IL CONTE CARMAGNOLA

STUDIO STORICO

CON DOCUMENTI INEDITI

DI

ANTONIO BATTISTELLA

PROFESSORE NEL REGIO LICEO DORIA DI GENOVA

Lavoro premiato dal Regio Istituto Veneto

nel concorso del 1888

GENOVA

STABILIMENTO TIP. E LIT. DELL'ANNUARIO GENERALE D'ITALIA

1889

IL CONTE CARMAGNOLA

IL CONTE CARMAGNOLA

STUDIO STORICO

CON DOCUMENTI INEDITI

DI

ANTONIO BATTISTELLA

PROFESSORE NEL REGIO LICEO DORIA DI GENOVA

Lavoro premiato dal Regio Istituto Veneto

nel concorso del 1888

GENOVA

STABILIMENTO TIP. E LIT. DELL'ANNUARIO GENERALE D'ITALIA

1889

ALLA SANTA MEMORIA

DI

MIA MADRE

ISPIRATRICE DI TUTTE LE VIRTÙ.

RELAZIONE

DEGLI

SCRITTI PRESENTATI AL CONCORSO

DEL PREMIO QUIRINI-STAMPALIA

PER UNA STORIA DOCUMENTATA

DEL CONTE

FRANCESCO DI CARMAGNOLA

« Storia documentata del conte Francesco di Carmagnola, dall'epoca in cui prese a militare sotto le bandiere di Filippo Maria Visconti, sino a quello della sua morte », fu il tema riproposto nell'adunanza del 14 luglio 1886 di questo Reale Istituto di scienze, lettere ed arti. Al conseguimento del premio di Lire italiane tremila della Fondazione Quirini-Stampalia, esigevasi che il concorrente dovesse trattar l'argomento « discutendo i racconti e gli apprezzamenti dei cronisti editi e inediti, degli storici e pubblicisti italiani e stranieri, e indagando, possibilmente, i giudizi che, sui fatti del Conte, portarono i condottieri ad esso contemporanei. » E nell' « Avvertenza » che accompagnavasi al tema, si soggiungeva essersi già « osservato » dal Manzoni e dal Cibrario « che le accuse mosse al Carmagnola di tepido guerreggiare, venivano sopra tutto da uomini non esperti di guerra; e che bisognerebbe conoscere quali ragioni avesse, in ciascun caso, addotto il Carmagnola stesso, che di guerra s'intendeva meglio d'ogni altro. Or, proseguivasi, non sarebbe possibile sapere, come giudicassero i fatti del medesimo Carmagnola i

condottieri del tempo suo? La ricerca potrebbe, a prima giunta, parer difficile: ma non deve riuscire impossibile quando si pensa che molti dei condottieri, contemporanei al Carmagnola, sono famosi e che tra essi v'è anche Francesco Sforza, intorno al quale molto fu scritto e tanto rimarrebbe ancora da scrivere. Ad ogni modo, conchiudevasi, richiamare anche su ciò l'attenzione dei concorrenti non sarà male. »

Il concorso è spirato, com'è noto, il 31 dicembre 1887; e i manoscritti presentati, sino a quel giorno, alla Segreteria dell'Istituto, furono due; l'uno contraddistinto col motto: — *Potius mori, quam foedari;* — l'altro con la sentenza: — *Historia, quoquo modo scripta, delectat* — desunta dal Libro V, Epistola VIII, di Plinio.

I. Lo scritto col motto — *Potius mori, quam foedari* — costituisce un volume in quarto di pagine 528 e reca il titolo di « Storia documentata del Conte Francesco Carmagnola. » L'opera è divisa in dieci capitoli, preceduti dalla « Introduzione » e seguiti dalla « Conclusione. » La correda una serie di ventidue documenti e l' « Indice, » alquanto particolareggiato, dell'intera materia. Dire che l'autore non abbia tenuto d'occhio il programma, sarebbe dir cosa non conforme a verità. Vuolsi piuttosto avvertire che non sempre e dovunque vi si tiene quella giusta misura, che ne salvi talvolta le proporzioni delle parti col tutto. L' « Introduzione » sulle condizioni militari e sulle compagnie di ventura, lunga forse oltre quello che non comporterebbe l'economia dello scritto, si perde più che non si converrebbe in alcuni accessori. Basti citare il fatto, che vi si descrive con soverchio apparato, del Fondulo. Si direbbe quasi che le cose, le quali vi si espongono, accusino la fretta o sieno, almeno, mal digerite, specialmente verso la fine, dove rimane anche il desiderio d'una chiarezza maggiore. E sproporzionati, per chi li considera in armonia con l'insieme dell'opera, sono forse i capitoli primo e

sesto: il primo un magro compendio de' fasti di Giangaleazzo e di Giammaria Visconti, nudo d'ogni veduta che si possa dir nuova; il sesto una prolissa narrazione di quanto compivasi nel periodo di tempo, in cui il Carmagnola, toltosi al Duca di Milano, moveva da prima per il Piemonte e quindi per la Svizzera e per il Trentino a Venezia.

Nè questo è tutto. Alcuni de' fatti che vi si ricordano son recati ben altrimenti che con piena esattezza. L'autore non dà certo nel segno quando dice che l'imperatore Roberto risaliva, toccata appena la disfatta di Brescia, in Germania, mentre si sa che intrattenevasi in Padova per tutta l'invernata, inteso a vendicarsi del Visconti; nè è vero del pari che Giangaleazzo, ove non fosse morto nel 1402, si sarebbe fatto re dell'Italia in onta « agli ostacoli che gli frapponevano (son parole dello scritto) i Fiorentini e Francesco da Carrara. » Chi non sa come vi si adoperassero contro, ad un tempo, e i Veneziani e altri signori d'Italia? E in ugual modo non è punto vero, che la Duchessa di Milano cedesse a Francesco di Carrara le città di Feltre e di Belluno. Il Signore di Padova non ebbe da lei che l'unica promessa della cessione, la quale non fu poscia attenuta. Nè, benchè cosa di minore importanza, vuolsi menar buono all'autore ciò ch'egli dice del Pecorone. Vero è che ser Giovanni Fiorentino dà a se stesso la qualifica di Pecorone nel sonetto che precede le cinquanta novelle intitolate il « Pecorone; » ma questo fatto non ha mai portato, per quanto è dato sapere, che i biografi del novelliere e gli storici della letteratura italiana chiamassero promiscuamente il novelliere del titolo delle novelle, come nessuno, all'infuori del Biscioni, ebbe a pronunziare non la certezza, ma il semplice sospetto che ser Giovanni fosse frate.

Ben più sicuro è l'uso della critica in ciò che si riferisce al Carmagnola. Tra le cose più degne di nota non vuolsi tacere l'avvertenza che vi si fa, intorno alle spe-

ranze di futuri trionfi, concepite dal Duca di Milano dopo il fatto d'armi di Soncino e comunicate per lettere all'imperatore Sigismondo; non vuolsi disconoscere l'importanza della testimonianza del Moccino a carico del Carmagnola, desunta dal Libro primo dell' « Historia » di Bartolomeo Colleoni di Pietro Spino. Una cosa invece, che non si vuol condonare, è la cieca credenza, prestata dall'autore, al fatto leggendario dell'incontro inaspettato del celebre capitano col padre in Venezia: come non gli si deve certo la lode di piena chiarezza là dove, giovandosi di un documento dell'Archivio di Venezia, lascia il dubbio se il Senato promettesse al Carmagnola la signoria della Lombardia, o non piuttosto, come risulta ripetutamente dal contesto, della sola Milano. Aggiungasi la omissione di ciò che riguarda le condizioni e lo stato del Monferrato e della Savoia, a' cui Signori presentavasi, toltosi al Visconti, il Carmagnola: stato e condizioni, la cui conoscenza sarebbe tornata, certo, non inutile a lumeggiare le ragioni dell'offerta che il celebre condottiere faceva dell'opera propria. Ciò non vuol dire però che il lavoro non rendasi degno di considerazione e per il buon uso, che vi si fa, in generale, de' documenti e per le conclusioni alle quali ha saputo discendere in più luoghi l'autore. Ma questa considerazione non ha potuto indurre la Giunta a proporre siccome degna del premio la « Storia documentata del Conte Francesco di Carmagnola. » Ve la dissuase, oltre quanto s'è avvertito, lo stesso dettato, dove, a non parlare di qualche periodo in pieno cozzo con le regole più elementari della grammatica, s'incontrano così frequenti gli errori d'ortografia, che son rare, anzi rarissime, non dirò le pagine che ne vadano esenti, ma quelle che non ne rechino due, tre e talvolta anche più.

II. « Il Conte di Carmagnola » è il titolo dello scritto contrassegnato con la sentenza di Plinio — *Historia,*

quoquo modo scripta, delectat. — L'opera, divisa in quattro parti, precedute dalla Introduzione, si comprende in 626 pagine in foglio, scritte per sola metà. Fa seguito, da prima, una serie di ben quarantaquattro documenti in 124, e quindi un'Appendice con l'Orazione latina del Guarini al Carmagnola in 25 pagine, scritte ugualmente per una sola metà. I documenti son tratti, per la massima parte, dall'Archivio di Stato in Venezia e l'Orazione da un Codice della Vaticana, il cui testo fu collazionato dall'autore con quello d'un Codice della Marciana. L'altra metà delle singole pagine non è sempre in bianco, ma reca spesso assai copiose le citazioni e le note illustrative. Corredasi il volume, ordinato in ben quaranta fascicoli numerati, di due tavole; si dànno nell'una gli stemmi, nell'altra l'albero genealogico o, più veramente, « la Famiglia » del Conte di Carmagnola. Delle quattro parti che costituiscono l'opera propriamente detta, la prima, divisa in undici capitoli, discorre delle imprese del Carmagnola agli stipendi del Visconti; la seconda, in tredici, tratta dei servigi alla Signoria di Venezia sino alla fine della prima guerra lombardo-veneta: nella terza, in tredici, si espongono e discutono gli avvenimenti ulteriori sino alla morte del Conte: nell'ultima, in nove, si comprende tutto quello che si riferisce a' giudizi pronunziati intorno al Carmagnola e alla morte di lui.

Nella trattazione del tema l'autore non ha mai perduto d'occhio il programma di concorso. Dalla « Introduzione, » nella quale si discutono con rara sagacia le fonti e si enuncia la partizione dell'opera, alla « Conclusione, » spicca mirabile, non sai qual più, se o l'ordine o la chiarezza. Le azioni e le imprese del celebre capitano vi sono trattate e giudicate, in generale, con molto corredo di materiali, con buon uso delle fonti e con raro acume di critica. In alcuni punti l'autore riesce a togliere qualche incertezza e qualche dubbio e a metter in chiaro la realtà vera di certi fatti. Sfata cioè, e con buone ra-

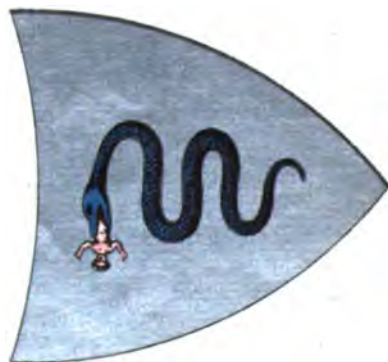
gioni, quanto la leggenda ha forse immaginato e qualche storico, o cronista, o romanziere ha ripetuto intorno alla fuga da Abbiategrasso e all'incontro del genitore a' trionfi del figlio in Venezia. E con buone ragioni fa pure risalire la causa de' dissapori tra il capitano e il Visconti, non tanto alla surrogazione del Torelli nel comando della flotta genovese, quanto alle mene tenebrose degli emuli, del Corvini, cioè, del Riccio, del Lampugnani e di altri. E a lui devesi pure la distinzione di due battaglie, date l'una il 12, e l'altra il 30 luglio del 1427 sotto le mura di Pizzighettone, confuse da' cronisti e dagli storici in un unico fatto d' armi. E degne di nota sono ugualmente le belle, savie e spassionate considerazioni intorno alla condotta del Carmagnola, per le quali se ne insinua, a poco a poco, nell'animo del lettore la persuasione della reità e rimane purgato dalle accuse il Tribunale degl' Inquisitori di Stato.

Nè per questi pregi, alcuni dei quali veramente capitali e da soddisfare all'esigenze del programma di concorso, si vogliono disconoscere alcune mende, che non infermano però l'essenza dell'opera. Si badi, cioè, che Francesco Novello da Carrara non ha fatto propinare, come si afferma, il veleno a Guglielmo della Scala, nè ne ha mandato in sicuro i due figli a Padova, tenendo Verona per sè. Il vero si è, in vece, che il Carrarese, morto Guglielmo, non forse il 18, secondo che vi si dice, ma l'8 d'aprile, acclamavane i figli Signori di Verona. Ed è vero ugualmente che allora soltanto gli faceva arrestare, quando gli aveva saputi provocatori dell' armi dei Veneziani a suo danno; e che dopo quell'arresto, e non prima, proclamavasi egli Signore di Verona. E badasi inoltre, che de' suoi figli il Novello non conduceva, più tardi, in Venezia che il solo Francesco, mentre Jacopo vi era già prigioniero sin dal giugno del 1404, quando i Veneziani si facevano signori di Verona. All'avvertenza di queste inesattezze, leggiere, se vuolsi, ed estrinseche affatto all'essenza dell' opera, aggiungasi quella d' una

certa impressione, che non può non derivare dalla lettura del testo. Dai primordi dell'impresa del Carmagnola alla fine della prima guerra lombardo-veneta, il lettore non sa avvertire argomento alcuno di biasimo nella condotta del famoso capitano. Per la parola dell'autore, avvalorata sempre e dovunque da prove, dedotte per un esame accurato e coscienzioso delle fonti, s'insinua nell'animo il sospetto, e vorremmo anche dire la persuasione che l'opera sia piuttosto il lavoro dell'apologista, che dello storico. E questo sospetto mette radici ancor più salde quando si pone mente ad alcune ragioni più ingegnose che perentorie, colle quali si scagiona troppo risolutamente il Carmagnola dalle accuse, che gli furono mosse, di non aver saputo o voluto trar degno profitto dalla vittoria di Maclodio. Ben altro è il processo, che s'avverte nell'esposizione de' fatti successivi, dove l'esame spassionato delle fonti trae, senza fatica, nella piena persuasione che il Carmagnola non fosse netto dalle colpe che gli si apposero e lo trassero all' estremo supplizio. Il passaggio pertanto dagli avvenimenti anteriori ai posteriori alla prima guerra lombardo-veneta si rivela così brusco da ingenerare involontariamente l'impressione che l'autore si tramuti, d'un tratto, d'apologista in accusatore. A temperare la quale gioverà, non v'ha dubbio, anche la testimonianza del Moccino, ricordata dallo Spino e avvertita, come s'è detto, dall'autore dello scritto, contrassegnato col motto: *Potius mori quam fœdari,*

Ma questi, che si son venuti man mano additando, non voglionsi riputare che piccoli desiderii, i quali non intaccano in alcun modo il pregio sostanziale dell'opera, condotta, come s'è già notato, con tale apparato di documenti, copia di particolari e bontà di critica da non sapersi bramare di più. E perciò la Giunta, alla quale fu affidato il mandato dell'esame e del giudizio, non dubita neppure, Onorevoli Colleghi, di proporvi, siccome degno del premio di L. tremila (3000), il lavoro contraddistinto con la sentenza di Plinio: *Historia, quoquo modo scripta, delectat.*

Solo deve aggiungere, che il manoscritto del quale si parla, va accompagnato da una lettera, nella quale si avverte che il lavoro, stante lo spirare del tempo determinato alla presentazione, si offriva « in una veste non perfettamente pulita, come avrebbe desiderato l'autore. » È questa una dichiarazione, che se il senso delle parole non inganna, suona quanto una promessa di tornarvi sopra e di rivederne il dettato. Al che non è a dire con quanta premura la Giunta esorti l'autore, come lo esorta a soddisfare a' desiderii superiormente avvertiti e a considerare se non sia il caso di togliere anche certe prolissità, le quali s'incontrano verso la fine specialmente delle due prime parti dell'opera, mediante la fusione della materia di due e, se vuolsi, di più capitoli in uno.

G. De Leva.
A. Gloria.
B. Morsolin, *relatore.*

STEMMI DEL CONTE CARMAGNOLA

INTRODUZIONE

Historia, quoquo modo scripta, delectat.
(PLINIO, *Epist.* lib. V, 8).

Sopra ben pochi personaggi aventi un notevole posto nella storia io credo che duri ancora tanta incertezza di fatti e di giudizi quanta intorno al conte Francesco Bussoni da Carmagnola. Eppure, da' tempi suoi fino ad oggi, molti, moltissimi anzi, s'occuparono di lui: il che avrebbe dovuto, almeno nella massima parte, sbrattare dubbi ed errori e farci apparire quel celebre capitano nell'interezza dell'essere suo così che potessimo giudicarne con piena cognizione di causa e con storica precisione di criterio.

Invece, parrà strano, questa sovrabbondanza di scrittori conservò e quasi quasi accrebbe le incertezze e ingombrò il campo di nuove difficoltà e ne allargò da ogni lato i confini senza determinarli precisamente da alcuno. E veramente, sia per non essersi dedicati di proposito al soggetto e non averlo abbracciato nella sua complessa integrità, ma piuttosto trattato episodicamente o solo in una sua parte, sia per mancanza o deficienza d'indagini, sia infine per aver troppo evidentemente informata la propria opinione a un preconcetto, essi lasciarono la quistione insoluta, e intorno al Carmagnola

seguitano ancora ad aggirarsi più o meno scure le nubi del dubbio.

Infatti i più fra cotesti scrittori parlarono del Bussoni incidentalmente, in una storia generale, senza dare più importanza a lui che ad altri personaggi, e si contentarono semplicemente di narrarci con maggiore o minore esattezza e abbondanza di minuti ragguagli le sue azioni, le sue vicende, la sua tragica fine. Alcuni tra questi, (quali compresi nella Raccolta muratoriana, quali ad essa estranei) perchè fioriti al tempo del Carmagnola o perchè di poco a lui posteriori [1], sono certo i più attendibili; nè l'opera loro merita poca considerazione nè essi poca gratitudine. Appunto la loro paziente diligenza ci tramandò il ricordo dei fatti per quanto imperfettamente e variamente raccontati e ci preparò, qualunque essa sia, copiosa materia per gli studi successivi.

Altri che vennero via via più tardi poco o punto aggiunsero a quanto avevan scritto quei primi, e, almeno i più, se ne sbrigarono con leggera fatica, accettando, secondo il proprio gusto, quanto questo o quello degli antecessori aveva detto in proposito, e senza punti scrupoli, senza curarsi di vagliare notizie, di rettificare inesattezze, di sovvenire a deficienze. E con siffatto metodo si seguitò fin quasi al termine del secolo passato, senza

[1] Tra essi i principali sono: il Billia (morto nel 1435), il Morelli (1437), lo Stella (1440?) il Redusio, (1440?), Leonardo Bruni (1444), il Fazio (1457), S. Antonino (1459), il Poggio (1459), il Bracelli (1460?), Giovanni Cavalcanti (1460?), il Guarino (1460), Flavio Biondo (1463), Leonico Calcocondila (1464), Benedetto Accolti (1466), il Decembrio (1477), il Platina (1481), il Filelfo (1483), il Simonetta (1490?), Donato Bossio (1500?). A questi seguono in ordine di tempo il Cronista anonimo edito da G. Porro-Lambertenghi (1500?), il Cagnola (1500?), il Sebellico (1506), il Corio (1517?), il Cavriolo (1519), il Bergomense (1520), il Bucci carmagnolese (1520?), il Sanuto (1535), il Giustiniano (1535?) Benedetto (1545) e Paolo Giovio (1552), l'Egnazio (1553), il Navagero (15....), il Cavitelli (15....), il Folietta (1581), l'Ammirato (1601), il Possevino (1611) e via via moltissimi altri che sarebbe lungo e inutile nominare, e che, i più, sono meno autorevoli dei ricordati.

che mai il Carmagnola divenisse argomento di nuove ricerche o soggetto di speciale biografia.

Ma nel nostro secolo, in mezzo a tanto rinnovamento di storia e a tanto lavoro di critica, era impossibile che questo celebre venturiero sfuggisse all'attenzione degli studiosi e che le varie vicissitudini della sua vita continuassero a rimanere nella penombra obbliosa, che da ben tre secoli e mezzo le avvolgeva.

La storia che abbatte idoli di similoro, che strappa le penne incerate di certe fame usurpate e che del pari rifà riputazioni distrutte e intreccia di nuovo corone che la malizia o l'ignoranza sfrondò, doveva certamente rivedere il processo d'un uomo ch'era giunto alla posterità sotto il duplice aspetto di eroe e di traditore, e sul cui nome si sollevavano contrasti e recriminazioni. Così il Carmagnola diventò particolare argomento di studio.

Per tacere del Verri (morto nel 1799) che nella sua *Storia di Milano,* in poche righe cercò di qualificare il nostro personaggio e di giudicarne spassionatamente fondandosi non sulla vecchia tradizione, ma piuttosto sopra osservazioni e induzioni sue proprie, nominerò il Tenivelli (1792), il Lomonaco (1805) e il Frèzet (1824) che nelle loro *Vite* di capitani illustri trattarono del medesimo soggetto in modo più determinato e aggiunsero nuovi fili alla trama della sua storia.

Nel 1820 il Manzoni pubblicò la nota tragedia facendola precedere da alcune notizie storiche: tutti sanno a quali conclusioni egli giunse [1]. A convalidare le quali nel 1834 Luigi Cibrario metteva in luce nuovi documenti riguardanti il processo del Bussoni, corredandoli di considerazioni critiche più atte però a mostrarci l'opinione sua che a trasfondere negli altri la persuasione della sua giustezza.

[1] E tutti conoscono del pari le osservazioni più letterarie che storiche che in proposito fecero fra gli altri W. Goethe (*Sämmtl. Werke,* 1840 V. Band) e il Foscolo (*Prose letter.* IV vol.).

Dieci anni dopo il Ricotti nella *Storia delle compagnie di ventura* ripigliava l'argomento, senza però arrecare novità di ricerche, e, pur lasciando trasparire una certa propensione per l'innocenza del suo eroe, conchiudeva col sospendere un giudizio definitivo per insufficenza di documenti con cui formularlo sicuro. Non parlo di certo Zannetteli da Feltre, autore d'un opuscolo sul Carmagnola (1841), dove ripete cose e accuse trite e ritrite, tanto che gli valsero il titolo di letterato in trentaduesimo, come lo chiamò Girolamo Dandolo.

Contro il giudizio dei citati autori sorsero via via avversari più o meno validi; e prima una donna, Giustina Renier Michiel (1829), che tentò ribattere gli argomenti del Manzoni, ma con maggior forza di affetto patrio che di prove risolventi. Poi si levò il Cappelletti, un bravo ma iracondo sacerdote (1850), il quale con una suscettibilità nervosa e con argomentazioni *ab irato* se la prese specialmente col cavaliere Cibrario e si sforzò di far prevalere un'opinione contraria a quella di lui mescolando prove con arzigogoli e rimproverando piuttosto gli avversari che sostenendo efficacemente la propria tesi.

Ed ecco di lì a due anni (1852) in aiuto del battagliero prete levarsi un erudito professore non so se altrettanto o più battagliero di lui, Francesco Berlan. In sette numeri (36o-44o) del *Monitore bibliografico italiano* di Torino (ridotti poi a fascicolo nel 1855) con leggere mutazioni [1] egli col sussidio di nuovi documenti si propose di mostrare come anche nel fatto del Carmagnola Venezia sia stata a torto accusata. Disgraziatamente la instabile operosità dell'autore non lo lasciò arrivare fino in fondo, e il suo lavoro, ben prima della

[1] Di questo lavoro del Berlan parlarono con lode nell'appendice della *Gazzetta di Venezia* (N.° 68, 23 marzo 1855). J. Bernardi, e un C.... nel *Cimento*, Rivista di scienze, lettere ed arti, Torino 1855, anno III, serie 3ª, vol. 5.

recente morte di lui, rimase incompiuto essendo restata bruscamente interrotta la narrazione all'ottobre del 1427. Il lavoro era certamente condotto con metodo rigoroso e con sufficiente ampiezza di concetto; aveva però un vizio di origine comune a tutti gli altri del Berlan, diligenti, coscienziosi e pieni di dottrina, ma troppo improntati di quella inflessibile tenacità d'opinioni per cui sembrano messi insieme non per fornire gli elementi a un giudizio imparziale e sicuro, quanto piuttosto per servire di conferma ad uno già precedentemente e per ragioni estrinseche quasi alla storia stabilito.

Dei medesimi documenti, sebbene con maggiore parsimonia, si valse il Romanin nel 1855: e a dire il vero, per quanto compendioso e limitato al solo periodo veneto della vita del Carmagnola, il suo lavoro è ciò che di più imparziale e di più esatto siasi finora pubblicato intorno a questo argomento. E sulle traccie del Romanin si misero Girolamo Dandolo, l'Odorici, il Rosa e il Bonfadini aggiungendo sì qualche nuova cosa, ma in generale facendo di poco progredire la questione verso il suo scioglimento.

Ultimo scese nell'arringo il prof. Giuseppe Bustelli [1] con una lunga lettera sulla decollazione del Carmagnola. Il suo lavoro ha molti pregi, tra cui quello di offrirci un compendio abbastanza chiaro, benchè soverchiamente ripetuto e un po' scolasticamente scompartito, delle azioni del famoso condottiero, e quello d'un ragionamento strettamente logico a dimostrazione della sua reità. Esso però si regge sopra troppo vecchi fondamenti e arieggia più la requisitoria abile che la ricerca documentata e convincente. Pur consentendo nelle conclusioni dell'autore, non si può fare che non si scorga talvolta la sottigliezza del ragionamento dove occorrerebbe la prova reale, e che non ci dispiaccia di veder

[1] *Sulla decollazione di Fr. Bussone conte di Carmagnola* — lettera a F. P. Cestaro — Cesena, Vignuzzi, 1887.

cascare una bella argomentazione per l'insussistenza o erroneità del fatto che ne costituisce la base. La lettera dunque è bella, ma, criticamente parlando, sfilaccia appena qualche filo di cotesto nodo gordiano.

Intramezzati a costoro avrei dovuto ricordare alcuni stranieri, quali il Leo, il Laugier, il Sismondi, il Daru, il Weber, lo Zeller, il Brown; ma alcuni di essi non se n'occupano che con brevi parole, altri giudicano con tale intransigenza da recare alla causa discapito anzichè vantaggio. E avrei dovuto anche ricordare altri parecchi e nostrali e forestieri: ma a che pro' stancare il lettore con una lunga filza d'autori se li dovrà conoscere in seguito e se nemmanco tutti insieme riuscirono ad esaurire l'argomento in tutte le sue parti?

Tant'è vero che, non ostante così larga copia di scritti, un giudizio netto ed esplicito intorno al Carmagnola nessuno ancora ha potuto pronunziarlo; e che anzi i cultori degli studi storici ripetono ancora il voto che si possa finalmente, sopra un così importante soggetto, recare un po' più di luce e metter fine recisamente alla lunga tenzone fra gli scrittori che glorificano la vittima e quelli che applaudono ai suoi carnefici. Se il compimento di questo voto sia del tutto possibile io non so: so bene che i veri documenti decisivi per risolvere il problema, cioè gli atti del processo, mancano, e si può anche asserire che non si troveranno mai. Quello ch'è certo però è che la cosa non apparisce delle più agevoli.

E invero si tratta d'un uomo che per oltre un ventennio ha percorso, battagliando, tutta l'Italia settentrionale dal Varo all'Adriatico, dal San Gottardo all'Appennino toscano, d'un uomo in guerra e in pace illustre e importante per la parte avuta negli avvenimenti di quel suo periodo così vario e così agitato; d'un uomo infine cui le stesse vicende particolari della vita e il triste modo della morte concorsero a rendere cospicuo fra i contemporanei e massimamente fra i posteri. Alla moltiplicità delle cose da lui compiute aggiungiamo

quella ben più grande delle cose che di lui in bene e in male furono scritte fino ad oggi, cumulo enorme di ripetizioni, di contraddizioni, d'errori, d'anacronismi da mutare il campo in una selva selvaggia ed aspra e forte.

Come aggirarsi in cotesto viluppo di fatti, di giudizi, d'ipotesi, di congetture; come servirsi di cotesto materiale così confusamente superfluo; come cavare il vero da autori che raccolgono le dicerie più eteroclite, che sentenziano senza valide prove, che si copiano senza citarsi? Quale via seguire fra tanti pareri discrepanti, fra le inesattezze degli uni, la rettorica e la parzialità degli altri, tra i libelli e i panegirici? Finalmente di mezzo ai preconcetti, ai cavilli, alle declamàzioni di scrittori nostri e oltramontani, come distinguere nettamente ciò che proprio appartiene al Carmagnola, da quello che, vero o falso in sè, hanno a lui appiccicato gli ammiratori o gli avversari della Repubblica veneziana?

Io dico il vero: sull'entrata di cotale labirinto stetti parecchio tempo esitante non avessi a smarrirmici anch'io, quantunque le ultime pubblicazioni sull'argomento potessero farmi credere saldamente riannodato il filo guidatore del mio cammino. Ma si sa bene quel che succede: quando un'idea ci si fissa in capo finisce col dominarvi assoluta; si nicchia, si nicchia, eppoi ci si lascia trascinare innamorati quasi di essa che pur tanto ci turbò la quiete della mente. Non illusi però: poichè sento nell'animo il timore di non aver fatta opera che decida la lite in ultima istanza e che dissipi tutti i dubbi e acquieti tutte le controversie. Inoltre so io pure non esservi bene che non ci sia il suo meglio, un meglio che nel nostro segreto aneliamo di conseguire per quanto un amor proprio indulgente ed ipocrita ci faccia ripetere volentieri esser esso il peggior nemico del bene.

A ogni modo quanta luce possa il mio studio aver portata all'argomento, e quanto in realtà io mi sia avvicinato alla soluzione vera del problema, giudicherà il lettore. Se però l'amore dell'opera intrapresa non

m' inganna, oso dire che non ho almeno trascurato affatto il criterio col quale primamente ad essa m'accinsi, cioè non tanto « *ut aliquid novi adjicerem, sed ut ea quæ in re dispersa atque infinita viderentur esse, ratione et distributione sub uno adspectu ponerentur.* » [1]

E ora mi sia lecito aggiungere pochi schiarimenti sul modo da me tenuto nel lavoro. Per renderne più facile la lettura e per separare meglio i periodi della vita del Carmagnola, io lo divisi in quattro parti:

la I^a va dalla nascita al termine de' suoi stipendi viscontei (1390?-1424);

la II^a dal suo passaggio a Venezia al chiudersi della prima guerra lombardo-veneta (1425-1428);

la III^a dal suo nuovo assoldamento fino alla morte (1429-1432);

la IV^a comprende tutto ciò che si riferisce ai giudizi intorno a lui e alla sua morte.

L'argomento irto di controversie mi costrinse ad abbondare di note per non allungare nè interrompere soverchiamente il testo con digressioni e spezzature continue. Le quali note, oltre che rendere testimonianza dei fatti e delle divergenze tra gli scrittori, compiendo per certe parti secondarie la narrazione, otterranno, io spero, dal lettore benevolo quel compatimento che si potrebbe forse negare al loro numero sempre un po' molesto per quanto necessario.

Alle sopra dette quattro parti aggiunsi, a conferma delle cose esposte nel testo, alcuni documenti nuovi o mal noti, e in via d'appendice un'orazione inedita sul Carmagnola di Guarino veronese, *grandaevus et venerabilis senex* [2], una pagina d'un *Memoriale* manoscritto di frate Gabriele Bucci, e parecchi passi di altre cronache parimente inedite di autori poco conosciuti o anonimi. Sul quale proposito delle cronache noterò fin

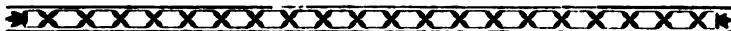
(1) Q. CICERONE al frat. Marco: *Commentar. petit. I.*

(2) PII SECUNDI PONT. MAX. *Commentarii* — Romæ 1584.

da ora che avrei potuto largheggiare molto di più e citarne tante altre che si trovano in varie biblioteche, specialmente nella Marciana. Ma me n'astenni considerando che, tolte certe particolarità di pochissimo rilievo, esse non fanno che ripetersi a vicenda con sazievole stucchevolezza. E per semplice amore di un lusso posticcio sfoggiare un'erudizione a così buon mercato, ecco, non mi parve nè opportuno nè conveniente.

Ora, prima di entrare in argomento, devo qui rivolgere una parola di viva gratitudine a quegli egregi che mi furono larghi di consigli a di preziose indicazioni. Ricorderò tra essi il compianto prof. L. Zapponi, bibliotecario della Universitaria di Pavia, e i chiarissimi ingegnere E. Motta, prof. A. Ronchese, dottor V. Joppi, prof. R. Putelli, bibliotecario della Comunale di Mantova. La gentilezza loro pari alla loro dottrina voglia accogliere questo tributo di riconoscenza e scusarne la povertà.

PARTE PRIMA

1390?-1424

I.

Dei moltissimi cronisti, storici e biografi che si sono occupati di Francesco Bussoni, per ciò che concerne gli anni dalla sua nascita a quando entra al servizio di Filippo Maria Visconti, nessuno ha potuto mai dire qualche cosa di più preciso nè di più particolare di quel poco che nel 1792 ne pubblicò Carlo Tenivelli. Nè ci si deve maravigliare che questo primo periodo della sua vita sia il più oscuro quando si pensi come, a que' tempi specialmente, una famiglia d'una classe sociale inferiore ben difficilmente potesse lasciare una qualsiasi memoria di sè.

Allorquando poi un ignobile ragazzo uscito da gente così fatta diventò uomo illustre, nel suo umile passato non si frugò che quel tanto che poteva col contrapposto accrescere vieppiù la gloriosa grandezza del presente. Cerchiamo tuttavia di ricostruire colla maggior possibile esattezza storica questa prima parte della sua vita, benchè per se stessa debba essere povera di accidenti e di fatti.

Tutte le testimonianze in generale sono concordi nel far nascere Francesco Bussoni a Carmagnola. [1] Era questa allora una borgata munita d'un castello, la prima

[1] Il Tenivelli: *Biografia piemontese* III, dice la famiglia Bussoni essere oriunda da Vinovo, piccola terra nel circondario di Torino, e allora feudo di casa della Rovere.

per importanza dopo Saluzzo, i cui marchesi la tenevano qual feudo dei principi di Piemonte-Acaja. (1) E ch'egli sia nato proprio in Carmagnola e non nel circondario, come crede l'Egnazio, ne abbiamo una prima prova in uno strumento di mutuo dell'anno 1412, atto importante anche perchè ci dà la forma vera del casato che è quella di *Bussone*. (2) Il nomignolo di *Carmagnola* (3) è posteriore ed è preso dal luogo nativo conforme l'usanza soldatesca seguita anche da altri militi di ventura.

Egli dunque non era nè parente nè affine con altri personaggi ricordati dagli autori col nome di Carmagnola. (4)

Si ritiene comunemente quale anno della sua nascita il 1390. Questa designazione fatta per primo dal Tenivelli oltre che mancare di prove ha contro di sè parecchie congetture. Infatti nel 1412 egli ci apparisce già rivestito di un grado e d'una autorità che in lui, privo d'antenati, a ventidue anni difficilmente potevan racco-

(1) Ridotta a contea, dal 1438 in poi costituì l'appannaggio dei primogeniti della casa marchionale; il primo che portò il titolo di conte di Carmagnola fu Lodovico II nato appunto nel 1438 — Muletti: *Memorie stor. dipl. di Saluzzo*, IV, 12.

(2) Vedi documenti N.° I.

(3) Nei vari scrittori questi nomi sono in cento guise storpiati, così ad esempio troviamo Busone, Bugione, Bosone, Busuoni, Busso e Buffo; e Carmignuola, Carmagnolla, Cremaniola, Karmignol, Garmiol, Contagernol, Carmegel e via a ire.

(4) Il Nerli nei *Comment.* ecc. rammenta un messer Giovanni Carmignola nel 1512 messaggero dei collegati ispano-pontifici alla Signoria di Firenze: il Ghirardacci, *Histor. dei vari succ.* ecc., nomina pure un Carmignuola capitano nelle milizie di Jacopo dal Verme, e morto i primi del luglio 1391 combattendo contro Giovanni Acuto al passo di Rudiata: il Tenivelli, *Biografia piemontese*, parla di un senatore genovese, Fr. Carmagnola, contemporaneo al nostro, di famiglia oriunda carmagnolese e figlio di certo Vietto filatore, desumendo la notizia dallo *Scrutinio della Nobiltà ligustica* mss. di F. Federici. L'opera mss. di Nic. Longhi: *Documenti di famiglie in lettera*, nel R. Arch. di Stato di Genova, ricorda parecchi membri dei vari rami di questa famiglia, compresa nel *Libro di nobiltà* del 1528, ed esistente ancora verso la metà del secolo 17°.

gliersi; grado e autorità che il duca di Milano accrebbe eleggendolo a generale di tutte le sue milizie a preferenza di altri capitani più vecchi e più rinomati [1]. Il Possevino inoltre parlando di lui riferibilmente al 1426 dice: « .... *qui vicesimum et alterum stipendium imperitandi agebat.* » [2] Certo la frase non è molto chiara; ma non parendomi possibile interpretare lo *stipendium* in altro senso che in quello di *anno,* ne verrebbe che il Carmagnola cominciò nelle milizie a esercitare comando fino dal 1404, cioè in età di meno che quattordici anni, il che veramente è poco supponibile. Queste ragioni e altre che vedremo via via in seguito, m'inducono a riporre la sua nascita alcuni anni prima del 1390, e probabilmente tra il 1380 e il 1385.

Poco si conosce della sua famiglia che i più asseriscono essere stata di condizione non solo umile ma vilissima [3] cioè di custodi di maiali o di guardiani di armenti. E che fosse veramente oscura attestano i contemporanei che lodarono il Carmagnola di dover solo a sè stesso la propria gloria [4]; però il vedere in qualche documento premesso lo *spectabilis vir* al nome del padre [5] m'indurrebbe a ritenerla meno ignobile che non si pensi, e piuttosto di piccoli agricoltori. [6]. Nulla è noto della madre: il padre si chiamava Giacomo [7] ed

[1] BILLIA in Murat. *R. I. Sc.* 19.

[2] POSSEVINO: *Gonzaga*, lib. V. — In appoggio di questa interpretazione vedi FORCELLINI e gli esempi da lui addotti di Tacito, Livio, Sallustio e Plauto.

[3] BRACELLI: *Hisp. belli* lib. II.

[4] Vedi appendice N.° VI: *Orat. Guarini ver.*

[5] Vedi documenti N.° II.

[6] La quale opinione potrebbe essere convalidata dal trovare proprio in quegli anni un giureconsulto nella casata Bussoni. (Vedi Nota all'append. N.° I).

[7] Vedi documenti N.° II. — Non Bartolomeo, come scrivono il TENIVELLI, il CIBRARIO, il MACCHI, il BONFADINI, il BERLAN e altri. — Il TORRE: *Ritratto di Milano* — prendendo forse a lettera ciò che dice figuratamente il BERGOMENSE: *Crimignola ducis mediolanensis dilectissimus filius,*

era già morto sui primi del 1414: [1] sono pure rammentati un fratello, Giacomo, e più figli di questo, il primogenito dei quali, Matteo [2].

Poco o punto attese allo studio delle buone lettere, soggiunge ingenuamente il citato Tenivelli; certo è che non si trova mai ricordata alcuna scrittura di suo pugno, e che fra i tanti elogi anche adulatori a lui fatti non si accenna mai alla sua cultura. Probabilmente era destinato a seguire l'umile professione dei genitori, ma la fortuna dispose altrimenti.

Si racconta che passando di là un soldato delle bande di Facino Cane, visto quel giovinetto vispo, fiero e dall'aspetto ardito, l'invitasse o lo costringesse [3] a seguirlo

crede ch'egli avesse per padre F. M. Visconti. — Alcune cronache che si conservano nell'Ambrosiana di Milano lo farebbero figlio adottivo di un contadino di Carmagnola. — Vedi ARCHIVIO VENETO, 1875, tomo X, parte II, e ARCHIVIO ST. LOMBARDO 1878; nei quali il Ceruti e il Porro parlano di due di tali cronache e ne riportano passi.

(1) OSIO: *Docum. milan.* II, 24 — in documenti anteriori il padre non è nominato.

(2) Il DAVERIO, *Memorie sulla St. dell'ex Ducato* ecc. cita una lettera ducale in cui è ricordato un fratello del Carmagnola di nome *Marthasio*, che nel *Registro degli atti ducali* nel R. Arch. di Stato di Milano è chiamato invece *Mattensio:* forse è un errore di trascrizione, dovendosi in quegli atti leggere piuttosto Mattensio (o Matteo) figlio del fratello del Carmagnola. Se pure non si voglia accennare a quel *Marchesio*, *fratello giurato del Carmagnola* (fratello d'armi), menzionato dal CORIO all'anno 1412 fra i condottieri che, morto Facino Cane, mossero con F. M. Visconti contro Milano: il che non credo.

(3) CAVITELLI: *Cremon. Ann.* — Il BERGOMENSE: *Supplem. Chron.* racconta che « mentre era alla pastura fu preso dai soldati del duca, e perchè era di corpo bellissimo, fu condotto a Pavia presso Filippo Maria che era pure giovinetto e che prese della bellezza sua gran diletto, e lo fece poi nobile e ricco ». — Lo stesso e colle stesse parole narra il GORI, in Murat. *R. I. Sc. Append.* I. — Strani spropositi accumula poi il LOMONACO: *Vite dei famosi capit. d'It.*. III, sulla prima età del Carmagnola. Egli lo fa prendere da un condottiero a garzone armigero e servire nelle milizie di Facino. Morto il quale, il Carmagnola fu eletto imperatore dai Fiorentini per i quali guerreggiò vittoriosamente contro i Lucchesi, sedò le discordie degli Aretini, tenne in cervello Siena, combattè con vario

e lo conducesse così tra' suoi commilitoni arrolandolo come ragazzo di staffa. Sarebbe suppergiù la ripetizione di quanto si narra intorno a Muzio Attendolo Sforza.

Ora si sa che le bande di Facino Cane guerreggiarono più volte nei marchesati di Saluzzo e di Monferrato; e io non sarei alieno dal credere che l'arrolamento del Bussoni in esse avvenisse verso il 1396 o giù di lì, quando Facino si trovava in Piemonte, e quando i Carmagnolesi assaliti dal conte di Savoia condussero a soldo il celebre casalasco, *terribilem armorum ducem,* il quale ributtò l'assalitore (1).

Divenuto soldato seppe in non lungo tempo distinguersi fra gli altri: era forte, astuto, pieno d'espedienti, audacissimo e possedeva l'arte di conciliarsi il favore dei compagni. Con Facino dovette prender parte a tutte le varie imprese da costui compiute da circa il 1400 in poi (2): l'accompagnò quindi, secondo il Frèzet, alla presa di Genova, dove si fece notare per il suo valore, nel settembre del 1409 (3). Poi nel maggio del 1410 lo troviamo a Casale, probabilmente cogli altri capitani di Facino, il quale era a Milano; e fin d'allora la sua superbia, il suo valore e la sua fortuna gli avevano suscitato gelosie e inimicizie (4).

marte i Pichi e vinse in più battaglie Federigo da Montefeltro. Finita la guerra di Toscana, andò a trovare un amico a Pavia: in quel torno di tempo era salito al ducato F. M. Visconti, il quale pregò il Carmagnola che viveva a Pavia nei cenci della miseria, di passare al suo servizio e muover contro Milano.

(1) Benven. da S. Giorg. in *R. It. Sc.* 23 — Ghilini: *Ann. d'Alessandr.* — *Memoriale* mss. di Gab. Bucci nell'Arch. municip. di Carmagnola, cap. 8°.

(2) Gir. Dandolo: *Il Carmagnola* (senza indicazione tipografica) non so con quale fondamento, scrive anzi che lo aiutò efficacemente a insignorirsi di Tortona, Vercelli, ecc.

(3) Frèzet: *Miroir militaire*, II.

(4) Nel Codice *H. 211, Inf.* dell'Ambros., carta 20, in caratteri diversi da quelli del testo si trova questa lettera: — « Responsio Comitis Cremagnole capitaney. — Poltroni, vestras recepimus difidentie litteras. Et vobis inchachamus. Datum Caxalis S.cti Evasii. Die XIIII° Maij 1410. »

Già nel 1408, a quanto dice il Muratori, (1) Facino Cane accordatosi con Castellino Beccaria, uno dei più potenti e prepotenti cittadini pavesi, tramarono di metter le mani sul conte Filippo Maria che si teneva chiuso nel castello di Pavia: ma il castellano sventò la trama impedendo al conte d'uscire; e alla salvezza del Visconti avrebbe contribuito non poco il Carmagnola, allora semplice soldato di Facino. Il Redusio (2), che però mette la cosa al 1412, specifica i fatti e racconta come il castellano fosse stato avvertito della trama dall'armigero Carmagnola che lo ammonì di non lasciar uscire Filippo Maria: e che insistendo il Beccaria perchè egli uscisse a spasso per la città, il Carmagnola che si trovava in castello lo rampognò forte di voler tradire il suo signore. Così in grazia di lui il Visconti sfuggì a una certa morte. Mancano testimonianze decisive per stabilire la realtà di tale episodio: ad ogni modo mi sembra si possa ritenere che direttamente o indirettamente egli qualche anno prima della morte di Facino si conciliasse la grazia di Filippo Maria (3). Riguardo poi al tempo in cui sarebbe accaduto il fatto, credo di doverlo connettere colla presa e col sacco di Pavia compiuti da Facino, col soccorso del Beccaria, custode allora della Rocchetta al ponte Ticino, il 23 dicembre 1410 (4).

(1) *Annali*, 1408. DELAYTO in *R. I. Sc.* 18.

(2) MURAT. in *R. I. Sc.* 19 — lo stesso REDUSIO poi chiama il Carmagnola *armiger quondam ducis veteris Mediolani* (Gian Galeazzo).

(3) Il DECEMBRIO: *Phil. Mar. Vicecom. vita* — lo dice caro al duca per la valentia nell'armi, *vivente adhuc Facino sub quo militaverat.* — H. BROWN: *Venetian studies*, London 1887, IV, non so come possa asserire che Filippo Maria Visconti conobbe il Carmagnola quando questi aveva appena 30 anni, mentre accetta per la sua nascita la data del 1390.

(4) Questa data è indicata da un cronista di Cremona, anonimo e contemporaneo, in *Biblioth. hist. ital.* I — vedi anche MAGENTA: *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, I, 4; e *Notizie di Pavia* raccolte da un suo cittadino. — G. BOSSI in un suo *Diario* mss. dei fatti di Pavia dal 1400 al 1499, esistente nella Biblioteca universitaria di questa città, mette *la notte dell'Avvento* del 1411, e questa data seguono il GIULINI: *Me-*

Del resto non dobbiamo attribuire a un avvenimento così incerto e così discutibile il principio della fortuna del nostro eroe. Certo verso questo tempo egli dovea essere non già un oscuro gregario, come scrive il Ricotti, non già un semplice comandante di quattro o di cinque squadroni [1] o di dieci cavalli, [2] ma uno dei più ragguardevoli uffiziali di Facino. Sotto il quale militando aveva già conseguito nome di strenuo soldato, di uomo onesto, di savio e avveduto capitano tanto che il generale in tutte le imprese più arrischiate si serviva sempre di lui [3] che teneva un dei primi gradi nelle milizie [4]. Il che in qualche modo ci è attestato dallo stesso Carmagnola nelle sue repliche e certe risposte del Senato veneto, ch'egli cioè *prima die et hora qua cepit habere conductam ducentas habuit lanceas* [5].

Nel marzo 1412 Facino Cane, nemico di Pandolfo Malatesta, al quale fin dal giugno 1408 i Suardi avean ceduta Bergamo, accordatosi con costoro venne a porre assedio alla città, e il giorno del *Corpo de Christo* la prese e la pose a sacco, favorito dal tradimento di Cominzolo Suardo [6]. Ma fu breve trionfo, perchè di lì a

morie storiche ecc. — il ROBOLINI: *Memorie appartenenti alla Storia di Pavia* e il RICOTTI. È certo che il castello s'arrese solo i primi di gennaio del 1411: la città fu presa prima; la differenza tra le date sparisce se si tien conto che in quasi tutta la Lombardia l'anno cominciava col Natale. — D. BOSSIO: *Gestor. dictor. mem.* scrive: « .... die tertio ac vigesimo anno 1410 hora decima nona Facinus Papiam ingressus rebellium bona diripuit ».

[1] GIOVIO: *Elogia viror.* ecc. — ASTOLFI: *Officina istor.* I. — TENIVELLI: Op. cit. — L. CONTARINO: *Il dilett. giard.* — LOMONACO: Op. cit.

[2] GIULINI: Op. cit. — RICOTTI: Op. cit.

[3] Vedi appendice N.° VI: *Orat. Guar. ver.* e N.° I: *Memoriale* di G. BUCCI.

[4] BLOND. FLAVII FOROL: *Ab inclinat. Rom. Imper.* decad. III, 1.

[5] *Secreta Cons. Rogator.* IX carta 3 e 3 tergo, 22 marzo 1425. — Anche BERLAN: *Il conte Francesco di Carmagnola* capo VII, nota.

[6] BILLIA in Murat. *R. I. Sc.* 19. — Cronica anonim. di Berg. in: Castelli: *I Guelfi e i Ghibell. in Bergamo* edite dal Finazzi, e nella nota 14ª — RONCHETTI: *Memorie istor. della città e chiesa di Berg.* VI, 28.

poco i *guelfi* ossia i partigiani del Malatesta, passato il primo sbalordimento, si raccolsero numerosi in armi e cacciarono Facino e i suoi. Nè egli potè ritentare l'impresa, poichè assalito violentemente dal male che da parecchio tempo lo affliggeva, in fretta e in furia si fece trasportare a Pavia dove di lì a qualche giorno morì. Le sue compagnie però rimasero acquartierate nei borghi intorno a Bergamo, (1) e alla testa di esse, o certamente d'una gran parte, stava il Carmagnola (2). Conosciutasi la morte di Facino, pare che Pandolfo Malatesta procurasse con offerte vantaggiose di indurre a militare per conto suo le genti dell'estinto capitano, ma che non si potessero accordare (3). Altrettanto avrebbero tentato Estore e Giancarlo Visconti, divenuti signori di Milano dopo l'uccisione del duca Giovanni Maria, come pure gli amici del conte Filippo Maria (4). I quali ultimi soltanto ebbero felice esito nelle loro trattative. Certamente in queste deve aver avuta grandissima parte il Carmagnola che, per l'autorità sulle milizie (5) e per i rapporti amichevoli che lo legavano al giovane Visconti, poteva considerarsi l'arbitro delle circostanze. Lo stesso

(1) Billia — Ronchetti — Cron. Berg., luoghi citati.

(2) Ronchetti: Op. cit. — Billia: Opera cit. — Giulini: Op. cit. — Vedi appendice N.° VI: *Orat. Guar. ver.*

(3) Ronchetti: Op. cit.

(4) G. Bugati: *Historia univers.* V — il Billia loc. cit. dice che il Carmagnola volendo tentar la fortuna s'offerse egli stesso ad Estore Visconti, ma che non s'accomodarono, non volendo questi concedergli un comando di oltre quindici cavalli. Lo stesso dicono il Giulini Op. cit. e il Bonfadini: *Milano ne' suoi momenti stor.* I, 5. — Il Flammeno: *Castelleonea*, scrive che, morto il duca, il Carmagnola aiutato dal Benzone occupò tutto il Cremonese a nome dei Veneziani. È inutile dire che nessun'altra testimonianza convalida tale strana asserzione.

(5) Vedi appendice N.° VI: *Orat. Guar. ver.* quale dice che alla morte di Facino i soldati di costui seguirono le insegne del Carmagnola. La Cronaca veneta *Y. 23, p. sup.* e la Cronaca veneta *G. S. VII. 15* dell'Ambros. scrivono: « morto Facin Cane quel Carmagnola governò tutte quelle sue zente ».

Facino anzi sentendosi prossimo a morte avrebbe caldamente esortato Filippo Maria a sposare la vedova Beatrice e a prendersi come capitano supremo Francesco Bussoni: i quali due consigli come ottimi il Visconti avrebbe tosto seguiti [1]. Così fu combinato il matrimonio e concluso l'accordo colle milizie; le quali avide e venali com'erano, con non molta difficoltà avranno accettato di servire il Visconti, che a un titolo più alto e più legittimo univa, in grazia della moglie, un tesoro bastante a stipendiarle e a compensarle ben meglio che gli altri concorrenti. E che il Carmagnola abbia respinto ogni altra offerta per servire il Visconti è provato, a parer mio, dal suo immediato salire negli onori e dalla lode fattagli dallo stesso duca d'aver serbato verso di lui una fede integra, salda, sincera e costante [2].

II.

Arrivati a questo punto dobbiamo per un poco interrompere il filo della nostra narrazione per tracciare in breve un quadro delle condizioni d'Italia in questo momento storico. Non è la solita diversione convenzionale, è invece una cosa necessaria per comprendere bene ciò che seguirà, per dare rilievo al soggetto tratteggiando lo sfondo della tela e mettendolo nella sua giusta luce.

[1] Vedi appendice N.° I: Bucci: *Memoriale* ecc. — Il Bugati: Op. cit. fa condurre i negoziati dai parenti di Facino a nome di Beatrice e da Bartolomeo Capra, arcivescovo eletto di Milano, per una parte, e dal Carmagnola e Sicco da Montagnana (altro ufiziale di Facino) per l'altra. Del quale Sicco e della sua partecipazione a coteste pratiche insieme col Carmagnola parlano pure il Billia loc. cit.; il Biondo: Op. cit. III, 1; il Sabellico: *Enneades*, II, 9°, 9; e il De Crescenzi: *Corona della nobiltà d'Italia* II, 13°, 3 e altri.

[2] Vedi documenti N.° II.

Nel colmo della potenza il 3 settembre del 1402 moriva a Melegnano il duca Gian Galeazzo Visconti e lasciava per testamento il suo stato diviso fra i suoi due figli legittimi Giovanni Maria e Filippo Maria; al primo il ducato di Milano comprendente Como, Lodi, Cremona, Piacenza, Bobbio, Bergamo, Brescia, e inoltre Reggio, Parma, Bologna, Assisi, Perugia e Siena: al secondo la contea di Pavia con Vercelli, Novara, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Bassano, Feltre e Belluno. A un terzo figlio, Gabriele Maria, bastardo ma legittimato con rescritto dell'imperatore Venceslao, Pisa e Crema (1). Il primogenito aveva quattordici anni, dieci il secondo, perciò il padre morendo li avea posti sotto la direzione d'un Consiglio presieduto dalla duchessa vedova Caterina e formato di diciassette fra i più illustri consiglieri e capitani ducali, tra cui il primo camerario Francesco Barbavara.

Il 14 dicembre il nuovo duca riceveva il giuramento di fedeltà; ma il potere fu esercitato in suo nome dalla madre e dal Barbavara. Disgustati di ciò i più degli altri consiglieri si ritrassero dal governo, spinti anche dal desiderio di profittare della propizia occasione per provvedere ai loro egoistici interessi. Così, cessata la grande ambizione di Gian Galeazzo, cominciarono tosto a far capolino le ambizioncelle meschine, non aventi altro ideale fuorchè la soddisfazione d'una vanità male intesa o un materiale guadagno.

La debolezza del governo favorì i disordini e le defezioni. I nemici del Barbavara, sul finire del giugno 1403, fatto tumulto a Milano, lo costrinsero a fuggire (2). Allora, quanti non aveano osato muoversi, quanti avevan pa-

(1) Il BILLIA loc. cit. tace di Crema e mette Sarzana.

(2) La Cronica del CASTELLI (*I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo*) scrive che il 10 luglio successivo, per ordine del duca e della duchessa, *si cridò e si bandì* contro di lui una taglia di 20,000 fiorini.

tito sevizie o danni sotto il dispotico giogo del morto duca, divenuti coraggiosi sorsero a un tratto a vendicarsi del subito freno, avventandosi sulla eredità da lui lasciata.

Così Ugo Cavalcabò si fa padrone di Cremona, Giovanni Rozone di Brescia, Franchino Rusca di Como, Giovanni Vignati di Lodi, Giorgio Benzone di Crema, Facino Cane di Piacenza, Tortona, Alessandria e Novara; i Rossi ribellano Parma, che vien poi tolta ad essi da Ottobon Terzi; e Alberico da Barbiano, gran conestabile di Gian Galeazzo, si unisce in lega con papa Bonifacio IX, con alcuni dei Malatesti, coi Fiorentini e col marchese d'Este per ricuperare le terre già tolte loro dall'estinto Visconti. E la duchessa, impaurita, cedeva al pontefice Bologna, Assisi e Perugia (25 agosto 1403); nel marzo 1404, Siena si sollevava ricostituendosi a repubblica; il marchese di Monferrato, per patti o per conquista, occupava Casale e Vercelli, e altre terre del Piemonte se le pigliava il marchese di Saluzzo: di più, Mastino Visconti, figlio di Barnabò, e dopo la sua morte, il nipote Giancarlo, detto anche Giovanni il piccolo, otteneva in feudo Bergamo, mentre Pandolfo Malatesta badava a insignorirsi di Brescia colla Val Camonica e con la riviera di Salò. Come se tali perdite non bastassero, fino dall'aprile 1404 la duchessa reggente, non potendo difendere dalle ambizioni dei Carraresi e degli Scaligeri le città venete, le cedeva alla repubblica di Venezia.

Ai due figli di Gian Galeazzo non rimanevano pertanto dei vasti domini paterni che le due città di Milano e di Pavia: e anche in queste era ben meschino il loro potere. Infatti, a Milano, tumulti quotidiani tenevano agitati i cittadini divisi in due fazioni, l'una per la duchessa, l'altra per il duca. Il Barbavara, richiamato, era tornato in trionfo verso la fine del gennaio 1404; ma il 15 marzo, per non cadere nelle mani del duca che l'odiava, aveva dovuto fuggire di nuovo, e ritirarsi ad Arona e

di là in Valsesia ([1]). I disordini, gli odî e le lotte fra i partiti seguitarono e con tale accanimento che la duchessa pensò bene di ritirarsi a Monza, dove quattro mesi dopo moriva (17 ottobre 1404), avvelenata forse dalla precoce efferatezza del figlio. Quanto a Filippo Maria, se ne stava chiuso nel castello di Pavia quasi prigioniero, mentre la realtà del potere era nelle mani del suo principale ministro, Castellino Beccaria.

Raccontare tutti i contrasti e le gare, tutti gli acquisti, le perdite, i baratti di città e di terre che passavano per accordi o per forza dall'uno all'altro di que' tanti ambiziosi condottieri e signorotti, è cosa impossibile in un breve compendio. Basterà dire che a fomentare tali contese, ad aggravarle e ad arruffarle maggiormente, s'aggiungevano i nomi di *Guelfi* e di *Ghibellini*.

Perduto affatto il loro primo significato, questi nomi non indicavano più due grandi principî politici nettamente designati, nè due fazioni cittadine lottanti per l'esclusivo dominio entro le mura del comune, ma semplicemente interessi, passioni e ambizioni personali. Eran due nomi significanti qualsiasi discordia o inimicizia derivata da qualunque causa, e accettati non per altra

([1]) Fr. Barbavara di Lanfranchino, fu uomo di buono ingegno, di gran consiglio e di buon giudicio e discorso, e molta esperienzia nelle cose del mondo, ma molto avaro, cupido e tenace. (Sabba da Castiglione: *Ricordi*, 73°.) Apparteneva ad una antica e illustre famiglia novarese, i conti di Castello, dei quali un Guido fu podestà di Novara nel 1209. Il 3 luglio 1396 era stato da Gian Galeazzo investito del feudo di Settimo (Archiv. notar. di Pavia, atti Catelano Cristiani, notaio ducale); il 23 luglio 1402, di quello di Serravalle-Sesia e di altre terre di Valsesia, col titolo di *Comes Vallisicidæ et Gemellarum*, e col diritto di portare il cognome di Visconti, ai quali era legato per il suo matrimonio con Antonia, loro parente. (Osio: Op. cit., I, 256 e II, 124.) Ritiratosi nel 1404 a Pietre Gemelle (Valdobbia), con un mite governo seppe cattivarsi l'affetto dei vassalli. Nel 1412 poi salito al ducato Filippo Maria, potè riavere il credito perduto e alcune terre che Facino Cane gli aveva usurpate. (Morbio: *Stor. di Novara*, II. — Garone: *I regg. di Nov.* — Tonetti: *St. di Valsesia.*)

ragione storica se non perchè da tempo assai lontano sonavano meglio di ogni altro opposizione, ostilità, odio accanito e inconciliabile. E s'eran diffusi per tutte le città, le borgate, i villaggi di Lombardia, e signori, borghesi, artigiani, contadini tutti erano o ghibellini o guelfi. In parecchi luoghi, specialmente nel bergamasco, s'erano adottati anche dei segni esteriori di riconoscimento: così i primi portavano sul cappello una rosa bianca e una fascia bianca alla cintura, i secondi una rosa e una fascia rosse (1). Ghibellini, ad esempio, erano i fautori del duca, i Beccaria di Pavia, i Suardi di Bergamo, Facino Cane: guelfi i Colleoni di Bergamo, i Cavalcabò di Cremona, i Rusca di Como, i Benzoni di Crema, Pandolfo Malatesta. Paci, tregue, alleanze si facevano e rompevano tutti i momenti; e tutti i momenti succedevano tradimenti, diserzioni dall'un partito all'altro, secondo le circostanze, i pericoli, gl'interessi personali: di guisa che è impossibile raccapezzarsi in tanta confusione e segnare delle linee precise in tanto ibridismo, in tanta mutabilità, quando il dì che segue trova cose e persone, convinzioni e fazioni cambiate, per non dire opposte, da ciò ch'erano il giorno antecedente.

Intanto Gabriele Maria, perduta Crema, s'era recato a Pisa; ma questa, temendo ch'egli la volesse vendere ai Fiorentini che l'agognavano, o a Giovanni Le Meingre, maresciallo di Boucicault, che fin dal 1º novembre 1401 governava Genova per conto di Carlo VI di Francia, si sollevò e lo costrinse a chiudersi nella cittadella e a fuggir quindi a Sarzana. Egli allora cedeva Livorno e Portopisano al Boucicault, e per consiglio di costui, venduta Pisa ai Fiorentini, tornava in Lombardia. Quivi rimase sino al principio del 1408, prendendo parte alle tumul-

(1) Chi su questa guerra delle *Due rose* avesse voglia di farsi un'idea abbastanza esatta, e di penetrare in quel viluppo aggrovigliato, legga la citata Cronica di C. Castelli, e le anonime pubblicate dal Finazzi (Bergamo, 1870).

tuose vicende del ducato nel partito ghibellino, insieme con Facino Cane, contro il duca e i guelfi capitanati dal celebre Jacopo dal Verme. Recatosi quindi a Genova per sollecitare dal Boucicault, mallevadore del contratto, un residuo di 206,000 fiorini d'oro che i Fiorentini gli dovevano per l'acquisto di Pisa, vi fu trattenuto; poi accusato di voler tôrre Genova ai guelfi per darla ai ghibellini d'accordo con Facino, sommariamente processato e torturato, ebbe mozzo il capo il 25 dicembre del 1408.

Nel medesimo anno, uscito di età minore il duca Giovanni Maria cominciò a esercitare la propria autorità nello sfogo d'una crudeltà pazza ed infame che lo rese obbrobrioso al pari de' più feroci tiranni di cui parli la storia. Quanto al resto, come dice il Giulini, era egli il vero zimbello ora dei guelfi ora dei ghibellini, vile e tremante in faccia ai suoi spadroneggianti generali quant'era truce coi deboli. E finchè visse, fu a volta a volta il vassallo ligio di Jacopo dal Verme, dei Malatesta, di Facino Cane.

Nelle medesime condizioni di sudditanza misera e impotente si trovava il conte di Pavia, dominato dai ghibellini e oppresso dalle prepotenze dei Beccaria e di Facino. Di più, tra lui e il duca, i rapporti mutavano continuamente da amichevoli in ostili, donde un perpetuo avvicendarsi di sospetti, di confidenze, di rappresaglie.

Nel giugno 1409, pareva che alla fine fra loro si fosse stabilita durevole pace. Ma questa invece non fu meno effimera delle tante altre: il partito avverso al conte di Biandrate (Facino), accordatosi col maresciallo di Boucicault, l'eccitò a venirsi a prendere il governo di Milano, ed egli, raccolti a stento 5500 cavalli e 600 fanti, sugli ultimi d'agosto entrò in Milano, e vi fu subito dichiarato governatore.

Frattanto i fuorusciti genovesi profittando del malcontento che il Boucicault aveva suscitato in Genova, istigarono Teodoro, marchese di Monferrato, zelantissimo di parte ghibellina, a occupar la città, il che egli, aiu-

tato da Facino, potè compiere facilmente. Così il 4 settembre, cacciati i Francesi, il marchese era nominato capitano e presidente del governo.

Avute tali notizie, il maresciallo uscì tosto da Milano e si diresse verso la Liguria, ma presso Novi fu sconfitto da Facino, e, veduto vano ogni tentativo, si ritrasse in Piemonte e di là in Francia, mentre il vincitore rientrava in Milano e vi obbligava il duca a far con lui nuova pace (novembre).

Neppur questa durò: consigliato forse dal fratello e dai guelfi, il duca nell'aprile del 1410, tentò d'impadronirsi a tradimento di Facino, il quale a mala pena si salvò dal grave pericolo. Un mese dopo, le paure del duca ricomposero l'accordo, ma il conte di Biandrate ebbe titolo e autorità di governatore dell'intiero stato. Pensò allora a vendicarsi di Filippo Maria, e accontatosi coi Beccaria, come vedemmo, s'impadronì di Pavia che pose a sacco, pochi giorni dopo occupò anche il castello e ridusse il conte alla condizione del più umile vassallo. Così i due Visconti non avevano più che il loro titolo, tutto il potere stando nelle mani di Facino, il quale, al dire del Billia, non lasciò ad essi neppur quanto potesse bastare a soddisfare i bisogni della vita. Le cose seguitarono così fino alla morte del potente condottiero e a quella quasi contemporanea del duca nel maggio del 1412 (1).

(1) A queste due morti si assegnano date diverse e diversa precedenza. I più le ammettono avvenute entrambe nel medesimo giorno 16 maggio, quella del duca, *hora undecima*, quella di Facino, *hora vigesima secunda* (Bossio: Op. cit.). Una Cronaca di Cremona (*Bibl. hist. ital.* citata) invece fa morire Facino il 9 maggio, il duca il 10: L. Della Chiesa: *Istor. del Piem.*, II, tutti e due nello stesso anno 1410 e mese, ma prima il duca: il Muratori: *Annali* 1412, pure prima il duca. La citata *Cron. di Bergamo* che assegna il giorno del *Corpus Domini* alla presa di questa città per parte di Facino, rimanderebbe la sua morte alla prima metà di giugno, poichè quella solennità ricorse il 3 giugno; ove non si voglia supporre che le sue parole indichino una festa diversa, forse il Giovedì Santo (31 marzo), detto comunemente *Cœna Domini*.

Assassinato Giovanni Maria, i congiurati acclamarono signori di Milano Estore e Giancarlo Visconti consci della trama; e in mezzo a quel disordine e a quello sbigottimento fu facile ai due discendenti di Barnabò impadronirsi del governo e farsi riconoscere sovrani. Il solo castello di porta Giovia resistette ad essi, e il castellano Vincenzo Marliano coraggiosamente si tenne fedele al legittimo erede del ducato, Filippo Maria.

Mentre a Milano, o meglio, in Lombardia, avvenivano le cose narrate, il re di Napoli, Ladislao, profittando delle sconvolte condizioni d'Italia e della Chiesa, divisa ancora dal grande scisma, desideroso di attuare il suo bello e ambizioso concetto simboleggiato nel motto: *Aut Cæsar aut nihil,* nell'aprile del 1408 occupava Roma e lo stato romano, e l'anno dopo, dal vecchio Gregorio XII, per un annuo tributo di 25,000 fiorini d'oro, otteneva la cessione di tutte le terre della Chiesa, da Terracina a Bologna.

E lo scisma seguitava non ostante i tentativi per farlo cessare del re di Francia, dei re d'Inghilterra e di Castiglia, della Sorbona, non volendo o potendo Gregorio XII e Benedetto XIII, raggirati da interessati consiglieri, scendere dal soglio e ridonare l'unità alla Chiesa. Contro tale ostinazione i cardinali dell'uno e dell'altro convocarono un concilio a Pisa, città fin dal 1406, come s'è visto, passata sotto i Fiorentini; il quale concilio, apertosi il 25 marzo 1409, condannò in contumacia i due pontefici e li depose, eleggendo invece il 15 giugno Alessandro V.

Questi, alleatosi con Firenze, che al par di lui temeva l'ambizione di re Ladislao, invitò a riprendersi il regno di Napoli Luigi II d'Angiò: la guerra s'aprì felicemente pei collegati i quali rioccuparono Roma e altri luoghi; ma tra queste vittorie il papa moriva a Bologna (3 maggio 1410). Il suo successore, Giovanni XXIII, più energico di lui, perseverò negli stessi disegni di guerra contro Ladislao, e Paolo Orsino, Sforza Attendolo e Braccio da

Montone, generali della lega, ripresero altre terre pontificie, e avanzatisi nel Regno sconfissero il re a Roccasecca (19 maggio 1411). Vittoria infruttuosa, perocchè mancando danari per pagare i soldati, mancando l'appoggio di Genova che, cacciati i Francesi, si era voltata a Ladislao, e di Firenze che con questo s'era accordata, e inoltre scemato lo zelo del papa timoroso di sè per le istanze che l'imperatore Sigismondo cominciava a fargli per la convocazione d'un concilio generale; l'Angioino scoraggiato tornò in Provenza (agosto), dove in breve morì. Ladislao allora libero ricominciò a molestare gli stati della Chiesa e, rotto un breve accordo stipulato col papa e tirato a sè Attendolo Sforza, rioccupò Roma e altri luoghi (giugno 1413) e si preparò a guerreggiare contro Firenze: ma ammalatosi a Perugia fu costretto a tornarsene a Napoli, e quivi cessò di vivere il 6 agosto 1414.

Una seconda volta il destino favorevole ai piccoli stati li salvava dalla rovina rompendo nel breve giro di dodici anni un altro ambizioso disegno, precoce per quei tempi, d'unificare l'Italia. A Ladislao poi succedeva la sorella Giovanna IIª, e in Roma ristabilivasi il governo papale.

Frattanto i Veneziani erano entrati in guerra con Francesco novello da Carrara. Costui, in mezzo ai rivolgimenti del ducato di Milano, stretta una lega con Guglielmo della Scala e coi figli di lui, Antonio e Brunoro, s'impadroniva di Verona (aprile 1404), e, morto pochi giorni dopo (8 aprile) lo Scaligero, lasciava se ne acclamassero signori i due figliuoli. Ma avendo poi essi provocate le arme venete a suo danno, ei li fece arrestare e, mandatili in sicuro a Padova sotto buona custodia, tenne Verona per sè e si dispose a insignorirsi anche di Vicenza. Allora i Veneziani già ambiziosi, come osserva il Verci, d'acquistare nuovi dominî di terraferma, dopo vane pratiche per indurlo a sgombrare dalle terre loro cedute dalla duchessa di Milano, gli ruppero guerra; il 23 giu-

gno 1405 gli tolsero Verona e, seguitando negli acquisti, il 17 novembre Padova. Il Novello e il figlio Francesco III condotti a Venezia furono poi, insieme con l'altro figlio Jacopo, già prigioniero dei Veneziani fin dalla presa di Verona, condannati per macchinazioni a danno della Repubblica e strangolati in carcere (gennaio 1406). Un terzo figliuolo, Marsilio, con Brunoro della Scala, profughi sotto il peso di una taglia di 30,000 ducati d'oro messa su ciascuno dalla Repubblica, dopo vani tentativi, si ricoverarono alla corte di Germania, ove, morto l'imperatore Roberto, senza lunghi contrasti era stato riconosciuto da tutto l'impero come suo successore Sigismondo re d'Ungheria (gennaio 1411). Da lui ebbero promesse d'aiuto: e più volte li troviamo a capo di milizie imperiali muovere contro il dominio veneto, e sempre aizzatori di guerra contro di questo, già inviso al nuovo imperatore che pretendeva la restituzione delle città di Dalmazia [1]. Ben presto infatti tra Venezia e Sigismondo la guerra scoppiò, guerra rinnovata più volte anche per gli eccitamenti del patriarca d'Aquileia, bramoso di conservarsi, e più tardi di ricuperare, il Friuli.

Perciò sul finire del 1411 un corpo di 12,000 tra Ungheri e Boemi condotti da Filippo degli Scolari, noto col nome di Pippo Spano, entrati in Friuli e presa Udine, passavano il Tagliamento e spintisi oltre, ributtavano i Veneti da Feltre e Belluno, mentre altre milizie imperiali devastavano l'Istria e la Dalmazia con lo scopo di costringere i Veneziani a levare l'assedio da Sebenico. Dopo varie vicende però il capitano generale dei Veneziani, Carlo Malatesta, sconfiggeva i primi presso Motta di Livenza (9 agosto 1412) facendo loro molti prigionieri

[1] Uscito Sigismondo dal castello di Soklos dov'era stato imprigionato, e riottenuto il trono d'Ungheria, Ladislao di Napoli, che a quel trono lontano poco ci teneva, s'affrettò a vendere ai Veneziani Zara e tutto ciò che possedeva in Dalmazia: il che fu fatto per 100,000 fiorini il 9 giugno 1409.

e togliendo sette bandiere [1]. Ciò non ostante la guerra seguitò, anzi nel gennaio 1413 gli Ungheresi [2] guidati ancora dallo Spano, tentarono un colpo su Padova; fallito questo, ne tentarono un altro su Bassano, Vicenza e Verona, ma, con grande delusione dei due profughi italiani, non ebbero miglior esito. Si ridussero allora in Friuli, dove per la mediazione del re di Francia, di Giovanni de' Medici e del conte di Cillà, suocero di Sigismondo, il 17 aprile tra questi e Venezia si conchiudeva una tregua quinquennale, conservando ciascuno dei contraenti i propri possessi e scambiandosi i prigionieri. Tregua che non tolse però mai nè i malintesi nè i segreti rancori, i quali durarono per tutto il regno di Sigismondo, prorompendo tratto tratto in scorrerie e guerricciuole [3]. Tanto più che in tale perpetua inimicizia soffiò dentro il nuovo patriarca del Friuli, Lodovico II di Teck [4], specialmente dopo la perdita di gran parte del suo principato (1420); e ci soffiò poi il duca Filippo Maria Visconti, come in seguito vedremo.

E ora, data questa rapida occhiata alle condizioni politiche dei vari stati italiani, torniamo al nostro particolare argomento.

III.

Morti il duca di Milano e Facino Cane, il conte Filippo Maria, difeso dal castellano di Pavia, il cremonese Antonio Bozero, contro le sospettate insidie dei Beccaria,

[1] Il De Renaldis: *Memorie stor.*, ecc. *del Patr. d'Aquileia*, lib. I, mette questa vittoria il 3 settembre.

[2] Con costoro, sul finire del 1412, per la via di Belluno era calato in Italia lo stesso re Sigismondo che, tentato invano d'assediare Treviso, s'era ritirato a Udine.

[3] Specialmente negli anni 1418-1421; 1426-1427; 1431.

[4] Eletto per opera di Sigismondo, il 6 luglio 1412, costui può veramente riguardarsi come un luogotenente imperiale.

accoglieva i consigli di lui, del Capra e d'altri suoi partigiani, e, secondando forse anche l'intenzione dell'estinto condottiero, ne sposava la vedova Beatrice e si procacciava l'appoggio delle sue milizie colle trattative di cui altrove abbiamo discorso ([1]).

Eran quelle nozze male assortite per la differentissima età degli sposi, contando Beatrice un numero d'anni doppio suppergiù che il Visconti ([2]); a costui però vantaggiosissime, portandogli essa in dote Pavia, Tortona, Alessandria, Novara, Biandrate, tutte le terre del Lago Maggiore fino a Vogogna, la Valsassina, Varese, Abbiategrasso, Cassano, Romanengo, il Seprio e altri luoghi, e di più, 400,000 ducati che dovean essere utilissimi in quelle contingenze.

Stabilito così il fondamento della propria potenza e fortuna, e proclamato duca con grande soddisfazione del popolo il 24 maggio ([3]), Filippo Maria, raccolte a Pavia gran parte delle sue nuove milizie, mosse contro Milano, il 25. Quali fossero i comandanti supremi di esse è difficile determinare. I più degli autori nominano Filippo Arcelli e Castellino Beccaria; altri ([4]) un Matteo

([1]) D. Bossio: Op. cit. dice che dal letto di morte, Facino stesso per consiglio d'un suo fidatissimo, *uxorem Beatricem Philippo Mariæ desponsavit.* Ciò riguarda la promessa, poichè le nozze non furono celebrate che la domenica 24 luglio successivo, a Milano, con splendido apparato. — Il Tenivelli: Op. cit. riferisce che alcuni vorrebbero il Carmagnola consigliatore di queste nozze; ma non lo crede neppur lui, nè la cosa ha apparenza di credibilità

([2]) Essa era nata nel 1370 da Antonio Lascaris, conte di Tenda e da Margherita del Carretto, dei marchesi di Finale (G. Rossi: *Storia di Ventimiglia*, X.): Filippo Maria invece era nato il 23 settembre 1392 (Decembrio: Op. cit.)

([3]) Cron. cremon. cit.

([4]) Il Bergomense: Op. cit., 14. — Cagnola: *Stor. di Mil.*, in Arch. stor. ital., III, 1842. — Cavitelli: *Cremon. Annales.* — Volpi: *Dell'istor. dei Visconti*, I, 5. — Secondo loro, era codesto Matteo già stato vetturale di Angelo della Pergola: avrebbe tenuto il comando supremo fino alla morte avvenuta nel 1417. Del quale comando oserei dubitare, non essendoci menzione in nessuna più diretta e più sicura testimonianza.

Tedesco, soldato valorosissimo: e probabilmente tutti questi e altri forse ci saranno stati. A ogni modo, autorità non inferiore a quella di nessuno vi deve aver tenuto il Carmagnola [1], capitano allora noto per fama militare acquistata in antecedenti imprese [2]. Se sotto Milano poi egli si portasse da Pavia o se vi provenisse dal bergamasco, non è ricerca possibile [3]. Del resto, la presa di Milano non fu faccenda di gravissimo momento, contribuendo a facilitarla la mancanza di mezzi nei due usurpatori, il popolo tumultuante per i balzelli gravosi da essi imposti e per la scarsità dei viveri cagionata dal blocco, e il castello di porta Giovia sempre fedele a Filippo Maria.

Così il 16 giugno 1412 questi vi entrava acclamato duca dalla plebe, mentre Estore, Giovancarlo e alcuni loro partigiani ne uscivano e si ricoveravano a Monza [4]: tre giorni dopo riceveva il giuramento di fedeltà. Per aver agio quindi di punire gli uccisori del fratello e di rafforzarsi nel recente dominio, cercò di stringere amichevoli relazioni coi signori confinanti [5].

E l'8 d'agosto mandò il suo esercito col Carmagnola contro Monza. Il borgo non resistette a lungo [6]; arresosi questo, fu cinto d'assedio il castello.

[1] Corio: *Hist. di Mil.*, IV, ad an. 1412, tra i vari condottieri ricorda in tale occasione anche il Carmagnola.

[2] Vedi documenti N.° II e appendice, N.° I: *Memor.* del Bucci.

[3] La Cron. anonim. di Bergamo cit. e il Ronchetti, Op. cit., attestano che soltanto nel 1413 le milizie di Facino partirono dai dintorni di Bergamo alla volta di Milano: il che forse potrà esser vero per una parte di esse, capitanata da Sicco da Montagnana, col quale il Carmagnola pare non andasse molto d'accordo. (Vedi Cavitelli: Op. cit. e Sabellico: Op. cit.)

[4] Estore possedeva Monza fino dal 1407, e Giancarlo teneva Cantù.

[5] Nel luglio fece una tregua di 20 anni col marchese di Monferrato, nel settembre, una lega per 18 mesi col Vignati da Lodi. (Vedi Giulini: Op. cit. che ne indica i documenti.)

[6] Il Decembrio: Op. cit. dice pochi dì, il Corio: *Histor. di Milano*, IV, fino al febbraio 1413.

Si racconta da tutti gli storici che scrissero del Carmagnola, che durante tale assedio egli una volta avrebbe fatto prigioniero lo stesso Estore, se non gli fosse d'improvviso caduto sotto il cavallo; e che ciò gli conciliò l'attenzione e la stima del duca il quale dal piccolo, o secondo tanti, dal nessun grado che egli teneva nelle milizie, cominciò da allora ad elevarlo a gradi più alti e via via fino al supremo (1). Tale azione valorosa può anche essere vera, ma certo il Carmagnola non deve ad essa il proprio innalzamento. Infatti in un atto d'investitura d'un feudo ai Beccaria, datato da Milano 19 settembre 1412, e in un altro del 20 settembre, con cui il duca conferisce ai fratelli Filippo e Bartolomeo Arcelli la contea di Val Tidone, fra i testimoni è nominato lo strenuo uomo Francesco dei Bosoni detto Carmagnola, consigliere ducale (2): il quale *spectabilis dominus* comparisce pure quale testimone nel trattato di tregua dell'11 dicembre 1412 tra Filippo Maria e i signori di Crema e di Cremona (3).

Intanto fin dal principio dell'assedio del castello di Monza, Estore Visconti soprannominato, al dire del Redusio, il soldato senza paura, ferito in una gamba da una spingarda, dopo tre giorni moriva, e gli succedeva nel comando della difesa la sorella Valentina. La quale però sul finir d'aprile cominciò a trattare di resa, e il 1.° maggio 1413 se ne conchiudevano i patti tra lei e il Carmagnola, che nell'atto è chiamato *egregium et strenuum virum Fr. de Bussonibus dictum Carmagnolam consciliarium et mareschalum nostrum dilectum* (4). Tutto

(1) Così tutti dal più antico, il BILLIA, al più recente, il BONFADINI. Il CUSANI poi: *Stor. di Milano*, I, 3 scrive che il Carmagnola fu allora da soldato comune innalzato al comando d'una compagnia.

(2) R. Archivio di Stato di Milano: Registro E — feudi e giuramenti, fol. 58 e 59. — Il MURATORI: *Ann.*, 1412 e il CORIO: Op. cit., IV, nel 1413 gli danno i titoli di maresciallo e consigliere.

(3) Archivio notarile di Pavia: Atti Catelano Cristiani, not. duc.

(4) FRISI: *Memorie stor. di Monza*, II. — OSIO: Op. cit. II, 24.

questo ci prova che già da allora il Bussoni doveva essere ben addentro nella grazia e nella confidenza del duca.

Scrivono alcuni doversi la incipiente fortuna di lui attribuire alla protezione della duchessa Beatrice: (1) ma tale opinione escludono la poca amicizia ch'egli mostrò poi per i parenti di Facino, (2) il carattere del Visconti, la fine infelice della duchessa e il sospetto di qualche storico che al truce fatto il Carmagnola non sia stato del tutto estraneo (3).

Da questo momento in poi la sua potenza e il suo credito aumentarono sempre più; e se in quei primi tempi eran divisi forse anche da altri generali ducali, come ad esempio Castellino Beccaria e Filippo Arcelli, in breve egli li superò tutti sia in grazia delle sue qualità, sia per la sua condizione di uomo nuovo e senza precedenti che gli nocessero nell'animo del duca, sia infine per essere stato utile a lui in momenti molto

(1) VERRI: *Storia di Milano*, II. — CUSANI: Op. cit. — Il BIONDO: Op. cit. III, 1 invece ascrive ciò alla gratitudine del duca: « exhibitæ conciliandæ legione (di Facino) ab Carmagnola operæ memor, illum attollere cœpit ».

(2) SABELLICO: Op. cit. X, 2. — J. DE MULLER: *Hist. de la Confédér. Suisse*, IV, 3°, 2.

(3) Eberardo Windeck contemporaneo, amico e biografo dell'imperatore Sigismondo, così scrive nel suo vernacolo (traduco a lettera): — « Egli (Filippo Maria Visconti) comandò di esigere dalla sua donna tutti i di lei vestiti e gioielli e li prese nelle proprie mani; il che fece uno che si chiama conte Carmagnola; e il (signore) di Milano comandò poscia di tagliare la testa alla sua donna: nessuno però potè giungere a sapere perchè o come ella avesse ciò meritato. E avvenne tra Milano e Pavia a mezza strada in un castello... — (*Hist. vit. imp. Sig.* 57, in *Scrip. Rer. germ.* di J. B. MENCKEN I, fol. 1073). — Alla cooperazione del Carmagnola in tale tragedia crede anche il MULLER: Op. cit. e la scusa dicendo che Facino lo avea tenuto sistematicamente sotto un'oppressione umiliante. — Quanto ci sia di vero in tutto ciò non si può dire: può bene darsi che il Carmagnola, di tanta autorità presso il duca, non sia rimasto affatto indifferente in cosa tanto grave. Del resto il Windeck rappresenta l'opinione che nella Corte germanica dovette correre su ciò.

pericolosi e molto tristi. In cotesta sua superiorità è riposta la prima radice della sua rapida fortuna e la prima causa degli odî, delle invidie e dei tanti emuli che si suscitò contro nella sua carriera.

Presa Monza e in quel torno di tempo anche Cantù, donde Gian Carlo Visconti era fuggito in Germania a procurarsi l'appoggio dell'imperatore Sigismondo (1), il duca cercò di giustificarsi con questo e d'ingraziarselo: ma a nulla approdarono le pratiche fatte perciò l'agosto del 1413. Anzi nell'ottobre Sigismondo scendeva in Italia con intenzioni ostili contro il duca, cui egli volea costringere a prestargli giuramento come vicario imperiale (2). Per la via di Bellinzona giungeva a Como accolto con grandi onori dal signore della città, Lotterio Rusca, e di qui i primi del novembre si portava a Cantù per un abboccamento col duca. Tutti due erano accompagnati dalle proprie milizie, separate appena le une dalle altre dall'angusto letto del Seviso; e fra i capitani del seguito ducale c'era pure il Carmagnola (3).

L'accordo fallì ancora, e Sigismondo senza neppure entrare in Milano, da Como passò a Lodi per trattare con papa Giovanni XXIII delle cose del concilio di Costanza (4). Da Lodi andò a Cremona, di qui a Piacenza, poi ad Asti e quindi tornò in Germania sempre più irritato contro il duca (5), e dopo d'aver avvinti a sè il Fondulo, il Vignati, il Rusca, il marchese di Monferrato,

(1) Il Billia Op. cit. mette la dedizione spontanea di Cantù dopo quella di Monza, altri la mette prima: il merito di questa impresa è pure del Carmagnola. (Vedi documenti N.° II).

(2) Nei capitoli d'elezione del 22 luglio 1411 Sigismondo aveva promesso di ricuperare all'impero specialmente la Lombardia (Aschbach; *Geschichte Kais. Sigism.* I, 361).

(3) Decembrio: Op. cit. — Corio: Op. cit.

(4) Era stato intimato fin dai primi del 1413, ma non fu aperto che il 5 novembre 1414.

(5) Soltanto più tardi, mutatesi le circostanze, per non perdere in Italia ogni autorità, si riconciliò con Filippo Maria.

tutti avversi al Visconti, la cui ambizione cominciava a metterli in sospetto.

Nè il sospetto era senza ragione: infatti gli avvenimenti che seguirono ci mostrano chiaramente che disegno suo era di riacquistare con l'armi, cogli accordi e con mezzi meno onesti, lo stato paterno e di ampliarlo maggiormente fino ad avverare l'ambizioso concetto a Gian Galeazzo interrotto dalla morte. Ma nè le condizioni politiche d'Italia eran più le medesime, nè in lui, fiacco e timoroso, quel concetto era vivificato da un lampo di genio che lo facesse apparire qualche cosa di più alto che una volgare cupidigia di domini.

E la storia del ducato di Milano per dieci anni di seguito non è altro che una serie d'acquisti di città e di castelli o per dedizione o per armi o per danaro o per tradimento; un succedersi di trattati, di leghe rotte e rifatte con alcuni signori contro altri, di tentativi quasi tutti d'esito felice per attuare il suaccennato disegno. Noi non dobbiamo naturalmente occuparci di tutto questo se non in quella misura che si conviene col nostro particolare soggetto, avendone già molti storici trattato con minuziosa esattezza.

IV.

Dopo il colloquio di Cantù noi troviamo il Carmagnola ricordato come testimonio col titolo di *spectabilis et strenuus vir consiliarius* in un atto del 2 gennaio 1414 (1) col quale il duca dona alla moglie la terra di Monza: e press'a poco coi medesimi titoli onorifici in uno del 10 aprile con cui si concedono feudi ad alcuni Visconti, e in due dell'11 aprile coi quali il duca a favore di Venezia rinunzia ai propri diritti su Vicenza e Verona e

(1) Osio: Op. cit. II, 23.

sui loro comitati e ratifica la lega con essa ([1]). Atti importanti in quanto che rivelano come il Bussoni godesse la piena fiducia e intimità di lui. Nel medesimo anno egli a nome del Visconti concluse a Casale una nuova tregua col marchese di Monferrato ([2]); poi mosse al riacquisto delle terre d'Oltrepò e nel settembre prese Bobbio e altri luoghi ([3]).

Passò quindi contro Pandolfo Malatesta, allora signore di Bergamo e di Brescia, il quale era venuto a nuovi contrasti col duca: ma fu piccola guerra essendosi il 31 gennaio 1415, a mediazione di Venezia e per opera del Carmagnola ([4]), conchiuso un armistizio per due anni fra i due contendenti. E dalle terre del Malatesta il Bussoni dovè colle sue milizie portarsi sotto Alessandria, che sul finire dello stesso mese di gennaio per maneggi dei ghibellini s'era sollevata e data al marchese di Monferrato ([5]). Nè gli fu difficile ricuperarla, avendo un dei castelli di essa serbato fede al duca; infatti il 6 febbraio era già presa, e l'11 egli faceva col marchese un'altra tregua, che fu pubblicata il 14 marzo ([6]). Prima di queste due tregue egli avea pure cooperato a stipulare i capitoli d'un trattato col Comune e cogli uomini di Borgofranco presso Bassignana, *pro obtentu et recuperatione ipsius* (19 novembre 1414) ([7]).

Come ricompensa di quanto aveva fin qui operato,

([1]) Osio: Id. II, 25 — R. Arch. di Stato di Milano, Registro segnato F, alias L, 1412-1415, fol. 23-24.

([2]) Osio: Op. cit. II, 28.

([3]) Bossio: Op. cit. ad 24 septemb.

([4]) Muratori: *Annali* 1415.

([5]) G. Ghilini: *Annali d'Alessandria*. Veramente egli dice che il Carmagnola, avvertito dal duca della rivolta, giunse sotto Alessandria il 4 febbraio dalla Romagna dove svernava colla soldatesca. Il che non si può ammettere nulla possedendo allora il Visconti in quella regione.

([6]) Osio: Op. cit. II, 28. — Archivio municip. di Pavia: Lettere diverse 1406-1426 — lett. duc. 14 marzo 1415.

([7]) Archivio municip. di Pavia id. id., lett. del 19 nov. 1414.

tornato a Milano, nella chiesa metropolitana sarebbe stato solennemente dal duca creato conte di Castelnuovo. Così scrissero il Billia e il Corio, e così ripeterono tutti gli altri autori [1]. Ma il vero è che l'investitura del feudo di Castelnuovo e di Caselle, e il diritto di portare lo stemma e il cognome dei Visconti gli erano stati conferiti fino dall' 11 novembre 1414 [2], in premio della sua fedeltà e del suo valore dimostrato specialmente nella presa di Milano e di molti altri luoghi e terre circostanti.

I compensi e gli onori dopo questi si seguirono in modo maraviglioso e veramente straordinario: il comando supremo delle milizie ducali, la carica di primo consiliario, la promessa di parentado colla casa ducale, un palazzo in Milano, assegni generosissimi [3]; tanto che si può asserire che in breve il Carmagnola, dopo il duca, fu non solo il primo personaggio dello stato, ma addirittura l'arbitro di esso e nelle cose di guerra e in quelle di pace, come colui che teneva ambo le chiavi del cuore di Filippo Maria.

Col suo innalzamento andava di pari passo l'abbassamento e la rovina di quei tanti signorotti che s'erano spartiti i dominî di Gian Galeazzo. E veramente in

[1] Non è questa nè la prima nè l'unica volta che il Billia e il Corio cadono e fanno cadere in errore. Già in Osio: Op. cit., II, 27, fra i testimoni dell'atto (1° gennaio 1415) con cui il duca concede a Gabrino Fondulo la contea di Cremona, è nominato un *comes Franciscus de Vicecomitibus, comes Castrinovi*, che non può essere altri che lui.

[2] Vedi documenti N.° II. — Castelnuovo sulla foce della Scrivia era un'antica borgata risalente ai tempi di Teodorico. Ottone I, con Caselle e Sale, ne avea formato un feudo che fu poi tenuto dalla famiglia Bandelli fino alla caduta dei Torriani (vedi Cavagna-Sangiuliani: *Studi stor.*). Dal 1414 al 1424, lo tenne il Carmagnola; il 6 aprile 1443, fu dato a Borso d'Este (Porro: *Catal. dei codici mss. della Trivulziana*); nel 1472, a Ermete, secondogenito di Gian Galeazzo Sforza; nel 1500, il re di Francia lo diede a G. G. Trivulzio; nel 1526, eretto in marchesato, Carlo V lo conferì al marchese di Pescara; infine, nel 1745, fu incorporato negli Stati di Savoia.

[3] Billia: Op. cit.

quest'opera di vendetta e di castigo è maravigliosa la politica del duca, che a buon diritto si potrebbe chiamare machiavellica; politica proseguita con costanza e freddezza degna del subdolo discendente di Galeazzo II, di Luchino, di Lodrisio e del primo duca. Prima era toccato ai complici dell'assassinio del fratello, e quanti gliene caddero nelle mani perirono martirizzati e squartati. Ora viene la volta per i papaveri più alti; e primi nel mazzo ecco i Beccaria, coi quali egli ha dei vecchi conti da saldare.

Pare che costoro, d'accordo con Pandolfo Malatesta, ordissero una trama contro di lui nel giugno o luglio del 1415 (1); ma essendo stata scoperta, Castellino, assalito in Pavia, fu preso e ucciso; suo fratello Lancilotto, riuscito con due nipoti a fuggire, si ricoverò ne' suoi feudi d'Oltrepò (2), e riprese Voghera che le armi del Carmagnola avevano acquistato prima del 15 marzo 1415 (3). Quanto al Malatesta, per allora non si potè far nulla, anzi con lui, protetto da Venezia, il duca cercò riannodare, almeno apparentemente, le buone relazioni con atto del 14 settembre, fra i testimoni del quale si trova il *magnificus vir dominus Fr. de Vicecomitibus dictus Carmagnòla, comes Castrinovi* (4).

Tali relazioni durarono pochissimo, poichè appena un mese dopo, troviamo Pandolfo collegato contro il duca con Giovanni Vignati, Gabrino Fondulo, col marchese di Ferrara e con Filippo Arcelli, il quale appunto sulla fine di ottobre si era reso signore di Piacenza (5). In

(1) Questa data è posta dal SANUTO: *Vitæ Duc.* in Muratori *R. It. Scr.*, 22, e accettata dal GIULINI: Op. cit. che la convalida con buoni argomenti; il CORIO: Op. cit., il ROBOLINI: Op. cit., invece mettono il fatto nell'ottobre 1413.

(2) Feudi dei Beccaria erano Serravalle, Bassignana, Novi, Voghera, Lattarella, Caselle, Scopacio e altri.

(3) Il RONCHETTI: Op. cit., cita infatti un diploma ducale con questa data con cui si accordano a Voghera alcune franchigie.

(4) OSIO: Op. cit., II, 33.

(5) POGGIALI: *Memor. stor. di Piacenza*, VII.

generale la paura della propria rovina suscitava questi nemici; riguardo all'Arcelli, stato fin allora un de' capitani milanesi, fu indotto a ribellarglisi o dalla maggiore propensione d'animo che il Visconti mostrava verso il Carmagnola (1), o per avere questi per consiglio di lui ricusato di prendere in moglie Margherita, sorella dell'Arcelli, la quale gli era stata offerta (2). Il Poggiali (3) nota giustamente che ciò forse non fu che un pretesto per coprire l'ambizione di farsi signore di Piacenza.

Contro tanti nemici il duca e il Carmagnola colle armi e con l'astuzia seppero condursi in guisa da tenerli a bada per alcuni mesi. Intanto quest'ultimo fidanzavasi con Antonia Visconti che gli recava una ricca dote (4), e l'8 dicembre 1415 otteneva dal duca l'investitura del feudo di Sale (5) per le cresciute benemerenze e i moltiplicati servigi; di più, la donazione dei dazi di pane, vino e carni della terra di Castellazzo, in aumento alla dote della sposa (6). Forse nel medesimo tempo, e probabilmente in grazia della stessa, ebbe la consignoria di Vespolate (7), cosa dubbia del resto e poco importante.

(1) Billia: Op. cit.

(2) Corio: Op. cit. — Questa versione è confermata da una Cronaca mss. di Piacenza, di G. St. Paveri, citata dal Boselli (*Storie Piacent.*, II, 15), che dice: « . . . . . . che il duca avendo in prima molto detto a Filippo (Arcelli) per persuaderlo a dare donna Margherita sua sorella in isposa al Carmagnola, cosa a cui repugnava Filippo, attesa la vile condizione di lui; essendosi poi piegato l'Arcelli ed essendo tutto pronto pelle nozze, il duca spinto dalla consueta sua leggerezza, temendo che l'affinità di due grandi uomini non gli desse impacci, rotto questo trattato, fece dare in moglie al Carmagnola Antonia Visconti. »

(3) Op. cit., VII.

(4) Billia: Op. cit.

(5) Vedi documenti N.° II. — Sale, nel tortonese, castello assai onorevole, edificato dai Goti, e molto abbondante delle cose necessarie. (Alberti *Descr. d'Ital.*).

(6) R. Arch. di Stato di Milano. — Regalie, pane, vino e carni di Castellazzo.

(7) È ricordata fra gli altri dal Tenivelli: Op. cit. — La giurisdizione di questa terra apparteneva ai vescovi di Novara per concessione di Corrado il

Sul finire del 1415 o sui primi del 1416 il Carmagnola, per ordine del duca, tentò impadronirsi di Como. Già fino dal novembre 1413, per intromissione di Sigismondo, il duca aveva fatta una tregua col signore di essa, Lotterio Rusca, succeduto da poco al padre Franchino ([1]). Come il solito però la tregua era di parole, poichè le milizie ducali non facevano che scorrazzare e predare tutti i momenti sul territorio comasco per quanto il Rusca sollecitasse l'intervento imperiale. Ora, per farla finita, il duca una notte in gran segreto mandò con un corpo di soldati verso Como il Carmagnola : questi, presi già gli opportuni accordi coi Vitani, avversari dei Rusca, dette l'assalto alla città impreparata. E già accostate le scale alle mura molti dei suoi v' eran penetrati, allorquando accorso Lotterio con un drappello di animosi, incoraggiati gli smarriti cittadini, ricacciò gli assalitori e tagliò le scale: quanti si trovarono entro le mura furono trucidati; gli altri col Carmagnola stesso, mettendo, come dice Roberto Rusca, la salvezza nelle gambe e il valore ne' piedi, se ne fuggirono scornati a Milano ([2]). Como fu salva, ma l'11 settembre 1416 il Rusca coll' opera di Sperone da Pietrasanta, mandatario ducale, credette prudente conchiudere col Visconti una convenzione per la quale gli cedeva la propria signoria ([3]).

Salico al vescovo Pietro III nel 1028, confermata da Arrigo IV nel 1060; ma fu sempre contrastata e spesso usurpata e divisa (BESCAPÈ: *Novar. sacr.*, II).

([1]) RAVELLI: *Stor. di Como*, parte III, vol. I, ep. XIII, 1. — B. JOVII: *Hist. patr.*, I.

([2]) R. RUSCA: *Hist. della famiglia Rusca*, II. — BALLARINI: *Compend. delle cronache di Como*, I, 22. — B. GIOVIO: Op. cit. — RAVELLI: Op. cit. — CANTÙ: *Storia della città e dioc. di Como*, I, VI, 1.

([3]) B. GIOVIO: Op. cit., I. — RAVELLI: Op. cit., ibid. — Il BERGOMENSE: Op. cit., seguito dal VOLPI: Op. cit., dal CAVITELLI: Op. cit. e da qualche altro, assegnano questa spedizione e il principio di quella successiva di Trezzo a Matteo Tedesco, il quale ammalatosi sotto questo castello e trasportato a Milano, *fluxu ventris* vi sarebbe morto quasi d'improvviso: e a lui sarebbe stato sostituito il Carmagnola.

È il primo fatto d'arme in cui il Carmagnola ci apparisca soccombente: ma del mal esito di questa notturna scalata doveva egli largamente rifarsene. Il 6 aprile 1416 assalì Lecco, tenuto forse dal Rusca a nome del Malatesta, e con poca fatica l'ebbe; poi cinse d'assedio il castello che non s'arrese però che l'anno seguente [1].

Mentre si tentava così di abbattere il Rusca, cercavasi colle solite arti di abbonire o di tôrre di mezzo gli altri nemici. Giacomo Vignati, figlio di Giovanni conte di Lodi, d'accordo coll'imperatore, nel desiderio di procurare coll'armi l'umiliazione del duca di Milano [2], conforme a un trattato segreto condotto col Carmagnola, si portò la notte del 19 agosto 1415 [3] a Melegnano, nella certezza di poter occupare il castello. Ma il trattato era una insidia tesa al Vignati con l'opera di certo Pierino di Vaye, compro dal duca: Giacomo, ingannato, fu preso e consegnato al Carmagnola che attendeva alla Muzza, poco distante, la riuscita del colpo [4]. La sua prigionia durò sei mesi, poi il 13 febbraio 1416 fu restituito al padre, il quale però con gravi patti dovette riconoscersi vassallo del duca [5]. Il 30 luglio [6], questi insieme con i conti di Como, Crema e Lodi faceva una tregua con Pandolfo Malatesta e col marchese d'Este, tregua pubblicata il 4 agosto [7]: pochi giorni dopo Giovanni Vignati e i suoi due figli erano presi a tradimento e il 28 agosto impiccati [8], e intanto lo *spectabilis consiliarius et marescalus comes Carmagnola* colle milizie ducali entrava in Lodi il

(1) Bossio: Op. cit. — Billia: Op. cit.

(2) Defendente Lodi: *Discorso X*. — Villanova: *Stor. di Lodi*, III.

(3) Il Billia pone invece il 9 agosto 1416.

(4) Bl. Flavii: *Ab inclinat. Rom. imp.* decad. III, 1. — *Codice diplomat. laud.* in *Bibliot. hist. ital.*, vol. IV. — Def. Lodi: Op. cit. — Villanova: Op. cit.

(5) *Cod. diplom. laud.* in Op. cit.: Documento 470.

(6) Osio: Op. cit., II, 37.

(7) *Cod. diplom. laud.* in Op. cit. Documento 471.

(8) Billia, Bossio, Corio: Op. citate, ad ann.

20 agosto [1], e faceva mandare il 26 dalla cittadinanza speciali ambasciatori al duca a giurargli fedeltà [2].

Da Lodi il Carmagnola si condusse all'assedio del castello di Trezzo, [3] forte e bello arnese di guerra, di oppugnazione difficilissima, tenuto e difeso dai Colleoni protetti da Venezia. L'assedio andava per le lunghe e per la natura del sito e per la facilità d'avere soccorsi dalla valle di S. Martino, appartenente al Malatesta, colla quale erano sempre aperte le comunicazioni in grazia d'un bel ponte di mattoni sull'Adda [4]. Per impedire tali soccorsi pensò d'interchiudere il fiume con uno stecconato fermato con funi alle due sponde: ma più volte le corde si trovarono tagliate, e lo stecconato rotto e in balìa della corrente. Fatte tendere delle reti si potè cogliere l'audace autore di quei guasti; e questo infelice fu dal generale condannato a star legato nudo sul ponte tutta la notte. Era d'inverno; la mattina seguente fu trovato morto dal freddo [5].

Ma il castello di Trezzo seguitava a resistere; per meglio isolarlo il Carmagnola distrusse allora il ponte sull'Adda (21 dicembre 1416), [6] poi strinse maggiormente l'assedio e piantò mangani e altre macchine di straordinaria portata: il 2 gennaio 1417 s'impadroniva d'un fortino e vi facea prigione Paolo Colleoni [7], quindi

[1] Morbio: *Codice Visconteo-sforzesco*: Documento 64.

[2] La carta è nel R. Archivio di Stato di Milano: R. J. f.

[3] L'assedio potrebbe essere stato intanto cominciato dal ricordato Matteo Tedesco.

[4] Era stato costruito da Barnabò dal 1370 al 1377. (Billia: Op. cit. — Ar. Crivelli, *Gli avanzi del castello di Trezzo ecc.* — Milano 1886).

[5] Billia: Op. cit. — L. Ferrario .*Trezzo e il suo castello*, cap. V. — Ign. Cantù: *Le vicende della Brianza*, I, scrive che il giovane nuotatore fu rinvenuto la mattina impigliato nelle reti e affogato. E mi par più verosimile: nel dubbio non attribuiamo al Carmagnola una colpa incerta; in seguito non sempre ci sarà dato di poter fare così.

[6] Billia e Bossio: Op. citate, ad ann.

[7] Billia, Corio, Bossio: Op. citate, ad ann.

fatta rizzare una forca, minacciò d'impiccarvelo se Trezzo non si rendeva: il che infatti avvenne a condizioni onorevoli l'11 gennaio (1). Così un po' con le armi, un po' con la paura il Bussoni rendevasi illustre anche in Brianza come s'era reso illustre e temuto nella bassa Lombardia. E la sua autorità nello stato doveva veramente essere ed esser considerata grande: una prova curiosa ma diretta ce la porge un atto del Consiglio della città di Pavia, del 28 novembre 1416, col quale si delibera di fare al Carmagnola certi doni per averlo favorevole presso il duca in questioni riguardanti il Comune (2).

Poco dopo Trezzo, gli si dava anche il castello di Lecco (3): dopo di che egli tornò a Milano, dove si trattenne fino ai primi del marzo 1417.

In questo intervallo si celebrarono per volere del duca le sue nozze con Antonia Visconti, il 14 febbraio, *con incredibile pompa e con letizia di tutti nella Corte dell'Arengo* (4).

Era ella agnata di Filippo Maria e figlia del fu Pietro Visconti, (5) discendente da un Gaspero fratello del celebre arcivescovo Ottone (6). In prime nozze aveva sposato il noto Francesco Barbavara, già ministro di Gian Galeazzo. Col perdono del duca il 31 dicembre 1412 egli era rientrato in Milano, ma pare non vi si fermasse molto e per desiderio di quiete si ritirasse nel suo castello di Pietro Gemelle, dove morì probabilmente nell'anno 1414 (7).

(1) I. Cantù: Op. cit., I.

(2) Vedi documenti N.° III.

(3) Billia: Op. citata.

(4) Bossio e Corio: Op. citate, ad ann.

(5) R. Archivio di Stato di Milano: doc. dell'8 dicembre 1415: Regalie — pane, vino e carni di Castellazzo.

(6) Litta: *Famiglie celebri d'Italia: Visconti*, tavole 10ª e 11ª — questo Pietro milite era stato podestà di Bergamo dal 1357 al 1359.

(7) Billia: Op. cit. ad ann. 1415: .... *qui paulo ante mortem obierat.* — Bugati: *Hist. univers.* V, ad ann. 1413-14 .... « dove fra un anno morse».

Certo giovanissima Antonia non doveva essere, se consideriamo l'età presumibilmente avanzata del primo marito [1] e quella che avrebbe avuto il padre: e ciò deve pure costituire un coefficiente per calcolare in circa l'età del Carmagnola, benchè cotesti matrimoni di convenienza siano cattivo fondamento per fabbricarci sopra una qualsiasi induzione.

Tali nozze, come vedemmo, furono causa, o almeno pretesto, alla ribellione dell'Arcelli contro il duca. Infatti all'aprirsi della primavera il Carmagnola cominciò la guerra contro il ribelle. Prima però, il 20 marzo 1417, a Pavia, egli insieme con due legati imperiali aveva fatto *buona e sincera tregua* fra il duca e il marchese di Monferrato, per la quale quest'ultimo cedeva al primo Vercelli e territorio e ne riceveva Casale, Frassineto e qualche altra terra [2].

Dal pavese pertanto il Carmagnola con 4000 cavalli e 25,000 fanti entrò nel piacentino e cominciò la campagna col devastare Val Tidone; il 14 maggio incendiò il castello di Corano; poi, occupate altre terre e lasciata parte dell'esercito sotto Piacenza, essendosi già rotta la tregua col Fondulo, il 12 giugno passato il Po a Torricella del Pizzo, entrò nel cremonese e cominciò a dare il guasto al territorio [3].

In breve prese Casteldidone, Castel Ponzone, Genivolta, dopo otto giorni d'assedio, Soresina, Luignano,

(1) Forse perciò il BUGATI, Op. cit. la ritiene figlia del Barbavara. — Il LAUGIER: *Hist. de la Répub. de Venise*, VI, 21 — seguito dal LEO: *Gesch. der europ. Staaten*, III, 5°, 3 — dal DARU, *Hist. de la Répub. de Venise*, II, 13 — dallo ZANNETTELI: *Fr. Carmagnola* — dallo ZELLER: *Hist. d'Italie*, IX — dal CAPPELLETTI: *St. della Repub. di Venezia*, V, 22 — dal BUSTELLI: Op. cit., la dicono figlia naturale del duca: il ROMANIN, il TENIVELLI, il TASSINI, figliuola di Gian Galeazzo, altri di Barnabò; il FRÈZET cugina di F. Maria. Dal primo marito sembra non abbia avuti figliuoli.

(2) BENVENUTO DA S. GIORGIO in Muratori: *R. It. Scr.*, 23. — Il GIULINI: Op. cit. lib. 80°, ne cita il documento.

(3) POGGIALI: Op. cit., VIII. — *Cron. crem.* in *Bibl. hist. it.* I.

S. Giovanni in Croce e altri luoghi, tentò invano Pizzighettone e Castelleone, e con guastatori fornitigli dal Benzoni (1) si spinse fin sotto le mura di Cremona; quindi ripassato l'Adda e traversatò il lodigiano, il 30 luglio tornò sotto Piacenza, (2) dopo d'aver affidata la custodia dei luoghi occupati a Giorgio Valperga, Opicino Alciati e altri capitani.

Ma il Fondulo (3) s'era bene premunito, e aiutato dai suoi e da Pandolfo Malatesta, sconfisse a Pieve Delmona i luogotenenti del Carmagnola, togliendo loro trecento cavalli (4). Questi intanto il 2 agosto occupava Piacenza e una delle due rocche di essa e ne permetteva il saccheggio, (5) ma non riusciva a impadronirsi dell'altra (di S. Antonino), dove l'Arcelli s'era ritirato, per quanto ne stringesse l'assedio con bastie. Divise allora l'esercito e ne lasciò una parte sotto questa rocca, coll'altra mosse contro i Beccaria per togliere loro quelle terre dell'Oltrepò che ancora tenevano, e riprese tosto Voghera (6).

Frattanto il duca avendo saputo che il Malatesta si disponeva a soccorrere anche l'Arcelli, comandò a Giorgio Valperga che, fatti imbarcare la maggior parte dei Piacentini con le loro robe, per il Po li trasportasse nel lodigiano e nel pavese; il che fu eseguito il 29 d'agosto (7). Dopo circa un mese il Malatesta cogli aiuti venne, liberò l'Arcelli, gli riacquistò la rocca perduta, ma trovò

(1) Al. Fino: *Stor. di Crema*, I, 3. — Cavitelli: Op. cit. — Robolotti: *Docum. stor. e letter. di Cremona*.

(2) Vedi nota anteced. — Lancetti: *Gabrino Fondulo*, II, 10.

(3) Possedeva Cremona fino dal luglio 1406, avendola tolta per tradimento ai Cavalcabò.

(4) Billia: Op. cit. — Robolotti: Op. cit. — Del soccorso dato dal Malatesta al Fondulo il duca si lagnò coi Veneziani fautori di quello; ma tali lagni, almeno apparentemente, non ruppero le buone relazioni fra i due Stati.

(5) Bossio: Op. cit. — Poggiali: Op. cit. — Billia: Op. cit.

(6) Billia: Op. citata.

(7) Billia: Op. cit. — Poggiali: Op. cit. — Ripalta in Muratori: *R. It.*

Piacenza vuota d'abitanti, come alcuni mesi dopo *desertam fere habitatoribus* dovea trovarla il Poggio reduce dal concilio di Costanza.

V.

Erano in questo frattempo nati in Genova malumori e scompigli provocati dai nemici del doge Tomaso da Campofregoso. Nel desiderio d'abbatterlo costoro, capitanati da Teramo Adorno, raccolto un esercito di fuorusciti, si volsero per aiuti al marchese di Monferrato e al Visconti (¹). Questi non ostante un patto di lega stretto il 10 luglio col doge di Genova per la reciproca difesa dei due stati, (²) consentì a prestare l'aiuto richiesto. Tuttavia il tentativo dei fuorusciti fallì, non essendosi Genova levata a tumulto com'essi speravano: ne seguì quindi una guerra minuta di piccoli scontri, di castelli presi e perduti, della quale il Visconti fece suo pro per acquistare alcuni luoghi sulla destra del Po: a capo delle milizie ducali stava il Carmagnola.

Ma in soccorso del Campofregoso l'Arcelli aveva inviato un piccolo corpo di soldati comandati dal fratello Bartolomeo e dal figlio Giovanni. Ora sul finire del 1417 i Genovesi mandarono questi due capitani con 600 cavalli e 1200 fanti a dare il guasto ai territori di Tortona e d'Alessandria. L'impresa riuscì, ma mentre carichi di

Scr., 20. — Boselli: Op. cit.— E rimase deserta per circa un anno. — Vedi anche in *Strenna piacentina del 1884:* G. Nasalli: *F. e B. Arcelli*, pag. 21-50.

(¹) Teodoro di Monferrato avea dovuto rinunziare al capitanato di Genova (8 aprile 1413), dove, dopo i brevi dogadi di Giorgio Adorno e Barnaba di Goano, il popolo acclamava doge Tomaso da Campofregoso (4 luglio 1415), capo del partito opposto.

(²) Du Mont: *Corps univers. dipl.* vol. II, parte II pag. 87. — Osio: Op. cit. II, 41, ma mette il 15 luglio 1417.

preda tornavano verso Genova, vicino a Gavi caddero in un agguato teso loro dal Carmagnola, e furono quasi tutti ammazzati o fatti prigionieri: (1) tra questi ci furono i due Arcelli; e di tale vittoria si fecero, come il solito, feste per tutto il ducato.

Il Carmagnola quindi, lasciato in Liguria il dal Verme con un presidio, tornò sotto Piacenza (2) che l'Arcelli, come s'è detto, aveva potuto ricuperare insieme col resto del dominio. Ma il rimanente del 1417 e il principio del 1418 non fu illustrato da fatti notevoli, e, per la stagione rigida, la guerra su tutti i campi languì. All'apparire della primavera però essa risorse dovunque con maggior ardore. E il Carmagnola ci si mise con tutta l'energia, prese in breve parecchi luoghi del piacentino e nell'aprile costrinse l'Arcelli a chiudersi di nuovo in una delle rocche di Piacenza o dei dintorni, che tosto circondò di assedio (3). Durando ostinata la resistenza, egli, piantate davanti alla fortezza due forche, minacciò, come altra volta a Trezzo, di farvi impiccare i due Arcelli cadutigli nelle mani a Gavi, se quella non si rendesse. Filippo non si piegò al pericolo de' parenti, e il Carmagnola allora il 6 maggio li fece per davvero impiccare (4). Azione scellerata alla quale fu spinto forse, osserva il Boselli, dalla voglia di abbattere una famiglia potente e valorosa, soggetto a lui di gelosia, o, come nota il Billia, da vecchia inimicizia: lo stesso duca ebbe poco gradita (5) questa che possiamo ben considerare quale vendetta d'un uomo nuovo offeso nel suo orgoglio dal primo rifiuto dell'Arcelli all'ambito parentado.

(1) Ghilini: Op. cit. ad ann. — Il Cavitelli: Op. cit., mette il fatto sul principio del 1418.

(2) Lancetti: Op. cit., XI, vol. II.

(3) Boselli: Op. cit., II, 15, scrive che l'Arcelli si ricoverò nel castello di Borgonovo, il che è più probabile. — Il Ripalta: Op. cit. mette il fatto al 1417.

(4) Billia, Boselli, Ripalta: Op. citate.

(5) Billia: Op. citata.

Poco dipoi a ogni modo l'Arcelli dovette cedere: ad evitar nuovi guai egli fuggì a Venezia ([1]), e i suoi conchiusero col duca un trattato per il quale questi riteneva il piacentino pagando loro una grossa somma (13 giugno 1418) ([2]).

Avuta Piacenza il Carmagnola si volse ancora contro i Beccaria: e questa volta le cose furono condotte veramente a termine. Il 28 giugno ([3]) prese Serravalle e vi fece prigione Lancilotto il quale, trasportato a Pavia, vi fu fatto morire. Mosse quindi in soccorso dei fuorusciti genovesi contro il Campofregoso, badando però più che altro al tornaconto del duca: perciò per tradimento del castellano comperato con 8000 scudi, ebbe Gavi ([4]), poi nel luglio prese Borgo Fornari, il 7 agosto la terra e il castello di Ovada, il 30 coi fuorusciti entrò in Polcevera ([5]), vi espugnò alcuni fortini e scorrazzò fin sotto le mura di Genova senza poterla prendere. Ripassati i gioghi dell'Appennino, dovette in tutta fretta portarsi all'Adda, avendo l'alleato del Campofregoso, Pandolfo Malatesta, tentata in suo aiuto una diversione coll'invadere da quella parte il ducato di Milano. Ne seguì ad Olginate presso Lecco un combattimento vittorioso per il Carmagnola il quale vide fuggire i nemici scemati di oltre 400 cavalli ([6]). Senza perdere tempo, anch'egli valicò

([1]) Per essa guerreggiò poi contro gli Ungheri nel trevisano e in Friuli, e morì nel luglio del 1421, chi dice a Treviso, chi a Venezia, chi a Padova, dove fu sepolto (Boselli: Op. cit.), chi in Istria (Verdizzotti: *Dei fatti veneti*, lib. 18° e Romanin: *Stor. doc. di Venezia*, IV, 3).

([2]) Corio: Op. citata.

([3]) Bossio: Op. cit. — Lo Stella in Muratori: *R. It. Scr.*, 17, pone ciò al 16 luglio. — Del resto, la cronologia di queste guerricciuole è talmente arruffata, che non si trovano due autori i quali parlandone vadan d'accordo.

([4]) Fl. Biondo: Op. cit., III, 1. — U. Folietta: *Historiæ Genuensium*, X.

([5]) Giustiniano: *Castigatissimi annali della Repubbl. di Genova*, V. — Il Folietta: Op. cit., dice in Val Bisagno.

([6]) Corio: Op. cit., ad ann. — I. Cantu': Op. cit., a questo fatto d'arme fa partecipare dal lato del Malatesta anche Battista da Campofregoso, fratello del doge.

l'Adda, entrò nel bergamasco e potè ridurre all'obbedienza del duca Romano, Lovere e altre terre ([1]); poi passato nel bresciano, con forte esercito occupò parecchi castelli del piano e del monte, ma dovè ritirarsi da Chiari e da Iseo difesi da un valente capitano del Malatesta, Niccolò Marucci da Tolentino ([2]).

Intanto il nuovo papa, Martino V, partito nel maggio da Costanza, per la via di Ginevra, Susa, Torino, in settembre era giunto nel Monferrato, e di qui passando da Vercelli, Novara e Vigevano, il 5 d'ottobre a Pavia. Il 12 entrava in Milano ricevuto con pompa straordinaria: reggevano il freno della sua mula il Carmagnola e Guido Torelli, personaggi, come dice il Ripamonti, primi per favore presso il duca ([3]).

Sei giorni dopo il papa partiva per Brescia, e il Carmagnola ripigliava la guerra contro il Campofregoso e lo riduceva al punto da costringerlo a venire ad accordi. Sembra che le prime trattative s'avviassero nel febbraio ([4]), però solamente il 10 maggio 1419 approdarono a una pace, nella quale fu compreso anche il marchese di Monferrato ([5]). Il 25 febbraio, per la mediazione del papa, s'era pure rinnovata la pace tra il duca e il Malatesta ([6]), e in essa, coll'opera di Venezia, aveva tentato invano d'essere compreso Gabrino Fondulo ([7]).

Contro il quale pertanto, reduce dalla guerra di Liguria, mosse il Carmagnola sul finir dell'aprile. Nel suo partire da Milano il giorno 29, il duca, a dimostrazione d'onore, lo accompagnò per un tratto di via. E veramente le vittorie fin qui ottenute e gli acquisti fatti meritavano al valente capitano e al destro consigliere quegli onori

([1]) Roncchetti: Op. cit.
([2]) De Rinaldi: *Monimenti historiali dall'antico e nob. cast. d'Iseo*, I, 11.
([3]) Billia, Corio, Decembrio: Op. citate. — Ripamonti: *Hist. patriæ*, III. 4.
([4]) Corio: Op. cit., ad ann.
([5]) Du Mont: Op. cit., II, 2, pag. 128.
([6]) Il Giulini: Op. cit., lib. 80°, ne cita il documento.
([7]) Sanuto: *Vite dei Dogi*. in Muratori: *R. It. Scr.*, 22.

e quei contrassegni di stima, d' affetto e di gratitudine che il duca gli dava quasi continuamente. Poichè si può ben dire che nessuno allora come lui possedesse la fiducia del principe, il quale in ogni cosa ascoltava il suo consiglio, in ogni faccenda si rimetteva in lui, per ogni impresa s'affidava al suo criterio e al suo valore (1).

Giunto nel cremonese il 1° maggio, mette campo sotto Castelleone, e in un mese circa occupa questa terra, che abbandona al saccheggio, facendovi impiccare *alli tetti* i difensori (2), poi Maleo, Castelnuovo dove appicca il rettore, Soncino, Maccastorna che mette a sacco, Trigolo, Casalmaggiore, Brescello, minaccia Pizzighettone e Cremona, *fa taliare le vigne e formento ancho a Cremona a sei miliare* (3), e il 10 giugno prende e saccheggia Piadena (4), e così, o coll' armi o col danaro, s' impadronisce della massima parte della contea. E avrebbe preso anche il resto se il Malatesta, temendo per sè, non avesse rotta la recente tregua per mandare due suoi capitani, il Tolentino e il Biancarello, in soccorso al Fondulo.

Allora il Carmagnola, lasciato nel cremonese il dal Verme, ricevuti considerevoli rinforzi, passa l'Oglio sopra Pumenengo ed entra nel bergamasco contro il Malatesta. Il 20 giugno, per accordi e pagando 12,000 fiorini, s'impadronisce del castello di Martinengo (5); poi corre tosto

(1) E ciò anche negli affari di piccola importanza, come se n' ha una prova in un atto del 4 luglio 1418, in cui il Visconti, a proposito di certi prigionieri tenuti nelle carceri di Pavia, scrive che se ne rimette nel Carmagnola il quale *opportune providebit.* (Magenta: Op. cit., I, 4).

(2) Lancetti e Cavitelli: Op. cit. — Flammeno: *Castelleonea*, cinquantena 6ª.

(3) *Cronaca di Cremona* in *Bibl. histor. it.*, I. — Robolotti: Op. cit. — Lancetti, Flammeno, Cavitelli: Op. citate.

(4) Cavitelli: Op. cit. — egli ricorda anche la presa di Pizzighettone. — Il Corio: Op. cit., non ammette quella di Castelleone, e dice che perdè troppo tempo a dare il guasto alla campagna.

(5) Lancetti, Flammeno, ecc.: Op. citate.

sotto Bergamo e vi pone assedio. Il suo esercito, raccontano il Billia e il Corio, fece miracoli di valore. Il 4 luglio sconfisse milizie di Val Seriana che venivano in soccorso della città assediata ([1]); non per questo essa s'arrese. Come il solito, il Bussoni ricorse alla corruzione, e con promesse, ratificate poi con lettere ducali del 12 agosto, ottenne da Cecco e Antonio Guastafamiglia, riminesi, custodi del castello detto la Cappella, la consegna di esso (17 luglio). Di qui potè battere le mura della città, che il 24 luglio dovette rendersi: i difensori si chiusero nella cittadella, ma molestati senza tregua gli si dettero dopo due giorni ([2]).

Dal bergamasco entrò egli nel bresciano verso i primi d'agosto e ne prese parecchi luoghi, fra cui Orcivecchi, Palazzolo, Pontoglio, Rovato ([3]); la Val Camonica pure, seguendo l'esempio dei Federici di Angolo, nell'agosto gli si diede a patti da lui accordati con diploma del 16 agosto ([4]); piegò quindi verso il cremonese e occupò Binanova, Volongo, Fontanella, Casalmorano, e dopo tre giorni di lotta, per patti, Remedello, e pose assedio ad Asola che si rese a condizioni onorevoli l'8 novembre 1419 ([5]). Nel medesimo tempo la stessa Val Sabbia, troppo esposta alle sue armi, gli si diede fin quasi a Barghe, comprese le rocche di Sabbio e Vobarno ([6]).

([1]) Donato Calvi: *Effemeride sacro-profana*, ad diem.

([2]) D. Calvi: Op. cit. — Ronchetti: Op. cit., VI, 28. — *Cron. anonima di Bergamo*, edita dal Finazzi, Bergamo, 1870. — L'Odorici: *Storie bresciane*, VII, sull'autorità di varie storie di terre bresciane, mette l'acquisto di Montechiari, Carpenedolo, Calcinato, Castelgoffredo, ecc., dopo la presa di Bergamo e prima del 3 aprile 1419: è un errore evidente di data, non essendo supponibile che, fatta la pace tra il duca e il Malatesta il 25 febbraio, ci fosse già nel marzo fra loro guerra aperta e diretta. Se pure non si voglia con ciò intendere di pratiche segrete tenute dal Carmagnola con tali luoghi fin da quando guerreggiava nel cremonese.

([3]) Odorici: Op. cit., VII. — Cocchetti: *Documenti patrii*. — Corio: Op. cit.

([4]) Gregorio di Valcam: *Curiosi trattenimenti*, ecc., III.

([5]) Odorici: Op. cit. ibid., ne cita il documento.

([6]) G. P. Comparoni: *Stor. delle Valli Trompia e Sabbia*, IV.

Contro tanta furia il Malatesta era ricorso ai Veneziani, i quali gli avean mandati danari e avean cercato di farsi mediatori d'una nuova pace tra lui e il duca. Un po' tali pratiche, ma più la cattiva stagione che s'avanzava, rallentarono le ostilità, e il Carmagnola, fatta una tregua col Fondulo, la cui città di Cremona era stata cinta d'assedio il 3 novembre (1), e lasciati forti presidi a svernare nei luoghi occupati, tornò a Milano (2).

Nuovi onori ve l'aspettavano, e infatti il Visconti con lettere patenti onorevolissime e affettuosissime, avea creato lui e i suoi discendenti cittadini di Milano con tutti i privilegi, diritti, onori, immunità, esenzioni e prerogative dei cittadini legittimi, veri, originari, e gli aveva concesso il privilegio d'essere trattato *come gli altri di nostra agnazione dei Visconti*: il comune di Milano inoltre, con parole del massimo rispetto lo aveva aggregato tra i suoi cittadini in segno di profonda gratitudine (3). Oltre a questo, con lettere del 21 febbraio 1420, il duca dichiara lui, i discendenti suoi e i discendenti dei discendenti, immuni ed esenti da qualunque gravezza nella stessa maniera che gli altri membri della famiglia ducale (4).

E probabilmente a questo tempo si deve riporre anche il dono d'un palazzo; infatti, appunto nel 1420, il Carmagnola attese a restaurare e abbellire cotesto palazzo: il lavoro poi rimase interrotto per cause che vedremo più oltre. Si chiamava il *Broletto nuovo*, ed era certo un bel regalo se più tardi potè essere valutato 19,000 fiorini (5).

(1) Lancetti e Flammeno: Op. cit.

(2) E. Cavriolo: *De rebus Brixiæ*, lib. IX.

(3) Tutto ciò in data 1° ottobre 1419. — Vedi documenti N. IV.

(4) Vedi documenti N. IV.

(5) Torre: Op. cit. — P. Moriggi: *La nobiltà di Milano*, IV. 5. — Muoni: *L'antico Stato di Romano di Lombardia*. — Cavagna-Sangiuliani: Op. cit., con docum. — Il Giulini: Op. cit., lib. LXXIX, discorrendo di questo palazzo, dice di alcune pitture riguardanti imprese del Carmagnola, dipinte

Sul principio dell'anno intanto s'era ripresa la campagna nel cremonese, ma il Fondulo persuaso dal Carmagnola, che di lui avea molta stima, (1) dopo aver invano tentato di vender Cremona al Malatesta e ai Veneziani, (2) venne a un accordo col duca e la cedette a lui per 40,000 fiorini, conservando il possesso di Castelleone a titolo di feudo. Così il cremonese venne in potere del Visconti, il quale ne ricevette il giuramento di fedeltà (20 febbraio) nelle mani di Oldrado Lampugnano a ciò delegato con procura del giorno 16 (3).

Stipulata la convenzione il Carmagnola volle recarsi a Cremona (febbraio 1420) a riverire il Fondulo, e vi fu accolto con grande magnificenza (4).

certamente quando costui v'abitava. Nessun altro ne parla, e il Mongeri (l'*Arte in Milano*, pag. 471 e segg.) anzi nota che quanto oggi vi si vede è lavoro di artefici dei tempi del Moro. La diserzione del Carmagnola lasciò incompiuti, non la ricostruzione di esso (il Billia, infatti, non parla di fabbrica come il Moriggi e il Besta, citato dal Giulini), ma certi lavori ch'egli vi aveva cominciati. Questa *Domus magna sita in porta Cumana et partim ad sancti Tomæ, partim ad sancti Nazarii ad Petram sanctam parecias spectans* (Cavagna-Sangiuliani, id.), che ancora nel 1479 seguitava a chiamarsi *domus magnifici comitis Carmagnolæ vel Broleti* (id.), passò per eredità alle due famiglie Castiglioni e dal Verme, e nel 1464 pervenne intieramente in possesso di quest'ultima, a cui fu confiscata da Lodovico il Moro nel 1485, essendo Pietro dal Verme morto senz'eredi legittimi. Nel 1502 Luigi XII la diede a Carlo d'Amboise, che tre anni dopo la vendette a Fr. Beolco, maestro delle regie e ducali entrate; il 15 maggio 1515 la comperò il Comune per 50,000 lire imperiali, acquisto quattro volte inutilmente contrastato: servì a lungo per il mercato dei grani, poi dopo altre vicende diventò sede degli uffici municipali fino al 1860, in cui, per contratto di permuta col Governo, fu cambiata col palazzo del Marino. (Mongeri e Cavagna-Sangiuliani : Op. cit.).

(1) Lancetti: Op. citata.

(2) Billia, Redusio, Robolotti, ecc., ecc.: Op. cit.

(3) Bossio: Op. cit. — nell'atto di procura rogato a Milano figura quale testimonio il magnifico Fr. Visconti, detto Carmagnola conte di Castelnovo. (*Regesto* mss. di Siro Comi posseduto dal prof. C. Magenta).

(4) Lancetti: Op. cit. Le pratiche dell'accordo erano state condotte dal Carmagnola col mezzo d'Oldrado Lampugnano, compare di Gabrino. Due

L'8 dello stesso mese era stata conclusa una lega coi Fiorentini, fatto festeggiato giustamente con *processioni triduane,* e *falodi* e *suono di campane,* [1] siccome quello che grandemente era desiderato dal duca, il quale, secondo il Machiavelli, [2] senza cotesto accordo diffidava di poter ottenere l'impresa di Genova, sommamente bramata, o altra impresa.

E per allora la più urgente era di riprendere la guerra contro il Malatesta. Col suo esercito dunque il Carmagnola entrò nuovamente nel bresciano e ricominciò a guastare le campagne e a impadronirsi di nuove terre e castelli. Il 16 aprile (1420) s'accampò presso la chiesuola di S. Faustino di Sarezzo donde più volte tentò d'avanzarsi fin sotto Brescia: [3] e appunto in una di tali scorrerie spintosi sotto le mura verso porta S. Giovanni, un arcere, certo Piloso, da quelle vedutolo, lo prese di mira e lo ferì nel collo, per la qual cosa lo si dovè trasportare tosto a Milano [4]. In luogo suo tenne provvisoriamente il comando Gasparino Visconti, [5] il quale si innoltrò nella Val Sabbia che poco prima era stata ricuperata al Malatesta dall'audace Galvano della Nozza [6].

La ferita non dovette però essere molto grave, poichè di lì a non molto egli tornò all'esercito e s'accampò a Flero [7]. A questo periodo si riferiscono certi atti di crudeltà ch'egli avrebbe commessi sotto Brescia, a quanto narra il Cavriolo. Dapprima avrebbe fatto propaggi-

mesi dopo Gabrino fu assoldato dai Bolognesi contro il papa, ma avendogliene il duca fatto rimostranze, disdisse la condotta, e perciò il Carmagnola a nome del Visconti gli mandò lettere di ringraziamento. — (Lancetti: Op. cit. XI).

[1] Magenta: Op. cit., II, 149, in data 24 febbraio.

[2] *Storie fiorentine*, IV, 3.

[3] E. Cavriolo: Op. cit. IX.

[4] E. Cavriolo: Id. ibid.

[5] Id. ibid.

[6] Comparoni: Op. cit., IV.

[7] E. Cavriolo: Id. ibid.

nare (1) quattro soldati nemici presi dai suoi: di lì a non molto caduti in suo potere due arceri, forse in vendetta della ferita ricevuta, tagliate loro le mani, con queste appese alla cintola li avrebbe rimandati in città. A questi due fatti aggiungasi quello di ventisette cittadini presi presso la porta di S. Nazzaro e da lui stesso pugnalati il 31 luglio; e l'altro di sette donne di Flero fatte prigioniere come spie e poi rilasciate per suo ordine ignude.

L'Odorici, pure ammettendo la precisione del Cavriolo, osserva che tali crudeltà non sono compatibili con la liberale natura del Carmagnola, e inclina perciò a crederle opera di qualche suo capitano. Certo un fondo di vero dev'esserci, e in quelle guerre fraterne e in quell'accanimento delle fazioni cotali rappresaglie non dovevano essere infrequenti. Quanta parte poi v'abbia avuta il Carmagnola nessuno può dire; alcuna certo, data l'obbedienza rigorosa che pretendeva dalle sue milizie (2).

Ma la guerra seguitava: e il Bussoni, lasciata Brescia, entrava in Val Sabbia, se ne insignoriva, prendeva di assalto il castello di Nozza che metteva a sacco, e vi faceva prigione lo stesso Galvano: (3) costretta così tutta la valle a sottomettersi, tornava a Mompiano e tentava d'impedir l'acqua a Brescia e d'investire questa città da ogni lato. Ma anche questa volta il suo audace avversario, il Tolentino, con una sortita da Chiari interruppe l'investimento (4).

Il Malatesta intanto aveva chiesti aiuti al fratello Carlo signore di Rimini, il quale gli spedì un corpo di milizie

(1) Id. ibid. — .... « *ad cervicem usque viventes Carmignola sepelivit* .... — »

(2) Il Rosa in una recensione alle *Storie bresc.* dell'Odorici (*Archivio stor. ital.* N. S. XIII, p. 1ª, 1861) non par lontano dal credere autore di que' tristi fatti il Carmagnola.

(3) Comparoni: Op. cit., IV.

(4) Cavriolo: Op. cit., IX.

di circa 3000 cavalli e 1000 fanti, sotto il comando di Lodovico Migliorati, signore di Fermo ([1]). Annuente Venezia, questi potè traversare il veronese, ([2]) passare nel bresciano e unirsi con alcune genti del Malatesta ([3]). Appena n' ebbe notizia, il Carmagnola gli venne addosso e presso Montechiari lo costrinse ad accettare battaglia. E ne riportò vittoria piena; gran parte dell' esercito malatestiano fu preso, e fra i prigionieri trovossi lo stesso Migliorati: ([4]) ciò accadeva l' 8 di ottobre 1420 ([5]).

Potè allora il Carmagnola, non ostante i rigori dell' inverno, occupare altri luoghi, ridurre la Valtrompia ([6])

([1]) Biondo: Op. cit., dice 5000 cavalli e 2000 fanti; il Redusio: Opera citata, assegna 2000 cavalli al Migliorati e 3000 al Carmagnola; il *Fragmentorum liber* che si trova in un codice Mazzucchelliano, citato dall'Odorici, dà 3000 cavalli e 1000 fanti al Migliorati e 5000 cavalli al Carmagnola; il Bossio: Op. cit., 3500 cavalli e 1000 fanti al Migliorati; la *Cronaca di Cremona* (in *Bibl. hist. it.* I) dice che tutta la compagnia del Migliorati *erano de 4000.*

([2]) M. Equicola: *Istor. di Mantova*, III.

([3]) Billia: Opera citata.

([4]) L'Odorici scrive che *rimasero sul campo* dopo quattr'ore d' accanita lotta nientemeno che 1000 fanti e circa 3000 cavalli: il citato *Lib. Fragmentorum* dice che « de tutta questa gente non campò altro che cavalli tresento » e nomina tra gli ufficiali prigionieri anche Sicco da Montagnana. Il che attesterebbe che nelle trattative fra le milizie del morto Facino e i vari concorrenti, nel maggio 1412 per assoldarle, Sicco passò al Malatesta, mentre il Carmagnola s' univa a Filippo Maria.

([5]) Questa è la data seguita dai più: però il Saraceni: *I fatti d'arme famosi* ecc., II, la pone nel settembre, la citata *Cronaca di Cremona* il 7 ottobre, il *Lib. Fragm.* citato, il 10, le *Cronache di Fermo* (in *Documenti di Stor. ital.* editi dalla R. Deput. di St. patr., tomo IV) il 28. — Il Migliorati, che il Muratori (*Ann.* 1405) chiama uomo bestiale, era nipote di papa Innocenzo VII, dal quale il 18 ottobre 1405 aveva avuta la marca di Fermo. Gregorio XII gliela tolse quasi tutta nel 1406, ma nel 1411 Giovanni XXIII gliela ridiede. Il 6 aprile 1418 egli avea sposata Taddea secondogenita di Pandolfo Malatesta, la quale morì di peste il 9 giugno 1427. Fatto prigione a Montechiari e mandato a Milano, vi fu dal duca accolto e trattato con ogni cortesia e nel marzo 1421 rimandato libero a Fermo (Billia, Decembrio). Morì a Girifalco il 29 giugno 1428. (*Cronache di Fermo*).

([6]) Comparoni: Op. cit., IV.

e stringere con maggior vigoria l'assedio di Brescia: resistette valorosamente Pandolfo; alla fine venutagli meno ogni speranza per la lega conclusa nel febbraio 1421 tra il duca e Venezia, [1] scese a trattative di accordo col Carmagnola, e si stabilì che avrebbe ceduto Brescia al Visconti per un compenso di 34,000 fiorini d'oro. Così il 16 marzo 1421 il celebre capitano entrava trionfante in questa città, [2] con l'acquisto della quale il duca finiva, si può dire, di riunire la Lombardia, che dalla morte di Gian Galeazzo era stata tanto e sì variamente divisa. E mentre il Carmagnola pieno di gloria rientrava a Milano, il Malatesta partiva da Brescia *dolendosi in canzon franzese delle proprie rovine,* e si ritirava a Rimini presso il fratello [3].

VI.

Mentre il Carmagnola badava a finire la guerra nel bresciano, il duca il 13 novembre 1420 si pacificava col marchese Niccolò III d'Este e ne otteneva la restituzione di Parma e di parte del reggiano [4], di cui prendeva possesso gli ultimi del mese in suo nome Guido Torelli [5].

[1] GIULINI: Op. cit. lib. 80°.

[2] MURATORI: *Ann.* 1421.

[3] DE RINALDI: Op. cit.: I, 6 — Il COMPARONI dice che partì coperto di vergogna e non senza lagrime. Dopo d'allora fece il condottiero a servizio altrui, e morì a Rimini il 4 ottobre 1427 (*Cron. di Rimini* in MURATORI *R. It. Scr.*, 15. L. TONINI: *Stor. di Rimini*, V).

[4] LÜNIG: *Codex Italiæ diplom.*, III, pag. 419. — DU MONT: Op. cit, II, 2, pag. 149. Il FRIZZI: *Memorie per la Storia di Ferrara,* III scrive che la convenzione fu fatta per opera del Carmagnola. Certo in un atto di procura del duca al suo segretario Giovanni Corvini di trattare e conciliare qualunque affare coll'Estense (11 novembre 1420), quale testimonio comparisce il Bussoni. (*Regesto* mss. di S. Comi, proprietà del professor Magenta).

[5] A. PEZZANA: *Stor. di Parma*, II.

L'Estense poi il 23 dicembre veniva a Milano e v'era ricevuto con grandi dimostrazioni d'onore; le quali si ripetevano il 19 gennaio 1421 ([1]) per l'arrivo di Francesco Gonzaga. Anche lui come l'Estense opprimeva il timore dell'ambizione viscontea agognante a Bozzolo, Viadana, Peschiera, tenute allora dal Mantovano, il quale dopo avere, come Venezia, segretamente e vanamente aiutato il Malatesta, per la rovina di lui sentiva raddoppiate le proprie paure.

Conquistato il bresciano, il Carmagnola badò anche a fortificare i castelli che più avean sofferto durante la guerra, ad esempio Chiari, ([2]) facendo per primo navigare da zattere per trasporto di materiali la Seriola Fusa, ([3]) canale che, passando da Chiari, congiunge l'Oglio col Mella.

Tornato a Milano, per le nuove benemerenze, vi ricevette, scrive il Giulini, maggiori ricchezze e maggiori onori. Ma ben poco vi rimase: nè l'ambizione del duca nè la sua operosità concedevan loro lunghi riposi. Il primo infatti con grande ardore ([4]) desiderava insignorirsi di Genova; perciò, non ostante il suo recente trattato col Campofregoso, fin dal 4 marzo 1421 ([5]) avea stipulato alcune convenzioni coi fuorusciti genovesi contro il doge, rinnovate poi e determinate il 19 del successivo maggio ([6]).

Dopo la pace del 10 maggio 1419 Genova aveva goduto un breve periodo di tranquillità: ([7]) ma a turbarla, più che le mene dei fuorusciti sempre irrequieti, eran

([1]) Bossio: Op. citata.

([2]) Cavriolo: Op. cit., IX.

([3]) Odorici: Op. cit., VII, pag. 211, e ne cita il documento. — Questi lavori duraron circa due anni.

([4]) Folietta: Op. cit. lib. X.

([5]) Osio: Op. cit., II, 53.

([6]) Osio: Op. cit., 54. — M. Daverio: *Memorie sulla Storia dell'ex Ducato di Milano.*

([7]) Folietta: Id. ibid.

sopravvenute le faccende di Corsica. Era destino che quest' isola fosse per la Repubblica perpetua causa di guai. Infatti alle antiche ragioni di malcontento e d'agitazione s'erano aggiunti i tentativi degli Aragonesi che nel 1420 con una grossa flotta avevan cercato di mettere in atto il vecchio loro desiderio d'assoggettare i Côrsi. Il pericolo era stato grave, e a stento la vigilante energia del Campofregoso aveva potuto allontanarlo. Ed era appena passata questa bufera quando un'altra piu rovinosa venne ad addensarsi sopra la Repubblica.

Il Visconti, in cui cresceva coi buoni successi l'ambizione d'un più largo dominio, cominciò a spingere più lontano i suoi pensieri (1), e sul finire del maggio 1421 mandò con un esercito Guido Torelli in Val di Polcevera. Probabilmente non era questa che un'avanguardia, e non fa maraviglia che poco profitto potesse ottenere (2); ma verso i primi di giugno con maggiori forze gli tenne dietro il Carmagnola. Per isolare Genova e cingerla da ogni parte, entrato in Liguria per la via di Voltri, il 14 giugno prese Albenga (3) e successivamente altri luoghi, fuorchè Savona che seppe resistergli (4). Non ostante però parziali vantaggi, non ostante che tutto l'esercito ducale sotto il suo supremo comando avesse bloccata Genova dalla parte di terra, essa coll' aiuto delle sue

(1) J. Bracelli: *Hispaniens. bell.*, lib. II.

(2) Stella e Giustiniano: Op. cit.

(3) Bossio: Op. cit. — Una *Storia* manoscritta di Genova, dal 1100 al 1528, segnata *D bis, 2, 2, 50* esistente nella Biblioteca civica di Genova, in questa guerra del 1421, fra i generali ducali ricorda il solo Torelli: soltanto più sotto dice che il Carmagnola entrò in Genova quale Commissario. Il Bracelli: Op. cit., II, pure scrive che il duca soltanto a cose quasi fatte *ei rerum omnium summam committit.*

(4) Si riferisce a questo tempo una lettera ducale al Podestà di Pavia del 19 luglio, colla quale gli si ordinava di vietar che passassero di qua dal Ticino soldati del *consiliario nostro dilecto* (il conte Carmagnola), andato *ad depositionem et excidium capitalissimi hostis nostri* (il Campofregoso), perchè tra quelle milizie *vigebat aliqua morbida infectio:* divieto tolto con altra lettera del 2 settembre. (Magenta: Op. cit., II, 154.)

navi resisteva tenacemente e sfidava superba le poderose forze viscontee. Perciò il duca, per mezzo di appositi legati, ottenne da Alfonso d'Aragona di servirsi contro i Genovesi, stipendiandole, di otto navi della regia flotta: con queste, sconfitte le loro galere (settembre) (1), li costrinse prima a chiedere un armistizio e poi a venire a patti. Così cadde anche Genova, ma il merito principale questa volta non fu, tutto almeno, del Carmagnola, seppure non gli si voglia attribuire il consiglio di procurarsi una flotta.

Le trattative si fecero nell'ottobre fra lui e il Torelli, rappresentanti del duca, e il doge, e il 2 novembre fu rogato lo strumento della cessione della città (2). Questi colla promessa di 30,000 fiorini d'oro si ritirò a Sarzana, e il Carmagnola prese tosto possesso di Genova, delle fortezze e delle terre della riviera. Ultima rimase Savona, che difesa arditamente da Spinetta Fregoso, resistè quindici giorni e non si arrese se non quando il Carmagnola ebbe pagati al difensore 15,000 fiorini d'oro (3). Così l'intiero dominio genovese venne in potere di Filippo Maria, il quale il 19 novembre s'affrettava a ratificare le convenzioni fatte dal suo valoroso capitano con alcuni cittadini genovesi (4).

Ma di una resa conclusa per via di capitoli il duca forse non dovette essere intieramente soddisfatto: ed ecco quindi il Carmagnola a persuadere i Genovesi a lasciar da parte le convenzioni stabilite e a dare la città senza patti per maggior onore di lui, promettendo che

(1) Bracelli: Op. cit., ibid.

(2) Lünig: Op. cit., IV, 2, pag. 1994. — Du Mont: Op. cit., II, 2, pag. 159. — come pure i capitoli della resa, sotto la medesima data.

(3) De Monti: *Compendio delle memorie histor. di Savona.* — Torteroli: *St. del comune di Savona*, lib. IX, aggiunge che il Carmagnola andò contro questa città con numerosa oste, e che dopo tre dì prese il castello di Quiliano e devastò e bruciò case e vigne, facendo prigioni perfin le donne e i fanciulli.

(4) Osio: Op. cit., II, 55.

mediante grazie e privilegi avrebbero essi avute condizioni migliori di quelle stipulate (1). Se in cotesto non ci fu astuta insinuazione del Visconti fuvvi certamente sottile officiosità del suo generale, in cui la valentia militare andava congiunta, come si vede, con un certo tatto politico misto di cortigianeria e di scaltrezza (2).

E ciò ch' egli aveva persuaso i Genovesi fecero: e il Carmagnola pagato in ragione di 8000 libbre genovine annue (com'eran soliti avere i dogi) per i mesi del suo governo (3), a mezzo febbraio 1422 tornò a Milano (4) dopo avere affidata la reggenza a Urbano di S. Alosio fino all'arrivo dei quattro governatori nominati dal duca (5).

Poco dipoi giunsero a Milano i ventiquattro ambasciatori genovesi per fare al duca la cessione incondizionata di Genova e giurargli fedeltà. Tale solenne dedizione avvenne il 4 marzo alla presenza di molti illustri testimoni fra cui il Carmagnola (6). Il 16 marzo poi il duca rispondeva ai capitoli della resa e faceva le concessioni promesse dal suo condottiero (7). Il 19, pure a Milano,

(1) STELLA e GIUSTINIANO: Op. cit.

(2) La cit. *Stor.* mss. di Genova scrive: « Studiò la sagacità di questo ministro colla piacevolezza e più con ricompense e riguardevoli doni di cattivarsi la benivoglianza dei cittadini affine di condurli a quei sentimenti verso il suo sovrano da' quali l'assoluto ed indipendente imperio del Pubblico potesse compromettersi. »

(3) GIUSTINIANO e FOLIETTA: Op. citata, ibid.

(4) Lo STELLA dice il 17 gennaio; da un atto però dei *Diversorum Communis Janue*, 1420-24, n. $\frac{2}{3022}$ del R. Arch. di Stato in Genova, risulta che egli era ancora in questa città come ducale commissario l'11 febbraio 1422. L'atto portante questa data non è altro che una risposta *magnifici domini ducalis commissarii* alla supplica d'un povero lavoratore diretta appunto al *magnifico domino Comiti Castrinovi commissario Ill. principis domini ducis et venerando consilio Antianorum.*

(5) STELLA: Op. cit. — i quattro governatori furono: Franchino Castiglione, Pietro de' Giorgi, vescovo di Novara, Guido Torelli e Sperone da Pietrasanta.

(6) LÜNIG: Op. cit., IV, pag. 2006. — DU MONT: Op. cit., II, 2, pag. 162.

(7) LÜNIG: Op. cit., IV, pag. 2015. — DU MONT: Op. cit., II, 2, pag 166.

fu redatto pubblico strumento della resa di Savona, cui il Visconti confermò gli antichi privilegi, e fra i testimoni c'è ancora il magnifico e potente uomo, conte di Castelnuovo (1).

Il 31 marzo i quattro governatori di Genova entravano in uffizio (2).

VII.

Era appena finita l'impresa di Genova che già se ne veniva apparecchiando un'altra, e questa contro gli Svizzeri (3). Accenniamo compendiosamente i fatti.

Morto il duca Gian Galeazzo, Alberto di Sax signore di Mesocco, avendo dei crediti verso di lui, gli occupò la città di Bellinzona nei dintorni della quale la famiglia di Sax aveva dei beni acquistati per compera (4). Quasi nello stesso tempo (5) i cantoni confederati di Uri e di Unterwalden, profittando dei disordini della Lombardia, s'impadronirono della Val Leventina e della Val d'Ossola, che del pari erano appartenute al dominio del morto duca. Con essi i signori di Sax, sentendosi troppo deboli per conservare Bellinzona contro i Visconti, strinsero un trattato di cittadinanza (21 agosto 1407), coll'obbligo per i Confederati d'aiutarli contro il duca di Milano, e per sè di non cedere la città senza il loro consenso.

(1) Du Mont: Op. cit., II, 2, pag. 168-70.

(2) Stella: Op. cit.

(3) È curioso come di questa impresa, che tanto contribuì alla rinomanza militare del Carmagnola, oltre che il Muratori (*Annali*) ed altri storici, non ne parlino affatto alcuni degli speciali biografi, ad es. il Frèzet, il Manzoni, Gir. Dandolo, lo Zannetteli, il Brown; e altri, tra cui il Tenivelli e il Berlan, se ne sbrighino con pochissime parole.

(4) Questa famiglia abitava in Bellinzona sin dalla fine del secolo XIV.

(5) Il Biondelli: *Bellinzona e le sue mònete*, ecc., in *Arch. st. lomb.*, VI, 1, anno 1879, assegna ciò all'anno 1406, e ci dà il nome dei tre fratelli di Sax: Giovanni, Donato e Gaspare.

L'imperatore Roberto confermò poi ai signori di Sax l'investitura di Bellinzona, e il suo successore Sigismondo investì della Leventina il cantone di Unterwalden (2 aprile 1415) (1).

Ma non molto dipoi i signori di Sax per maggior sicurezza di fronte al duca Filippo Maria, che s'era già reso potente e temuto, pensarono d'imitare il Rusca di Como e di cambiare in feudo milanese il loro feudo imperiale di Bellinzona. A facilitare la cosa si combinò un matrimonio tra Lotterio Rusca e la figlia di Giovanni di Sax. I cantoni confederati, conosciute tale pratiche, si opposero recisamente e mossero lagnanze all'imperatore. Non ottenendone soddisfazione immediata, ricorsero alle minaccie contro i signori di Sax e tanto li impaurirono da indurli a un accordo stipulato in Lucerna il 1° settembre 1419, per il quale i detti signori cedevan loro intieramente la signoria di Bellinzona col suo territorio e dipendenze per il prezzo di 2400 fiorini (2). Il duca di Milano, il quale serbava già un vecchio rancore contro di loro per l'usurpazione della Leventina e dell'Ossola, che ancora essi tenevano, facendo valere i propri diritti dichiarò nullo questo contratto (3 giugno 1420) (3). Ma per venire a una conclusione più spiccia, il 24 agosto 1420 mandò legati a un'assemblea tenuta degli Svizzeri a Lucerna per chiedere la restituzione di Bellinzona, offrendo il rimborso del prezzo d'acquisto (4). N'ebbe un rifiuto.

Dissimulò egli il proprio risentimento e le proprie intenzioni e pazientò diciotto mesi che spese in preparativi. Venuto il momento opportuno, improvvisamente spedì in Val d'Ossola, con buon nerbo di milizie, Angelo della

(1) T. LIEBENAU: *La batt. d'Arbedo*, in *Bollettino stor. della Svizzera it.*, anno 1886, fasc. I e II.

(2) T. LIEBENAU: Op. cit., id., id., fasc. III e IV.

(3) T. LIEBENAU: Op. cit., id., ibid.

(4) ALT: *Histoire des Helvetiens*, III, pag. 190. — J. DE MULLER: *Hist. de la Confédér. suis.*, IV, III, 2.

Pergola (1), il quale in breve se ne rese padrone (febbraio e marzo 1422). Poco dipoi, d'intesa con un partito interno favorevole, per inopinato assalto il Carmagnola occupava il 4 aprile Bellinzona (2) dove rimaneva come governatore, quindi via via, un po' con le armi, un po' colla frode e un po' con gli accordi s'impossessava della Val Leventina spingendosi fin quasi al San Gottardo (3). A lui i Confederati mandarono tosto un' ambasciata per indurlo a restituir Bellinzona e a non proseguire la conquista della Leventina (4). Rispose che ne avrebbe informato il duca, e intanto badò ad assicurarsi le terre occupate e ad occuparne dell'altre. Il 22 aprile poi da Bellinzona scrisse agli Svizzeri la risposta del duca alla loro domanda, risposta manifestante il rifiuto d'abbandonare i luoghi

(1) Billia: Op. cit. — Biondo: Op. citata.

(2) Il Rovelli: Op. cit., id., id., cita una lettera ducale del 5 aprile 1422 alla comunità di Como, con cui, notificando tale acquisto del giorno addietro, ordina le solite feste.

(3) L'Alt e il Muller: Op. cit., narrano che gli Svizzeri di Uri, Unterwalden e Lucerna nel 1416, varcato il S. Gottardo, invasero l'Ossola. Amedeo VIII di Savoia e il Visconti, con una confidenza fin allora meritata, aveano affidato la guardia dell'intiera vallata al Carmagnola. Contro di lui pertanto mossero gli Svizzeri, occuparono Domodossola e il resto del paese cacciandone lui, dopo avergli presa la bandiera di Savoia che un Unterwaldese portò quale trofeo nella chiesa della propria parrocchia. — Certo invasioni di Svizzeri in Val d'Ossola ce ne fu più d'una, e questa del 1416 (che il Bianchetti: *L'Ossola inferiore*, II, 12, mette verso la metà di febbraio 1417, differenza derivante forse dal diverso modo di computare il cominciamento degli anni) accadde realmente a danno del duca di Savoia, il quale fino dal maggio 1411 possedeva l'Ossola superiore, e del vescovo di Novara (e nel fatto quindi del duca di Milano) a cui per diritto la Valle era soggetta, e che anzi scomunicò gl'invasori (Bescapé: Op. cit., II). Ma in tutta questa faccenda il Carmagnola non c'entra affatto; e capitano savoiardo alla custodia della Valle era Giovanni di Feissigny (Bianchetti: Op. cit., id.). Quanto poi a leghe tra Amedeo VIII e il Visconti, ce n'è una del 17 agosto 1413, rinnovata il 6 ottobre 1417, per la reciproca difesa dei propri stati (N. Bianchi: *Le materie polit. relat. all'estero degli Arch. di Stato piemontesi*, pag. 94); ma non ha rapporto con questi fatti.

(4) Liebenau: Op. cit., ibid.: e così per alcune altre particolarità sul medesimo episodio.

acquistati perchè di sua legittima proprietà [1]. La guerra così diventò inevitabile, e le due parti vi si prepararono, il duca con cautela e con senno, gli Svizzeri con poco accordo e avventatamente.

Le prime avvisaglie avvennero sul finire di maggio e nel giugno, e furono semplici ricognizioni sulla via di Faido e di Orsera. Ma verso la fine di giugno le milizie di Uri e di Unterwalden, senz'attendere quelle degli altri cantoni, invasero buona parte della Leventina e si spinsero fin presso Bellinzona. Tennero loro dietro quelle di Zug e Lucerna, e tutte unite sotto il comando del lucernese Ulrico Welker, posero il campo davanti alla città. Il loro numero non arrivava forse ai 4000, laddove l'esercito ducale comandato dal Carmagnola e dal Pergola, contava, secondo i calcoli più modesti, 6000 cavalli e 12,000 fanti.

Ciò nonostante gli Svizzeri, fidando nel proprio valore, non presero alcuna cautela, e al contrario il Carmagnola, facendo loro credere non essergli possibile sostenere una battaglia tra le montagne con la sua cavalleria, si tenne tranquillo, ma pronto, in Bellinzona. Quando poi vide i nemici in gran parte dispersi, divisi i suoi in quattro schiere [2], li assalì improvvisamente di fronte e dai fianchi. L'impeto e la resistenza furono terribili. Il Pergola, visto che i cavalli non servivano, o spontaneamente o per ordine di lui, fece scendere i cavalieri e rinnovò l'assalto: alla fine, dopo otto ore di combattimento [3], assaliti da ogni parte, sopraffatti dal numero, avendo perduto tutti i bagagli con 1200 cavalli da soma e venti dei loro più valorosi caduti prigionieri [4], gli Svizzeri rapidamente si ritirarono fra le montagne,

[1] Vedi documenti: N. V.

[2] Gli altri due comandanti erano: Piacentino da Brescia e Zenone da Capo d'Istria. (Billia, Op. cit.)

[3] Muller: Op. cit. ibid. « .... cominciò verso le 9 antimeridiane, e secondo alcuni verso le 12, e finì all'Avemaria. »

[4] Liebenau: Op. cit. ibid.

portando però seco una bandiera tolta alla cavalleria milanese [1]. Il Pergola era del parere di far molti prigioni per compensarsi coi riscatti dei cavalli perduti; ma il Carmagnola non volle concedere quartiere [2]. I vinti furono inseguiti a lungo, e si vuole anzi che egli, per ambizione di gloria, abbia superate le Alpi e si sia spinto fin nel cantone di Uri ad un villaggio che volgarmente chiamano Torfeno [3].

Questa fu la famosa battaglia detta di Bellinzona, d'Arbedo o di S. Paolo, avvenuta il 30 giugno 1422, nella quale, tra vinti e vincitori, perirono circa 1000 uomini e 400 cavalli. Fu una delle più memorabili sconfitte che ricevessero gli Svizzeri [4], i quali però, col loro eroismo, la fecero pagar cara ai ducali. Intorno ad essa andò poi formandosi una leggenda che finì col prendere delle proporzioni epiche. Il numero dei combattenti, quello dei caduti, il giorno, l'anno, l'esito, le circostanze, tutto subì trasformazioni varie e molteplici: e chi n'ha vaghezza può seguire tutta la genesi di cotesta leggenda nel bellissimo e diligentissimo studio del dottor Liebenau [5].

Della splendida vittoria il duca diede l'annunzio al

(1) Liebenau: Op. cit. ibid.

(2) Sabellico: *Enneades*, X, 1. — B. Giovio: Op. cit. I.

(3) B. Giovio: Op. cit. ibid. — Il Liebenau congettura che questo possa essere un paesucolo in Val d'Orsera. — L'Alt: Op. cit. ibid., dice però che il Carmagnola pensò bene di ritirarsi in Bellinzona.

(4) Mallet: *Storia degli Svizzeri*, I, 15.

(5) Il Lomonaco: *Vite dei famosi Capitani d'Italia*, III, non ricordato dal Liebenau, dà una descrizione della battaglia d'Arbedo, accompagnata da una bufera, che è veramente degna d'un poema epico. A tale battaglia accennano pure, non rammentati dal citato autore, una *Cronaca anonima* della prima metà del secolo XV (manoscritto che si conserva nella biblioteca Concina in S. Daniele del Friuli) la quale fa salire i morti complessivamente a 2000; e Cola Montano nella sua *Orazione a Bianca M. Sforza* per l'anniversario della morte del padre, (vedi G. Lorenzi: *Cola Montano*, Milano, 1875; documenti, pag. 123). — Ultimamente ne discorse il signor E. Pometta nei *Monat-Rosen* di Lucerna (XXXI annata, fascic. IV, 1887) senza però dir nulla di notevole.

comune di Como con lettera del 4 luglio [1]; e mai forse a più buon diritto si accesero falodî di gioia. Certo era stata contrastata accanitamente e non la si era ottenuta che con estremo sforzo dovuto al valore dei capitani che furono ad un tempo e forti soldati e sapienti generali [2]. Per essa il duca conservò le due valli occupate e potè più tardi, dopo un secondo ma poco importante tentativo [3] dei Confederati di invaderle, concludere con essi pace a vantaggiosissime condizioni (21 luglio 1426) [4]. Per essa s'era chiaramente dimostrata la superiorità delle milizie italiane sulle forestiere [5]; il Carmagnola aveva combattuto e vinto quegli stessi soldati che il 9 luglio 1386, in numero di 1500 contro 4000 cavalieri, (senza computare la fanteria) avevano nella terribile battaglia di Sempach sconfitto e ucciso il duca d'Austria Leopoldo III il pio, con immensa strage del suo esercito formato dal fiore della nobiltà; aveva sbaragliato quei medesimi uomini che al passo di Näfels, il 9 aprile 1388, dugento appena, avevan rotto e volto in fuga 6000 cavalieri absburghesi. Era ben altra cosa che le quasi incruente battaglie che tutti i giorni si combattevano fra le varie compagnie di ventura qua e là per tutta Italia.

Assicurati gli acquisti di Leventina, il Carmagnola tornò a Milano, dove lo troviamo ancora sul finire di agosto [6], e dove probabilmente rimase tutto il settembre e parte dell'ottobre [7].

[1] Ravelli: Op. cit. ibid.

[2] Vedi appendice N. VI: *Orat. Guarini veron.*

[3] Alt: Op. cit., III, pag. 220.

[4] Lünig: Op. cit., III, pag. 439. — Il Bossio accenna ad una pace stretta con loro sui primi del febbraio 1426; ma questa i Veneziani poco dopo aveano procurato di rendere inefficace. (R. Archivio di Stato di Venezia: *Secr. Cons. Rog.* IX — 19 febbraio 1425 M. V.)

[5] Vedi appendice N. VI: *Orat. Guarini ver.*

[6] Lo dimostra un atto del 26 agosto 1422 (convenzione tra il duca e i Vallesani), nel quale egli figura come testimonio. (Osio: Op. cit., II, 57).

[7] Durante questo breve periodo può darsi benissimo che abbia visi-

Si può dire che qui termina il periodo più operoso della vita di lui. Per il corso di dieci anni infatti egli s'era mostrato infaticabile [1]: a cominciar da Milano, aveva riacquistato al Visconti l'intiero ducato, era passato con rapidità prodigiosa da una guerra ad un'altra, da un assedio ad un altro, da uno ad un altro trattato senza intervalli di riposo, senza periodi di stanchezza, senza rimetter mai dello slancio primitivo, profittando della fortuna benigna che prodigava i suoi favori alla sua attività febbrile, alla sua audacia, alla sua destrezza. Venti città circa assoggettate, una diecina di signori abbattuti, un numero di terre e di castelli straordinario espugnati, nemici molteplici e più volte rinascenti vinti in innumerevoli scontri: tutto ciò davvero pare l'opera non d'un uomo solo, ma d'un lungo regno, e sembra d'assistere a una corsa vertiginosa che si stenterebbe a credere reale se non ci fossero prove che tale ce la dimostrano. La fortuna, le condizioni speciali di quelle città e di quei signori certamente resero meno disagevole l'opera sua; ma ciò non impedisce che noi pure, dopo quattro secoli e mezzo, ci sentiamo presi di maraviglia non tanto per la difficoltà delle imprese quanto per l'incredibile rapidità con che furono compiute; e che non consentiamo coi contemporanei nella lode unanime di prontezza, di instancabilità e di zelo veramente ammirabile.

Ma ormai egli è arrivato all'apogeo della sua gloria: da ora innanzi essa più o meno sensibilmente va declinando e illanguidendosi, benchè tratto tratto su questa curva via del tramonto sembri fermarsi e mandar nuovi lampi. Soste e bagliori effimeri: il periodo ascendente è finito.

tato i lavori di fortificazione che aveva ordinati nel bresciano, come pure i suoi beni feudali di Castelnuovo e di Sale. Infatti menzione diretta di lui o di fatti particolari a cui abbia partecipato non se ne trova alcuna in questo breve intervallo.

[1] Così lo chiama il MURATORI: *Ann.* 1419.

Ed è triste assistere al declinar d'una fama che abbiamo visto sorgere e salire come fiamma divampante da piccola scintilla; è triste vederla discendere verso un orizzonte fosco, e seguirla per quel cammino nebbioso, lungo il quale andranno via via spegnendosi i suoi raggi luminosi come quelli d'un fuoco d'artifizio. La vecchiaia precoce della gloria è dolorosa come la vecchiaia della vita.

VIII.

Da Milano il Carmagnola, la seconda metà d'ottobre, partì ancora per la Liguria, ma come governatore di Genova e di tutte le terre e luoghi che di qua e di là del mare ad essa appartenevano, e munito di pieni e straordinarî poteri a lui conferiti con patenti ducali datate da Cusago 9 novembre 1422 (1). Il 5 dicembre prese possesso della carica (2); le patenti ducali però furono lette alla presenza del Consiglio degli Anziani, degli *Uffici di provisione e moneta*, appositamente convocati e di gran numero di cittadini, soltanto il 7 (3). Al dire dello Stella, i Genovesi stessi avevan chiesto instantemente ciò al duca, stimando meglio che la città loro s'avesse a reggere da un solo piuttosto che da quattro governatori. I quali quattro, stupiti di non essere lasciati in carica neppure per tutto quell'anno, pare se la prendessero col Carmagnola, tanto che partirono da Genova, per non vederlo, prima ch'egli ci arrivasse (4).

Il suo governo fu equo, buono ed energico, tale insomma da cattivargli l'affetto, o la venerazione, come

(1) Vedi documenti N. VI. — Il Bossio, confermato dal SANUTO, (Op. citate) dicono che il 2 novembre egli prese Porto Venere.
(2) STELLA: Op. cit.
(3) Vedi documenti N. VI.
(4) STELLA: Op. cit.

scrive lo Stella, dei suoi amministrati (1). Della sua operosità fanno fede molti atti col suo nome o coll'intervento suo esistenti negli archivi di Genova (2). Volle però che gli fosse aumentato lo stipendio, poichè oltre alle 8000 libbre annue, ne volle altre 5500 come aveva avuto il Boucicault, senza badare, nota il Folietta, che egli non aveva ancora, come quegli, meriti singolari verso la Repubblica.

Ma mentre il Carmagnola era intento al governo di Genova, le faccende politiche d'Italia si andavano avviluppando, e cominciavano a spuntare i germi di nuove guerre.

Il 28 gennaio 1423 il duca prendeva direttamente possesso di Crema, donde per evitare le sue insidie il 25 era fuggito in segreto a Mantova e di qui a Venezia Giorgio Benzoni col figlio Venturino e tre altri (3). Così l'opera di restaurare il principato paterno, come dice il Biondo, s'avvicinava al suo compimento.

Eppure alla sua ambizione dava ombra la troppa potenza che Alfonso d'Aragona andava acquistando, ed egli che dopo il papa era avvezzo ad essere il più gran principe d'Italia, cui tutta agognava sottomettere al proprio impero (4), dolendosi d'essere rigettato *inter poste-*

(1) Vedi documenti N. VII e VIII e appendice N. VI: *Orat. Guar. ver.* — STELLA, GIUSTINIANO, BRACELLI, FOLIETTA: Op. cit. — P. BIZARUS: *Senatus popul. gen. rerum dom. for. gest. historiæ.* XI. — GIR. SERRA: *St. dell'ant. Liguria e di Genova*, III, 6. — G. B. EGNAZIO: *De exemplis ill. vir.*, ecc., III, 4.

(2) Ad essi accenna anche il RICOTTI: Op. cit., II.

(3) ALEM. FINO: *St. di Crema*, I, 3. — BILLIA, CAVITELLI, GIULINI: Op. cit. e altri mettono l'acquisto di Crema pel duca nel 1417, per il tradimento d'un nipote del Benzoni, corrotto dall'oro e dalle promesse del Carmagnola. Ma ciò non è vero, essendosi il Benzoni già riconosciuto vassallo del Visconti per un accordo fatto a Pavia il 31 luglio 1414, e avendo anzi fedelmente somministrato aiuti al Carmagnola nella campagna contro Cremona (1417) e in quella contro Brescia (1419-21). (AL. FINO.: Op. cit., id.)

(4) FR. BARBARI: *Epistolæ*, II, 2, in data 12 febbraio 1425, M. V.

riores [1], ruppe la recente amicizia con lui. Quando poi la mobile regina Giovanna II, disdetta la sua adozione, ebbe adottato invece Luigi d'Angiò, il Visconti s'unì con lei e con papa Martino V, pure nemico dell'Aragonese sostenitore dell'antipapa Benedetto XIII. Per Alfonso invece stavano i Fiorentini che sapendo adoperare il microscopio negli affari del mondo [2], molto temevano la smisurata ambizione del Visconti, il quale, fin dal tempo della resa di Genova, concedendo Sarzana al Fregoso col diritto di riacquisto soltanto per la ligure repubblica [3], aveva violato i patti della pace del 1420, pei quali avea promesso di non intromettersi nelle faccende di là dalla Magra e dal Panàro [4].

Ad aggravare l'eccitazione degli animi s'era aggiunto il fatto che nel maggio 1423 il duca, frammessosi nelle cose di Forlì, l'aveva fatta occupare da Sicco da Montagnana [5]. Fu per i Fiorentini come una dichiarazione di guerra. E il duca così si trovò involto in due imprese, una contro Firenze, l'altra quale alleato di Giovanna II e del papa contro re Alfonso. Nè all'una nè all'altra prese parte il Carmagnola in modo diretto [6].

Della napoletana a noi non accade discorrere: quanto alla fiorentina, il primo fatto d'armi avvenne il 6 settembre 1423 e riuscì favorevole ai ducali condotti da Sicco

[1] Bracelli: Op. cit., II.

[2] Muratori: *Ann.*, 1422.

[3] Machiavelli: *St. fior.*, IV, 4.

[4] G. Capponi: *Comment.*, in Muratori: *R. It. Scr.*, 18.

[5] Giulini: Op. cit., lib. 81° — il Muratori: *Ann.* 1423, dice da Angelo della Pergola.

[6] Il Bergomense: Op. cit., il Cagnola, il Volpi e altri loro copiatori, scrivono che il duca mandò con grande esercito il Carmagnola contro i Forlivesi e gli Imolesi, per il che i Fiorentini impauriti gli mossero guerra, ma furono dal Carmagnola vinti a Zagonara. Anche il Moscardo: *Historia di Verona*, lib. X, ripete l'errore, dicendo che il Carmagnola guerreggiò per il duca contro i Fiorentini. — Il Biondo: Op. cit., III, 4, dice invece che il duca non volle metterlo a capo della guerra contro Firenze, benchè di ciò fin dai primordi d'essa guerra fosse pregato *enixe a Foroliviensibus*.

da Montagnana: poi le vittorie si seguitarono, e il Visconti potè occupare Imola [1], intromettersi nelle cose di Faenza [2], vincere i Fiorentini per opera del Pergola a Zagonara (28 luglio 1424), celebre battaglia ove rimase prigione con 3200 cavalli lo stesso loro generale Carlo Malatesta; impadronirsi di molti castelli e metter Firenze in sempre maggiori angustie [3]. E i Fiorentini che fin dal maggio 1422, per mezzo del Gonzaga avevan mostrato desiderio di fare una lega decennale con Venezia [4], e spedito perciò legati nel marzo 1423, vi mandavano il 10 maggio 1424 Rinaldo degli Albizzi, e nel settembre Palla Strozzi e Giovanni de' Medici per eccitare il Senato a tenere aperti gli occhi sulle imprese del duca e a starsene almeno neutrale nella loro guerra contro costui, ove non convenisse nelle nuove proposte di lega [5]. Queste ambasciate non ottennero alcun risultamento, desiderando Venezia di non turbare la pace d'Italia, e adoperandosi anzi in tutti i modi a togliere ogni cagione di dissenso [6].

Ma frattanto s'andavano annodando le fila di nuove

[1] Bossio: Op. cit., mette ciò al 6 febbraio 1424, le *Cron. di Forlì* al 1°.

[2] Osio: Op. cit., II, 63: aderenza dei Manfredi, signori di Faenza, al duca, 22 gennaio 1424.

[3] Magenta: Op. cit., II, 163. — Carlo fu condotto a Milano e v'ebbe oneste e liete accoglienze. Nel gennaio 1425, regalato magnificamente se ne tornò a Rimini (*Cron. di Fermo* citate), ma prima stipulò col duca certi accordi, impegnandosi anche a nome di Pandolfo e delle città di Rimini, Cesena, Fano, Senigallia, Cervia, ecc. E il 10 marzo 1425, il fratello Pandolfo si portò a Milano per ratificare i patti. (Tonini: *St. di Rimini*, V). Il 23 febbraio poi il duca avea fatto delle convenzioni coi Malatesta di Pesaro (Osio: Op. cit., II, 64).

[4] Romanin: Op. cit., IV, 4. — Non si fece, essendo Venezia allora alleata del duca per il trattato del 21 febbraio 1422.

[5] *Commissioni* di R. degli Albizzi, in *Docum. di St. it.*, Comm. 42, 45. — Romanin: Op. cit., ibid.

[6] Vedi nota antecedente. — È veramente ammirabile l'accordo tra quanto riferiscono le *Commissioni* citate di R. degli Albizzi e ciò che si trova nei *Registri dei Secreta Cons. Rogatorum*. — Vespas. da Bisticci: *Vite*, ecc. (in quella di Lor. Ridolfi), scrive che « era assai difficile poterli (i Veneziani) persuadere a entrare in guerra. »

complicazioni e si veniva preparando la guerra tra Venezia e il duca. Vedremo più tardi come si giungesse a una rottura che allora certo era temuta dal Visconti, il quale cercava d'evitarla con ambascierie, raggiri e dimostrazioni di stima per Venezia, e che non era neppure nelle intenzioni di questa come apparisce da ciò che s'è detto.

Essa però ardeva nel Napoletano tra la regina e Alfonso, sostenuta per la prima dal condottiero Attendolo Sforza e per l'altro da Braccio da Montone. Ma la flotta aragonese dava la prevalenza a quest'ultimo; perciò Filippo Maria ordinò al Carmagnola d'indurre i Genovesi ad allestire un'armata (1) da opporre alla spagnuola. Veramente per la miseria del pubblico erario erano essi poco disposti a ciò (2), ma il Carmagnola, con uno zelo giustificato, come alcuni credono, dalla speranza, se non certezza, d'essere lui designato dal duca quale comandante della flotta (3), tanto disse e tanto fece che nel Consiglio vinse il partito, così che furono votate per tale scopo 200,000 lire genovine (4). Ottenuto ciò, s'adoperò egli a tutt'uomo per l'allestimento dell'armata, tanto che verso la fine di novembre (1423) eran pronte tredici navi e tredici galere senza contare i legni minori. E non mancava che l'ordine ducale per salpare, allorquando improvvisamente il 1° dicembre giunse a Genova il Torelli

(1) BRACELLI: Op. cit., II.

(2) GIUSTINIANO: Op. cit., V.

(3) GIUSTINIANO: Op. cit., parla di semplice *speranza;* BRACELLI: Op. cit., dice invece che « *iam a Philippo dux classis designatus erat.* — Lo STELLA: Op. cit., scrive che il Carmagnola, per sollecitare l'armamento navale, andava promettendo *sub ejus nomine ipsum exercitum dirigi.* Io credo che siffatta *speranza* fosse piuttosto nei cittadini e negli equipaggi che in lui. La supposizione poi ch'egli la nutrisse, nacque forse più tardi dal bisogno di spiegarsi il suo rancore contro il duca. Quanto alla *certezza,* non occorre nemmeno parlarne. — Vedi appendice: N. II.

(4) FOLIETTA, STELLA: Op. cit. — il BIZARUS: Op. cit., dice: *supra ducenta millia florenorum.*

per mettersi a capo della flotta [1]. La cosa maravigliò fortemente tutti, e una gran parte de' soldati e della gioventù genovese, che erano affezionati al Carmagnola, non vollero navigar col Torelli, giudicando non aver egli nelle cose di mare tanta pratica come in quelle di terra [2].

Così erroneamente racconta il Giustiniano. Probabilmente pel Carmagnola la cosa non fu nè inaspettata nè mortificante quanto si credette, e di ciò meglio ne persuaderà il seguito del nostro racconto.

Dati quegli apprezzamenti del fatto, era naturale che s'avessero a cercare i motivi di cotale capricciosa condotta del duca. E il Bracelli, il Giustiniano e altri storici genovesi, opinarono volere il Visconti mettere inimicizia fra i due capitani e accendere tra loro odio implacabile [3] dando esca alla emulazione; e che come prima, presa Genova, messo in disparte il Torelli, avea preferito il Carmagnola, ora faceva il contrario conforme alla propria sospettosa natura. Altri dicono, che avendo concepito qualche dubbio su di lui, cercava di sempre più limitarne il potere e la fama. Il Giulini anzi esprime un suo sospetto che quegli cominciasse a vacillare nella grazia del duca fin da quando nel 1421 all'impresa di Genova fu mandato prima il solo Torelli; ma dal seguito delle cose poi congettura che tale vacillamento o non seguì o fu molto effimero [4]. Più tardi però dice chia-

[1] FOLIETTA, STELLA, GIUSTINIANO, BRACELLI: Op. citate.

[2] FOLIETTA e GIUSTINIANO: Op. cit. — il BRACELLI non parla della renitenza dei cittadini, e neppure lo STELLA nè il BIZARUS. La ragione di essa addotta dal GIUSTINIANO è davvero strana, quasi che in fatto di cose navali il Carmagnola se ne intendesse più del Torelli. — Deludendo le speranze di molti (STELLA), la sostituzione del Torelli al Carmagnola può aver recato stupore, ma certamente non altro. Infatti la flotta giunse nel golfo di Gaeta ben provvista di gente brava e guerriera. (CRIVELLI: *Vita Sfortiæ* in MURATORI: *R. It. Scr.* 19).

[3] Anche il BERGOMENSE: Op. cit., XV dice il medesimo e colle medesime parole.

[4] GIULINI: Op. cit., lib. 80°, pag. 243.

ramente che il Carmagnola era caduto in sospetto, desumendo ciò dall'avere il duca, verso la metà del 1423, chiesto al papa e alla regina Giovanna II il loro capitano Attendolo Sforza per mandarlo contro i Fiorentini (1). E in ciò segue il Crivelli (2) il quale soggiunge che lo Sforza accettò, ma per quando avesse liberata Aquila dall'assedio di Braccio da Montone.

Non è qui il luogo di vedere se cotesti sospetti del duca e questo scemare del favore che il Carmagnola godeva, siano veri. A ogni modo egli rispettò l'ordine ducale (3); il Torelli il 7 dicembre salpò colla flotta alla volta di Napoli (4), ed egli rimase come prima al governo della città.

Compiuta felicemente per Giovanna II l'impresa del riacquisto di Gaeta, Procida, Castellamare, Sorrento e altri luoghi, la flotta ligure il 26 maggio 1424 se ne tornò a Genova, donde il Torelli poco di poi passò a Milano (5).

Nulla di notevole compì il Carmagnola a Genova nel corso del 1424, ed è affatto priva di ogni fondamento l'impresa che uno storico gli assegna. Racconta egli che in quest'anno Alfonso d'Aragona mandò un suo fratello

(1) Giulini: Op. cit., 81°, pag. 263.

(2) Crivelli: Op. cit.

(3) Lo Stella aggiunge aver egli ciò fatto per prudenza, benchè *interna indignatione accensus*. — Suppergiù dice il medesimo anche il Biondo: Op. cit., III, 4.

(4) Bracelli: Op. cit., II. — Vedi appendice: N. II. — Il Sanuto: Op. cit., con manifesto errore racconta che il 22 febbraio 1424, giunse a Venezia la notizia che l'armata dei Genovesi, comandata dal Carmagnola, aveva il 22 gennaio assalita vigorosamente Gaeta. — Lo stesso, colla sola differenza del 26 gennaio anzichè del 22, si trova riferito in una *Cronaca veneta* mss. della Braidense di Milano (Codice membranaceo in 2 vol., carattere del secolo XVI, con postille — segnatura *A. G. X*).

(5) Il Serra: Op. cit., III, 6 e il Canale: *Nuova ist. della Repub. di Gen.*, IV, 3, dicono che lagnandosi di non essere stato accolto in trionfo, partisse portando seco il glorioso stendardo di S. Giorgio, ciò che indignò molto i Genovesi già un po' alienati dal duca, al dire del Folietta, per l'affronto fatto al Carmagnola.

con quattro galere contro la Corsica; costui vi sbarcò della gente e riuscì a sorprendere una porta di Bonifacio, ma poi cacciatone dagli abitanti tornò in Catalogna. Il duca di Milano avvertito di tale tentativo degli Spagnuoli, inviò nell'isola il Carmagnola, surrogando in suo luogo il cardinale Jacopo Spinola (1). Ora l'intiera vita del celebre venturiero ci è di prova ch'egli, instancabile combattitore in terra ferma, non veleggiò mai sul mare, nè mai ambì aggiungere agli allori del campo corone navali.

In questo medesimo anno 1424, un privato avvenimento allietò la sua casa: le nozze della sua figliuola naturale, la *spectabilis domina* Giovannina, con Riccardolo Anguissola di Travo, allora castellano di Porto Venere. La promessa si fece il 27 luglio, e il 14 agosto si determinò la dote di 2500 ducati d'oro oltre il corredo e i gioielli (2), tra cui *uno balaso cum una perla legato* del valore di 386 ducati d'oro (3).

Poco rimase in Genova il Carmagnola dopo quest'epoca, poichè Filippo Maria, verso la fine di settembre lo richiamò a Milano (4).

(1) De Mailly: *Hist. de la Répub. de Gênes*, I, 7.

(2) I due documenti furono pubblicati da Marcello Staglieno: *Atti nuziali d'una figlia del Carmagnola*, Genova, 1885 con alcune considerazioni donde risulta che il Carmagnola avrebbe avuta una quinta figliuola; il che era già noto fin dal 1881, per la pubblicazione del testamento del Carmagnola fatta da P. Canetta nell'*Arch. stor. lomb.*, anno VIII, fasc. IV.

(3) Arch. notarile di Piacenza: Rogito G. Gir. Rossi, vol. 7°: atto 30 ottobre 1445 (dichiarazione di ricevuta di un prestito). — Il Crescenzi: *Nobiltà d'Italia*, I, 7° 5, mette erroneamente tali nozze nel 1414. — Riccardolo, figlio di Giuliano, era stato già scudiero del duca Gian Galeazzo (Canetta: Op. cit.): nel 1428 è ancora a Genova custode del Castelletto (Marcello Staglieno: Op. cit.). Ritiratosi ne' suoi beni del piacentino, vi morì dopo il 1448. Dal matrimonio con Giovanna, nacquero dieci figli, come risulta dal suo testamento fatto il 31 ottobre 1448 a Vigolzone, col quale lascia la moglie *donam et dominam, gubernatricem, administratricem, consiliariam dictorum filiorum et bonorum* con piena potestà. (Arch. notar. di Piacenza: Rogito G. G. Rossi, vol. 7°).

(4) Serra: Op. cit., III, 6, scrive, non so con che fondamento, ciò es-

IX.

Egli partì da Genova il 5 ottobre, e lo stesso giorno i signori Otto protettori e procuratori delle compere di S. Giorgio radunatisi, in attestazione di riconoscenza e di stima verso l'illustre signor governatore ducale della città, gli concessero amplissima immunità, esenzione e franchigia di dazi e gabelle per lui e per i suoi nell'uscita da Genova e dal suo distretto (1). Il giorno 14 poi il Consiglio degli Anziani con a capo Urbano di Sant'Alosio, commissario ducale temporaneo, raccoltosi appositamente approvò e confermò la deliberazione dei signori Otto di S. Giorgio con parole molto lusinghiere e onorevoli per il Carmagnola (2).

Il 15 novembre, come governatore della città, venne in sua vece Jacopo degli Isolani, cardinale di Santo Eustacchio (3).

Prima che il Carmagnola fosse richiamato correva voce da qualche tempo che il duca volesse fare l'impresa del Regno in aiuto di Giovanna II anche per via di terra, e che a capo di essa fosse destinato appunto

sere avvenuto per timore che nel malcontento dei Genovesi egli ci soffiasse dentro.

(1) Vedi documenti, N. VII.

(2) Vedi documenti, N. VIII.

(3) Stella: Opera citata. — Nacque a Bologna verso il 1360 e fu fatto cardinale nel 1413: fu professore di giurisprudenza a Pavia, consigliere ducale e tenne il governo di Genova sino al 28 febbraio 1428. Tornato a Milano vi morì nel 1431. Suo padre nel novembre 1389 fu decapitato a Bologna, accusato di voler dare la città a G. Galeazzo Visconti: il figlio, benchè innocente, aveva avuto i beni confiscati ed era stato costretto ad esulare. Strana analogia di casi tra questi e quelli del Carmagnola! (Tiraboschi: *St. della letter. it.* VI, 2.ª, 4. — *Annales bonon.* in Murat.: *R. It. Scr.*, 23. — Mat. Griffonis in Murat. *R. It. Scr.* 1 . — Moroni: *Dizion. d'erud. stor. eccles.*, vol. 36.º)

questo condottiero. E infatti tale voce era giustificata dalle notizie di formidabili apparecchi e armamenti che Alfonso d'Aragona faceva nel suo regno per muovere contro la regina e soccorrere il fratello don Pietro che ancora si sosteneva nel castel nuovo di Napoli [1]. Senza dubbio ciò doveva mettere in apprensione i collegati e indurre quindi il più potente tra loro, il Visconti, a tentare un secondo sforzo per abbattere intieramente l'Aragonese. E chi sa poi, dirò anch'io col Muratori, quali pensieri di maggiore ingrandimento macchinava egli, il duca, nella sua mente! [2]

In una lettera del 20 agosto 1424 dei Dieci di Balia (di Firenze) ai loro oratori a Roma, si dà ad essi la notizia che « il conte Carmignuola va in Puglia, e che il duca fa la impresa del Reame. » Ciò è ripetuto in un'altra del 3 settembre, nella quale anzi per chiarir meglio la cosa s'include copia di una ducale del 6 agosto scritta da Abbiategrasso a Perino Turco, ad Alberigo dei conti di Castel Seprio e agli altri *armigeris et socialibus omnibus* della condotta del conte Carmagnola colla quale si comanda che vengano in Lombardia per prepararsi ad andare nel regno di Puglia *prout comes Carmignola duxerit ordinandum.*

Il medesimo di nuovo si ripete il 22 ottobre in una lettera di Rinaldo degli Albizzi, oratore a Roma, a Vieri Guadagni, uno dei Dieci di Balia, e vi si esprime il piacere che ciò succeda, poichè le cose di Firenze ne sentirebbero giovamento, dovendo nel caso il duca dividere le sue forze [3]. Nelle deliberazioni citate altrove degli Otto di S. Giorgio e degli Anziani di Genova [4] è pure

(1) Ang. di Costanzo: *Istor. del regno di Napoli*, II, 15.

(2) Muratori: *Ann.* 1423.

(3) *Commissioni* di R. degli Albizzi in *Docum. di Stor. it.*, II, Commis. 45.

(4) Vedi documenti: N. VII e VIII. — Il secondo di essi aggiunge un *ut rumor est* che mostrerebbe come la cosa fosse non ancora ufficialmente annunziata.

detto chiaramente che il Carmagnola parte dalla città per andare poi nelle Puglie.

Che molto di vero pertanto in queste voci ci fosse è evidente: il duca per opprimere la parte aragonese pensava di mandare un corpo di milizie, anche dopo che Braccio da Montone era stato disfatto all'Aquila (2 giugno 1424) (¹); e ciò perchè quella sconfitta aveva piuttosto nociuto ai disegni ambiziosi del venturiero perugino e giovato al papa, che recato un grave colpo alla parte di Alfonso. Che poi a capitanare tali milizie fosse destinato il Carmagnola, oltre che gli argomenti allegati, lo prova il fatto che gli altri migliori capitani ducali erano allora occupati in Romagna e in Leventina, (²) e che l'importanza della nuova impresa richiedeva un uomo le cui opere potessero dare guarentigia di prospero successo e di piena fiducia.

Quand'ecco si sparge la voce che la spedizione in Puglia non si fa più. Una lettera di Rinaldo degli Albizzi ai Dieci di Balia dell'11 novembre 1424 riferisce un'opinione del papa il quale « avea sentito che il conte Carmignola aveva licenziate già di quelle brigate che esso conduceva per andare nel Regno » (³). Perchè tale mutamento?

Verso gli ultimi del giugno una flotta catalana forte di 25 galee entrava nel golfo di Napoli e vi si tratteneva battagliando oltre un mese, poi si recava nelle acque di Sicilia, e finalmente nel settembre passava a combattere i Mori di Tunisi (⁴). Ora la partenza di questa flotta, l'impossibilità di Alfonso di muoversi per allora dal proprio regno, il riacquisto quasi compiuto di tutto

(¹) Secondo alcuni scrittori contro Braccio all'Aquila combatterono anche alcune compagnie del Visconti. (Saraceni: *I fatti d'arme famosi*, ecc. II. — Fornelli: *Stor. del M. Evo*).

(²) Vedi appendice N. II.

(³) *Commiss.* di R. degli Albizzi in *Doc. di St. it.* II, Commiss. 46.ª

(⁴) Muratori: *Ann.* 1424.

il Napoletano da parte di Giovanna II e di Luigi III d'Angiò e la quiete ivi ristabilita, modificando le condizioni resero inutile la spedizione già quasi preparata del Visconti, a cui sarebbe convenuto pescare piuttosto nel torbido: perciò ogni preparativo fu interrotto, e l'esercito fu disciolto, certamente con poco piacere del Carmagnola che l'aveva raccolto e ordinato e non *sencia sua spesa* (1).

Tutto ciò è ben diverso da quanto è stato narrato fin qui intorno a questo importante momento della sua vita. Da quand'egli fu mandato governatore a Genova in poi tutti gli scrittori parlano di sospetti più o meno vaghi concepiti dal duca sul conto suo. Fatti da lui commessi che a cotesti sospetti dessero motivo nessuno ne conosce: ed è naturale; se ci fossero stati il duca non si sarebbe contentato di diffidare, ma avrebbe punito.

Ora noi per chiarir meglio le cose e i rapporti tra questi due personaggi, senza ripetere quanto il Carmagnola aveva operato fin qui a vantaggio del duca, guardiamo in che modo ne fosse stato ricompensato.

Egli avea avuto i feudi di Castelnuovo, di Caselle e di Sale, forse la consignoria di Vespolate; avea avuto il diritto di portare lo stemma e il cognome dei Visconti; s'era ammogliato con una loro parente la quale gli aveva recata una bella dote; aveva inoltre un palazzo a Milano, beni a Casalpusterlengo e a Gattera (2) a S. Vito e a Bestazzo (nel pavese) (3); poi titolo, onori e stipendi di generale e di consigliere, e la cittadinanza di Milano con tutti gli annessi diritti. A questo aggiungiamo onorificenze e favori ricevuti nelle varie occasioni, retribuzioni speciali per speciali servigi, la massima stima e la fondatissima reputazione di credito stragrande

(1) Cagnola: Op. cit., lib. II, in *Arch. stor. ital.* III, 1842.
(2) Osio: Op. cit., II, 81.
(3) Canetta: *Testamento del Carmagnola*, in *Arch. stor. lomb.*, VIII, 4.

venutagli in causa del favore ducale; cose tutte che di lui, ignobile per nascita e povero, avean fatto il primo personaggio dello stato dopo il sovrano. Egli dunque aveva servito con valore, con zelo, con fedeltà e di gran lunga più di tutti avea contribuito a rifare lo stato al duca; ma d'altra parte n'era stato equamente e splendidamente ricompensato, e nè il Visconti nè altro principe avrebbe potuto fare di più nè trattarlo con maggiore munificenza, con maggiore dignità ed affetto [1]. Basti dire che le sue entrate annue ascendevano a 40,000 fiorini d'oro [2]. Le parti dunque essendo pareggiate, non ci doveva essere su tal proposito appiglio a malcontenti.

Ma la fortuna, la potenza, il credito del Carmagnola dovevano necessariamente avergli procurati dei nemici [3], aver suscitate gelosie, invidie, aver deluso certe speranze, urtate certe suscettibilità, offesi certi pregiudizî, massime in un tempo in cui tante erano le ambizioni, così grande la boria nobilesca, così frequenti gli accidenti di fortuna e così dipendenti dal capriccio del principe il salire o il discendere [4]. Aggiungeremo gli odî, i rancori, le diffidenze che il Carmagnola doveva aver destato nella sua carriera, poichè infine quegli che aveva abbattuti tanti staterelli, rovesciati tanti signorotti, costretti alla fuga o mandati a morte tanti membri di case cospicue, era stato lui, lui meschino venturiero,

[1] Vedi appendice: N. VI *Oratio* GUARINI *veron.*

[2] BILLIA: Op. cit. — Il BUGATI: Op. cit., dice 50,000; il MURATORI: *Annali*, 1424, le chiama facoltà abbondantemente donate a lui dal duca; il GIULINI: Op. cit., lib. 81, lo dice beni grandiosi.

[3] Fra le tante testimonianze citerò soltanto quella del CRIVELLI: *Vita Sfort.*, lib. 2.° in MURATORI: *R. It. Scr.*, 19, il quale scrive (anno 1423) che il Carmagnola per le cose operate s'era procurata gran fama e autorità *obque ipsas res invidiæ obnoxius et potentissimorum insidiis aulicorum fuerat circumventus*..... —

[4] Un primo esempio di tali inimicizie l'abbiamo accennato parlando di Sicco da Montagnana e Filippo Arcelli.

contro il quale si dovevano certamente appuntare tutte quell'ire che non potevano sfogarsi contro il duca.

Il che non poteva non accadere anche per il modo da lui tenuto nel compiere, sia pure, il proprio dovere, e per il suo particolare carattere.

Opinione comune a quanti scrissero di lui è ch'egli fosse d'animo superiore alla propria condizione, avidissimo di onori, d'una superbia senza limiti e così facile all'ira da lasciarsi andare a una straordinaria improntitudine di linguaggio. Testardo fin da ragazzo, pochissimo paziente, procace nel discorso, il genere di vita cui s'era dato non doveva avere spuntati certi spigoli della sua indole nè addolcite certe rigidezze irritanti. Forse in fondo non era cattivo di cuore, ma le necessità del momento, l'orgoglio indomabile e soprattutto l'egoismo ne impedivano gli slanci generosi, e gli facevano commettere atti crudeli nella loro avventatezza e inconsiderati nelle loro conseguenze [1]. Non parlo della sua valentia militare nè della sua sagacità politica, doti che tutti indistintamente ammirando gli riconoscono.

Ora cotesta sua indole altiera, impetuosa, rude, pronta agli eccessi e qualche volta crudele, deve aver inaspriti gli sdegni e gli odî e averlo reso più molesto e insopportabile

[1] Il BILLIA: Op. cit., dice in lui esservi *ingens cunctis honoribus superandis animus;* il BIONDO lo dice *iracundiæ impotens et ferocis ingenii;* S. ANTONINO: *Chronicarum opus*, III, *superbia*, *cujus erat impotentior;* il POGGIO: *Hist. de variet. fort.* III..... *ira tamen quandoque efferebatur ad jurgia et contumelia promptus plusquam alieno imperio subditum decet;* il SIMONETTA: *Hist. de reb. gest. Fr. Sfort.*, II, in MURAT., *R. It. Scr.*, 21, *vir ingentis spiritus;* il GIOVIO: Op. cit., *in puero contumacis ingenii;* il SABELLICO *Ennead.*, X, 1 *iracundo sævoque ingenio;* l'ALEARDI: *Ad Fr. Sfort.* in MURAT.: *R. It. Scr.*, 25, *parum gratus;* gli *Annal. Forolio*, in MURAT.: *R. It. Scr.*, 22 *vir crudelis;* FRA CELESTINO: *Hist. quadripartita di Bergamo*, VII, 11, *fornito di perfida lingua e nel partecipare degli onori sopra tutti gli uomini avarissimo;* ANDREA MOROSINI: *De Rebus gestis ac nece Fr. Carmagnolæ*, ecc., in codice Cicogna: *contumax ingenium et animum præferocem.* E tralascio tante altre testimonianze, specialmente di moderni, perchè rifatte su queste.

ai suoi emuli ed ai suoi avversari. I quali più scaltri di lui che spavaldamente forse li disprezzava [1] e che contro di essi sboccatamente avrà detto l'animo suo, gli avranno in segreto lavorato contro, procedendo a poco a poco, servendosi di tutte le occasioni, prendendo norma dalle circostanze, ostinati, come il tarlo nel suo paziente lavorio, a logorargli la fama, il credito e il predominio e a mutare l'animo del duca verso di lui. Nè a costoro l'impresa doveva parere impossibile data l'indole di Filippo Maria.

Il Billia, il Decembrio, il Giovio e altri ci hanno lasciato un compiuto ritratto di questo terzo duca di Milano, e ce l'hanno dipinto come uomo di carattere sospettoso, leggero, diffidente, pronto sempre ad ascoltare con facile orecchio *quidquid de amicis insusurrabatur* [2]: da essi sappiamo come verso il 1419 [3] o il 1422 [4] prendesse a vivere ritirato ne' suoi castelli, quasi segregato da tutti, genere di vita che gli tolse *omnem humanitatem* e gli alienò moltissimi amici [5]; e sappiamo pure quale cieca fede prestasse all'astrologia, come anzi credesse a una specie di fatalismo [6] e regolasse ogni minima azione secondo i moti delle stelle e le risposte de' suoi diletti e temuti astrologi [7]. Erano difetti in parte propri del tempo e comuni agli altri principi, in parte ereditati da un lungo ordine d'antenati peggiori di lui, in parte dovuti a una giovinezza trascorsa fra torbide

(1) Così opina anche il Bugati: Op. citata, e fra i più recenti anche H. Brown: Op. cit.

(2) La frase è di Elio Sparziano a proposito dell'imperatore Adriano (*Script. hist. aug.*, ecc.)

(3) Decembrio: *Vita Ph. Mariæ Vic.* in Muratori: R. *It. Scr.*, 20.

(4) Billia: Op. cit.

(5) Billia: Op. cit

(6) Decembrio e Stella: Op. cit.

(7) Il Magenta: Op. cit., I, nomina i seguenti: Pietro da Siena, Antonio Bernadigio, Stefano da Faenza, Luigi Terzago, Lanfranco da Parma, Giovanni da Catalogna, Elia ebreo, Stefano Seregno, Pietro Lapini, Focio Josmaverio, Stefano Fantucci.

paure e tra codarde e forzate umiliazioni, e alla natura del suo potere dispotico e senza limiti. Sotto questo aspetto la sfacciata adulazione di Gasparino Barzizza che in una sua orazione a lui gli dice [1]: « *Quisquis ad te accedit non jam se mortalem hominem intueri, sed quasi ex ipso cœlo ad nos missum putat* » esprime la pura verità.

Presso un principe siffatto potevano acquistare molta autorità quelli tra i consiglieri e i secretari [2] che meglio fossero riusciti a insinuarsi nell'ombroso e superstizioso suo animo. E fra costoro per varie ragioni e maniere a lui cari erano Giovanni Corvini d'Arezzo, Zanino Riccio, Oldrado Lampugnano e Sperone da Pietrasanta, che dai più degli scrittori sono nominati come nemici del Carmagnola e principali cooperatori della sua rovina.

Il Corvini, figlio del fu Gregorio da Arezzo, venuto a Milano, da G. Galeazzo era stato nominato suo secretario [3], uffizio che aveva tenuto sotto Giov. Maria e che teneva ancora: fin dal 1407 vi aveva conseguito la cittadinanza, e il 27 gennaio 1416, per i suoi benemeriti, anche quella di Pavia [4]; nel 1432 l'imperatore Sigismondo lo doveva creare conte palatino. Era filosofo, oratore, poeta e bibliofilo; e l'Aurispa dice che teneva il primo posto presso il duca [5]. Per quale ragione quest'uomo

[1] Gasp. Barzizii berg. et Guin. fil.: *Opera*. — Vedi anche Filelfo: *Orat. parent. de div. Fr. Sfort.*

[2] Il Decembrio: Op. cit., dice ch'egli li sapeva scegliere con mirabile astuzia, prendendoli diversi per carattere e per costumi affine di giovarsi dei loro dissensi per saper sempre ogni cosa.

[3] Sabellico: *Enn.*, X, 1. — Poggio: *Histor.*, in Muratori: *R. It. Scr.*, 20.

[4] Arch. munic. di Pavia: Istrum. dal 1401 al 1460.

[5] R. Sabbadini: *Della bibl. di G. Corvini*, in *Museo it. d'antich. class.* II, 1: il Barzizza lo chiama « *senatorem gravissimum, insignem et amplissimum virum;* » il Billia lo dice non infacondo e per la lunga pratica *curialium litterarum mediocriter eruditus;* J. De Sitonis: *Theatr. equest. nobil.*, ecc., n. 342, riporta l'iscrizione in suo onore trovata fra i ruderi della vecchia chiesa di S. Giovanni, dove è chiamato *ducalis consiliarius, decus eximium Musarum*. Morì il 25 dicembre 1438.

fosse nemico del Carmagnola nessuno dice. E veramente non si saprebbe trovarne altra in un uomo tutto di toga, per così dire, tutto dedito agli studi e alla sua biblioteca e venerando per costumi (1), se non quel certo astio che la rapida fortuna del Bussone poteva aver suscitato in lui, vecchio nella carriera. Se tra i due, che compariscono insieme come testimoni in parecchi atti (2), ci siano stati contrasti o divergenze nelle quali la prevalente e prepotente opinione del Carmagnola abbia inflitto qualche offesa al suo amor proprio, nessuno sa nè saprà forse mai.

Quanto a Zanino Riccio, figlio di Stefano, se stiamo al Barzizza che ne compose l'orazione funebre (3), oltre che segretario, sarebbe stato primo consigliere del duca, uomo *magnifico e sommo,* una specie di libero pensatore di que' tempi, e d'una quasi divina costanza d'animo. Da giovane era stato scrivano di Facino Cane, e fin d'allora forse avea conosciuto il Carmagnola (4). Passato al servizio del Visconti seppe tanto entrargli in grazia da esserne amato con incredibile affetto e da procacciarsi tale autorità che nulla facevasi senza suo consiglio e giudizio, e nulla arrivava alle orecchie del duca se non per suo mezzo (5).

Oldrado Lampugnano del fu Uberto dottore, è ricordato in molti documenti quale camerario (6): era uomo di toga e di spada, uno dei primi della corte (7), già precettore o ajo del giovane Filippo Maria (8), pronto sempre a

(1) Così dice l'iscrizione funeraria citata dal De Sitonis.

(2) Osio: Op. cit., II, 24, 57 e altri.

(3) Gasp. Barzizii, ecc.: Op. cit.

(4) Billia: Op. cit. — Il Verri: *Storia di Milano,* II, e il Cantù: *Stor. univers.*, XII, 17, lo dicono astrologo, e così anche qualche altro autore, ma nella lista degli astrologi ducali non è compreso.

(5) Barzizii: Op. cit. — Billia: Op. cit. — Decembrio: *Vita Ph. Mariæ Vic.* — Simonetta: Op. cit. — Morì a Pavia nel 1428.

(6) Osio: Op. cit., II, 58, ecc.

(7) Decembrio: Op. cit.

(8) Billia: Op. cit.

servigi di qualsiasi specie. Tenne via via importanti uffici tra' quali nel 1426 il governo di Brescia (1).

Zanino e Oldrado sono concordemente da tutti gli autori citati quali invidi cortigiani, astuti, d'animo obbliquo, tali insomma che sarebbe stata cosa molto più salutare per Milano se non fossero mai nati (2), essendo appunto alle loro calunniose insinuazioni attribuita la disgrazia del Carmagnola (3). Le cause particolari che possono averli indotti a operare così è vano cercarle: per il Lampugnano si potrebbe supporre che, avendo egli avuto parte come intermediario negli accordi tra il duca e il Fondulo e nel tradimento fatto a costui, come vedremo, fossero nati degli screzi col Carmagnola, la stima del quale per il tradito nulla potè contro le mene del traditore.

Sperone da Pietrasanta del fu Antonio, milanese, lo troviamo nominato più volte come procuratore del duca, e senza dubbio era persona ragguardevole, se teniamo conto degli uffizi che disimpegnò. Fu podestà di Novara nel 1409, poi nel triennio 1414-16, e tanto caro al duca che lo fece cavaliere aurato (4); lo vedemmo mandatario ducale nel 1416 nell'accordo tra il duca e il Rusca, e nel 1422 fra i quattro governatori di Genova. Il Ripalta (5) lo dice amico di Filippo Arcelli, al quale nel 1415 avrebbe consigliato di ribellarsi e d'occupare Piacenza, dal che

(1) Nel 1427 (Decembrio: Op. cit.), per la sua intemperanza nell'ira, e forse per i maneggi del Riccio che solo volea regnare nell'animo del duca, cadde in disgrazia. Più tardi però lo troviamo ancora ricordato in parecchi atti ducali. Nel 1437 pare comperasse o avesse in dono dal Visconti la comunità di Trecate con mero e misto impero (Morbio: *St. di Novara*, Saggio II). Morì dopo il 1447.

(2) Billia: Op. cit.

(3) Vedi appendice: N. I, *Memor.* del Bucci e *Orat.* Guarini *ver.* — G. Cavalcanti: *Ist. fiorent.*, III, 25. — S. Antonino: *Chron. opus*, III. — Possevino: *Gonzaga*, V. — P. Giovio: *Elog. vir*, ecc., e cento altri.

(4) Garone: *I reggitori di Novara*, pag. 226.

(5) Ripalta: *Chron. Placent.* in Muratori: *R. It. Scr.*, 20.

il Giulini desume che doveva essere poco amico del Visconti [1] e meno del Carmagnola. Se tale era fin dall'ottobre 1415, il rancore e l'invidia gli dovettero crescere per la caduta dell'Arcelli e per il fatto del governo di Genova.

A tutti costoro c'è da aggiungere Guido Torelli, favorito del Lampugnano [2], capitano che doveva sentire uno stimolo di rivalità verso il Bussoni, e congiurare cogli altri nella sua rovina.

E che la loro inimicizia a ciò contribuisse, non è possibile negare, per quanto non se ne conoscano le intime cause nè i vari modi: non solo in ciò convengono tutte le testimonianze dei contemporanei e dei posteri, ma quella dello stesso Carmagnola. Si narra infatti ch'egli dichiarasse e ripetesse spesso di sapere che Filippo Maria, per le calunniose suggestioni di certi eunuchi, gli si era inimicato tanto ch'egli malamente poteva sopportarne l'insolenza [3]. L'opera dei quali dovendo essere di necessità molto lenta e guardinga e volta piuttosto a preparare il terreno, è evidente che la disgrazia sua si maturò nell'animo del duca insensibilmente, inavvertita fino a che circostanze speciali non le dettero colore e consistenza. Per ciò i primi sintomi esteriori di essa sfuggono alla ricerca, e volerli scorgere in qualche episodio del 1421 o 1422 o 1423 mi pare una fisima per non dire un errore [4].

Eppure i più fra gli storici [5] vogliono trovare un

(1) GIULINI: Op. cit., lib. 79°.

(2) A. LOSCHI: Bologna, 1655, pag. 114. — RICOTTI: Op. cit.

(3) SABELLICO: *Istorici delle cose veneziane che scriss.*, ecc., I, decade 2ª, lib. 9°. — PLATINA: *Hist. mant.* in MURAT.: *R. It. Scr.*, 20.

(4) Nell'*Histoire univers. trad. de l'anglois*, tome XXXVI, si trova scritto che (anno 1418) il credito e il favore del Carmagnola declinavano sensibilmente, e che anzi, a quanto si diceva, il duca proponevasi di sostituire a lui l'Arcelli, qualora questi avesse ceduta Piacenza!!

(5) Tanto per citarne alcuni, nominerò: DECEMBRIO, CRIVELLI, FL. BIONDO, SABELLICO, MURATORI, VOLPI, GIULINI, VERRI, MANZONI, SISMONDI: *St.*

chiaro indizio della diffidenza dèl duca verso il Carmagnola e un primo passo nella via di perderlo nella sua nomina a governatore di Genova, ravvisando in ciò lo scopo di allontanarlo dagli eserciti e dalla residenza ducale. Poi narrano (1) che il duca, sempre più aizzato dai perfidi detrattori, successivamente ingrandisse il malcontento del Carmagnola, cui rincresceva quella specie di sinecura e d'esilio, mandandogli l'ordine di licenziare una compagnia di 300 cavalli che ancora teneva. Questo fatto, venuto dopo l'altro di essere egli cioè stato posposto al Torelli per l'impresa navale nel Regno (2), gli dimostrò quanto oramai fosse caduto dalla grazia ducale. Indovinando tutto questo esser opera di malevoli e invidiosi cortigiani, stanco d'un ozio disonorante che scemava la sua potenza e ingrandiva la loro, e dubitando di peggio (3), scrisse più volte al Visconti per illuminarlo sulla verità, per supplicarlo a non lo voler spogliare del comando dell' armi e della sua fiducia, per smascherare gli avversari: ma le sue lettere o non ebbero risposta o l'ebbero di parole evasive, ambigue, inconcludenti. Capì allora che o erano intercettate o non avevano più punta efficacia sull'animo di Filippo. Chiese quindi la dimissione

delle Rep. it., VIII; ROSMINI: *Istor. di Milano*, II; BALBO: *Sommario* ecc., VI, 28; BERLAN: Op. cit.; WEBER: *Allgem. Geschichte*, VIII, 4; MAGENTA: Op. cit.; LITTA, FRÈZET, BROWN.

(1) BILLIA: Op. cit., III: riassumo il racconto di questo autore perchè più preciso e particolareggiato e perchè è quello che tutti seguirono con leggere variazioni.

(2) E unito con un altro ancora, di non averlo voluto mandare contro i Fiorentini (BIONDO: Op. cit., III), e di avergli preferito il Pergola (LANCETTI: Op. cit., II, 12). — Il MARCHESI: *Suppl. istor. dell'ant. città di Forlì*, IV, nota che il duca avea nel bresciano per suo generale il Carmagnola, ma che dovendo aiutare i Forlivesi contro il Manfredi di Faenza, volle piuttosto mandare Sicco che lui, per il che il Carmagnola operò che Brescia si ribellasse e si desse ai Veneziani. — Osservo soltanto che il fatto di Forlì è dei primi del 1425.

(3) *Chron. Eugub.* in MURAT.: *R. It. Scr.*, 21. — BRACELLI, CORIO, RIPAMONTI, BALBO, ecc.

per poter passare ad altri stipendi; non n'ebbe migliore risposta.

Indignato, lasciò bruscamente Genova e venne in furia a Milano (1). Il duca, come il solito, stava chiuso nel suo castello di Abbiategrasso: quivi dunque si recò tosto il Carmagnola per parlare con lui e difendere in persona la propria causa contro i nemici. Ma il Visconti, sempre più inasprito e sospettoso di lui per le loro calunnie, non lo volle ricevere (2).

Essi infatti glielo avevano rappresentato quale uomo oramai troppo potente e pericoloso, siccome quello che godeva l'amore dei soldati, la riverenza delle popolazioni (3), una fama straordinaria, una considerevole ricchezza: gli avevan detto che la sua ambizione era smisurata, l'arroganza senza confini, la cupidigia insaziabile, che nutriva forse, come Facino Cane, segrete mire di ingrandimento (4), che la gloria di lui avrebbe oscurata quella ducale, anzi estinta (5), che, divenuto suo parente, pretendeva onori e dominî principeschi (6), e altre cose siffatte.

Non avendo più bisogno di lui, poichè le vittorie nel Regno e in Romagna avean provato ch'anco senza di lui si poteva vincere (7), e poichè ormai l'opera di rifare lo stato si potea dir compiuta, il duca comprese forse che i suoi meriti erano superiori ai compensi ch'ei poteva dargli (8) e prese a temerlo e quindi a odiarlo e a inve-

(1) Il Simonetta, il Corio: Op. cit., il Muratori: *Ann.* 1424, e altri dietro a loro, mettono anzi come ultima causa determinante questa sua repentina partenza, la venuta in Genova dell'Isolani come governatore, venuta successa, per colmo d'offesa al Carmagnola, senz'alcun preavviso.

(2) E ciò più d'una volta, scrive il Lancetti: Op. cit., II, 12.

(3) Verri: Op. cit., II.

(4) Lancetti: Op. cit., II, 10 e 12.

(5) Tarcagnota: *Delle historie del mondo*, II, 17.

(6) Lancetti: Op. cit., ibid. — Boselli: Op. cit., II, 16. — Botta: *St. dei pop. it.*, III, 5. — Denina *Ist. dell'It. occid.*, II, 7.

(7) Bertolini: *St. del Med. Evo.*

(8) Rosmini: Op. cit., II.

stigar tutti i modi di perderlo. « Forse le stesse facoltà sì abbondantemente a lui donate gli fecer guerra nell'animo del duca, come a Seneca in Nerone [1]; » o forse il grande favore ch'egli erasi procacciato presso il popolo [2] e la memoria de' suoi servigi troppo importanti per un principe geloso, ingrato [3] e da se stesso e per l'altrui interessata malignità convinto che quasi l'intiero fondamento della propria potenza era opera di quest'uomo [4].

Non ammesso alla presenza del Visconti ad Abbiategrasso, il Carmagnola insistè con parole risentite: gli fu risposto che parlasse col Riccio chè il duca era occupato. Fuor di sè dalla collera, il conte allora inveì contro i suoi calunniatori, e voltosi verso Filippo che ei vedeva spiante dalle balestriere, schernevole testimonio di tanta umiliazione, gli rinfacciò la sua ingratitudine e la sua perfidia. Le guardie eccitate ad arrestarlo, avendo militato sotto di lui, non osarono [5], ed egli vieppiù furente, data volta al cavallo [6] si precipitò fuori gridando minacciosamente che avrebbe operato in modo da far pentire poi chi allora non l'aveva nemmeno voluto ascoltare. E partì a briglia sciolta dirigendosi verso il non lontano Ticino. Oldrado Lampugnano con alcuni cavalli lo inseguì alquanto, ma o nol potè o nol volle raggiungere, sicchè egli, passato a guado il fiume [7], proseguì felicemente il viaggio e arrivò negli stati del duca di Savoia.

A questo punto gli scrittori non ci risparmiano una lamentosa considerazione sulla ingratitudine, e chi ne

(1) Muratori: *Ann.* 1424. — Boselli: Op. cit., II, 16. — Cantù: *St. univ.*, XII, 17. e *Stor. minori* (*St. di Milano*), II. — Campiglio: *St. di Milano*, IV, 9. — Foscolo: *Prose lett.* IV (*Della nuova scuola dramm.*).

(2) Vedi appendice N. I, *Memor.* del Bucci.

(3) Sismondi: Op. cit., VIII, 64. — G. Capponi: *St. della Rep. di Fir.*, I, 4, 6.

(4) Leo: *Geschich. der europ. Staat*, III, lib. 6°, 2.

(5) Verri: Op. cit., II.

(6) Manzoni: Op. cit.

(7) Sabellico: *Ennead.*, X, 1.

taccia il Carmagnola ([1]), chi il duca ([2]). Questione bizantina, poichè tale accusa non meritano nè l'uno nè l'altro. Ogni ambiente storico ha una morale propria, e giudicare con criteri morali astratti le azioni di quelle persone e di que' tempi quando norma informatrice degli atti era per lo più il tornaconto, non è certamente esatto.

X.

Questo è suppergiù il racconto accettato dalla massima parte degli scrittori e convalidato dalla generale credenza. Io non dico che in esso qualche cosa di vero non ci sia, specialmente per ciò che riguarda le calunnie degli emuli del Carmagnola e il loro pernicioso predominio sull'animo egoistico, instabile e pauroso del Visconti. Ma non posso nascondere ch'esso mi sembra talmente abbellito di fronzoli da aver l'aspetto d'una vera leggenda. Esaminiamolo. Che il governo di Genova fosse un segno d'incipiente diffidenza e indebolimento di potere, lo escludono pienamente i citati documenti ([3]), il fatto d'essere il Carmagnola stato richiesto o almeno indicato dagli stessi Genovesi come loro governatore ([4]), l'ampiezza di poteri civili e militari che questo uffizio gli accordava, le cose da lui compiute durante tale governo, infine l'essere egli stato richiamato appositamente da Genova, designato a comandare una nuova e importantissima spedizione.

Nessuno degli storici genovesi accenna a prove di sfiducia o di sfavore ricevute da lui prima del fatto della flotta; nessuno dice ch'egli lasciasse la città im-

([1]) STELLA: Op. cit.
([2]) EGNAZIO: Op. cit., II, 1.
([3]) Vedi documenti N. VI, VII, VIII.
([4]) STELLA: Op. citata.

provvisamente per correre a Milano o ad Abbiategrasso a perorar la propria causa, anzi dicono chiaramente che fu richiamato dal governo di Genova (1) e che dovette lasciare l'amministrazione delle cose cittadine per attendere di nuovo alle armi (2).

Egli dunque venne a Milano dopo ventidue mesi di governo a Genova (3), ma tranquillo, contento e di pienissimo accordo con Filippo Maria: da Milano naturalmente si sarà recato ad Abbiate, dove allora forse il duca si trovava (4) e dove sarebbe succeduta quella tale scena romanzesca.

Sulla quale il Berlan, pure accettandola per vera, espresse qualche dubbio, notando come quel duca che sta a spiare dalle feritoie e quel Carmagnola che grida dalla strada e vien quasi a mettersi in suo potere, non gli paressero coerenti al proprio carattere (5). Ma ci sono inoltre delle contraddizioni: il Billia la fa accadere fuori del castello, il Bugati nella sala dei camerieri, altri in uno dei cortili interni; di più il primo lo dice venuto ad Abbiate accompagnato da alquanti servi, il Sismondi da pochi cavalieri, altri da alcuni amici, altri solo. Nè ci può sfuggire come cotesta scena sia un po' troppo simile a quella che si racconta essere accaduta nella corte dell'Arengo in Milano a Facino Cane il 5 aprile 1410 (6).

(1) Il BRACELLI, allora *Genuensium secretarius*, dice *revocatus a praesidatu Genuae* (Op. cit. II).

(2) BIZARUS: Op. cit. XI ..... « *a Philippo expedire visum fuit ut Carmagnola, relicta rerum urbanarum administratione, bellicis rebus denuo vacaret.* »

(3) Dal 7 dicembre 1422 al 5 ottobre 1424.

(4) Certo vi si trovava sui primi d'agosto (*Commiss.* di RIN. DEGLI ALBIZZI in *Docum.* cit. II, Commiss. 45).

(5) BERLAN: Op. cit. cap. VI in nota.

(6) BILLIA, CORIO, BOSSIO: Op. cit. I GHIRON: *Della vita e impr. di F. Cane* in *Arch. stor. lomb.* 1877 giugno e settembre. Lo STELLA poi dice che il Carmagnola *nan adivit praesentiam ducis;* del resto il fatto di non aver avuto accesso perde valore quando si pensi che, per attestazione del

Se tutto ciò pertanto è storicamente poco probabile, quale sarà il fatto nella sua più verosimile realtà?

Tornato a Milano sul principio di ottobre del 1424 il Carmagnola cominciò tosto ad occuparsi degli ultimi preparativi per l'impresa di Puglia di cui doveva essere il capo. Senonchè di lì a circa una ventina di giorni la spedizione fu sospesa e le milizie cominciarono a essere congedate. Il Carmagnola che così si vedeva tolta un'occasione d'ottener nuova gloria e di acquistarsi maggiore potenza, ne dovè provare grave rammarico: nè le circostanze d'allora eran tali d'alleviarglielo. Infatti lo stato era in pace, non c'era più che la guerra in Romagna contro i Fiorentini, guerra di non molta importanza finchè rimaneva così localizzata, e per la quale ai generali che già colà teneva il duca aveva aggiunto Guido Torelli [1]. Non basta: il 17 marzo 1424 era nata al duca una figlia, Bianca Maria [2], e non molto dopo ai servigi di lui era ascritto un giovane valente e rinomato che di lì a otto anni il destino serbava a sposo della neonata. Infatti col consenso del papa e di Giovanna II, Francesco Sforza, il cui nome sonava già celeberrimo per tutta Italia, fu invitato dal duca ad entrare al suo servizio con una condotta di 1500 cavalli e 300 fanti, con larghe condizioni e con grande e onorifico stipendio [3], ciò ch'egli accettò, destando in tutti grandissima aspettazione [4]. Pare che in tale faccenda siasi molto adoperato il To-

Decembrio, tutte le volte che la luna era in congiunzione e spesso anche quand'era in opposizione, il duca non voleva assolutamente nè vedere nè ascoltare nessuno. Il che ci è confermato dal Cavriolo: Op. cit. IX, e dal Cronista edito da G. Porro-Lambertenghi in *Miscellanea di St. patr. it.* VIII.

(1) Billia: Op. cit.

(2) Bossio e Decembrio: Op. cit. — Il Filelfo segna invece il 31 marzo.

(3) Filelfo: *Oraz. fun. in morte di Fr. Sforza.* - Parigi 1515.

(4) Crivelli: Op. cit. ad ann. 1424. — Corio e Simonetta mettono la venuta dello Sforza a Milano nell'agosto 1425, il Billia nell'inverno, il Bossio nell'ottobre: il suo assoldamento però è anteriore e risale al 1424.

relli il quale, avendolo conosciuto al tempo della spedizione navale contro re Alfonso, l' aveva poi magnificato presso il duca, probabilmente non senza il secondo fine di scalzare il Carmagnola. Anche questi fatti dovevano ferire l' ombrosa suscettibilità di costui, spaventare la sua procacciante ambizione e sconcertare i suoi calcoli. Perocchè invero egli aveva, come vedremo meglio più tardi, delle audaci aspirazioni, dei lontani disegni di grandezza combinati con studio diligente e perseverante, nei quali forse sperava di riuscire o per le mille occasioni che offre la guerra, o per la stretta parentela col duca fino allora improle, il quale riponeva in lui ogni fiducia riconoscendo appunto da lui ogni cosa.

Irascibile come egli era, già mal disposto per tutti cotesti fatti e offeso dal prevalere degli emuli nella grazia ducale (1) può darsi che siasi lasciato trasportare a qualche atto imprudente, e abbia manifestato l'animo suo con libertà soverchia per non parere irriverenza, abusando in certo modo del suo grado e della sua condizione. Quando gli animi sono un po' commossi è facile prender tutto in cattiva parte. A ogni modo, non facendosi più l'impresa di Napoli, egli chiese il suo licenziamento (2) e il duca glielo concesse (3).

Per quanto naturale il fatto era molto grave trattandosi d' un capitano che aveva prestato un così glorioso e vantaggioso servizio per un corso non interrotto di quasi tredici anni: e non si può fare che non si scorga in esso un indizio di una forte irritazione nei rapporti vicendevoli fra lui e il duca, e non ci si riconosca anzi un sintomo di rottura aperta. Che prima egli abbia esperimentati tutti i mezzi di conciliazione possiamo anche ammettere, non però nel modo più sopra riferito.

(1) Bracelli: Op. cit, II.
(2) Forse per l' appunto scadeva il tempo della sua condotta.
(3) Vedi documenti N. XI.

Certo è che, avuta la sua licenza, egli sul finir d'ottobre o sui primi di novembre si ritirò ne' suoi feudi d'Oltrepò, dove cominciò a meditare in cuor suo sul modo di vendicarsi, di sfogare il cresciuto livore contro gl'invidi cortigiani (1) e di provvedere ai casi suoi.

Intanto altri fatti sopravvennero a inacerbire la questione. Convien sapere che fino dal giugno 1424 Gabrino Fondulo signore di Castelleone e vassallo del Visconti, per tradimento del suo amico Oldrado Lampugnano, era stato fatto prigioniero nella sua villa di Annicco, tratto in carcere a Pavia e più tardi condotto a Milano e sottoposto a processo (2). L'accusa, vera o supposta, era di certi suoi segreti negozî e maneggi coi Fiorentini e co' Veneziani (3) per riacquistare il dominio (4). Sia che il Carmagnola si fosse interposto in favore del Fondulo, sia che per le subdole arti di Oldrado dal processo di costui si fosse fatto risultare qualche sospetto sul conto suo, certo sembra che la cosa adombrasse un po' il duca e disgustasse al tempo stesso anche il Carmagnola (5).

Così stavan le cose allorchè in quel torno di tempo (6) vennero a Milano ambasciatori bresciani per pregare

(1) Stella: Op. cit.

(2) Flammeno, Billia, Giulini, Robolotti, Bugati: Op. cit. — A. Campo; *Cremona fedelis. città*, ecc. — Il 12 febbraio 1425 fu poi decapitato (Manini: *Memor. Stor. di Cremona*; Billia, Decembrio: Op. cit.).

(3) Il Giulini: Op. cit. lib. 81, dice causa della sua rovina le sue ricchezze; il Flammeno, il desiderio del duca d'avere Castelleone, e il timore ch'ei potesse risollevare Cremona. Castelleone poi fu tosto occupato dai ducali e saccheggiato, e gli fu imposto il carico d'alloggiare un gran numero di soldati, fra cui, con manifesto errore, il Flammeno annovera il Carmagnola con 1000 cavalli.

(4) Si disse la trama essere stata rivelata da un nipote di Gabrino e da Maffeo Moro, suo scudiero, al quale egli avea ottenuto dal Carmagnola il feudo di Farfengo nel 1420 (Lancetti, Op. cit. II).

(5) Biondo e Boselli: Op. cit. parlano di tali sospetti.

(6) Ottobre o novembre probabilmente, quando cioè il Carmagnola aveva forse già avuto il congedo.

il duca che volesse scemare le loro gravezze. Non essendo stati ricevuti, s'abboccarono col Carmagnola, che si trovava ancora a Milano (1), ed egli affermò loro essere di già morta in Filippo la ragione e la giustizia, e li eccitò a sottrarsi di accordo con lui, quanto prima fosse possibile, alla tirannia ducale: il che essi tornati a Brescia riferirono ai propri concittadini (2).

Benchè non s' abbiano prove di fatto, nulla ci vieta di ritenere che in tutto codesto un fondo di verità ci sia. E questa subodorata o prima o poi da emuli che avevan tutto l' interesse a tener bene aperti gli occhi sui fatti del conte, e da loro destramente sfruttata, finì coll' ingrandire le paure del Visconti e coll' indurlo a ricorrere a quei mezzi insidiosi che l' odio, la ragion politica e la tradizione di famiglia gli indicavano come i soli opportuni.

Il Carmagnola frattanto ritirato ne' suoi feudi pensava al come avrebbe potuto raggiungere gli intenti che s' era proposti. Nè perciò a lui nato per la guerra doveva parer migliore altro modo che la guerra. Appunto per questo avea domandato la sua licenza con la quale poteva passare agli stipendi di qualche altro stato. Nondimeno la cosa in quelle circostanze e col duca così mal disposto non era nè facile nè senza pericolo. Può anche darsi che legalmente, in causa dei così detti mesi *di rispetto*, non gli fosse ancora nemmanco lecita. Certo però egli non era uomo da lasciarsi legar le mani da cotali spaghi, e avrà seguitato nelle sue pratiche, delle quali qualche cosa i suoi attenti ne-

(1) Il Billia: Op. cit. accenna come i Bresciani fossero affezionati al Carmagnola.

(2) Cavriolo: Op. cit. IX — Mi pare logico credere che ad accrescere l' odio del duca contro il Carmagnola non siano bastate le solite insinuazioni maligne dei rivali, ma che ci sia voluto qualche fatto speciale, più o meno vero nel fondo, ma esagerato e fatto vedere sotto la peggior luce. Altrimenti l' effetto sarebbe sproporzionato alla causa. Vedi anche la nota (2) a pag. 80.

mici dovettero risapere. Quand'ecco un bel giorno d'improvviso egli esce dalle sue terre. Stando sempre in guardia s'era avvisto che ormai correva, rimanendo, troppo serio pericolo, che d'ogni parte gli si tendevano lacci per coglierlo, che si raddoppiavano le insidie (1), che il duca cercava di farlo morire; lasciata quindi moglie, figliuoli, ogni cosa (2) da Sale, dov'era allora, in fretta e in furia se ne fuggì il 29 novembre 1424 (3). È incerto dove dapprima si sia diretto, probabilmente a Carmagnola sua patria, (4) non molto distante dal luogo donde era fuggito, e nella quale aveva estesi possedimenti (5).

Quivi fu onorevolmente accolto nel castello per ordine del marchese di Saluzzo suo signore naturale (6) e quivi si trattenne certamente tutto il resto dell'anno e forse anche alcuni giorni del gennaio 1425 (7). Durante il

(1) REDUSIO, BRACELLI, CAGNOLA, STELLA, POGGIO, il Cronista edito del PORRO, EGNAZIO: Op. cit. VI, 3 — Vedi appendice N. I, *Memoriale* del BUCCI. — Il Codice della Braidense citato dice a carte 518..... « scampado dal duca de Millan et era suo capitanio per paura che elo non lo fasse morir. »

(2) Lo STELLA dice che raccolse in fretta i suoi tesori: il seguito del racconto mostrerà perchè è da preferirsi l'opposta opinione.

(3) CAGNOLA: Op. cit. II. La *cronaca Concina* citata dice: « Se partì lo conte Carmagnola a dì 19 novembre. » Il BRACELLI, il SIMONETTA, il CORIO, lo fanno partir da Milano in segreto per le sue terre transpadane.

(4) Vedi appendice N. I, *Memoriale* del BUCCI — REDUSIO, P. GIOVIO: Op. cit. — DENINA: Op. cit. II, 7°, 2. — BIGLIA, BIONDO, BUGATI, TENIVELLI, MURATORI, SISMONDI, BERLAN e altri lo fanno fuggire direttamente a Ivrea; il BERGOMENSE, il FILELFO, l'EGNAZIO, il CAGNOLA il VOLPI, il DECEMBRIO, il DARU: Op. citate addirittura nel territorio della repubblica veneta; lo STELLA e altri dicono in Piemonte o in Savoia, senz'altra determinazione: il solo BONFADINI scrive a Torino.

(5) Vedi CANETTA: Op. cit. — Un documento mss. posseduto dal cav. C. Brambilla, consistente in un atto notarile di divisione di beni stabili fra tre pronipoti del Carmagnola, nomina e determina tutti questi possessi.

(6) Vedi appendice N. I, *Memoriale* del BUCCI.

(7) Non certo per consolare la vecchiezza del padre, come scrive il RHO (*Sulla contea di Chiari*. Brescia 1847), e come ripete il BONFADINI: Op. cit.

qual tempo non istette però in ozio, ma cercò di effettuare la sua vendetta contro il duca e più contro gli odiati suoi nemici. Cominciò come suol dirsi a tastare il terreno, a esplorare gli animi dei principi e dei popoli, a interrogare i vari signori del luogo [1]. E prima di tutto si offerse al marchese di Saluzzo, Lodovico I, promettendogli che entro quattro mesi gli avrebbe ricuperato tutto ciò che con la forza e con la frode era stato tolto al padre suo e all'avo, purchè gli donasse Carmagnola donde aveva preso il nome [2]. Il marchese, savio e prudente uomo e amante della quiete tanto che gli si diede il nome di *signore della pace* [3], anche per consiglio di Valerano, fratello suo naturale, che stante la giovane età di lui [4], reggeva ancora gli affari dello stato, respinse le turbolente eccitazioni e le bellicose proposte del Carmagnola [5].

Può darsi che abbia tentato anche Giangiacomo di Monferrato, il quale, benchè nol mostrasse, non doveva essere in eccellenti rapporti col duca di Milano; ma di ciò non abbiamo prove, se non quella generica ch'egli parlò con molti potenti di que' luoghi [6].

Ora il più grande principe di quella regione era il duca di Savoia, Amedeo VIII, succeduto nei dominî di Piemonte-Acaia per l'estinzione di questa linea con la morte di Lodovico (11 dicembre 1418). E il Carmagnola

(1) Billia, Bracelli, Simonetta: Op. cit.; Denina: Op. cit.

(2) Vedi appendice, N. I, *Memoriale* del Bucci.

(3) Muletti: Op. cit. IV.

(4) Era nato nel 1406 e succeduto al padre Tomaso nel 1416 (Muletti: ib.)

(5) Lud. della Chiesa: *De vita ac gestis march. Salut.* scrive: « *Ludovicus Franc. Bussono, ejus Carmagnioliæ oppido genito, maximo illius ætati copiarum ductori, ad res novas eum summis auxiliorum promissionibus invitanti, assentiri noluit* ». — Un altro cronista mss. citato dal Muletti, Carlo Ravano cremonese, parlando di Valerano dice: *Idem, Ludovico puberi facto, auctor fuit ut Fr.*[s] *Carmanioliæ turbolenta consilia ad bellum spectantia respueret.* »

(6) Vedi nota (1).

non poteva non rivolgere le sue profferte anco a lui, al quale forse lo indirizzarono gli stessi signori coi quali avea prima parlato ([1]).

Dopo aver pertanto contribuito con larghe elemosine alla ricostruzione della chiesa degli Eremitani di S. Agostino ([2]) e d'aver fatte altre opere di carità, ([3]) partì da Carmagnola per Ivrea, dove arrivò nel gennaio del 1425 ([4]). Quivi ebbe un colloquio col duca Amedeo, al quale *fît diverses ouvertures favorables* per fare la guerra al Visconti: ma Amedeo che era cauto e pacifico scansò tali proposte, senza però mostrarsene recisamente contrario, e lo persuase di esporle a Venezia, alla quale maggiormente importava d'impedire l'ingrandimento di Filippo Maria ([5]). Il Berlan dice addirittura che Amedeo non volle prestar fede alle parole d'un uomo irato; altri che il Carmagnola lo eccitò soltanto a unirsi coi nemici del Visconti, promettendogli Alessandria, Tortona, Vercelli, mentre egli per parte sua avea già determinato di andare presso i Veneti ([6]). Il vero, a parer mio, è che il Carmagnola, rifiutate tutte

([1]) Il DENINA: Op. cit. II, 7°, 2, dice infatti che per loro introduzione egli s'abboccò con Amedeo. C. MULETTI: Op. cit. congettura che il colloquio con Amedeo VIII abbia preceduto quello col Saluzzese a cui il Carmagnola avrebbe offerto armi, braccio e fama per liberarlo dalla soggezione a Savoia.

([2]) Mss. di A. P. CARENA esistente nell'Arch. municipale di Carmagnola: *Descrizione della città di Carmagnola*: la chiesa era stata fabbricata nel 1351. — TENIVELLI: Op. cit. III.

([3]) V. appendice N. I, *Memoriale* del BUCCI. Il TENIVELLI seguito dal FRÈZET e dal BONFADINI scrivono ch' egli in patria comprò terreni per la famiglia paterna.

([4]) GALLENGA: *Storia del Piemonte*, I, 7 — BILLIA, BIONDO, TENIVELLI e gli altri altrove citati lo fanno fuggire a Ivrea, di qui passare a Carmagnola, donde di nuovo a Ivrea per trattare col duca, ciò che mi sembra poco probabile per la ristrettezza del tempo, per la stagione e per la stranezza dell' itinerario.

([5]) GUICHENON: *Hist. généal. de la r. maison de Savoie*, II.

([6]) TARCAGNOTA, DENINA, SISMONDI, Op. cit.

le proposte d'assoldamento che spontaneamente forse gli erano state fatte (1), formato il disegno di recarsi a Venezia, città che le circostanze politiche dovean prima o poi rendere ostile a Milano, lo palesò nettamente al duca di Savoia, nella speranza di tirare anche lui nella trama ch'egli stava intessendo. Il destro Savoiardo tenne un prudente riserbo, non volendo nè troppo scoprirsi nè preoccupar l'avvenire, e non fece promesse formali, ma commise al Carmagnola di render sicuri i Veneti della sua buona amicizia, e si separò da lui in ottimi rapporti d'intelligenza e di famigliarità (2).

Il Billia, il Bugati e altri scrivono che il conte da Ivrea aperse trattative coi Veneziani, e che tra essi e lui corsero frequenti lettere (3). È inutile dire che i documenti escludono affatto tali anteriori pratiche, e ch'egli a Venezia ci venne spontaneo, prevedendo nella sua mente, scaltra conoscitrice delle condizioni politiche d'allora e delle segrete intenzioni del Visconti, (4) che non doveva essere lontana nè difficile una rottura tra questo e la Repubblica. La quale poi da parte sua era troppo avveduta per compiere un atto in qualsivoglia modo compromettente.

Ottenuto l'intento desiderato di adescare, sia pure lontanamente, il duca di Savoia, il Carmagnola da Ivrea partì alla volta di Venezia. Non volendo traversare le terre milanesi, che sarebbe stato pericoloso, poichè il duca spiava tutti i suoi passi (5) e faceva con ogni diligenza cercar di lui (6), per la via della Magna, si

(1) Vedi appendice N. I, *Memoriale* del Bucci: il che, ove fosse provato, darebbe indizio di pratiche sue anteriori alla fuga.

(2) Vedi documenti N. XII.

(3) Anzi Billia seguito dalla *Hist. Univers.* cit. e dai citati Laugier, Cappelletti e Zannetteli lo fanno invitare dai Veneziani.

(4) Ripamonti: Op. cit. III, 4 — Sanuto: Op. cit. — Leo: Op. cit. III, 6°. 2

(5) Billia: Op. cit. « .... *nam ex Leonino cognato audivi datam sibi operam qui singula ejus vestigia pernosset* ..... ».

(6) Bugati: Op. cit. V.

recò a Trento, di qui (1) per il colle di Pergine a Feltre e da Feltre (2) a Treviso e quindi a Venezia, dove con circa ottanta *famigliari armigeri* giunse il 23 febbraio 1425 (3).

Per maggiore cautela pare che viaggiasse travestito (4) così potè sfuggire ogni pericolo e toccare felicemente la meta del proprio cammino.

(1) CAGNOLA, REDUSIO, GIULINI. Dovette fare suppergiù il medesimo viaggio che dal 2 al 18 maggio 1432 fece il marchese di Monferrato e che è descritto da Benvenuto da San Giorgio, in MURAT. *R. It. Scr.* 23.

(2) Per la via di Quero, aggiunge il REDUSIO nativo di questa terra. — A Treviso lo fa arrivare tra gli altri una *cronaca veneta* dell'AMBROSIANA segnata *14* e la citata della Braidense *A. G. X.*, BILLIA, SABELLICO, EGNAZIO, BUGATI, G. DANDOLO, ecc.

(3) Vedi documenti N. IX. — Secr. Cons. Rog. VIII c. 51 (17 novemb. 1425) ROMANIN: Op. cit. IV, 4. — SANUTO: Op. cit. e parecchie cronache venete la *G. S. VII* c. 211 dell'Ambrosiana; la *Chron. di Venet.* segnata *14* id.; la *Chron. venet. D, 468 inf.*, id. la già citata della Braidense, carta 512 t°; la *cron. veneta* mss. della bibl. civ. di Genova; il *Liber Frag.* c. 19 del Codice Mazzucchelliano di Brescia, dicono che venne con *vinti famigli*, e il SANUTO dice anche con molti danari: così pure il RICOTTI. — È inutile rettificare ogni cosa; l'opinione ch'io seguo desunta, quand'è possibile, dai documenti, è sempre espressa nel testo.

(4) SANUTO e Cronache citate nella nota antecedente. GIULINI, RICOTTI, ecc. Op. cit.

PARTE SECONDA

1424-1428

I.

Comincio col chiedere scusa al lettore benigno se per la compiuta intelligenza delle cose che seguiranno sono costretto ancora una volta a interrompere, benchè per poco, il racconto dei fatti del Carmagnola per riprendere la sommaria esposizione delle condizioni politiche degli stati italiani nel momento storico a cui siamo arrivati. Per quanto fastidiosa possa parere la cosa non è meno necessaria. E invero nella storia personaggi isolati non n'esiste, è l'ambiente che li determina, che ne fa risaltare i contorni e con tanto maggiore evidenza quanto più chiaramente esso ci è noto. Proprio come nei giuochi dell'ombre, se il paragone è lecito, ne' quali sulla parete la figura proiettata spiccherà con profili più recisi quanto più intensa sarà la luce di cui ci serviamo.

Nel regno di Napoli la guerra erasi alquanto rallentata per l'indebolimento della parte aragonese. Il principale alleato di Giovanna II, papa Martino V, ricuperate le terre della Chiesa che Braccio s'era usurpate, libero da questa briga, badava ad arricchire i propri nipoti, i Colonna; e il suo principale capitano, Francesco Sforza, passava al servizio del Visconti, mentre Oddo Fortebraccio e Niccolò Piccinino cogli avanzi delle

compagnie di Braccio si mettevano al soldo di Firenze. Così dal Napoletano le due celebri milizie rivali si trasferivano in Toscana, e la sforzesca prendeva a sostenere Filippo Maria, la braccesca invece i Fiorentini.

Quanto a Genova era sempre soggetta al Visconti, ma non ostante la mite prudenza del governatore Isolani, il malanimo dei cittadini verso il duca non era intieramente dissipato. Di ciò pensò di profittare il Campofregoso, signore di Sarzana, e d'accordo con Alfonso d'Aragona, eccitato e aiutato dai Fiorentini, nell'aprile del 1425, a capo d'una flotta, si presentò avanti il porto di Genova. L'impresa non riuscì, e però tutto il resto dell'anno si seguitò a combattere per mare e per terra lungo la riviera contro le milizie ducali: guerra minuta, di poca importanza e di nessun risultamento notevole.

Savoia, ingrandita di dominî e d'autorità, spiava le occasioni di successivi ampliamenti, sempre riservata e cauta, ma sempre pronta: il marchese di Monferrato del pari attendeva il momento propizio per fiaccare la potenza viscontea, contro la quale ancora serbavano risentimento gli Svizzeri per la recente perdita dell'Ossola e della Leventina. Riguardo alla Romagna vedemmo già i primi trionfi dell'armi viscontee le quali oramai stringevano sempre più il cerchio attorno a Firenze che si sentiva l'oggetto delle cupidigie del duca. Dopo la rotta di Zagonara il pericolo per essa erasi aggravato: infatti mentre i Dieci di Balìa badavano a riordinare le milizie e a sedare le interne fazioni cittadine, Angelo della Pergola occupava, meno Castrocaro e Modigliana, tutte le terre romagnole possedute dai Fiorentini.

A impedire i suoi progressi accorsero in Val di Lamone il conte Oddo e il Piccinino, ma furono sconfitti (1 febbraio 1425), e anzi il conte vi perì e Niccolò fu preso e condotto a Faenza. Quivi però seppe tanto fare che non solo ottenne dal signore di essa, Guidan-

tonio Manfredi, la libertà, ma lo indusse a mutare partito e a farsi amico dei Fiorentini [1].

La guerra pertanto seguitò in Romagna e in Toscana, e due volte (giugno e settembre) i ducali s'avanzarono fin poco lungi da Firenze: tuttavia fatti importanti non avvennero che nell'ottobre.

In condizioni di maggiore tranquillità e sicurezza si trovava la Repubblica veneziana, almeno apparentemente e per il momento. Infatti non era in guerra, ma pure i tempi anco per essa erano grossi e minacciosi. L'imperatore, gli Ungheri e il patriarca d'Aquileia le erano sempre ostili, e le ambizioni del Visconti, che nel suo segreto bramava riacquistare quelle terre che essa e il signor di Mantova aveano ottenute dopo la morte di Gian Galeazzo, diventavano sempre più manifeste e pericolose [2]. Tanto che la Repubblica intimorita cominciava a sopportare di mal animo la sua vicinanza e a prevedere che le sarebbe stata grave [3]. Di più per via dei Fiorentini si trovava con lui in continue pratiche, lunghe, ambigue, che non si sapeva come sarebbero andate a finire. Non era dunque in guerra Venezia e non aveva neppure desiderio d'entrarci, ma l'acquisto dei domini di terraferma la costringeva a intromettersi in tutte le questioni politiche d'Italia, e non bisognava lasciarsi cogliere sprovvedutamente dagli avvenimenti.

Il vecchio doge Tomaso Mocenigo, poco atto a una politica conveniente alle nuove condizioni e uomo troppo timido e troppo conservatore, era morto fino dal 4 aprile 1423 e gli era succeduto il capo dell'opposizione, com'oggi si direbbe, Francesco Foscari (15 aprile), in età di cinquant'anni, prudente, avveduto, benchè incli-

[1] MACHIAVELLI: *St. fior.* IV; 8, 11, 13 — MORBIO: *Cron. di Faenza*, in *Stor. dei Municipi ital.*

[2] *Annales Estenses* in MURATORI: *R. It. Scr.* 20.

[3] LEON. ARETINO: *Rerum suo temp. in It. gest.*

nato alle novità e non alieno dalla guerra (1). La quale a ogni modo il Senato procurava d'evitare potendo essere lunga, dispendiosa, d'esito incerto; quantunque, conoscendo le vecchie brame dei Visconti, (2) avesse poca fiducia sulla durata della pace e si tenesse pronto a sagrificare *el sparagno*, come diceva il doge (3), per stornare gravissimi pericoli e infortuni dalla Repubblica.

In mezzo a tali apprensioni fino dal 23 febbraio 1425 era giunto a Venezia e vi era stato accolto onorevolmente il Carmagnola. Nei giorni seguenti avea avuto colloqui col nobiluomo Andrea Contarini (4), al quale aveva detto d'essere pronto tanto ad andarsene quanto a mettersi a disposizione della Signoria. E questa, considerate bene le circostanze, per molte ragioni ovvie a ciascuno non volendo lasciarsi sfuggire l'occasione, con 78 voti favorevoli contro 40 negativi deliberava il 2 marzo di condurlo al suo soldo con dagli 80 ai 100 cavalli e uno stipendio di 500 ducati il mese (5). Non soddisfatto di tale condotta egli manifestò, forse al Contarini, il desiderio di portare le lance a 200, allegando

(1) H. Brown: Op. cit.

(2) Possevino: Op. cit. V.

(3) Romanin: Op. cit. IV, 4.

(4) Il Berlan: Op. cit. VII, scrive che « il Senato forse gli avea tosto messo allato questo nobile per conoscere i suoi intendimenti e spiare se fosse cordialmente avverso al duca. » Su questa discordia che infatti dovea parere strana dubitarono parecchi; fra tutti vedi Sandi: *Principii di stor. civ. della Repub. di Ven.* II, parte II, lib. 7°, 4. — Il Sancto, le *Cronache ven.* dell'Ambros. *G. S. VII, 2* e *D. 468 inf.* e la cit. della Braidense, scrivono.... « che fu nobilmente accettato.... che fu subito colla signoria in colloquio gran spazio.... che fu visto allegramente e che avvisò la signoria di molte cose segrete.... e che gli fu dato alloggiamento al patriarcato et datoli di molti presenti.... e licenza di portar arme. » Quanto alla licenza di portar arme per sè e suo seguito gli fu accordata il 7 marzo 1426, (Arch. di Stato in Venezia, *libro Grazie*, n. 22).

(5) Vedi documenti: N. IX. — e Berlan e Romanin: Op. cit. — Di parecchi dei documenti che incontreremo d'ora in poi si servirono i due autori suaccennati, ma non sempre pienamente nè esattamente.

delle buone ragioni; e il Senato il 9 marzo, tenuto conto dei termini e condizioni del presente tempo e considerata la benevolenza verso la sua persona, facendo ampia fede di lui, condiscese al suo desiderio (1). Qualche giorno dopo, essendogli stata notificata la deliberazione senatoriale di prenderlo a soldo, egli mandò in iscritto al Consiglio i *Capitoli di condotta*, che furono letti, modificati e approvati con 78 voti il 22 marzo (2). E sono i seguenti. Egli chiedeva: d'avere il capitanato generale di tutte le genti equestri e pedestri della Repubblica con tutti gli onori, stipendi, provvisioni spettanti al grado; una condotta di 500 lance con un soldo mensile complessivo di 6500 ducati; la facoltà d'arrolare in tempo di guerra 300 fanti col solito stipendio; un'anticipazione di 30,000 ducati da scontarsi mensilmente per l'arrolamento delle 500 lance; un prestito in danaro per sè; domandava inoltre che la sua *ferma* con la Repubblica fosse lunga e che il licenziamento gli fosse partecipato un mese avanti la scadenza del tempo; che nelle possibili questioni tra i soldati non s'impicciassero gli uffiziali o *provveditori* veneti, ma fosse egli solo giudice; che egli e i suoi fossero esonerati dal pagare le pigioni degli alloggi, e che i prigionieri che avessero fatti, e i beni mobili che avessero acquistati fossero proprietà loro, e invece le terre, città, castelli, luoghi, fortilizi e munizioni fossero della Repubblica. Se si prendessero poi o signori di terre o loro figli o fratelli o qualche ribelle e traditore, dovessero esser consegnati alla Signoria; i capitani e condottieri portanti bastone le dovessero pure essere dati, se li voleva, per un compenso consistente in metà della taglia posta su di essi, come s'era sempre usato

(1) Vedi documenti: N. X.

(2) *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 1 t. — i capitoli furono quasi per intiero tradotti dal Berlan: Op. cit. VII. — Parecchie cronache mettono come data il 25 marzo. La cron. ven. della Bibl. civica di Genova aggiunge che egli « molto volontieri e gratiosamente acceptò. »

fin allora. C'eran poi altre piccole domande riguardanti faccende e privilegi militari, solite a osservarsi in ogni condotta e alle quali il Senato annuì. Alle altre così rispose: che non credeva opportuno allora, non essendo in guerra, di eleggere un capitano generale; che di lui era certissimo avrebbe servito virilmente e fedelmente, e che per conservare il suo onore gli concedeva una condotta di 300 lance, limitata per il momento a 200, come altre volte gli aveva detto. Che quanto ad arrolamenti ove occorressero avrebbe provveduto in modo da contentarlo; che gli farebbe la chiesta anticipazione secondo il numero delle lance a condizione che ciascuna lasciasse mezza paga il mese a titolo di sconto. Riguardo al prestito il Senato era certo che egli non ne aveva bisogno; se mai però avrebbe provvisto con sua soddisfazione; che la sua *ferma* fosse d'un anno e di uno di *rispetto*; che per onor suo lo lasciava arbitro nelle contese civili tra i soldati della sua compagnia, non per le criminali; che le pigioni le dovesse pagare lui come tutti. Le altre domande furono approvate quasi senza mutazioni: si aggiunse però l'obbligo per lui e i suoi di cavalcare insieme e separati in qualunque parte alla Signoria sembrasse opportuno; e di giurare che non opererebbero in verun modo contro la Repubblica per sei mesi dopo il loro licenziamento [1].

A questi capitoli così modificati il Carmagnola replicò che, considerati certi motivi che per allora non giudicava di dover spiegare, egli aveva creduto che nonchè chiederlo lui il capitanato generale glielo avrebbe dovuto offrire il Senato. Del resto egli non voleva opporsi alle prese deliberazioni e benchè gli dolesse di non essere condotto col titolo di capitano generale, pure era certo che nel caso di guerra la Repubblica avrebbe provveduto a soddisfare il suo onore. Riguardo alle 500 lance

[1] Id. id. ibid. c. 1 t., 2, 2 t. e 3.

egli le avea domandate per l'utile dello stato e per il decoro proprio, poichè dal primo giorno e dalla prima ora in cui cominciò ad aver condotta n'ebbe 200, e ne scapiterebbe quindi l'onor suo se dopo tanto tempo dacchè conduceva genti d'arme ora non ne potesse avere più di quante ne comandava nei primi suoi anni. Tutte le altre sue domande egli le credeva lecite, oneste e vantaggiose alla Repubblica: quanto ai prigionieri che essa si riservava, egli era contento purchè per essi si pagassero le taglie intiere [1]. Le trattative finirono il 24 marzo: il Senato tenne fermi i suoi patti, consentì però a dargli un acconto per le lance e a fare a lui un prestito di 2000 ducati, asserendo egli d'aver bisogno di tale sovvenzione [2].

Assoldato prestò giuramento di fedeltà e, conforme agli ordini del Senato, nell'aprile si ritirò ad abitare in Treviso [3] con la sua gente, e fu alloggiato nel palazzo vescovile [4].

Senza dubbio l'assoldamento del Carmagnola dovette irritare il duca di Milano [5]; e se per i Veneziani fu piuttosto un provvedimento precauzionale, per lui dovette essere una specie di minaccia tanto più grave in quanto conosceva bene il Carmagnola e lo sapeva appieno informato de' fatti suoi. E certo costui nel desiderio della vendetta [6] non avrà nascosto i suoi rancori nè avrà mancato di palesare ne' suoi colloqui i segreti disegni del duca [7], le sue mene, le sue condizioni,

[1] Id. id., ibid., c., 3 e 3 t.

[2] Id. id., ibid., c., 3 t. — Dai citati documenti risulta che il Carmagnola in questi giorni aveva ufficialmente avuto dei colloqui col doge.

[3] SANUTO: Op. cit..., « e stia in Trevigiana o in Friuli, o dove piacerà alla Signoria ». — La data della venuta a Treviso la dà il BONIFACCIO: *Istor. di Trivigi* XI, benchè erri nell'indicare l'occasione.

[4] VERCI: *Ist. della Marca triv.*, vol. XIX; Docum. 2177, anno 1425.

[5] PIGNA: *Ist. de' princ. d'Este*, VI.

[6] BRACELLI: Op., cit., II.

[7] VIANOLI: *Histor. veneta*, XVIII. — *Comm.* di DEGLI R. ALBIZZI, II, Comm. 47, pag. 324.

anche esagerando com'è proprio di certe nature colleriche e subitanee. Se pertanto nel suo assoldamento il Visconti vide una minaccia non andò lontano dal vero, poichè con tutte le proteste e le pratiche per conservare la pace, esso rivelava tale un timore nell'intimo degli animi di non poter evitare la guerra, da confinar quasi colla certezza di essa. La condotta poi di Filippo Maria verso i Fiorentini e tutte le sue vittorie accennate, ingrandendo lo sgomento, dovettero accrescere tale certezza.

II.

Era una ben curiosa pace quella che vigeva tra Venezia e il duca di Milano, pace tutti i giorni puntellata di buone parole e rinfagottata di ottime intenzioni, e tutti i giorni svigorìta da fatti che via via la venivano sbocconcellando.

Già il 29 e il 31 marzo Franceschino della Sega, segretario veneto residente a Milano, scriveva che il duca era un po' turbato perchè avea saputo che condottieri veneti cercavano di deviare le sue genti d'arme per inscriverle nelle proprie compagnie, e che ciò proveniva principalmente dal Carmagnola che tentava mettere ruggine e divisione tra i due stati. A questa lettera il Senato rispose l'8 aprile che ciò gli dispiaceva moltissimo, benchè non n'avesse alcuna colpa non impicciandosi esso negli arrolamenti nè punto nè poco. Che riguardo al magnifico conte Carmagnola l'aveva preso ai propri stipendi perchè aveva veduto aver egli avuta dall'eccelso duca buona licenza, e perchè bisognava mettersi in guardia contro il re dei Romani. Del resto imporrebbe a tutti i suoi condottieri di non assoldar più militi del duca se non dopo sei mesi che da lui fossero stati congedati, purchè anch'egli facesse altrettanto: infine stesse pure certissimo che il

governo non porgerebbe orecchio nè al Carmagnola nè a qualsivoglia altra persona volesse far sorgere dissensi tra Milano e Venezia [1].

Ed era la verità, poichè infatti il governo veneto era troppo circospetto da lasciarsi smuovere dalle parole d'un forestiero quando ci fosse di mezzo la salute dello stato [2]. Ne abbiamo una prova nel fatto che avendo più volte il Carmagnola richiesta e sollecitata una risposta per il duca di Savoia riguardo alle commissioni che egli stesso avea riferite alla Signoria in nome di lui, questa ringraziando dichiarò che avrebbe risposto qualora Amedeo VIII avesse mandato un apposito messo. (28 marzo, 14 e 26 aprile) [3].

Sembra però che le assicurazioni date dal Senato al duca fossero nella realtà ben presto smentite dai capitani veneti e più ancora dal Carmagnola. Infatti il 24 luglio il Visconti commette a Zanino Riccio di trattare col residente veneziano Franceschino della Sega perchè officii la Signoria a voler impedire al *Carmagnola de Carmagnola* di violare le convenzioni esistenti tra i due stati collo sforzarsi a tutt'uomo di sottrargli soldati. Codesto certamente non era imputabile alla Repubblica; ad ogni modo anche pochi giorni prima *quel Carmagnola* col concedere anticipazioni aveva indotto parecchi militi a disertare [4]. Probabilmente non ostante tali rimostranze le cose seguitarono come prima: così le acque s'intorbidavano sempre più, e il filo che teneva l'accordo s'andava ogni giorno più assottigliando.

[1] *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 8 t. e 9 — Berlan: Op. cit. VIII.

[2] Non è certo ch'egli parlasse dinanzi al Senato; certo però ebbe conferenze col doge e coi suoi consiglieri. *(Commiss.* di Rin. degli Alb. comm. 47). Il Billia asserì, e dietro a lui altri parecchi ripeterono, che il Carmagnola assistè ai consigli del Senato. Ma ciò riguarda un tempo posteriore: di più dobbiamo essere sicuri che quando avvenne fu per espresso invito del Senato cui occorreva qualche schiarimento o qualche consiglio in casi particolari.

[3] Id. id. ibid. c. 9 t. — Vedi documenti N. XII.

[4] Osio: Op. cit. II, 78.

Tuttavia si giuocava a illudersi a vicenda con una serie di proteste, di messaggi, di formalità per guadagnar tempo e per non apparire dalla parte del torto. Come si vede la diplomazia odierna non ha nulla da invidiare all'antica: salvo un po' di ripulitura nelle forme dovuta all'influenza d'un'età più civile e meno credula, la sostanza è rimasta tal quale nella sua trama di sotterfugi e di blandizie.

Noi naturalmente non possiamo tener dietro a tutto il viluppo delle pratiche diplomatiche tra Venezia, Firenze, il Visconti, il Gonzaga, Niccolò d'Este, il duca di Savoia, il papa, pratiche che precedettero lo scoppio della guerra; il Guichenon, il Cappelletti, il Romanin e il Berlan, per tacer d'altri, n'hanno discorso a lungo e con precisione (1): non mette il conto dunque di rifare male e male in tempo ciò che già è stato fatto bene e opportunamente.

Non ostante le apparenze la guerra pertanto era presentita; e il duca, stimolato forse ancora dai suoi cortigiani e dai propri timori, pensava a prevenire danni futuri coll'indebolire e, potendo, col sopprimere il vero nemico, il più pericoloso eccitatore di essa, il Carmagnola. Già sino dal finire del 1424 gli aveva confiscati tutti i beni mobili e immobili (2), una parte dei quali donò poi a Carlo Malatesta con lettere patenti del 21 agosto 1425 (3). Vedemmo come gli tendesse insidie per averlo nelle mani, e come la prudenza di lui le mandasse a vuoto. Ricorse quindi a uno di quegli espedienti criminosi e infami da cui la morale e la politica d'allora non sempre rifuggivano (4). A noi

(1) Guichenon: Op. cit. II. — Cappelletti: Op. cit. V, 20. — Romanin: Op. cit. IV, 4. — Berlan: Op. cit. VIII, IX, X, XII, XIV. — *Comm.* di Rin. degli Albizzi.

(2) G. Porro: *Catalogo dei codici mss. della Trivulziana*, pag. 417 — Billia: Op. cit.

(3) Osio: Op. cit. II, 81 — Daverio: Op. cit.

(4) Vl. Lamansky: *L'assassinat politique*, ecc., in *Revue hist.* VII, 20,

cotesti assassinî o tentativi d'assassinî politici, come furono il più delle volte, paiono a ragione incredibili aberrazioni; eppure non sono che conseguenza d'un pervertimento morale non dipendente dalle condizioni etiche individuali e collegato invece con un interesse politico, con una ragion di stato che non conosce nè scrupoli nè rimorsi, e con tutto quel complesso di raggiri, d'ipocrisie, di misteri e di doppiezze che formò per tanto tempo il fondo dell'arte di governo. Aggiungiamo a questo il concetto dell'onnipotenza dello stato e del principe e quello della loro irresponsabilità morale, aggiungiamoci l'esaltazione politica di particolari momenti che raddoppia le paure ed eccita gli animi, e troveremo la ragione di cotali delitti e della loro frequenza.

Viveva allora in Treviso certo Giovanni degli Aliprandi, milanese, avente per moglie, in seconde nozze, una Valentina figlia naturale di Barnabò Visconti [1]. Era egli stato bandito da Milano o s'era bandito da sè per timore del duca, perchè accusato d'aver parteggiato per Estore Visconti [2], e cercava allora di riacquistare la grazia ducale. Pare che perciò s'acconciasse alla parte di spia e che tenesse informato il duca di quanto poteva riuscire a conoscere, con danno della Repubblica. Infatti dai documenti del processo si rileva che egli più volte o per mezzo d'un suo fratello o di altri aveva corrisposto con Filippo Maria e certamente di cose

1882 — FULIN: *Atti dell' Istit. veneto*, serie V, 8 pag. 133 e 1065 — MAS LATRIE: *Extrait des Archives de l' Orient latin. Projets d'empoisonn.*, ecc. — A. MANNO: *Una questione famosa*, ecc., in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. 18°, pag. 198, ecc. — *Assassination political* nel periodico *the Edinburgh Rewiew*, 1887.

(1) BILLIA: Op. cit. — IMHOF: *Hist. Hisp. et Ital. genealog.* tab. 32 — VERRI: Op. cit. — Il PEZZANA lo dice vicario del duca; il VIANOLI lo fa stretto amico del Carmagnola: anche il BIONDO dice che viveva *familiariter* con lui.

(2) BIONDO: Op. cit. III.

pericolose, perchè o tutte o in parte egli poi lacerava le lettere ricevute. Il governo che in que' tempi di sospetti e di trame su questi fuorusciti teneva gli occhi aperti, sembra che, dubitando di qualche cosa, avesse comandato all'Aliprandi di non aprire le lettere che riceveva se prima non le avesse mostrate ai magistrati; comando ch'egli dovette trasgredire o eludere, se si sta a ciò che risulta dal processo (1). Ora egli, come già altre volte, per mezzo d'un maestro Lorenzo da Monterubiano fece in gran segreto sapere al duca che doveva comunicargli alcune cose importantissime e che però gli mandasse un suo fidato (2). Il duca inviò quindi a Treviso il 29 luglio Marco da Castelletto commettendogli d'abboccarsi con Giovanni Aliprandi con prudenza e colla massima secretezza, in città o fuori in qualche villa o in campagna (3). Secondo tali raccomandazioni Marco si recò a Treviso col pretesto di fare incetta di cani per le caccie del Visconti, accompagnato forse da uno o più soci (4). Probabilmente l'abboccamento avvenne e vi si dovè trattare del Carmagnola, che l'Aliprandi avea dipinto al duca tutto zelante per Venezia e per farle rompere guerra contro il ducato (5). Se in esso poi oltre che contro lo stato si macchinasse qualche trama contro la persona del Carmagnola, non è ben chiaro, ma tutto induce ad ammetterlo.

Costui da qualche tempo s'era fatto d'un umore un po' ipocondriaco. Certo le sue vicende, l'ira non ancora sfogata contro gli avversari, i beni confiscati e la famiglia lontana e quasi sequestrata dal Visconti, gli dove-

(1) Billia: Op. cit. — Vedi documenti N. XIII, XIV. — Berlan: Op. cit. XI. — Romanin: Op. cit. IV, 4.

(2) Osio: Op. cit. II, 79.

(3) Osio: Op. cit. ibid.

(4) Vedi documenti N. XIV. — Sulla passione di Filippo Maria per la caccia e sulle continue ricerche di cani e di falconi vedi Daverio: Op. cit. passim.

(5) Vedi documenti N. XIV.

vano tener crucciato l'animo. A ciò sui primi d'agosto s'aggiunsero alcuni casi sinistri e alcune avversità sopravvenute alla sua persona [1].. Quali fossero precisamente non apparisce: probabilmente una caduta da cavallo, toccatagli presso Treviso, non molto grave invero, ma tale da produrre una scossa generale di tutto il sistema nervoso [2]; di più una specie d'itterizia che lo tenne ammalato per quasi un mese [3]. Per tali fatti il doge ufficialmente fece le sue condoglianze al podestà di Treviso, Niccolò Priuli; inoltre da Venezia spedì dei medici e ordinò ai Rettori di Padova che vi mandassero anche Bartolomeo da Montagnana [4]. Poco dipoi inviò anche un patrizio perchè lo confortasse e assistesse alla sua medicatura [5]. È probabile che di queste circostanze cercassero di profittare l'Aliprandi e i suoi complici per mandare ad effetto un disegno di avvelenamento. Come andasse la cosa non è ben chiaro; cercherò ad ogni modo di esporla secondo le informazioni più verosimili.

Verso i primi d'agosto da Milano venne a Treviso tra gli altri anche un certo Gerardo da Ruberia famigliare del duca. Era egli pure un di quelli dell'accordellato, e forse quello che doveva mettere in atto la trama. Il podestà per esortazione del Senato, da lui tosto av-

[1] Nella Bibl. com. di Treviso c'è una *Raccolta* di Documenti trivigiani dello SCOTI, manoscritto prezioso perchè attinge i fatti a fonti dirette e in gran parte perdute. In detta Raccolta a carte 375 colla data del 6 e 31 agosto 1425 c'è la notizia tratta da una *Ducale originaria* della Cancelleria del Comune, nella quale il Doge si conduole col podestà per certe *adversitates et casus sinistros his diebus superventos personæ magnifici comitis Carmignolæ.*

[2] BIONDO: Op. cit. III, 3 — di tale accidente parlano anche il SABELLICO, il TARCAGNOTA e altri.

[3] BIONDO: Op. cit. ibid.

[4] *Raccolta* SCOTI cit. c. 375 — BARTOL. DA MONTAGNANA celebre professore di medicina a Padova dal 1422 al 1460 circa, autore di tre trattati sui bagni (TIRABOSCHI: Op. cit. VI, 2.ª, 3).

[5] *Raccolta* SCOTI cit. ibid.

vertito di tale venuta, lo fece arrestare ed esaminare, messo, chi sa, in sospetto da questo va e vieni di Lombardi, da qualche parola imprudente sfuggita forse all'uno o all'altro e da altri indizî a noi ignoti, i quali acquistavano importanza dai precedenti e dalle circostanze. Di tutto diede relazione al Governo, e questo il 16 agosto gli scrisse che parendogli il detto Gerardo molto sospetto, gli ordinava di procedere contro di lui e de' suoi compagni secondo giustizia, servendosi anco della tortura per sapere la verità. Gl' ingiunse inoltre di riferire a nome della Signoria la cosa al Carmagnola, di dirgli come si dubitava che codesta gente venisse da parte del duca per tôrgli la vita, e che stesse quindi sull'avvertito e in buona guardia (1). Il processo fu tosto cominciato, ma non essendo ancora abbastanza convincenti le prove avute, il 18 agosto il Senato ordinava di inquisire più severamente Gerardo e l'Aliprandi, e trasmetteva un formulario di domande da fare ad essi e ad altri imputati per ottenere la verità (2). E la verità finalmente per confessione dei rei venne in luce: perciò il 20 agosto il Senato comandò al podestà di procedere secondo giustizia contro Gerardo da Ruberia, Giovanni degli Aliprandi e un certo Glavarino, indicando nella sentenza che costoro eran venuti per attentare contro la vita del Carmagnola, ma non nominando il duca di Milano, nè i casati d'alcuni di loro (3). Il 24 agosto poi, rispondendo a una domanda del podestà, il Senato scrisse che il Carmagnola doveva reputarsi non persona privata, ma pubblica e stipendiata dal governo, e che l'Aliprandi era colpevole di attentato non contro lui solo, ma anche contro lo stato (4). Sul qual fon-

(1) Vedi documenti N. XIII.

(2) Vedi documenti N. XIV.

(3) Vedi documenti N. XV. — Tra i complici son nominati un certo Simone da Teramo, un Francesco Visconti, Valentina moglie dell'Aliprandi, e un famiglio di Gerardo. (Vedi documenti N. XV, nota — Berlan: Op. cit. XI).

(4) Vedi documenti N. XVI.

damento fu pronunziata la sentenza ed eseguita il 25: l'Aliprandi ebbe la testa tagliata, Gerardo, Glavarino e altri complici furono impiccati (1). Così dunque per l'energia vigilante del Senato era stata scoperta la trama e sventata prima che avesse potuto essere pienamente ordita (2). Spariscono quindi i dubbi del Billia, del Pigna e d'altri scrittori incerti se codesto accidente fosse inopinato o architettato a bella posta; cade la supposizione del Sandi ch'esso non fosse altro che una commedia del Carmagnola per guadagnarsi la cieca fede dei Veneziani; e casca finalmente ciò che il Rosmini, il Pezzana e infiniti altri raccontarono ch'egli cioè, scoperto il tentativo, si recasse a Venezia e lo rivelasse al Senato, il quale, fin allora un po' diffidente riguardo a lui, stimando simulata la sua inimicizia col duca, puniti i colpevoli, riuscisse così a privarsi di quel sospetto.

Per quella volta dunque il pericolo fu evitato. E anche la malattia pare rimettesse della sua forza, benchè non ancora potesse dirsi mutata in convalescenza. Perciò, seguitando ancora la sua malinconia e altri incomodi che formano il solito strascico del male che l'affliggeva, deliberò di recarsi a Padova, forse per

(1) Vedi appendice N. III. — I colpevoli minori fu lasciato in arbitrio del podestà di ritenerli o sbandirli. (Vedi documenti N. XV, nota — Berlan: Id. ibid.) Il Biondo: Op. cit. III, 3 nota che Valentina, considerato che *ob sexus infirmitatem* avea dovuto obbedire al marito, fu assolta e uscì dal paese. Tra i non condannati dovette esserci Marco da Castelletto che troviamo ancora a Venezia e libero verso i primi d'ottobre (Osio: Op. cit. II, 86).

(2) Per il Machiavelli: *Ist. fior.* IV, 13, strumento del delitto fu un servitore del Carmagnola; per il Tarcagnota: Op. cit. il suo ospite. Secondo il Poggio, il Cronista del Porro e il Biondo la scoperta sarebbe avvenuta per merito d'una serva. Machiavelli poi aggiunge che il veleno non fu sì potente che lo ammazzasse, ma lo ridusse all'estremo; il Morosini: *Hist. della città e republ. di Ven.* XIX ripete suppergiù il medesimo; il Frézet, pur dubitando della verità del fatto, dice che esso mise il Carmagnola « *à deux doigts du tombeau* » — Vedi anche alla Marciana, Codice 39° cl. 14, c. 45, lat.

consultare qualche altro medico, e infatti il 31 d'agosto il Senato concesse a certo Giovanni Sanguinacci d'accompagnarvelo (1). Non vi si trattenne molto, poichè il 7 settembre lo ritroviamo già a Treviso, dove si recò a visitarlo nel palazzo vescovile il marchese d'Este giunto il giorno prima da Udine. Non era ancora guarito, ma stava molto meglio, e il marchese lo persuase a darsi coraggio che ne sarebbe uscito bene (2).

III.

La trama, come è lecito credere, irritò maggiormente il Carmagnola che vide svanire ogni speranza, se pure ancora ne aveva, di possibile conciliazione con Filippo Maria (3), e mise la Repubblica sempre più in apprensione sui disegni di costui. Si trattava, è vero, d'un fatto di natura privata, ma esso per il carattere, il grado della persona e le speciali circostanze in mezzo a cui si compiva, assumeva l'aspetto grave d'un avvenimento pubblico e d'una questione internazionale, non ostante la riguardosa prudenza del Senato.

Se prima pertanto il partito della pace aveva il sopravvento, dovette per causa di tale fatto perdere terreno di fronte a quello della guerra, cui a mala pena avranno frenato soltanto le necessità del governo malamente mascherate dalle lustre diplomatiche. Nè il Carmagnola con quella sua impetuosa natura avrà mancato

(1) *Raccolta* cit. Scoti, carta 375.

(2) Verci: Op. cit. Docum. 2177, vol. 19 — *Raccolta* Scoti cit. mss. n. 957 tomo X c. 252-253: il marchese partì per Padova l'8 .... *visitavit tamen magn. com. Carmignolam suprascripta die herina hora XX in Episcopali Palatio, nondum a casu suprascripto liberatum; et illi persuasit quod se sanum crederet et sic salvus evaderet:* (tratta da un *Liber memorab.* della Cancelleria del Comune, carta 4). Il raccoglitore notò: « Visitò il Carmagnola ammalato - nel Palaggio del Vescovo. Pare che fosse ipocondriaco. »

(3) Billia: Op. cit. .... « *nondum omni conciliationis spe destitutus.* »

di soffiare nel fuoco contro il Visconti ([1]), giovandosi d'un accidente che l'avea messo meglio in evidenza e che n'avea ingrandito il valore in faccia allo stato.

Dal suo canto il duca, contrariato dal cattivo successo della trama, la quale per di più scopriva ai Veneti le sue arti e le sue vere intenzioni ben diverse da quanto egli faceva dire da' suoi ambasciatori, seguitò in altri modi a sfogare il suo cruccio contro il Carmagnola.

Il 2 settembre avendo saputo che gli abitanti di Mirabello avevan lasciato passare liberamente certo Forlano senese, famigliare di lui, scrisse loro una lettera nella quale dopo averli rimproverati ordinava che d'allora in avanti cotesti famigliari e messi in qualunque parte del territorio ducale fossero trovati venissero sostenuti, sotto pena per chiunque non osservasse tale comando d'*essere sterminato* inesorabilmente lui e i suoi fino alla terza e quarta generazione ([2]).

L'8 settembre poi ordinò al castellano di Pavia, Gioannolo Billia, di consegnare a Cristoforo Ghilino,

([1]) Questa, che è l'opinione di gran parte degli scrittori, è confermata da certe parole che la *Cronaca Savina* (alla Marciana, Codice 135, cl. VII it. c. 259 ecc.) mette in un discorso attribuito al Foscari (riportato anche dal ROMANIN: Op. cit. IV, 4) .... « El Carmagnola anche n'ha mostrado col so parlar el poder de Filippo, el qual non è tanto grando, come se dise .... » E più ancora da un Documento datòci dall'Osio: Op. cit. II, 109: (in data 17 aprile 1426: Proposte fatte al duca dal dottore Ag. da Ozzola) .... « *per personas mihi idoneas relatum est Carmagnolam ore proprio exposuisse non semel sed pluries in Venetorum consilio, ac se obtulisse, quod in omni casu discordie et guerre assumende per eosdem Venetos simul cum Florentinis contra vestre illustrissime dominationis statum, infra annum unum proxime successurum statum vestrum penitus destruet, et ipsos Venetos dominos faciet, ipsis tamen Venetis observantibus modos per eumdem Carmagnolam eis exibendos; allegando rationes multas quas scribere omitto brevitatis causa.* » — *Comm.* di R. DEGLI ALBIZZI, II, Comm. 47: « ..... hanno avuto (i Veneti) in diversi dì due volte gran parlamento (e l'ultimo fu ieri) col conte Carmignuola, il quale a tutta briglia ne conforta. » (1 novembre 1425).

([2]) DAVERIO: Op. cit. — OSIO: Op. cit. II, 82 — in una lettera ducale del 23 agosto al custode del porto di Cassano e ad altri uffiziali, si dànno poi i contrassegni di cotesto Forlano.

maestro delle ducali entrate, Matteo figlio di Giacomo, fratello del Carmagnola, detenuto in quel castello (1). Il che prova come, fuggito il Bussoni, il duca ponesse sotto custodia i suoi parenti, impedendo loro di raggiungerlo: il tempo e gli eventi potevano farne dei preziosi ostaggi (2).

Un mese dopo (7 ottobre) impose al podestà di Crema di tener d'occhio le persone che andavano a Treviso e quelle che ne venivano e di sottoporle anche alla tortura in caso di sospetti per cavarne fuori intieramente chiara e netta *la serie e la verità delle cose* (3).

Non erano certamente atti da far credere alle intenzioni pacifiche del Visconti: nè il Senato più s'illudeva, e scriveva al capitano di Verona di non accettare soldati provenienti dalle milizie ducali se non consentissero d'essere mandati a Salonicchi (4). Era il massimo della diffidenza e della precauzione.

Intanto arrivavano a Venezia cattive notizie sulle cose dei Fiorentini. Guido Torelli che, come dicemmo, aveva preso il comando delle genti ducali di Romagna, passato nuovamente in Toscana verso Arezzo, il giorno 8 d'ottobre (1425) aveva dato loro una grave sconfitta presso Anghiari e il 17 una seconda alla Faggiuola (5).

(1) R. Arch. di Stato di Milano: *Condottieri Ducali* ecc. — 8 sett. 1425 — DAVERIO: Op. cit. scrive Bellino per Ghilino.

(2) La moglie e le figliuole furono invigilate bensì, non pare però imprigionate come scrivono il MOSCARDO: Op. cit, X; il TASSINI *(Alcune delle più clamor. condanne cap.* ecc.) e alcuni altri. La collera del Visconti colpì anche i parenti più lontani del Carmagnola, come ad es. Giacomo Teseo, Vicario di Provvisione a Milano, il quale fin dal maggio 1425 era stato destituito dall'uffizio. (Vedi appendice N. I in nota). Quanto al nipote pare che il Carmagnola lo tenesse presso di sè o almeno s'occupasse di lui e del suo avvenire per onore della famiglia.

(3) OSIO: Op. cit., II, 87 — A Treviso, oltre il Carmagnola, si trovavano allora anche Venturino e Niccolò figli di Giorgio Benzoni, i quali non dovevano certo volere molto bene al duca.

(4) ROMANIN: Op. cit. IV, 4.

(5) OSIO: Op. cit. II, 89 e 90.

Il pericolo di Firenze diventò imminente tanto più che parecchi suoi capitani, Alberico di Cunio, Cristoforo da Lavello, Ardizzone da Carrara, abbandonato il suo servizio, eran disertati al Visconti. Per colmo di guai anche il Piccinino, ch'era alle stanze in Arezzo, il 31 ottobre di furto si ritirò nel territorio di Cortona e Perugia e dopo pochi giorni passò al duca, occupando subito per lui parecchi castelli tra Bibbiena e Arezzo (1). E i Fiorentini bisognò si contentassero di farlo dipingere insieme cogli altri come traditore nei pubblici luoghi della città, e di mettergli una taglia (2).

Si rivolsero perciò con maggiore istanza a Venezia, il solo stato che potesse soccorrerli nelle tristi condizioni in cui si trovavano ridotti. Già fino dall'11 aprile 1425 vi avevano mandato Lorenzo Ridolfi sempre coll'incarico d'indurre la Repubblica ad una lega. Ma il Senato non desiderando, come scrive il Romanin, abbracciare un sì rischioso partito, avea finora cercato con ambascierie di persuadere il Visconti ed accordarsi con Firenze, cosa che avrebbe fatto cessare tutte le apprensioni che la soverchia potenza di lui aveva risvegliato. Infatti, pure accettando in massima l'idea della lega, il 19 settembre il consiglio dei Pregadi avea risposto al Ridolfi che per ora non intendeva di farla, ma che provvederebbe alla pace e libertà di Firenze; risposta data dopo sentito il Carmagnola ch'era giunto a Venezia la mattina di quel giorno (3).

(1) Machiavelli: *Ist. fior.* IV, 13 — Morelli: *Ricordi fatti in Firenze* ecc. in *Delizie degli eruditi tosc.*, tomo 19 — Leon. Aretino: Op. cit. dice che ciò avvenne anche perchè *nulla diligentia est adhibita quo retineretur.* — Il Fabretti: *Biograf. di capit. ventur. dell' Umbria*, I, dice, seguendo il Muratori (*Ann.* 1425), che in ciò non vi fu tradimento, essendo scaduto il suo servizio e avendo egli aspettato invano per 23 giorni la sua riconferma.

(2) Morelli: Op. cit. ibid. — Fabretti: Op. cit. ibid. — Bonincontri: *Annales*, in Muratori: *R. It. Scr.* 21.

(3) *Commiss.* di R. degli Albizzi ecc. II, Commis. 47ᵃ — Chi sa che

Ma dopo le ultime rotte subìte dai Fiorentini, al Ridolfi s'era aggiunto, mandato da loro a Venezia nel novembre, un altro oratore, Marcello Strozzi, e le pratiche per comporre la lega si ripresero con più calore (¹). Nel medesimo tempo altri oratori di Firenze instavano presso Sigismondo per indurlo a scendere in Italia e riconciliarsi con Venezia; la qual cosa egli nè poteva fare per cagione delle contese degli Ussiti in cui era impigliato, nè voleva per i suoi rapporti col duca, che pure era ricorso a lui, e al quale anzi scrisse (²) che senza sua cognizione non avrebbe fatto con Firenze nessun patto.

Alla fine dopo una nuova e inutile legazione mandata dal Visconti a Venezia il 24 novembre (³), in seguito a un discorso del doge in Senato (⁴), il 3 dicembre la lega coi Fiorentini fu deliberata (⁵). Le condizioni di essa erano che dovesse durar dieci anni e intendersi fatta contro il duca e tutti i suoi eventuali alleati; che per il febbraio 1426 le due parti mettessero insieme in campo ciascuna il proprio contingente di milizie; che dovesse essere pubblicata in un giorno da determinarsi: c'eran poi altri patti che riguardavano la divisione dei possibili acquisti, i diritti speciali riservati alle singole parti contraenti, i casi di contravvenzione. Entrava in essa anche il marchese d'Este desideroso di ripigliarsi Parma (⁶).

il consiglio del Carmagnola non abbia avuto gran parte nel far accettare, come principio sia pure, la proposta d'una lega veneto-fiorentina.

(¹) *Commiss.* di R. degli Albizzi, II, ibid.

(²) E. Kagelmacher: *Ph. M. Visconti und König Sigismund* — Berlin 1885.

(³) Giulini; Op. cit. lib. 81° — Berlan: Op. cit. XIII.

(⁴) Romanin: Op. cit. IV, 4, lo riporta desumendolo dalla citata cronaca Savina.

(⁵) *Commiss.* di R. degli Albizzi, II, Commis. 47ª — la Signoria fiorentina ne ringraziò i suoi due oratori con lettera del 12 dic. — Le altre date assegnate dal Sismondi, Giulini e altri sono evidentemente errate.

(⁶) Per maggiori ragguagli vedi Romanin: Op. cit. IV, 4 e Berlan: Op. cit. XV e le *Comm.* di R. degli Albizzi cit.

La conclusione della lega era una vera dichiarazione di guerra. Della quale, seguendo il Billia, la maggior parte degli scrittori fecero principal promotore il Carmagnola (1). Certo la guerra egli la doveva desiderare; un tal desiderio era nel suo carattere e nella sua professione; di più s'aggiungeva a rinfocolarglielo la smania di vendicarsi (2) e la certezza che il generalato supremo sarebbe dato a lui che vedrebbe così soddisfatta anche la propria ambizione e finito un ozio forzato e umiliante. Ma non per questo si deve dare soverchia parte ai suoi eccitamenti e credere quasi che la guerra sia proprio stata dichiarata in forza di essi: Venezia era troppo saggia da subordinare l'utile proprio alle ire d'un venturiero, fosse pure illustre. Lo stesso dicasi del Gonzaga che alcuni rappresentano come altro fervido consigliatore di partiti bellicosi (3); anch'egli, e più di Venezia, era minacciato dall'ambizione viscontea, contro la quale giorno e notte era costretto a vigilare (4), anch'egli quindi doveva vedere non malvolentieri una guerra che rintuzzasse un così pericoloso nemico.

La lega decorrente dal 4 dicembre (5), secondo la consuetudine non fu pubblicata che circa due mesi dopo, il 21 gennaio (6). A tale ritardo contribuì pure la neces-

(1) Billia: Op. cit. — Sismondi: Op. cit. e altri riferiscono anzi un discorso che il Carmagnola avrebbe tenuto in Senato su questo proposito, discorso pieno di sagaci consigli, di rivelazioni, di promesse che avrebbero commossi gli animi e fatto prevalere i disegni guerreschi.

(2) Bracelli e Bergomense: Op. cit.

(3) Platina: *Hist. mantuana,,* in Muratori: *R. It. Scr.* 20. — Agnelli-Maffei: *Annali di Mantova,* X, 7 — il primo riferisce anzi un suo discorso in Senato per esortare alla guerra. — Invece il Volta: *Compend. cron. critico della Stor. di Mant.* II, 7, dice che, scoppiata la guerra, il Gonzaga fu indotto a collegarsi coi Veneti e a prender le armi, suo malgrado, per difesa propria.

(4) Redusio: Op. cit. — Platina: Op. cit. — Possevino: Op. cit. V.

(5) Morelli: Op. cit. 19ª.

(6) *Secreta Cons. Rogat.* IX, c. 69 — Romanin: Op. cit. IV, 4 — La *Raccolta mss.* Scoti cit. c. 255 segna il 22 gennaio; il Sanuto il 27; il Morelli il 27 febbraio, Buonaccorso Pitti: *Cronica,* il 27 gennaio.

sità politica di tentare prima gli ultimi passi sulla via d'una conciliazione. Ciò provano le parole dette al papa dai legati veneti mandati a lui nel dicembre 1425 perchè aderisse alla lega e facilitasse così l'opera di ristabilire la pace d'Italia turbata dalla soverchia brama d'ingrandimento del duca (1).

Questi alla notizia della lega mandò tosto a Venezia un nuovo ambasciatore a querelarsi d'un fatto che violava cinque anni prima del giusto termine la convenzione stipulata tra lui e la Repubblica. Il Senato riassumendo le trattative corse, rispose d'aver tentato tutte le vie di pace; che nondimeno, giacchè egli proponeva la mediazione del Gonzaga e dell'Estense, sarebbe ancora contento di negoziare (2): e il 23 gennaio della proposta viscontea e della propria risposta dava ragguaglio (3) al marchese d'Este, al signor di Mantova, agli oratori fiorentini e al conte Carmagnola. Conforme a ciò il 26 febbraio furono mandati a Ferrara Fantino Michiel e Antonio Contarini come ambasciatori straordinari per trattare l'accordo: le loro istruzioni erano di chiedere al duca ritornasse coi Fiorentini alla pace dell'8 febbraio 1420; non intervenisse nelle faccende di Romagna e di Genova; rompesse i patti fatti coi Malatesta; e rilasciasse per far piacere alla Repubblica, libere la moglie e le figlie del Carmagnola (4). Il 10 e l'11 marzo il Senato riscriveva loro ripetendo anche più specificatamente le date istruzioni, compresa quella sulla liberazione della famiglia del Carmagnola, e ordinando di venire alla conclusione dei capitoli perchè tutto il mondo potesse conoscere che la Repubblica era inclinata e disposta alla pace (5). Ma tutto fu inutile, e

(1) Berlan; Op. cit. XIV.
(2) Romanin: Op. cit. ibid. (21 gennaio 1426).
(3) *Secret. Cons. Rog.* IX, c. 69 t.°
(4) *Secr. Cons. Rogat.* IX, c. 77 t.°.
(5) Id. id. ibid. c. 86 t°, 87 e 87 t°. — L'invio di questa lettera fu differito al giorno seguente.

dopo una serie di dilazioni, di raggiri, di ondeggiamenti ogni pratica fu rotta.

Le trattative del resto non avevano impedito che tanto il Visconti quanto Venezia prendessero le disposizioni necessarie per entrar nella lizza.

E però il primo, mentre invocava la mediazione del marchese di Ferrara per conservare la pace (1), mandava legati a Sigismondo per tirarlo nella lotta contro Venezia, e sfruttando destramente, dice bene il Kagelmacher, a vantaggio proprio l'odio secolare del regno ungarico contro i Veneti, gli dichiarava di volerla rompere contro di essi per mostrarsi servo fedele del re dei Romani dal quale perciò s'aspettava sicurezza. Le proposte d'accomodamento non eran dunque che parole (2), tanto per guadagnar tempo e prepararsi, avendo egli la maggior parte delle milizie in Romagna.

Dal suo canto Venezia dava pure opera sollecita agli apparecchi guerreschi. Il 13 gennaio si nominava Francesco Bembo capitano del Po, nel febbraio si eleggeva un consiglio di Cento per il governo della guerra, e si scriveva a Lucerna per eccitare gli Svizzeri a perseverare nelle ostilità contro il Visconti (3). Il 9 dello stesso mese, stringendo le cose e facendosi il duca sempre più forte ai confini, occorrendo dare unità di comando alle milizie già inviate alle frontiere per ovviare a qualsiasi inconveniente, si propose al Senato di notificare al Carmagnola, come, volendo la Signoria dargli una prova di fiducia e di benevolenza, avea deliberato di nominarlo capitano generale di tutte le genti a piedi e a cavallo, con tutti gli onori e prerogative del grado e uno stipendio di 1000 ducati d'oro il mese. Per riguardo poi alla condizione della sua persona e per

(1) Osio: Op. cit. II, 98 (6 gennaio 1426).

(2) Osio: Op. cit. II, 101 — Così dice lo stesso duca all'oratore cesareo a Milano il 12 marzo 1426.

(3) Romanin: Op. cit. IV, 4. — *Cronaca Dolfina* mss. c. 219 e seg. alla Marciana.

diminuirgli le fatiche e anche perchè le cose procedessero meglio, aggiungeva a lui due provveditori, i quali per essere mandati dal governo sarebbero obbediti e temuti. La proposta passò con 94 voti favorevoli contro 5 contrari [1].

Il Carmagnola accettò; finalmente toccava la meta dei suoi desideri. Il 15 febbraio nella chiesa di S. Marco gli si consegnò solennemente il gonfalone [2].

Nel medesimo tempo d'intesa coll'Estense si trattava in gran segreto con Angelo della Pergola, capitano del duca, per indurlo a disertare, e si consentiva a promettergli una condotta di 1000 cavalli e 200 fanti e la signoria di Imola purchè prestamente desse esecuzione alla cosa, perocchè tali trattati richiedevano celerità [3].

Il 26 febbraio, essendosi il Carmagnola offerto di recarsi a Mantova per ordinare l'esercito, il Senato gliene dette licenza, e gli concesse anche il permesso che, presi accordi col Gonzaga, coll'ambasciatore veneto a Mantova, Ambrogio Badoer, e coi due provveditori Marco Dandolo e Giorgio Corner, potesse far cavalcare le genti d'arme contro il duca di Milano, come dove e quando paresse più opportuno [4]. Conforme a ciò il 3 marzo dava le istruzioni ai due provveditori; e siccome il signore di Mantova s'era un po' risentito perchè il Senato avea conceduto l'onore di portare la bandiera di S. Marco all'Estense, essi doveano mostrargli che così s'era dovuto fare per tanti riguardi;

[1] Vedi documenti N. XVII. — Il Berlan, Op. cit. XVI, segna come data il giorno 8, il Romanin il 19, il Sanuto l'11, e così parecchie Cronache venete. — La Cron. mss. dei Capitani e dei Condottieri dell'Ill.ma Signoria di Venezia esistente nel volume: *Fragmentorum liber* del Codice Mazzucchelliano cit. c. 19 mette il 24 gennaio.

[2] Sanuto: Op. cit. — *Cronaca veneta G. S. VII, 2*, e *Cron. veneta 14* dell'Ambrosiana.

[3] *Secr. Cons. Rogat.* IX, c. 77 t.° (26 febbraio 1426). — La cosa però non ebbe effetto, e il Pergola rimase al servizio del duca.

[4] *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 81.

che quanto poi al Carmagnola era stato eletto capitano generale avendolo fin da principio la Repubblica preso ai propri servigi con tale disposizione, ma che nel caso la salute non gli permettesse d'esercitare il suo uffizio, avrebbe affidato questo temporaneamente a Sua Magnificenza (1).

Lo stesso giorno si mandavano le istruzioni al capitano del Po, ingiungendogli di stare agli ordini del capitano generale (2). E il 18 marzo Fantino Michiel e Antonio Contarini ambasciatori a Ferrara consegnavano solennemente a Niccolò d'Este la bandiera di S. Marco, e il commissario fiorentino Palla Strozzi conferivagli le insegne di capitano generale di Firenze (3).

Intanto a Mantova, mentre le genti d'arme venete s'andavan raccogliendo sul confine bresciano e cremonese, il Carmagnola, il Gonzaga, il Badoer e i due provveditori concordavano il piano di guerra e l'entrata in campagna. Dire con precisione quale fosse codesto piano che doveva, come il Senato avea imposto, essere approvato a maggioranza di voti, è cosa molto difficile, anche perchè nelle guerre d'allora la tattica si riduceva a certe linee generali che mille accidenti poi potevano cambiare. A ogni modo pare si stabilisse di irrompere in quelle parti del ducato di Milano dove si presumeva di recare al Visconti maggior danno, e ciò ad un tempo sulla frontiera bresciana e cremonese e, da parte dell'Estense, anche su quella del parmigiano; inoltre, nei limiti della possibilità, aiutare il capitano del Po ad abbattere le bastite costruite dal duca presso Cremona e in altri punti del fiume, e in ogni caso operare di conserva; passar l'Oglio e d'accordo gettarsi sopra Pizzighettone, chiave dell'Adda, e colla minor perdita possibile di genti occupare le terre intermedie (4).

(1) *Secr. Cons. Rog.* IX, 82 t°.
(2) Id. ibid. IX, c. 83 t°.
(3) Frizzi: *Memorie per la Stor. di Ferrara*, III.
(4) *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 82 t° e 83 t°.

IV.

Mentre si facevano tutti gli accennati apparecchi si badava anche a facilitare il buon successo con pratiche segrete. E il Carmagnola che in questa importante parte della scienza militare di quel tempo era ottimo maestro, pose gli occhi su Brescia.

Quivi veramente era forte il malcontento contro il duca per le soverchie tasse e taglie da lui imposte e per il vessatorio governo di Oldrado Lampugnano e Jacopino da Costiole che reggevano la città *con libertà di apichare et despichare senza far processo nè scrittura* (1). Non ascoltati dal Visconti nelle loro lagnanze, come vedemmo, i Bresciani meditavano già da qualche tempo di darsi a Venezia (2). La stessa agitazione e le stesse intenzioni covavano in Val Trompia, in Val Camonica, in Val Sabbia e lungo la riviera di Salò, e suppergiù per le medesime ragioni (3). Infatti alla notizia della lega stretta tra Veneti e Fiorentini, quest'ultima giubilante mandò sei ambasciatori a Venezia per offerirsi alla Repubblica, e Brescia poco dopo ne imitava l'esempio (4). A tali mene non era estraneo il Carmagnola, il quale contava molti partigiani in Brescia e nella provincia, specialmente nel partito guelfo, per averle egli spesso aiutate presso Filippo Maria col suo valido patrocinio (5).

(1) Odorici: Op. cit. VII, 4. — *Cron. veneta* in un codice della Queriniana di Brescia, c. I, 13.

(2) Cavriolo: Op. cit. IX. — Odorici: Op. cit. VII, 4.

(3) Gregorio da Valcamonica: *Curiosi trattenim.* ecc., III, 5. — Comparoni: *Storia delle Valli Trompia e Sabbia*, IV.

(4) Bettoni: *Stor. della Riv. di Salò* II, 24. — Odorici: Op. cit. VIII, 1.

(5) Billia: Op. cit. — Il Comparoni: Op. cit. ibid. scrive che il Carmagnola avea mandato nelle Valli Trompia e Sabbia parecchi uffiziali tra-

D'accordo con lui pertanto gli Avogadri ed altri guelfi ordivano a Gussago una trama per togliere Brescia al duca (1). Della cosa aveva cognizione anche il Senato, come prova la raccomandazione da esso fatta al Carmagnola di mettere *ogni suo ingegno e studio in haver Bressa, se era possibile* (2).

Da Mantova, forse il 14 marzo, egli era tornato a Venezia e di qui era passato nel trevisano per raccogliere le rimanenti milizie e condurle in campo (3). Precedentemente però aveva fatto sapere a Pietro Avogadro ch'egli non avrebbe potuto essêre in ordine prima del 20 marzo. Ma sia per timore che la trama fosse scoperta sia per altri motivi, l'Avogadro anticipò di tre giorni l'impresa, e la notte del 16 al 17 assalì le mura di Brescia e costrinse il presidio ducale a ritirarsi nella cittadella nuova e nelle altre fortezze (4). Il giorno dopo a rinforzare i sollevati giunsero i Valsabbini; finalmente il terzo giorno dopo tre dì di marcia forzata arrivava il Carmagnola e assicurava l'acquisto della città (5). Il 22 con una ducale del Foscari essa era accettata nella grazia della Repubblica (6). E qui comincia l'assedio delle fortezze di Brescia per parte del Carmagnola, coadiuvato dal Gonzaga (7), assedio che durò

vestiti e molti soldati veterani parimente con abito mutato acciò che insegnassero a quella gente la vera regola di combattere.

(1) Billia: Op. cit. — Odorici Op. cit. VII, 4.

(2) Cron. cit. nel *Liber Fragm.* del codice Mazzucchelliano.

(3) Sanuto: Op. cit. — *Cron. della Braidense*, c. 518 t°.

(4) Brescia in un circuito di tre miglia *tres firmissimas arces continet.* (Poggio: *Hist. flor.*) — Odorici, Bettoni, Comparoni: Op. citate.

(5) Bettoni: Op. cit. ibid. — Il suo solenne ingresso in Brescia è messo generalmente il 21 marzo (1426) — vedi Sabellico: *Enn.* X, lib. 2: — Verdizzotti: Op. cit. lib. 18. — Navagero: *St. veneta* in Muratori. *R. It. Scr.* 23; ecc.

(6) *Raccolta di privilegi ducali*, ecc., concernenti la città e provincia di Brescia.

(7) Gli storici mantovani dànno naturalmente il merito della felice riuscita di esso al Gonzaga, avendo a lui il Senato affidata la cura, dice il

per tutta quella prima campagna, senza togliere però che contemporaneamente si compissero altre operazioni di guerra. In aiuto dello scarso presidio ducale, raccolte alcune milizie sparse nel bresciano, venne Francesco Sforza, e riuscì a entrare nelle fortezze assediate, donde cominciò con continue scaramucce a molestare il Carmagnola (1). Il quale, non ancora bene rimesso in salute, per le sostenute fatiche essendo stato preso dalla febbre (2), chiese al Senato che interrogasse i medici di Venezia e di Padova per sentire se pareva loro opportuno ch'egli si recasse ai bagni affine di liberarsi dal suo malessere. Il Senato, consultati i dottori Griffolo, Niccolò, Guglielmo e Pietro da Venezia, e Bartolomeo da Montagnana, Antonio Cermisone e Galeazzo da S. Sofia di Padova, che opinarono essere utili i bagni purchè preceduti da una cura purgativa, gli scrisse concedendogli piena licenza di fare quanto credeva (3). Prima però (5 aprile) avvertì il Gonzaga pregandolo di assumere il comando delle genti sotto Brescia durante l'assenza del Carmagnola, e di proseguire l'assedio, facendo anche, se gli paresse, delle scorrerie nei luoghi vicini (4).

Il Carmagnola pertanto si recò ai bagni (5); il dove precisamente nessuno sa: infatti i più (6) lo fanno andare

Possevino, di prender Brescia, mentre al Carmagnola avea lasciato *aperta camporum et aggregatas auxiliares copias retinere.* E così opina anche il Brown: Op. cit.

(1) Simonetta: Op. cit. — Filelfo: *Orazione in morte di Fr. Sforza.*

(2) Platina: Op. cit.

(3) Berlan: Op. cit. XXI (9 aprile).

(4) *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 97 t°.

(5) Verso la metà d'aprile o poco dopo. — Il Simonetta e il Filelfo: Op. cit. scrivono che corse voce ch'egli andasse ai bagni *simulato dolore laterum, metuens sibi ab advenientibus hostibus*; non vale la pena di confutare tale assurda diceria, simile a tante altre, che, come suole, correvano, e corrono, in tempo di guerra.

(6) Simonetta, Redusio, Platina, Filelfo, Billia, Sabellico.: (Decade 2a lib. 10) P. Giustiniano, Verdizzotti e quanti attingono da loro.

ad Abano, il Berlan parla di bàgni di mare e di bagni nel padovano ([1]). In mezzo a tanta incertezza non sarei alieno dall'accettare quanto scrive il dalla Corte ([2]), che cioè egli nell'aprile con onorata compagnia si recasse a Verona e di là andasse ai bagni di Caldiero dove gli era stato detto che si sarebbe risanato, come difatti avvenne. Verso i primi del maggio, ristabilito andò a Venezia. Quivi il Senato l'11 maggio per mostrargli la propria benevolenza, la gratitudine per i suoi fedeli servigi e per stimolarlo a perseverare in essi, deliberò che il doge gli desse l'assicurazione che la Repubblica era disposta a procurargli, andando bene le cose, di qua o di là dall'Adda un tale nido ove potrebbe vivere bene e onoratamente ([3]).

La mattina del 13 partì da Venezia per il campo. Arrivato sul bresciano s'imbattè per via in 160 some di farina che il duca mandava nella cittadella di Brescia, e in un convoglio di polvere da bombarde con una scorta di 150 cavalli. Egli *essendo ben accompagnato li assalì, prese e menò prigionieri in Brescia* ([4]). Appena giunto ripigliò il comando generale che il Gonzaga aveva tenuto con onore stringendo sempre più la città e prendendo il 30 aprile Quinzano, donde i ducali traevano i viveri ([5]).

Intanto, conforme all'ordine ricevuto dal duca, Angelo della Pergola, raccolte le milizie di Toscana e Romagna, si dirigeva verso la Lombardia. Veramente il marchese d'Este aveva l'incarico d'opporsi al loro passaggio sul

([1]) Berlan: Op. cit. XXI. — Il Romanin: Op. cit. IV, 4, dice anzi che o non vi andò o vi si trattenne pochissimo.

([2]) *Delle istor. di Verona*, III, 14.

([3]) Vedi documenti N. XIX. — A proposito di questo episodio il Brown accumula delle strane inesattezze che non mette conto di riferire.

([4]) *Cronaca ven. della Braidense* c. 520 t.° — Il Sabellico; Op. cit. II, 10 scrive che ritornò dai bagni d'Abano al campo esortato da una lettera del Senato.

([5]) *Cronaca ven. della Braidense*, ibid.

Panaro (1), e per un poco s'oppose; ma poi avendo essi risalito il fiume, lo passarono su zattere presso Vignola senz'alcuna molestia, e si ridussero in salvo a Parma. Fu grande il piacere del duca che con lettera del 6 maggio ordinò ai sudditi di festeggiare la felice riuscita di questo tragitto (2).

Dopo alcuni giorni di riposo queste milizie, insieme con quelle ch'egli aveva raccolte eccitando i sudditi a soccorrerlo per occupare Brescia toltagli dalla *maligna e squisita nequizia d'alcuni traditori* (3), dovevano congiungersi con lo Sforza, e tutte insieme rompere l'assedio della città. Perciò lo Sforza avea ricevuto l'ordine d'uscire da Brescia e di muovere verso Montechiari e terre vicine per attendervi le compagnie che doveau giungere da Parma. L'uscita avvenne felicemente. Il Carmagnola che non avea potuto impedirla, volle almeno inseguire gli usciti e molestarli nella loro-ritirata; ma essi voltandosi tratto tratto a scaramucciare seppero durante quasi tutto il cammino tenerlo in freno. Come furono però presso Montechiari non si potè evitare la battaglia: combatterono valorosamente gli uni e gli altri ma con esito non decisivo, e la notte li divise senza che alcuno avesse la vittoria: il Carmagnola tornò sotto Brescia a continuarvi l'assedio, lo Sforza si ritirò a Montechiari, dove poco dipoi si congiunse colle milizie ausiliarie (4).

(1) Erra il ROMANIN che scrive sul Po. — Il passaggio, secondo il BIONDO, avvenne il 1° maggio.

(2) MAGENTA: Op. cit. II, 175 — l'Estense fu dai collegati imputato di negligenza (*Cron. ven. della Braidense*, c. 520 t.°); ma il FRIZZI: Op. cit., lo scusa riversando la colpa sui Fiorentini che per la loro economia l'obbligarono a diminuire le sue truppe e indebolirsi.

(3) MAGENTA: Op. cit. II, 171 (31 marzo).

(4) SIMONETTA e FILELFO: Op. cit. — quest'ultimo dice: « a Montechiari ..... *adolescens adhuc Franciscus cum Francisco veterano diu multumque* combattè ....» — Queste parole ci dànno pure un criterio per calcolare l'età del Carmagnola in relazione a quella dello Sforza, che allora aveva 25 anni.

La partenza dei ducali dalla Toscana giovava indirettamente anche ai collegati, perocchè le genti fiorentine con Niccolò da Tolentino, Lodovico dal Verme e altri capitani di Firenze e di Venezia poterono affrettarsi a muovere verso Brescia per rinforzarvi gli assedianti.

Intanto conforme allo stabilito disegno di guerra, milizie venete aveano assaliti più luoghi del bresciano e del cremonese, mentre il grosso dell'esercito era occupato sotto Brescia (1); e Francesco Bembo con la flotta risalito sul finir di marzo fin presso Cremona, aveva volti in fuga i ducali e bruciato un ponte, poi avanzatosi ed entrato nell'Adda aveva abbattuto le bastite e i ripari costruiti dal duca. Più tardi occupava Castronovo e Maccastorna, e predando, saccheggiando, incendiando quanto poteva, si spingeva fino a Piacenza e su su fin quasi a Pavia (2). Oltre a ciò Andrea Marcello fino dal 23 marzo avea preso possesso di Salò a nome della Repubblica, e poco di poi ugualmente dell'altre terre della riviera benacense (3). Successivamente un po' per l'amicizia verso il Carmagnola (4), ma più per l'opera di Galvano della Nozza e d'altri partigiani di Venezia, la Val Sabbia e la Val Trompia con quasi tutti i loro castelli vennero in potere della Repubblica (5), che si affrettò a riceverle adempiendo interamente le promesse fatte alle diverse terre dal Carmagnola (6).

(1) Berlan: Op, cit. XXV.

(2) Osio: Op. cit. II, 133 (lettera ducale dell'8 luglio 1426) — Tutte queste operazioni della flotta furono compiute dalla fine del marzo alla fine del giugno — Vedi Muratori: *Ann.* 1426; Giulini: Op. cit. lib. 81; Sanuto, Romanin: Op. cit. — *Comm.* di R. degli Albizzi, II, 48.

(3) Odorici: Op. cit. VIII, 1 — *Statuti Benacensi* — Sanuto: Op. cit.

(4) Billia: Op. cit.

(5) Così Vobarno, Sabbio, Nozza, ecc. (Comparoni: Op. cit. IV) — Una ducale del Foscari in data 13 maggio 1426 riconosce alla riviera la piena autonomia amministrativa, la fregia del titolo di primogenita e le concede una serie di privilegi conforme alle promesse di cui era informato il magnifico conte Carmagnola (il docum. è in Bettoni: Op. cit. III, pag. 268-283).

(6) Lo studio di accreditare la parola del Carmagnola soddisfacendo le

E il Gonzaga muniva intanto Peschiera e Viadana, e nel giugno accettava la spontanea dedizione di Asola e ricuperava altri castelli [1]. Nè per tutto ciò trascuravasi l'assedio di Brescia, il quale anzi andò facendosi sempre più stretto, specialmente dopo l'arrivo del Tolentino. Era questi valente ingegnere militare e generale esperto tanto che, al dire di alcuni, lo stesso Carmagnola nulla faceva senza il suo consiglio [2]. Egli dunque suggerì di scavare intorno alla città un doppio fossato, fortificarlo con argini e torri e chiudere così agli assediati ogni via di soccorso dal di fuori. Il lavoro fu lungo [3], tanto più che si perdette parecchio tempo, secondo il Comparoni, per le gare sorte fra il Carmagnola e il Tolentino « non soffrendo questo di sottostare all'altro perchè era nato d'ignobile sangue e non era senza una disdicevole alterigia. « E col Tolentino stavano i principali uffiziali fiorentini. A tali gare alla fine pose termine il Gonzaga che con efficaci ragioni potè indurre costui « a deponere quei vani cavilli e tenere uniti gli animi. » [4]

Ma se contrasti turbavano il campo degli assedianti, dissensi ben più gravi e dannosi tenevan diviso il campo opposto. Lo Sforza e il Piccinino volevano assalir i Veneti, dar battaglia e rioccupar Brescia; il Torelli invece non voleva adottare nessuna di tali energiche risoluzioni [5]. E la sua soverchia prudenza finì col rovinare

promesse da lui fatte, apparisce nel Senato anche in atti di poca importanza: vedi ad. es. *Secr. Cons. Rogat.* IX, c. 120 (25 maggio 1426).

[1] Osio: Op. cit. II, 133 — Odorici: Op. cit. VIII, 1 — Volta: Op. cit. II, 7.

[2] Biondo: Op. cit. III, 3; — Filelfo: *Orat. nupt. J. Marut. et R. Attenduli.* — Cavalcanti: *Stor. fiorent.* IV, 3. — Redusio: Op. cit. — *Chron. Eugub.* in Muratori: *R. It. Scr.*, 21.

[3] Il Poggio, che lo dice suggerito dai Ferraresi, lo fa durare due mesi, il Billia quattro.

[4] Comparoni: Op. cit. IV — delle lentezze nel fortificar Brescia è una prova il docum. 28 giugno (Berlan: Op. cit. XXXV).

[5] Billia, Simonetta: Op. citate.

le cose del duca e col perdere tutte le occasioni di impedire l'investimento di Brescia e di romperne il blocco.

È impossibile riferire tutti gli assalti, le sorprese, i piccoli scontri succeduti sotto le fortezze e nei dintorni della città e qua e là nel bresciano e nel cremonese tra i collegati e i ducali [1], come pure tener nota delle terre prese e perdute e riprese e dei convogli di munizioni e di vettovaglie intercettati. Erano cose di tutti i giorni, anzi di tutti i momenti; di più c'è tale confusione e tale incertezza nei cronisti su questo proposito che assolutamente non si può nè sperare nè tentare di ristabilire la verità. Fortunatamente non di cotali briciole è imbandita la mensa della storia.

V.

Mentre la guerra nel modo che abbiamo veduto seguitava senza interruzione, seguitavano del pari le trattative di pace fra il duca e i collegati, nelle quali avevan parte il papa, Sigismondo e Amedeo di Savoia [2]. Eran tutte proposte oziose messe avanti specialmente per guadagnar tempo, e contraddette non solo dai fatti d'arme accennati, ma anche da altri atti compiuti dalle due parti in odio l'una dell'altra.

Venezia infatti cercava con pratiche segrete d'indurre altri luoghi a ribellarsi al duca; tentava di procurarsi amici in Cremona, d'indurre il vescovo di Trento e Federigo d'Austria a osteggiare il Visconti [3]; badava ad arrolare nuove compagnie [4]; sollecitava i Fiorentini e

(1) Odorici: Op. cit. VIII, 1 — Sanuto: Op. cit. — Billia: Op. cit. — Campo: Op. cit. ad ann. 1426.

(2) Berlan: Op. cit. XXIV e XXVI — Guichenon: Op. cit. II — *Archivio stor. it.* IV, 227 — Kagelmacher, Op. cit.

(3) Berlan: Op. cit. XXIII (aprile 1426).

(4) Berlan: Op. cit. XXV (aprile 1426).

l'Estense a compiere gli armamenti [1]; *per certe e utili cause* faceva trattenere a Ferrara gli ambasciatori ducali diretti a Roma [2]; pubblicava una grida contro i Malatesta già suoi aderenti e allora partigiani del duca [3], sbandendo dalla città tutti i Riminesi e interdicendone i commerci.

Non altrimenti operava da parte sua il Visconti. Per scemare il numero dei nemici faceva pace con Alfonso d'Aragona [4] concedendogli di presidiare Lerici e Porto Venere; il 26 giugno scriveva per aiuti all'imperatore [5]; il 7 luglio lo eccitava a fornirne a Brunoro della Scala per il riacquisto di Verona e Vicenza [6]; il 22 giugno invocava i buoni uffizi dell'imperatrice per sollecitare Sigismondo a muover contro i Veneti [7]; il 23 luglio scriveva ai propri oratori alla corte imperiale perchè con la mediazione di lui gli ottenessero pace e alleanza coi Fiorentini, anche a costo di diventare schiavo di questi; [8] lo stesso giorno scriveva pure a Brunoro della Scala perchè, procuratosi l'aiuto del duca d'Austria e del vescovo di Trento, piombasse sui Veneti [9]. E siccome

(1) Id. id. XXIX (maggio 1426).

(2) Id. id. XXV e XXVI (aprile).

(3) BERLAN: Op. cit. XXVII (aprile) — BERCHET: *I Malatesta a Venezia* — VERDIZZOTTI: *Dei fatti veneti* ecc. lib 18°.

(4) LÜNIG: Op. cit. III, pag. 438 — DU-MONT: Op. cit. II, 2ª, pag. 183 (29 marzo 1426) — OSIO: Op. cit. II, 125 — BRACELLI: Op. cit. II.

(5) OSIO: Op. cit. II, 131.

(6) DAVERIO: Op. citata.

(7) OSIO: Op. cit. II, 129.

(8) Id. id. II, 135 — Il MORELLI: Op. cit. scrive: « Egli volea dividerci dai Veneziani, ma fu vano. » Nell'Osio oltre le citate c'è parecchie altre lettere ducali per invocare e affrettare i soccorsi tedeschi.

(9) DAVERIO: Op. cit. — Anche questo autore ricorda altre lettere del duca all'imperatore, al suo gran cancelliere, a Marsilio da Carrara, al patriarca d'Aquileia, a signori ungheresi per mendicare sussidi contro Venezia. — Tentò anche per mezzo di certo Rigo di Brabante d'incendiare l'arsenale di Venezia; ma il 28 luglio la trama fu scoperta e il colpevole giustiziato (SANUTO: Op. cit. — ROMANIN: Op. cit. IV, 4).

Sigismondo era allora alle prese coi Turchi, così egli mandava perfino un suo oratore al sultano per trattare una tregua fra lui e l'imperatore, affinchè questi potesse disporre così delle sue forze [1].

Intanto la lega veneto-toscana s'andava facendo più forte. Già fin dal 19 dicembre 1425 il Comune di Firenze aveva fatto procura ai suoi deputati per ammettervi il duca di Savoia e il marchese di Monferrato [2]. Questi due principi però temporeggiarono e negoziarono a lungo, specialmente con Venezia. Anch'essa aveva nel novembre 1425 mandato un messo, sotto il nome del Carmagnola, ad Amedeo VIII per indurlo ad entrare nell'alleanza [3]; ma benchè un ambasciatore di lui venisse a Venezia il 28 gennaio 1426, nulla si era concluso [4]. Altri vennero il 15 aprile con lo stesso scopo [5], ma le trattative andarono per le lunghe in causa delle ducali pretensioni. Più brevi furono quelle col Monferrato che entrò nella lega il 3 giugno [6]. Alla fine anche Amedeo vi aderì l'11 luglio [7] e con patti tanto vantaggiosi da lasciar supporre come tutti i suoi indugi non mirassero che ad ottenere per sè il maggior possibile guadagno.

(1) Daverio: Op. cit. — Osio: Op. cit., II, 139 (24 luglio).

(2) N. Bianchi: *Le materie polit. relat. all'estero degli arch. di Stato piemont.* pag. 96.

(3) Berlan: Op. cit. XII.

(4) Sanuto: Op. citata.

(5) *Cron. Ven. della Braidense*, c. 520 t° — Berlan, XXII.

(6) Osio: Op. cit. II, 131 — il duca si lagna con Sigismondo di cotesto contegno riprovevole del marchese di Monferrato verso di lui — (26 giugno 1426).

(7) Lünig: Op. cit. II, pag. 1979 — Du-Mont: Op. cit. II, 2°, pag. 185 — N. Bianchi: Op. cit. pag. 96 e segg. — Berlan: Op. cit. XXXVIII — tra i patti c'era che a lui sarebbe lasciato Milano e il suo contado; e siccome il Senato non ne conosceva i limiti geografici, così il 28 giugno in gran fretta ne chiedeva notizia al Carmagnola. — Il 5 e il 26 agosto il duca, ignorando ancora il fatto compiuto, scriveva a Sigismondo perchè vietasse al Sabaudo di entrare nella lega e lo esortasse alla pace. (Osio: II, pag. 145 e 151).

Non ostante le continue sollecitazioni i soccorsi imperiali non venivano mai, e le cose di Brescia si facevano per il duca sempre più gravi. E anche le pratiche di accomodamento trovavano poca accoglienza. Perciò egli, quantunque ne conoscesse le intenzioni ostilissime, ricorse alla mediazione del Carmagnola. Pare che fin dai primi tempi della campagna per varie vie e modi gli facesse giungere proposte di accordi parecchie altre volte, e a nulla esse approdassero, fors'anche, crede il Berlan (¹), per la poca persuasione del Carmagnola stesso. Non si scoraggiò il Visconti e nel maggio mandò al campo di lui due prigionieri veneti e Forlano suo famigliare per dirgli che rimetteva nelle sue mani la trattazione della pace. Di ciò il 25 il capitano informò il Senato il quale il 29 rispose che, benchè poco credesse alle parole del duca, pure era contento la cosa fosse trattata per le mani d'una persona di cui si fidava quanto di se stesso. Procurasse di sapere se le proposte eran fatte sul serio e di tutto informasse il governo. Badasse però a star bene in guardia che cotesta non fosse un'insidia tesagli per nuocere alla sua persona. Quanto al Senato esso era disposto in ogni caso a seguitare la guerra e a fare tutti gli sforzi per condurla a buon fine. Di tutto ciò si dava avviso anche ai provveditori (²).

Non contento ancora il Visconti cercò la mediazione del marchese d'Este, del Gonzaga e perfino della moglie di questo (³), e sollecitò anche il pontefice. Si fecero pertanto dei preliminari di pace sopra il fondamento di

(¹) Op. cit. XXV. — Brown: Op. cit. scrive che qui comincia la serie degli atti con cui il duca mirò alla rovina del Carmagnola, avendo egli risoluto di far sì che apparisse esservi un'intelligenza fra loro. — Così scrive, ma non dà alcuna prova.

(²) Vedi documenti N. XX. — Il Berlan: Op. cit. XXXI, dominato dal preconcetto di trovare il germe della colpa del Carmagnola in questi lontani tempi, si lascia qui e altrove andare a induzioni, a parer mio, ingiustificate.

(³) Berlan: Op. cit. XXXIV — *Secr. Cons. Rogat.* IX, c. 129, 130, 130 t°, 131.

restituir Genova in libertà e di cedere a Venezia Brescia e la sua provincia, patti approvati anche dal Carmagnola a cui il Senato avea chiesto in proposito un parere (8 giugno) [1]. Naturalmente per tali trattative occorreva uno scambio di messaggi tra il duca e il capitano dei Veneti, e questi messaggi si facevano col mezzo di un certo Valfenario [2]. Di costui il Senato si fidava poco o punto e fino dall'8 giugno aveva scritto al Carmagnola di non riceverlo più potendo egli venire a Brescia soltanto per esplorare [3].

Andando in lungo le pratiche e senza che si concludesse nulla, il Senato l'8 luglio gli riscrisse di badarci bene, di rimandare quel Valfenario che non riferiva che parole e che probabilmente andava e veniva con intenzioni ben diverse da quelle che apparivano, e di non concedergli altri salvocondotti [4].

Il Carmagnola obbedì. Ma ecco che di nuovo il Valfenario da Manerbio gli chiede un salvocondotto. Egli glielo ricusò, poi ne scrisse al Senato, e questo il 17 luglio rispose che glielo accordasse, ma lo tenesse nel campo il meno possibile, e gli dicesse che con tali trattative non si sarebbe venuti mai a capo di nulla; che se il duca voleva la pace per via di un mediatore, giacchè avea scelto il Carmagnola, Venezia n'era contenta, purchè i patti fossero la libertà di Genova e la cessione del bresciano; andasse al duca e tornasse con una risposta ben formulata e precisa, se no non gli si sarebbe conceduto altro salvocondotto. Se poi avesse qualche comunicazione importante, aspettasse in Ma-

(1) BERLAN: Op. cit. ibid.

(2) Probabilmente nativo di Valfenera, borgata nel marchesato di Saluzzo, feudo degli Isnardi; essendo quasi compaesano del Carmagnola può darsi che fosse uno dei tanti suoi famigliari e che appunto perciò di lui si servisse il duca.

(3) BERLAN: Op. cit. XXXIV.

(4) BERLAN: Op. cit. XXXVI.

nerbio o altrove la deliberazione del Senato in proposito (1).

Pochi giorni dopo il Valfenario tornò, e dagli avamposti mandò a dire al Carmagnola alcune cose, che il provveditore Malipiero riferì tosto al Senato (2). Il quale il 23 agosto rispose raccomandando che egli e i suoi colleghi cercassero di fare in modo che il Valfenario e qualunque altro messo ducale non avessero più salvocondotti perchè eran tutta gente che veniva ai danni della Repubblica e del Carmagnola stesso, non già per concludere accordi. Lo stesso riscrisse il 29. (3)

Ma il Visconti, mosso sempre dal desiderio di guadagnar tempo per attendere gli aiuti di Sigismondo, sui primi di settembre mandò nel campo veneto un sindacato per mezzo di Corradino da Vimercate e Moretto di S. Nazario. Siccome costoro non avevano alcuna facoltà, così non furono ricevuti, il sindacato fu respinto e fu chiesto anzi al duca un salvocondotto pel segretario veneto della Sega affinchè si recasse a trattare cogli inviati ducali, riservando al Carmagnola di ratificare i patti che si stipulerebbero (4). Il duca riformò il sindacato e lo rimandò al Carmagnola che il 16 settembre lo trasmise al Senato con preghiera d'una sollecita risposta per il bene di Brescia e per il buon esito delle tante cose che aveva per le mani. Ma il Senato il 18 gli scrisse che desiderava d'essere da lui particolarmente informato di coteste cose e dei suoi disegni per poter meglio deliberare e rispondergli più presto (5).

(1) Berlan: Op. cit. XL.

(2) Id. ibid. — Questo Malipiero lo aveva desiderato presso di sè lo stesso Carmagnola; e il Senato aveva tosto cercato di soddisfare tale desiderio ordinando a quel nobiluomo di recarsi al campo per altri quattro mesi, promettendogli una remunerazione di 200 ducati, e minacciandogli una multa equivalente se rifiutasse. (Berlan: Op. cit. XXV).

(3) Berlan: Op. cit. XL.

(4) Berlan: Op. cit. XLII.

(5) *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 167. — Berlan: Op. cit. XLIV.

Lo stesso suppergiù ripetè a Fantino Michiel e Pietro Loredano a Brescia per avvertirli della cosa e perchè si accordassero col Carmagnola sui partiti da prendere e ne informassero il governo (¹).

Il 28 settembre ai medesimi a Brescia il Senato rimise il sindacato per la pace coi capitoli annotati da mostrarsi ai due messi ducali Corradino e Moretto: i capitoli domandavano la libertà di Genova, la cessione di tutto il bresciano, la scambievole restituzione delle terre prese tra il Visconti e i Fiorentini, la sua nessuna intromissione nelle cose di Romagna, il pieno svincolamento per i Malatesta dalle promesse a lui fatte, il corso del Po libero e aperto, la consegna al Carmagnola della moglie, delle figlie, delle terre e di tutti gli altri suoi beni; (²) e infine altre cose di minore importanza.

Ma per la mala fede del duca e per le lungaggini di Amedeo VIII tutte queste pratiche, benchè il Senato intendesse non essere altro che astuzie, seguitarono ancora senza che si venisse a nulla di concreto.

Continuava frattanto la guerra, ridotta però sotto Brescia all'assedio delle fortezze, e a pratiche segrete con Bergamo (³) e altre terre per indurle a darsi a Venezia. La quale, con tutto che si protestasse sempre inclinata a pace, pure desiderava che *le cose della guerra procedessero con ordine et avessero spacciamento* (⁴)

(¹) *Secr. Cons. Rog.* IV, c. 167 t.° — Da questa lettera si capisce che il Carmagnola era o pareva indifferente quanto alla conclusione della pace, e che soltanto desiderava che si sbrigassero presto per il sì o per il no per poter dare opera *alle assaissime cose* che aveva per le mani.

(²) *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 170 t.° 171, 171 t.°

(³) Berlan: Op. cit. XXXVII (10 luglio) — sull'opportunità di tali trattati e sul modo di effettuarli il Senato lasciava sempre arbitro il Carmagnola.

(⁴) Sanuto: Op. cit. — A questo scopo egli dice che furono eletti tre ambasciatori al Carmagnola (Fantino Michiel, Pietro Loredano e Leonardo Mocenigo) e mandati al campo. — Ripete ciò il Cicogna: *Iscrizioni Venete*, III.

e cercava di rafforzarsi di genti equestri e pedestri per distruggere il nemico (1).

E benchè lentamente, le armi venete procedevano con fortuna. Infatti il 12 agosto i collegati, dopo fiero combattimento, occupavano la rocca di Porta Pile (Brescia) (2), il 6 settembre quella di Porta Garzetta dopo una lotta del pari accanita. Il Senato di tali vittorie ringraziava Dio e quindi la diligenza e sollecitudine dei provveditori e faceva solenni congratulazioni al Carmagnola (3). Il 14 settembre si rese la cittadella vecchia, il 28 la nuova (4). Però il 16 i ducali con lo Sforza e col Piccinino tentarono far impeto contro gli assedianti e vennero alle mani tra porta Torlonga e S. Alessandro al *prato del vescovo,* ma furono ributtati dal Carmagnola con non lievi perdite (5). Non resisteva più dunque che il castello difeso ostinatamente da Antonio Landriano, insensibile alla corruzione tentata dal Carmagnola quantunque fosse suo amicissimo (6).

Ma dopo la presa della Garzetta il conte stanco e forse poco bene in salute, espresse al Malipiero il desiderio che, dopo *habudo la citadella vechia e nuova* egli si recasse a Venezia e gli ottenesse dal Senato la licenza di tornare ai bagni. Di ciò il Malipiero con lettera dell'11 settembre informò il governo, il quale il 15 gli scrisse che cercasse dissuaderlo, facendogli vedere come la sua presenza al campo fosse allora necessaria, dovendosi *complir quello che he ordido contro el nostro inimigo:* e procurasse insomma, *mostrando dir da vuy,* d'indurlo a rimanere *con quelle bone parole e rasion* che gli

(1) *Secr. Cons. Rog.* IX, 172, 172 t.° (28 settembre).

(2) Odorici: Op. cit. VIII, 1 — *Cron.* di Pandolfo Nassino da lui citata.

(3) Id. ibid. — Berlan: Op. cit. XLI.

(4) Morelli: Op. cit.

(5) Pandolfo Nassino: Cron. cit. — Il Giulini segna il giorno 19, il Muratori: *Ann.* 1426, il 21: può darsi che in tutti questi giorni successero scontri più o meno importanti.

(6) Billia e Poggio: Op. cit.

paressero opportune [1]. Lo stesso fu scritto a Fantino Michiel, a Pietro Loredano e a Vitale Miani perchè s'adoprassero a distorlo da tale idea: ove persistesse lo consigliassero a chiedere un parere ai medici di Padova per non fare cosa molto pericolosa alla sua persona [2]. Pare che le loro esortazioni raggiungessero l'effetto desiderato: forse il bisogno della sua presenza al campo superava ancora le esigenze d'una salute vacillante, ma non compromessa.

Il 28 settembre, giorno della resa della cittadella nuova, il Senato scrisse al Michiel e al Loredano che s'intendessero col capitano generale per fare i necessari ristauri alle acquistate fortezze bresciane, e per isolare sempre più il castello, che ancora resisteva. A lui poi raccomandò che, unite le genti venete sparse qua e là in varii luoghi del mantovano e del bresciano, profittasse della diminuzione delle forze ducali, andate parte verso il Piemonte e parte già ridotte ai quartieri, e, lasciata buona custodia sotto il castello, uscisse di Brescia e facilitasse così la dedizione di molte terre già disposte a darsi a Venezia, e facesse, se gli pareva, qualche cavalcata. Di più lo pregò di voler tenere una rassegna generale di tutte le genti d'arme [3].

Ma la salute del Carmagnola andava peggiorando e sui primi d'ottobre dal Malipiero egli fece scrivere al Senato che, non potendo attendere alla guerra come avrebbe desiderato, supplicava gli si concedesse licenza d'andare ai bagni, assicurando che non avrebbe consumati più di venti giorni fra andare stare e tornare, e che durante la sua assenza le genti avrebbero avuto tempo di mettersi in ordine.

Il 5 ottobre il Senato deliberò quindi di rispondergli che riguardo alle pratiche di pace per mezzo di Cor-

(1) *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 166 t.°
(2) Berlan: Op. cit. XLIII.
(3) *Secr. Cons. Rogat.* IX, c. 170.

radino da Vimercate non c'era da farne più nulla; che quanto al permesso per i bagni, benchè riconoscesse come il suo allontanamento dovesse esser nocivo, pure, posposto l'utile proprio al suo, glielo accordava, avendo cara la salute di lui come la propria. Però stesse nel termine di venti giorni promesso e partendo affidasse il comando al Gonzaga se sano e presente, o altrimenti al Michiel e al Loredano ([1]). Le stesse cose furono scritte anche a questi due procuratori ([2]), e fu loro raccomandato di non tentare alcuna nuova impresa se non con sicurezza dello stato.

Disposta pertanto ogni cosa secondo gli ordini del governo, il Carmagnola verso il 20 d'ottobre, dopo aver preso il 12 Montechiari ([3]), il 13 Carpenedolo e altre piccole terre ([4]), lasciato il comando al signore di Mantova, partì e si recò ad Abano.

Frattanto anche Amedeo VIII dopo lunghi temporeggiamenti aveva prese l'armi contro il Visconti e al principio del settembre gli aveva mandata, d'accordo col Monferrato, la sua dichiarazione di guerra ([5]). Fu questa condotta con lentezza, pure riuscì a dividere le forze viscontee, che non seppero impedire ai Savoiardi d'occupare Cavaglià, Alice, Roppolo, Sandigliano ([6]), l'Ossola e Val Vigezzo e gran parte del Vercellese ([7]).

Il Visconti si trovava dunque in tristi condizioni ed egli stesso le riconosceva e le esponeva a Sigismondo ([8]), nella speranza di muoverlo a venirgli in aiuto. E fu

([1]) *Secr. Cons. Rogat.* IX. c. 174, 174 t.° — Berlan: Op. cit. XLV.
([2]) *Secr. Cons. Rogat.* Id. id.
([3]) Pandolfo Nassino: Cron. citata.
([4]) Sanuto: Op. citata.
([5]) Kagelmacher: Op. cit. — Il Guichenon: Op. cit. non indica la data.
([6]) *Dichiarazione di docum. di storia piemont.* in *Arch. stor. ital.* vol. 13° anno 1847.
([7]) Benvenuto da S. Giorgio in Muratori: *R. It. Scr.* 23 — Cavalli: *Cenni statist.-stor. di Val Vigezzo.*
([8]) Osio: Op. cit. II, 152 (5 settembre).

fortuna per lui che Amedeo procedesse quasi svogliatamente (1) e che il papa, amico suo, si adoperasse con maggior zelo per comporre una pace che lo salvassė dalla rovina (2). Stretto pertanto dalla necessità, Filippo Maria il 26 ottobre conferì pieni poteri ai propri delegati per accordarsi colla Savoia, con Venezia e con Firenze (3).

VI.

Il Carmagnola, ricuperata alquanto la salute, l'11 novembre, lasciata Abano, si recò a Venezia per abboccarsi colla Signoria (4), e soltanto la mattina del 19 partì per il campo di Brescia (5) colle istruzioni avute. Conforme ad esse egli nel suo viaggio doveva recarsi in Val Trompia e Val Sabbia, come aveva detto, per vedere ed esaminare quanta paglia fosse possibile rinvenirvi e per farvi quei provvedimenti che reputasse opportuni; doveva cercare in tutte le possibili vie e maniere d'accordo col Gonzaga e coi provveditori di far rimanere tutto l'esercito in Brescia; attendere con tutte le forze allo sterminio e alla rovina del duca, e all'acquisto dei luoghi e fortilizî del distretto bresciano e di tutte quelle terre e città che per dedizione o per altro modo fosse possibile avere. Quanto alle vallate bergamasche se gli si offrissero procurare di soprassedere con buone parole e avvertire tosto il Senato perchè potesse deliberare (6).

Durante la lontananza del Carmagnola il Gonzaga

(1) Morelli: Op. cit.

(2) Vedi *Relazione* di L. Aretino (29 settembre 1426) tornante a Firenze dall'ambasciata di Roma — in *Arch. stor. ital.* vol. V, parte 2a, 1857.

(3) N. Bianchi: Op. cit. pag. 96 e segg.

(4) *Commissioni* di R. degli Albizzi, III, commiss. 49a.

(5) Id. id. ibid.

(6) *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 183 (14 novembre 1426).

aveva condotte le cose molto bene e seguitato a stringere sempre più il castello di Brescia (1), sicchè il Landriano, non essendo più possibile la resistenza, avea stipulato un armistizio col patto che si sarebbe arreso se non avesse ricevuti soccorsi. Scaduto il tempo fissato e perduta ogni speranza si rese infatti il 20 novembre (2): così dopo otto mesi di sforzi la città intiera fu nelle mani dei Veneti con tutte le sue fortezze (3). Se ne fecero grandi feste a Venezia, a Firenze, a Mantova (4), e meritamente, poichè l'espugnazione di Brescia fu una delle più memorande che succedessero in Italia (5), e in que' tempi e secondo quelle guerre fu tenuta mirabile (6).

Ma nell'ultimo atto di questa impresa, sia pure per cause non dipendenti dalla sua volontà, il Carmagnola non ci aveva avuto nè parte nè merito direttamente. Tornato al campo a cose compiute, altro non ebbe a fare che distribuire l'esercito nei quartieri d'inverno, la gran parte nel bresciano (7) come il Senato desiderava. Egli con assai grosso presidio prese stanza in Brescia (8).

(1) Equicola: *Storia di Mantova*, III.

(2) L'Odorici: Op. cit. VIII, 1 cita due cronache secondo le quali il castello non si sarebbe reso che nel febbraio 1428. — Il Redusio dice che esso resisteva ancora nel gennaio 1427. — Il Filelfo: *Oraz. in morte di Fr. Sforza* dice che s'arrese un mese e un anno dopo l'entrata dei Veneti in Brescia (cioè nell'aprile 1427). Dai documenti però questo non risulta.

(3) I Bresciani però fino dal 6 ottobre nella chiesa di S. Pietro de Dom aveano solennemente prestato giuramento nelle mani del Carmagnola e dei provveditori veneti. (Odorici: Op. cit. VIII, 1).

(4) Morelli: Op. cit. — Possevino: Op. cit. V.

(5) Muratori: *Ann.* 1426.

(6) Machiavelli: *Ist. fior.* IV, 13.

(7) Il Companoni: Op. cit. IV, dice anche nel veronese, vicentino e nelle Valli Trompia e Sabbia.

(8) Id. ibid. — Non si sa quale sia stata allora la sua abitazione, poichè soltanto nel 1430 egli ebbe in Brescia casa propria, avendo comperato da Giacomo Malvezzi il vasto palazzo vecchio di via Calzaveglie (S. Agata), ora vicolo della Sala, casa Franzoni *olim* Architetti, n. 1938. (*Cron. di* Pandolfo Nassino, c. 317. — Zamboni: *Memor. intorno alle pubbl. fabbr.*

Frattanto con maggior fervore continuavano le pratiche di pace. Il papa cui rincresceva il soverchio indebolimento del Visconti dal quale nel maggio aveva pure avuto la cessione di Forlì, Forlimpopoli, Imola e altri luoghi di Romagna, volendo adoperarsi con più zelo in favor suo, verso il mezzo settembre aveva mandato per cotesta faccenda a Venezia come suo legato il cardinale di S. Croce, Niccolò Albergati (1). Il Senato gli aveva risposto che non era alieno dal venire a un accordo conforme ai patti già espressi; dopo di che egli il 1° ottobre era partito per Milano, secondo le istruzioni del pontefice (2).

Di qui tornò a Venezia nella prima metà di novembre e con lui vennero gli ambasciatori ducali. Il Senato allora nominò i suoi plenipotenziari e compilò le domande ch'essi dovean sostenere nelle conferenze: tra queste domande c'è quella che al Carmagnola siano restituiti famiglia e beni (3). Il 18 novembre stabilì poi di insistere particolarmente su quattro di tali domande tra cui quella riguardante il Carmagnola (4).

Furono quindi formati i capitoli, uno dei quali così diceva: « Il duca di Milano sia tenuto a dare e restituire al magnifico conte Carmignola, moglie, figlie, fortilizî e tutti gli altri beni, e che possa dei detti fortilizî e beni godere liberamente. E che la persona del detto magnifico

di Brescia III. — G. B. ROTA: *Il Comune di Chiari*, cap. 4. — Vedi documenti N. XXX).

(1) L'Albergati nato a Bologna nel 1375, nel 1417 fu creato vescovo di questa città, nel maggio 1426 cardinale di S. Croce in Gerusalemme: morì a Siena nel 1443, e più tardi fu canonizzato beato. (MORONI: *Dizion. d'erudiz. stor. eccles.*, I. — *Vita b. Nicolai Alberg.* di J. ZENO, POGGIO e SIGONIO: *Coloniæ Agrippinæ*, 1618). — Il SANUTO: Op. cit. mette invece il cardinale Giordano Orsino: altri ripetono il suo errore, e perfino il diligente BERLAN: Op. cit. XLVI.

(2) *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 172 t.° 173 (30 settembre). — ROMANIN: Op. cit. IV, 4.

(3) *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 183 t.°, 184 (12 novembre 1426).

(4) *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 185 t.°

conte sia libera e intieramente assolta da ogni obbligo e giuramento che in causa e in forza dei predetti fortilizî e beni la tenessero vincolata al signor duca di Milano » [1].

Si aprirono dunque le conferenze per la pace fra i vari plenipotenziarî, ma le cose andarono in lungo più di quanto si sarebbe creduto, specialmente per le obbiezioni mosse dai legati ducali contro certi capitoli. Il Senato condiscese ad alcune modificazioni: ma la clausola più ostica al duca era quella che riguardava il Carmagnola, e che i Veneziani avevano a costui promesso di sostenere [2]. I commissari loro dovevano insistere sopra di essa quanto più era possibile; se non fossero riusciti a spuntarla, dovevano tener fermo che la moglie, le figliuole, la casa e tutti gli altri beni comperati dal conte gli fossero restituiti nel termine di pochi giorni; e ciò mettere come condizione necessaria per la pace. Quanto alle terre, castelli e fortilizî consentire che vi provvedesse il cardinale, come aveva promesso, affinchè rimanessero al Carmagnola, di guisa che alla loro amministrazione questi potesse mettere persona gradita al duca e a se stesso, e che, dedotte le spese per la custodia di quei luoghi, il rimanente introito fosse devoluto a lui o ai suoi rappresentanti [3]. Anche così mutato questo capitolo trovò opposizione tra i commissari ducali, uno de' quali era il Corvini.

(1) *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 188-190 — per quanto riguarda i beni del Carmagnola i dottori riformarono il capitolo così: « .... *fortilicia, castra, terras, possessiones et quelibet alia bona mobilia et immobilia, iura et actiones que et quas habebat, tenebat et possidebat seu quasi et que sibi competebant seu competere poterant qualitercunque et ex quacumque causa tempore quo erat cum dicto domino duce Mediolani* ...... » (Id. id. ibid.).

(2) *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 194, 194 t.° 195 — *Commiss.* di R. degli Albizzi, III, comm. 49.ª: — « ..... gli ambasciatori del duca di Milano feciono resistenza grande del Carmagnola..... de restitutione sua..... non vogliono del Carmagnola niente capitolare; perchè il duca non vuole rendere al Carmagnola le cose sue..... » —

(3) *Secr. Cons. Rog.* IX. c. 194, 194 t.° (10 dicembre)

Veramente i Fiorentini, che avean visto con piacere ripigliarsi le trattative di pace per opera del cardinale, erano un po' seccati che la faccenda del Carmagnola storpiasse le loro cose (1). Quando dopo i bagni egli per otto giorni fu a Venezia, Rinaldo degli Albizzi lo andò a visitare a casa sua il 12 novembre; ci ritornò il 16 con Marcello Strozzi ed ebbero insieme delle conferenze (2). Ora pareva loro di capire ch'egli avesse poca voglia che la pace si facesse, e una prova n'era il fatto ch'ei pensava di entrare nel bergamasco per intorbidare le cose, ciò che la Signoria gli ordinò di non fare nemmeno se potesse conquistarlo tutto, per non turbare l'accordo (3). I Dieci di Balia del pari contrariati scrissero ai loro due oratori a Venezia che essi avevano al Carmagnola singolare affezione e desideravano *ogni cosa di suo stato e grandezza e quello a lui fosse grato*, essendo sempre disposti a fare *per effetto di quello ogni possibile operazione;* ma che non pensavano per questo che s'avesse a lasciare la conclusione della pace. Cercassero quindi di fare in modo che lui non fosse turbato, volendolo essi conservare nella loro benevolenza, ma che però la pace seguisse (4). Con uguale riguardo verso di lui procedevano anche i Veneziani, che mostravano di farne grandissima stima e, *per tema ch'esso non ne sdegnasse,* sostenevano il

(1) *Commiss.* di R. degli Albizzi, III comm. 49.ª — Trattata dal cardinale anzichè *per mezzanità del Carmagnola la pace avrebbe avuto più ferma osservanzia.*

(2) Id. id. ibid. — In una di tali conferenze *inter alia* egli disse loro che « il duca di Milano, dacchè lui non era con esso, aveva minuito la metà e più, ma poteva tenere 3700 cavalli e 1000 fanti, *et cetera multa.* »

(3) *Commiss.* di R. degli Albizzi, III, comm. 49.ª — Veramente parte del bergamasco (Val Caleppio, Val S. Martino) e parte del lecchese, per opera di Tuzzaro Rota e di Giovanni Caleppio, stanchi dell'oppressivo governo visconteo, fino dal settembre s'erano sollevati a favore di Venezia: la sollevazione però fu domata non molto dipoi (D. Calvi: *Effemeride sacro-profana* — 25 sett. 1426).

(4) *Commiss.* di R. degli Albizzi, III, comm. 49.ª (21 novembre).

capitolo che lo concerneva come condizione necessaria per la pace (1).

A questa riguardosa sollecitudine non corrispondeva con pari misura il conte, a quanto sembra, il quale, seguitando le tradizioni dei capitani di ventura, badava più veramente all'utile proprio, poco disposto a sagrificarne una parte per amore di coloro che lo assoldavano. Di cotali scrupoli non pativano quegli spregiudicati appaltatori di guerre. Alla fine superate tutte le difficoltà e contentate, per quanto fu possibile, le diverse esigenze delle parti, il 30 dicembre nel monastero di S. Giorgio maggiore la pace fu conclusa (2). Le condizioni principali erano: la cessione a Venezia del bresciano e di un territorio sulla destra dell'Oglio largo 200 pertiche e lungo quanto il confine bresciano; la consegna da parte del duca entro un mese di tutti i luoghi e le fortezze che ancora teneva in questa regione; la liberazione entro quindici giorni della moglie e figlie del Carmagnola e la restituzione a lui di tutti i suoi beni mobili e immobili esistenti nel ducato (3). Giudice inappellabile di tutte le differenze che potevano sorgere fu nominato il cardinale e conservatore della pace il papa. Quanto ai fortilizi e ai castelli che il conte Carmagnola teneva e possedeva nel ducato ci si rimise alla deliberazione dello stesso Albergati (4).

Il quale recatosi tosto a Milano per dare esecuzione ai capitoli della pace vi trovò dei nuovi fastidi, perchè il duca non ci si adattò che a contraggenio. Quello

(1) Id. id. ibid. — *Secr. Cons. Rog.* IX, c. 194, 194 t.°, 195 (23 e 28 dicembre).

(2) *Commiss.* di R. DEGLI ALBIZZI, III, comm. 49.ª.

(3) *Secr. Cons. Rogator.* X, c. 1. — ROMANIN: Op. cit. IV, 4. — *Commissioni* di R. DEGLI ALBIZZI, III, comm. 49.ª. — BERLAN: Op. cit. XLVI e XLVII; egli erroneamente fra le terre cedute a Venezia annovera la Val Camonica, che fu tenuta dal duca (*Secr. Cons. Rog.* IX, c. 188-190. — ODORICI: Op. cit. VIII, 1).

(4) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 1.

però della restituzione al Carmagnola della moglie, figlie e beni, fu intieramente osservato. E infatti il 14 gennaio 1427, com'era stato stabilito, per pubblico strumento, tuttavia non senza difficoltà, il duca restituì ogni cosa, e rimise in libertà la moglie e le figlie del conte, consegnandole allo stesso cardinale (1). Il Carmagnola mandò un de' suoi a riceverle, e questi gliele condusse dopo pochi giorni a Brescia. Sull'invio di codesto messo il Senato, da lui interrogato, aveva risposto che lo mandasse pure, ma che nella sua commissione non usasse col duca nessuna delle solite parole di raccomandazione: anzi lo avea consigliato ad astenersi da ogni relazione con lui sia per lettere che per altro modo, e a stare in guardia di non lasciarsi adescare dalle sue astuzie (2). Era zelo per il capitano o timore per la Repubblica che dettava queste parole al prudente consesso? Il seguito del racconto ci darà la giusta risposta.

La pace non fu però ratificata dal duca che il 12 febbraio 1427 (3) e pubblicata il 27 (4): ma era essa sincera da avere probabilità di durata?

(1) *Commiss.* di R. degli Albizzi, III, comm. 49.ª — lettera del cardinale a Rinaldo degli Albizzi, in data 15 gennaio 1427 da Vigevano. — Un documento poi del R.° Arch. di Stato di Venezia, (*Commemoriali* XI, c. 166 t.°) in data 19 gennaio 1427 ci fa sapere come Elia del fu Jacopino de' Porri, podestà *Salarum* e Jacopino da Vertemate, podestà e capitano di Caselle, giurarono al cardinale di S. Croce di tenere e governare queste terre in nome del Carmagnola, che dovea riconoscerle dal duca di Milano.

(2) Vedi documenti: N. XXI.

(3) Osio: Op. cit. II, 169.

(4) Giulini: Op. cit. lib. 81°. — Queste date probabilmente indicano una seconda ratificazione in forma solenne, poichè la prima era stata fatta a mezzo gennaio circa per pubblico istrumento rogato da Cristoforo, secretario del cardinale di S. Croce. (*Secr. Cons. Rog.* X, c. 12 t.° e 13. — Berlan: Op. cit. XLVII). — L'11 febbraio il duca aveva fatto un trattato di lega con Amedeo VIII, ratificato il 19 (N. Bianchi: Op. cit. pag. 96 e segg.)

Quanto fosse contento il duca di conchiuderla lo prova il fatto che mentre le trattative erano quasi finite, egli il 18 dicembre scriveva ancora a Sigismondo supplicandolo a mandargli in tutta fretta soccorsi ([1]). Il Billia racconta che la pace, perchè indecorosa, provocò lo sdegno dei Milanesi, i quali anzi, o spontaneamente o per invito del duca, mandarono a lui, già malcontento di essa, alcuni principali cittadini per pregarlo di non tenere i patti e offrirgli generosi aiuti per ricominciare la guerra ([2]). Se questo non è addirittura uno specioso pretesto messo avanti dalla corte ducale per giustificare la propria condotta, certo è un fatto che non dovette avere grande peso sulle risoluzioni di Filippo Maria ([3]), il quale conchiuse la pace molto probabilmente col determinato proposito di romperla in breve, sperando intanto di separare dai Fiorentini i Veneti ([4]) e annientarli poi col suo alleato Sigismondo. Tanto è vero che fino dal 5 settembre 1426 egli aveva scritto al suo legato in Germania di scusarlo presso l'imperatore se, costretto, iniziò pratiche di pace, intavolate con quell'animo con cui sarebbe andato alla morte; di dirgli che del resto niente c'era di conchiuso, sicchè egli, fingendo di non aver saputo nulla prima, poteva mostrarsene malcontento e muovere contro i Veneti, nel qual caso il duca in qualunque momento sarebbe insorto con tutte le sue forze, anco qualora l'accordo fosse stato fatto; perocchè a un tale accordo lo traeva la sola necessità non la volontà ([5]). A dimostrare la mala fede non occorrerebbero altre prove, ma mette il conto d'allegarne un'altra. Il 23 gennaio 1427 il

([1]) Osio: Op. cit. II, 164.

([2]) Billia: Op. cit. — Osio: Op. cit. II, 172 (lettera del 15 marzo 1427 del duca a Sigismondo) « ..... alla cessione del bresciano i sudditi *guerram potius offerunt cum propriis pecuniis et sanguine sustinere.....* »

([3]) Kagelmacher: Op. cit.

([4]) Ammirato: *Stor. fiorent.* XIX.

([5]) Osio: Op. cit. II, 152.

Visconti chiese al vescovo di Vesprinio, legato cesareo a Milano, che gli facesse avere *per sua scusa* una lettera in forma autentica in nome di Sigismondo con la quale gli proibisse di cedere ai Veneti le terre pattuite nel trattato del 30 dicembre (1). Non c'è che dire, aveva ragione il Senato veneto di scrivere che il duca di Milano viveva tra le astuzie e gli artifizi (2).

Il fatto è che la pace non durò e che la rottura provenne appunto da lui pentito d'aver accettate le esorbitanti pretensioni dei nemici.

Il 7 gennaio il Senato nominò come delegati a ricevere la consegna delle fortezze bresciane dal duca Paolo Tron e Niccolò Contarini, e diede loro minuziosissime istruzioni sul modo di procedere in tale faccenda, sul modo di stabilire i dazi, il valore delle nuove monete, di far provvista di viveri e di fieno, raccomandando di riparare le fortificazioni, di presidiare le terre ricevute, di determinar bene i confini e le giurisdizioni di esse, e di partire subito: prima d'ogni cosa dovevano però consigliarsi col Carmagnola (3).

Da Vigevano il 21 gennaio giunse a Brescia anche il cardinale, accolto processionalmente dal clero e dal popolo (4), e nel giorno fissato insieme coi due commissari veneti ne ripartì per andare a ricevere la consegna delle terre cedute a Venezia: tra i delegati ducali c'era Oldrado Lampugnano. Ma non ostante i patti quelle terre si trovarono ben chiuse e difese; e si misero avanti pretesti, condizioni, cavilli (5), e l'ordine impe-

(1) Id. id. II, 167 — la lettera chiesta si trova nel documento seguente al sopra citato.

(2) Vedi documenti: N. XXI.

(3) *Secr. Cons. Rogat.* X, c. 4 t.° 5, 5 t.°. — La precisione di tali istruzioni è veramente ammirabile.

(4) Odorici: Op. cit. VIII, 1.

(5) A Palazzolo, narra il Sanuto: Op. cit., i ducali per lasciare la fortezza pretendevano 50,000 ducati come saldo di stipendi arretrati che il duca loro doveva. — Quando il commissario veneto, Marco Morosini, si

riale che imponeva al duca di non consegnare terre ai Veneti, ma al papa o ad Amedeo VIII, finchè essi non avesser fatta pace coll'imperatore (1).

I senatori ragguagliati di tale slealtà e dei disonesti modi tenuti dal Visconti e in suo nome dal Lampugnano, il 27 gennaio inviarono a Brescia Tomaso Malipiero perchè dicesse al Carmagnola come il modo di condursi del duca confermava l'opinione sua sulla incostanza e dubbia fede di lui: che perciò prendesse gli opportuni provvedimenti e mettesse in ordine l'esercito per non essere colti alla sprovveduta. Prima però s'informasse dal cardinale sulle intenzioni ducali, e nel caso seguitassero ad essere le medesime, si preparasse a procedere contro di lui a suo danno e confusione (2).

Tali impudenti cavilli mossero a sdegno anche il cardinale, il quale tuttavia cercò di riaccomodare le cose e scrisse in proposito al duca, a Oldrado, ai delegati veneti; ma nulla valse contro la malafede del Visconti, sicchè indignato lasciò Brescia sui primi di febbraio, e senza volerne saper altro si recò a Bologna e quindi a Roma (3).

E siccome conservatore della pace era il pontefice

presentò il 24 gennaio 1427 sotto la rocca di Chiari per riceverne la consegna secondo i patti, il castellano rifiutò pretestando paghe arretrate. L'insistenza del Morosini non giovò, anzi lo espose a tale rischio che dovette a tutta notte fuggirsene a Rovato (*Commemoriali Reg.* XI, c. 202 t.° *Arch. di Stato in Venezia*).

(1) Osio: Op. cit. II, 168. — Kagelmacher: Op. cit. — Nel luglio 1426 gli Ungheresi, eccitati dal duca, avean minacciato d'invadere il Friuli: contro di loro erano andati Lorenzo da Cotignola, Luigi da Sanseverino e Giorgio Benzoni col provveditore Marco Miani. (*Secr. Cons. Rog.* IX, c. 150 (25 luglio) e Sanuto: Op. cit.) Svanito il pericolo queste milizie s'eran ricongiunte sotto Brescia con quelle del Carmagnola, che contò così 10,000 fanti, 14,000 cavalli e 5,000 arcieri, mentre il duca non aveva che 8,000 fanti, 10,000 cavalli, e 2,000 soldati chiusi nel castello di Brescia. (Verdizzotti: Op. cit. XVIII).

(2) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 12.

(3) Berlan: Op. cit. XLVII. — *Secr. Cons. Rog.* X. c. 12 t.° 13.

che tanto si era adoperato per concluderla, minacciando co' suoi brevi chi si fosse mostrato reluttante, così il Senato scrisse al proprio oratore a Roma, Andrea Morosini, che rappresentasse a lui il vero stato delle cose, la condiscendenza di Venezia e la disonestà del duca ([1]), il quale nel patto di cedere le terre aveva soltanto visto l'occasione per tendere un'insidia al Carmagnola e agli altri principali capitani veneti, quando, com'egli astutamente pretendeva, fossero venuti a riceverle ([2]). Da ciò il pontefice poteva conoscere quale delle due parti avesse mancato. Le medesime cose furono scritte al comune di Firenze. La pace dunque era rotta prima quasi d'essere nel fatto conchiusa.

VII.

La prima campagna contro il Visconti s'era chiusa a ogni modo con un bel guadagno per il Carmagnola. Egli poteva ben dirsi contento, poichè l'opera di vendetta era proceduta più felicemente che non avesse osato sperare. Il duca *avea minuito la metà e più* ([3]), e i suoi avversari, alle calunnie e agli inganni dei quali doveva la propria disgrazia, e contro cui più vivo sentiva l'odio nel cuore ([4]), erano stati umiliati. Infatti il governatore di Brescia, Oldrado Lampugnano, era stato costretto a deporre le armi davanti a lui, a cedere la città, a veder fallire le sue insidie; e poco dopo, se si ha da credere al Decembrio, cadeva egli stesso in disgrazia al duca. Giovanni Corvini, non ostante la sua eloquenza, nelle conferenze all'isola di S. Giorgio aveva dovuto tra i patti della pace accettarne alcuni di onore e di van-

([1]) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 12 t.°, 13 (30 gennaio 1427).

([2]) Vedi documenti: N. XXII. — Così dicono anche l'AMMIRATO: Op. cit, XIX; il MORELLI: Op. cit.

([3]) *Commiss.* di R. DEGLI ALBIZZI, III, comm. 49.ª.

([4]) BRACELLI: Op. cit. II. — BERGOMENSE: Op. cit. XV.

taggio al suo formidabile rivale; e il Torelli sotto Brescia non s'era nemmeno arrischiato ad affrontarsi con lui per salvare la pericolante città. Egli poi, povero fuggiasco, divenuto il capitano generale d'una potentissima repubblica, aveva riavuta la famiglia e i beni, era stato fatto nobile veneto [1] lui ed eredi, aveva avuto mille soddisfazioni d'amor proprio e prove di rispettosa benevolenza dal duca di Savoia, da Venezia e dalla magnifica comunità di Firenze, e lusinghiere promesse per l'avvenire.

Con tali antecedenti la nuova campagna doveva aprirsi per lui con lieti auspicî, e doveva egli salutare con gioia il giorno in cui avrebbero al sole dei campi scintillato di nuovo le armi.

Nè questo giorno si fece a lungo aspettare. Il 5 febbraio 1427 il Senato vedendo che le cose si mettevano male e che la guerra era inevitabile, propose di chiamare a Venezia il Carmagnola per udire la sua opinione sopra le genti d'arme e su tutti gli altri provvedimenti da farsi per condurre la guerra con onore e vantaggio dello stato contro il duca di Milano; e di scrivergli dunque di venire quanto più presto poteva, dopo d'avere però dato ordine alle cose di Brescia [2]: ma la cosa

[1] Ciò per deliberazione del 7 maggio 1426. — Vedi documenti N. XVIII. (Così pure SANUTO e NAVAGERO). — La Cron. cit. segn. *14* dell'Ambrosiana, quella della Bibl. civ. di Genova, il codice 48, cl. 7 della Marciana mettono il 6; la cron. del *Liber Fragm.* del codice Mazzucchell. cit. c. 20, pone il 16; così quella cit. della Braidense, che aggiunge.... « siando lui in Venezia » — la cron. cit. *Y 23*, *p. sup.* dell'Ambrosiana scrive il 26..... « per il bon portamento che fece essendo capitanio de Venetiani ». — La *Cronaca Augustini*, cod. 1 cl. 7 alla Marciana, il 2 aprile. — Il MOROSINI, la RENIER MICHIEL, il BUSTELLI, il BROWN e qualche altro scrittore, interpretando male le parole del Sanuto: ..... — « e gli fu dato il titolo di visconte, conte di Castelnuovo » — che non indicano che il cognome nobilesco del Carmagnola, scrissero che il Senato gli donò la contea di Castelnuovo, nobile terra del veronese, quasi compenso per quella dello stesso nome che il duca gli avea confiscata.

[2] *Secr. Cons. Rog.* X, c. 17 t°.

fu differita. Probabilmente la necessità della sua presenza in Brescia non gli avrebbe permesso allora di muoversi [1], ed egli mandò le risposte che il Senato desiderava per mezzo di Tomaso Malipiero, prevenendo così l'invito. In relazione alle quali il Senato il 10 febbraio gli scrisse che accettava uno dei modi da lui proposti per dare delle sovvenzioni ai condottieri affinchè si mettessero in ordine, e ne lasciava a lui l'incarico; che avrebbe, perch'egli potesse far onore allo stato, arrolate altre genti, tra cui, come egli desiderava, mille fanti e mille balestrieri; e che per quanto fosse possibile in ogni cosa avrebbe soddisfatta la intenzione di lui. E siccome per mezzo dello stesso Malipiero egli aveva pregato il Senato che chiedesse il parere dei medici riguardo alla sua andata ai bagni, così gli si soggiungeva che s'era scritto tosto a Padova per avere le informazioni e il consiglio di essi intorno al modo e al tempo della cura, e che appena la loro risposta fosse venuta, gliel'avrebbero comunicata [2].

Il 2 marzo, avuta probabilmente tale risposta, e favorevole al suo desiderio, il Carmagnola riscrisse al Senato chiedendo il permesso di portarsi ad Abano [3]. E il Senato glielo concesse, mandando però tosto a Brescia come provveditori Fantino Michiel e Pietro Loredano [4]. Nella prima metà di marzo egli quindi andò ai bagni [5], dove rimase circa una ventina di giorni.

[1] Errano dunque il SANUTO che ve lo fa venire il 2 marzo e il ROMANIN (Op. cit. IV, 5) che lo crede venuto il 5 febbraio o giù di lì: la parte fu differita dietro proposta di Andrea Contarini e d'altri consiglieri.

[2] *Secr. Cons. Rog.* X, c. 18 t°.

[3] *Cron. venet.* cit. della Braidense, c. 524 t° e 525.

[4] Id. id. ibid. — SANUTO: Op. cit.

[5] REDUSIO: Op. cit. scrive: « il 10 marzo 1428 il Carmagnola da Brescia andò ai bagni *ceu anno proxime præterito eodem tempore fecerat* ». La Cron. venet. *14* dell'Ambrosiana invece scrive: « A dì 24 dito (febbraio 1426 more ven.) vene a Venetia el Carmagnola per conferir con la Signoria cose de importantia, qual andò poi alli bagni ».

In questo periodo di tempo, e precisamente il 23 marzo (1), giunse da Brescia a Venezia, forse colle figliuole, la contessa Carmagnola: fu ricevuta con grande onore « e fu accompagnata da donne, barche e palischermi colle piatte fino a casa sua (2); e poi le fu mandato a donare un balasso in tavola per la Signoria, di valuta di ducati 600, panni d'oro e di seta, confezioni e vini per ducati 1,000 d'oro (3) ».

Finiti i bagni il Carmagnola si portò a Mantova poco dopo il 15 aprile: se prima si sia recato a Venezia, certe cronache lo dicono (4), ed è probabile, a ogni modo poco vi si trattenne.

Frattanto erano cominciate le ostilità, e, fin dai primi di marzo, i Veneti erano entrati in Val Caleppio; i ducali però, accorsi in buon numero, li aveano respinti sterminando anche i ribelli che li avevan favoriti (5). Press'a poco nel medesimo tempo una flotta ducale, scesa per il Po, s'impadronì di Torricelle (6), castello che si rese per accordi, senza che il rettore veneto, Lorenzo Valusmiera, tentasse di far resistenza (7).

Da Torricelle l'armata viscontea navigò verso Casalmaggiore a cui il 28 marzo pose assedio (8). Questa

(1) Sanuto: Op. cit. — Cron. veneta *G. S. VII, 2*, c. 206, dell'Ambrosiana — il codice 794 cl. 7 it. alla Marciana mette il 24, e così il Romanin. — La *Cronaca Augustini*, cod. 1 cl. 7 alla Marciana mette il 20, e tra le persone che mossero incontro alla contessa nomina la dogaressa.

(2) Forse il conte abitava ancora a S. Silvestro nel palazzo dei patriarchi di Grado. (Vedi Tassini: *Curiosità venez.* II).

(3) Sanuto: Op. cit. Cron. venet. *G. S. VII, 2* dell'Ambrosiana, c. 206.

(4) Cron. ven. cit. della Braidense c. 524 t.° e 525. — Cron. ven. *14* dell'Ambrosiana.

(5) Osio: Op. cit., II, 172 (lettera ducale del 15 marzo a Sigismondo). Daverio: Op. cit.

(6) Cronaca cremon. cit. in *Bibl. hist. ital.*, I. — Osio: op. cit., II, 179.

(7) Per questo fatto, benchè non ci fosse tradimento, egli fu condannato a due anni di carcere e poi mandato a confine a Candia. (Sanuto: Op. cit.)

(8) Giulini: Op. cit., lib. 81 — egli segue il Billia.

terra, insieme con Brescello, eran state tolte al duca dalla flotta veneta fin dall'anno antecedente coll'aiuto del Carmagnola ([1]). In soccorso del naviglio sotto Casalmaggiore vennero con gran parte dell'esercito il Piccinino e Angelo della Pergola ([2]). La città era difesa da Fantino Pisani, il quale, benchè cinto da ogni lato, fece ostinata resistenza. Le milizie venete erano ancora sparse nel bresciano, nel veronese e nel vicentino, bisognava dunque affrettarsi a raccoglierle e condurle nel mantovano per opporle al nemico. Perciò al Carmagnola, che appena tornato a Mantova aveva, il 23 aprile ([3]), scritto al Senato per informarlo dello stato delle cose, si rispose il 26 esortandolo a sollecitare l'ordinamento dell'esercito. E siccome doveva essere arrivato a Mantova Francesco Bembo, così per la sua venuta gli si lasciava piena libertà di provvedere, se gli paresse, al soccorso di Casalmaggiore. Si ordinò poi a Fantino Michiel, a Pietro Loredano e ai rettori di Verona e Vicenza di cooperare alla raccolta delle milizie e di spedirle nel mantovano ([4]). Lo stesso giorno 26 ad una lettera del Carmagnola ricevuta proprio allora, nella quale eccitava il Senato a dar opera che si soccorresse Casalmaggiore per acqua, avendo gli assediati fatto dei segni con fuochi d'essere all'estremo, si rispose che l'aiuto per acqua non si poteva mandare con quella celerità che occorreva, e però consigliavasi lui a provvedere come credeva meglio, avendo egli genti già pronte in buon numero ([5]).

Il 27, a una nuova lettera di lui che dava ragione della lentezza ad uscire in campo, il Senato rispose dolergli ciò assai; che se dell'erba ce n'era poca,

([1]) Platina: Op. cit. — Romani: *Stor. di Casalmaggiore*, III.

([2]) Romani: Op. cit., IV, 5.

([3]) Il Redusio erra facendo tornare il Carmagnola a Brescia il dì di S. Giorgio (23 aprile).

([4]) *Secr. Cons. Rog.*, X, c. 43 t.°

([5]) Id. id. ibid.

in breve essa crescerebbe, e che non per questo si doveva differire d'entrare in campagna, essendo ogni indugio dannoso. Lo esortava quindi quanto più era possibile a voler provvedere a tale uscita e a rompere ogni dilazione: della forza ne aveva tanta da poterlo fare, contando egli 16,000 cavalli e circa 6000 pedoni: veramente 8000 il Senato non ne aveva mai promessi, ed egli stesso inoltre avea detto che sarebbe potuto uscire con 6000. Aver tutto tutto in pronto era cosa impossibile, ma ciò non doveva trattenerlo. Tentasse anche d'aiutare Casalmaggiore giacchè era tanto vicino, perocchè certamente non farlo sarebbe stato un esaltare il nemico con grave detrimento proprio. Del resto il Senato, come aveva promesso, gli apriva francamente il pensier suo, egli poi facesse come meglio credeva per l'onore e l'utile dello stato. L'avvertiva poi d'avere scritto a Fantino Michiel che si recasse a Mantova: con lui, col Gonzaga e anche col Bembo si consigliasse sul da farsi (1).

Il 29 gli si scrisse di nuovo, in risposta a una sua del 26, lodando la deliberazione di raccogliere le genti venete e fiorentine per aiutare Casalmaggiore, e mostrando la massima fiducia nella sua sapienza e perizia. Inoltre, rispondendo alle sue sollecitazioni, gli si diceva d'avere affrettato l'invio a Mantova di 300 lance, di 800 pedoni circa, delle paghe per le genti fiorentine e di otto fornai. Quanto all'armata del Po non facesse fondamento su di essa, poichè era dubbio se potesse soccorrere Casalmaggiore colla prestezza ch'era necessaria (2). Nel medesimo tempo e analogamente scrivevasi al Michiel e a Stefano Contarini, che fin dal 10 febbraio era stato eletto capitano del Po (3).

Erasi questi già avanzato colla sua flottiglia fino a

(1) *Secr. Cons. Rog.*, X, c. 44, 44 t.° — Berlan: Op. cit., XLVIII.
(2) *Secr. Cons. Rog.*, X, c. 45 t.°
(3) Romanin: Op. cit., IV, 5.

Viadana: il Pisani ridotto alle strette in Casalmaggiore si rivolse a lui per aiuti, ma egli non glieli potè dare sentendosi troppo debole di fronte alla flotta ducale. Ne chiese allora al Carmagnola, il quale, o non potesse, o indugiasse troppo, o non reputasse nella sua mente opportuna la cosa, non mandò nulla (1). Allora Casalmaggiore dovette rendersi a patti il 29 aprile, non senza vergogna e danno dei Veneti (2); e il duca solennizzò con feste tale felice successo (3). Il Pisani si ritirò a Borgoforte, poi richiamato a Venezia vi fu severamente punito (4).

Ora fare di questa disgrazia una colpa al Carmagnola non mi sembra giusto (5), in quanto che manca affatto ogni prova d'una volontà deliberata a produrla: codesto però non toglie che sia censurabile la sua soverchia lentezza, quantunque essa pure abbia delle attenuanti. Fors'egli, com'io credo, in questa circostanza, giudicando non trattarsi di cosa molto grave, non seppe sagrificare la propria incontentabilità all'urgenza del pericolo, e indugiò a muoversi perchè non aveva ancora l'esercito raccolto e ordinato per filo e per segno, e pronto a cominciar la campagna.

Infatti il 6 maggio egli scriveva di nuovo al Senato lagnandosi che le genti del marchese d'Este non avessero ancora passato il Po e che parecchie altre compagnie non fossero venute, che mancassero danari e che mancasse una sufficente provvigione di biscotto. E il Senato il 10 rispondeva che aveva mandato solle-

(1) Giulini: Op. cit., 81. — Sanuto: Op. cit., aggiunge che il Carmagnola disse anche che l'aiuto chiestogli non lo poteva dar tanto presto, e che ad ogni modo in tre giorni avrebbe ricuperato Casalmaggiore.

(2) *Secr. Cons. Rog.*, X, c. 47 (1.° maggio). — Il Redusio dice che quando vi giunse il Carmagnola i ducali l'avean già avuto.

(3) Osio: Op. cit., II, 177 (30 aprile). — Magenta: Op. cit., II, 175.

(4) Verdizzotti: Op. cit., XIX.

(5) Bustelli: Op. cit., p. 113 la mette tra le colpe del Carmagnola. Il Brown dice che il castello fu perduto per l'inattività del Carmagnola.

citazioni all'Estense e ai capitani e spedito danaro; che del resto farebbe di tutto e userebbe ogni zelo, cura e diligenza perchè l'esercito potesse prestissimo uscire in campo, ciò che molto desiderava e a cui l'esortava quanto più era possibile (1). Il 12 maggio gli riscriveva avvertendolo d'aver assoldato nuove genti le quali fra breve sarebbero giunte a Legnago, ed esortandolo a raccogliere l'esercito in un sol luogo e ad uscire con buona fortuna, come egli stesso sommamente desiderava e come aveva in molte sue lettere dichiarato al Senato. Con tante genti quant'egli ne aveva, potevasi ben far ciò con onore e con vigore (2).

Intanto la flotta ducale era discesa verso Brescello nella speranza d'ottenerla (3); ma contro di essa venne a collocarsi, rinforzata di qualche nave, la veneta sotto il comando, oltre che del Contarini, di Francesco Bembo, coadiuvato per ordine del governo da Fantino Michiel e dal Gonzaga (4).

Comandante delle navi viscontee era Pasino Eustacchio (5), il quale tentò colla sua grossa armata di circondare la veneta, senza però riuscirci: venuto con essa a battaglia, il 20 maggio, vi fu intieramente sconfitto, benchè il Piccinino dalla riva cercasse di molestare i Veneziani (6). Superate certe palizzate che impedivano

(1) Codice mss. di E. Cicogna 2226, II, 8: — lettera ducale al Carmagnola (Museo Correr in Venezia)

(2) *Secr. Cons. Rog.*, X, c. 48 t.°

(3) Osio: Op. cit. II, 179 (8 maggio).

(4) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 48 e 49 (5 e 12 maggio). — Romanin: Op. cit. IV, 5.

(5) Era un pavese di famiglia illustre. Il Breventano: *Istor. dell'antichità* ecc. *di Pavia*, I, annovera gli Eustacchi fra le 165 casate che *avevan voce* nel consiglio generale della città. Lo si trova nominato come capitano del naviglio nel 1410, poi nel 1412 e per una lunga serie di anni, capitano della darsena di Pavia: l'ultima volta che ha questo titolo è nel 1445. Era del resto uomo assai mediocre. (G. Bossi: *Diario mss.* cit.).

(6) Romanin: Op. cit. IV, 5. — Sanuto, Redusio: Op. cit. — Il Romanin Op. cit. III e il Muratori: *Annali*, 1427, mettono il giorno 21. — Secondo

il passaggio, il Bembo s'avanzò minaccioso fin sotto Cremona; quivi parte delle sue ciurme sbarcate, spintesi innanzi senza voler suo, furono sorprese da Cristoforo da Lavello che presidiava la città e dovettero rimbarcarsi dopo avere perduti circa 300 uomini (1).

Proseguì però il Bembo con la flotta verso Pavia, ma sia che non avesse sufficenti milizie da sbarco, sia che temesse del Piccinino che co' suoi lo seguiva lungo la sponda (2), sia, come credo più probabile, che provatosi a sbarcare sulla sinistra del Ticino, ne fosse ributtato dallo Sforza accorso da Milano (3), tornò indietro e, impadronitosi di Bedriaco e di tutte le terre tra Cremona e l'Oglio (4), si ritirò sotto Brescello, già liberata dall'assedio.

Giunti frattanto agli accampamenti i due nuovi provveditori, il Morosini e il Michiel, con le istruzioni di sollecitare il Carmagnola ad uscire in campo, ma di lasciarlo libero d'operare in ogni circostanza e di usargli ogni riguardo (5), egli verso la metà di maggio con tutto l'esercito era entrato nel bresciano. Quivi alcuni capitani veneti del presidio, incoraggiati forse dal Senato che avea scritto loro di mettere in vista al Carmagnola fazioni che avessero probabilità di successo (6), senza consigliarsi con lui, come pure il Senato desiderava, veduto che Petrino da Tortona e Alberico da

il Sanuto ed altri la battaglia sarebbe avvenuta sotto Brescello tra gli Schiavoni sbarcati dal Bembo e i ducali: i primi avrebbero vinto, subendo però alcune perdite. Il Billia dice questa essere stata per il duca gravissima perdita.

(1) Verdizzotti: Op. cit. XIX — Biondo, Op. cit. III, 3.

(2) Romanin: Op. cit. IV, 5.

(3) Magenta: Op. cit. I, 4.

(4) Cavriolo: Op. cit. — Il Biondo ricorda anche un nuovo tentativo di sbarco impedito dal capitano ducale Niccolò Guerrieri.

(5) Berlan: Op. cit. XLVIII. — Il Redusio, sbagliando le date, scrive che uscì da Brescia e pose il campo tra Montechiari e Calvisano.

(6) Berlan: Op. cit. ibid.

Cunio, condottieri ducali, si erano avanzati nelle terre venete, mossisi contro di loro li avevan respinti; di più Paolo Orsino, tesa un'imboscata, aveva recate loro gravi perdite e fatto prigione lo stesso Petrino. Proprio il giorno di questa vittoria arrivò nel bresciano il Carmagnola e anzichè consolarsene parve piuttosto sorprendersi e sdegnarsi che senza suo avviso si fosse accettato uno scontro (1).

Dato il guasto alla campagna e tentato invano un colpo su Montechiari (2), egli s'impadronì facilmente, a cominciare dal 19 maggio, di Calvisano, Quinzano, Longhena, Orcivecchi, Cadignano, Maclodio, Pompiano, Verola (3), quindi il 29 maggio, giorno dell'Ascensione, si portò su Gottolengo. Il Piccinino, entratovi il giorno prima, l'aveva ben munita e n'aveva rinforzato di molto il presidio: di ciò ignaro il Carmagnola pose trascuratamente il campo sotto il castello, e non curandosi di tener buona guardia, lasciò che i suoi soldati senz'ordine si riposassero all'ombra per evitare gli ardenti raggi del sole (4). Quand'ecco d'improvviso è assalito dal Piccinino: s'appicca una zuffa accanita nella quale il Carmagnola co' suoi combattè coraggiosamente: alla fine, perduti molti cavalli e 1500 prigionieri, è costretto a ritirarsi in disordine (5). L'onore principale della gior-

(1) VERDIZZOTTI: Op. cit. XIX, narrato il fatto, ne dà per causa « l'essere il Carmagnola invido forse d'ogni ventura passata per altre mani che le sue. » Il BIONDO: Op cit III, 3, e il POGGIO: *Hist.* dicono che il Carmagnola ciò *ægre et permoleste tulit.* — P. GIUSTINIANO: *Histor. venet.* VI, dice l'Orsino eccitato dal provveditore P. Loredano; e che il Carmagnola ebbe gran dispiacere « che si fosse fatta quella fazione per altro consiglio che per il suo. »

(2) BILLIA e REDUSIO: Op. cit.

(3) D. CODAGLI: *Hist. orceana* II; ODORICI: Op. cit. VIII, 4 — alcuni di tali luoghi furono poi ripresi dai ducali e successivamente perduti con varia vicenda.

(4) PLATINA: Op. cit.

(5) BILLIA, CORIO, REDUSIO, POGGIO, VERDIZZOTTI, ecc.: Op. cit. — Il SABELLICO e l'EQUICOLA, citando la testimonianza d'un Mariotto Montano man-

nata spetta però a Nanni Strozzi, capitano del contingente ferrarese, il quale rincorò i Veneti che scappavano e seppe far testa e costringere i ducali a fuggire: pagò per altro questo suo coraggio con la vita (1).

La notizia di questa battaglia fu scritta al Senato dai provveditori; soltanto il 16 giugno il Carmagnola potè mandare una relazione particolareggiata. E il Senato gli rispose il 20 encomiando il suo valore e il suo coraggio e quello de' suoi soldati, e mandandogli 1000 ducati d'oro che in nome proprio distribuisse a quelli che avean perduti i cavalli perchè li ricomprassero. Ciò però in via eccezionale e per un riguardo a lui, poichè era cosa insolita e che non bisognava adottare, perocchè graverebbe di soverchia spesa lo stato (2).

Il fatto di Gottolengo servì però d'ammaestramento al Carmagnola, il quale, reso più cauto, d'ora innanzi pose maggior cura nel piantare gli accampamenti, e per assicurarsi da sorprese li cinse d'una doppia cerchia di carri, che in gran quantità conduceva seco, tenuti insieme da assi, fortificati con terrapieni e muniti di frequenti sentinelle (3).

Si racconta anche che il giorno seguente allo scontro

tovano che vi prese parte e che scrisse commentarii di quella guerra, dicono essere stato assente da tale battaglia il Carmagnola, occupato allora nell'assedio del castello di Gottolengo. I documenti smentiscono però tale asserzione. — Il GIONTA: *Fioretto delle cron. di Mantova*, mette il fatto in giugno. — Anche questa sorpresa è dal BUSTELLI: Op. cit., p. 113, annoverata tra le colpe del Carmagnola.

(1) GIONTA: Op. cit. — il suo corpo fu portato a Ferrara con onore, ed ivi il giorno di *Pasqua rosada* in S. Domenico sepolto con grande pompa. (*Diario ferrarese* in MURATORI: *R. It. Scr.* 24); gli fece l'elogio funebre Leonardo Bruni, allora cancelliere del comune di Firenze. (ST. BALUZII: *Miscellanea* IV: *Orat. L. Aret. in funere N. Strozæ eq. flor.*), il quale chiama la battaglia *apud Gotholingum atrox et pericolosum, non ex præparato et aperto sed ex insidiis commissum.*

(2) Vedi documenti N. XXIII. — BERLAN: Op. cit. XLIX.

(3) BILLIA: Op. cit. — e ciò con grave danno degli agricoltori, dice il GIULINI.

egli fece impiccare un uomo il quale aveva sparsa la voce che a Gottolengo era stato preso tutto l'esercito veneto (1).

Del resto la vittoria di Gottolengo, se così si può dire, non portò nessun vantaggio al duca; infatti il Carmagnola seguitò a scacciare il nemico dal bresciano e a togliergli parecchie altre delle terre che ancora vi teneva, quali Remedello, Visano, Gambara, Isorella; infine mosse contro Binanova (2), luogo importante per il passo dell'Oglio, mentre la flotta del Bembo da Brescello risaliva fino a Casalmaggiore per riprendere questo castello importante non solo a turbare le cose del nemico, ma anche per la sicurezza di Brescia (3). Anche la Bina in breve fu presa (4), e così passato l'Oglio il Carmagnola entrò nel cremonese (5) e occupò tosto Piadena, Isola dovarese e altre terre (6). Intenzione sua era di sforzare la linea dell'Adda e mettere in grave pericolo il ducato di Milano. Ne scrisse dunque al Senato, il quale, tutto ben ponderato, lodò e accettò il disegno; però gli suggerì che prima tentasse d'impadronirsi di Pizzighettone, castello munito d'un ponte sull'Adda ottimo e sicuro; tale impresa potendo essere aiutata anche dalla flotta non doveva essere difficile. Avuta Pizzighettone, in ogni caso era sempre libero e facile passare e ripassare il fiume e compiere tutto ciò che

(1) Billia: Op. cit. — Il Redusio: Op. cit., pure riferisce tal fatto, cambiando solo l'impiccamento in crocifissione.

(2) Osio: Op. cit. II, 181 (13 giugno). — Daverio: Op. cit.

(3) Filelfo: *Oraz. funeb. per Valerio Marcello provved. ven.*

(4) Redusio: Op. cit. — questo luogo fu pure ripreso e di nuovo perduto dai ducali più volte. In una di tali prese lo Sforza fece gettare nell'Oglio i soldati veneti; e il Carmagnola quando ripigliò lo stesso luogo, per rappresaglia fece il medesimo cogli sforzeschi. (Pigna: Op. cit. VI) — Osio: Op. cit. II, 184 (17 giugno) ..... « per il territorio bresciano è finita.... » scrive il duca in questa sua lettera.

(5) Cron. cremones. cit. — « .... e poi al zugno el campo dei Venetiani vene in sul cremonese.... »

(6) Osio: Op. cit. II, 181.

egli aveva in mente con maggior vantaggio e sicurezza. Lo pregò poi che ciò che doveva fare facesse il più presto, che ne avvertisse il governo e scrivesse se mai di qualche cosa aveva bisogno (1).

Egli per altro attese o colle armi o per dedizione spontanea a ottenere Castelletto (2) S. Giovanni in Croce, Vedeseto (3), S. Lorenzo, Robecco d'Oglio e molti altri castelli cremonesi (4). Nello stesso tempo il Gonzaga il 1º luglio occupava Sabbionetta e si meritava dal doge una lettera nella quale con onorevoli e affettuose espressioni si lodava la sua grandezza e il suo valore e gli si regalava la terra presa (5). Il 5 luglio la flotta veneta ricuperava Casalmaggiore (6), luogo che certamente superava per importanza tutti gli antecedenti acquisti.

Ma non era certo colla presa di queste terre che si poteva sperare di colpire gravemente il duca e chiudere splendidamente la guerra. E il Carmagnola lo sapeva ed era perciò sempre fermo nella sua idea di passar l'Adda. Siccome però il Senato gli aveva scritto che prima era meglio avere Pizzighettone, così egli, incerto sul da fare, mandò a Venezia Jacopo Barbarigo il quale proponesse al governo questi tre partiti: 1.º che a lui non pareva possibile tenere il campo sotto Pizzighettone finchè l'esercito stesse di qua dal fiume, per mancanza di foraggi; 2.º che volendo ridurre allo sterminio lo stato del duca e finir presto la guerra bisognava passar l'Adda con tutto l'esercito, perchè così si feriva il ser-

(1) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 55 t.º (24 giugno 1427).

(2) A occuparlo fu dal Carmagnola mandato Gian Galeazzo de' Ponzoni, a cui il Senato lo concesse in feudo (*Secr. Cons. Rog.* X, c. 59 — (1 luglio).

(3) Osio: Op. cit. II, 193.

(4) *Cron. cremon.* cit.

(5) Volta: Op. cit. II, 7 il documento lo cita soltanto: lo trovai nell'archivio Gonzaga: *Collezione di Concessioni, Privilegi* ecc. *B*, XIII; ha la data del 4 luglio 1427.

(6) *Cron. cremon.* cit. — Osio: Op. cit. II, 193 (lettera del 10 luglio).

pente nella testa, e perchè ciò si potea fare benissimo coll'aiuto della flotta; 3.° che non passando l'Adda bisognava ricondurre l'esercito nel bresciano, poichè nel cremonese non si poteva stare a lungo. Il 2 luglio il Senato rimandò a lui il Barbarigo che gli dicesse come non pareva decoroso al Senato che l'esercito ripassasse nel bresciano, poichè sarebbe un esporre tutti gli acquisti cremonesi a manifesto pericolo. Quanto a Pizzighettone provvedesse lui a espugnarla o no prima o dopo passato l'Adda, come stimava meglio. Riguardo al passare questo fiume il Senato non poteva che lodare tale deliberazione, ma l'attuasse come, quando e dove credeva, avendo ai suoi ordini la flotta del Po. Il Barbarigo doveva inoltre avvertirlo che gli erano stati spediti 25,000 ducati, che s'eran provveduti viveri e aggiunti due galeoni alla flotta, e che altri dieci sarebbero pronti entro venti giorni. (1)

Benchè avesse un esercito poderoso, constando esso di 22,000 cavalli, 8000 fanti e 6000 cerne (2), pure il Carmagnola non tentò di passar l'Adda, aspettando forse che la flotta ricevesse il rinforzo promesso. Seguitò invece nella piccola guerra d'occupar terricciuole, forse anche con lo scopo d'isolare sempre più Cremona e di profittare della prima occasione per tentarne l'assalto, aiutato dalla flotta del Bembo (3). Pose quindi il campo a Casalsigone, (4) in un luogo ben riparato, e lo fortificò con un fossato e con la solita cinta di carri.

(1) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 59 t.°

(2) P. Morosini: Op. cit. XIX. — B. Fazio: *De viris illustr.* pag. 63 dice: — « ..... *Carmagnola præfuit sexaginta fere millibus hominum, quo maior memoria mea exercitus in Italia non erat visus.* — »

(3) Morosini: Op. cit. XIX. — Simonetta: Op. cit.

(4) Odorici: Op. cit. VIII, 1, dice a *Sommo* castello non lontano dal Po, a mezza via tra Cremona e Casalmaggiore; ma il Simonetta, il *Chron. eugub.* (Murat: *R. It. Scr.* 21), il Sismondi, il Romanin, il Bustelli e più altri antichi e moderni mettono invece a *Casalsecco.* Altri n'escono scrivendo « nel cremonese o presso Cremona ». Quanto a Casalsecco non

Il duca di Milano che per i progressi del nemico vedeva sempre più in pericolo Cremona, aveva fino dal 22 giugno pubblicato un manifesto di guerra per incitare i sudditi a muovere contro i nemici, all'esterminio dei quali voleva andare egli stesso in persona (1). Infatti pochi giorni dopo si recò a Cremona (2): animati dalla sua presenza e dal desiderio di prevenire un pericolo, i ducali condotti dal Pergola, dal Torelli e dallo Sforza assalirono il campo dei collegati, e, trovato nella cinta de' carri un punto meno difeso, vi penetrarono con impeto e si spinsero fino nel centro. Ne seguì una lotta fierissima e una terribile confusione; alla fine dopo quattr'ore circa di contrasto i ducali furono respinti e dovettero ritirarsi in Cremona inseguiti dai Veneti fin quasi alle porte. E forse questi avrebbero potuto entrarvi se il Carmagnola prudentemente non avesse fatto suonare la ritirata (3). In questa mischia, accaduta il 12 luglio (4), parecchi furono i morti e circa 500 i prigionieri fatti dai ducali. A ogni modo l'esito di essa fu incerto e non servì ad altro, per il Carmagnola, che a dimostrargli come l'impresa di Cremona era ancora troppo ardua, e come l'esercito visconteo era forte e ardito (5). Il duca però non parve intieramente soddi-

mi fu possibile trovarlo su nessuna carta, nè dizionario corografico. Suppongo però che corrisponda al luogo che oggi chiamasi Casalsigone, otto chilometri circa a nord di Cremona.

(1) Magenta: Op. cit. II, 176.

(2) *Cron. cremon.* cit.

(3) Redusio: Op. cit. — Una descrizione più particolareggiata si trova in Billia, Corio, Sanuto, Giulini ecc.: Op. cit.

(4) Sanuto: Op. cit. dice che la notizia arrivò a Venezia il 13 luglio; la *Cron. venet. della Braidense*, c. 526 il 12, e aggiunge: « Subito dopo fu fatto cambio per lo Capitanio dadi alguni dei suoi presoni e rechabudi quelli dela signoria de Venexia in cambio. » — la *Cron. crem.* il 12 luglio.

(5) *Cron. crem.* cit.: — « ...... si trovarono allora sul cremonese tra ducali e veneziani circa 70,000 forestieri per rason de guerra ». — Eserciti cosiffatti non se n'era visti ancora nelle guerre italiane: il che, unito alla rapidità relativa delle loro mosse e del concentramento, attesta un progresso considerevole nell'arte militare e nella tattica di guerra.

sfatto e, tornato a Milano, il 14 luglio mandò fuori un nuovo manifesto eccitando i sudditi ad accorrere tutti in aiuto del loro signore: nessuno rimanga a casa, fuorchè i vecchi e le donne, e se non possono venire tutti così in punto come converrebbe e come vorrebbero, vengano come possono (1). Questo caloroso invito fu ripetuto il 20, il 23 e il 29 coll'ingiunzione che s'affrettassero a raccogliersi a Pizzighettone, dove lo stesso duca si sarebbe trovato infallibilmente (2), anzi nell'ultimo si ordinavano preghiere per ottenere vittoria, riservando i fuochi a quando si fosse conseguita (3).

Il Carmagnola intanto, riordinate le sue milizie, cercò col consenso del Senato di rinforzare l'armata del Po con soldati dell'esercito per renderla utile (4), forse nella idea o di tentare Pizzighettone o di sforzare il passo dell'Adda, com'era sua vecchia intenzione. Ciò forse prevedendo, i ducali s'erano riuniti verso Pizzighettone, dove s'era recato anche il duca. Uno scontro era inevitabile: e infatti avvenne il 30 luglio, e fu un vero combattimento che durò circa otto ore continue (5): anche in questo la confusione fu grandissima, accresciuta da un fitto polverio che toglieva ai soldati di riconoscersi, e che dette origine a episodi strani, variamente raccontati dagli scrittori. La notte sopravvenendo divise i combattenti che si ritirarono entro le proprie trincee conducendo seco pari numero suppergiù di prigionieri (6). Il duca con lettera del 31 luglio ordinando le solite

(1) Magenta: Op. cit. II, 177. — Osio: Op. cit. II, 194.

(2) Magenta: Op. cit. II, 178, 179. — Osio: Op. cit. II, 199, 201.

(3) Magenta: Op. cit. II, 180.

(4) Berlan: Op. cit. XLIX (14 luglio).

(5) Credo di dover far notare che riferisco a questa battaglia ciò che molti scrittori riferiscono a quella del 12 luglio. — Simonetta dice: « dalla seconda ora del dì *ad summam vesperam* ». — Magenta: Op. cit. II, 181. Quanto al luogo non è possibile indicarlo esattamente, ma deve certo essere tra Casalsigone e Pizzighettone, luoghi distanti l'un dall'altro circa una ventina di chilometri.

(6) Simonetta: Op. cit.

feste asserisce che dei nemici rimasero prigioni oltre 700 cavalli tra cui alcuni armigeri ragguardevoli [1]; Francesco Barbavara in una lettera dello stesso giorno a Zanino Riccio scrive 600 e più, e aggiunge che i ducali ne perdettero circa 200 più alcuni feriti: dei prigionieri fatti poi molti furono lasciati andare, ma molti altri furono trattenuti. [2]. Anche questa battaglia fu dunque d'esito indeciso, per quanto il duca attribuisse ai propri la vittoria. I collegati forse avranno fatto altrettanto e col medesimo diritto: del resto cotale piccola soddisfazione spesso e volentieri se la prendono anche gli eserciti d'oggi, i quali, benchè spregiudicati e dotti, ci tengono e molto al *Te Deum*, quando si tratta dell'amor proprio nazionale.

È cosa strana che nessuno storico distingua le due battaglie, quella del 12 e questa del 30 luglio, che ci sono attestate irrefragabilmente dai documenti. Tutti descrivono la prima e l'abbelliscono di accidenti diversi e curiosi, quali ad esempio un gran disordine tra i combattenti, il pericolo che corsero i capi delle due parti, il denso polverio, il Carmagnola gettato da cavallo e per la confusione trovantesi in mezzo ai nemici quando fu salvato dal Gonzaga [3], la ferita da lui ricevuta [4], la voce sparsasi che egli fosse morto e via a ire.

Nessuno parla della seconda: e ciò mi conferma nell'opinione che si siano combattute press'a poco nel medesimo luogo e che di due, confondendo fatti e circostanze, se ne sia poi formata una sola. Tentare di sceverare gli episodi dell'una da quelli dell'altra è impossibile tanto quanto, per il mio speciale argomento, sarebbe inutile.

(1) Magenta: Op. cit. II, 181. — Osio: Op. cit. II, 203. — Morbio: *Cod. Visc-sfor.* doc. 90.

(2) Osio: Op. cit. II, 208.

(3) Equicola: Op. cit. III.

(4) Possevino: Op. cit. V. — Vedi inoltre Billia, Redusio, Simonetta, Poggio ecc.

Del rimanente, per ragioni che chiunque può immaginare, un po' d'incertezza regna negli scrittori intorno a tutti i fatti di questa guerra; e pretendere di ricavare da loro, sia pure integrandone vicendevolmente i racconti, una descrizione esatta e vera per filo e per segno, indicherebbe, a parer mio, un concetto poco giusto di quelle guerre, dove scontri, fazioni, scaramucce, tentativi d'assalti, agguati, incursioni parziali eran cose di tutti i giorni, simili l'una all'altra e di cui nessuno poteva tener conto.

VIII.

Intanto Orlando Pallavicino, desideroso di riacquistare borgo S. Donnino che il duca gli aveva tolto, benchè fosse ancora tra i suoi raccomandati, cominciò a fare segrete pratiche col Carmagnola per passare dalla parte dei Veneti. Questi ne informò il Senato, col permesso del quale le pratiche seguitarono, sicchè verso i primi di luglio furono mandati a Venezia i capitoli proposti dal Pallavicino per effettuare l'accordo, affinchè il governo li esaminasse. E li esaminò infatti e il 14 luglio scrisse al Carmagnola che esso aveva diligentemente considerato i capitoli e le risposte ad essi fatte da lui, e che gli uni e le altre gli piacevano. Che era quindi contento che la cosa si conchiudesse e gli mandava perciò un sindacato munito del sigillo di piombo. E gli lasciava libertà di promettere al Pallavicino la nobiltà veneta e la consegna di S. Donnino qualora la si acquistasse; ma desiderava che si scoprisse nemico al duca almeno entro il mese, e che per intanto aiutasse la flotta veneta a risalire il Po con sicurezza. Lo pregava poi di procedere in tale faccenda d'accordo col Gonzaga, coi provveditori e coi commissari fiorentini, e quanto al resto si rimetteva pienamente alla sua sapienza e indu-

stria (1). L'accordo fu combinato, ma più lentamente di quanto sperava il Senato; o almeno il Pallavicino tardò circa due mesi ancora a dichiararsi apertamente nemico di Filippo Maria. Questo indugio però non tolse che entro certi limiti aiutasse i Veneti, come era nei desiderî della Repubblica. Infatti l'armata del Bembo che fino allora era stata ferma a Casalmaggiore, ricevuti i galeoni di rinforzo, risalì il Po senza il minimo ostacolo fino all' altezza di Polesine, castello del Pallavicino nel parmigiano, poco più di un chilometro distante dal fiume. Nel medesimo tempo il Carmagnola, un po' per aiutare la flotta e procedere di conserva, un poco forse per dare agio al Pallavicino, aveva portato il campo a Sommo, villaggio sulla sinistra del Po, quasi di faccia a Polesine. Forse il disegno era d' operare di accordo contro Cremona, o di tentare Pizzighettone e il passaggio dell' Adda. La flotta veneta pertanto si mosse verso Cremona, ma non molto lungi dalla città le venne incontro la ducale, comandata da Pasino Eustacchio: si azzuffarono, e fu lunga la lotta ed ostinata; da ultimo, perduti sei galeoni, Pasino fu costretto a ritirarsi verso Pavia con molta vergogna e con non minore danno, inseguito dal Bembo per un certo tratto. Il domani le navi venete assalirono certe bastite costruite sul fiume vicino a Cremona e le abbatterono, poi tentato invano uno sbarco a Cremona, fecero una corsa sin quasi alla foce del Ticino, e quindi si ritirarono. Questi fatti accadevano il 7 e l'8 d'agosto (2). Sia che l' impresa di Cre-

(1) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 63.

(2) Billia, Redusio: Op. citate. Tale battaglia è ricordata dal dipinto di Palma il giovane nel 6.° spartimento laterale a destra del soffitto nella sala del Maggior Consiglio (palazzo ducale a Venezia) e dalla unita iscrizione di L. Gradenigo: *amplissimis cum spoliis fluviatilis ad Cremonam, de Insubre refertur victoria.* » — Alcuni tentativi di sbarco fatti dal Bembo e respinti dal Lavello e dal Guerrieri, e che io, sull' autorità di parecchi autori, posi dopo la battaglia del 20 maggio 1427, il Billia, seguito da altri, li pone dopo questa del 7 agosto. Delle due, la più fiera

mona e di Pizzighettone non gli paresse per il momento fattibile, sia che mentre egli era nel cremonese il Piccinino e lo Sforza gli avessero ritolte parecchie terre del bresciano, sia infine che non fosse possibile, come egli aveva già scritto al Senato, rimanere a lungo nel cremonese, il Carmagnola il domani della battaglia di Sommo levò le tende e, passato l'Oglio, venne ad accamparsi presso Pratalboino nel bresciano ([1]) per ricuperare certe terre perdute e finire la conquista di tutto il territorio.

Sembra che il Senato non rimanesse molto contento di tale ritirata dell'esercito, perchè suo desiderio era sempre l'acquisto di Pizzighettone e il passaggio dell'Adda; e quella guerra di piccoli acquisti, di piccoli scontri senza nessun risultamento decisivo gli pareva troppo poco. Infatti s'era consumata la maggior parte dell'estate senz'ancora aver fatto nulla o quasi nulla di veramente importante. Si voleva scrivere al Carmagnola in proposito per eccitarlo, ma poi si deliberò di differire nella speranza ch'egli avrebbe ben presto operato da sè ([2]). Ma egli badava a occupar terre bresciane, tra cui Binanova che i ducali avevano ripresa e incendiata (e della quale poi riparò le muraglie), e Quinzano ([3]). Nella seconda metà d'agosto si azzuffava sotto Gottolengo coi ducali capitanati da Carlo Malatesta e, specialmente per opera del Gonzaga, li sconfiggeva e li respingeva riconquistando il luogo ([4]).

e importante fu quest'ultima che durò dall'ora 13ª alla 22ª. (Billia: Op. cit.).

([1]) Billia: Op. cit. — Pezzana: Op. cit. II, 21 riporta un salvocondotto rilasciato dal Carmagnola ai Certosini di Parma, datato 12 agosto dal campo veneziano *juxta Pratalbovinum.*

([2]) Berlan: Op. cit. LI.

([3]) Billia: Op. cit.

([4]) Volta: Op. cit. II, 7. — Possevino: Op. cit. V, pagina 526 riporta una lettera del Doge al Gonzaga, che mi piace riferire quale documento di questa fazione: — « *Fr. Foscari Dux Venetiarum Dilecto nobis excelso*

Poi le operazioni rallentarono e per una quindicina di giorni si può dire che l' esercito veneto stette in riposo. Egli è che le difficoltà di effettuare il disegno di guerra stabilito crescevano sempre più, poichè l' esercito ducale fin qui diviso in parecchi corpi, aveva potuto unirsi; il comando supremo il duca l'aveva affidato a Carlo Malatesta figlio del signor di Pesaro, coll' intento di far cessare le continue gare fra il Torelli, il Pergola, il Piccinino e lo Sforza, le quali erano state una delle cause del poco buon esito della guerra fin qui. Il Malatesta veramente era giovane e non molto esperto nella milizia, ma il Visconti sperava che il grado di capitano generale e la famiglia principesca da cui usciva gli avrebbero conciliato il rispetto di tutti i capitani e accresciuta l' autorità; e sperava ancora di ovviare a un altro inconveniente, alla tiepidezza cioè di certi suoi ufficiali che erano obbligati al Carmagnola fin da quando questi militava per lui [1].

viro Johanni Fr. Gonzaga Mantuæ domino salutem. Magna animi nostri lætitia et totius Senatus nostri accepimus virtutis ac vigilantiæ tuæ fructum. Quamodo magna fortitudine non longe Gotolengo cum Carolo Malatesta dimicans victoriam et honorem tibi et Senatui nostro reportaveris. Gratulamur itaque de tua fortuna, et cupimus ut eadem virtute continues strenui ducis decus referre. Ceterum quibus honoribus et utilitatibus ornare te et CARMANIOLAM, SOCIUM LABORIS TUI *decrevimus, ex nostri Senatus secretario præsentium latore intelliges, et simul quid te in posterum agere velimus. Datæ Venetiis XXVII Augusti 1427.* »

[1] BILLIA: Op. cit. — Il PLATINA, il BIONDO, il POSSEVINO: Op. cit. dicono che Filippo Maria creando generale il Malatesta ebbe il secondo fine di destar nei Veneti sospetti sul Gonzaga che ne aveva sposata fin dal 1410 la sorella Paola; e che appunto perciò gli raccomandò di risparmiare il territorio mantovano. Quando precisaménte egli abbia avuto il supremo comando non è detto da alcuno; certo è però che il BILLIA parla di lui immediatamente dopo la battaglia di Sommo. Il POSSEVINO: Op. cit. lib. V lo pone a capo dei ducali fino dal 1426, ma in questo autore la cronologia è così incerta e confusa che non ci si può fidare. Comunemente, ma a torto, si crede che la cosa avvenisse non molto innanzi alla battaglia di Maclodio, e nessuno prima di questa parla di fatti d' arme dove il Malatesta si sia trovato.

Stando così le cose dovette parere difficile, se non impossibile, al Carmagnola compiere una impresa importante in quello scorcio di campagna; perciò sia per davvero, sia ad arte, cominciò a parlare di ridurre tutte o parte delle milizie ai quartieri. Il Senato allora incaricò i due nuovi provveditori Fantino Michiel e Leonardo Mocenigo [1] di recarsi a lui e di dirgli che la Repubblica avea provato sorpresa e dolore nell' udire le voci che s' eran sparse ch' egli a mezzo settembre voleva ritirarsi negli alloggiamenti. Essa sperava che tali voci non avrebbero avuto fondamento e che anzi si riparerebbe al tempo perduto con qualche azione vantaggiosa per la lega. L' anno antecedente i nemici erano stati in campo a tutto novembre, e il Senato voleva che almeno mezzo di questo mese stessero in campagna le proprie genti. Poichè dacchè eran passate nel bresciano non avevan fatto nient' altro se non lasciar che i nemici si riunissero; e ora essi, divenuti forti e arditi, non solo facevano scorrerie continue, ma osavano accamparsi contro terre venete, senza curarsi di quartieri e tutti intesi a recar onore e accrescimento allo stato del duca. Il Senato inoltre era dolente di certi rumori che correvano e ch' eran giunti ad esso per diverse vie, che cioè una lega così forte e un esercito così numeroso durante un' intiera estate avessero fatto così poco, mentre nulla era mancato da parte dei governi e anzi quanto a pedoni e a cavalieri se n'era arrolati più di quanti egli n' aveva chiesti. Riguardo a ciò ch' egli aveva scritto per certe fortificazioni della Binanova, i due provveditori dovevano dirgli che le facesse, ma presto, senza perdere tempo e che cercasse poi di farvi buona guardia perchè non accadesse ancora di perderla, com' era avvenuto. Quanto poi al liberare certi prigionieri fatti a Casalmaggiore e alla Bina e in altre fazioni

[1] Erano stati eletti il 23 agosto (SANUTO: Op. cit.) ma la loro commissione ha la data del 1° settembre.

com' egli scriveva d' aver loro promesso, e che allora eran custoditi a Mantova, il Senato lo pregava di considerare che i soldati veneti presi dal duca non erano rilasciati, ma trattenuti e che il fare altrettanto non era mancar di parola, laddove l' opposto non sarebbe altro che indizio di paura. Oltre a ciò il Mocenigo e il Michiel dovevano suggerirgli di passar l'Adda ora che i ducali cominciavano di là dal fiume a spargersi nelle varie fortezze; ma far ciò subito e in segreto e coll' aiuto della flotta; tanto più che appunto allora Amedeo VIII, riprese le armi, stava per muovere contro il duca. Se non fosse persuaso di passar l'Adda, andasse, aiutato dalla flotta, contro Pizzighettone allora non molto ben difesa, secondo le assunte informazioni. I medesimi provveditori ebbero anche l'incarico d' intendersi col Gonzaga, che non era del parere di ricondurre le genti ai quartieri, col Tolentino e coi commissarî fiorentini, di riferir loro le stesse cose e invitarli ad eccitare il Carmagnola a far qualche operazione importante e vantaggiosa (1). Come ciò non bastasse, il 7 settembre fu rimandato al campo Jacopo Barbarigo che egli pochi dì prima aveva inviato a Venezia per dare al governo alcune spiegazioni. Egli doveva dire al capitano generale che se non si poteva rifare il passato, procurasse almeno di non perdere altro tempo: intanto mandasse un forte soccorso alla flotta perchè potesse aiutare Orlando Pallavicino e costringere così il duca a richiamare quelle genti che aveva spedito oltre il Po contro di lui (2). Quanto alle imprese

(1) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 76 e 76 t° — BERLAN: Op. cit. LI, LII, LIII — ROMANIN: Op. cit. IV, 5 (1° settembre).

(2) Da ciò si capisce che il Pallavicino s'era già, sui primi di settembre, dichiarato nemico del Visconti. La cron. cremon. cit., e dietro ad essa il POGGIALI: Op. cit. VII, mettono la ribellione aperta il 18 settembre. Però soltanto il 16 ottobre il duca lo faceva bandire come pubblico traditore (MAGENTA: Op. cit. II, 183), e soltanto il 9 novembre il Senato ve-

da fare si consigliasse coi provveditori, col Gonzaga e coi commissari fiorentini, poi operasse sollecitamente (1). Inoltre al Barbarigo fu commesso di ordinare ai rettori di Legnago e di Verona che richiamassero dai quartieri d'inverno alcuni condottieri che già vi si erano ridotti, e li rimandassero al campo colla minaccia di disarmarli non obbedendo; e di consigliare d'accordo con i provveditori al Carmagnola di fare una rassegna generale, qualora fosse reputata opportuna ed utile (2).

Mentre così procedeva la guerra tra la lega e il duca, Amedeo VIII s'era tenuto affatto in disparte, benchè sollecitato dai Veneti e dai Fiorentini a unirsi di nuovo con loro. Anzi aveva cercato di atteggiarsi a paciere tra i contendenti, e a richiesta del Visconti aveva mandato a Milano Enrico di Colombiers (3) perchè avviasse le pratiche d'un accordo. A proposito di costui il 22 luglio il Senato aveva scritto al Carmagnola per avvertirlo che se il detto Enrico fosse venuto a Cremona o nelle vicinanze per intendersi con lui sul trattato di pace, gli dovesse dire a voce che, considerate le astuzie e gli artifizi tra cui si aggirava il duca di Milano, considerato che s'egli era venuto a Cremona ciò recava al Visconti più vantaggio che 500 lancie, ma invece noceva alle cose della lega, ritornasse a Milano e ivi aspettasse la deliberazione che il Senato veneto e la comunità fiorentina sarebbero per prendere sulle proposte del duca (4).

neziano lo creava nobile suo, (SANUTO: Op. cit. mette ciò nel febbraio 1428) come risulta dal *Privilegio* citato dal POGGIALI.

(1) BERLAN: Op. cit. LIV.

(2) Id. id. LV.

(3) Era costui signore di Vulflans (Vaud); era stato uno dei legati di Amedeo VIII per conchiudere l'alleanza di lui con Venezia e Firenze nel luglio del 1426; e fu uno dei sei compagni che si ritirarono più tardi col duca nell'eremo di Ripaglia.

(4) *Secr. Cons. Rog.* X, 63 t.° 64 — BERLAN; Op. cit. L. — ROMANIN: Op. cit. IV, 5.

Avendo poi da lettere dei provveditori datate dal 20 luglio saputo che il Colombiers era arrivato al campo veneto per parlare col Carmagnola e con altri, il Senato, sempre più persuaso che la venuta di costui fosse favorevole al duca e nociva agli interessi della lega, (poichè egli per venire a Venezia aveva voluto visitare il campo, certamente a richiesta del Visconti, e perchè faceva tutte quelle ostentazioni di esser venuto per la pace nel solo intento di confortare i Cremonesi e gli altri sudditi ducali) benchè fosse certo che il Carmagnola indovinerebbe tutto ciò essere ordito per ritardare e impedire le operazioni dei collegati, pure lo esortava a non darsi pensiero della cosa e, come per il passato energicamente aveva fatto, a operare anche con maggiore ardimento a danno, rovina e sterminio del duca, dei suoi luoghi e sudditi, affinchè tutti chiaramente potessero conoscere non essere vere le voci messe in giro dal Colombiers, e non avere effetto le astuzie del Visconti (1).

Poco dopo il Colombiers passò a Venezia e verso la metà d'agosto tornò in Savoia; ma a nulla valse la sua mediazione: s'ignora quali patti il duca proponesse, è certo però ch'egli rifiutò quelli proposti da Venezia che importavano la cessione del bresciano, della Valcamonica, di Torricelle e di Cremona (2).

Amedeo VIII, sempre guardingo e destro, aveva fino dal 5 giugno tenuto un consiglio a Thonon per risolvere se doveva o no rientrar nella guerra, e vi si era stabilito che essendo egli legato da un giuramento all'imperatore, da un secondo alla lega, dal terzo *ratione pacis*, non dovesse muoversi prima che il papa, *judex deputatus*, non avesse preso cognizione della cosa (3). Ma fallite le pratiche del Colombiers, pose

(1) *Secr. Cons. Rogat.* X, c. 65 (24 luglio).

(2) Kagelmaker: Op. cit.

(3) *Dichiarazione di doc. di Stor. piemont.* in *Arch. Stor. it.* XIII, 1847. — N. Bianchi: Op. cit.

da parte gli scrupoli, e il 21 agosto da Thonon pubblicò la dichiarazione di guerra contro il Visconti (1). A questa dichiarazione Filippo Maria rispose il 4 settembre (2); ma s'indugiò qualche tempo prima di rompere le ostilità: alla fine i Savoiardi uniti al marchese di Monferrato entrarono nel vercellese e s'avanzarono fin sotto Milano devastando ogni cosa (3). Il Visconti impaurito ricorse subito a proposte di pace (4), e fino dal 25 ottobre si trovano da Amedeo nominati i commissarî per trattarla e per accettare la cessione di Vercelli offertagli dal duca (5). I negoziati seguitarono tutto il novembre, finalmente il 2 dicembre a Torino fu conchiusa pace e lega tra il Visconti e Amedeo, fu fissato il matrimonio del primo con Maria figlia del secondo e determinati i patti dotali (6) e la donazione di Vercelli; e l'8, il Visconti ratificò il contratto di nozze, i patti dotali e la donazione di questa città e di tutto il territorio fino alla Sesia (7). Questa pace e lega, mentre fu festeggiata in Lombardia (8), spiacque a

(1) Du Mont: Op. cit. II, 2.ª, pag. 193. — Guichenon: Op. cit. II.

(2) Du Mont: Op. cit. II, 2.ª, pag. 193.

(3) Verdizzotti: Op. cit. — Navagero: *Stor. veneta* in Muratori: *R. It. Scr.* 23. — Guichenon: Op. cit. II.

(4) Quantunque legato ai Veneziani e ai Fiorentini, Amedeo VIII, pur di profittare delle circostanze, avrebbe fatto pace col duca molto tempo prima: infatti in una lettera del 15 marzo 1427 il Visconti prega l'imperatore (Daverio: Op. cit.) di non esacerbare Amedeo che potrebbe essergli molto molesto e che sembra al presente risoluto di stipulare il solenne trattato di pace.

(5) Guichenon: Op. cit. II: riporta la carta di donazione.

(6) Lünig: Op. cit. I, pag. 690; III, pag. 455 e 459. — Du Mont: Op. cit. II, 2ª, pag. 193, 195, 197, 200. — Guichenon: Op. cit. II.

(7) Lünig: Op. cit. III, pag. 466-67. — Du Mont: Op. cit II, 2ª, pag. 196, 199, 202. Quanto spontanea fosse la donazione di Vercelli, lo mostra una lettera del 3 giugno 1432 del Visconti a Sigismondo, ove tra le altre cose gli dice come, per essergli mancato il suo aiuto, perdette *Vercellas cum territorio vercellensi* (Osio: Op. cit. III, 104).

(8) Magenta: Op. cit. II, 184 (lettera ducale del 7 dicembre 1427).

Venezia e a Firenze [1], ma Amedeo se ne scusò allegando gli ordini imperiali e le esortazioni del papa. Così con poca fatica acquistava il vercellese da tanto tempo agognato e maritava la figliuola senza dote; perocchè molto probabilmente i 100,000 fiorini d'oro *boni et justi ponderis* [2], benchè sborsati dai sudditi, non furono mai pagati al Visconti [3].

Le nozze del resto non si celebrarono che il 2 ottobre 1428 [4].

IX.

Le pratiche di accomodamento che il signore di Vulfians aveva tenute con Venezia per conto di Filippo Maria non erano state le sole. Il Visconti anche in questa seconda campagna avea continuato nella sua vecchia politica di far procedere di pari passo con le armi le segrete trattative di accordi. Politica oramai troppo sfruttata per potersene ripromettere qualche buon risultamento.

Infatti tratto tratto egli mandava al campo veneto

(1) Tanto è vero che quando di lì a pochi mesi i legati di Savoia vennero a Ferrara per prendere parte alle conferenze per la pace generale furono accolti poco bene (CIBRARIO: *Stor. della monarch. piemontese*). — Vedi in proposito le severe parole del MORELLI contemporaneo, (Op. cit.) e *Secr. Cons. Rog.* X, c. 142 t°, 143.

(2) LÜNIG: Op. cit. III, pag. 459.

(3) *Dichiaraz. di doc.* ecc. cit. pag. 247: Lagnandosi Felice V (Amedeo VIII) che il papato suo era una miseria e che il Visconti che l'avea aiutato a conseguirlo, non l'aiutasse a tenerlo con lustro, il duca rispose: « El mi ha dato dona senza dota e yo gli ho dato papato senza corta ». — L. DELLA CHIESA: *Stor. del Piemonte*, III.

(4) MORBIO: *Codice Viscont.-sforz.* doc. 96. — OSIO: Op. cit. II, 264. — Arch. munic. di Pavia: All. milit. e dipend. ab. 1384-1525 (lettera del 5 ott. 1428 del podestà di Novara alla città di Pavia, ecc.) — Per tutto ciò che riguarda il duca di Savoia e il Visconti in questo periodo vedi BERLAN: Op. cit. LXIII, incompiuto.

dei messi con lettere sue o con proposte non aventi altro fine che di ritardare le operazioni di guerra. Sui primi di luglio certo Paolo della Melara, soldato della lega fatto prigioniero dai ducali, fu inviato al Carmagnola latore di un breve. Il Carmagnola il 3 luglio ne avvertì il Senato per lettera includendo in questa anche il breve ricevuto. E il Senato il 7 così gli scrisse: che aveva bene esaminata ogni cosa e che chiaramente comprendeva come il duca, secondo il suo solito, seguitava a giocare di astuzia e di raggiri. Tuttavia volendo osservare ogni possibile onestà pregava lui a rimandare al Visconti Paolo della Melara il quale gli dovesse dire che le sue proposte non erano nè ragionevoli nè convenienti nè tali da indurre la lega a far pace con lui che ne aveva violata una conchiusa così solennemente, incorrendo nella pena di 100,000 ducati, tanto più ora che la detta lega aveva fatte grandi spese e che le cose erano molto mutate. Se voleva sinceramente la pace, facesse più larghe proposte e mandasse al Carmagnola scritta la sua ultima intenzione; e allora questi ne informerebbe il governo, accetterebbe la mediazione e farebbe tutto quel bene che era possibile. Siccome però tutto codesto non era che una finzione probabilmente per creare impicci alla lega, così il Senato lo esortava ad attendere con energia, come sempre, alle operazioni contro il duca; e gli ricordava d'aversi buona avvertenza con cotali messi che vanno e vengono da Milano, per quanto riguarda la sicurezza della sua persona che massimamente desiderava il Senato fosse sana e salva. Anch'egli infatti sapeva come il duca avesse un'altra volta ordita una trama contro di lui per mezzo di Forlano (1).

Il Carmagnola eseguì gli ordini avuti: ma di lì a pochi giorni ecco daccapo tornare al campo Paolo della Melara con due nuovi brevi. Il 18 luglio il conte

(1) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 61 t°.

ne scrisse al Senato, e questo il 22 rispose essere evidente che il Visconti ingannava lui, il Senato e la lega e persisteva nelle sue astuzie solite. A ogni modo delle nuove proposte bisognava dare comunicazione ai Fiorentini e deliberare insieme di tutto poi lo si sarebbe informato. Quanto a Paolo della Melara il Senato gli rammentava di nuovo ciò che gli aveva fatto dire da Francesco della Sega, che cioè, memore della trama del Forlano e di altri, non era senza sospetto che anche costui ora non fosse venuto per ordire qualche cosa a suo danno. Perciò ad evitare ogni sospetto e pericolo della sua persona, che il Senato aveva carissima, e perchè non gli avesse a succedere qualche cosa di sinistro, voleva che il detto Paolo fosse mandato a Verona e ivi aspettasse fino a nuova deliberazione, ricevendo il proprio stipendio come se servisse in campo (1).

Il Senato aveva pienamente ragione di diffidare del duca e di mettere in dubbio la sincerità delle sue proposte di pace. E invero mentre con Venezia tentava le pratiche che abbiamo vedute, cercava per opera di Andrea Bivert, plenipotenziario d'Aragona a Milano, di indurre re Alfonso a mettersi d'accordo con l'imperatore e con lui per operare contro i Veneziani e i Fiorentini (2). Inoltre scriveva ripetutamente a Sigismondo che gl'inviasse con sollecitudine i promessi aiuti (3), che le trattative intavolate non eran altro che palliativi, tanto per dar tempo che giungessero i soccorsi imperiali, poichè quando tratterà di pace definitivamente

(1) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 63 t°, 64. — Berlan: Op. cit. L. — Più tardi codesto Melara fu infatti sotto buona custodia condotto a Verona e quindi a Venezia. (Berlan: Op. cit. LV — 7 settembre).

(2) Kagelmacher: Op. cit.

(3) Vedi Osio: Op. cit. II, e Daverio: Op. cit., le lettere ducali colle date 8 maggio; 13 e 18 giugno; 5, 10, 29, 31 luglio; 24 agosto; 17 settembre; 11 ottobre. per citarne solo alcune.

lo farà d'accordo con lui. Nè vorrebbe che i legati veneti e fiorentini alla sua corte mettessero scandalo col dire ch'egli stava per fare la pace o per mezzo del papa o del duca di Savoia o forse del Carmagnola; il che non era, poichè egli anzi chiedeva aiuti per incalzare i Veneti fino alle spiagge dell'Adriatico in modo che non avessero più a levare il capo ([1]).

Benchè lentamente, procedevano frattanto le operazioni di guerra, e il Carmagnola, compiute le fortificazioni della Binanova, con tutto l'esercito marciò lungo la sinistra dell'Oglio ricuperando luoghi perduti e fortificando certi punti dov'era il bisogno, tra' quali l'importante terra di Urago d'Oglio, che, oppressa dai ducali, versava in grave pericolo ([2]). Così progredendo di castello in castello con felice successo giunse sotto Iseo. Tentò egli di assaltarla e d'investirla, ma le mosse di quelli, la fortezza del sito e la necessità di cercar d'occupare certi altri luoghi alle spalle ancora posseduti dal nemico, lo indussero a lasciare per allora quell'impresa e a portarsi invece all'assedio di Montechiari, rocca che turbava e inquietava tutto il bresciano. Il Senato ragguagliato dai provveditori di ogni movimento, il 28 settembre lodò la sua prudenza e il suo zelo e lo incoraggiò a fare tutto il possibile per ottenerla. Siccome però gli stessi provveditori aveano anche scritto che (essendosi i ducali accampati contro Maclodio per poi, occupato questo luogo, muovere contro Manerbio) egli aveva stabilito di lasciare una parte dell'esercito sotto Montechiari, e andare coll'altra a trovare il nemico; così il Senato lo consigliava a voler

([1]) Daverio: Op. cit. — Osio: Op. cit. II, 211 (24 agosto 1427).

([2]) F. F. de Rinaldi: *Monimenti historiali dell'antico e nob. cast. d'Iseo*, I, 11. — In questo castello d'Iseo, quando fu più tardi ceduto ai Veneziani, ritiravasi talvolta, secondo il medesimo autore, il Carmagnola, « come a luogo cospicuo e sicuro, ove, bilanciando i suoi pensieri, terminava poi quello era spediente a farsi intorno alle cose della guerra. »

piuttosto con tutto l'esercito attendere all'espugnazione di Montechiari, non dubitando che Maclodio e Manerbio si riprenderebbero con la medesima facilità con cui nel peggior caso si sarebbero perduti. Poichè non pareva prudente dividere l'esercito in cui stava tutta la speranza della lega. Se però quei due luoghi fossero assaliti da una sola parte delle milizie ducali, lasciava a lui di fare come credeva meglio (1).

Mentre il Carmagnola stava all'assedio di Montechiari pare giungessero a lui alcune voci poco gradite intorno ai fatti suoi e alle operazioni da lui compiute fin qui, che sarebbero state poco accette al governo. La cosa gli cagionò molto dispiacere e lo indignò, e tale sdegno dovette egli dimostrare con parole o con fatti perocchè ne venne notizia anche al Senato.

Non era la prima volta che le mormorazioni o le maldicenze suscitassero la sua collera. Nel maggio 1426, mentre era all'assedio di Brescia, certi vassalli del bresciano mandarono a dire e scrissero a lui cose per lo meno di dubbia interpretazione e ch'egli ritenne offensive. Il Senato, informato di ciò, mandò a lui il 3 giugno il segretario Jacopo Michiel per calmarlo assicurandolo che la Repubblica aveva di lui un'altissima stima e una piena fiducia, ch'egli, come il sole, non potrebbe mai da alcun accidente essere offuscato, e che forse quei vassalli non avevano intenzione d'offenderlo; non si desse quindi pensiero delle loro parole, ma tentasse di indurli a sottomettersi a Venezia, facendo loro anche delle promesse (2). Si trattava, come io credo, di parole di diffidenza verso di lui, già devoto al Visconti, da parte di signorotti del bresciano non ancora datisi a Venezia: cosa naturalissima in quei momenti di guerra

(1) Vedi documenti: N. XXIV. — Giorgio Cornaro e altri posero un emendamento per il quale lasciavano senz'altro in piena libertà e arbitrio del Carmagnola fare in tutto e per tutto come credeva: e questo ebbe numero di voti quasi pari alla proposta del Consiglio.

(2) Berlan: Op. cit. XXXIII.

e di continuo timore d'inganni, la quale non ebbe alcun seguito.

Questa volta però erano i sudditi della Repubblica che sparlavano e la cosa era più determinata e più grave. Il governo impensierito commise tosto ad Andrea Morosini di portarsi immediatamente al campo e di manifestare al generale il dispiacere del Senato per tali volgari dicerie. Vere o false fossero, non doveva egli farne fondamento, egli sapientissimo e che conosceva come ciò potesse succedere in stati quali Venezia che si reggevano con governo libero. Aveva a reputarle fiabe e frivolezze e non meravigliarsene, poichè lo stesso doge e il governo le soffrivano senza darsene il minimo fastidio; e tre o quattr'anni ch'egli ancora fosse vissuto sotto un reggimento così fatto, e non se ne sarebbe curato più nemmanco lui. Badasse soltanto a ciò che proveniva dal governo il quale parlava ponderatamente e al quale, come bene spesso avevagli manifestato, le sue operazioni erano accettissime, avendo esso fermissima opinione ch'egli per l'onore e il vantaggio dello stato faceva come si trattasse del corpo e dell'anima sua. Stesse dunque di buon animo e seguitasse a far onore alla lega, nè si curasse di maldicenze volgari alle quali il Senato difficilmente poteva opporsi essendo impossibile metter freno a tutte le lingue.

Il Morosini inoltre doveva in segreto trovarsi coi provveditori e dir loro come al Senato era giunta notizia che essi due, o uno solo, in pubblico o in privato avevan detto qualche cosa a carico e a disonore del Carmagnola, al quale ciò avea recato cordialissimo dispiacere e grave molestia. Il Senato si maravigliava e si lagnava che essi prudentissimi avessero così operato, potendo tali parole essere di danno e pericolo allo stato che era intieramente nelle mani di lui. Ordinava quindi ad essi d'astenersi d'ora innanzi da tali parole offensive e di badare bene, per le ragioni esposte, a non dirle, anche se fossero vere; se realmente erano stati loro a pro-

nunciarle trovassero qualche onesto modo per iscusarsi presso il capitano generale (¹).

Queste parole non sono veramente di colore oscuro, e se non altro attestano che nel Senato le lentezze del Carmagnola, senza essere una colpa, avevano destato un po' di malumore contro di lui.

Ma verso questo tempo anche tra il Carmagnola e il Gonzaga erano nate alcune differenze, perchè il primo non aveva permesso che un trombettiere dell'altro si recasse insieme con un de' suoi a parlamentare cogli assediati di Montechiari; di più aveva ricusato i *bollettini* o permessi d'uscita ai soldati di lui, e fatte altre cose simili le quali avevano irritato il signor di Mantova. Il Senato dolente incaricò il Morosini di recarsi da costui e di pregarlo ad essere come sempre cortese, a calmare per riguardo alla Repubblica l'animo suo e a non far chiasso per codesti fatti, perchè egli sapeva quello che più volte avea detto al Senato conoscendo l'indole e i modi del capitano generale. Il quale del resto spesso aveva lodato e magnificato il Gonzaga, e quindi quelle cose le aveva fatte non con cattiva intenzione, nè per dargli dispiacere. Giacchè dunque mancava poco tempo per andare ai quartieri d'inverno e aveva fatto il più, facesse anche il meno. Al Carmagnola poi il Morosini a tempo opportuno doveva raccomandare l'onore del signor di Mantova, e procurar d'indurlo a far cessare cotesti alterchi e ristabilire l'accordo accomodando per bene la cosa come il Senato bramava (²).

L'assedio di Montechiari seguitava, ma nel campo le cose non andavano ancora bene come il Carmagnola avrebbe desiderato. Infatti, com'era avvenuto nel passato settembre, alcune compagnie s'eran già volute

(¹) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 89, 89 t.°, 90 — BERLAN: Op. cit. LVI con delle glosse inopportune e, come il solito, inspirate dal preconcetto d'una colpa nel Carmagnola, ab origine. — ROMANIN: Op. cit. IV, 5 — (6 ottobre 1427).

(²) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 89 t.°, 90. — BERLAN: Op. cit. LVII.

ritirare ai quartieri d'inverno nel veronese. Il 3 ottobre anzi il Carmagnola stesso scriveva al Senato che molte genti dell'esercito s'erano ridotte nei luoghi circostanti per far pascolare i cavalli, e ciò perchè colla paga di sei ducati per lancia non potevan vivere. Inoltre molti condottieri che avevan militato col re Ladislao erano avvezzi a ritirarsi ai quartieri in agosto, e ora in ottobre era difficile il trattenerli. Chiedeva pertanto che gli si fornisse danaro per dare otto ducati per lancia e due per ogni pedone. Il Senato commise al Morosini che gli rispondesse dolergli tali cose e confidare che egli richiamerebbe e riunirebbe i dispersi in modo che, finita l'impresa di Montechiari, tutti insieme potessero compiere qualche fatto importante prima di chiudere la campagna, il che doveva farsi col permesso del governo. Che il Senato avea già spedito 16,000 ducati, altri 16,000 ne spedirebbe entro la settimana; così si potevan pagare le genti e contentarle. Quanto alle pretensioni dei condottieri, il governo non badava al re Ladislao, ma alle circostanze presenti e a quanto faceva il Visconti; poichè se si fosse andati ai quartieri il nemico avrebbe potuto fare e andare come e dove voleva. Lo consigliava invece a procedere con sollecitudine e a muovere quindi contro Iseo, essendo pronti i navigli da mettere nel lago; e inoltre a soccorrere Urago, benchè fosse cosa certa che il nemico si ritirerebbe appena vedesse i Veneti muoversi da Montechiari. Doveva ancora avvertirlo che, secondo il suo consiglio, il Senato aveva ordinato ai rettori di Verona di rimandare al campo tutte le genti già acquartierate. Fatto ciò, e prese tutte le necessarie informazioni sulle condizioni dell'esercito, sulle idee del generale, sulle mosse dei nemici, il Morosini doveva tornare a Venezia [1].

Non era dunque il Carmagnola, o almeno non era egli solo, che desiderava d'andare agli alloggiamenti,

[1] *Secr. Cons. Rog.* X, c. 90 e 90 t.°

eran le varie compagnie che, con quella organizzazione militare mezzo autonome, lasciavano il campo e mettevano negli impicci il generale ritardando e inceppando le sue operazioni. Egli anzi dichiarava al Senato che non sarebbesi ridotto ai quartieri finchè il nemico non avesse fatto altrettanto, e con lettera del 7 ottobre chiedeva in quali luoghi, quando il momento fosse giunto, dovesse acquartierare le milizie. E il Senato lodando la sua opinione, lasciava la scelta dei luoghi alla sua prudenza che poteva ben conoscere quali fossero più utili, più comodi e più adattati.

Con lettera dell'8 ottobre egli scriveva ancora che molte genti e molti cavalli eransi allontanati dall'esercito, e che a farli tornare al campo non eran bastate nè lettere, nè messaggi, nè la sua personale presenza. Il Senato rispondendogli lo richiedeva d'un consiglio a proposito di cotesti disobbedienti, se cioè si dovean cassare dai ruoli, o fare una rassegna generale, o sospender loro le paghe (1).

Ora se alle ragioni addotte aggiungeremo la eccessiva preponderanza della cavalleria sulla fanteria e la difficoltà dei foraggi, potremo in gran parte spiegarci la lentezza dei movimenti del Carmagnola, senza attribuirla a un calcolo proditoriamente criminoso. Il che è ben diverso da quanto presuppone il Berlan e, benchè meno assolutamente, anche il Romanin e il Bustelli.

Lo stesso giorno 8 ottobre Montechiari si rendeva a patti che il Senato più tardi confermò (2). Il giorno seguente, levato il campo da questo luogo, il Carmagnola coll'esercito piegò verso l'Oglio nella direzione di Maclodio, respingendo da più terre i ducali che se n'erano

(1) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 90. t.° 91.

(2) *Raccolta di privilegi ducali* ecc. *di Nave* ecc. II, 2: Conferma dei privilegi di Montechiari (27 giugno 1430) « *Cum in adeptione terræ Montisclari districtus nostri Brixiensis per magnif. com. Carmignolam nostrum capit. gener. die VIII mensis Octobris 1427 factæ fuerunt nonnullæ promissiones et concessiones* ecc. »

impadroniti (1). Quindi pose il campo non lontano da questo castello in luogo favorevole, circondato da pantani e fossi in modo che non vi si poteva accedere che per un'unica via, e, come il solito, lo fortificò diligentemente. Il nemico, a quanto pare, si trovava accampato a circa sei chilometri di distanza sulla via di Pompiano (2): lo comandava il Malatesta, troppo giovane capitano per stare di fronte a un provetto maestro nell'arti della guerra. Infatti per mezzo di spie questi ben presto seppe quanto gl'importava conoscere sulle condizioni, sulla posizione e sui disegni dell'avversario (3), e ne profittò per ingannarlo con movimenti di cui era difficile indovinare lo scopo, giovandosi della sua inesperienza (4). Intenzione del Carmagnola, come già sappiamo, era di attaccare il nemico (5) il quale, forse pur desideroso di venire a qualche fatto importante, era anche irritato per aver quasi intieramente perduta la linea dell'Oglio. E qui le narrazioni degli storici cominciano ad essere diverse. Il Billia, seguito dai più, racconta che il Malatesta, indignato che il Carmagnola sotto i suoi occhi avesse espugnata Maclodio, deliberò d'assalirlo di fronte, d'accordo in ciò con lo Sforza e col Piccinino, ma sconsigliato invece dalla prudenza del Pergola e del Torelli che s'opponevano all'audacia di attaccare un nemico forte ed esperto e così bene accampato. E com'egli voleva fu fatto, e in gran disordine i ducali diedero l'assalto pei primi (6) Altri invece narrano

(1) L. Galibert: *Hist. de la répub. de Venise,* VIII dice che il Carmagnola il 10 ottobre s'insignorì di Maclodio.

(2) Filelfo: Op. cit. colloca i Veneti presso Fontanella, i ducali *apud Pompilianum.*

(3) Bracelli: Op. cit. II, « ...... *Carmagnola quem nihil eorum* (hostium *latebat* ...... »

(4) Comparoni: Op. cit. IV.

(5) Ammirato: Op. cit. XIX, dice che il Carmagnola ogni dì cercava di venire a battaglia.

(6) Billia: Op. cit., Redusio, Giulini, Manzoni, Sismondi, Odorici, Ricotti, Bustelli, Romanin, Saraceni, Moscardo ecc.: *St. di Ver.* X, ecc.

che il Carmagnola *terminò con li provveditori di andare a trovare i nemici* (1) e che fu egli il primo ad assalire (2). A disperazione della verità il Guarino scrive che mentre nei dintorni di Maclodio faceva marciare l'esercito, fu assalito dal nemico superbo della propria superiorità e avido di combattere (3): il duca invece in due lettere con cui comunica la notizia a Sigismondo e ai propri legati presso di lui, dice che i suoi furono assaliti mentre cavalcavano e non avevano alcuna intenzione di venire a battaglia (4).

Se in tali opposte versioni ci si abbia a scorgere la bugia amplificatrice della vittoria o la bugia attenuatrice della disfatta io veramente non saprei dire. La mia opinione è che l'uno e l'altro desiderassero di combattere, e che il Carmagnola, più destro, si conducesse in modo che, pur essendo lui il provocatore, fece parer la battaglia avvenuta per caso.

Infatti disposto il campo come s'è detto, egli, nella previsione d'una battaglia, in parecchi punti dei pantani circostanti aveva fatto mettere delle fascine e delle tavole a guisa di zattere e vi aveva collocato sopra dei soldati mezzo nascosti tra i cannicci; di più aveva comandato al Tolentino di appostarsi con 2000 uomini verso Trenzano per far poi impeto alle spalle dei ducali appena la mischia fosse cominciata (5). Ora per entrare nel suo campo i ducali non avevano che una via tra le paludi, passata la quale si sarebbero trovati circondati da ogni parte, poichè il Tolentino

(1) *Cron. veneta D. 468 inf.* dell'Ambrosiana.

(2) SIMONETTA CORIO, MURATORI: *Ann.* 1427 ecc. ecc.

(3) Vedi appendice: N. VI, *Orat. Guarini veron.*

(4) OSIO: Op. cit. II, 221, 222 (13 ottobre) — DAVERIO: Op. cit. — La Cronaca citata del NASSINO dice pure che « lo Crimignola assaltò li nemici. »

(5) COMPARONI: Op. cit. IV. — SARACENI: *I fatti d'arme famosi* ecc. II. — P. M. CONTARINI: *Corso di guerra* ecc. pag. 174: « ...... Carmagnola con arte e industria facilitò la vittoria collocando i fanti nei luoghi paludosi, coperti di vepre, spine, virgulti, che danneggiavano assai il nemico col saettume » — BILLIA: Op. cit. e molti altri.

avrebbe tagliata loro la ritirata. Ordinate così le cose, pensò al modo di adescare il nemico e di forzarlo a combattere. E qui daccapo la narrazione è doppia. Alcuni vogliono che per ordine suo un pedone delle sue compagnie sfidasse a singolare combattimento uno delle compagnie dello Sforza, di nome Nardo o Nardino Torquato o Intorchiato; e ch' egli ingiungesse ai suoi di tenersi pronti alla battaglia, mentre per soverchia buona fede poco in guardia si tenevano i nemici. Come doveva succedere, il duello non fu che un pretesto, non fu che l' esca per attirare nella lotta prima alcune compagnie e poi, quando essa diventò più grave, tutto l'esercito (1). Altri invece narrano che il Carmagnola finse d'abbandonare il campo e di ritirarsi verso Maclodio, e che il Malatesta, prendendo tale mossa per indizio di paura, dette ai suoi l'ordine d'inseguirlo. Quando poi il Carmagnola vide i nemici entrati nell' agguato si fermò: la battaglia preveduta fu impegnata e tutto andò come egli aveva calcolato (2).

Comunque sia, presso Maclodio, il giorno 12 ottobre circa il tocco, i due eserciti vennero alle mani (3). La battaglia fu ostinata, ma l'arte del Carmagnola trionfò:

(1) SIMONETTA, FILELFO, NAVAGERO, AMMIRATO: Op. cit. 19. — EGNAZIO: *De Exempl.* ecc. VII, 4 — Nelle storie a cominciare da OMERO (*Iliad.* 17) si trovano più altri esempi di battaglie cominciate con un duello e diventate poi generali. (Vedi anche LIVIO: *Hist. lib.* VII, 26).

(2) ODORICI: Op. cit. VIII, 1 — Il ROSSI: *Elogi storici*, scrive che « Lionardo e Antonio Martinengo per voler difendere, ma infelicemente, il castello di Urago contro il duca Filippo, furono cagione che il Carmagnola ottenesse battaglia a Maclò. » Il che, se bene m'appongo, significherebbe che la resistenza d'Urago trattenne i due eserciti in quelle parti, e che i ducali, avuto quel castello, mossero con maggior audacia contro il Carmagnola. L'AMMIRATO: Op. cit. 19 dice pure che Cr. da Lavello e Al. da Cunio erano andati a espugnare Urago.

(3) Nel medesimo luogo il 13 dicembre 1404 Estore Visconti aveva rotti i guelfi e il loro generale Ugolino Cavalcabò di Cremona, facendolo prigione con 250 de' suoi. Ora i guelfi prendevano la loro rivincita (C. CASTELLI: Op. cit. pag. 179). Quanto all' ora, (OSIO: Op. cit. II, 221) « hora circa vigesimam » — DAVERIO: Op. cit. — Cron. del NASSINO: a « hore

chiusi e assaliti da ogni parte i ducali lottarono disperatamente ma disordinatamente sopra un terreno tanto svantaggioso; alla fine sopraffatti, incalzati, risospinti di fronte, a tergo e di fianco non pensarono che a salvarsi fuggendo. Ben pochi però traverso il pantano poterono trovare una via di scampo. I Veneti li inseguirono, presero il loro campo colle tende, artiglierie, carriaggi e bagagli e si spinsero fino all' Oglio nella direzione d'Orcinuovi con tutto che da due ore fosse calata la notte (1). La rotta fu dunque compiuta, e più grave sarebbe stata ancora se le tenebre non avessero interrotto l'inseguimento (2). Questa è la famosa battaglia di Maclodio o di Maclò (3), narrata diffusamente dal Sabellico e ricordata da quasi tutti gli storici che scrissero del Carmagnola e de' suoi tempi. Vi combatterono dalla parte dei collegati 18,000 cavalli e 8,000 fanti, da quella del Visconti 12,000 cavalli e fanti 6,000 (4).

Quanto al merito della vittoria spetta senza dubbio al Carmagnola, ma una parte va pure attribuita al Gonzaga che vi combattè valorosamente tanto che gli storici mantovani ascrivono a lui l'esito felice della pugna (5); e così pure al Tolentino che co' suoi opportuni consigli ne sarebbe stato la vera causa (6).

5 de zorno » — così dicono le cron. venete *G. S. VII, 2*, e la *D. 468 inf.* dell'Ambrosiana.

(1) Redusio; Op. cit. — G. Cambi: *Istorie*, in *Delizie degli Erud. tosc.* tomo XX.... « la giente del duca furono perseguitate fino a due hore di notte ».

(2) Vedi appendice N. I., *Orat. Guar. veron.*

(3) O di Macalò e Macale: l'Imhof: *Exegesis hist.* la dice *apud Pompilianum* (Pompiano) così la *Cron. Spazzarini* cod. 214 cl. VII lat., nella Marciana, e una cronaca inedita del Broglio esistente nella Gambalung. di Rimini e Spirito Lorenzo: *Altro Marte:* I, 36 — il Maffei-Agnelli: Op. cit. la chiama di Maderno.

(4) Saraceni: Op. cit. II.

(5) Possevino, Maffei-Agnelli, Equicola, Volta: Op. cit. e in parte anche il Platina.

(6) Cavalcanti; *Istor. fior.* IV, 17.

La notizia della vittoria giunse a Venezia da Brescia il giorno 15 ottobre ([1]); e vi si fecero grandi feste, fuochi e processioni solenni: altrettanto fu fatto a Mantova e a Firenze ([2]). Era stata infatti una segnalata vittoria per la lega e una grave perdita per il duca, il quale riconobbe d'averne ricevuto grandissimo detrimento ([3]) per sè e per le sue cose. Del che abbiamo un'altra prova indiretta nella voce che dovette correre, quasi a giustificare la sconfitta, che il Malatesta porgesse gravissimi sospetti d'aver tradito a Maclodio l'esercito per vendicarsi della ingiuria di Gradara ([4]).

Il Senato il 17 ottobre mandò con grande sollecitudine al campo due speciali inviati, Giorgio Cornaro e Sante Venier, a congratularsi per la felicissima e gloriosa vittoria, di cui rendeva grazie prima all'Onnipotente, poi al valore, prudenza e coraggio del Carmagnola. Il governo avea ora conosciuto a prova quanta industria e quanto ardimento aveva egli usato per questa vittoria, quanto gli era stato a cuore l'onore e il vantaggio della Repubblica, per il che sperava che si sarebbe proseguita e condotta l'impresa a celere e desiderato compimento. In segno di gratitudine poi, donava a lui la casa del fu Pandolfo Malatesta in Venezia,

([1]) Sanuto: Op. cit. e la cit. *cron. Augustini* dicono la mattina del 16. La cron. ven. cit. della Braidense il 15. — Da Brescia a Venezia ci volevano oltre due giorni di viaggio per un corriere, e il Sanuto cita come una cosa straordinaria l'esempio d'un cavallaro che ci impiegò 36 ore soltanto.

([2]) Morelli: Op. cit. Ammirato: Op. cit. 19.

([3]) Osio: Op. cit. II, 221.

([4]) Billia: Op. cit. — Dopo la battaglia di Zagonara il Pergola si portò a Gradara, castello dei Malatesta di Pesaro, e vi fu accolto onoratamente dal giovane Carlo. L'accoglienza onesta e lieta non tolse però che il Pergola dichiarasse Carlo prigioniero del Visconti e ponesse a sacco il castello: solo più tardi vennero lettere dal duca ordinanti al Pergola di lasciar libero il Malatesta e la sua terra. (Billia: Op. cit. — *Chron. eugub.* cit. 13 novembre 1424).

e il possesso di Castenedolo nel bresciano [1] con tutti i diritti e giurisdizioni annesse, per lui ed eredi; piccolo dono, ma che sperava di poter ingrandire qualora con l'aiuto di Dio e per le magnifiche operazioni di lui le cose in avvenire riuscissero prospere e vittoriose [2].

Le medesime congratulazioni e lodi e i medesimi ringraziamenti furono fatti al Gonzaga, a cui fu del pari regalata una *bella e onorevole* casa in Venezia; e furono ringraziati e felicitati tutti i condottieri dell'esercito che col loro valore, con la loro fedeltà avevano procurato alla lega una così trionfale e gloriosa vittoria, ed eccitati a proseguirla con la medesima alacrità e a procurarsi ancora maggior onore [3].

X.

Ora incominciano le discordi note: e sono tante e tanto discordi che davvero non si sa da che parte rifarsi. Cercherò, per quanto mi sarà possibile, di procedere con ordine in cotesto ginepraio e di arrivare a quella ch'io credo storicamente la verità.

(¹) « E ciò pel so bon portamento e per la vittoria che aveva abuda ». (ROMANIN: Op. cit. IV, 5. — BERLAN: Op. cit. LVIII. — Cod. 794 clas. 7. alla Marciana. — Codice dell'Ambrosiana *G. S. VII, 2*, c. 207). La casa a Venezia era vicino al traghetto di S. Eustacchio: fu dalla Repubblica venduta nel 1433 ai Vitturi (TASSINI: Op. cit. II). — Il castello di Castenedolo nel bresciano fruttante una rendita di 500 ducati (MOROSINI: Op. cit. XIX — ZAMBONI; Op. cit. III. — Cron. mss. Mazzucchelliana, c. 22 — Cron. venet. dell'Ambrosiana, *14*) apparteneva prima a Brunoro di Maffeo Gambara cui il duca lo aveva donato sui primi del 1426 (ODORICI: Op. cit. VIII, 1). Tra i premi le citate cronache aggiungono anche 2000 ducati all'anno di provvisione *in vita sua*.

(²) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 93 — BERLAN: Op. cit. LVIII — ROMANIN: Op. cit. IV, 5.

(³) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 93, 93 t°, 94 — Tra gli episodi relativi a questa battaglia, il CAMBI e l'AMMIRATO ricordano che per l'allegrezza della vittoria il Gonzaga fece cavaliere messer Giovanni Guicciardini, commissario al campo pei Fiorentini. Il SABELLICO: *Ennead* X, 2, narra

E cominciamo dallo stabilire il giorno in cui questa battaglia di Maclodio fu combattuta. L'opinione comune, seguita anche oggi, segna il giorno 11 d'ottobre (1); altri il 5 (2), altri il 14 (3), altri il 15 (4), altri il 16 (5), gli Annali forlivesi il 28 (6). Ma veramente è il giorno 12, come provano i documenti milanesi pubblicati da Luigi Osio, e altre testimonianze di contemporanei (7).

Più grave ancora è il dissenso intorno agli effetti di essa. Il Billia, seguito specialmente dagli storici milanesi, scrive che non vi morì nessuno, sicchè la si potrebbe chiamare *senza lagrime* (8); il Redusio invece e con lui il Platina, il Sanuto, il Navagero e quasi tutti gli storici veneti, parlano d'una maggiore o

che il Carmagnola, il quale fino allora s'era mostrato nemico alla famiglia di Facino Cane, avendo veduto nella battaglia di Maclodio Benedetto Agidario (Cane), che già s'era distinto anche nella presa di Brescia, (il TENIVELLI infatti scrive che Benedetto, figlio di Facino, si stabilì in Brescia) combattere valorosamente, pentito di quanto avea fatto contro la sua famiglia, a lui *honestissimum in exercitum ducendum ordinem detulit.*

(1) Citerò solo BILLIA, FILELFO, SIMONETTA, e via via fino al ROMANIN, al BERLAN e al BUSTELLI.

(2) AMMIRATO: Op. cit. 19.

(3) MUSATTI: *Venezia e le sue conquiste nel medio evo*, 13. Errore ripetuto anche nella sua recentissima: *Storia di un lembo di terra* (Padova 1886).

(4) Cron. venet. *14* e cron. venet. *G. S. VII*, 2. dell'Ambrosiana — Cron. mss. del codice Mazzuchel. c. 22.

(5) Cron. venet. *D. 468 inf.* dell'Ambrosiana — Cron. ven. mss. della Bibl. civ. di Genova — Cron. mss. Concina.

(6) In MURATORI: *R. It. Scr.* 22. Il P. GREGORIO DI VALCAMONICA: Op. cit. poi la mette nel 1431, e la *cron. Spazzarini*, cod. 214 cl. 10° lat. della Marciana nel 1429.

(7) OSIO: Op. cit. II, 221, 222 — DAVERIO: Op. cit. — *Cronica* di BUONACCORSO PITTI; CAMBI: *Storia* ecc.; la Cron. cit. di Cremona; CAVRIOLO: Op. cit. IX; MORELLI: Op. cit. mette l'11 o il 12; vedi appendice N. VI *Orat. Guar. ver.*

(8) Così fu chiamata quella fra Arcadi e Spartani del 367 av. Cr. — Almeno in quella di Brenneville tra Inglesi e Francesi (20 agosto 1119) il monaco ORDERICO VITALE ne fa morire tre. Fra i molti che stanno col BILLIA citerò RICOTTI, FABRETTI, ROSA, BERLAN, SISMONDI.

minore strage di soldati e di cavalli (1). Quanto ai prigionieri fatti dai Veneti il numero che possiamo tenere come una media sufficentemente esatta è dai 6000 agli 8000. Anche in ciò molti seguono l'opinione del Billia, che li porta a 10,000 (2), altri invece o aumentano questo numero o lo diminuiscono: ad esempio da un minimo di 1000 cavalli, come scrive S. Antonino, si va fino al massimo di 8000 cavalli e altrettanti fanti come racconta il Volpi. C' è poi di quelli che si esprimono con una frase vaga, indeterminata, come ad esempio il Bracelli, il Simonetta, il Navagero, la Cronaca cremonese, il Guarino, il Giulini (3). In mezzo a tanta discrepanza quello che risulta netto è che il loro numero fu grande, non tanto però come vorrebbe il Billia: il duca infatti che, scrivendo a Sigismondo per aiuti aveva interesse ad esagerare le proprie perdite, il giorno dopo la battaglia (13 ottobre) così si esprime: « ..... il nostro esercito assalito si confuse. Nella qual confusione moltissimi dei nostri rimasero prigionieri e con essi il nostro luogotenente C. Malatesta. Ma tutti gli altri capitani e condottieri nostri

(1) Nominerò il Vianoli, P. Marcello: *Vite dei prencipi di Vinegia*; il Verdizzotti, il Contarini, Spirito Lorenzo: *Altro Marte* I; P. Morigi: *La nobiltà di Milano*, IV, 5; Sabellico: Op. cit.

(2) Ricotti, Comparoni, Berlan, Muratori, Zannetteli. Stanno per gli 8000, la cronaca edita dal Porro, Marcello, Romanin, Sismondi, Tenivelli, Cappelletti, Sandi, Verdizzotti, Saraceni, P. Giustiniano, Tentori, P. Morosini, Magenta, Sabellico, Platina, Frèzet, il Biondo, Vianoli, Diedo, Cusani, Cantù, Moscardo, Brown, Dandolo (*Lettere su Venezia*): Gir. Dandolo dai 6000 agli 8000; il Bizarus dai 7000 o più.

(3) E così P. Morosini: *Memoria stor. intorno alla Rep. di Ven.* 15 — a titolo di curiosità dirò che il Redusio mette 3500 cavalli; la cit. cron. del Broglio circa 5000; la cron. del Nassino 2600; il Morelli e il Cambi 3000 cavalli e più di 400 uomini d'arme; il Cavriolo 3000 cavalli e 1150 pedoni; il Contarini 3000 cavalli e 6000 fanti; la cron. ven. *D. 468 inf.* dell'Ambrosiana 2500 cavalli; l'iscrizione di L. Gradenigo al quadro del Bassano nel soffitto della sala del Mag. cons. del palazzo ducale: « *vim captivorum ingentem, ipse etiam belli dux in potestatem adductus.* » La cron. ven. della Bibl. civ. di Genova 2600 cavalli.

scamparono, e scampò anche un buon numero di genti che ancora ci restano..... Benchè sia stata questa una non leggera perdita di genti, pure avendo noi tutti i detti capitani e condottieri nostri, che tutti riuscirono a salvarsi e possono ristorare le nostre forze, confidiamo.... » (¹). E in un'altra lettera dello stesso giorno: « ..... fu preso il solo Malatesta, gli altri duci delle mie genti ne salvarono una non piccola parte » (²). Le quali parole bastano a dimostrare l'errore di moltissimi autori che col Malatesta fanno rimaner prigionieri alcuni altri capitani ducali. Il Sanuto seguito da parecchi dice addirittura che furono presi quasi tutti i condottieri (³), altri si contentano di alcuni, variando tra il Piccinino, lo Sforza, il Torelli, il Pergola, Cesare Martinengo, il Lavello, Alberico da Cunio, e, quello che è più curioso, mettendoci anche un fratello dello Sforza, un figlio del Pergola (⁴) un figlio del Piccinino (⁵). Quanto al Malatesta, secondo alcuni sarebbe stato preso dal Gonzaga, secondo altri sarebbe stato consegnato a lui in custodia, perchè suo parente (⁶), benchè preso da altri; certi invece sostengono ch'egli, vista perduta la battaglia, si consegnasse da sè come prigione.

Connessa col numero dei prigionieri fatti è la questione sulla loro liberazione, questione spinosa e importante tanto da costituire uno dei punti d'accusa contro il Carmagnola. Il Berlan ha già accennato alla divergenza degli storici sul modo con cui tale liberazione sarebbe avvenuta. Infatti alcuni raccontano che la stessa notte dopo la battaglia, spogliatili delle armi, egli li lasciò

(¹) Osio: Op. cit. II, 221.

(²) Id. ibid. 222.

(³) Così la cron. venet. *D. 468 inf.* dell'Ambrosiana, la cron. del Nassino, Giulini, Egnazio, Verri e altri.

(⁴) Sanuto: Op. cit. e con lui la cron. Augustini cit., il Manzoni, l'Odorici, la cron. mss. della Bibl. civ. di Genova, ecc.

(⁵) Cambi: Op. cit. il quale di più fa anche morire il Torelli.

(⁶) Cavitelli: Op. cit.

andar liberi tutti (1), altri mettono ciò al domani (2), altri a qualche giorno dipoi (3), altri invece a immediatamente dopo la battaglia (4). E non basta: per alcuni la liberazione sarebbe stata fatta senza nè consultare nè avvertire i provveditori e il Senato; per altri invece non ostante la loro opposizione: parecchi anzi complicano la cosa e narrano che fu fatta veramente dai soldati del Carmagnola (5) e ch'egli, in seguito alle rimostranze dei provveditori, per tutta risposta liberò anche quei 400, o 300 secondo il Billia e il Sabellico, che ancora eran tenuti in campo. Il Navagero infine a differenza di tutti dice che i prigionieri la notte, per poca cura del capitano, fuggirono nella massima parte e che i pochi rimasti furon da lui il domani liberati, eccettuato il Malatesta (6).

E potrei seguitare ancora e parecchio a notare differenze tra gli scrittori intorno a cotesto fatto, ma a che pro? Vediamo piuttosto i varî motivi con cui essi lo giustificano nel Carmagnola.

Il Tenivelli suppone che egli sia stato indotto a liberare i prigioni dal desiderio di volerla fare da principe o fors'anche di togliersi un pericoloso ingombro; il Saraceni da quello forse « di volersi con sì inaspet-

(1) Billia, Manzoni, Sabellico, Sismondi, Saraceni, Ricotti, Verdizzotti ecc,

(2) Cappelletti, Poggio, la Cron. del Porro, Diedo: *St. della Rep. di Ven.* I, 9; Brown.

(3) P. Morosini (a quanto si può supporre dalle sue parole).

(4) Cavitelli, Tenivelli — Per alcuni poi il fatto sarebbe stato compiuto apertamente, come la cosa più comune e naturale; per altri di nascosto: così il Sanuto dice che « la notte furono strafurati e lasciati andare » Così la cron. del Nassino e la cron. ven. *D. 468 inf.* dell'Ambrosiana, che ci aggiunge anche un *ascosamente*; Vedi anche Berlan: Op. cit. LXI, LXII e la cit. cron. della Bibl. civ. di Genova.

(5) Tra questi c'è il Redusio — alcuni si sbrigano con frasi generali: « furono liberati troppo per tempo, anzi fuori d'ogni ragion di tempo » (Astolfi: *Officina istor.* IV; Bartoli: *Discorsi histor. univers.* pag. 152).

(6) Bracelli, il Cronista edito dal Porro, Verri e qualche altro li fanno liberare tutti, *paucis præfectorum exceptis.*

tata cortesia la nazione italiana obbligare »; il Verri dalla speranza che il duca umiliato gli farebbe proposte d'accomodamento; lo Zannetteli dalla generosità di un animo tutto pieno di liberalità, di dolcezza, d'amore ai viventi, e dall'avere riflettuto ch'era imprudente lo unirli al proprio esercito, crudele l'ammazzarli. Il Cavalcanti poi scrive che il Carmagnola « acconsentì con sagace modo alcuna uscita, più per arte che per inganno, acciocchè i nemici pigliassino rimedio di fuga piuttostochè disperazione di perdita, arte che alla veneziana potenza parve piuttosto vizio d'inganno che dottrina di sicurtà » (1).

Ma la ragione delle ragioni, quella in cui convengono, si può dire, tutti gli storici contemporanei e posteriori, e che è uno dei capisaldi dei difensori del Carmagnola, è ch'egli concesse la libertà ai prigionieri per conformarsi all'usanza militare del tempo (2), usanza derivata dal timore nei soldati che le guerre finissero e che essi dovessero tornarsene alla zappa (3), e a cui il Carmagnola, per contentare i provveditori o il Senato, non poteva opporsi senza il rischio di rendersi odioso alle

(1) Cavalcanti: Op. cit, IV, 17 — La cron. Savina, codice CXXXV, clas. VII it. alla Marciana, dice che il Carmagnola volle liberare il *Malatesta e tutte le genti d'armi ch'erano prigionieri*, per non consentire alla domanda dei commissari fiorentini che volevano fosse loro consegnato, perchè ribelle a Firenze, Antonio da Pontedera. Secondo il Sanuto costui era stato preso a Casalmaggiore: lo si trova però ancora custodito a Mantova nel febbraio 1428 (*Secr. Cons. Rogat.* X, c. 122). Il Diedo: *Stor. della Repub. di Ven.* I, 9, si contenta di dire che il Carmagnola così operò per oscuro e mai penetrato consiglio.

(2) Sabellico: Op. cit. scrive *vetusto more;* S. Antonino: Op. cit. III: *Obsequitur præsentibus moribus;* il Poggio: *Ist. fior.* VI: « ...... seguitando il costume della milizia moderna ...... »; il Billia: *solita lege* ...... — Secondo il Bonincontri: *Annales* in Muratori: *R. It. Scr.* 21 — quest'usanza sarebbe stata propria delle milizie d'Italia: infatti a proposito della battaglia di Viterbo tra Braccio e Sforza (giugno 1419) scrive: « ...... *ex more italico* ...... *Sfortias captivos liberavit.* »

(3) Redusio: Op. cit.

milizie, nell'amore delle quali soltanto stava riposta la sua forza e la sua gloria.

Prima di vagliare cotali ragioni accenniamo anche alle conseguenze che, secondo i vari autori, avrebbe avuto questo suo inconsulto atto generoso o colpevole. La prima sarebbe stata che tutti que' prigionieri tornarono alle antiche insegne, sicchè in brevissimo tempo furono a petto al Carmagnola come se mai non fossino stati rotti (1), e la sua vittoria perciò non fu utile al vincitore nè fatale al vinto (2). Cotesto, oltre che le lagnanze dei provveditori, gli avrebbe tirato addosso anco i sospetti del governo, donde avrebbe avuto origine lontana la sua rovina (3). Il Senato però avrebbe dissimulato il proprio malcontento per tenerne più tardi conto nel processo (4), e del pari i provveditori avrebbero serbato chiuso in petto il rancore per l'ingiuria ricevuta, temendo, « se si dolessino non gli dessino cagione di rivoltarsi (5). »

Un'altra conseguenza sarebbe stata l'aver dovuto i Veneziani inclinare alla pace per la sua sospetta fede e per l'opinione concepita di lui (6), pace nella quale il Visconti potè ottenere patti meno svantaggiosi (7), laddove i benefizi di essa per Venezia provennero sol-

(1) Cronaca edita dal Porro; Billia, Verdizzotti, Sismondi, Cantù, Giulini, Muratori: *Ann.* 1427, Daru, ecc.

(2) Lomonaco: Op. cit. III.

(3) Bracelli, Poggio, S. Antonino, la Cronaca edita dal Porro, Navagero, Cavalcanti, P. Giustiniano (*Hist. venet.* VI), e poi Muratori, Sismondi, Manzoni, Balbo, Cappelletti, Tenivelli, Tarcagnota, Astolfi, Moscardo, Laugier, Zannetteli, Tassini *(Alcune delle più clam. cond. cap.)* — Galibert: Op. cit. VIII ecc. — il Sabellico la riferisce come opinione d'alcuni.

(4) Ricotti: Op. cit. III.

(5) Poggio: *Istor.* VI. — Il Verdizzotti: Op. cit. XIX, scrive che con ciò il Carmagnola diede che dire assai di macchiata fede; ma che i Padri non vollero però per un solo trapasso adombrarsene, e che lo si trattò, invece di castigo, con stima e favore.

(6) Navagero: Cron. del Porro; Machiavelli: *St. fior.* IV, 13.

(7) Rosmini: *Ist. di Milano*, II.

tanto da circostanze affatto estranee al Carmagnola, le quali obbligarono il duca ad accettarla (1).

Queste conseguenze vedremo quanto siano vere quando avremo esposte alcune considerazioni intorno al fatto e alle cause che lo avrebbero prodotto. E invero quale fondamento e quale valore hanno cotali cause?

Quelle messe innanzi dal Cavalcanti, dallo Zannetteli e dal Tenivelli non hanno bisogno di confutazione (2): vaghe e vacillanti nella stessa mente de' loro autori non possono reggere alla minima indagine critica. Veniamo piuttosto alla ragione della consuetudine che tutte in sè le comprende e le confonde. Il Berlan, che la chiama speciosa, notò già che i prigionieri fatti alla Binanova, a Casalmaggiore e altrove furono tenuti a Mantova quasi otto mesi, benchè il Carmagnola avesse loro promesso di liberarli entro tre; notò che quelli presi sulla flotta in Po furono per un certo tempo custoditi nelle carceri di Venezia, Padova e Treviso (3); noi vedemmo inoltre che quando il conte ebbe l'intenzione di liberarli, ne chiese il consenso al Senato, il quale lo negò allegando l'esempio del duca che i prigionieri veneti se li tratteneva. Ora se l'uso di liberarli c'era, perchè non li liberò subito e senza chiedere il permesso? e perchè il duca riteneva i propri? (4) Perchè tra le condizioni di resa della rocca di Brescia nel novembre

(1) Berlan: Op. cit. LXII. — Il seguito del racconto ci mostrerà che tutto ciò non esiste che nella mente di chi, pregiudicando la cosa, vede o vuole vedere tutto nero.

(2) Vedi Berlan: Op. cit. LXII — la ragione sua contro l'*ingombro* del Tenivelli, desunta dalla cit. *Cronaca Augustini*, non è di gran peso, anco perchè il fatto è molto incerto: del resto i prigioni non si tenevano nel campo, ma generalmente si custodivano nelle varie città dello stato.

(3) Berlan: Op. cit. LXII. — *Secr. Cons. Rog.* X, c. 122.

(4) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 76 (1° settembre 1427) — Osio: Op. cit. II, 208. — Morbio: *Cod. Viscont. Sforz.* doc. 90. — Il Ferrario: *Trezzo e il suo castello*, V, cita una lettera ducale del 4 novembre 1425 con la quale il Visconti ordina di custodire con rigore nel castello di Trezzo Beltrando degli Adelusi armigero fiorentino.

del 1426, v'era quella che i ducali dovessero rilasciare i prigionieri fatti sui veneti e trattenuti nel castello? [1] E perchè tra i capitoli della pace del 5 giugno 1432 fra il Visconti e il marchese di Monferrato ci sarà che questi restituisca *i nobili e gli altri prigionieri* fatti da lui sotto Diano? [2] e tra quelli della pace del 26 aprile 1433 fra Venezia e il Visconti si troverà quello della reciproca liberazione dei prigionieri? [3] Di questi perchè ne potrei infilzare una vera corona, se credessi necessario; come pure potrei ricordare esempi di prigionieri trattenuti a Pavia o mandati a Milano dal Carmagnola quando militava sotto le insegne viscontee, e di scambi di essi avvenuti dopo una battaglia, o dopo la presa di qualche terra. Ma contro siffatti esempi se ne potrebbe citare di opposti, dei quali ultimi uno solo rammenterò, appartenente a questa guerra. Dopo la vittoria navale sui Genovesi del 26 agosto 1431 il Loredano liberò tutte le ciurme [4], ma ritenne, e mandò poi a Venezia, l'ammiraglio Francesco Spinola, tre del suo consiglio e i trierarchi delle navi prese [5].

Da tutti questi esempi per e contro l'uso di liberare i prigionieri, l'unica illazione logica deducibile è quella

[1] VERDIZZOTTI: Op. cit. XVII.

[2] *Dichiarazione di docum. di Stor. piemont.* in *Arch. St. it.* XIII, anno 1847, pag. 225. — Il 15 febbraio 1432 per ordine d'Amedeo VIII, Manfredo di Saluzzo manda a Milano il segretario Andrea Malet per sollecitare il Visconti a restituire i prigioni fatti nella guerra contro il Monferrato. (Id. ibid. pag. 227).

[3] DU MONT: Op. cit. II, 2.ª, pag. 258.

[4] Il BRACELLI: Op. cit. II dice anzi *sine pretio:* il BIZARUS: *De bello veneto*, II: « *captivi maiori ex parte gratis ac sine ullo premio dimissi.* » Il CIBRARIO porta questo esempio per scagionare il Carmagnola dalla supposta colpa della liberazione. Il BERLAN: Op. cit. LXII, dimostrò con buoni argomenti la nessuna validità di tale prova; infatti la liberazione era stata ordinata al Loredano dal Senato stesso alcuni giorni dopo (4 settembre 1431; *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 12 e seg.) però *levis conditionis hominibus* soltanto.

[5] FOLIETTA: Op. cit. X. — Lo Spinola fu trattenuto fino sui primi del 1433.

del Cipolla (1), che cioè non sempre si liberavano nè tutti, ma spesso lo si faceva. E a provare che così doveva essere, stanno i capitoli delle condotte, per i quali, come s'è veduto, i prigionieri eran proprietà del condottiero e de' suoi soldati, ad eccezione di alcuni sui quali era riservato un diritto al governo. Inoltre lo stesso fatto che scrittori contemporanei notano come strana in quelle circostanze la liberazione compiuta dal Carmagnola e tale che non si doveva fare, testimonia contro un uso generale e costante.

Non riporto alcune altre ragioni addotte dal Berlan perchè troppo subbiettive: ne abbiamo assai di storiche da rimanere persuasi che l'usanza di liberare i prigioni c'era (2) ma che era di attuazione molto elastica e tanto subordinata alle circostanze speciali e alle ragioni di tornaconto, di comodità, di patti di condotta, di scopi politici, di bisogni militari e anche di capriccio personale, che essa non poteva certo costituire una legge, un dovere, una imprescindibile necessità (3).

Se pertanto le altre cause per le quali il Carmagnola avrebbe lasciato andare i prigionieri non hanno fondamento, questa dell'uso, anche avendone, perde la sua importanza potendo servire tanto per accusarlo quanto per giustificarlo.

Ma prima di giudicare se egli così operando abbia fatto bene o male mi sembra ragionevole ricercare se realmente cotesta cosa egli l'abbia compiuta, se cioè i prigionieri sieno stati da lui proprio liberati e in quel modo che si racconta.

Cominciamo dal capo supremo, da Carlo Malatesta. Fra le incertezze intorno a lui pare che, preso, egli

(1) *Storia delle signorie ital.* pag. 342 in nota.

(2) Veramente ciò avveniva di solito o mediante riscatto o per via di reciproco scambio (vedi Bracelli, Folietta, Bizarus — *Secr. Cons. Rog.* XIV, c. 208. — Billia, Biondo ecc. passim.) — Vedi documenti N. XXXV.

(3) Il Foscolo: Op. cit. IV scrive pure che più che per legge ed uso i prigioni eran liberati per tacito patto fra i condottieri.

fosse trasferito a Venezia, quindi, forse per intercessione del suo cognato Gonzaga, consegnato a costui a Mantova (¹) e poi lasciato in libertà, col permesso del Senato, ma, a quanto pare, dopo stabilita la pace del 1428 (²).

Quanto agli altri il Berlan espresse già dei dubbi intorno al loro rilasciamento; ma le ragioni su cui li appoggia parvero a lui stesso piuttosto deboli e insufficenti, tanto che finì coll'ammetterlo e col fortificarlo di nuove prove (³). A lui naturalmente cotesta liberazione arbitraria faceva comodo per il suo preconcetto sistematico, e non gli parve vero di poterla convalidare.

Ora dubbi intorno a un tale fatto vennero anche a me e pur troppo non si dileguarono. Ed ecco le cause.

Nei documenti veneziani non si trova il minimo indizio di siffatta liberazione, nè di rimproveri dei provveditori

(¹) LITTA *Famiglie celeb.* — *i Malatesta* tav. VII. — TARCAGNOTA: Op. cit. II, 17 — MAFFEI-AGNELLI: Op. cit. X, 7. — Il PLATINA: Op. cit. senza indicare il tempo dice che egli *a Mantuano principe incolumis ob affinitatem dimittitur.* — Il VOLTA: Op. cit. II, 7 lo fa morire a Longiano con gran dolore della sorella Paola il 14 settembre 1429; confondendolo con Carlo Malatesta di Rimini; poichè il nostro morì senza prole il 14 novembre 1438 (TONINI: *Stor. di Rimini,* V). — POSSEVINO: Op. cit. V, scrive che ciò si fece per volere dei Veneziani che vollero ingraziarsi il Gonzaga e il prigioniero *laeto carcere consanguinei et exsolutione vinculorum.*

(²) POSSEVINO: Op. cit. V.

(³) BERLAN: Op. cit. LXI, LXII, — la nuova prova addotta da lui è un documento del 28 gennaio 1429 *(Secr. Cons. Rog.* X, c. 230 ecc.) contenente i capitoli per il riassoldamento del Carmagnola. In esso il BERLAN trova un *articolo nuovo che dev'essere stato fatto in seguito a una liberazione di prigionieri compiuta senza preavviso e con troppa precipitazione,* articolo che stabilisce il termine di 15 giorni perchè il governo dichiari se vuole alcuni speciali prigionieri, e di 40 per pagare le taglie stabilite per averli. Ora osservo che l'articolo non è affatto nuovo perchè suppergiù si trova in tutti i contratti di ferma; che riguarda non il solo Carmagnola ma anche i suoi compagni; che si riferisce soltanto a prigionieri d'importanza particolare; che infine il Senato si riserba un termine non per altro che per *rispondere* se intendeva farsi consegnare que' tali prigionieri, pagando una taglia *conveniens et honesta,* notiamo bene anco questo, entro 40 giorni.

o del Senato, nè di diffidenze o sospetti o di nuove precauzioni sul conto del Carmagnola: non si trova nemmeno il più lontano accenno a bisogno o a motivo di dissimulazione, a necessità di transigere, di chiudere un occhio: « essi, scrive il Romanin, continuano anzi inalteratamente d'uno stile d'invariata benevolenza e di prudente riguardo verso di lui » (1). Nessun cenno del pari sui prigioni resi e sull'esercito ducale rifatto con essi si incontra nei documenti milanesi (2) e nemmanco in quelli mantovani (3). Inoltre nè il Cagnola, nè il Simonetta, nè il Corio, nè il Filelfo, nè il Bossio, nè il Ripamonti parlano di tale rimando; non ne parlano i due fiorentini Morelli e Cambi che pure di questa guerra ci forniscono altri particolari molto meno importanti, e neppure il Guarino nella sua orazione laudatoria, recitata probabilmente alla sua presenza nel 1428.

Non rammento altri autori che ne tacquero, perocchè ciò può essere dipeso dall'aver essi raccontata la guerra per sommi capi (4). Infine il diligentissimo Romanin accenna alla cosa con un *dicesi* che palesa com'egli stesso non fosse affatto sicuro su tal proposito (5). A questi argomenti negativi ne aggiungerò uno di positivo, che per essere solo acquista uno speciale valore. Ed è l'asserzione del Possevino che dice i prigionieri essere stati rimandati *seu permutatione, seu placito victorum,* ma per comando dei Veneti, e dopo stabilita la pace del 19 aprile 1428 (6). Dopo tutto questo pertanto a me

(1) Romanin: Op. cit. IV. 5.

(2) Osio, Daverio, Morbio, Magenta: Op. citate — e neppure in altri da me esaminati nel R. Archivio di Stato di Milano.

(3) Archivio Gonzaga: almeno per quel poco che mi fu possibile ricercare.

(4) Il Machiavelli ad esempio che pure discorre della lentezza del Carmagnola e dei dubbi sulla sua fede, non ha una sola parola sulla faccenda dei prigioni. — L'Ammirato che parla della battaglia e della guerra con ricchezza di particolari non tocca del pari minimamente tale questione.

(5) Benchè poi nelle sue *Lez. di Stor. ven.* I, 18 ammetta la liberazione.

(6) Possevino: Op. cit. lib. V.

sembra di poter conchiudere che forse qualche giorno dopo la battaglia alcuni prigionieri saranno stati rilasciati nel modo e con le condizioni che s'era soliti osservare, e ciò senza ostacoli non trattandosi che d'una cosa comunissima e nella quale l'arbitrio dei generali era legge: nessun altro doveva impicciarsene e nessuno se n'impicciò. Quanto agli altri, e specialmente quelli per diverse ragioni notevoli, furono trattenuti fino alla stipulazione della pace, così imponendo le circostanze e le necessità della guerra.

Certo la mia opinione ne ha contro di sè una sostenuta dal suffragio universale di quasi tutte le cronache e di quasi tutti gli autori [1]: ma converrà osservare che, come tutti i suffragi, anche questo di universale non ha che il nome. Infatti, salvo poche eccezioni, le cronache non sono che rifacimenti di ciò che scrisse il Sanuto; quanto agli autori, la grandissima parte di essi non fanno altro che riprodurre l'opinione che alcuni pochi avevano anteriormente già espressa. Sicchè questo fatto del rilasciamento dei prigionieri che sembra tanto largamente accettato e che giunse sino a noi come cosa indiscutibile, in ultima analisi si riduce a essere l'opinione del Billia, del Redusio e di qualche altro contemporaneo a quegli avvenimenti, ove pure anche costoro non la derivino da una sorgente anonima, cioè da quelle voci vaghe originate dalla imperfetta cognizione delle cose e dalla comune tendenza a esagerare, a generalizzare ogni cosa, a spiegarsela con cause grossolanamente materiali [2]. Non sarebbe il solo esempio di leggende,

[1] Fra le cronache parlano della liberazione dei prigionieri quella del Nassino; la Savina (codice CXXXV cl. 7ª it. alla Marciana); la *D, 468 inf.* dell'Ambrosiana, quella della Bibl. civ. di Genova, ecc.

[2] Non è questo l'unico esempio di errori raccolti e raccontati dal Billia, Redusio, Simonetta, Bossio ecc.: essi con poco discernimento accettavano le notizie, specialmente di fatti che non potevano per altra via essere loro noti; e guai se si volesse appoggiarsi a loro solamente per certificarsi della verità storica di alcuni avvenimenti. Le inesattezze, gli

sfrondate poi dalla critica, aventi cosiffatta genesi. Come e quando e dove primieramente sia nata è impossibile rintracciare; se mi è permessa, per quello che può valere, un'ipotesi, direi esser essa sorta dopo la morte del Carmagnola per il bisogno di spiegarsi, in mezzo a tanto mistero, o di aggravare, la causa di tale catastrofe. Del resto tutto ciò riguarderebbe la cosa nel suo complesso; poichè nessuno contrasterà, come già dissi, che alcuni dei prigionieri o possano essere fuggiti, o possano anche, dopo qualche giorno, essere stati rimandati, ma senza la più lontana idea d'un secondo fine o d'una colpa o d'un errore volontario del quale la responsabilità dovesse più tardi essere fatale.

XI.

La vittoria di Maclodio fu splendida ma poco decisiva, anzi, per concorde giudizio degli scrittori, fu di scarso frutto per i Veneziani. Di ciò sarebbe stato causa il Carmagnola, perchè egli inseguì bensì i nemici finchè li vide intieramente sgominati [1], ma si astenne dall'incalzare i fuggenti fino ad annientare l'esercito ducale [2]. Forse la notte sopraggiunta, la stanchezza de' suoi, il bisogno di riordinarli, l'ebbrezza del lieto evento e il conseguente allentamento dell'impeto militare e della disciplina, e l'essersi gran parte dei fuggiaschi ricoverati nella fortezza di Soncino [3] possono essere stata cagione di ciò: e fin qui il Carmagnola non è minimamente

svarioni, le contraddizioni li rendono molte volte un appoggio di fragile canna; il che non toglie loro punto del merito che realmente hanno.

(1) Cambi: *Istorie* ecc.

(2) Simonetta: Op. cit. « ..... *Carmagnola insequendis hostibus abstinuit* » — e il Redusio invece: « *Carmagnola hostes insequi jubet* » e prima: « ...... *tandem in fugam usque Urceos novos, ac ultra Oleum persequuti sunt* ...... »

(3) Redusio: Op. cit.

imputabile; egli ed i suoi avevano combattuto per circa sei ore accanitamente, avevano disfatti i migliori capitani del duca e più che decimato il suo esercito; di più non si poteva chiedere.

Ma le accuse contro di lui si fanno per la sua inazione nel periodo che seguì immediatamente alla battaglia. Infatti, si dice, egli fino al giorno in cui per la stagione si chiuse la campagna, non attese ad altro che alla espugnazione o alla dedizione spontanea di parecchie terre e castella specialmente del bresciano e del bergamasco, trascurando di profittare della sconfitta del nemico e finire la campagna con qualche acquisto importante. E gli storici unanimi attestano (¹) ch'egli avrebbe potuto torre al duca lo stato, riferendo ciò quasi com'espressione dell'opinione pubblica (²): basteranno per tutti le parole più esplicite del Cronista edito dal Porro: — « .... nè fu dubbio alcuno che al duca Filippo quello dì s'avrebbe potuto torre lo stato se lo Carmagnola avesse ritenuto la gente che avea preso, che erano lo fiore dello esercito del duca. Imperocchè niuno rimedio v'era se dopo la rotta perseguitando quelle poche reliquie dello esercito restato del duca, ne fusse andato a Cremona. Poichè era tanta la pagura entrata nelli animi delli huomini e tanta disperazione era nella mente loro, e la fama della vittoria aggiungendo molte cose false alle vere .... che egli poteva assediarla, e predato tutto quello paese, andare a campo a Milano, e senza sospetto alcuno pigliare quelli partiti avesse voluto (³). » — In-

(¹) Billia, Redusio, Bracelli, Platina, Biondo, Poggio, S. Antonino, il Bergomense, Navagero, Sabellico, Ammirato, Sismondi, Denina (*Rivol. di Ital.* IV, 16, 8), Botta (*St. dei pop. it.* IV, 12), ecc.

(²) Sabellico e S. Antonino. Op. cit. scrivono: « *ut ferunt.* » Gli storici mantovani Equicola e Agnelli-Maffei scrivono che il Gonzaga consigliò al Carmagnola di proseguire la vittoria e cacciare il duca da Milano, ma che per quanto facesse non riuscì a rimuoverlo dal suo proposito. — Il Verri: Op. cit. I, 15 fra le imprese possibili mette anche la presa di Lodi.

(³) Cronaca del Porro in Op. cit.

vece consumò il tempo a pigliare *certe castelluzze* e lentamente guerreggiando dette spazio al duca di rimettersi in ordine e uscire a campo (1).

Questa l'accusa, alla quale il Billia oppose, con non grande asseverazione però, una scusa che cioè il Carmagnola così operasse non volendo lasciarsi addietro, avanzandosi, i capitani nemici i quali con le reliquie dell'esercito avrebbero potuto scemargli i vantaggi avuti, nè cimentarsi a passar l'Adda difeso da forti castelli. Su questo fondamento s'appoggiarono gli ulteriori suoi difensori (2). Il Ricotti si contenta di dubitare della possibilità di quelle imprese; il Cibrario aggiunge che doveva riparare le proprie perdite prima di pensare ad altro, perdite che non si sa poi quali fossero; altri dicono che sarebbe stata imprudenza muovere su Milano senza prima aver assoggettato tutto il paese intermedio. E del vero in tali giustificazioni c'è: per quanto vinto il duca era sempre in grado, cogli avanzi dell'esercito, con le cerne e coi generali scampati, di far fronte a un nemico irrompente nel cuore del suo stato. Tanto più che a queste avrebbero potuto unirsi le milizie combattenti contro il duca di Savoia, dal momento che allora tra costui e il Visconti s'erano sospese le ostilità e aperte trattative di tregua. Oltre a ciò il Carmagnola, superata anche la doppia linea di difesa, l'Oglio e l'Adda, si sarebbe trovato in un paese affatto nemico, munito di fortezze e non preparato da pratiche anteriori nè col danaro a defezioni giovevoli, in un paese che gli avrebbe reso non solo ben difficile l'avanzarsi, ma che avrebbe potuto guastargli l'ottenuta vittoria, essendo gli abitanti molto devoti al Visconti (3). Assolutamente bisogna

(1) Idem, ibid.

(2) Vedi Sismondi, Daru, ecc.

(3) Lo proverebbero i due fatti citati dal Billia, l'uno già ricordato che avrebbe indotto il duca a rompere la pace del dicembre 1426; l'altro che due artefici di Milano, proprio in questa circostanza, s'obbligarono a fornire di armi in pochi giorni 4000 cavalli e 2000 fanti.

convenire che sarebbe stata temerità arrischiare il già conseguito per un' impresa d' esito così incerto. Quanto al cremonese la cosa era un po' diversa: non c'era da passar l'Adda, poi la provincia era per una buona parte già conquistata e parecchie delle terre che ancora resistevano vacillavano nella fede al Visconti e alla prima occasione si sarebbero facilmente arrese, di più la flotta poteva sempre porgere un valido aiuto all' esercito: in complesso quindi le condizioni erano favorevoli.

Veramente il Senato alle congratulazioni per la vittoria di Maclodio aveva unito anche alcuni vaghi eccitamenti a proseguirla, ma diretti tanto al Carmagnola quanto al Gonzaga e agli altri capitani, e soggiungendo ch' era inutile sollecitare chi per la lunga pratica di guerra sapeva bene importare non meno seguitar la vittoria che acquistarla. Aveva inoltre raccomandato ai due ambasciatori inviati al conte di non indicargli una o altra impresa, nella certezza ch' egli provvederebbe nel miglior modo al decoro e al vantaggio dello stato e della lega, ma di dirgli che il governo si rimetteva pienamente nella sua prudenza, pronto a fare quei preparativi che fossero necessari all' esecuzione delle imprese cui si sarebbe accinto ([1]). Però tenendo nella memoria l'opinione da lui fatta proporre al Senato, mentre era nel cremonese, sul partito di passar l'Adda, credeva essere ora il momento di metterla in effetto, essendo questa una delle migliori vie di finire la guerra con una pace onorata o con una gloriosa vittoria. A guisa poi di semplice suggerimento gli indicava l' impresa di Cremona o di Ghiaradadda o di Iseo o quella d'invadere il bergamasco o d'occupare tutto il distretto di Treviglio: del resto lasciava ogni cosa nell'arbitrio e nella disposizione sua ([2]).

Ora perchè il Carmagnola non usò della sua bella vittoria? Il Tenivelli, suo biografo indulgente, mesta-

([1]) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 93, 93 t.°, 94.

([2]) Berlan: Op. cit. LIX. Anche il Poggio: Op. cit. VI, scrive: « le quali cose non volendo fare, *sendogli ricordate*, fu causa di sospetto, ecc. »

mente esclama essere fatalità dei grandi generali che non sappiano per lo più far uso delle più insigni vittorie, e ricorda in proposito la frase attribuita ad Annibale: « *Cum potui nolui, cum volui non potui.* » Il Lomonaco dice senz'altro che gli mancò l'audacia: l'Ammirato dà come cause di tale inoperosità la vicinanza del verno (1) e il trovarsi in luoghi paludosi e difficili: ma a loro stessi queste ed altre sembrano scuse meschine; anzi l'Ammirato con maggior convinzione soggiunge che tale condotta del Carmagnola può essere derivata dal fatto che a lui, come fu ordinaria infermità di quella milizia, la rovina del duca affatto non gli piacesse. Il Poggio, che prende dal Cronista del Porro, scrive che dopo Maclodio il Carmagnola « si stette a vedere e attese a dividere la preda e lasciare andare liberamente gli uomini d'arme; increscendoli e avendo compassione, secondo mi va per l'animo, della miseria del duca. » (2).

Non c'è affatto nulla nei documenti che giustifichi un tale apprezzamento, dovuto, io credo, alle susseguenti vicende del Carmagnola e al genere della sua professione. Ma è poi vero ch'egli, dopo Maclodio, non abbia fatto *alcun notevole progresso* (3), ed è vera quella sua inazione e negligenza che pare così strana a tanti scrittori? Il Muratori (4) afferma ch'egli seppe profittar bene

(1) Così anche il ROMANIN: Op. cit. IV, 5.

(2) Il NAVAGERO: Op. cit. dice il medesimo, attribuendolo a negligenza e forse a malizia « ..... dando egli così indizio manifestissimo del mutato ovvero corrotto animo suo. » Il BILLIA pure mette fra le cause che trattennero il Carmagnola il ricordo della sua vecchia amicizia per Filippo Maria. Così suppergiù scrivono il BIONDO, il CONTARINI, il VERRI, il SISMONDI e parecchi altri. — S. ANTONINO scrive: « *Sed.... dum cunctatur, dum prædæ partiundæ vacat, dum equites liberos dimittit (ut a quibusdem creditur, Philippi fortunæ adversæ misertus) victoria de manibus lapsa est.* » Il BRACELLI: « *Verum dum vel clementiæ famam quærit, vel beneficiorum Philippi non immemor, veteri aliquid amori tribuendum putat.* » — G. CAPPONI: Op. cit. I, 4, 6, nota che lasciò ai vinti agio di porsi in salvo o per prudenza o per dubbia fede, come parve poi al Senato.

(3) PIGNA: Op. cit. IV.

(4) MURATORI: *Ann.* 1427. — Quanto a Montechiari l'autore erra essen-

di quella vittoria prendendo Montechiari, Orci e sino a ottanta terre nel bresciano e bergamasco. Benchè non soggiunga altro, pure il suo giudizio mi pare più esatto e più proporzionato ai fatti. E invero la vittoria di Maclodio fu tale che se ne potessero pretendere effetti straordinari? Certo fu superiore a tutte le altre di quella campagna; ma pure, lasciando stare la rinomanza lirica che per noi le diede il celebre coro manzoniano, essa, per i contemporanei, non raggiunse la reale importanza che da una serie di circostanze e dai notevoli risultamenti venne invece a quella di Arbedo [1]. Senza dubbio per il numero dei prigioni fu ragguardevole, ma non più di tante altre di quei tempi [2] delle quali sono piene le storie. Essa ha tutti i caratteri delle battaglie combattute da milizie mercenarie, battaglie, ad eccezione di poche, quasi mai decisive, e non aventi altro effetto che un po' di gloria non molto duratura. Ben di rado esse risolvevano un conflitto, poichè non erano che semplici episodi di una campagna,

dosi resa questa rocca quattro giorni prima della battaglia. — Prima di lui il BILLIA: Op. cit. VI, aveva pure scritto: « ..... *Nec Carmagnola interim quievit, circumlato per municipia exercitu, quidquid fere in planis Brixiæ superest, capit.* »

[1] Il SARACENI: Op. cit. II, dice che questa procurò al Carmagnola gran fama e nome di *giudizioso capitano*. — Il MACHIAVELLI che nelle *St. fior.* IV, 13, nomina Maclodio una volta per incidenza, parla espressamente della battaglia d'Arbedo nelle *Deche*, lib. II, 17, e nell'*Arte della guerra*, II. — Il CONTARINI: Op. cit., per ben tre volte discorre d'Arbedo, lodando la mirabile arte del Carmagnola che seppe rompere il battaglione di Svizzeri stimato invincibile e in quella età in cui le fanterie non erano in uso; mentre di Maclodio parla solo per encomiare lo stratagemma di far nascondere tra le paludi parte dei soldati e per lodare il Piccinino che, fatto cuneo, ruppe il cerchio dei nemici e si condusse in salvo.

[2] A Zagonara furon presi dai ducali 3200 cavalli coi bagagli e munizioni e con lo stesso generale Carlo Malatesta (di Rimini): non occorre parlare della battaglia dell'Aquila dove lo stesso Braccio da Montone fu mortalmente ferito: e meno ancora di quella di Caravaggio (15 settembre 1448) dove, al dire di CRISTOFORO DA SOLDO, rimasero prigioni 10,500 cavalli, moltissimi condottieri e un ricchissimo bagaglio.

più o meno belli, più o meno gloriosi e strepitosi, ma sempre episodi. Maclodio dunque non tolse al Visconti anche il pensiero dell'offesa, come asserisce il Berlan (1), nè tanto meno annientò la sua potenza. Non è giusto quindi pretendere che il Carmagnola tentasse l'impresa di Milano che neppure il Senato gli consigliava. Quanto alle altre operazioni che questo suggerì, certamente egli avrebbe potuto fare qualche cosa di più e allontanarsi in tale occasione da quel sistema di guerra poco energica e poco risolvente proprio dei soldati di ventura. Ma se egli nol fece non fu perchè gli germogliasse già nella mente un pensiero di tradimento.

E con ciò io non iscuso l'errore, nego soltanto che ne sia stata cagione la colpa.

Non per questo egli se ne stette ozioso. Infatti il 16 ottobre entrò nel territorio di Orcinuovi e pose assedio a questa rocca che si arrese dopo sedici giorni a patti stipulati da lui (2) e confermati dal doge con privilegio del 13 gennaio 1428. Poi occupò con poca difficoltà Pontoglio, Castrezzato, Roccafranca, Chiari (3) e altri castelli minori (4), assalì, benchè invano, Palazzolo (5), mandò gente a dare il guasto al castello di Cividate (6) e avviò trattative di dedizione con parecchi luoghi del bergamasco e delle valli Cavallina e Camonica (7). Di più, d'accordo col Senato, intavolò pratiche per levare dal servizio del Visconti il condottiero Lorenzo da Cotignola (8) e per indurre a passare ai soldi

(1) Berlan: Op. cit. LXII

(2) Codagli: *Historia orceana*, II. — *Secr. Cons. Rog.* X, c. 100-101 t.°

(3) A proposito dell'acquisto di Chiari il Cavalcanti: Op. cit. IV, 9, parla d'un consiglio che il Tolentino avrebbe dato al Carmagnola perchè ad occupar questa terra non ci andasse lui, ma mandasse altri, avendogli ivi il duca teso un agguato.

(4) Redusio: Op. cit. — Morelli: Op. cit.

(5) Fra Celestino: Op. cit. VI. — Romanin: IV, 5.

(6) Fra Celestino: Op. cit. VI.

(7) Sanuto: Op. cit. — Cron. ven. *D. 468 inf.* dell'Ambrosiana.

(8) *Secr. Cons. Rog.* ·X' (17 ottobre c96 1427).

di Venezia armigeri e lance spezzate delle compagnie del Pergola, del Piccinino e d'altri capitani ducali (1).

Conviene notare inoltre che con grande difficoltà riusciva a tenere ancora in campo la propria gente, e che già parecchi condottieri si staccavano da lui alla spicciolata per andare ai quartieri d'inverno (2). Intorno ai quali quartieri il 30 ottobre egli scrisse al Senato, il quale gli rispose che egli colla sua compagnia alloggiasse pure in Brescia; e che quanto al resto dell'esercito gli si lasciava piena libertà di distribuirlo in quei posti che più gli paressero opportuni, avendo egli grande conoscenza del paese. Prima però procurasse d'acquistare altri luoghi oltre l'Oglio, e di procedere energicamente alla rovina del nemico poichè ciò gioverebbe per avere maggiori vantaggi nella pace che si stava trattando. Riguardo poi alle genti che eran già passate ai quartieri lo pregava a provvedere perchè tornassero al campo, essendo già stati avvertiti tutti i rettori delle varie città di aiutarlo e di obbedirgli in qualunque cosa ordinasse a tale proposito (3). Ma benchè e Venezia e Firenze mandassero una paga intiera per incuorare i soldati, la faccenda era più difficile di quanto il Senato poteva figurarsi, e di giorno in giorno cresceva l'impossibilità di tenerli ancora in campo. Il 3 novembre il Carmagnola scrisse che la cosa non era più possibile anche per essersi il tempo messo sul piovoso. Ma avendo il Senato risposto con nuove esortazioni e con nuove espressioni di piena fiducia in lui (4), egli cercò di contentarlo e procurò di tenere in campo quanta maggior parte potè delle genti cassando dai ruoli certi condottieri reni-

(1) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 102 (4 novembre).

(2) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 100-101 t.°

(3) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 100-101 t.° (2 novembre).

(4) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 101 t.° (7 novembre 1427). — Vedi documenti N.° XXV. — Fra l'altre cose il Senato lo pregava gl'indicasse i nomi di quei capi che volevano andare ai quartieri, per ricordarseli al momento opportuno.

tenti all'obbedienza [1]. Nè intanto trascurò le trattative intavolate per ottenere parecchie altre terre, e nello stesso mese di novembre mandò milizie con Jacopo Barbarigo ed altri capi a occupare Cemmo, Cimbergo, Borno, Montecchio, Bienno, Breno, Cividate ed altri luoghi in Valcamonica [2]. Per facilitare l'acquisto della quale il 20 novembre stipulò certi capitoli coi Federici di Gorzone, Angolo ed Erbano, con prômessa che il doge li avrebbe confermati [3]. Di più potè ridurre all'obbedienza della Repubblica Lovere, Pisogne e altri castelli di quelle parti e della riviera d'Iseo [4], e occupare anche Sovere, Costa, Volpino, Sellero per via di dedizioni volontarie favorite dalla parte guelfa [5].

Per tutto ciò gli scrisse il Senato una lettera di lode, incoraggiandolo a seguitare nelle conquiste allora specialmente che i nemici erano dispersi in vari luoghi, e a muovere contro di loro, come ne avea l'intenzione [6]. Mosse egli infatti nel dicembre contro Bergamo, ma non riuscì nel suo tentativo, essendo essa ben fornita di fanti e di ghibellini [7]. Potè però avere senza difficoltà gran parte delle valli Seriana, Brembana, Sassina, Cavallina e di S. Martino [8]; così che al chiudersi del 1427 i Veneti possedevano quasi tutto il bresciano, gran parte dell'alto bergamasco e parte del cremonese [9].

[1] *Secr. Cons. Rog.* X, c. 107 e 107 t.°

[2] Idem ibid. — Cavriolo: Op. cit. IX. — P. Gregorio di Valcamonica pone tali acquisti nel gennaio 1428. (Op. cit. tratt. IV, 1).

[3] Gregorio di Valcamonica: Op. cit. IV, 1 — il che avvenne con diploma ducale del 26 giugno 1428.

[4] *Secr. Cons. Rog.* X, c. 107 e 107 t.°

[5] Gregorio di Valcamonica: Op. cit. IV, 1. — Fra Celestino: Opera cit. VI. — C. Castelli: Opera cit. frammento di *Cron. veneta* dal 1412 al 1433.

[6] *Secr. Cons. Rog.* X, c. 107 e 107 t.° (1.° dicembre 1427).

[7] C. Castelli: Op. cit. frammento di *Cron. ven.* — Ronchetti: Opera cit. VI, 28.

[8] Navagero: Op. cit. — C. Castelli: Op. cit. ibid.

[9] Muratori : *Ann.* 1427 — Anche il Sanuto dice che possedevano

Certamente molti di tali luoghi s'erano avuti per via di trattati e parecchi di essi erano ancora pochissimo sicuri perchè esposti sempre a incursioni del nemico. A ogni modo, sia pure pigramente [1], il Carmagnola, dopo Maclodio, aveva fatto dei begli acquisti, tanto da non meritarsi l'accusa che gli dà il Berlan [2] d'essersi addormentato sugli allori della vittoria. Fatti d'armi splendidi certo non ce ne fu e i risultamenti ottenuti più che altro si dovevano alle pratiche segrete, permesse dal Senato, e agli aiuti di parecchi nobili del paese, quali ad esempio alcuni dei Federici e dei conti di Caleppio [3]. Tentò, è vero, il Piccinino una notte di assalire Pontoglio custodito da scarso presidio, ma ne fu respinto [4], senza che in ciò n'avesse merito il Carmagnola. Dopo di che la guerra si restrinse a piccole scorrerie per molestarsi a vicenda [5] e a piccole sorprese utili soltanto a tenere in continua vigilanza i due avversari.

Intanto fino dal 3 dicembre il Carmagnola aveva scritto al Senato per ottenere licenza di venire almeno un giorno per affari propri a Venezia. Forse questa lettera non ebbe risposta o non l'ebbe su tal proposito, perciò verso la fine del mese egli rinnovò la domanda. Il Senato allora il 30 inviò a Brescia Azzone Trevisano perchè lo esortasse, considerate le presenti circostanze, a non muoversi, ma a fare in persona i provvedimenti opportuni per nuocere ai nemici già entrati in Val Brembana, per soccorrere le valli [6], per impedire

80 terre nel bresciano e bergamasco: il RONCHETTI e il CASTELLI, 70 oltre le valli Camonica e Seriana.

[1] Così scrive la *Cronaca frammentaria* unita a quella di C. CASTELLI.

[2] BERLAN: Op. cit. LXII.

[3] GREGORIO DI VALCAMONICA: Op. cit. IV. 1.

[4] BILLIA: Op. cit. VI. — ROMANIN: Op. cit. IV, 5. — Il REDUSIO ricorda anche un tentativo del Piccinino su Chiari, parimenti fallito.

[5] P. MOROSINI: Op. cit. XIX.

[6] Tra gli argomenti per indurlo a rimanere si ricorda *il fatto di Tavernole*. Probabilmente i Fenaroli e i loro aderenti, cui la terra apparteneva,

al duca di fortificare Urago e per tentare di prendere Iseo (1).

Fossero queste esortazioni (2) o fossero le circostanze, egli non insistè più oltre nella domanda e rimase a Brescia.

Frattanto Filippo Maria, nonostante le pratiche iniziate con Amedeo VIII, si trovava in poco liete condizioni. Più che la sconfitta toccata dallo Sforza mandato contro i fuorusciti genovesi (3), più che le armi dei Veneti lo sgomentavano le defezioni delle proprie terre; perciò nell' intento di premunirsi cacciava da Bergamo tutti i guelfi (4), procurava, ove fosse possibile, di sventare le pratiche dei nemici, aiutato in ciò da un bene organizzato servizio di spie (5), e seguitava a sollecitare gli aiuti imperiali. Ma questi non arrivavano e i Veneti guadagnavan sempre terreno. Scoraggiato, il 16 dicem-

essendo questa stata momentaneamente rioccupata dai ducali, per aver favorito i veneti, n' erano stati puniti e « ridotti poveri e frustati per molte angarie. » (Cod. 70 della *Raccolta* dell'Odorici, da lui citato. Opera cit. VIII, 4).

(1) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 112 t.° — Romanin: Op. cit. IV, 5. — Berlan: Op. cit. LX. Quest'ultimo erra asserendo che il Senato concesse al Carmagnola la chiesta licenza.

(2) A quelle del Trevisano s'erano aggiunte anco quelle del Gonzaga (con cui il Carmagnola aveva avuto un colloquio a Lonato) e dei commissari fiorentini pregati per ciò dal Senato. (*Secr. Cons. Rog.* X, c. 112 t.°).

(3) Venuto perciò lo Sforza in sospetto di tradimento, aggiungendosi le accuse di N. Guerrieri e di Alb. da Cunio, fu dal duca relegato a Mortara, dove stette due anni, durante i quali due volte nel consiglio ducale si disputò se si dovesse incarcerarlo o farlo morire: alla fine la interposizione di amici, fra cui il Torelli, lo salvò (Stella e Simonetta: Op. cit. — *Storia di Lomellina*, 20).

(4) Molti di questi si rifugiarono nel campo veneto e nelle valli, inducendo le popolazioni a darsi a Venezia (Roncbetti: Op. cit. VI, 28).

(5) Così ad esempio l' 8 e il 9 novembre ordina al podestà e castellano di Guardasono di provvedere *non celeriter sed fulminantissime sub pena mille furcarum* a disturbare una pratica tenuta dai nemici nella terra stessa, come ne fu avvisato da *Giovanni de Laude et ab alio quodam familiaribus nostris Mantue detentis, per nuntium proprium fide dignum hac de causa transmissum.* (Osio: Op. cit. II, 223, 224).

bre egli scrisse di nuovo all'imperatore mostrandogli che ormai il nemico possedeva il cremonese, il bergamasco, il bresciano intiero, meno due o tre luoghi; che a lui non restavano più che i soli corpi delle città di Bergamo e di Cremona; e che di più ultimamente aveva perduto anche le valli Camonica e Sassina (1): suppergiù lo stesso riscriveva il 20 dicembre (2), e sempre inutilmente.

Forse egli faceva maggior assegnamento sulle pratiche dirette o indirette per comporre la pace. Infatti nel settembre (3) ci s'era di nuovo messo in mezzo per aggiustare le cose il cardinale di Santa Croce. Venezia, sotto certe condizioni, aveva consentito in generale alle proposte del prelato e accettata anche Ferrara da lui designata quale sede del congresso (4). Per mettersi di accordo col duca di Savoia e con Firenze ci volle circa un mese; alla fine, grazie alla costanza del cardinale i vari stati elessero i propri plenipotenziari e li munirono d'istruzioni pel convegno (5). Ma il mutamento dei signori Dieci di Firenze non permise a questa di mandare i suoi eletti a Ferrara prima del 12 novembre; perciò anche Venezia trattenne i suoi fino a questo giorno (6) così che il congresso non si potè raccogliere che dopo mezzo novembre (7). Adunato per riguardosa condiscendenza o per necessità ma con poca buona fede e con

(1) Osio: Op cit. II, 228.

(2) Daverio: Op. citata.

(3) Il Giulini scrive nell'agosto. Infatti la *Cron. ven.* della Braidense a carte 527 scrive, che il cardinale giunge per trattar la pace da Chioggia a Malamocco il 27 agosto.

(4) 14 settembre 1427 — Romanin: Op. cit. IV, 5.

(5) Il Visconti elesse Guarnerio da Castiglione, Giovanni Corvini e Antonio de' Gentili (Giulini: Op. cit.): Venezia Santo Venier e Paolo Correr (*Secr. Cons. Rog.* X, c. 100-101 t.°): Firenze Palla Strozzi e Averardo de' Medici (Cavalcanti: Op. cit. II, documenti n. II).

(6) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 100-101 t.°.

(7) Il Morelli: Op. cit. dice che il 30 novembre si cominciò a trattare a Ferrara nuova pace indotta dal duca. — V. anche Romanin: Op. cit. IV, 5.

scarsa persuasione della sua efficacia, esso procedette tempestosamente e con estrema lentezza intoppandosi tutti i momenti in cavilli, in litigi, in difficoltà d' ogni genere [1]. L' ostacolo più grosso derivava dal duca che non voleva saperne di cedere Bergamo, Martinengo, Palazzolo, Iseo e altre terre bresciane e bergamasche. Venezia insisteva, il duca ricorreva a lungaggini, a raggiri, a mezzi termini, sicchè s' era sempre daccapo senza avanzarsi mai.

XII.

Mentre così strascicavansi le cose a Ferrara, il Visconti nel gennaio del 1428 rimandò al Carmagnola il solito Valfenario perchè s'abboccasse con lui e coi provveditori di Brescia, e sui primi di febbraio gli mandò certo Guglielmo di Castiglia a chiedere un salvocondotto per venire a parlare di cose importanti per la pace. Il Senato informato di ciò dal Carmagnola stesso gli rispose l' 8 febbraio che erano le solite doppiezze del duca per danneggiare la Repubblica, e che quindi non reputava di dover concedere il chiesto salvocondotto [2]. Così passavano gennaio e febbraio e tutto faceva prevedere che coll' aprirsi della primavera la campagna si sarebbe ripresa [3]. Veramente avrei dovuto dire continuata perocchè essa non fu mai interrotta, essendo le milizie venete acquartierate nei luoghi conquistati e succedendosi frequentemente piccoli scontri anche durante l'inverno [4].

[1] Per comprendere le difficoltà delle trattative di Ferrara basta leggere le 24 lettere dei due legati fiorentini ai Dieci di Balìa (CAVALCANTI: Op. cit. II, documenti n. II).

[2] *Secr. Cons. Rog.* X, c. 123 t.°

[3] ROMANIN: Op. cit. IV, 5.

[4] ODORICI: Op. cit. VIII, 1 — Così ad esempio, il 10 gennaio fu presa per opera di Giorgio Cornaro la rocca di Mù. Non parlo poi di terricciuole datesi a Venezia e ricuperate dai ducali, specialmente nelle vallate del bergamasco.

Certo non era una guerra guerreggiata, per così dire, ma uno stato di ostilità permanente che tratto tratto si palesava per quanto le circostanze e la rigida stagione permettevano.

Il Carmagnola con la sua famiglia aveva passato lo inverno a Brescia [1] considerata come il quartier generale, ma non era stato nè in ozio nè in riposo. Questa continua occupazione dovette nuocere alquanto alla sua salute, così che non sentendosi bene [2], mandò sul finir di febbraio a Venezia il cancelliere Jacopo Michiel a supplicare il Senato che si degnasse concedergli licenza di recarsi ai bagni quanto prima, perchè così potrebbe tornare a Brescia per il momento d'uscire in campo, guarito e in forze. Il 23 febbraio il Senato deliberò di rimandare a lui il Michiel il quale gli esprimesse il rincrescimento del governo per la sua malferma salute e gli portasse la chiesta licenza, giacchè non si poteva altrimenti. Partisse quando volesse e quando le condizioni delle cose glielo concedessero. Prima però scrivesse al Gonzaga di venire a Brescia, e a lui rimettesse temporaneamente il comando; prendesse cogli altri condottieri le necessarie intelligenze e desse gli ordini opportuni per ciò che si doveva fare nelle valli bergamasche e nelle parti circostanti, in modo che tutto seguitasse ad andar bene e con sicurezza come quando egli era presente [3].

Avuto il desiderato permesso e disposte prima le cose [4], partì egli da Brescia il 10 marzo [5] e venne direttamente a Venezia, dove arrivò il 13 [6]. La Signoria

(1) Redusio: Op. cit.

(2) Redusio: Op. cit.

(3) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 129 t.°, 130 — Come soprintendente generale durante l'assenza del Carmagnola fu mandato a Brescia Pietro Loredano.

(4) Odorici: Op. cit. VIII, I — il Sanuto aggiunge anche « ..... fermate le bombarde e bastie appresso Bergamo ».

(5) Redusio: Op. cit.

(6) Sanuto: Op. cit. — Cron. venet. *14* dell'Ambrosiana. — Il Romanin dice il 13; la Cron. venet. *D. 468 inf.* dell'Ambros. il 24 febbraio.

prevenuta del suo arrivo « li mandò assai zentilhomeni in contra fino a Orgiago » (Oriago) (1) e lo accolse con grandi dimostrazioni d'onore e di affetto. Dopo aver conferito con essa e col doge parecchi giorni (2), fissato che ove non seguisse la pace, in aprile dovesse tornare al campo *a fare faccende* (3), si recò ai bagni nel padovano (4). Quivi si trattenne quasi tutto l'aprile, e bene ristabilito in salute tornò a Brescia il 29 di questo mese (5).

Durante la sua assenza nulla d'importante era succeduto sul teatro della guerra, se si tolgono i soliti sforzi delle due parti per occupare o rioccupare qualche terra. Così ad esempio il Piccinino e altri condottieri ducali avevano tentato ripetutamente d'assalire più qua più là villaggi del bergamasco, e se gli acquisti erano loro mancati, non eran mancate le prede e i prigionieri. Giusto per opporsi a tali scorrerie Pietro Loredano che teneva le veci del Carmagnola, e Niccolò Malipiero, capitano di Brescia, s'erano avanzati il 23 aprile fino al Ponte del Mella (6). Naturalmente è impossibile tener conto di tutte queste fazioncelle quasi quotidiane che troviamo seguitare qua e là anche dopo il ritorno del Carmagnola e dopo la conclusione della pace (7).

(1) Sanuto: Op. cit. e le due citate cronache venet. dell'Ambrosiana.

(2) Cron. venet. *G. S. VII*, 2 dell'Ambros., c. 207 — Sanuto: Op. cit.

(3) Sanuto: Op. cit.

(4) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 129 t.° — La Cron. venet. *G. S. VII*, 2 dell'Ambrosiana dice che andò ai bagni il 14 marzo. — H. Brown: Op. cit. scrive, senza il minimo fondamento, che il Carmagnola trovò ad Abano, come dappertutto dove andò, un inviato del duca che l'aspettava.

(5) Redusio: Op. cit. — Secondo questo autore il Carmagnola dai bagni sarebbe ancora tornato a Venezia e di qui poi nel bresciano. Le cronache citate dicono semplicemente: « ..... andò a li bagni et tornò in campo. »

(6) Redusio: Op. cit.

(7) Tali ostilità si mostrarono specialmente all'atto della consegna di certe terre, ad esempio di Palazzolo (7 maggio) e di Rovato donde i

A Ferrara frattanto continuavano le conferenze per questa pace, intralciate da sempre nuovi ostacoli. Il Visconti che in realtà ci s'era messo a contraggenio [1], dopo avere a stento ceduto sui punti principali, s'ostinava, per quanto concerneva il Carmagnola, a volere « che egli le cose da lui donategli le riconoscesse in feudo e come feudatario: al che gli ambasciatori veneziani facevano grande insistentia perchè il conte non rimanesse obbligato al duca per fede nè per giuramento » [2]. Il Senato ragguagliato di tali contrasti scriveva ai suoi legati a Ferrara che insistessero perchè il Carmagnola riavesse i beni feudali ma senza le obbligazioni inerenti al feudo, e procurassero d'indurre il cardinale a ottenere ciò dai plenipotenziari milanesi. Se non fosse possibile si contentassero che gli fossero resi liberi tutti i beni comperati e edificati da lui; quanto ai feudali rimanessero pure al duca di Milano, di guisa che la persona del conte apparisse libera e in verun modo nè caso fosse o potesse essere vincolata al detto duca [3]. Speravano i Veneziani che il Carmagnola s'acconcerebbe a tali patti: quanto ad essi per non compromettere il trattato di pace consentivano anche ch'egli « avesse il titolo di Castelnuovo e non altro, pure che rimanesse libero per la persona l'effetto; si disputò a lungo, dicendo gli ambasciatori ducali di non aver mandato per conceder ciò » [4]: alla fine cedettero e anche questa difficoltà fu rimossa.

Bresciani dovettero cacciare i nemici colle armi (Cron. cit. del NASSINO — ROSSI: *Annali*, Cod. Quiriniano cit. dall'ODORICI).

(1) DAVERIO: Op. cit. allega una lettera ducale del 3 marzo 1428 dove egli manifesta la intenzione di rompere ogni trattativa appena arrivino i soccorsi imperiali.

(2) CAVALCANTI: Op. cit. II, documenti n. II. — Anche qui è mirabile il perfetto accordo tra queste lettere dei legati fiorentini e i documenti veneti dell'archivio di Stato.

(3) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 142 t.°, 143 (13 aprile 1428).

(4) CAVALCANTI: Op. cit. II, documenti n. II, lett. 24ª — È evidente l'intendimento della Repubblica veneta di rompere affatto ogni vincolo tra

Ma il Carmagnola, fatti bene i suoi conti, nonchè acconciarsi, dichiarò al governo che egli non voleva ne' suoi dominî riconoscere altro signore che la Repubblica sotto la quale intendeva vivere e morire, e che concludesse pure la pace senza alcun riguardo ai beni ch'egli possedeva soggetti al duca. Di fronte a tanta, sia pure apparente, generosità il Senato deliberò che si avesse a provvedere per dimostrargli la pubblica riconoscenza e soddisfazione (1).

Così dopo tanti indugi si potè segnare la pace il 19 aprile (2). I patti di essa possono leggersi nel Lünig e nel Du Mont (3): basterà dire che Venezia ebbe il bresciano, quasi tutto il bergamasco e alcune terre del cremonese; che il duca s'obbligò a non più intromettersi nelle faccende di Bologna, Pontremoli, Toscana e Romagna; che gli Arcelli, il Pallavicino e Luigi dal Verme riebbero i beni che possedevano nel ducato di Milano, pur restando raccomandati dei Veneziani (4); che il Carmagnola liberamente ricuperò tutti i suoi beni immobili comperati e edificati da lui, più i danari prestati e depositati, che aveva nei dominî del duca, con facoltà di vendere e alienare a piacer proprio i predetti beni (5). Per certe controversie su alcuni luoghi o differenze che

il duca e il Carmagnola, coll'idea di legare costui a sè più strettamente, forse in previsione dell'avvenire. Brutto pronostico per la pace che si stava componendo!

(1) Vedi documenti N. XXVI.

(2) Sanuto: Op. cit. con scrupolosa esattezza dice il 18 a ore 5 di notte. — Anche il Morelli: Op. cit. scrive il 18.

(3) Du Mont: Op. cit. II, 2, pag. 208 — Lünig: Op. cit. IV, pag. 1686.

(4) Tra gli aderenti veneti si raccomandò al Carmagnola, per essere compreso nella pace, anche il marchese di Monferrato (*Secr. Cons. Rog.* X, c. 113 t.°, 13 aprile), benchè con lui il Visconti avesse conchiuso il 6 aprile pace e tregua per 30 anni. (Lünig: Op. cit. III, pag. 482. — Du Mont: Op. cit. II, 2a, pag. 207). Secondo il Gallenga questo marchese prese l'armi contro il Visconti e le depose più che altro per rispetto ad Amedeo VIII di cui aveva sposata la sorella Giovanna.

(5) Osio: Op. cit. II, 244 (19 aprile).

fossero per sorgere in fatto di confini, fu eletto arbitro il cardinale: per quelle che potessero nascere più tardi si nominò giudice supremo il pontefice (1). Tra le differenze da appianare c'era quella che riguardava la libertà della persona del Carmagnola, su di che il duca non voleva riconoscere il compromesso nel cardinale. Se n'adombrò il Senato per un momento e scrisse ai provveditori che si tenessero pronti a procedere contro di lui se non fosse stato ai patti (2). Ma non ci fu bisogno questa volta, poichè egli facendo di necessità virtù cedette ancora, sicchè il 5 maggio il cardinale a Bergamo pronunziò il suo arbitrato sulle questioni rimaste indecise (3). Riguardo ai beni feudali del Carmagnola nel ducato di Milano sentenziò che dovesse lasciarli e che così per diritto egli dovesse ritenersi assolto come vassallo in modo che la sua persona fosse libera *di fare o di non fare* per l'illustrissimo dominio di Venezia (4).

In tal modo la pace erasi finalmente stabilita, e il 24 aprile il duca la notificava ai sudditi (5). Certo il merito principale era dovuto al cardinale Albergati, e papa Martino V ne lo ringraziò con lettera del 27 aprile (6), ove riconosce e loda il suo zelo, la sua prudenza, la sua cura.

Ma mentre il pontefice si congratula della buona riuscita di essa, l'imperatore se ne sdegna, egli che non ha fatto nulla per non renderla necessaria. Il Visconti con lettera del 30 maggio si giustificò dicendo che tale accordo coi nemici e ribelli si doveva ascrivere alla necessità piuttosto che alla volontà (7). E che fosse

(1) *Secr. Cons. Rog.*. X, c. 142 t.°, 143.
(2) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 146 t.° (7 maggio, 1428).
(3) Lünig: Op. cit. IV, pag. 1703. — Du Mont: Op. cit. II, 2.ª pag. 216.
(4) Lünig e Du Mont: Op. cit. ibid.
(5) Magenta: Op. cit II, 185.
(6) Od. Raynaldus: *Ann. Eccles.* IX.
(7) Osio: Op. cit. II, 248. — Daverio: Op. cit. — Kagelmacher: Op. cit.

realmente così provano la sua renitenza e la lentezza nell'adempiere ai patti stabiliti. Infatti Bergamo non fu da lui consegnata che l'8 maggio [1] e così Palazzolo, Iseo e altre rocche.

Compiute tutte le operazioni e le formalità necessarie, il Carmagnola il 23 maggio [2] con molti de' suoi principali condottieri si portò a Venezia per riconsegnare il gonfalone di S. Marco, e vi fu accolto con grandi onori, e furono fatte pubbliche feste, fuochi e processioni solenni.

A queste seguì il conferimento delle ricompense, e probabilmente qualche cosa si elargì a tutti i primari ufficiali. Al Gonzaga la Repubblica aveva già attestata munificamente la propria gratitudine col donargli fino dal 16 marzo 1428 tutte le appartenenze di Asola, oltre il palazzo a Venezia regalatogli subito dopo Maclodio [3]. Quanto al Carmagnola il Senato deliberò di compensarlo, ma per fare le cose con decoro e con vantaggio dello Stato, anche in vista dell'avvenire, giudicò esser necessario investigare prima le intenzioni e i desideri di lui, e regolarsi poi conforme alle avute dichiarazioni [4].

Così finiva una guerra che era costata a Venezia

(1) ROMANIN: Op. cit. IV, 5. — D. CALVI: *Effemerid. sacr.-prof.* scrive il 6 maggio, e che venne a prendervi possesso il provveditore Girolamo Contarini. — Anche FRA CELESTINO: Op. cit. VII, 1, mette il giorno 6 — e così il MORELLI, che racconta come la cosa fu solennizzata anche a Firenze con feste, fuochi, messe e limosine.

(2) SANUTO: Op. cit. mette il 24 — La Cron. venet. *G. S. VII*, 2, dell'Ambrosiana, c. 208, il 23; e così anche la Cron. venet. *D. 468 inf.* dell'Ambrosiana.

(3) Archivio Gonzaga in Mantova: *Commissioni, Privilegi, etc. B. XIII:* ducale del Foscari — VOLTA: Op. cit. II, 7. — Vedi anche: *Privileg. asol.*

(4) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 150 (28 maggio). Da questo documento traspare la non moltissima fiducia nella durata della pace, e il desiderio che il Carmagnola resti ai servigi della Repubblica: prova evidente che essa non era malcontenta nè sfiduciata di lui. — ROMANIN: Op. cit. IV, 5 — SANSOVINO: *Venezia* ecc. XI e VERDIZZOTTI: Op. cit. 19, parlano qui erroneamente della investitura di Chiari.

due milioni e mezzo di ducati (1), o, secondo il Cambi, 102,000 fiorini il mese ai collegati e 49,000 al duca di Milano (2), una guerra però che avea accresciuto ai Veneziani stato e grandezza (3) e onore ai Fiorentini (4).

A coronare l'opera l'imperatore, in guerra allora coi Turchi (5), il 17 luglio, per non aver sulle spalle anche i Veneti, fece con questi una tregua di due anni (6).

Ma l'avvenire tutt'altro che roseo serbava alla Repubblica nuovi sacrifizi e nuove ansie, perocchè la pace col Visconti non prometteva d'avere a durar molto. In fatti Venezia non era del tutto soddisfatta, poichè per giungere all'Adda le mancavano Caravaggio, Treviglio, e la Ghiaradadda (7), le mancava Lecco col suo territorio che per l'arbitrato dell'Albergati era rimasto al Visconti (8). Certo non si può dire che desiderasse la guerra; ma non possiamo disconoscere che questa segreta brama di arrotondare i recenti acquisti e di rettificare i confini, anche per potersi meglio premunire contro le ambizioni del duca, non fosse una condizione poco rassicurante per un lungo mantenimento della pace. Sotto tale riguardo ha ragione il Berlan che afferma Venezia essere stata tratta alla guerra dall'ambizione altrui, ma non aver poi saputo frenare i propri desiderî (9).

(1) Sanuto: Op. cit.

(2) Cambi Op. cit. In tomo 20° delle *Delizie degli erud. tosc.*

(3) Machiavelli: *Stor. fior.* IV, 13.

(4) Morelli: Op. cit. — Probabilmente cominciò durante questa guerra ad accumularsi il debito di 600,000 ducati d'oro di Firenze verso Venezia, debito che non era stato ancora pagato nel 1499 (Giov. Cornaro: *Memor. stor. intorno alla Repubbl. di Venezia,* V.)

(5) Sulla fine di maggio 1428 era stato sconfitto a Galambotz (Aschbach: Op. cit.)

(6) Sanuto: Op. cit. — Laugier: Op. cit. XXI. — Kagelmacher: Op. cit.

(7) Giulini: Op. cit. 81.

(8) Billia: Op. cit.

(9) Berlan: Op. cit. IX.

Quanto al duca la pace era una semplice tregua: egli sperava ancora negli aiuti che l'imperatore prometteva sempre e non mandava mai [1], impedito nell'adempimento delle sue promesse dalla guerra turca e dalle ostinate contese degli Ussiti.

Alla peggio, nella mancanza di cotesti soccorsi, egli ricorreva alle sue solite astuzie per fare via via certi strappi al trattato di Ferrara e per prepararsi a rinnovar la guerra in condizioni favorevoli, rimediando ai danni che la sorte, anche recentemente, gli aveva recati. E invero, mentre ancora si trattava la pace tanto per lui rovinosa, gli erano morti tre dei più strenui e fedeli capitani: Angelo della Pergola, Sicco da Montagnana e Fabrizio da Capua [2], e poco dopo, a Pavia, anche il fidatissimo de' suoi ministri, Zanino Riccio, uno degli accaniti nemici del Carmagnola [3].

Costui intanto, fin dal giugno 1428 da Venezia era tornato nel bresciano per tenere in ordine le genti della Repubblica e provvedere di persona a quanto le circostanze rendessero necessario. Tanto più che quivi la peste, che serpeggiava da qualche tempo, allora cominciava a infierire [4]. Dove in questi mesi il Carmagnola dimorasse non risulta da nessun documento; forse nella sua tenuta di Castenedolo, forse nel castello

[1] KAGELMACHER: Op. cit. non crede che le promesse di Sigismondo fossero parole vane, poichè l'intenzione di scendere in Italia l'aveva sempre come provano le lettere da lui dirette alle varie città del Wetterau (vedi ASCHBACH: Op. cit.) ai duchi Lodovico, Ernesto e Guglielmo e agli stati della bassa Baviera (vedi: BEZOLD: *König Sigism. und die Reichskriege gegen die Hussiten*).

[2] DAVERIO: Op. cit., lettera ducale del 30 maggio 1428 riportata quasi per intiero.

[3] BILLIA: Op. cit.

[4] Il periodo acuto del morbo durò dal giugno al settembre, e in Brescia ne morirono oltre 3300 cittadini, tra cui lo stesso capitano della città, Niccolò Malipiero (*Lib. Provis.* 1427-28, codice 134.° della sua *Raccolta*, citata dall'ODORICI: Op. cit.)

di Martinengo [1]. A ogni modo certo è che il duca di Milano cominciò ben presto a scrivergli direttamente. Erano, a quanto pare, lettere concernenti faccende politiche, forse domande, dilucidazioni o giustificazioni di atti poco corretti di fronte all'ultimo trattato, lettere che il Carmagnola trasmetteva a Venezia e alle quali il Senato o faceva rispondere da lui o rispondeva da sè, secondo i casi [2]. Così per altro i rapporti tra lui e il duca dovettero farsi migliori, e scemare o dileguarsi quell'astio e quel rancore col quale si erano separati e perseguitati fin qui. Mancano veramente le prove, ma oserei asserire che tra loro passassero delle intelligenze, affatto personali però, e benchè poco sodisfacenti per la Repubblica, pure, data l'organizzazione di quelle milizie, scevre di colpa. Infatti il 6 agosto il Visconti *ex certa scientia et proprio motu* liberava e assolveva intieramente da ogni bando e condanna di qualsiasi genere e maniera il magnifico Francesco detto Carmagnola dei Visconti, conte di Castelnuovo, e lo rimetteva in quello stato e grado in cui era prima della sua uscita dal ducato [3]. Se il duca fosse o più scaltro o più sincero non si può affermare trattandosi d'un carattere subdolo e mutabile come il suo; è evidente che egli procurava di ottenere un riavvicinamento col celebre capitano di cui aveva provato quanto l'ira gli fosse stata funesta, sapendo anche di averci il suo bel tornaconto a privare Venezia del miglior condottiero. E le circostanze erano abbastanza favorevoli a ciò. O sicura o no la pace erasi conchiusa; spinte o sponte il duca aveva finito per consentire a tutti i patti riguardanti il conte e le cose sue; durante la guerra e dopo più d'una volta gli aveva mostrato deferenza rimet-

[1] *Secr. Cons. Rog.* X, c. 170 — così almeno si può lontanamente supporre — (23 agosto 1428).
[2] *Secr. Cons. Rog.* X, c. 160 (26 luglio 1428).
[3] Osio: Op. cit. II, 257.

tendosi in lui per negoziare di accordi o per altre brighe; per l'arbitrato del cardinale il Carmagnola era libero di servire o no la Repubblica; il suo amor proprio di uomo e di capitano era appagato; i suoi nemici o eran morti, come il Riccio e Sicco, o erano in disgrazia, come il Lampugnano, o umiliati per l'esito della guerra, come il Torelli e il Corvini; lo Sforza, suo emulo, era sempre relegato a Mortara. Per tutte queste ragioni l'odio se non sbollito doveva certo essersi illanguidito: inoltre dal duca aveva egli ricevuto molteplici benefizi e doveva anzi a lui il suo nome, il suo grado, la sua famiglia, lo stesso titolo di conte di Castelnuovo; il duca infine aveva tanto insistito perchè rimanesse suo vassallo, e siccome ciò non era stato possibile per riguardi internazionali, ora gli restituiva tutti i beni e i feudi e i titoli a cui aveva dovuto rinunziare, e gli dava, spontaneamente assolvendolo d'ogni condanna, una novella prova d'amicizia. Non fa quindi meraviglia se, così stando le condizioni di ambe le parti, si tentassero lontanamente pratiche di conciliazione.

Ora il Carmagnola nell'agosto, sia che si sentisse poco bene in salute o che temesse della peste, chiesta licenza al Senato di recarsi ai bagni nel senese e avutala, partì. In luogo suo, per tenere in ordine le soldatesche e provvedere per tutti i possibili casi, fu mandato Pietro Loredano con pieni poteri e con facoltà di risiedere a Martinengo o in qualunque luogo del bresciano o del bergamasco gli paresse sano, fino al ritorno del generale (1).

Quanto durassero i bagni non si sa, probabilmente un mese circa come il solito. Nel settembre egli tornò nel bresciano un po' per attendere ai doveri del suo uffizio, un po' perchè preferiva la dimora in questa

(1) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 170 (23 agosto 1428). — Da quest'atto risulta che a Bergamo e a Casalmaggiore fosse nato qualche disordine tra la guarnigione.

provincia a lui ben nota da tanto tempo, teatro delle sue principali imprese, e nella quale aveva molti aderenti. Se nello scorcio di quell'anno sia ancora tornato a Venezia non è noto, ma non credo, poichè nessun documento nè cronaca ne parlano. Certo, oltre le cose dette, a trattenerlo in quei luoghi dovette entrarci anche il bisogno di badare più da vicino ai proprî interessi, ora che dal duca gli erano stati restituiti i beni di Lombardia.

Del resto poco si sa della vita del Carmagnola in questo periodo di pace, e veramente poco da sapere ci dev'essere stato. Non è dunque un' interruzione nella storia delle sue vicende, ma una semplice pausa, naturale nella vita d'un uomo e necessaria al biografo per raccogliere dai fatti esposti il proprio giudizio, per guardarli sinteticamente e colla mente riposata. E il giudizio del biografo questa volta il lettore l'indovina: giudizio breve come un aforisma, ed è che durante tutta questa guerra che va dalla primavera del 1426 all'aprile del 1428 il Carmagnola non offre il minimo appiglio ad accuse gravi sulla sua condotta: potrà aver avuto dei momenti di fiacchezza, aver commesso degli errori, aver perdute delle buone occasioni per negligenza o per cocciutaggine, ma cotesto non ha per causa una colpa; potrà talvolta aver curato poco le istruzioni del Senato e deluse certe aspettazioni, ma questo egli non fece con secondi fini. Hanno torto quindi quegli scrittori che per ispiegare l'ultimo atto del viver suo si rifanno *ab ovo* e intessono una lunga trama di malizie, di frodi, di colpe dirette ad un lontano scopo criminoso, le quali certamente, fino al punto a cui siamo arrivati, non appariscono nemmeno in iscorcio. Persuasi pertanto di tale incolpevolezza del Carmagnola, prepariamoci a seguirne le ulteriori vicende, procurando di giudicarle con quella serena imparzialità che, oserei sperare, ci ha fin qui accompagnati.

PARTE TERZA

1429-1432

I.

Corsero oltre due anni di pace, una pace armata, violata tratto tratto dall'una o dall'altra delle parti e racconciata con vicendevoli ambascierie, con scuse e proteste e con pompose dichiarazioni di amicizia. La guerra dovea rinnovarsi, lo sentivano ambedue, ma prima conveniva accomodar le magagne subite, lasciar tempo che le ferite ricevute si rimarginassero, e tirar avanti a forza di lustre finchè quel povero trattato di Ferrara a furia di strappi fosse ridotto ad essere uno sbrendolo.

Così il duca cominciò a fabbricare fortezze ai confini, a molestare gli Arcelli, il Pallavicino, il marchese di Monferrato: Venezia il 25 ottobre 1428 mandò Giorgio Cornaro a fare le proprie lagnanze; ci fu uno scambio di spiegazioni e poi si tornò daccapo [1].

Dal canto suo anche la Repubblica procurava di premunirsi contro le infrazioni ai trattati commesse dal Visconti, e nel 1429, a spese del comune, del fisco e della città, faceva nuovamente restaurare le terre di Palazzolo, Bina, Montechiari, Iseo e Clusane, e le rafforzava con nuovi munimenti [2]. Nel novembre (1429)

[1] Più tardi, nel settembre 1429, il Visconti fece incarcerare Innocenzo de' Fieschi protetto dai Fiorentini; questi protestarono e il Foscari d'accordo con loro il 22 settembre ne chiese la liberazione. (Daverio: Op. cit.)

[2] Rossi: *Annali*, cod. Quirin. C. I, citato dall'Odorici. — Rinaldi: Op. cit. I, 11.

poi il Senato prometteva un premio di 10,000 lire a chi ammazzasse il gentiluomo Pietro Marcello che aveva venduto al duca alcuni importanti segreti di stato (1).

Nè cessava questi dall'invocare i soccorsi di Sigismondo contro i Veneti (2): anzi per facilitargliene l'invio, coll'opera di Benedetto da Forlì suo legato al sultano, riusciva nell'aprile 1429 a conchiudere pace tra questo e l'imperatore (3). Più tardi in una lettera al suo oratore in Germania, Jacopino d'Iseo, gli raccomandava che cercasse d'informarsi in ogni modo se il re avesse conclusa tregua coi Veneti e d'avvertirnelo perchè potesse provvedere alla salute propria, essendo la pace tra Milano e Venezia *male tuta, insidiosa et plena periculis;* ove la tregua non fosse ancora fatta procurasse che non si facesse (4).

Del resto durante tutto il 1429 non accadde nessun fatto notevole veramente nei riguardi internazionali tra il Visconti e la Repubblica. La quale per assicurarsi le fatte conquiste badò a concedere alle varie terre privilegi a conferma delle promesse ad esse fatte dal Carmagnola nell'atto della loro dedizione (5).

Intanto, a quanto pare, seguitavano da parte del duca di Milano delle pratiche più o meno segrete e dirette per riconciliarsi pienamente con questo capitano e indurlo a lasciare gli stipendi veneti, ora che la sua ferma era prossima a spirare. Quali fossero tali pratiche da nessun

(1) Giulini: Op. cit.

(2) Daverio: Op. cit., lettera ducale del 10 aprile 1429. — Osio: Opera cit. II, 284, 285 (luglio 1429).

(3) Kagelmacher: Op. cit.

(4) Daverio: Op. cit. — Osio: Op. cit. II, 294 (14 dicembre 1429).

(5) Così il 15 marzo 1428 a Carpenedolo; il 7 giugno 1428 a Rovato; il 1.° luglio 1428 alla Valcamonica; il 5 giugno 1428 a Mù; il 28 giugno 1428 a Tavernole, Vigolo, Camignamiga; il 27 giugno 1430 a Montechiari e così via (Odorici: Op. cit. VIII, 1 — *Documenti di Valcam.* cod. 78 della *Raccolta* dell'Odorici e cod. 78 — *Raccolta di privilegi ducali*, ecc., II, 1, 2, ecc.)

documento ci è dato conoscere. Certo qualche cosa ne dovè trapelare non solo alla Signoria sempre vigile e prudente, ma anche nel pubblico, e recarvi sorpresa e preoccupazione.

E le cose dovettero procedere tant' oltre da mettere in pensiero il governo: infatti il 5 gennaio 1429 il Consiglio dei Dieci nella sua adunanza *per modum declarationis* discuteva se esso Consiglio poteva occuparsi dei fatti del magnifico conte Çarmagnola. Si venne ai voti, e 20 stettero per il sì, 4 per il no e 1 ce ne fu di non sincero. Lo stesso giorno però si propose che, essendo la cosa molto importante, i fatti di lui si dovessero esaminare e svolgere *in Pregadi* e conchiudere ogni cosa entro il febbraio e poi comunicare al Carmagnola la conclusione e mandarla ad effetto; il tutto però con molta segretezza e sotto la comminatoria di gravi pene a chi ne parlasse fuori dei Consigli. La parte ebbe 19 voti contro 5 e 1 dubbio (1). Tre giorni dopo, essendo sorte questioni d'attribuzione, nello stesso Consiglio si prendeva una nuova deliberazione per mandare avanti con premura la trattazione di tale faccenda (2).

Queste deliberazioni del governo e questa sollecitudine costituiscono qualche cosa più d'un semplice indizio che alcunchè di vero in fondo doveva esserci e di tale natura da impensierire la Repubblica. Certo non si trattava, nel vero senso della parola, di colpe o di delitti; ma per Venezia, con quella poca o punta persuasione nella durata della pace, l'idea di perdere il Carmagnola doveva essere grandemente apprensiva. Di più la cosa, per quanto naturale, poteva non parer liscia, entrandoci di mezzo il duca maestro di frodi e di artifizî. Di qui la necessità di impedirla, potendo, o almeno di vegliare che essa avvenisse senz' altro danno per lo stato. E che

(1) *Misti Cons.* X, Reg.° 10 c. 101 t.° e 102.

(2) Id. ibid. c. 102 t.° — Vedi anche CAPPELLETTI: Op. cit. VI, 21°, 10.

si trattasse precisamente della paura di perdere il Carmagnola e dei maneggi in proposito tra lui e il duca, ne abbiamo una prova nel fatto che quegli da Brescia sui primi del gennaio 1429 scrisse al Senato chiedendo la propria licenza. Senza dubbio la sua ferma doveva essere vicina al termine [1], ed egli ne profittava restando nei confini della legalità.

Ma che ragioni aveva il Carmagnola per domandare la sua licenza? Lagnanze no; era stato trattato col massimo riguardo e colla maggior generosità, e da nessun fatto nè documento risulta che fino a questo tempo egli fosse o mostrasse di essere malcontento. Sì, c'erano stati degli screzî col Gonzaga e con altri capitani; qualche volta forse il governo per animarlo avrà ecceduto, benchè sempre con deferenza, nel dare suggerimenti; qualche altra i provveditori saranno stati troppo zelanti; ma nulla di più, nulla di grave. Del resto certe seccature, certi vincoli, certe beghe eran portate dai capitoli della ferma, dall'indole del mestiere, dalle circostanze del momento. E i generali del duca non dormivano mica tra due guanciali nè nuotavano fra gli agi: avevano anch'essi i loro fastidi ed erano sempre soggetti ai capricci del padrone e dei suoi favoriti; lui stesso ne era una prova, e lo Sforza proprio allora serviva di conferma.

Le ciarle che eran corse e correvano sul conto suo neppure, perchè, senza dire che mentre serviva il duca se ne dovevan esser fatte di ben più maligne, esse non erano imputabili al governo, il quale anzi se n'era condoluto con lui e in certo modo gli aveva fatte delle

[1] Quella del 22 marzo 1425 era stata d'un anno e d'uno di rispetto. Scoppiata la guerra egli nel febbraio 1426 dovette naturalmente essere stato riassoldato per due o tre anni, e questa nuova condotta veniva appunto a scadere nel febbraio o marzo 1429: essendoci però l'obbligo reciproco del preavviso d'un mese o due in caso di licenziamento, egli faceva la sua domanda al principiare del 1429.

scuse. Eppoi non avrebbero mai potuto costituire un motivo forte tanto da indurlo a così grave determinazione [1].

È evidente d' altra parte ch' egli non domandava la sua licenza per desiderio di quiete: un uomo ambizioso come lui e nutrito, per dire col Manzoni, fra l' armi, non poteva spontaneamente ritirarsi a vita privata. Tutto dunque porta a credere che, libero dal servizio veneto, egli sarebbe entrato al soldo di qualche altro stato. Ma le condizioni di nessuno di essi erano allora tali da invogliarlo, anco a scapito del proprio interesse, a passare sotto nuove insegne. Salvo una meschina lotta tra il papa e Bologna, l'Italia tutta era in pace: non c'era dunque che il solo Visconti sempre irrequieto, sempre pronto agli agguati, sempre anelante una rivincita, non c'era che lui che potesse essere preferito da un generale che lasciava il servizio della Repubblica. Il passato del Carmagnola e le recenti pratiche non confermano, a parer mio, che questa opinione.

Era dunque una faccenda grave e però il Senato il 10 gennaio 1429 deliberò di respingere la sua richiesta, non volendo perdere un generale che fin qui s'era mostrato così valente e così fedele [2]. Comunicata la risposta al Carmagnola, questi insistette fortemente nella domanda; poi avendogli il 17 il Senato dichiarato di nuovo che non intendeva dargli la licenza, ma che restasse ai servigi della Repubblica, egli alla fine rispose che avrebbe seguito la volontà del governo; che però lo pregava, dovendo rimanere, di tenersi per raccomandato il suo onore, poichè egli non per altro che per questo esercitava la professione delle armi. E chiedeva una condotta di 1000 lance e una provvigione ben determinata per tutti i casi. Il Senato il 18 stabilì di trat-

[1] Come vorrebbe il Cappelletti: Op. cit. ibid., il quale è preoccupato dallo stesso preconcetto del Berlan.

[2] *Secr. Cons. Rog.* X, c. 221 — Cappelletti: Op. cit. ibid.

tare con lui per conoscere la sua ultima risoluzione riguardo alla condotta, ma di non oltrepassare con le promesse le lance 500 e i 500 ducati il mese per la sua persona (1). Le trattative dapprima non andarono bene, tanto che il Senato punto tranquillo sulle intenzioni del duca, e perduta quasi la speranza che il Carmagnola rimanesse agli stipendi veneti, a cagione delle sue eccessive domande, dolente di privarsi d' un generale che era così utile, propose per la sicurezza dello stato di far lega col papa (2). Ma alla fine, dopo parecchi giorni di pratiche, essendosi intromesso anche il Gonzaga (3), fatte alcune concessioni da ambe le parti, il Carmagnola fu riassoldato come capitano generale di tutte le genti a piedi e a cavallo il 15 febbraio. Ed ecco per sommi capi le condizioni della nuova condotta (4).

Egli doveva avere il comando di tutte le milizie venete con tutti gli onori, preminenze, assegnamenti relativi al grado, con piena giurisdizione civile e criminale sulle proprie genti, fuorchè nelle terre dove ci fosse un rettore veneziano, fatta eccezione però della sua *famiglia e condotta* di cui niuno doveva impicciarsi. Doveva avere, oltre la propria *famiglia*, una condotta di 500 lance con lo stipendio delle altre genti d'arme, e,

(1) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 124 t.°

(2) Vedi documenti N. XXVII.

(3) Sanuto: Op. cit. — La Cron. del cod. Mazzucchelliano, c. 23 t.°, scrive: « ..... In questo tempo il conte Carmignola per mezanità del marchese de Mantua fu fatto capitanio general de terra e dell' armada del Po, con provision de ducati 1000 al mese per guerra e 6000 per pace all' anno, et condutta de cavalli 2000 et fanti 500. » — Nulla dicono di tale intromissione del Gonzaga nè il Platina, nè il Possevino, nè il Volta, nè i documenti. — La *Cron. venet.* della Braidense, c. 533 scrive che il Carmagnola fu confermato capitanio generale il 27 gennaio 1429.

(4) Romanin: Op. cit. IV. — Il Ricotti: Op. cit. III, nota 17ª riporta intiera la *Notificanza* del conte Carmagnola, contenente tutti i capitoli della conferma. È stesa dal cancelliere Jacopo Michiel, munita del suo solito sigillo, e comincia col nome e cognome del Carmagnola *comes Castrinovi*.

a cominciare dal 1° aprile, 1000 ducati il mese di provvigione. La riferma s' intendeva per due anni a partire dalla stessa data e di altri due di rispetto *in libertate et ad beneplacitum nostri dominii*, al termine della quale se il governo non aveva più bisogno di lui o non lo voleva più tenere, glielo doveva notificare due mesi avanti la scadenza; e così egli doveva fare verso la Repubblica qualora non volesse più restare ai suoi servizî, rimanendo tuttavia fermi i soprascritti due anni di rispetto *in libertate nostra*. A compimento della sua condotta era lecito a lui *de die in diem* arrolare soldati, i quali comincerebbero subito ad avere stipendio, e per ognun d'essi egli doveva ricevere 50 ducati per prestanza e 10 a iscrizione fatta. Poteva tenere in essa condotta quanti famigliari voleva dei quali non era obbligato a fare più d' una rassegna il mese, e dei quali nessuno poteva essere cassato se non da lui. Se qualche soldato dovesse allontanarsi per affari proprî dal campo non perdeva lo stipendio durante l'assenza, ove questa non superasse i venti giorni; i suoi armigeri nei luoghi ove fossero alloggiati potevano uscire a spasso senza bollettino e non erano obbligati al servizio di sentinella: i prigionieri che si prendessero e i beni mobili *que lucrarentur* erano suoi, ma le terre, città, fortezze e munizioni, eccetto quelle abbandonate al saccheggio, erano della Repubblica. Se poi qualche signor di terre o un suo figlio o un fratello venissero presi, doveva consegnarli al governo per una taglia conveniente ed onesta, ov' esso entro 15 giorni glieli avesse richiesti, taglia da pagarsi entro 40 giorni: così pure nel caso di condottieri e capitani portanti bastone e di ribelli e traditori. Era obbligato a cavalcare co' suoi in tutti i luoghi e parti dove fosse opportuno e come paresse al governo. Nè egli nè i suoi potevano essere molestati per debiti contratti avanti l' assoldamento; e dovevan giurare di non essere nè andare contro la Repubblica, in veruna parte, per sei

mesi dopo usciti dai suoi stipendi (1). Oltre questi capitoli che in sostanza non sono guari diversi da quelli della prima ferma, ce n'era un altro molto importante e vantaggioso per il Carmagnola: la concessione fatta a lui di Chiari, Roccafranca e Clusane colle loro appartenenze e giurisdizioni in feudo nobile e gentile per lui ed eredi maschi legittimi, esente da ogni vincolo verso terre o persone e da ogni obbligo o carico di qualsiasi genere. A ciò s'aggiungeva la promessa che qualora la Repubblica venisse in potere di quelle terre, castelli e fortezze ch'egli teneva in Lombardia, gliele avrebbe date *eo modo quo tenere consueverat,* e avrebbe permesso che in esse succedessero i figli e gli eredi maschi legittimi del fratello di lui e i loro discendenti (2). Il che sta in relazione colla promessa che il governo gli faceva, in conseguenza delle sue calorose istanze, di tenersi favorevolmente raccomandati i nepoti di lui *pro honore sue magnificentie et domus sue et pro memoria futurorum* (3).

Così il Carmagnola fu riconfermato capitano generale della Repubblica. Ora questa riconferma prova ch'egli non aveva dunque cagioni di lagnanze verso il governo, nè che era malcontento di essere al suo soldo; e che se avea chiesto il congedo, oltre a ciò che s'è detto, v'era stato spinto fors'anche dal desiderio insaziabile, comune a tutti i condottieri d'allora, di ottenere condizioni più vantaggiose e di indurre il governo a concedergli nuovi e più larghi favori, come sta infatti (4). E

(1) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 236 e 236 t.° — e anche *Patti sciolti*, Busta 20, n. 394 (25 febbraio 1428 more ven.)

(2) Naturalmente questo articolo non è riprodotto nella *Notificanza.*

(3) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 236 e 236 t.° — Si noti che il Carmagnola non aveva figli maschi nè, a quanto pare, speranza d'averne. — La riferma del Carmagnola fu approvata con 107 voti contro 36 negativi e 14 non sinceri. — Vedi anche SANUTO: Op. cit.

(4) Forse comprese che allora era più sicuro conseguire da Venezia i vantaggi desiderati, qualora questi potessero pareggiare quelli che forse il duca gli aveva offerti o promessi: e perciò restò dov'era.

prova ancora che da parte del Senato non ci dovevano essere sul conto di lui nè i dubbi arcani avvolti nell'ombra e nel silenzio [1] nè i sospetti che il Romanin e la più parte degli storici credono. Evidentemente se lo ritenne ai proprî servigi anco a patti più generosi vuol dire che preferì ciò al vederselo contro a capo delle milizie ducali: ma se ci fossero state realmente delle cause gravi e fondate di sospetto e di malcontento, è credibile che in tanta abbondanza di celebri condottieri, allora in gran parte oziosi, non avrebbe con lui assunto un impegno nuovo e per quattr'anni, scadenza relativamente lunga e che palesa il desiderio di lasciarselo sfuggire più tardi che fosse possibile. Al guadagno che si poteva ricavare dall'averlo a generale avrebbe fatto cattivo contrappeso un maggiore pericolo: e tra un rischio certo e un utile incerto la prudenza del Senato non sarebbe stata dubbiosa nella scelta. Perocchè certamente non si potevano sperare vantaggi, se non casuali, effimeri o simulati, da un capitano che largamente disponeva di tutte le forze dello stato e sulla cui fede fortemente si dubitasse. D' altra parte, a voler giudicare senza passione nè prevenzione, vedemmo come la sua condotta fin qui era stata regolare, da certe piccole mende in fuori dipendenti dal suo carattere personale ma lontane nell'intenzione, se non intieramente nel fatto, dal recar pregiudizio alla Repubblica.

Naturalmente trattandosi di uno stipendiato forestiero il governo, in via generale, non se ne poteva fidare a occhi chiusi, conoscendo per certi esempi che razza di gente fossero. Le stesse cautele di cui si circondava l'esercizio del loro potere dimostrano tale preoccupazione continua, in cui non bisogna dunque scorgere dei sospetti gravi, ma un dubbio sistematico, una specie di gelosia vigilante che poteva a quando a quando impaurirsi in certe particolari circostanze.

[1] Odorici: Op. cit. VIII, 1.

II.

Accomodate così le cose si pensò a mandare ad effetto la promessa fatta al Carmagnola d' investirlo del feudo di Chiari. Il possesso di questo feudo doveva essere un vecchio desiderio sorto nell' animo di lui fin dal tempo della presa di questa terra. Forse l' avrà dapprima indirettamente espresso, ma il Senato (benchè veramente il procuratore Fantino Michiel fin dai primi di gennaio avesse fatta in Pregadi la proposta di darglielo per soddisfare le promesse corse altre volte) (1) non si era lasciato andare a una dichiarazione formale prima di conoscere bene le intenzioni di lui. Egli perciò finì col domandarlo apertamente, e il governo, come vedemmo, acconsentì, anche per obbligarselo più strettamente, e deliberò di concedergli l' investitura con solenne cerimonia e di ricevere da lui il giuramento e l'omaggio (2). Pertanto la terza domenica di quaresima (3) sur un *solaro* eretto in piazza S. Marco, con gran pompa, dopo la messa dello Spirito Santo, fu dal doge investito della contea di Chiari con mero e misto impero *et potestate gladii*, e gli furono consegnate le lettere patenti (4). Poi in segno di onore fu accompagnato a

(1) *Collegio-Notatori* Reg. XIV, c. 62 — 7 gennaio 1428 (more veneto). Gli Avogadori di Comun avean mosso la questione se una tal proposta potesse farsi in Pregadi, e i consiglieri avean risposto che non solo poteva farsi ma anche risolversi.

(2) Vedi documenti N. XXVIII. Durante le trattative per il riassoldamento il Carmagnola era a Venezia, dove rimase fino a mezzo marzo.

(3) Doveva essere il 28 o 29 febbraio 1429.

(4) SANUTO: Op. cit. — Cron. ven. *G. S. VII, 2* dell'Ambrosiana. — Cron. venet. *D. 468 inf.* dell' Ambros. — Cron. ven. del codice Mazzucchelliano c. 23 t.° .... « il Duse lo investì ecc. .... per li suoi meriti .... » — F. G. RHÒ: *La contea di Chiari.* — SANSOVINO: Op. cit. XI ..... « mostrando egli molta affezione alla Repubblica fu creato conte ». — La conferma del capitanato generale, secondo le citate cronache è del 27 febbraio. Tale è anche la data del privilegio feudale. Una copia di esso esiste nell'archivio

« casa a S. Stadi colle piatte, e il doge, Signoria e molti gentiluomini desinarono da lui, e fu fatto un notabilissimo pasto e gran trionfo » (1). Era una bella prova di rispetto, di benevolenza e di gratitudine, e il dono era veramente considerevole (2). La contea di Chiari infatti comprendeva Rudiano, Roccafranca e Clusane sul lago d'Iseo, rendeva 6000 ducati annui, era stata separata dalla giurisdizione di Brescia e godeva speciali privilegi (3).

A proposito della solenne pompa di questa investitura mi rincresce di dover distruggere un pietoso episodio citato da molti panegiristi del Carmagnola quale esempio mirabile d'amor paterno e filiale: ma tant'è, se ci perde la morale, la verità storica ci guadagna, e questo è più morale ancora (4). Si racconta dunque che mentre sulla piazza di S. Marco si celebrava la cerimonia, il Carmagnola scorse tra la calca il povero

di Stato a Venezia nel XII lib. dei *Commemoriali*, un'altra nell'archivio municipale di Brescia, Reg. E. carta 56. — Esso fu poi pubblicato nel 1880 da G. B. Rota: *Il Comune di Chiari* con documenti: docum. XXIII, *Pheudalis concessio comitatus Clarii magnifico Comiti Carmignole:* riporto un de' primi periodi: « *Inspectis innumeris virtutibus fidei ardore ingenti devotione magnificis gestis clarissimisque ac perpetuo memorandis meritis Magnifici et insignis viri Francisci dicti Carmignole de Vicecomitibus comitis Castrinovi presentialiter nuncupati nobilis Venetiarum civis* ..... »

(1) Sanuto: Op. cit.

(2) Si noti che all'atto di questa investitura ripugnavano Pietro Avogadro e Tartarino Capriolo (Rossi: *Ann.* Cod. Quirin. C. I, citato dall'Odorici): ma ciò forse perchè Chiari veniva sottratta dalla giurisdizione di Brescia.

(3) Vedi il *Privilegio feudale* cit. — Rhò: Op. cit. — *Privilegia Clararum*, Brixiae 1595. — Zamboni: Op. cit. III e note. — Il Sansovino e le citate cronache venete col Sanuto scrivono che il Carmagnola ricevendo il nuovo feudo rinunziava ai beni e al titolo di conte che aveva in Lombardia. — Il Sanuto aggiunge al feudo anche alcune terre nel bergamasco fino a formare complessivamente una rendita annua di 12,000 ducati. Di tutto ciò per altro nessun cenno nei documenti.

(4) Tenivelli: Op. cit. III. — Ricotti: Op. cit. III. — Ortino: *Elogia militaria*. — Macchi: *St. del Cons. dei X*, II, 9 — A. Vismara: *Glorie militari*. — Cibrario: Op. cit. pag. 33. — Brown: Op. cit., ecc.

vecchio padre miseramente vestito, venuto nel cuor dell'inverno dalla natia borgata lontana per assistere al trionfo del figlio; e che tosto, dimentico di ogni cosa, fattosi largo a furia tra la folla corse ad abbracciarlo in mezzo alla commozione e agli applausi generali. Sul quale atto affettuoso il veronese Adamo Fumano scrisse un sonetto tradotto anche in versi latini, che si legge sotto l'elogio del Giovio. (1).

Per colmo di cortesia pochi giorni dopo, cioè il 10 marzo, il Senato con 113 voti contro 6 e 4 non sinceri, deliberava che la casa donata al Carmagnola in Venezia dovesse essere sua e de' suoi figli e discendenti maschi legittimi; e che la possessione di Castenedolo fosse sua intieramente per diritto di libera donazione e che di essa potesse disporre sempre come gli piacesse *tamquam de re propria*, e che tali privilegi gli fossero accordati colle consuete solennità (2). Qualche giorno dopo, lasciata Venezia, egli tornò nel bresciano, forse a prendere possesso della nuova contea.

Ma il suo riassoldamento dovette probabilmente rincrescere a Filippo Maria che vedeva così sconcertati i suoi disegni e sfumate le sue speranze. Ne venne quindi un rincrudimento nell'odio, cui cercò sfogare non con atti pubblici ma con segrete macchinazioni. Infatti avendo il Carmagnola mandato a Venezia il cancelliere Jacopo Michiel a chiedere al Senato licenza di recarsi ai bagni di Siena. questo il 28 marzo rispondeva che gliela accordava volentieri, ma che per l'affetto che gli portava gli suggeriva piuttosto di venire ai bagni nel padovano dove potrebbe vivere tranquillo e sicuro. Perocchè, per parlare apertamente, aveva saputo *de autentico loco et a persona fide dignissima* che il duca, alla notizia della sua intenzione d' andare nel senese, ci aveva pensato su parec-

(1) P. Jovii: *Elogia viror. bell. virt. illustr.* — C'è anche nella raccolta delle poesie latine di G. Fracastoro (Bassano, Remondini ecc.).

(2) *Secr. Cons. Rog.*, XI, c. 2 t.°

chio e fatto *varia cogitamina et secretas provisiones*, dal che si capiva che qualora egli si fosse recato a quei bagni si sarebbe esposto a evidentissimo pericolo. Il Senato perciò amandolo come un figliuolo lo esortava e pregava a rifletterci bene, a non correre un rischio così manifesto e a non volere per una parte perdere il tutto. Egli stesso conoscendo l' animo e i costumi del duca doveva senza alcun dubbio credere che quanto gli si scriveva era vero e non un pretesto per dissuaderlo dal recarsi colà; poichè egli era liberissimo d'andare dove gli piaceva, e comunque desiderasse, il Senato sarebbe sempre contento (1).

Fatta anche la parte alla sagace e ombrosa prudenza di questo consesso, nulla vieta di credere vera la insidia preparata dal Visconti: il Carmagnola avvisato potè ad ogni modo prendere le necessarie precauzioni, e verso la fine d'aprile o il principio del maggio partì alla volta di Siena (2). Giunto a Firenze vi fu accolto con grande riverenza dai Padri e regalato come si conveniva al suo valore e al suo grado (3); quivi si trattenne alcuni giorni, poi si portò a Siena. Anche qui fu ricevuto e festeggiato pubblicamente e privatamente con grandissimi onori: Venezia stessa gli aveva fatta una commendatizia presso i reggitori del comune in termini di affettuosa sollecitudine; il che attesta una volta di più come tra Venezia e lui non ci fosse il minimo screzio nè la minima diffidenza (4).

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 5.

(2) Ai medesimi bagni vi era stato, come s'è visto, l'anno avanti. Il Poggio: Op. cit. V, e il Cronista edito dal Porro, gemelli in tutto e per tutto, anco negli svarioni, lo fanno andare ai bagni *in quel di Siena* nel 1427. — Il Polidori: *Rassegna bibl. della stor. del* Romanin (*Arch. stor. it.* N. S. XIII, 2) crede che ci fosse stato anche negli anni antecedenti; di ciò però non v'è alcuna memoria.

(3) Ammirato: Op. cit., XIX.

(4) La ducale del Foscari in data 20 maggio 1429 si trova nell'archivio di Stato a Siena. In essa si legge: — « *Quoniam.... magnificus Comes Carmignola, ut prefertur nobis carissimus est, ejusque salutem et con-*

E si vede ch' egli avea fatto tesoro degli avvertimenti del Senato, poichè arrivò a Siena accompagnato da una guardia di 300 fanti e 60 cavalieri che avea condotti con sè. Di qui qualche giorno dipoi passò ai bagni di Petriuolo, quindi a quelli di S. Filippo, accolto dovunque con onore (1). Dopo parecchi giorni di bagnature sotto la cura del medico e filosofo insigne Lorenzo da Prato (2), tornò a Siena. Quivi si fermò qualche tempo durante il quale visitò con grande diligenza tutta la città non senza destare sospetto nel governo (3): ritornò poi a Firenze dove pure si trattenne; in questa sua fermata s' intese poi che riferì ai Fiorentini come Siena, finchè fosse concorde, difficilmente poteva essere espugnata e che quindi per riuscire a ciò occorrerebbe prima seminare zizzania tra i suoi cittadini. Pare che tale commissione di esaminare e di riferire gliel'avessero data i Fiorentini i quali, desiderando mover guerra a Siena, volevan prima udire in proposito un giudizio sulla possibilità dell'impresa da quell'esperimentato capitano (4).

Dalla Toscana sul finir di giugno il Carmagnola tornò a Venezia (5). Prima ch'egli arrivasse, Jacopo de' Cerretani vescovo d'Abruzzo, legato pontificio, c'era pure

servationem magnopere cupimus ac summe desideramus quod ad nos tutus et incolumis revertatur, magnificas Benivolentias vestras sincere cordialiterque rogamus ..... quod ..... ipsum magnificum Comitem recommissum habentes, ad ejus salutem et commoda, illis modis et formis que utiles et necessarie fuerint placeat providere, ita ut et ad balnea donec ibi stabit, tutus sit, et in reditu suo a balneis ad civitatem Senarum ac exinde ad civitatem Florentie, sit taliter et tam fidis gentibus sociatus, quod si fortasse emuli malignare vellent, nullum sibi periculum aut inconveniens vel incomodum possit accidere. » — Vedi Polidori: Op. cit.

(1) Fr. Thomasius: *Histor. senens.* in Muratori: *R. It. Scr.* 20.

(2) *R. It. Scr.* 20, nota del Muratori.

(3) Thomasius id. ibidem. — O. Malavolti: *Hist. di Siena,* III, 2.

(4) Malavolti: Op. cit., III, 2.

(5) Ciò si può desumere dai *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 20: in data del 9 luglio è scritto: « .... *quando reversus fuit a balneis* modo ultimate,

venuto e a nome del papa colla massima istanza aveva chiesto al Senato volesse consentire che il Carmagnola con la sua condotta passasse per due mesi al soldo della Chiesa contro Bologna. Il Senato aveva risposto protestando l'antica sommissione e devozione alla Chiesa e a Sua Beatitudine per il cui onore e vantaggio era sempre pronta la Repubblica a esporre le facoltà e le persone dei suoi cittadini. Ma il papa sapeva che per la pace di Ferrara da lui caldeggiata, Venezia non poteva immischiarsi nelle cose di Bologna e di Romagna. Di più egli poteva capire di quanto pregiudizio sarebbe stato alla Repubblica l'allontanamento del generale supremo e delle sue genti: per tutte queste ragioni era costretto a non consentire nella domanda di Sua Santità, a cui dolente chiedeva di essere scusato (1).

Da Venezia, dopo qualche giorno, tornato il Carmagnola nel bresciano, si recò a Chiari, e quivi ben presto lo vennero a ritrovare i messaggi del duca di Milano che ricominciava il solito vecchio giuoco. Infatti sui primi di luglio il Carmagnola informò il Senato come, trovandosi egli a Chiari avesse fatto venire a sè, per ragionare de' propri interessi, il suo fattore Cristoforo Ghilino cui avea affidati i beni di Lombardia (2), e come da costui avesse saputo che il duca nel dargli licenza di partire gli aveva fatto dire da Francesco Barbavara e da un altro che, vivendo in grandi sospetti sui Veneti, pregava il Carmagnola come uomo prudentissimo a volerglieli levare e che di ciò avrebbegli reso onore.

nobis de simili materia LOCUTUS FUIT, *et nostrum dominium sibi dixit* etc. Dalle quali parole risulta anche ch' egli a Venezia ebbe dei colloqui con la Signoria e che vi rimase alcuni pochi giorni.

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 15 (19 giugno 1429).

(2) Questo Cristoforo Gilino o Ghilino era maestro delle entrate ducali alla corte viscontea, e probabilmente amico e confidente del Carmagnola, il quale gli aveva perciò commessa la cura anche delle entrate proprie per quanto riguardava i beni di Lombardia. (Vedi R.° Arch. di Stato di Milano; *Condott. ducali, Carmag.* atto dell' 8 settembre 1425).

Aggiungeva il conte di avere risposto al Ghilino che essendo egli generale della Repubblica, doveva di ciò avvertire il Senato, come infatti faceva. Il 9 luglio il Senato gli rispose maravigliarsi di tali sospetti quando non c'era punta ragione d'averne. Si ricordasse il Carmagnola quante volte egli stesso aveva detto che non c' era da fidarsi minimamente del duca e che bisognava stare sempre collo scudo imbracciato; della qual cosa aveva parlato col governo anche poco prima appena reduce dai bagni, e il governo gli aveva detto che era meglio non toccare tale materia. Non se ne occupasse pertanto neppur ora per tutti quei riguardi ch'egli poteva bene comprendere (1).

Così in cotali garbugli del Visconti ci fu un periodo di sosta, durante il quale il Carmagnola, ad eccezione di un breve viaggio fatto nei dintorni di Forogiulio (Cividale del Friuli), rimase probabilmente a Chiari (2). Gli ultimi di novembre o i primi di dicembre soltanto tornò a Venezia dove si trattenne fino alla metà circa del gennaio successivo (3). In quest'occasione fu nel suo palazzo visitato da Bartolomeo di Tomaso della Gazaia e da Guidaccio di Gionta ambasciatori fiorentini, i quali conferirono con lui per pregarlo a volersi intromettere presso la Signoria e pigliare il peso e il carico della faccenda

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 20. — La parte fu approvata con 130 voti contro 4. — Vedi anche ROMANIN Op. cit. IV, 5.

(2) Lo provano una *Provvisione* del 18 luglio 1429 nella quale si nota che; «..... *lecte fuerunt littere Mag. Comitis Carmignole, quod d. Potestas (di Brescia) velit providere ut cives habitantes in terra de Claris non arctentur ad solvenda seu toleranda onera aliqua cum civibus Brixie propter Feudum quod a ducali Dominio nostro habuit* » (ZAMBONI; Op. cit. III e in nota. — RHÒ: Op. cit.) — e il testamento datato da Chiari 8 settembre 1429, di cui a suo tempo parleremo. Vedi *Secr. Cons. Rog* XI, c. 73, 92. — Quanto al viaggio in Friuli forse si trattava di visitare sotto l'aspetto militare questo paese sempre esposto alle scorrerie degli Ungheri.

(3) Il 14 dicembre assistette in S. Marco alla solenne investitura temporale del Patriarca di Grado (*Collegio-Notatorii* Reg. XIV, c. 76 t.°).

del comune di Firenze [1] che lo amava *come perfecto e cordiale fratello e amico.*

Tutto questo costituisce una novella prova che sul Carmagnola finora non c'erano sospetti, e ci convince sempre più della necessità di non giudicare colle nostre idee d'oggi fatti e persone d'un tempo così lontano e diverso [2].

Frattanto le nubi s'andavano facendo sempre più dense ed era poco difficile prevedere una non lontana burrasca. Il Visconti seguitava a violare più o meno copertamente i patti dell'ultima pace, e colla sua solita arte cercava a furia d'arzigogoli e di cavilli di apparire innocente o di mostrare tutt'al più d'esserci stato tirato per i capelli. E qualche nuova minaccia aveva fatto al marchese di Monferrato cui da parecchio tempo avea preso in mille guise a molestare benchè fosse uno degli aderenti di Venezia e di Firenze. La cosa anzi assunse delle proporzioni gravi tanto che ci si misero di mezzo queste due città per aggiustare la faccenda la quale ingrossandosi ancora poteva esporre a brutto rischio la pace generale. Il duca astuto la sua parte scrisse allora al Carmagnola il 2 gennaio del 1430 [3] desiderare che la lega nominasse un'ambascieria la quale si recasse a Milano per trovar modo di togliere ogni equivoco e accomodare la questione del Monferrato pacificamente. Eran lustre, perchè nel medesimo tempo istigava il vescovo d'Asti suo suddito a tentare

[1] Cavalcanti: Op. cit. II, docum. n. 29 in data 24 dicembre 1429; nota di una Commissione dei legati fiorentini a Venezia. — La faccenda riguardava forse la guerra che allora era cominciata tra Firenze e il Guinigi di Lucca, come vedremo.

[2] Il solo fatto del congedo da lui chiesto, ad esempio, mise molti scrittori in diffidenza. Ma cogli usi delle milizie mercenarie, con que' contratti di ferma, con quel servizio militare convertito in speculazione e soggetto a tutte le oscillazioni di una derrata da mercato, è una cosa non solo comune e ovvia, ma tale da non fare storicamente la più piccola grinza e da non sollevare giuridicamente il minimo scrupolo.

[3] *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 68, 70-71 t.°

novità contro i sudditi del marchese (1). Venezia però rispose poco dopo al duca ch'essa insieme con Firenze aveva nominati gli ambasciatori richiesti, i quali fra breve sarebbero a Milano, ma che si astenesse da ogni offesa contro il Monferrato poichè la lega avrebbe ritenuto come fatta a sè qualsiasi molestia recata al marchese (2). Nello stesso tempo (30 gennaio) scrisse anche al Carmagnola ragguagliandolo di tutto l'andamento della faccenda, delle contraddizioni del Visconti e del timore che macchinasse qualche cosa di nuovo. Perciò affine di non essere colti all'improvviso lo avvertiva volesse con lettere avvisare tutti i condottieri delle genti venete di tenersi pronti e in ordine per marciare appena fosse necessario con onore della Repubblica (3). Il 5 febbraio poi fu data dal doge la commissione ad Andrea Contarini, il quale insieme con Lorenzo de' Medici, legato fiorentino, partiva per Milano per definire la contesa (4).

Intanto il duca seguitava a scrivere al Carmagnola quasi volesse rimettere in lui la composizione del contrasto col Monferrato. E il 1° febbraio 1430 questi comunicava al Senato ciò che aveva detto a Cristoforo Ghilino ritornato a lui per avere una risposta a quanto gli avea chiesto nel passato luglio; aggiungeva che il Visconti desiderava di avere un colloquio con lui; e infine chiedeva licenza di venire a Venezia se il duca,

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 65 t.°, 66 (28 gennaio 1430).

(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 65 t.° 68 (28 e 30 gennaio). Per tale questione vedi anche *Secr. Cons. Rog.* XI. c. 58 t.° (28 dicembre 1429); ibid. c. 63 t.° (19 gennaio 1430); e per tutte le controvversie e le cause che precedettero la guerra del 1431 vedi *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 5 e 5 t.°

(3) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 67 t.°, 68.

(4) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 70-71 t.° — Nel leggere questa commissione si prova come un senso di nobile orgoglio per un linguaggio così dignitosamente energico e così francamente indipendente. Davvero che si comprende come Venezia abbia ben dovuto essere grande nella storia quando aveva un governo sì audacemente zelante del proprio onore e della propria dignità.

consentendo alla sua domanda, gli avesse nuovamente scritto. Il Senato il 7 febbraio rispose che lodava la sua risposta al Ghilino; che lo consigliava a non recarsi al colloquio richiesto non essendo bene ch'egli andasse in luogo ove non potesse essere in piena libertà. Considerasse le infinite contraddizioni tra le parole e gli atti del duca, sul conto del quale non c'era da illudersi: una prova n'era che aveva assoldato Niccolò da Tolentino con 400 lance e che giornalmente arrolava nuove genti. Quanto al venire a Venezia appena avesse le nuove lettere del duca, era meglio le mandasse e non si movesse, chè altrimenti si mostrerebbe in tale faccenda troppo zelo (1).

Qualche giorno dopo le lettere aspettate arrivarono, ed egli ridomandò di venire a Venezia. Il 24 febbraio il Senato replicò che il duca seguitava a molestare il Monferrato e che aveva acquartierato nella Ghiaradadda il Tolentino; per le quali ragioni per ora non era opportuno ch'egli lasciasse il bresciano: spedisse invece le lettere e attendesse a tenere in ordine le milizie per tutti i possibili casi (2).

Ma il duca mostrandosi sempre desideroso di levar via scrupolosamente ogni malinteso e di ristabilire il pieno accordo coi Veneti, ricorse di nuovo al Carmagnola come mediatore. Questi allora ottenne il permesso di venire a Venezia, e ci venne verso la metà di marzo e presentò al governo l'ultima lettera del Visconti, dichiarando che supplicava il Senato a dirgli liberamente se desiderava o no ch'egli s'intromettesse in cotesta faccenda; nel caso non desiderasse egli era pronto a far rispondere al duca che non lo molestasse più per simile cagione, professando di essere fedelissimo e obbediente alla Repubblica come uno qualsiasi de' suoi cittadini. A ciò il Senato rispose essere pienamente sicuro della

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 73.
(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 79.

fede e lealtà di lui come della più certa cosa del mondo; avere per lui sempre il medesimo affetto, ma che considerando che coteste del duca non erano altro che ostentazioni e astuzie per tirar in lungo, per generare sospetti, per disciogliere la lega, e che di lui non c'era da fidarsi non rimanendo egli mai nello stesso proposito; e considerando che la sua intenzione non era certo volta alla pace, bensì a ingannare la lega e lo stesso Carmagnola, lo esortava a non accettare alcun colloquio con lui, sapendo bene egli stesso, come infinite volte aveva detto, quanta fede in lui si dovesse avere: inoltre per evitare ogni dubbio e ogni inconveniente lo consigliava ad astenersi da siffatte pratiche con lui e a non dare ascolto alle sue parole, ma fargli dire che per l'avvenire non gli scrivesse più, e fargliclo dire colla maggiore chiarezza (1).

Di lì a due giorni, certo di trovarvi il Carmagnola, arrivò a Venezia come oratore del duca Cristoforo Ghilino e il 25 marzo si presentò in Senato, dove, rifatta la storia di tutte le trattative corse fin allora, espose la ferma intenzione di lui di togliere ogni differenza e di ristabilire colla lega il più perfetto e sincero accordo. Rinunziava perciò al colloquio col Carmagnola, ma siccome questi era pratico delle faccende e dei costumi dei due stati, così in tutto e per tutto rimetteva in lui la decisione nella faccenda del Monferrato, nelle divergenze circa i confini cremonesi e nei contrasti fra Milano e i Fieschi ed altri aderenti della lega. Qualunque fosse la sentenza, magari importasse la cessione del castello di porta Giovia, magari fosse penosa e gravosa, l'avrebbe accettata e osservata senz'alcuna eccezione (2).

Il Senato dichiarò d'accogliere volentieri la proposta dell'arbitrato nel Carmagnola: ma non avendo il Ghi-

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 91, 91 t.° (21 marzo 1430) — Questa parte fu approvata con 130 voti contro 2 non sinceri.

(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 92.

lino un mandato pubblico e autentico, i negoziati furono sospesi finchè egli non se lo fosse procurato a Milano (1).

Frattanto il Carmagnola sul principio d'aprile tornò nel bresciano. Quivi una ventina di giorni dopo lo raggiungeva Daniele Vitturi con una commissione del Senato. Il quale, conforme a quanto aveva già scritto alla comunità di Firenze (2), ragguagliava ora il conte sull'andamento delle trattative e gli diceva che il compromesso mandato a lui dal duca differiva da una copia di esso, consegnata da un cancelliere ducale agli ambasciatori della lega a Milano, in molti punti a cominciare dal titolo e dal grado suoi omessi nell'originale e non nella copia, e differiva anche da ciò che il Ghilino aveva detto. Si capiva che il duca voleva dividere Venezia da Firenze e che tirava in lungo con simulazioni, furberie e raggiri, operando diversamente da quanto parlava o scriveva. Di più mostrava ben poca fiducia nell'arbitro coll'aver messa la clausola che prima di pronunziare il lodo desse a lui prova e guarentigia d'essere libero pienamente. Il Ghilino inoltre, per volere del duca, aveva negato d'avere fatte a Venezia le note proposte, e il duca stesso anzi in un polizzino recapitato agli oratori della lega diceva che quelle proposizioni le aveva messe innanzi sperando non venissero accettate e così suscitare nel Carmagnola sdegno contro la Repubblica e reciproci sospetti, come continuamente del resto egli in varie guise faceva.

Esposte tutte queste ragioni il Vitturi doveva raccomandargli di tener sempre pronte le milizie, e inoltre informarsi quale fosse l'opinione di lui sul modo di condurre la guerra nel caso ch'essa scoppiasse, e avvisarlo che il governo avea deliberato d'arrolare 500 pedoni

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 92 t.°, 93, 93 t.°

(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 97, 97 t.°, 98 (21 aprile 1430). — In questa lettera si parla d'un compromesso del duca nel Carmagnola e a costui mandato in forma pubblica, ma ambiguo, oscuro e pieno di eccezioni.

ed era dispostissimo a fare tutti i provvedimenti necessarî (1).

Avuta la risposta del comune fiorentino il Senato scriveva press'a poco le stesse cose agli oratori della lega a Milano sul come dovevan regolarsi per condurre a termine la cosa, insistendo specialmente sulla necessità di far togliere dal compromesso la clausola mettente in dubbio la fede del Carmagnola sulla quale tutti potevan bene far calcolo (2).

Arrivato a questo punto non posso passar sotto silenzio un'osservazione del Romanin (3), il quale, accennate in brevi parole, e non sempre esattamente, le cose esposte, nota che tale insistenza del duca a corrispondere col Carmagnola e quella smania di affidarsi alla sua coscienza e al suo giudizio, dovevano notevolmente accrescere i sospetti dei Veneziani sul conto di costui. Astrattamente l'osservazione potrebbe anche essere giusta, nel caso nostro però mi sembra del tutto intempestiva e senza saldo fondamento, e il lettore che ha seguito fin qui la fatta esposizione non può non convenire con me. Cotali sotterfugi eran troppo noti, cotali armi troppo sciupate perchè potessero essere efficaci colà dove la conoscenza del loro scopo era già un riparo anticipato e una causa della loro inutilità. Dai documenti inoltre non risultano altri gravi sospetti se non a carico del duca: quanto alla possibilità d'una colpa meditata dal Carmagnola nulla. Infatti il Senato diffidava del

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 95 t.°, 98 t.°, 99, 99 t.° (18 e 23 aprile 1430) — Vedi documenti N. XXIX.

(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 103, 104, 104 t.° (3 maggio 1430) — Ecco le parole relative al Carmagnola: — « ..... *Nam si (Dux) confidit de rectitudine et fide ipsius Comitis sicut merito et ipse Dux et unusquique confidere potest, et maxime sua excellentia que de illo dudum vidit experientiam, talis conditio est superflua* ..... » — parole tanto più importanti perchè non dirette al Carmagnola, ma ad un magistrato veneto, e che meglio dimostrano l'opinione del Senato sul celebre capitano.

(3) Romanin: Op. cit. IV, 5. — La stessa cosa recentemente ripetè il Bustelli: Op. cit.

Visconti per prove positive e continue, laddove del proprio generale non aveva la più piccola ragione certa di dubitare e di crederlo più o meno connivente con lui a danno della Repubblica. Tutt'al più poteva temere non si lasciasse ingannare per troppa credulità dalla raffinata malizia del duca, non altro. In un momento in cui l'orizzonte si faceva sempre più buio, se il Senato avesse avuti dei sospetti non si sarebbe condotto col Carmagnola nel modo che conosciamo (1).

III.

Ma il duca non voleva che guadagnar tempo con tutte le sue trattative, durante le quali seguitava in cento guise a violare la pace e a molestare gli aderenti della lega. Perciò Venezia richiamò da Roma, ove l'aveva mandato appunto *pro sedandis dissensionibus*, il proprio ambasciatore dopo avercelo lasciato infruttuosamente quasi tre mesi. Il cardinale di S. Croce cercò di intromettersi ancora per conservare la pace composta con tante fatiche, e chiese al Senato che rimandasse a Roma quell'ambasciatore: ma il Senato, rifacendogli la storia di tutte le pratiche fatte sin qui, rifiutò di accondiscendere alla sua domanda per non compromettere il proprio decoro (2).

(1) Una nuova prova degli eccellenti rapporti tra la Repubblica e il Carmagnola e dell'affetto e della considerazione ch'essa aveva per lui, la troviamo in un atto del 26 marzo 1430, col quale, imponendo essa una contribuzione di danaro ed uomini per le fortificazioni di Palazzolo e di Montechiari, ne dichiarava esente soltanto *il magnifico conte Carmagnola nostro capitano generale* ecc. (la ducale sta in un codice membran. della Bibl. Quir. di Brescia citato dal Bettoni: Op. cit. II, 23). — E un'altra la si trova nella concessione, a lui che l'aveva chiesta, della cittadinanza di Brescia fattagli dal Senato il 6 luglio 1430. Questa concessione portava con sè l'esenzione per lui e discendenti da ogni tassa ordinaria e straordinaria del comune di Brescia. — Vedi documenti N. XXX.

(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 107 t.°, 108 (9 maggio 1430). — L'amba-

Ad accrescere le dissensioni e i contrasti tra il duca e la lega e a rendere la pace sempre più vacillante si aggiunse la guerra di Lucca. I Fiorentini ambivano il possesso di questa città soggetta allora a Paolo Guinigi, partigiano del Visconti, a favore del quale suo figlio Ladislao aveva combattuto nell'ultima guerra contro il duca di Savoia. Eccitarono perciò il proprio capitano Niccolò Fortebraccio a scorrazzare il lucchese: parecchie terre gli si diedero e allora essi lusingati dalla facilità dell'impresa dichiararono aperta la guerra al Guinigi il 14 dicembre 1429. Questi chiese aiuti a Siena, a Venezia, a Milano: la prima poco amica di Firenze gli mandò tosto milizie con Antonio Petrucci, uno dei suoi principali cittadini; Venezia rispose di non poter fare nulla essendo legata ai Fiorentini; il Visconti fece dapprima le viste di nicchiare non volendo così sfacciatamente violare la pace. Alla fine trovò un ripiego per salvare le apparenze e fare il comodo suo. Poichè il desiderio di rinnovare la guerra contro i Veneti era bensì in lui sempre vivo, ma non voleva precipitare le cose con atti inconsulti (1). Finse pertanto di licenziare lo Sforza e alquante delle sue genti d'arme (2), ed entrando mallevadore d'un debito di 29,000 lire imperiali che costui aveva verso i Lucchesi, fece sì ch'egli potesse

sciatore a Roma allora era Marco Lipomano, come si ricava da *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 181-182 t.°

(1) Di tale desiderio sono prova una sua lettera al legato Giacomino d'Iseo, del 28 febbraio 1430, perchè trattasse lega e accordo coi baroni e colle comunità d'Ungheria (Osio: Op. cit. II, 308, 309); una del 27 marzo con cui gli ordina di provocare da Sigismondo una risposta esplicita riguardo al soccorsi che gli manderà per sapere se debba assumere guerra coi Veneti e Fiorentini, e accusa Venezia, come avea pur fatto con lettera del 29 gennaio, di volere *nasum ponere* nelle faccende di Bologna — (Daverio: Op. cit. - Osio: Op. cit. II, 315); una del 1° aprile colla quale cerca d'indurre l'imperatore a concedere patenti al nobile Pietro d'Augusta che gli aveva offerto d'armare una flotta contro i nemici (Daverio: Op. cit.).

(2) Con lo Sforza s'era egli riconciliato poco tempo prima.

muovere in loro aiuto. Ciò accadeva sul finir di maggio [1]; la finzione però fu tosto capita, e Firenze spaventata pregò Venezia volesse intromettersi presso il duca per far richiamare lo Sforza, e volesse mandarle Luigi da S. Severino con 500 lance. Il Senato rispose che non poteva in tali momenti privarsi di milizie, ma che, quantunque l'impresa di Lucca non riguardasse la lega, pure avrebbe interposto i suoi buoni uffici [2]. I quali però non approdarono a nulla; sicchè lo Sforza entrato in Toscana costrinse ben presto i Fiorentini a levar l'assedio da Lucca.

Ricorsero di nuovo questi a Venezia pregando il Senato di voler tosto rompere guerra al duca. Fu loro risposto che s'era dispostissimi a far ciò, ma che prima bisognava compiere gli apparecchi, poichè il grosso della impresa l'avrebbe dovuto sostenere Venezia, avuto riguardo ai suoi possessi di Lombardia, che non solo da ogni parte confinavano con quelli del duca, ma erano anzi mescolati e incorporati con essi. Conveniva pertanto, secondo l'opinione del Carmagnola, aumentare il numero delle genti a piedi e a cavallo se si voleva tutelare le proprie terre e poi riprendere la guerra. Mandasse perciò la comunità di Firenze 1000 cavalli e 1000 fanti subito e il resto quando fosse libera dalla guerra di Lucca, e appena la flotta del Po fosse stata in ordine si sarebbe cominciata la guerra [3].

I Fiorentini allora s'appigliarono alla corruzione e simulando un vecchio debito che avevano verso Attendolo, padre dello Sforza, offersero a costui 50,000 ducati [4] perchè s'allontanasse dalla Toscana. Egli accettò, ma prima « acciocchè il popolo di Lucca appresso il duca

(1) Fino dal 19 maggio però il duca aveva prestato ai Lucchesi per la guerra 14,666 ducati (Daverio: Op. cit.).

(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 112 t.°, 113, 113 t.°, 114, 114 t.° (2 e 6 giugno 1430).

(3) *Secr. Cons. Rog.* XI, 131, 131 t.° (3 settembre 1430).

(4) Alcuni scrittori dicono 70,000.

lo escusasse », diede mano a una congiura per cacciare il Guinigi dalla città. La trama riuscì, lo Sforza si allontanò e tornò in Lombardia (ottobre 1430) e Firenze seguitò la guerra [1]. Lucca allora, istigata dal Visconti, fece lega coi Genovesi e per effetto di ciò N. Piccinino, che guerreggiava in Lunigiana contro i fuorusciti liguri, fu mandato contro i Fiorentini in soccorso di essa [2]. S'intende che tutto cotesto avveniva per ordine del duca, che era pure signore di Genova: e a provarlo basterebbero le sue lettere del 7 settembre e del 4 dicembre [3]. I Fiorentini furono sconfitti al Serchio [4], molte terre del lucchese andarono perdute, Lucca fu rinforzata di presidî: e il duca, gettata la maschera, ordinava in Milano pubbliche feste e fuochi per tali lieti successi [5].

È facile argomentare come oramai la guerra fosse inevitabile; e infatti tutte e due le parti vi si apparecchiavano del loro meglio [6]. Il duca quindi colla promessa di dargli la propria bastarda, riassoldava lo Sforza [7] e arrolava nuove milizie [8]; scriveva ai suoi legati di pregare Sigismondo a scendere in Italia con un potente esercito contro i Veneti [9] e poco dopo scriveva a Sigismondo stesso mostrandogli l'inferiorità delle proprie forze di fronte a quelle dei Veneziani e Fiorentini [10].

Dal suo canto Venezia per opera del Carmagnola con-

(1) MACHIAVELLI: *Stor. fior.* IV, 24-25.

(2) Nel novembre 1430.

(3) DAVERIO: Op. cit.

(4) BILLIA: Op. cit. — il 2 dicembre.

(5) Il 10 dicembre. — Il GIULINI: Op. cit., lib. 82, ne cita il documento.

(6) Non parlo d'uno scambio d'ambascierie tra Milano, Venezia, Firenze, Savoia, di cui discorrono il SANUTO, il GIULINI, il ROMANIN e altri; ambascierie inutili come tutte le pratiche antecedenti.

(7) BILLIA, BOSSIO, CORIO: Op. cit.

(8) DAVERIO: Op. cit.

(9) OSIO: Op. cit. II, 334 (7 settembre).

(10) OSIO: Op. cit. II, 335 (26 settembre).

duceva ai proprî stipendi il signore di Faenza (1), e il 17 agosto, considerate le gravi circostanze del momento, chiamava da Brescia il Carmagnola per conferire con lui personalmente riguardo alla guerra (2). Egli venne pochi giorni dopo e vi si fermò fin verso mezzo settembre. Nelle conferenze tenute sul proposito della guerra egli chiese al Senato che qualora ne seguitasse la distruzione del ducato di Milano volesse la Repubblica concedere a lui una parte di quelle terre tale ch'egli potesse vivere onoratamente, promettendo in cambio che con la persona e con tutti i beni egli sarebbe sempre pronto agli ordini di essa.

Il Senato il 1° settembre gli rispose ch'era contento d'aver udita la sua intenzione, che ancora la guerra non erasi deliberata, ma che stesse tuttavia di buon animo e operasse virilmente e splendidamente come il suo solito, poichè ove essa seguisse e ove per opera sua ne derivasse la distruzione del ducato milanese, la Repubblica avrebbe dato a lui una fra le città che si acquisterebbero oltre l'Adda col suo distretto e comitato, a sua scelta, ad eccezione di Milano.

Questa risposta era stata approvata con 109 voti: due emendamenti proposti, uno per lasciare al Senato la scelta della città da donargli, l'altro per fissare Pavia e Piacenza come costituenti il dono, erano stati respinti (3). Il Carmagnola rimase ben contento della promessa e offrì in ogni evento di esporre la persona e l'ingegno e di fare tutto il possibile per l'onore di Venezia: supplicò tuttavia il Senato che nel caso il duca perdesse solo una parte del suo stato e si facesse la

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 126 (4 agosto 1430).

(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 129.

(3) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 131. — Il ROMANIN: Op. cit. IV, 5, non so come scriva che il Senato quale premio della vittoria promise al Carmagnola una città, *anzi la stessa Milano com'egli avea chiesto*. Questo certamente non risulta dai documenti fin qui riassunti. — Anche in ciò il BUSTELLI segue lo storico veneziano.

pace prima di ricuperare le terre che erano appartenute a lui, Carmagnola, nei patti di essa si mettesse la restituzione di queste terre a lui senz'alcuna obbligazione. Di più chiese per grazia speciale che se si acquistassero alcuni luoghi di poco conto del vercellese che il duca ancora teneva, fossero dati a lui. Il Senato rispose che si sarebbe adoperato in tutti i modi per fargli restituire le sue terre e che nel caso non fosse potuto riuscire gli avrebbe dato in cambio alcuni dei luoghi che si sarebbero conquistati, nella misura che sarebbe parso conveniente e onesto. Quanto alle terre vercellesi, qualora si fossero occupate, gli si sarebbero concesse come desiderava (1). L'11 settembre poi in esecuzione delle promesse fatte si deliberò di rilasciargli una lettera patente, nella quale il doge confermava solennemente quanto s'era stabilito, aggiungendo che la promessa avrebbe avuto effetto anche s'egli venisse cassato dai ruoli prima della totale rovina del duca (2).

Osserviamo fino da ora l'importanza della promessa del Senato; è un fatto che alza un po' il velo del mistero intorno alle fortunose vicende del celebre capitano. Come tutti i suoi pari egli mirava dunque a formarsi un dominio indipendente (3): chi sa quel conciliarsi gli animi a Brescia, a Genova, poi quel voler Genova libera con tanta insistenza (4) non nascondessero in fondo una speranza lontana, ma sempre accarezzata, da attuare all'offrirsi d'una occasione propizia. Chi sa che nelle accuse de' suoi nemici, in mezzo alle

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 132 (5 settembre 1430). — La parte fu approvata con 73 voti contro 9 negativi e 9 non sinceri. — La proposta di non promettergli espressamente le terre vercellesi fu respinta.

(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 133. — Fu approvata con 103 voti contro 36 e 13 non sinceri.

(3) Il Goethe: *Sämmtl. Wer.* V, accenna molto bene a questa tendenza comune dei venturieri di « sollevarsi da un mutabile principato di guerra ad uno stabile dominio territoriale ».

(4) *Commissioni* di R. degli Albizzi: III, commiss. 49.ª

calunnie, non ci fosse un po' di fondamento: chi sa infine se la nascita di Bianca Maria che, come altrove notai, poteva adombrare i suoi sogni ambiziosi, non abbia cooperato a scoprire i segreti pensieri d'un animo inasprito dal vedersi defraudato nelle sue speranze e dal sentirsi rovinare un edifizio costruito con tanta fatica. Basterebbe sol questo per accusarlo reo, scrive l'Odorici credendo sulla fede del Romanin, ch'egli abbia chiesto Milano. Ma non è un'accusa giusta, poichè se la sua ambizione era delitto, non era tale rispetto ai Veneziani, i quali anzi doveano scorgere in essa un maggiore incentivo che lo spingeva a operare contro il Visconti. Egli finora aveva bisogno di loro per ridurre in fatto le proprie aspirazioni; essi lo secondano, e la concordia tra loro si mantiene buona ed esclude per conseguenza ogni colpa. Quando le necessità muteranno le parti ed egli sentirà di non poter mai saziare la propria ambizione senza rompere l'accordo colla Repubblica e reputerà insufficente il suo appoggio e più facile e spedito il conseguimento delle proprie brame per altre vie, allora comincerà veramente la colpa e allora soltanto sarà giustificata l'accusa.

La rottura delle ostilità era pertanto imminente (1): e il 18 ottobre il Senato stabiliva di mandare un no-

(1) Billia, Simonetta, Equicola, Odorici: Op. citate, e altri scrivono che fu il Carmagnola che *spem victoriæ quasi certam pollicendo* trasse i Veneti a rinnovar la guerra. Può darsi ch'egli in favore di essa abbia detto qualche cosa; ma s'è visto altrove quanta influenza determinante potevano avere le sue parole. Davvero che gli è un curioso Senato questo di alcuni autori, il quale si risolve a concludere la pace del 1428 per sospetti sulla fede del Carmagnola e ora si risolve a romperla per le sue istigazioni e per le sue promesse lusinghiere. — Lo Stella invece, seguito da altri, dice che i Veneti ripresero la guerra nell'opinione di assoggettarsi tutta Italia. I documenti esaminati ci mostrano quanta fede si debba dare a tali asserzioni. — Il Sanuto e la Cron. ven. *D. 468 inf.* dell'Ambrosiana scrivono che il 12 agosto fu confermata la lega tra Venezia e Firenze: ma la lega esisteva già e non c'era bisogno di conferma, della quale i documenti non parlano.

bile a Brescia accanto al Carmagnola perchè potesse facilitare l'esecuzione degli ordini del governo e mandare ad esso le necessarie informazioni (1). Il 28 dello stesso mese, considerate le condizioni del presente tempo, per l'utilità delle cose da farsi si deliberò di scrivere al Carmagnola che si recasse a Venezia, lasciati però, come sempre, gli ordini opportuni per tutto ciò che potesse sopravvenire fino al suo ritorno (2). Egli venne nel novembre, conferì col Senato e dopo non molti giorni ritornò a Brescia. In questo suo viaggio probabilmente egli accennò al Senato che la patente avuta come guarentigia delle promesse non era in tutto conforme ai suoi desiderî, parlandosi in essa di lui soltanto e non dei suoi parenti e discendenti. Forse per tali sue osservazioni la patente ducale fu modificata il 15 dicembre comprendendovisi anche i suoi eredi e nipoti, e specificando meglio le condizioni della promessa: si aggiunse poi che la Repubblica avrebbe tenuto lui e i suoi eredi e nipoti come suoi raccomandati purchè eglino la ricambiassero di ciò con la loro condotta verso di essa (3).

Nè il duca stava in ozio, e pur preparandosi alla guerra, continuava nelle solite pratiche ambigue per guadagnar tempo. E ricorse daccapo al Carmagnola. Il Senato, al quale costui rimetteva i messaggi, gli scrisse (4) consigliandolo a non se ne fidare e a rompere ogni comunicazione. Ma il duca ostinato seguitò a mandargli ambasciate, anzi verso la fine di dicembre gli chiese che accordasse licenza a Cristoforo Ghilino di venire presso di lui per riferirgli alcune cose da comunicar poi al Senato. Il quale allora in una lettera al conte dichiarò che, memore degli inganni e delle derisioni patite, non intendeva si desse la licenza nè al Ghilino nè ad altri,

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 141 t.°

(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 143.

(3) Vedi documenti N. XXXI.

(4) Tre volte nella prima metà di dicembre (CAPPELLETTI: Op. cit. VI, 21°, 10). — *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 151-153 (1, 5, 10 dicembre).

e anzi esortava lui a non accogliere in casa sua nessuno che venisse dal Visconti e a non avere più con costoro alcun commercio. Ciò diceva con cognizione di causa e lo pregava di seguire questo consiglio, poichè molte cose che direttamente non potevano farsi si procurava di farle per vie indirette (1). Suppergiù la medesima raccomandazione gli ripeteva il 22 e il 28 gennaio 1431 (2), il che ci è prova della insistenza del duca in cotale genere di trattative.

Questo non toglie che fino dall'aprirsi del 1431 non si fossero cominciate le ostilità provocate quasi improvvisamente da un atto sleale dello stesso duca. Mentre ancora alcuni legati suoi erano a Venezia, egli per via d'una segreta pratica tentò impadronirsi del castello d'Orcinuovi: fortunatamente fu scoperta in tempo il 4 gennaio, e chi la conduceva fu fatto squartare (3). La guerra era dunque dichiarata e il Carmagnola ci si mise tosto con energia. E ordì un trattato segreto col mezzo di certo Soccino Viscarino per avere a tradimento la città di Lodi. Egli stesso doveva condurre l'impresa fissata per la notte del 22 gennaio (4): ma avendo il duca sventata la trama e punito il castellano, egli dovette ritirarsi e contentarsi di devastare le campagne (5).

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 154 t.° (28 dicembre 1430) — la parte portava un ultimo capoverso: *Et hoc dicimus respectu magnifice Vestre persone;* ma questo su proposta di cinque consiglieri non fu approvato. Si alludeva evidentemente al timore che il duca tendesse qualche nuova insidia contro la persona del Carmagnola.

(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 158 t.°, 159. — Cappelletti: Op. cit. ibid.

(3) Sanuto: Op. cit. — Il Codagli: Op. cit., fa cominciare la guerra verso la metà dell'ottobre 1430 con certe incursioni del Carmagnola nel cremonese; sopraggiunto l'inverno e le pioggie sarebbe stata sospesa senza che vi si fosse fatto nulla di notevole. Di ciò nessun documento parla: tutt'al più potrebbe intendersi si trattasse di scorrerie senza importanza e dovute solo alla iniziativa delle compagnie che s'andavano raccogliendo ai confini.

(4) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 157 t.° (22 gennaio 1431).

(5) Billia, Daverio: Op. cit. — Romanin: Op. cit. — Poggio: *Hist.* ecc. — Il Guichenon, narrando l'udienza data a Thonon da Amedeo VIII nell'aprile

Il Senato che lo stesso giorno 22 gennaio aveva deliberato di aumentare le condotte de' suoi uffiziali per proseguire bene la guerra contro il Visconti, il 28, non ostante il mancato effetto dell'impresa di Lodi, scrisse al Carmagnola lodando il suo zelo reso noto ad esso dalle relazioni di Daniele Vitturi, podestà di Brescia, ed eccitandolo ad altre operazioni a vantaggio ed onore dello stato (1).

Conforme a ciò il 3 febbraio fu approvata la proposta di mandare presso di lui due nobili per esporgli il parere del Senato sulle imprese da fare e sentire la sua opinione (2). Furono scelti Francesco Barbarigo e Delfino Venier, ai quali il 14 febbraio fu rilasciata la opportuna commissione.

Essi dovean dire che il governo li avea mandati per prendere le disposizioni necessarie, non essendo prudente fare per ciò venire a Venezia lui in quelle circostanze. Il principale provvedimento, graditissimo al Senato, era di trovar modo di fare un ponte, almeno di navi, sopra l'Adda per passare nel milanese dov'era *caput et cor* del duca di Milano. Si poteva farlo nelle parti superiori della valle di S. Martino che Venezia possedeva: per rendere poi più agevole la cosa sarebbe bene ottenere il favore di Panigade o di altri e così riuscirebbe facile occupare i monti di Brianza e specialmente Olginate, subito oltre il fiume. Il Senato sapeva ch'egli avea fatto alcuni preparativi per costruire quel ponte, nondimeno lo pregava a rivolgere a ciò tutta l'attenzione. Ricordasse che nel febbraio le acque dell'Adda sono più scarse che in qualunque altro mese e che, com'egli

1431 agli oratori del Visconti venuti per istornarlo ch'egli entrasse in lega con Venezia, scrive che essi accusarono la Repubblica d'aver violato i patti assalendo Soncino e Lodi per sorprendervi la duchessa. È impossibile provare quest'ultima circostanza; quanto a Soncino si allude forse al fatto che avvenne poi nel marzo, come vedremo.

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 159. — ROMANIN: Op. cit.

(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 161 t.°

stesso aveva detto più volte, il fiume si poteva guadare in parecchi luoghi, e quindi fare una scorreria fino alle porte di Milano, ottenere alcuni vantaggi, tanto più che le genti del duca eran disperse nel parmigiano, nel piacentino, in Lunigiana e oltre il Ticino, e non tanto presto avrebbero potuto raccogliersi. Fosse durata cotesta incursione anche solo quattro o sei giorni ne sarebbe sempre venuta utilità e onore alla Repubblica e a lui stesso. Del resto lasciavasi la cosa in arbitrio suo, nella certezza ch'egli farebbe quanto gli paresse più utile per Venezia. Gli concedeva poi il Senato di aumentare di 125 lance la sua condotta e di accrescere anche quelle di altri capitani, arrolando a preferenza non gente del paese inesperta, ma forestiera e pratica, e togliendone, potendo, al duca. Lo pregava inoltre di recarsi ad abitare a Bergamo o in qualche altro luogo a lui gradito e comodo verso i confini, dove sarebbe assai utile la sua presenza, anche per incoraggiare certe pratiche giovevoli allo stato, le quali finch'egli era a Brescia difficilmente potevano avviarsi; e donde potrebbe meglio attendere a costruire il ponte sull'Adda e passare in Val S. Martino a darvi gli ordini opportuni. Quanto alle trattative per avere Valtellina ci si mettesse pure con tutte le forze perchè la cosa avesse effetto: e procurasse anche di opporsi alle fortificazioni che il duca faceva costruire verso Trezzo con danno del bergamasco [1].

Il 23 febbraio quindi davasi facoltà a lui e al podestà e capitano di Brescia di trattare la dedizione della Valtellina e si mandavano loro perciò alcune istruzioni [2]. Nello stesso mese Talian Furlano e Orso Orsini avevano occupato Calcio, Pontelongo, Romanengo, e

[1] *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 163-164 t.° — I due legati dovevano anche cercare di compiere i ripari del castello di Brescia, e visitare, potendo, Bergamo e la vallata di S. Martino.

[2] *Secr. Cons. Rog.* XI. c. 166. — Romanin: *Op. cit.* IV, 3.

Pietro Giampaolo e Luigi dal Verme, passato l'Oglio, avevano preso Treviglio e Caravaggio (1); poco dopo si dichiarava per Venezia anche la valle di Briolo e le milizie venete facevano dannose scorrerie nel milanese e il dal Verme con Lorenzo da Cotignola si spingevano fino a S. Zen dando il guasto, mentre i ducali facevano il medesimo fino a 15 miglia attorno a Cremona (2). Oltre a ciò il Senato dava opera sollecita ad armare sul Po una potente flotta da contrapporre a quella del duca, e il 16 marzo ne nominava comandante Niccolò Trevisan; e il 19 eccitava il marchese di Monferrato (3) a rompere tosto contro il Visconti, concedendogli d'assoldare a spese della lega 600 fanti e promettendogli di lasciargli le terre che avrebbe tolte al duca, purchè non fossero quelle assegnate al Carmagnola (4).

Quanto al marchese d'Este pare non mostrasse un grande zelo, benchè tenesse 500 lance, e suo figlio naturale Borso ne tenesse 100, al servizio della Repubblica (5): e quanto al Pallavicino si sperava che avrebbe

(1) Sanuto: Op. cit. — *Cron. anonima* pubblic. del Finazzi. — *Cronaca venet.* della Braidense c. 538. — La notizia venne a Venezia il 10 febbraio. — Non tutti codesti acquisti durarono; ad es. Caravaggio nel luglio era tornato in possesso del Visconti. (Osio: Op. cit. II, 211).

(2) Il Ronchetti: Op. cit., le conquiste accennate le fa compiere da Giorgio Cornaro e da Sante Venier, i quali forse cooperarono ad esse.

(3) Come nella prima campagna, anche in questa il marchese faceva parte della lega veneto-fiorentina. Quanto al duca di Savoia, a cui la lega mandò nell'aprile ambasciatori, dette parole, ma non si mosse, (Guichenon: Op. cit. — *Dichiaraz. di docum.*, ecc., in *Arch. St. it.* XIII, anno 1847), benchè stesse sull'armi, badando se fosse possibile guadagnar qualche cosa senza faticar molto e senza compromettersi coll'imperatore.

(4) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 173 t.° — Perciò si autorizzava il Senato a dichiarare all'ambasciatore del marchese di Monferrato quali fossero i luoghi promessi al Carmagnola. Quali fossero non è detto, ma da documenti posteriori vedremo essere il comitato di Pavia, oltre le terre del vercellese.

(5) *Secr. Cons. Rog.* X, c. 178 e 178 t.° (13 aprile). È inesatto il Frizzi: *Memor. per la St. di Ferr.* III. Sotto il Carmagnola militava pure Taddeo marchese d'Este con 100 lance, portate poi a 150. (*Secr. Cons. Rog.* XI,

operato con vigore contro il Visconti. Venezia così apprestavasi a entrare nel nuovo cimento *majore quam antea apparatu* (1). E la campagna per essa si apriva, come vedemmo, con lieti auspici, e invece poco favorevolmente per il duca che seguitava sempre a supplicare Sigismondo venisse personalmente e con tutta la sua potenza rompesse guerra ai Veneti, ma senza indugio, se voleva esser tenuto per il massimo dei Cesari, poichè il nemico disponeva di forze soverchianti (2).

IV.

Ancora però non era giunto il momento d'uscire in campo con tutto l'esercito, nè questo erasi ancora raccolto e messo in punto per principiare regolarmente la campagna. Intanto per altro si cercava di sollecitare gli apparecchi, di stringere segrete pratiche con terre ducali e di procacciarsi una posizione vantaggiosa per il momento di cominciare le operazioni. E uno dei soliti tentativi di corruzione fu avviato dal Carmagnola col castellano di Soncino (3). Questi promise di consegnargli la terra per un compenso in danaro appena egli, secondo gli accordi opportuni, vi si fosse avvicinato. Ma, come dice il Sanuto, era un trattato doppio, era cioè un'insidia tesa alla buona fede del Carmagnola. Passato l'Oglio egli infatti si presentò sotto Soncino con 3000 cavalli e circa 2000 fanti, quando d'un tratto si vide

c. 163-164 t.°) Il Gonzaga in questa guerra ebbe una parte secondaria, meno importante che nella antecedente: il PLATINA dice ch'egli non volle essere generale e che accusò una malattia; forse il Senato per evitare litigi conferì suprema e generale autorità al solo Carmagnola.

(1) FILELFO: Op. cit.

(2) DAVERIO: Op. cit. — OSIO: Op. cit. III, 5 e 10 (22 febbraio e 3 aprile 1431).

(3) Era Filippo Lampugnano, agnato di Oldrado. (FR. GALANTINO: *Stor. di Soncino*, I, 7).

preso in mezzo dalle milizie dello Sforza e del Tolentino, i quali avvertiti in tempo avevan preparata l'imboscata celandosi tra le macchie verso Azzanello [1]. Dovette quindi combattere e fu battaglia accanita che durò fino a notte: alla fine ributtato da ogni parte fu costretto a fuggire, e, inseguito, potè a stento riparare oltre l'Oglio [2]; le sue perdite furono di oltre 1000 cavalieri, parecchi ufficiali e molti pedoni. Il giorno dopo il duca ordinava le solite feste per tale vittoria e il 20 marzo ne dava relazione all'imperatore [3].

Per la seconda volta il Carmagnola s'era lasciato prendere alle insidie; ma ciò era accaduto per soverchia confidenza o per poca avvedutezza e non c'è luogo minimamente a sospettare di malizia. È vero che gli stessi fautori suoi dicono che procedette con poco riguardo [4]; a ogni modo ciò non costituisce una colpa, essendo l'imboscata un'arte di guerra contro la quale qualche volta i più grandi capitani non seppero abbastanza guardarsi. D'altra parte era un fatto di scarsa

(1) Galantino: Op. cit. I, 7.

(2) Billia, Bossio, Sanuto, *Cron. di Bologna* in Muratori: Op. cit., tomo 18; *Cronache di Fermo.* — Galantino: Op. cit. ibid. — Il Simonetta copiato dal Filelfo e da altri erroneamente pone questo fatto il 17 maggio (così il Muratori: *Ann.* e l'Odorici) e il Corio il 6 giugno (e così il Bustelli) e mettono 1500 cavalli e oltre 500 pedoni fatti prigionieri. Il *Diario* Bossi citato, il quale riporta compendiata la lettera ducale al vescovo di Pavia, notificante lo sventato tradimento dei nemici per prendere Soncino, e la lettera dell'Osio: Op. cit. III, 7, in data 17 marzo, dicono che *hesterna die* furon presi *compluribus viris strenuis cum equitibus ultra 1000 multisque peditibus, reliquis vero fugatis usque in stationes eorum, que nisi propinque fuissent, nullus siquidem evasisset* I fuggiaschi dunque si ricoverarono a Orcinuovi e nelle altre fortezze vicine, non a Brescia lontana. Errano quindi il Billia e i suoi copiatori che dicono che il Carmagnola fu inseguito fin sotto le mura di Brescia dove giunse con sette cavalieri.

(3) Osio: Op. cit. III, 7. — Daverio: Op. cit. — Il Daru: Op. cit., afferma che il domani questi prigionieri ottennero la libertà; la Renier-Michiel giustamente poi osserva non esserci di ciò rimasto alcun indizio.

(4) Sismondi: Op. cit. VIII, 64.

importanza e che non comprometteva per nulla le sorti d'una campagna che si doveva ancora quasi cominciare. In esso anzi egli, inferiore di forze, aveva sostenuto una intiera giornata l'impeto dei nemici, i quali, benchè aiutati da un cumulo di circostanze favorevoli, non potevano vantarsi d'avere avuto vittoria allegra. Lo stesso Senato com'ebbe la notizia dell'infortunio dai rettori di Brescia, scrisse al Carmagnola che era uno dei soliti casi di guerra il quale non menomava affatto la fiducia in lui, aggiungendo che sperava che fra breve ne avrebbe fatto vendetta e ci si sarebbe messo con tutte le forze (1). E anche il Visconti mostrò di non farne assegnamento se seguitò a sollecitare i soccorsi imperiali e a mandare nuove proposte al Carmagnola. Come il consueto questi ne informò il Senato, il quale il 31 marzo gli rispose che ormai tutti dovean conoscere le arti e le doppiezze del duca, il cui memoriale, portatogli da Antonio di Martinasco, lo confermava nell'opinione della sua instabilità: perciò gli pareva di non dare ascolto nè fede a quelle proposte, sulle quali lo pregava non rispondesse nulla (2).

Si continuò così a spingere innanzi gli apprestamenti per la guerra; fu messa in punto la flotta del Po, e il 13 aprile fu mandato al Carmagnola a Brescia Fantino Michiel (3) per prender con lui le ultime disposizioni su ciò che si doveva fare; per informarlo delle forze già preparate dal governo, e delle condizioni

(1) 19 marzo 1431. — Vedi documenti N.° XXXII. — Il Cavitelli: Op. cit. dice che nello stesso mese di marzo il Carmagnola dal bresciano discese nel lodigiano nella speranza d'occupare *Papiensem arcem* promessagli dal castellano, ma che anche questo tentativo fallì per essere dal duca stata scoperta e punita la trama. Di questo fatto non c'è alcuna altra testimonianza, e chi sa non sia avvenuta una confusione con quello accennato di Lodi.

(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 175 — parte approvata con 137 voti contro uno non sincero.

(3) Il Sanuto scrive che l'8 aprile fu mandato al Carmagnola un legato a confortarlo che si mettesse in punto d'entrare in campagna.

dei Forentini minacciati dal duca e dai Senesi, e per esortarlo ad uscire in campo ora che le milizie ducali erano parte in Toscana parte nel Monferrato. Doveva poi il Michiel cercar di conoscere s' egli avea intenzione di accamparsi di qua o di là dall' Adda, e quando e come, e anche dove avesse a ridursi la flotta; di più dirgli che le navi per fare il ponte sull' Adda erano costruite, e che si consentiva che le 125 lance di cui s' era accresciuta la sua condotta avessero la medesima ferma delle 500 che aveva prima ([1]). Infine doveva procurare di calmarlo essendo egli molto sdegnato per certe parole proferite da ragguardevoli cittadini veneti a detrimento del suo onore e della sua fama, e dirgli che il Senato n'era dolentissimo, benchè a tali parole volgari dovute a malevoli seminatori di scandali non si dovesse dar fede, ma badare solo a quanto veniva dal governo ([2]).

Mentre così procedevano le cose sull' Oglio, nel Monferrato Cristoforo da Lavello, a cui ultimamente s'erano aggiunti Ardizzone da Carrara e Belmamolo, otteneva sul marchese alcuni vantaggi, e il Piccinino seguitava quotidianamente in Toscana a molestare i Fiorentini. Verso la fine d' aprile si recavan colà il conte Alberico di Cunio, Arismino Trivulzio, Niccolò Guerriero e i figli di Angelo della Pergola ([3]), mentre il Piccinino riceveva l' ordine di passare colla maggior parte delle sue milizie in Lombardia per rinforzare l'esercito contro i Veneti ([4]). Poteva bene il cardinale di Santa Croce, per commissione del papa, correre da Venezia a Milano e affaticarsi per ricucire la pace ([5]), non otteneva che parole:

([1]) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 178, 178 t.° — parte approvata ad unanimità.

([2]) Vedi documenti N.° XXXIII. — Eran forse mormorazioni riguardanti la disgrazia di Soncino.

([3]) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 178, 178 t.°

([4]) Billia: Op. cit.

([5]) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 181-182 t.°

quanto a fatti il duca e la lega rispondevano preparandosi il meglio possibile alla guerra.

E invero il Senato il 30 aprile dava al Trevisan, capitano dell'armata sul Po, le opportune istruzioni perchè procedesse d'accordo coll'esercito che nel maggio doveva uscire in campo. Esso stava raccogliendosi e il Carmagnola tutto intento a tale faccenda si trovava allora a Bassano (nel bresciano) (1). La cosa non doveva essere molto facile nè molto spiccia, come si può arguire dalla lentezza con cui fu compiuta; si trattava di mobilitare un esercito di 12,000 cavalli e d'altrettanti fanti (2). Fin dai primi del maggio tuttavia egli scrisse al Senato che entro il mese sarebbe pronto con tutte le milizie, e il Senato il 6 gli rispose lodandolo e incoraggiando la sua buona disposizione (3).

Intanto nel campo avversario la venuta del Piccinino in Lombardia pare urtasse l'amor proprio del Tolentino che aveva avuto il merito principale nel fatto recente di Soncino (4), tanto ch'egli con tutti i suoi disertò dal duca e anzichè da Ghiaradadda recarsi, secondo gli ordini avuti, a Crema per ivi congiungersi con lo Sforza, ottenuto dal nemico un salvocondotto passò nel bergamasco e si accomodò coi Veneti che lo presero a soldo (5). La notizia per lettere del Carmagnola e del

(1) SABELLICO *Enn.* X, 2. — VERDIZZOTTI: Op. cit. 19. — P. MOROSINI: Op. cit. lib. XX. — A questo tempo i citati autori pongono il fatto di Lodovico Colonna capo del presidio ducale di Cremona che riuscì a mettere in fuga un grosso drappello di cavalieri veneti che scorrazzavano a scopo di preda in quelle vicinanze, e a farne prigioni dai 300 ai 400. Così anche il GIULINI: Op. cit. 82 e il GIUSTINIANO: Op. cit. VII. Altri autori anzichè di cavalieri credono si tratti di ciurme della flotta del Trevisan.

(2) VERDIZZOTTI: id. ibid.

(3) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 187 t.°

(4) Il SIMONETTA, il CORIO, il FILELFO, il BOSSIO, il DECEMBRIO, esagerando per adulazione, lo dànno invece a Fr. Sforza.

(5) SANUTO: Op. cit. — *Cron. anonima* edita dal Finazzi in Op. cit. — Il BONINCONTRI: Op. cit., attribuisce tale defezione al molto denaro che il Tolentino ricevette dai Fiorentini. — Il BUGATI: Op. cit. V, dice che dopo

provveditore Fantino Michiel si seppe a Venezia il 3 maggio e fu accolta con piacere quale nunzia di un fatto che toglieva all'esercito ostile un capitano valente e 400 lance e 300 fanti (1). Il duca partecipava poi la cosa all'imperatore, prendendo occasione di affrettarne gli aiuti (2).

Mentre così scemavano le forze viscontee il Senato attendeva ad accrescere le proprie e a colpire il nemico contemporaneamente da più parti: perciò il 23 maggio eleggeva capitano generale di mare Pietro Loredano coll'incarico di operare contro Genova, non già per conquistarla, ma per liberarla dal giogo milanese (3). Tre giorni dopo scriveva al Carmagnola lodando ancora la sua determinazione di uscire in campo il mercoledì 30 maggio con tutto l'esercito ed esprimendogli le speranze concepite e fondate sulla sua perizia di guerra, sulla sua fede e grandezza d'animo. Quanto all'impresa da lui progettata di passar l'Adda, il Senato in questa come in ogni cosa lasciava lui pienamente giudice ed arbitro, siccome persona di cui intieramente si fidava e che poteva di giorno in giorno prendere i partiti più opportuni per il bene dello stato e per la rovina del duca (4).

Fu quindi nominato provveditore al campo Paolo

il fatto di Soncino il Tolentino volle la sua licenza perchè « tassato che nella rotta potea aver nelle mani il Carmagnola e lo fece fuggire. »

(1) *Cron. anonima* edita dal Finazzi.

(2) Lettera del 12 maggio 1431; Osio: Op. cit. III, 17 — sono in essa notevoli queste parole: « ..... (il Tolentino disertò) benchè da nui fusse honorato, ben tractato e ben pagato sopra tutti..... Averia ancora possuto fare peggio, se avesse voluto, perchè se fidavemo de lui..... Pur l'ha facto e non vale cridare dreto al tempestato. » Teniamo bene in mente questo esempio.

(3) Romanin: Op. cit. IV, 6.

(4) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 193 (26 maggio 1431) — parte approvata con 144 voti contro due negativi e uno non sincero. — Conforme ai suoi desideri il Senato prometteva che lo terrebbe informato delle cose di Toscana, perchè sapesse meglio come regolarsi.

Correr, al quale il 29 fu data la commissione di recarsi tosto all'esercito e di prestarsi in ogni cosa a beneplacito del Carmagnola; di esortarlo con parole e modi convenienti e secondo l'opportunità a fare quanto concerneva l'utile della lega, ed esprimergli la intiera fiducia del Senato ([1]). In prova della quale già fino dal 26 maggio il governo, come nella guerra antecedente, gli aveva concessi pieni poteri di trattare, promettere e concludere per sottrarre luoghi e sudditi al duca di Milano, impegnandosi a ratificare quant'egli fosse per fare ([2]).

Il 30 maggio puntualmente dopo la messa del Santo Spirito nel duomo di Brescia fu dai provveditori Fantino Michiel e Paolo Correr consegnato solennemente al Carmagnola il gonfalone di S. Marco ([3]). Ed egli uscì tosto in campagna dirigendosi verso l'Oglio e s'accampò presso Orcinuovi ([4]). Di qui poco di poi per la via di Calcio, Covo e Fontanella entrò nel soncinese ([5]) con tutto l'esercito ([6]) e tentò ancora, sebbene inutilmente, Soncino, *præclarum regionis oppidum*, come lo chiama Flavio Biondo, e importante poichè chi lo possedeva aveva aperta la via di Crema. Ma il castello era troppo ben munito da non opporre valida resistenza; infatti, nel solo anno 1430, il duca vi aveva fatto rafforzare le mura con 400 opere di difesa ([7]). A questo tentativo del Carmagnola va connessa una molto aspra battaglia presso Soncino combattuta il 6 giugno contro lo Sforza

([1]) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 193 t.° e 195.

([2]) Vedi documenti N.° XXXIV. Era certo una bella prova di fiducia, per quanto il provvedimento potesse essere richiesto dalla necessità.

([3]) Sanuto: Op. cit. — Cron. veneta *D. 468 inf.* dell'Ambrosiana.

([4]) Sanuto: Op. cit. — P. Morosini: Op. cit., lib. 20. — Codagli: Opera cit. III, — Verdizzotti: Op. cit. 19.

([5]) Galantino: Op. cit. III.

([6]) Secondo il Sanuto, il Giulini e altri, esso contava 12,154 cavalli e gran numero di fanteria; il Billia: Op. cit. e il Muratori non dicono altro che più di 12,000 cavalli. (*Annali*, 1431).

([7]) Flammeno: Op. cit. Cinquant.ª 6.ª

sopraggiunto da Crema in soccorso del castello, battaglia che finì per i Veneti colla perdita di 500 cavalli fatti prigionieri dal nemico [1]. Il Carmagnola si contentò allora di dare il guasto al paese e d'incendiare un vicino castelluccio; poi dopo qualche altra operazione di pochissima importanza, piegò a mezzogiorno e venne a porre il campo tra Sesto e Spinadesco nel cremonese, coll'intenzione di tentare il passaggio dell'Adda [2]. Il suo esercito era abbastanza in ordine, ma per prevenire ogni sorpresa e per sollevare un po' se stesso dalle soverchie cure, nominò quattro sovrastanti o marescialli di campo: il signore di Faenza, Luigi dal Verme, Alvise da S. Severino e Lorenzo da Cotignola [3] e cercò col permesso del Senato di rendere contenti i condottieri soddisfacendo a certe loro domande riguardanti gli stipendi [4].

Frattanto il duca intimorito dalle intenzioni del nemico fece distruggere ogni cosa per un raggio di quindici miglia intorno a Milano, rinforzò Crema e Pumenengo [5] e scrisse nuove lettere ai Comaschi per requisire *navicchieri* che dovevano raccogliersi in Pavia sotto gli ordini di Pasino Eustacchio capitano della squadra navale e della darsena [6]. Non per questo cessava dal mandare lettere e messi al Carmagnola colle solite proposte vaghe, elastiche e mutanti tutti i momenti forma e colore, e che naturalmente eran trasmesse al Senato. Sui

(1) *Diario* mss. del Bossi cit. — Volpi: Op. cit. I, 5. — Il Simonetta, il Corio e gli altri altrove citati confondono forse questa fazione coll'agguato di Soncino avvenuto nel marzo. — Non so come il Magenta abbia potuto scrivere che i ducali furono battuti a Soncino, cosa non esatta, nè se riferita al fatto di marzo, nè se a questo del giugno.

(2) *Cron. cremonese* cit. in *Bibl. hist. ital.* I.

(3) Sanuto: Op. cit. — Cron. veneta *D. 468 inf.* dell'Ambrosiana. — Un simile provvedimento lo aveva adottato anche nella campagna del 1426. (Berlan: Op. cit. XXXIX).

(4) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 202 t.°

(5) Billia: Op. cit. — Flammeno: Op. cit. Cinquant.ª 6.ª

(6) Rovelli: Op. cit. III, 1 ep. 13.ª, 1.

primi di giugno certo Daniele da Imola, famigliare di Filippo Maria, per ordine di costui si lasciò far prigioniero dai Veneti per aver modo di riferire un messaggio al Carmagnola. Questi ne avvertì il Senato che il 13 giugno gli rispose di essere del suo parere sul nessun conto da fare delle proposizioni viscontee. Lo scopo era di vedere ed esplorare le condizioni dei Veneti e tirar le cose in lungo: il Senato però era certo che tutto ciò non nuocerebbe all'andamento della guerra da parte del Carmagnola che aveva già detto di voler procedere *animose et viriliter*. Quanto al messaggio era meglio non risponder nulla e il messo licenziarlo o trattenerlo almeno per sei mesi in luogo sicuro perchè non tornasse a Milano a riferir qualche cosa *dei fatti nostri* (1). Siccome poi lo stesso Carmagnola aveva chiesto informazioni su certe voci che correvano della venuta di Sigismondo in Italia, il Senato aggiungeva che in quel momento egli era a Norimberga col cardinale di Sant' Angelo e coi principi di Germania tutto occupato nella contesa degli Ussiti di Boemia, e che benchè si dicesse che composte cotali dissensioni egli era per venire in Lombardia, tutti capivano quanto in lungo andrebbe quella composizione. Del resto il Senato starebbe attento e vigilante e di tutto lo terrebbe informato: intanto gli mandava copia di certe lettere ricevute da Segna e dall'Ungheria perchè intendesse in quanti impicci si trovasse l'imperatore. Riguardo agli alloggi che un legato cesareo stava apparecchiando a Milano, erano ostentazioni per estorcere ai sudditi milanesi danaro (2).

La pertinacia del duca nel comunicare col Carmagnola non può veramente non insinuarci il dubbio, sorto, come vedemmo, anche nel Senato, ch'egli avesse il

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 200.

(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 200 (13 giugno) — la parte fu approvata ad unanimità. ROMANIN: Op. cit. — IV, 6.

secondo fine di rendere sospetto alla Repubblica il celebre capitano [1]. Se poco o molto in siffatto intendimento fino allora fosse riuscito nessuno può dire, poichè da nessun documento risulta che nel Senato prendessero un carattere di determinatezza e di consistenza certi sospetti che qualcuno forse poteva vagamente avere sul Carmagnola. Ancora motivi ragionevoli di dubitare non ce n'era: tutt' al più potevan essere quei vecchi sospetti sistematici, generici, originati dal continuo timore di perdere un vantaggio che si ha anzichè dal presentimento d'essere danneggiati per via d'una colpa. La piena fiducia del governo nel proprio generale esclude qualsiasi altra deduzione.

Intanto la flotta veneta forte di 38 galeoni e 48 altre navi e barche [2] capitanata da Niccolò Trevisan avea oltrepassati i confini del cremonese e gettata l'ancora a poca distanza da Cremona. Doveva essa operare di conserva coll'esercito che era sempre accampato a Spinadesco a circa sette chilometri dalla città. L'obbiettivo era la stessa Cremona che si doveva investire dal lato di terra e da quello del Po [3]; quindi bisognava « andare a fare uno ponte de legname sopra Adda per dannezar lo lodesano e tutte le terre de sopra » [4]. A non molta distanza dai Veneti presso Pizzighettone avea posto il campo l'esercito ducale con lo Sforza e col Piccinino, e da Pavia s'era avanzata fin verso la foce dell' Adda la flotta viscontea formata di 28 ga-

(1) Anche il WEBER: *Allgem. Weltgesch.* VIII, 4 esprime il medesimo dubbio, e così il BROWN: Op. cit.

(2) R.° Arch. di Stato in Genova — *Reg. Litterarum* dal 1431 al 1431, n. 5/1781. carte 14 t.° — lettera di *Opicinus de Alzate ducalis in Janua commissarius* al podestà e al consiglio di Tagliolo ...... « *nam Venetorum galeoni numero XXXVIII qui armati erant in Pado* » la lettera è del 26 giugno 1431. — Vedi appendice N. IV.

(3) SIMONETTA: Op. cit. — ELISEO DELLA MANNA: *Vict. Cremon.* in MURATORI: *R. It. Scr.* 25.

(4) *Cron. crem.* cit. in *Bibl. hist. ital.* I: dà poi alla flotta veneta 31 galeoni e più di 30 navi cariche di viveri, legname ecc.

leoni e d' altre barche. La comandava Pasino Eustacchio ([1]), però al suo fianco stava il genovese Giovanni Grimaldi, avendo i Genovesi, più pratici nelle cose navali, fornito un forte contingente: forse perciò parecchi dissero capitano generale il Grimaldi ([2]).

Ed eccoci arrivati pertanto a una nuova battaglia importante per il nostro argomento più che quella di Maclodio. È impossibile tener dietro a tutti i varî racconti di essa pervenutici; come succede sempre dove la precisione sarebbe più necessaria la confusione si fa più intricata, e la verità, quando pur si riesca a mettersi sulle sue tracce, la si intravede appena come il disco del sole traverso la nebbia.

V.

Sulla ventesima ora del giorno 21 giugno il capitano dell'armata viscontea mandò segretamente a informarsi in quali condizioni si trovasse la flotta veneta ([3]). Avendo conosciuto ch' essa era superiore di forze,

([1]) Così dicono ELISEO DELLA MANNA, SIMONETTA, CORIO, FILELFO, CAGNOLA, RIPAMONTI, MURATORI (*Ann.*), RICOTTI.

([2]) BILLIA, POGGIO, CAVITELLI, BIONDO, SABELLICO, VOLPI, SARACENI, DIEDO: Op. cit. I, 9, AMMIRATO, POSSEVINO, P. GIUSTINIANO: *Hist. venet. VII*, MOSCARDO: *St. di Verona, X*, e gli storici genovesi. — Noto che un G. Grimaldi lo si trova podestà di Pavia nel 1428 (ROBOLINI: Op. cit.) — Il Cronista edito dal PORRO, il BUGATI, il SISMONDI, il VERDIZZOTTI e altri mettono come capitani l' Eustacchio e il Grimaldi. — Il SANUTO, il PIGNA, il LEO, il BERTOLINI, la cron. venet. *G. S. VII, 2* dell'Ambrosiana, la cron venet, cit. della Braidense, una *Istor. venet.* di AGOST. AGOSTINI mss. esistente, nella Bibl. com. di Treviso, la *Cron. Augustini* della Marciana, il Codice 47, clas. 7ª, e il Codice 794 cl. 7 della Marciana, la cronaca veneta mss. segnata *D. 4. 5. 3* della Bibl. civica di Genova, il GALIBERT e qualche altro fanno capo della flotta ducale un Ambrogio Spinola: la cron. venet. *D. 468 inf.* dell' Ambrosiana un Antonio Spinola: tale equivoco può forse essere nato per la battaglia navale del successivo agosto.

([3]) Codice 794, cl. 7.ª alla Marciana. — Cron. ven. della Bibl. civica di Genova. — *Ist. venet.* mss. di AG. AGOSTINI.

imbarcò sulle proprie navi alcuni soldati dello Sforza, e verso le ore 23 si diresse lentamente incontro al nemico, sicuro che il prossimo sopravvenir della notte avrebbe impedito allo scontro di prendere proporzioni troppo gravi per una prova e tolto al Carmagnola la possibilità di accorrere in aiuto dei Veneti (1). Il Trevisan appena lo vide avvicinarsi mosse tosto ad assalirlo: s' appiccò la battaglia, ma come il capitano ducale aveva preveduto si dovette ben presto interromperla per il calar delle tenebre: pure questo breve scontro, a quanto pare, riuscì favorevole ai Veneti più che ai Milanesi che vi perdettero cinque galeoni (2). Le due flotte tornarono alle proprie stazioni; ma la notte fu ben diversamente consigliera ai due ammiragli avversari. Il Trevisan infatti convinto della propria superiorità non pensò ad altro che a riappiccare quanto prima potesse la mischia e non prese nessun provvedimento; l' Eustacchio invece, d'accordo collo Sforza e col Piccinino, attese ad assicurarsi il buon esito della inevitabile battaglia del domani, compensando con l' arte il difetto di forze. Sbarcati pertanto i feriti fece salire sulle navi una buona parte dell'esercito terrestre: un' altra fu disposta in imboscata lungo le rive del Po sopra Cremona, e furon prese le opportune precauzioni perchè il rimanente delle milizie così indebolite potessero nel peggior caso ridursi oltre l'Adda per un ponte di legno non lungi da Pizzighettone (3).

(1) Eliseo della Manna e Simonetta: Op. citate. — È lo stratagemma di Temistocle ad Artemisio.

(2) Simonetta, Corio, Ammirato, Ripamonti, Daru, Sismondi, Romanin e altri. Il Billia il Poggio, il Decembrio, il Sabellico ecc. dicono il contrario — altri autori tacciono, il che confermerebbe l'opinione che la zuffa non avesse alcuna conseguenza. — Il Graziani: *Cron. di Perugia* in *Arch. Stor. it.* XVI p. 1.a, 1850 scrive che « appena le due armate se furono azzuffate per combattere, venne una terribile fortuna di vento con grandissima pioggia, de modo che fu forza ad una parte e l' altra per quella sera lassare la battaglia e 'l combattere ».

(3) Eliseo della Manna: Op. cit. — Simonetta: Op. cit. — Cod. 791

La mattina del 22 così equipaggiata la flotta viscontea discese di nuovo il Po ordinata a battaglia. Il Trevisan baldanzoso e imprudente non stette ad aspettarla, ma vogando a tutti remi risalì il fiume ben oltre Cremona e per primo corse all' assalto. Così si riappiccò la battaglia: durò essa circa dodici ore e fu *crudele, pestifera, inenarrabile, ardua, difficilissima* (1). I Veneti sopraffatti dalle soverchie forze ducali, dopo un' accanita resistenza furono rotti e sgominati; il Trevisan, il provveditore Francesco Cocco e altri uffiziali disperando di salvarsi nè vedendo soccorso da alcuna parte, si dettero alla fuga: la flotta veneta andò allora perduta intieramente, cinque o sei navi a stento poterono scampare, i prigionieri furono in gran numero, tra i quali parecchi nobili, e i morti circa 800 (2); 400 feriti condotti nello spedale di Cremona vi morirono poco di poi (3). Era una bella rivincita su Maclodio e tanto più vergognosa per Venezia che in fatto di marineria era ritenuta superiore agli altri stati d' Italia; e il duca aveva ben ragione di vantarsene presso Sigismondo (4) come d' una vittoria conseguita così bene e felicemente che più non avrebbe potuto.

Prima di procedere oltre conviene pur troppo soffer-

cl. 7.a alla Marciana — *Cron. Augustini* alla Marciana. — Cron. venet. della Braidense. — Cronaca veneta della Bibl. civica di Genova. — *Istor. venet.* mss. di AGOSTINO AGOSTINI.

(1) ELISEO DELLA MANNA: Op. cit. — Alcune cronache e l'AGOSTINI la fanno durare dalle cinque alle sei ore soltanto.

(2) ELISEO DELLA MANNA: Op. cit. — Cron. cremon. cit. in *Bibl. hist. it.* I.

(3) CAVITELLI: Op. cit.

(4) OSIO: Op, cit. III, 21 (lettera del 13 luglio 1431) — R.° Arch. di Stato di Genova *Reg. Litterarum* n. 5/1781 dal 1431-34, carte 14 t.°: lett. cit. di Opicino al podestà e consiglio di Tagliolo: « .... *galeoni Venetorum* ...... *a galeonis nostris viriliter expugnati et capti fuerunt, ita ut ex omnibus tres tantummodo fuga evaserint. Pro hac itaque tanta victoria facite pharodia et alia letitie signa ut moris est.* » — Vedi documenti N. XXXIX. — La *Ist. venet.* di AG. AGOSTINI scrive: « ..... fu una grande rotta et danosa et vergognosa. »

marci alquanto in un ginepraio di contraddizioni, di divergenze, di dubbî e di ipotesi le più disparate. L'incertezza comincia sulla data e finisce ...... Dio solo sa dove finisce, perchè per me io credo che non finisca mai. Alcuni scrittori mettono le due accennate battaglie il 20 e il 21 giugno (1), altri il 21 e il 22 (2), altri il 22 e 23 (3), parecchi indicano un solo giorno (4), parecchi altri registrano delle date impossibili (5).

Quanto all'esito, il cronista di Bologna che vi prese parte qualifica questo combattimento come uno dei più mortali che fossero mai stati in Po a ricordo di alcun uomo, e nel quale i fatti furono maggiori che non sono gli scritti, e dice che vi furono presi 28 galeoni, che vi morirono assaissimi uomini, feriti in gran quantità, annegati assai (6). Suppergiù le medesime indicazioni dà un altro testimonio oculare, Eliseo della Manna. Ma esse parvero troppo indeterminate, e gli scrittori si sbizzarrirono a fornirne delle più precise. L'opinione più seguita è che i Veneti perdessero tutte le navi meno sei e 8000 tra morti e prigionieri (7): le opinioni

(1) *Cron. di Bologna* in Muratori: *R. It. Scr.* 18. — Saraceni: Op. cit. II.

(2) Graziani: *Cron. di Perugia* cit.

(3) Eliseo della Manna, il Muoni, il Romani, il Giulini, ecc.

(4) S'intende il giorno della battaglia decisiva. Il Cavitelli, il Volpi, il Sanuto, il Corio, l'Ammirato, l'Equicola il 21 giugno; Bizarus, Stella, Folietta, il *Diario ferrar.* (in Murat: *R. It. Scr.* 24), il *Diario* mss. del Bossi, la Cron. cremon. (in *Bibl. hist. it.* I), la *Ist. Venet.* di Ag. Agostini la Cron. venet. *G. S. VII, 2* dell'Ambrosiana, la cron. venet. *D. 468 inf.* dell'Ambros., la cron. venet. cit. della Bibl. civica di Genova, il Pezzana: Op. cit. il 22; Simonetta, Filelfo, una *Stor. anonim.* di Pavia, la cron. di Lodi, l'Imhof, il Magenta il 23. I più poi convengono nel ritenere i due giorni un giovedì e un venerdì.

(5) Muratori (*Ann.*) e Sismondi il 22 e 23 maggio; il Comparoni il 18 maggio; Muratori: *R. It. Scr.* 20, in una nota al Poggio il 31 maggio, il Bonifaccio il 28 giugno; gli *Annali forlivesi* (Muratori: *R. It. Scr.* 22 il 1° luglio; la *Nouvelle biograph. génér* del Didot il 20 maggio, ma fa succedere la battaglia a Soncino!

(6) Muratori: *R. It. Scr.* 18.

(7) Eliseo della Manna: *De Laudib. Mediol.* (in Murat. *R. It. Scr.* 20);

estreme corrono da un minimo di 18 navi (1) e di circa 6000 uomini (2) ad un massimo di 70 navi (3) e 14000 uomini (4). Galee e prigioni furono condotti poi a Pavia come trofeo (5). Tra questi ultimi sono comunemente ricordati tredici sopraccomiti, comandanti le principali navi e appartenenti a famiglie nobili e detti per la loro superbia i 13 Scipioni africani (6). Ma tutte queste non sono che differenze di second'ordine: ora viene il nodo della questione.

Come ciascuno avrà capito dalla esposizione fatta il Carmagnola col suo numeroso esercito non prese parte alla battaglia, e ciò costituirebbe un'altra di quelle sue grandi colpe che aggravarono i sospetti su di lui e lo trassero poi al palco fatale. Ma perchè non vi prese parte? È proprio vero che essendo egli accampato a così breve distanza non si mosse al pericolo de' suoi? Fu la sua realmente una colpa? Cerchiamo di rispondere il più chiaramente e imparzialmente possibile a questi spinosi quesiti.

È certo che le operazioni della flotta dovevano es-

la citata *Stor. anonim.* di Pavia; CANALE: *Stor. di Genova* IV, 3, 3; AG. GIUSTINIANI: Op. cit.

(1) POGGIO: *Vita di N. Piccinino*: mette poi 6000 prigioni e 1500 morti.

(2) *Cron. di Fermo* in *Docum. di Stor. patr.* IV, la quale mette le navi perdute a circa 20; SABELLICO, P. GIUSTINIANO, TENTORI, SANDI: Op. cit.

(3) MURATORI, GIULINI e CUSANI i quali annoverano 8000 prigioni e 2500 morti.

(4) ROBOLOTTI: Op. cit. — Accennerò per curiosità il CAMPO e il VOLPI: Op. cit. che mettono 8000 morti, infiniti i prigioni, e perduta tutta l'armata con munizioni e artiglierie, stendardi e perfino lo stendardo generale; gli *Annali forliv.* che registrano 30 navi e 10,000 uomini; il GRAZIANI: *Cron. di Perugia*, che scrive 40 navi e molte migliaia di persone; il SANUTO che asserisce aver perduto i Veneti un armamento di 300,000 ducati, il BILLIA di oltre *sexcenta millia auri pretium.*

(5) DECEMBRIO: *Oraz. in morte del Piccinino.*

(6) STELLA, AG. GIUSTINIANO, CANALE, VERDIZZOTTI, MOSCARDO, ELISEO DELLA MANNA che li riduce a 12; il ROMANI: Op. cit. che li porta a 16 come il CAVITELLI, per tacer d'altri. — Il solo EQUICOLA pone tra i prigionieri il Trevisan, e il NAVAGERO vi mette il provveditore Marino Contarini.

sere coordinate a quelle dell' esercito e che regolatore supremo di tutte le mosse era il Carmagnola al quale il Trevisan per ordine della Signoria doveva obbedire (1). E fra il generale e l' ammiraglio anche prima della battaglia corsero lettere e risposte che costituiscono una prova dell' unità delle operazioni e della direzione (2). È del pari certo che la breve zuffa della sera del 21 fu cosa improvvisa e che durò tanto poco da non lasciare al Carmagnola nè il tempo nè la possibilità di combinare un' azione regolare o di muovere in aiuto dei suoi (3), i quali del resto non ne avevan bisogno. Il 22 la battaglia si rinnovò di buon mattino e durò fino a vespero (4), ma il Carmagnola non intervenne a tempo per impedire la rotta dei Veneti, come i generali del duca erano intervenuti ad assicurare la vittoria ai proprî. Alcuni dicono che lo Sforza e il Piccinino perchè egli non s'avvedesse che il loro campo era rimasto sguernito per l'imbarco e l'appostamento delle migliori soldatesche e perchè quindi il loro arrischiato disegno riuscisse senza il pericolo che egli intanto assaltando il loro accampamento sospendesse la sperata vittoria, avevano mandato a lui nella notte due finti disertori i quali gli rivelarono che la mattina seguente i ducali l'avrebbero assalito (5). Altri invece scrivono che quei due capitani uscendo ogni dì a campo facevano frequenti scaramucce con le genti del Carmagnola per mostrare che non disfor-

(1) Vedi anche la cron. venet. cit. della Braidense, carte 533: «.... il Carmignola fu confermato capitano generale si de terra come dell' armada de Po.»

(2) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 203 t.° 204 (28 giugno 1431).

(3) Tanto meno poi se è vera la circostanza del temporale improvviso, indicataci dalla cronaca di Perugia.

(4) *Cron. di Bologna* in MURATORI: *R. It. Scr.* 18,

(5) BILLIA, SIMONETTA, FILELFO, che li chiama *Calippi*, CORIO, RIPAMONTI, CAGNOLA, AMMIRATO, MURATORI: *Annali*, EGNAZIO, SISMONDI, ZANNETTELI, FABRETTI, CAMPIGLIO: *Stor. di Milano* IV, 9, VOLPI, GIR. SERRA, ecc.

nivano gli alloggiamenti d' uomini d' arme (1) e per distorlo dal badare alla flotta (2). Altri ancora asseriscono senza più che i nemici simularono una cosa e ne fecero un' altra (3), infine parecchi non accennano ad alcuno stratagemma (4). Che il Carmagnola possa essere stato così ingenuamente ingannato mi pare, a dire il vero, un pochino difficile: un capitano esperto come lui non casca una terza volta in un grossolano errore di poca avvedutezza, e ammesso anche che vi fosse cascato non si può credere che vi avrebbe perseverato ciecamente e ostinatamente per tutta la giornata che durò la battaglia, se non supponendo lo facesse per deliberato proposito. Per quanto guardingo lo si voglia ritenere non era egli certamente uomo da andare incontro a un danno certo per il timore di incorrere in uno supposto. Tanto più che si racconta che quando il Trevisan s' avvide delle accresciute forze del nemico e capì che le cose si mettevan male, mandò in fretta ripetuti messi a lui per chiarirlo del fatto e scongiurarlo istantemente a corrergli in aiuto.

E questo narrano quasi tutti i cronisti e gli storici sia favorevoli che contrarî a lui.

Qui però le opinioni si dividono ancora: i più dicono ch' egli non volendo privarsi d' uomini nel timore d' essere assalito, si tenne fermo nel campo e non mandò alcun soccorso; altri che non soltanto ricusò i sussidî, ma dissimulando il pericolo, canzonò il Trevisan tacciandolo di visionario e di pauroso siccome quegli che scorgeva dei giganti sulle navi nemiche (5); che derise

(1) La cronaca edita del PORRO, il POGGIO: *Historia*, SABELLICO, BIONDO, VERDIZZOTTI.

(2) S. ANTONINO: Op. cit. III.

(3) BRACELLI: Op. cit. II.

(4) ELISEO DELLA MANNA, SANUTO, quasi tutte le cronache venete mss., NAVAGERO, l'AGOSTINI, la *Cronica di Bologna*, DECEMBRIO, il *De Laudib Mediol.* e più altri.

(5) BIONDO: Op. cit. III. — Mss. di AND. MOROSINI, codice Cicogna: *De*

la stoltezza del Senato il quale aveva affidata alla flotta la fortuna della guerra ([1]), e disse che prima di pensare al soccorso bisognava pagare l'esercito ([2]); e che s'adirò perchè si volessero le guerre trattare nell'ozio delle assemblee anzichè riportarsi alla fede dei generali ([3]) e perchè non si fosse invece seguito il suo consiglio nè voluto piuttosto *eam impendî molem terrestribus copiis addere* ([4]). Perocchè gli pareva che la guerra per acqua si facesse senza suo onore ([5]), geloso che un altro capitano generale indipendente quasi da lui se ne dovesse impicciare ([6]).

Alcuni altri autori invece sostengono ch'egli, o si accorgesse da sè del pericolo o ne fosse avvertito, appena potè si portò tosto verso il lido per aiutare i Veneti, ma non riuscì a far nulla poichè l'armata ducale aveva avuto l'accortezza d'incalzare l'avversaria verso la sponda destra del Po e di mettersi così in mezzo tra essa e lui rendendogli impossibile di porgere qualsiasi aiuto ([7]). Qualcuno poi asserisce che egli arrivò

rebus gestis ac nece Fr. Carmagnolae commentarius etc: « .... *An repente exortos in hostili classe bellatores gigantum ac emulos, qui tantum duci timorem incusserint?* .... » — SABELLICO, MOSCARDO: Op. cit. — P. GIUSTINIANO: Op. cit. VII; P. MOROSINI: Op. cit.

([1]) POSSEVINO: Op. cit. V.

([2]) VERDIZZOTTI: Op. cit. 19.

([3]) DIEDO: Op. cit. I, 10.

([4]) BIONDO: Op. cit. III — SABELLICO: Op. cit. — LEO: Op. cit.

([5]) BARTOLI: Op. cit. — FOSCOLO: Op. cit. IV.

([6]) TENIVELLI: Op. cit. III. — I fatti narrati informino quanto ci possa essere di vero in tutte codeste opinioni.

([7]) BILLIA, BRACELLI, SISMONDI, GALIBERT, ZANNETTELI, FABRETTI, MAGENTA: Op. citate. — Anche il RIPAMONTI: Op. cit. I, mostra di credere ciò quando dice che egli non recò alcun *tempestivo* aiuto alla flotta. — Il RICOTTI scrive ch'egli non potè soccorrere la flotta perchè avea alle spalle la forte Cremona e perchè sotto il fuoco delle navi nemiche non poteva traghettar uomini sulla sponda opposta: il soccorso quindi non lo diede perchè malagevole ad eseguirsi e perchè sarebbe stato inefficace.

soltanto all'ultimo della pugna, quando ormai la flotta era già sconfitta [1].

Tra così fatte versioni è un po' difficile raccapezzarsi e sarebbe addirittura impossibile se non ci soccorressero altre testimonianze. A priori intanto possiamo dire che non sembra supponibile che il Carmagnola in tutta una giornata, non fosse che per salvare le apparenze, non abbia fatto il minimo tentativo per sostenere i suoi versanti in pericolo così grave.

Ed ecco quanto scrive la cronaca veneta della Braidense [2]. Dopo aver detto che il capitano della flotta milanese per mezzo di spie informato delle condizioni della veneta prese tutte le disposizioni per assalirla e fortificò la propria con milizie dell'esercito di terra, soggiúnge che per maggiore cautela « .... pèr suso le rive de Puo iera grandissima quantità de zente imboschade da una parte e dall' altra de Puo. I qual tutti siando cussì ben in ponto i veneno a trovar e scontrar l armada dei galioni della Signoria .... e durò la bataia fino a una hora de notte. Et questo intravene perchè lo ditto m. N. Trivisan non era homo de tanto governo, perchè sel fosse stado dove el iera e non fosse andado suso sentando quella armada del duca cussì possente non sariano vegnudi tanto lontani da Cremona. E andando suso alla contraria li homini se strachavano [3] e l'armada andava desregolada e li inimici vegnivano alla segonda molto seradi cum gran vigore. E vedeva che la ditta armada non podeva esser secorsa dal conte Cremigniuola, capitanio della Signoria da terra. Et come la fortuna volse, siando durada la bataia più de hore VI e vedando s. Niccolò Trivisan che l era vignudo a mancho tutte le so speranze, e vedando l armada del

[1] Bugati, Macchi: Op. cit.

[2] A carte 541 e 541 t.°

[3] Il medesimo con parole simili dice Ag. Agostini: *Ist. venet.* mss. cit. il quale aggiunge che il Trevisan « havendo inteso che l' armada del Duca de Milan era così potente, mai doveva andar tanto in suso. »

duca così nobilmente in ponto el cuor non li basta e monta in uno reguardo over burchielo e scampa soxo per Po a segonda...... » La narrazione è chiara e precisa e attendibile, a mio credere. Cerchiamo di farla più compiuta integrandola con quanto ci rivelan due altre cronache venete [1]. Premetto che entrambe non differiscono molto nel racconto della battaglia dalla già allegata. Asseriscono esse che il Trevisan durante la notte (dal 21 ai 22 giugno) ricevette lettere dal Carmagnola ove si diceva che « vista la presente el dovesse andar con l armada suxo. » Quest'ordine al Trevisan e ai suoi provvéditori non pareva buono, ma per espresso comando della Signoria dovendo egli obbedire al Carmagnola, « .... così se deliberò, e vene suxo con tuta l armada. » Avanzandosi sempre incontrò la flotta ducale che scendeva ordinata per il fiume; fatta forza di remi si spinse allora ad assalirla, e s' appiccò il combattimento che, come è noto, durò fino a sera. L'esercito era a non molta distanza da Cremona, perciò il provveditore Paolo Correr udendo « bombardar e vegnir soxo quei galioni ducheschi, disse al Carmignola chel dovesse dar bataia a Cremona over mostrarse su le rive de Po per dar secorso a l armada dogal che per suo comandamento la vegniva suso ...... Il Carmignola se turbò disando che vi faria ben algun provedimento; e nulla fece. » Così la battaglia seguitò un bel pezzo, alla fine le galee venete « non possendo regger quelle del duca che vegnivano a seconda » si posero in fuga imitando l' esempio del Trevisan e del Cocco che, vista la cosa disperata, avean cercato scampo sovra una piccola barca [2].

Da tutto questo si ricava che, o tra il Carmagnola e

[1] Cron. ven. *G. S. VII* 2, carte 212. — Cron. ven. *D. 468 inf.* dell' Ambrosiana. Anche la cron. veneta della Bibl. civica di Genova conferma che il « Trivisan parte di dove era e va contro acqua. »

[2] Il Trevisan, secondo il Billia: Op. cit. IX sarebbe fuggito, a cose disperate, per salvare il danaro pubblico che aveva con sè.

il Trevisan non passasse buona armonia o disgraziatamente intervenisse più o meno voluto un equivoco (¹), questi si mosse animosamente e, fors' anche trasportato dall' ardore dell' assalto, risalì troppo avanti sul fiume e accettò la battaglia in luogo assai sfavorevole facendo così il giuoco del nemico (²). Dopo una lunga e gagliarda resistenza, bersagliata dalle genti ducali scaglionate lungo le sponde, tagliata fuori e messa nella impossibilità d' accostarsi alla sinistra, la flotta veneta soverchiata si trovò vinta e dispersa e corse giù alla deriva incalzata da un nemico reso furioso dalla vittoria.

Ora può anche darsi che il Carmagnola siasi mosso tardi dal campo e abbia mandato o condotto una parte delle sue milizie verso la spiaggia per rintuzzare almeno l' impeto delle soldatesche ducali; infatti il Bracelli racconta che non si combattè soltanto sulle navi ma anche sulla stessa riva del Po (³): a ogni modo, se o per fortuna o per proposito così fu, non fece o non potè fare nulla per evitare la sconfitta o scemarne i danni (⁴)

Del resto c' era ben poco da fare; oramai bisognava

(¹) In favore del poco buon accordo starebbero il carattere ambizioso, l' incontinenza del linguaggio, l' estensione del comando del Carmagnola, e la testimonianza d' alcuni autori che così credono (PIGNA, SABELLICO: *Exempl.* VII; POSSEVINO e altri).

(²) Il CORIO, l'AMMIRATO e il RIPAMONTI aggiungono alle altre cause della sconfitta l' essere le navi venete, più grosse delle ducali, rimaste in secco per il calare del fiume che s' era gonfiato la notte per la pioggia del giorno antecedente. Il che sarebbe confermato dalla burrasca accennata dal GRAZIANI.

(³) Tra quelli che affermano ch' egli, benchè inutilmente, si mosse dall' accampamento per tentar d' aiutare i suoi, agli altrove ricordati aggiungerò il DARU e il LOMONACO. Quanto ai documenti non si trova in essi il minimo indizio di ciò. — Noto qui che il ROSA in *Arch. st. it.* ser. III, t. IV, p. 1ª. diversamente da tutte le altre testimonianze scrive che la flotta veneta fu battuta dal Grimaldi per acqua e dal Piccinino e dallo Sforza per terra.

(⁴) Anche il Codice *794* cl. 7ª it. della Marciana scrive che « il Carmignola non poteva soccorrerla (la flotta). »

rinunziare a ogni speranza di rimettere la giornata e procurare di star bene in guardia e attenuare le conseguenze della rotta. È certo tuttavia che da parte dei nemici la cosa era stata preparata di lunga mano, e che come avevan pensato a guarnire le navi di milizie e a disporre le imboscate, così dovettero badare anche a rendere impossibile al Carmagnola d' aiutare i suoi, e ad assicurare al proprio esercito indebolito una ritirata in caso di pericolo [1].

Così, a parer mio, dovettero suppergiù essere andate le cose, sia per il cattivo accordo tra generale e ammiraglio, sia per ordini malamente dati o malamente eseguiti, ma nei quali forse la buona fede e la buona volontà fanno qualche grinza che pur troppo siamo impotenti a spianare. Sul qual proposito devesi anche aggiungere che Orlando Pallavicino non solo non comparve sulla destra del Po, che pur bagnava i suoi dominî, in aiuto dei Veneti di cui era tuttavia aderente, ma lasciò che i suoi vassalli (se pure non li istigò) spogliassero e uccidessero quei poveri profughi della battaglia che speravano di trovar salvezza afferrando dopo il naufragio l' amica sponda parmigiana [2].

A Venezia produsse grande impressione la notizia della rotta risaputa nella notte del 23 giugno [3], e più il contegno tenuto dall' ammiraglio e da altri uffiziali,

[1] SIMONETTA: Op. cit.

[2] A credere cotesto m' induce una frase, benchè un po' oscura, delle due citate conache venete della Ambrosiana, e ciò che scrive il BILLIA: Op. cit. IX a proposito di questa battaglia. Del brutto fatto cercò poi il Pallavicino scusarsi riversando la colpa sui suoi vassalli (BILLIA, id. ibid.) — Come si vede si tratta di colpa negativa, quella che sfugge maggiormente a un' inquisizione. I fatti che seguono ci chiariranno meglio intorno a ciò.

[3] Cron. ven. cit. della Braidense — *Ist. venet.* di AG. AGOSTINI — SANUTO: Op. cit. dice invece il 22. — Il VERDIZZOTTI: Op. cit. 19 scrive che « insorse uno sfogo contro il Carmagnola per il negato aiuto; ma si pensò di sopprimerlo alquanto perchè egli aveva in mano tutte le armi e quindi la salute dello stato. »

che, come scrive Paolo Morosini, furono tosto chiamati alle prigioni. Non essendo comparsi, il 13 luglio il Trevisan, il Cocco, Antonio Rizzo e altri fuggiaschi dalla battaglia, per non aver fatto il proprio dovere *immo vilissime* essersi portati, furono in contumacia condannati al bando e fu posta una taglia sul loro capo ([1]). E la fuga e la condanna sono una prova della colpabilità loro e della giustizia di chi li tenne responsabili della sventura. Del che troviamo una nuova testimonianza in un atto del Maggior Consiglio del 22 dicembre. 1433. nel quale a quei colpevoli è mitigata la pena ma non tolta ([2]).

Riguardo al Carmagnola, subito dopo la battaglia egli credette necessario scrivere al Senato per giustificarsi d'una rotta nella quale dichiarava di non avere alcuna colpa nè difetto come potevan provare le lettere ch' egli di tempo in tempo scrisse al Trevisan e le risposte da lui ricevute, di cui univa copia. Soggiungeva poi che del nemico bisognava farne maggiore stima che fin qui e prendere opportuni provvedimenti se si voleva sperare vittoria e sfuggire danno e vergogna.

Il Senato il 28 giugno rispose che appena udita la notizia della sconfitta aveva scritto al Correr perchè dicesse a lui ch'esso non si perdeva d'animo e che era anzi pronto a fare ogni cosa per l'onore e l'utile della Repubblica. Stesse tranquillo e con grande e forte animo procedesse contro lo stato nemico tanto nel cremonese quanto nella Ghiaradadda e in qualunque altro luogo credesse. Non era poi necessario che si scusasse per il fatto del Po, poichè esso conosceva bene che nè colpa nè difetto c'era in lui, e di nulla l'accusava. Anzi sapeva in qual modo la cosa era andata

([1]) Sanuto: Op. cit. — Navagero: Op. cit. — Ag. Agostini: Op. cit.

([2]) Registro del Maggior Consiglio, segnato *Ursa*, pag. 97. — Romanin: Op. cit. IV. — Tale mitigazione fu fatta in conseguenza d'informazioni più esatte che, sulla sconfitta del Po, si ebbero dopo il *caso* del Carmagnola.

e per colpa *cujus aut quorum casus ille inopinatus evenit*. Lodava da ultimo la sua opinione sulla necessità di avere in maggior considerazione il nemico e di apprestare provvedimenti [1]. Queste dichiarazioni e il suaccennato documento del dicembre 1433 ci attestano che il Senato ritenendo affatto innocente il Carmagnola era allora in buona fede e che le informazioni avute non gli permettevano di dubitare. Ma, anche senza ricorrere al noto adagio, il bisogno di giustificarsi tradisce in costui la preoccupazione di chi non si sente del tutto libero di colpa.

Quanta e quale essa sia nessuno sa: nulla apparisce dai documenti veneti più di quanto s'è visto, nulla nei documenti milanesi che anche lontanamente alluda a corruzione o a una proditoria inerzia ed acquiescenza. Il duca anzi nella citata lettera riconosce di aver ricevuto la vittoria da Dio [2]; e nelle varie vite del Piccinino e dello Sforza non s'incontrano che lodi al loro valore e quella quasi sorpresa che la cosa sia riuscita così bene, sorpresa che è pure un indizio che non ci furono accordi prestabiliti.

Eppure, a proposito di questa sconfitta, moltissimi autori non si contentano di accusare il Carmagnola di poca avvedutezza, d'invidia, di lentezza e di eccessiva cir-

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 203 t.°, 204. — ROMANIN: Op. cit. IV, 6. — La parte fu approvata con 138 voti. Questo documento ci prova quanto sia vero ciò che scrive il NAVAGERO, che cioè al Carmagnola per imputazione di non aver soccorso la flotta, con lettera del Senato fu scritta una lieve reprensione. — La quale anzi diventa quasi quasi un elogio nel BIONDO, SABELLICO, VERDIZZOTTI e altri i quali raccontano che dopo la battaglia il Carmagnola *conscius suae culpae* s'adirò tanto bestialmente che i Padri *pro magno negotio habuissent vecordiam hominis ne in majus aliquod facinus prolaberetur, per oratores delinire atque in officio continere.*

(2) OSIO: Op. cit., III, 21 (13 luglio 1431). — R. Archivio di Stato in Genova: *Reg. Litterarum*, n. 5/1781 dal 1431-34: lett. cit. di Opicino al podestà e cons. di Tagliolo: ..... « *volumus exultetis pro summa victoria principi nostro a Deo concessa*..... »

cospezione, ma senza citar prove, non ostante il mistero che avvolge la cosa, accumulano dubbî sulla sua lealtà, e taluni perfino lo tacciano di perfidia e di tradimento.

E chi lo accusa esplicitamente di essersi messo d'accordo col duca e d'avergli promesso che durante la battaglia non si sarebbe mostrato sulle rive del Po nè avrebbe dato *alcuno favore* alla flotta (1), chi si restringe ad accennare alla cosa con una frase dubitativa, come di voce che correva (2). Parecchi altri, per non dire i più, scrivono, quasi senza crederci, che la rotta indusse il Carmagnola presso i Veneti in sospetto di tradimento, per cui più tardi fu ucciso. (3). Il Possevino poi riferita la voce di patti segreti col Visconti, aggiunge che il duca stesso anzi incoraggiò la propria flotta dicendo che s'era già provveduto in modo che, ucciso il Trevisan, il Carmagnola *victoriæ annueret* (4); inoltre riporta le accuse dei Veneti a costui di negligenza, invidia paura e perfidia e le lagnanze di molti contro il Senato che s'era fidato d'uno straniero. Ben pochi parlano della battaglia senza parlare del Carmagnola (5), e pochi del pari discorrono di lui e di essa senza minimamente pensare a un disegno già concepito di tradimento (6).

E noi contentiamoci per ora di ritenere questo accidente come un malaugurato errore, grave certamente in un capitano nel quale si concentravano, per dire ool Ricotti, tutte le responsabilità, e grave anche perchè non scevro di malizia. D'un'occasione offerta per buona

(1) SANUTO, NAVAGERO, MORELLI (*in Delizie degli erud. tosc.*) 19; Cod. 47, cl. 7a alla Marciana; *Cron. venet.* della Bibl. civica di Genova, c. 151 t.°, 152. — Vedi appendice N. IV e V.

(2) *Cronaca* edita dal PORRO; POGGIO, S. ANTONINO.

(3) SIMONETTA, CORIO, RIPAMONTI, CAGNOLA, FILELFO e i molti che da questi attinsero.

(4) POSSEVINO: Op. cit. V.

(5) *De Laud. Mediol.; Cron. di Fermo* in *Doc. di St. patr.*, IV; AG. AGOSTINI: Op. cit.

(6) MURATORI: *Ann.;* ROMANIN: Op. cit.; LOMONACO: Op. cit.

parte dal caso e colta a volo per iniziare forse l'attuazione d'un disegno già tracciato non ne facciamo un atto di perfidia premeditato per se stesso, confondendo uno stadio, un episodio o un momento d'un'azione complessa coll'azione stessa. Questo unico fatto preso separatamente non lo ingrandiamo fino alle proporzioni d'un vero e compiuto tradimento. Ce lo vieta entro certi limiti il non avere il Carmagnola punto profittato d'un colpo riuscito intieramente secondo i suoi supposti desideri e disegni, come avrebbe nel caso potuto fare; e lo esclude il nessun frutto che il duca giunse a trarre da così grande vittoria (1). La quale invero non ebbe le gravi conseguenze che se ne potevano temere: e di ciò anzi il Giulini dà il merito al Carmagnola che seppe tenere in freno i vincitori.

Del resto essa non scemò, come vedemmo, il vigore nel Senato (2), il che però non vuol dire che si compiessero operazioni importanti in quel resto di campagna; anzi il Simonetta dice chiaro che durante tutta quella state nulla si fece che valga la pena d'essere ricordato (3). Dire di più su tale episodio della vita del Carmagnola o dire alcunchè di meglio determinato per ora non è possibile. Nella semioscurità che lo circonda esso riceverà luce soltanto dagli altri episodi che lo seguono; preso così staccato non offre campo a un giudizio esatto. Aspettiamo quindi a giudicarlo più tardi, e allora con sicurezza maggiore potremo asserire se fu un disgra-

(1) Giulini: Op. cit., 82. — Il tentativo dei Veneti di assalire due giorni dopo Ficarolo presso Stellata, tentativo fallito per loro con la perdita di 10 barche, non costituisce certo un vantaggio importante per i ducali. (Daverio: Op. cit., 26 giugno 1431).

(2) Oltre che dai *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 202 t.°, 204, ciò è confermato da tutti gli storici, specialmente veneziani.

(3) Non è convalidato da nessuno il fatto narrato dagli *Annali forlivesi* (Murat.: *R. It. Scr.* 22) che il 4 luglio « l'esercito fiorentino che venia in aiuto dei Veneti fosse vinto presso Cremona e perdesse oltre 1000 uomini con Luigi da S. Severino e Pietro Giampaolo. »

ziato errore o se fu invece, come accennai, un primo passo sopra una china sdrucciolevole e un primo atto d'uno sciagurato disegno.

VI.

Se la rotta sul Po non ebbe conseguenze disastrose scompigliò a ogni modo il piano prestabilito di guerra. Infatti non c'era più da pensare per allora a passar l'Adda; bisognava dunque mutare obbiettivo: e appunto su ciò sorse dissentimento fra il Carmagnola e il provveditore Paolo Correr.

Il primo opinava di porre il campo contro Soncino o qualche altra fortezza; il secondo invece proponeva di scorrazzare qua e là per le terre del duca finchè ci fossero biade e foraggi e non esporsi a qualche nuova sorpresa pericolosa, poichè i nemici stando sempre sull'avvisato avrebbero colto tutte le occasioni per assalire l'esercito veneto, rotto il quale era per loro libera la via fino a Padova. Dopo parecchie dispute, non volendo nessuno dei due assumersi la responsabilità d'una deliberazione, mandarono il segretario Jacopo Michiel il quale esponesse la cosa al Senato e ne sentisse l'opinione e gli ordini. Questo rispose che, come più volte aveva detto e scritto, così ripeteva ora che esso aveva affidato liberamente al Carmagnola il capitanato generale e il comando di tutte le milizie e che non era d'uopo ricordargli una cosa più che un'altra, essendo egli pratico di guerra e conoscitore dei luoghi e in condizione di vedere giornalmente quanto occorresse. Per ciò confidando in lui *tanquam de anima nostra,* e certo ch'egli come sempre farebbe tutto il possibile per l'onore e l'utile dello stato, lasciava alla libera disposizione e deliberazione di lui di andare, campeggiare, cavalcare, provvedere e fare come, dove e quando credesse (1).

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 203 t.°, 204 (28 giugno 1431) — parte approvata con 138 voti. — ROMANIN: Op. cit. IV, 6.

Confortato da tali parole il Carmagnola levò il campo e si volse a nord nella direzione di Soncino coll'intento di attuare il proprio disegno. Però non si fermò; vide forse troppe difficoltà da superare e non giudicò prudente intraprendere un assedio che avrebbe potuto durare a lungo senza avere le spalle assicurate da una forte linea di difesa: era una piccola concessione al savio parere del Correr. Passato oltre arrestossi sotto Fontanella e il 19 luglio riuscì ad ottenerla a patti per 1000 ducati d'oro; e fu un acquisto rilevante per la situazione più che per l'importanza del luogo (1). Peccato che non durasse molto, poichè di lì a non lungo tempo i ducali riuscirono a ricuperarlo (2).

Non avendo tentato d' operare direttamente contro Soncino, il Carmagnola ne scrisse al Senato le ragioni, scusandosi in certo modo della cosa. E il Senato il 30 luglio gli rispose che non erano necessarie scuse, e gli ripetè le espressioni della massima fiducia scrittegli già nella lettera antecedente. Lo lodò poi perchè aveva richiamate certe genti d'arme per rendere più forte e compatto l'esercito, e ordinato alle cerne bresciane e bergamasche di stare apparecchiate. Infine gli ricordò che per l'onore dello stato e suo bisognava fare il pos-

(1) *Cron. venet.* della Braidense, carte 512: la notizia si seppe a Venezia il 22.

(2) PIETRO TERNI ne' suoi *Annali*, seguìto da A. FINO (*St. di Crema*, I, 3), dal MUONI: (*L'antico stato di Romano in Lomb.*) e da L. BENVENUTI (*Di Crema e dei Cremaschi*) racconta che il Carmagnola, avuta Fontanella, ne lasciò la custodia a Venturino Benzoni con un piccolo presidio: ma costui assalito dai ducali, dopo d'averli due volte respinti, tradito dagli stessi terrazzani che tenean per il duca, dovette cedere. La terra andò perduta, egli stesso prigioniero fu condotto a Crema, quindi a Milano e chiuso poi nei forni di Monza per 18 mesi, donde non fu liberato che il 4 agosto 143[illegible] a intercessione d' un suo zio (L. VON SIMONYI: *Geschichte der lomb. und venez. Städte*). — Devo avvertire che il SANUTO dice che Venturino fu preso nell'agguato di Soncino e come ribelle fatto squartare dal Visconti. — Di tale episodio ci occuperemo più tardi, per quanto concerne il Carmagnola.

sibile per tênere le genti in campo quanto più si potesse; poichè andando ai quartieri troppo presto, oltre il disonore e l'infamia che ne verrebbe alla Repubblica e a lui, succederebbe che si consumerebbero prima del tempo le provvisioni fatte per l'inverno (1).

Notiamo per incidenza che era la seconda volta che il Carmagnola, senz'essere richiesto, si scusava presso il Senato.

Due giorni dopo questo scriveva al Correr che cercasse di persuadere il generale a compiere quanto paresse vantaggioso allo stato. Esaminati quindi quattro partiti proposti, gli osservava che per il momento non era opportuno tentare il passo dell'Adda, ma che sarebbe bene impadronirsi d'un ponte o d'un fortilizio sul fiume per averne libero all'occasione il passaggio. Ciò egli potrebbe suggerirgli, dopo prese però le necessarie intelligenze col podestà e capitano di Bergamo. Quanto al partito di assalire Soncino glielo indicasse pure, sembrando ora la cosa possibile e non pericolosa per l'esercito: tutto ciò del resto senza menomare la piena libertà del Carmagnola di operare come meglio credeva (2).

E qualche cosa parve che s'accingesse a fare minacciando alcuni punti della linea del Serio coll'intendimento forse di tentare poi quella vicina dell'Adda. Lo argomento dal fatto che appunto allora in gran fretta si rinforzarono per ordine del duca le difese di Pizzighettone, si approvvigionò il campo di Mozzanica e poco dopo si fortificarono i ripari di Castelleone (3).

Ma per i Veneti intento supremo era superar l'Adda. E il Senato il 9 agosto scriveva di nuovo al provveditore Correr, come alla Reppublica sarebbe utilissimo e graditissimo ottenere un punto su questo fiume per averne libero il passaggio, del quale poi lasciava la decisione

(1) *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 214.
(2) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 1 (1° agosto 1431).
(3) Flammeno: Op. cit. Cinquant. VI.

alla prudenza del Carmagnola. Riguardo a Soncino ripetevagli quanto altre volte aveva detto. Lo avvertiva infine d'aver saputo da Orlando Pallavicino che il duca avea mandato in Toscana Lodovico Colonna con 450 cavalli e 200 fanti per sostenervi la propria parte pericolante (1).

Tuttavia o che ci fossero degli ostacoli gravi o che scarseggiassero i foraggi o che c'entrasse di mezzo qualche altra ragione, le cose procedevano molto fiaccamente e con una lentezza e una prudenza strana veramente ed eccessiva. Ad accrescere la maraviglia il giorno 8 e il 10 agosto il Carmagnola informò il Senato che non era possibile stare fuori in campagna oltre questo mese. Il Senato il 14 rispose d'aver letto ciò con grandissimo dispiacere, perocchè ritirandosi ai quartieri ne sarebbero derivati infiniti danni e inconvenienti, oltre il disonore e l'infamia per la Repubblica e per lui stesso. Infatti libero dai Veneti, il duca avrebbe oppressi il marchese di Monferrato e il Pallavicino, mentre ora le cose pareva volgessero al meglio essendo già la flotta veneta arrivata a Porto pisano per passare quindi nel mar di Liguria e tentare di liberar Genova dal giogo visconteo coll'aiuto dei fuorusciti, dei Fiorentini e del Monferrato. Perciò s'egli amava l'onore proprio e quello di Venezia e se desiderava fare a questa cosa gradita e giovevole, desistesse dal proposito di passare agli alloggiamenti. Questa era l'intenzione del Senato, il quale considerando ciò che fin qui con tanto esercito s'era operato e ricordando le sue parole, desiderava che si compiesse qualche cosa di notevole prima di ritirarsi e specialmente si tentasse d'ottenere un posto sull'Adda. Esortava quindi lui con tutta istanza a fare ogni sforzo per raggiungere tale meta utilissima alla Repubblica e dannosissima al duca, o almeno se ciò assolutamente non si potesse, a cercare tutto il possibile

(1) *Secr. Cons. Rogat.* XII, c. 4 e 4 t.°.

per avere Soncino, terra molto molesta ai possessi bergamaschi, bresciani e cremonesi finchè la teneva il Visconti (1).

Per maggior sicurezza in cosa di tanto momento si propose anzi di mandare al campo Daniele Vitturi, podestà di Brescia, avendo il Correr per malattia chiesto di ritornare a Venezia. Il quale Vitturi, informatosi se il Carmagnola persisteva nell'idea d'andare ai quartieri, doveva procurare di dissuaderlo e indurlo a rimanere in campagna fino a nuovi ordini. Inoltre investigare le cause per cui diceva di non potere più stare accampato e le ragioni per le quali credeva di non passare l'Adda nè di mettere assedio a Soncino o a qualche altra terra, e di tutto ragguagliare il governo, dopo aver in proposito sentita anche l'opinione degli altri condottieri. Siccome poi il Senato dal segretario Jacopo Michiel avea avuto copia d'una lettera che il Carmagnola voleva spedire al marchese di Monferrato sul proposito del ridursi agli alloggi, il Vitturi doveva, ove tale lettera non fosse stata ancora mandata, avvertire il generale di non inviarla per molti rispetti (2).

La proposta non passò; passò invece quella di mandare al campo due nobiluomini con questa medesima commissione (3). Lo stesso giorno (17 agosto) nel dubbio che egli avesse spedita la suddetta lettera, si stabilì di inviare al marchese un messo il più presto possibile per esprimergli l'opinione del Senato su quell'argomento; il 18 poi si avvertì il Carmagnola del prossimo arrivo dei due nobiluomini, e gli si ordinò che per intanto rimanesse negli accampamenti (4): il 20 ai due

(1) *Secr. Cons. Rogat.* XII, c. 5 t.° e. 6. — Copia di questa lettera fu mandata anche al Correr.

(2) *Secr. Cons. Rog.*, XII, c. 7 e 7 t.° — (17 agosto 1431).

(3) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 7 e 7 t.° Essi dovevano partire il 19 agosto.

(4) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 7 t.° 8. — A Fantino Michiel eletto ambasciatore al campo con Andrea Mocenigo fu sostituito per causa di salute Giorgio Cornaro, allora podestà di Padova.

eletti fu data la commissione. S'informassero dal provveditore di Bergamo, che suppliva al campo il Correr, se il Carmagnola era disposto, seguendo la volontà del Senato, a rimanere in campagna, e se si, lo incoraggiassero a perseverare in tale idea. Qualora invece persistesse nell' opinione di recarsi agli alloggiamenti, non ostante le esortazioni del governo, facessero tutto il possibile per rimuoverlo da ciò; gli dicessero che il Senato avea ricevuto la sua lettera dove dichiarava di non potere più star in campo per mancanza di foraggi, e indicava le divisioni già fatte delle compagnie per i quartieri; lettera che avea recato grave dispiacere, poichè ritirandosi così presto le milizie negli alloggiamenti ci sarebbero rimaste per oltre otto mesi, il che avrebbe cagionato danno grandissimo ai paesi e ai sudditi per lo sperpero dei foraggi e di tutti i loro beni, suscitato lagnanze giustissime e imposto al governo, già tanto aggravato, una spesa insopportabile. E siccome nella detta lettera asseriva anche potersi fare maggiori cose nell'inverno che nell'estate, gli osservassero che era difficile giudicare del futuro, e che quando nell'inverno passato lo si stimolava a far qualche cosa, egli diceva di dover differire alla primavera: e così dall'inverno all'estate e dall'estate all'inverno le cose si traevano in lungo. Quanto al tener secreta la divisione da lui fatta degli alloggi, era impossibile, poichè in campo la cosa era forse già pubblica. Inoltre, per parlare chiaramente, il Senato non giungeva a capire come potessero accordarsi le sue parole che cioè non si poteva più seguitar la campagna per mancanza di foraggi, e i suoi timori che, entrate le genti ai quartieri, i nemici venissero a campeggiare e ad assalire le terre della Repubblica. Ora se temeva ciò, perchè le nostre genti non potevano restar fuori come le nemiche? Forse i cavalli dei ducali non si cibavano degli stessi foraggi che quelli dei nostri? Del resto faceva maraviglia e dolore che il duca con meno di 8000 cavalli tenesse il campo

in Toscana, in Lombardia e nel Monferrato, e d'inverno e d'estate operasse come e dove credeva, e noi con circa 12,000 cavalli e con tante fanterie si dovesse stare oziosi e ritirarsi in agosto negli alloggiamenti (1).

Per quante attenuanti si voglian trovare la condotta del Carmagnola non era certo esente da biasimo. E il Senato pur tenendosi nei limiti e usando tutti i consueti riguardi (2) non poteva nascondere la sua poca soddisfazione.

Mentre in Lombardia così stavan le cose, una flotta veneta forte di ben 18 galeoni, alla quale s'erano aggiunte alcune navi fiorentine e alcuni fuorusciti genovesi, sotto il comando di Pietro Loredano da Porto pisano si dirigeva verso Genova coll'intenzione di sottrarla alla signoria del duca. All'altezza del promontorio di S. Fruttuoso (3) s'incontrò il 27 agosto (4) con una flotta genovese di 22 galee capitanata da Francesco Spinola. Si venne alle mani e dopo tre ore di lotta accanita i Genovesi furono vinti e perdettero nove navi e grande numero di prigionieri; lo stesso Spinola veniva preso dal fiorentino Ramondo Mannelli (5) e a malincuore ceduto al Lore-

(1) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 8, 8 t° 9. — ROMANIN: Op. cit., IV, 6. Se non fossero riusciti a persuaderlo, dovevano avvertirlo che ne avrebbero scritto al Senato e che intanto fino a nuovi ordini restasse in campo. Infine dovevano informarsi (da lui e ad uno ad uno anche dai principali capitani) delle cause per cui volea ritirarsi, delle ragioni per le quali non tentava di fare un ponte o di passare l'Adda o di campeggiare Soncino, e di ogni cosa poi ragguagliare il Senato perchè sapesse quello che doveva fare.

(2) Il Codice 794, cl. 7a it. della Marciana narra che nello stesso mese d'agosto 1431 « la signoria mandò a donar astori al Gonzaga e al Carmagnola. » — Il medesimo dice anche il Codice 48, cl. 7a it. della Marciana.

(3) Altri autori scrivono Caput montis, Rapallo, Portofino.

(4) Il BRACELLI dice il 26, il SANUTO il 5, lo STELLA il 28, il CANALE (*Stor. di Genova*: IV, 3) il 23 settembre.

(5) Vedi *Arch. Stor. it.*, 1a S. Appendice, vol. I: *Lettera* di Ramondo di Amaretto Mannelli, in data del 12 nov. 1431, pubblicata da F. POLIDORI — e vedi anche *Arch. veneto*, X, anno 1875, p. I: *Ram. Mannelli alla bat-*

dano il quale con alcuni altri ragguardevoli prigioni lo mandava, come dissi altrove, a Venezia.

Avuta notizia di tale vittoria, il Senato la partecipò al Carmagnola il 4 settembre eccitandolo a cooperare alla liberazione di Genova (1). Non era un suggerimento cattivo: infatti, se in Lombardia la guerra languiva, pareva che rinvigorisse sulla riviera ligure e nel Monferrato per parte degli esuli genovesi e del marchese Giangiacomo. La vittoria veneta di S. Fruttuoso era venuta ad accrescere l'agitazione degli animi e l'audacia: se profittando di tale circostanza si riusciva, divertendo le forze del duca e aiutando così efficacemente i fuorusciti, a toglier Genova a lui, gli si sarebbe recato tale colpo da rendergli impossibile seguitar la lotta, che perciò si sarebbe chiusa in favore della lega.

Nè l'operare in questo senso doveva essere difficile per il Carmagnola, anche perchè l'esercito ducale che gli stava a fronte s'era diminuito di forze avendo il Visconti mandato allora in Liguria per prevenire il pericolo (non bastando i provvedimenti fatti e le milizie inviatevi sul finir d'agosto) (2) Niccolò Piccinino con un considerevole corpo di genti (3).

taglia di Rapallo, di Cesare Guasti — e Osio: Op. cit. III, 33. — R. Archiv. di stato in Genova: *Reg. Litterarum*, n. 5/1781 dal 1431-34, carte 72: lettera del 29 agosto 1431 di Opicino d'Alzate e dell'Ufficio di Balia di Genova al castellano di Motrone: « *Ne quis vos decipiat referendo cladem in mare acceptam, perdite sunt octo galee nostre. Hostes tamen tot cesi vulneratique ut si hec damna conferantur, sua minora non sunt. Scilicet inter cetera damna capti sunt spectabilis Franciscus Spinula et Blazius gener vester.....* »

(1) Romanin: Op. cit. IV, 6.

(2) Osio: Op. cit. III, 32: lettera ducale a Luigino Bossi perchè si tenga pronto colle cernide novaresi a partire per Genova (21 agosto 1431).

(3) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 14 e 14 t° — (10 settembre 1431). — Il Possevino: Op. cit. dice chiaro che il Piccinino partì per il Monferrato sicuro del tradimento del Carmagnola. — C'è una strana coincidenza ad ogni modo fra la volontà del C. di non restare in campo oltre l'agosto, e la partenza del Piccinino per la Liguria sul finire dello stesso mese.

Dopo la lettera del 4 settembre, il Senato il 10 gli scrisse di nuovo per dirgli che conforme le relazioni avute dal Mocenigo aveva sperato ch' egli fosse per compiere qualche bella operazione e invece sentiva ch' era sempre fermo nell' idea di andare ai quartieri. Di ciò esso con ragione doveva dolersi, perocchè così si sarebbe data mano libera al duca nelle cose di Liguria e sarebbesi sciupata l' occasione offerta dalla vittoria di Rapallo con grave pregiudizio della lega. Ora intendimento del Senato era, ed espressamente lo dichiarava, ch'egli rimanesse in campo colle genti unite di là dall'Oglio nel modo che meglio gli sembrasse opportuno. C'eran dei siti non lontani dal nemico dove i foraggi abbondavano e dove per parecchi giorni l' esercito avrebbe potuto stare accampato. Provvedesse che le compagnie che s'eran già ritirate tornassero al campo. Siccome poi non era nè utile nè decoroso lo starsene in ozio, ora che l'esercito del duca era scemato si poteva senza pericolo andar contro Soncino, tanto più che con un ponte sull'Oglio era facile aver da Brescia ogni aiuto: se quindi non c'era modo di fare qualche cosa di più importante, stringesse Soncino e si sforzasse d' ottenerla (1).

Il linguaggio del Senato di fronte all' ostinazione del Carmagnola si fa più reciso, e fra le righe di questa lettera trapela l'onesta esasperazione di chi vede le cose andar male non per volger contrario di fortuna, ma per il capriccio inspiegabile d' un uomo sordo a consigli, a lagnanze, a eccitamenti.

VII.

Che veramente il Carmagnola conducesse le cose in modo poco lodevole e con maggior lentezza che non convenisse, oltre i documenti esaminati, l' ammettono

(1) Vedi documenti N.° XXXVI.

si può dire anco tutti gli storici. Il Machiavelli scrive ch'egli era freddo nella guerra ([1]); il Sismondi e il Daru chiamano strana la sua inazione; il Tarcagnota dice che pareva in lui estinto ogni vigore, perfino il Cibrario gli riconosce qualche trascuratezza ([2]). Alcuni cercano di giustificarlo attribuendo ciò a stanchezza, a disgusto o a circospezione ([3]); altri col dire ch'egli conoscendo il bisogno d'andar cauto « con tardità e consiglio i suoi eserciti menava, ma che mai la volontà potè più in lui che la ragione » ([4]); altri ancora discorrono delle frequenti pioggie autunnali e d'un morbo diffusosi tra i cavalli ([5]). Il Billia dà come ragioni di quell'ozio un *tumultus castrorum*, poichè eran sorte contese tra lui e l'Orsini; l'accennata epizoozia che avrebbe ucciso ai Veneti più di 8000 cavalli, e la paura che egli aveva del Piccinino con cui non voleva affrontarsi non ostante la superiorità delle proprie forze ([6]).

Ora tutte queste varie ragioni non sono tanto efficaci da purgare il Carmagnola da ogni sospetto. Che bisognasse andar cauti nessuno certo vuol negare, ma codesto non spiega il desiderio ostinato di ridursi ai quartieri nel mese d'agosto, mentre l'esercito era ancora intatto, ben provvisto e forte di oltre 30,000 uomini ([7]); e mentre i nemici non s'eran certamente resi più temibili, come dimostrano le continue richieste d'aiuti del

([1]) Machiavelli: *Il Principe*, cap. 12.

([2]) Cibrario: Op. cit. — È inutile citarne altri.

([3]) Daru: Op. cit. II, 14.

([4]) Cavalcanti: Op. cit., lib. VII, 49.

([5]) Biondo: Op. cit. III, 5. — Simonetta: Op. cit. — Sismondi: Op. cit. — L'Ammirato: Op. cit., lib. 20, scrive che si capiva com'egli non fosse venuto di buone gambe a quella guerra; il Leo: Op. cit. III, 5, 3, si maraviglia della mancanza della sua solita attività, che attribuisce in parte ad amarezza per la sfiducia dei Veneziani.

([6]) Parecchi altri autori meno benigni parlano senz'altro di perfidia.

([7]) Oltre i documenti citati, vedi Billia: Op. cit., e Romanin: Opera cit. IV, 6.

duca a Sigismondo [1]; il loro tenersi sulla difensiva violata soltanto da qualche audace sorpresa qualora se n'offrisse l'occasione propizia; la partenza per la Liguria d'una parte delle milizie col Piccinino [2]. Il bisogno di cautela inoltre non giustifica un'inerzia non interrotta nemmeno da un tentativo purchessia che desse soddisfazione alle speranze concepite, che portasse un sollievo agli animi contristati e un compenso alle enormi spese sostenute.

Quanto all'epizoozia, della quale tacciono i documenti, al dire del Billia stesso colpì anche l'esercito milanese: a ogni modo, s'essa è vera, le proporzioni sono di molto esagerate. Finalmente i dissensi nel campo, specialmente coll'Orsini, possono anche esser veri, benchè nessun documento ne accenni. Il Carmagnola non era punto arrendevole nè tale da sopportare osservazioni più o meno velate. Ora parecchi de' suoi uffiziali si sentivano, a quanto pare, sorpresi e offesi della sua inoperosità: così il Gonzaga [3], il Colleoni [4], l'Orsini [5], il Cavalcabò [6]. Non sarebbero del resto i primi dissensi questi; ne abbiamo visti altri, in alcuni dei quali credette prudente il Senato d'intervenire. Ma co-

[1] Osio: Op. cit. III, 23, 33 (20 luglio e 1.° settembre 1431). — Daverio: Op. cit., lettere ducali del 6 agosto e del 23 settembre 1431.

[2] Non aggiungo a queste ragioni reali quella molto dubbia riferita dal Simonetta, Corio, Giulini, Campiglio e altri, cioè d'una ferita che il Piccinino ricevette nella battaglia sul Po, ferita che l'avrebbe reso zoppo, e tenuto lontano per qualche tempo dalle armi. Noi sappiamo che nell'agosto egli era già al campo di Mozzanica. (Flammeno: Op. cit., cinq. VI).

[3] Possevino: Op. cit. V.

[4] Fra Celestino: *Hist. quadr. di Bergamo*, VII, 11. — P. Spino: *Hist. della vita et fatti di Bart. Coglione*, I. — D. Calvi: *Campid. dei guerr.* — G. Rosa in *Arch. Stor. it.* Ser. 3.ª, anno 1866, IV, part. I. — Il Colleoni era stato assoldato con 40 cavalli al principio della campagna.

[5] Billia: Op. cit., dice come biasimasse la condotta del Carmagnola *et multa sæpe apud Venetos accusasset.*

[6] Calvi: *Campid.*, ecc. — Anche il Terni e il Benvenuti: Op. citate, parlano di lagnanze sorte nel campo contro il Carmagnola.

tali discordie [1] non costituirebbero un ragionevole pretesto di finir la campagna senza aver fatto nulla per appagare i desideri del governo da lui stesso colle sue promesse fomentati [2].

Da quanto son venuto esponendo ciascuno può comprendere come ragioni valide e persuasive per giustificare la prolungata inazione del Carmagnola e la sua resistenza passiva agli ordini e agli incitamenti del Senato non ce ne fossero.

Nè dalla sua idea lo rimossero i tentativi contro Genova dei fuorusciti capitanati da Barnaba Adorno, tanto che lasciati soli scaddero e furono sconfitti a Sestri ponente il 9 ottobre [3] e dispersi dal Piccinino che seguitava splendidamente il corso delle sue vittorie. Il quale anzi, assicurata la Liguria, passò nel Monferrato contro il marchese Giangiacomo e di sconfitta in sconfitta finì col ridurlo in camicia [4]. Secondo il Possevino il marchese in tanto suo pericolo avrebbe chiesto soccorsi al Carmagnola e non avendoli ricevuti se ne sarebbe più tardi lagnato a Venezia, accusandolo di torpore e di irrisione alle condizioni degli alleati [5].

[1] Se fossero state tanto gravi da intralciare o impedire le operazioni di guerra il Senato senza dubbio vi avrebbe energicamente provveduto.

[2] Alcuni storici, ad esempio Paolo Morosini, il Sabellico, il Bonifaccio, Pietro Giustiniano, il Sandi, P. Marcello *(Vite dei prenc. di Vinegia)*, il Verdizzotti e altri, senza indicare precisamente la data, parlano d'un fatto d'armi succeduto a Sommo nel cremonese, fatto sanguinoso a cui pose termine il sopraggiungere della notte, ma di esito indeciso e senza conseguenze. La cosa per varie ragioni è inverosimile; probabilmente si fece confusione tra questa guerra e quella del 1426-1428, attribuendo all'una un fatto dell'altra.

[3] Stella: Op. cit. — Giulini: Op. cit. — Osio: Op. cit. III, 36.

[4] È la frase molto espressiva del Muratori: *Ann.* 1432. — Benvenuto da S. Giorgio, Billia, Simonetta, Corio, Guichenon, Ghilini, Magenta e altri attribuiscono le vittorie nel Monferrato allo Sforza: ma i documenti stanno per il Piccinino.

[5] Queste lagnanze che possono prima essere state fatte per iscritto, il marchese le avrebbe ripetute il 20 maggio 1432, nel qual giorno sol-

Frattanto gli Ungheri aizzati insistentemente da Filippo Maria che non rifiniva di supplicare l'imperatore e il patriarca d'Aquileia [1], minacciavano di scendere di nuovo in Friuli [2] e costringevano il Senato veneto a prendere solleciti provvedimenti e a notificare al Consiglio del comune di Udine il 17 settembre che la Repubblica stava per inviare alla difesa del Friuli 5000 cavalli ai quali bisognava preparare gli alloggi [3]. Inoltre non solo le voci d'una prossima venuta in Italia dell'imperatore prendevano consistenza, ma i fatti stessi mostravano che la cosa in realtà stava per succedere: già fino dal 7 luglio il duca aveva pubblicati ordini per la solenne incoronazione di Sigismondo a Milano [4]; più tardi stabiliva festeggiamenti per la fausta circostanza della discesa di lui che sarebbe venuto con tale e così grande sforzo di potenza da deprimere e rintuzzare con valida mano tutti i suoi avversarî [5]; e il 1.° agosto faceva con lui un patto per regolare le cose della sua coronazione e per far d'accordo la guerra contro i Veneti [6].

Sarebbe stato utile senza dubbio tentare qualche cosa prima che per la discesa dell'imperatore il duca si fosse potuto rafforzare: ma il Carmagnola non uscì dalla propria negligenza e anzichè richiamare le compagnie già sbandate, conformandosi ai voleri del governo, sui primi di ottobre dispose le sue genti, almeno per la massima parte, nei quartieri d'inverno [7]. Tutto codesto

tanto entrò in Consiglio a Venezia e vi espose i suoi tristi casi. (Benvenuto da S. Giorgio: Op. cit.)

[1] Osio: Op. cit. III, passim. — Daverio: Op. cit.

[2] Romanin: Op. cit. IV, 6.

[3] *Ann. civ. Utini*, vol. XXV, fol. 147 — per allora le dette truppe non vennero.

[4] Osio: Op. cit. III, 20.

[5] Magenta: Op. cit. II, 197.

[6] Lünig: Op. cit. III, pag. 486. — Du Mont: Op. cit. II, 2.ª, pag. 241.

[7] Billia: Op. cit. — Giulini: Op. cit., lib. 82.

doveva recar molto cruccio al Senato che, afflitto per il brutto andamento delle cose e impotente a indovinare le occulte ragioni di tal contegno, vedeva inutili le sue premure, ineseguiti o mal eseguiti i suoi comandi « e non valergli più nè accrescimento di milizie, nè altro sollecito provvedimento, ed essere il tutto gettato senza frutto » (1). Perciò l'8 d'ottobre si propose in Consiglio, dove si ragionava del Carmagnola, di prendere qualche partito riguardo ai fatti suoi (2). Non doveva certamente essere la prima volta che si disputasse in Senato *super factis* di lui, ma fin qui forse non ci s'era mai occupati con deliberato proposito, sperando sempre che una sua animosa risoluzione mutasse faccia alle cose. Siccome questa però non appariva e siccome più si lasciava correre e maggior danno ne poteva venire allo stato, si comprese la necessità di chiarir bene le cose e di pensare a qualche provvedimento efficace. Ma si rimandò la faccenda a due o tre giorni dopo, nei quali giorni però all'adunanza nessuno comparve. Non potendosi andare innanzi a codesta maniera il 13 ottobre finalmente, importando per il bene dello stato intendere *qualiter vivere habeamus et non stare in his perpetuis laboribus et expensis,* si propose che il lunedì prossimo il Consiglio si dovesse raccogliere sotto pena di cento ducati e della perdita dell'uffizio per chiunque dei suoi membri non fosse venuto o non vi avesse esposto il proprio parere su cotesto affare del conte Carmagnola. La proposta fu approvata con 63 voti. Ma Troilo Marcello capo dei *Quaranta* domandò invece che, considerate le circostanze del momento, si sospendesse per allora ogni deliberazione; e la sospensiva fu senz'altro accettata con 80 voti affermativi contro uno negativo (3).

(1) P. Morosini: Op. cit. 19.

(2) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 27 t.° — Cappelletti: Op. cit. VI, 21, 10. Romanin: Op. cit. IV, 6.

(3) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 27 t.° — Il Cappelletti: Op. cit. VI, 21, 10, riporta l'intiero documento.

Certamente le circostanze erano gravi e poteva parer prudenza non metter le mani sopra una questione delicata e spinosa e che Dio sa come e quando avrebbe potuto risolversi, complicando così le difficoltà in mezzo a cui si trovava la Repubblica. Inoltre quel differire, quel rimandare da oggi a domani da domani a poi una trattazione seria, ponderata, minuziosa della *materia comitis Carmignole*, ci lascia capire come, fosse renitenza, lusinga o timore, si voleva decentemente, finchè era possibile, evitar d'occuparsi d'una cosa incresciosa in pieno Consiglio dove ciascuno avrebbe dovuto onestamente *ponere partem* e svelare certi pensieri, forse certi dubbî insinuatisi, anche suo malgrado, nell'animo e aggravare coll'espressione del proprio malcontento il malcontento di tutti.

Tutto questo, come dico, è lecito supporre, ma non è lecito correre più oltre col pensiero e allentare le briglie alla fantasia. Perocchè le proposte del 13 ottobre non bastano a provare che sul conto del Carmagnola ci fossero dei sospetti ben determinati; nè la prima di esse è fatta con animo preventivamente ostile a lui, per quanto egli potesse apparire responsabile delle presenti condizioni. Si trattava di esaminare a fondo le cose, di vederci chiaro e di adottare il migliore e più sicuro ripiego che si potesse, ma non c'è nulla nè espresso nè sottinteso che accenni alla persuasione d'una colpa e alla necessità d'un castigo (1). Se ciò fosse stato non si sarebbe differita la faccenda a tempo indeterminato, ma si sarebbe adoperata la terribile sollecitudine ed energia che troveremo il 28 marzo 1432. Tutti gli atti che seguono a questo del 13 ottobre fino al giorno suaccennato inducono anzi a credere che con quella proposta si mirasse a trovare un espediente estremo il quale servisse a ridestare l'operosità del Carmagnola

(1) Sbaglia quindi, a parer mio, il Bustelli che dice che sin dall'agosto il Senato deliberò la cattura e il processo del Carmagnola.

e a scuoterlo dal suo intorpidimento affinchè le cose cambiassero piega. Il che, s'intende, non esclude che si seguitasse a vegliare colla massima diligenza su di lui, e che i dubbi destati e pur troppo ingranditi poi e confermati da una serie di fatti poco chiari, nei quali bisognava credere alla sua innocenza soltanto perchè non s'avevano prove sufficenti e positive in contrario, continuassero a durare e a tenere agitati e angustiati gli animi.

Evidentemente di qui derivò l'errore comune a gran parte degli storici che otto mesi prima della catastrofe finale (1) in Senato si cominciasse a ventilare in segreto « il modo avessino a farlo male capitare » (2), il che per alcuni significherebbe che fin d'allora si decretò la perdita del Carmagnola (3), per altri che ci corsero otto mesi di dibattimento tra quelli che lo tenevan reo e quelli che volevano verificar la cosa col processo (4). Tutti poi lodano la segretezza del Senato, paragonandolo a quello dell'antica Roma (5), perfino coloro che narrano il fatto in termini generali senz'accennare all'intervallo degli otto mesi. Si abbellì poi il racconto con altri fronzoli, e si favoleggiò che il Carmagnola mentre si deliberava sul conto suo una volta si trovasse a Venezia, ma che nessun senatore, benchè ne avesse molti amicissimi, lasciasse trapelare a lui il minimo indizio sul terribile segreto. Si aggiunse

(1) Il cardinale Ag. Valier: Op. cit., almeno dice sei mesi.

(2) Per citarne alcuni nominerò: G. Renier-Michiel: *Orig. delle feste ven.* V; C. Bartoli; il Tarcagnota; A. Loschi; il Laugier; il Daru; P. Giustiniano; l'*Opinione falsamente ascritta al padre Paolo servita*, ecc. p. 27. (Venezia, 1685); l'Amelot: *Hist. du gouvern. de Ven.* pag. 54; l'Egnazio, il Sabellico; il Poggio; il Biondo; la Cronaca edita dal Porro, alla quale appartiene la frase citata nel testo; il Saraceni, il Moscardo, ecc.

(3) Daru, Macchi, Zannetteli, Amelot, ecc.

(4) Sabellico, D. Tiepolo: *Discor. sulla stor. ven.*, ecc. Rettif. III; Moscardo: Op. cit. X.

(5) S. Antonino: Op. cit. III.

quindi che il doge la mattina seguente a una notte spesa tutta in tale funesta discussione, uscendo dal Consiglio lo incontrasse e a certe sue domande rispondesse che in tutta quella notte nessun nome era stato tanto pronunziato quanto il suo, e ciò dicesse con aspetto sereno e scherzoso e con parole a doppio senso (1).

Queste e altre siffatte cose non meritano nemmanco d'essere confutate; sono ricami da romanzo, episodî fantastici che la leggenda formatasi poi per malizia, per ignoranza, per compassione e per paura raccolse o inventò e che storicamente non hanno altro valore che di servire forse a dipingere l'ambiente, reale o supposto, dove il fatto si compì, non mai di fornirci qualche dato sulla verità di questo.

Il 13 ottobre s'era votata la sospensiva e pochi giorni dopo avvenne un fatto che parve dapprima giustificare le lusinghe e le titubanze del Senato.

Uno degli uffiziali del Carmagnola, Guglielmo Cavalcabò figlio d'Ugolino già signore di Cremona, probabilmente d'intesa col generale, avviò segrete pratiche con certi suoi partigiani della città, e la notte del 17 ottobre (2), aiutato da Bartolomeo Colleoni e da Moccino da Lugo (3), pure uffiziale nell'esercito veneto, di sorpresa s'impadronì per iscalata della porta e della rocca di S. Luca e vi si sostenne valorosamente quella notte e gran parte del dì susseguente. Ma sfiniti di forze e non ricevendo soccorsi, essendosi i cittadini levati in

(1) Biondo: Op. cit. III, 5 e il Moscardo: Op. cit. X; per non citarne che due soli.

(2) Muratori *Ann.* 1431; Romanin, Sismondi, Bustelli, Muoni (*L'antico stato di Romano di Lomb.*); Simonetta, Sabellico e qualche altro mettono il 15 ottobre; il Navagero, l'Odorici, il Manzoni e altri il 18. — La Cronaca cit. di Cremona (in *Bibliot. hist. it.* I) scrive però: « ..... al dì de sancto Lucha la notte dinanzi fu aschalata la rocha de S. Lucha per la zente dei Venetiani ..... »

(3) Fra Celestino: Op. cit. VII, 11. — Spino: Op. cit. — Calvi: *Il Campid.*

armi più che per affetto al duca « per paura che la terra fosse robata e messa a sachamano, » gli assalitori furono costretti a ritirarsi, il che fecero senza gravi perdite (1).

Anche su tale episodio, com'è naturale, le versioni degli autori variano. I cronisti cremonesi dicono che il Cavalcabò si sostenne fino a tutto il giorno dopo (2), altri soltanto poche ore (3), altri tre giorni (4). I più inoltre scrivono che secondo un accordo prestabilito o, come alcuni opinano, per avviso ricevuto dopo riuscito il colpo, il Carmagnola che con alquante milizie era accampato a tre miglia dalla città (5), doveva accorrere tosto in sussidio al Cavalcabò, ciò che non fece benchè da costui sollecitato con ripetuti messaggi; e che tale condotta sua fu causa che il bene iniziato tentativo fallisse e si perdesse un'occasione indubitata di acquistare Cremona, munita allora di scarsissimo presidio e nell'impossibilità d'essere presto soccorsa dall'esercito ducale diminuito di forze, in parte acquartierato e per di più lontano (6). Altri invece affermano ch'egli, un po' troppo tardi bensì, ma pure venne in aiuto de' suoi con più di 800 cavalli, e che vedendo di non poter ritogliere ai cittadini, che l'avevan ricuperata, la porta

(1) ROBOLOTTI, CAVITELLI, SPINO, la Cronaca crem. cit.; la Cron. ven. *D. 468 inf.* dell'Ambrosiana; la Cron. ven. *G. S. VII, 2* dell'Ambros. — Il POGGIO e qualche altro dicono invece che furono tutti trucidati.

(2) CAVITELLI, la cit. Cron. crem.; e così SIMONETTA, MURATORI, BONIFACCIO.

(3) Il SABELLICO, il MOSCARDO, il TENTORI, P. GIUSTINIANO e altri dicono 8 ore; il SANUTO alcune ore, le due succitate cronache dell'Ambros. molte ore, il NAVAGERO fino a giorno, altri altramente.

(4) FRA CELESTINO, CALVI e altri.

(5) SIMONETTA, BIONDO, SABELLICO: Op. cit.

(6) Il Piccinino era ancora nel Monferrato, lo Sforza coi suoi a Cusago (*Bibl. hist. it.* I.) — Vedi SANUTO, SABELLICO, SIMONETTA, S. ANTONINO, POGGIO, CORIO, CAGNOLA, FRA CELESTINO, P. GIOVIO, SPINO, MOSCARDO, MURATORI, AMMIRATO, PIGNA, SISMONDI, ODORICI, GALIBERT, C. BARTOLI, MORELLI, TENIVELLI, GIULINI, RICOTTI, ecc.

di S. **Luca**, se ne tornò indietro abbandonando l'impresa [1].

Io per me reputo esatta questa seconda versione, e per più ragioni, oltre l'attendibilità della Cronaca cremonese. È vero che i documenti tacciono di cotesto fatto, ma parecchi autori, fra quelli che ne parlano, dicono che la città sarebbesi presa se il Carmagnola si fosse affrettato a venire in aiuto e non si fosse perduto in vane consultazioni, in dubbî, in indugi, sicchè giunto troppo tardi « vedendo non essergli succeduta la cosa come aveva pensato, si ritirò con tutti i suoi » [2]. Oltre a ciò alcune cronache scrivono che verso mezzo ottobre avendo egli cavalcato presso Cremona, da Binanova chiese ai rettori di Brescia che gli mandassero *guastatori e marangoni* perchè sperava d'entrare in Cremona la notte da porta S. Luca, per ordine del Cavalcabò che s'intendeva colla guardia di quella porta, e che siccome poi non giunse in tempo, il Cavalcabò dopo aver atteso molte ore fu obbligato a lasciar l'impresa [3]. Sappiamo inoltre dal Sanuto che il 21 d'ottobre da parte dei rettori di Brescia giunse a Venezia la notizia che Cremona era presa, notizia che allietò la città in modo che si cominciarono tosto feste e tripudî; e che più tardi arrivò un secondo dispaccio a smentire il primo e a interrompere la gioia, inasprendo tanto più gli animi quanto più erano stati lusingati [4].

[1] Basti per tutti la citata Cron. crem. che scrive: « ..... e si ge vene el Carmignola con più di 800 cavalli, et quando el vide che non posseva haver la porta, che li cittadini l'aveva preso, e comenzan far le . rote intorno a bombardarla, el si partì e si l'abandonà ..... »

[2] Campo: *Cremona città fedel.*, ecc., Tenivelli, Spino, Frèzet.

[3] Cron. ven. *D. 468 inf.* dell'Ambrosiana. — Codice 794 cl. 7 it. della Marciana: il quale anzi mette ciò al giorno 20 ottobre e fissa a 2000 i maragoni e a 2000 i guastatori richiesti da Brescia e da Bergamo.

[4] Sanuto: Op. cit. — Cron. ven. *G. S. VII, 2* dell'Ambrosiana, la quale, esposta la cosa, soggiunge che *fono gran chatività de quel Carmignola.* — Non cito i molti che ripeterono la cosa attingendola dal Sanuto.

Ora mi pare che non si sarebbe mandato un messaggio ufficiale al governo in cosa di tanto rilievo se non in seguito a comunicazioni del generale supremo: come del pari mi sembra di dover ritenere che l'impresa fosse concertata prima (1) e che a Brescia se n'attendesse ansiosamente l'esito.

Da tutto ciò si può arguire che, almeno apparentemente, l'intenzione di dar mano al Cavalcabò c'era, che il tentativo fu fatto, ma che fu tardo, scarso e quindi inutile (2), come forse si desiderava.

Ma perchè il Carmagnola non venne in aiuto, secondo alcuni, o perchè arrivò fuor di tempo, secondo altri? La risposta che nessuno dà e che a me parrebbe la più ovvia è che egli arrivò tardi perchè tardi volle arrivare. La risposta invece che si trova data è ch'egli pretestò di aver paura d'insidie come a Soncino (3), d'essere stato in dubbio e sospetto *per timore di trattato* (4), e che non si mosse perchè la impresa non era di sua invenzione nè consigliata da lui (5). Scuse che alcuni reputano legittime dandogli anzi lode di prudenza e maravigliandosi quasi che si possa interpretare altrimenti (6); pretesti puri e semplici invece per quelli che lo accusano di complicità col Visconti. Per i primi è solamente un tentativo non riuscito in causa della inaspettata resistenza dei Cremonesi, la quale, come dice il Manzoni, spiega benissimo perchè il Carmagnola non si sia ostinato a combattere una città che sperava d'oc-

(1) Il MANZONI: Op. cit., afferma anzi che il Carmagnola ordinò al Cavalcabò di fare il colpo. Ciò si può desumere anche dalle parole del SIMONETTA.

(2) Anche P. MOROSINI: Op. cit. lib. XX parla della ***debolezza e tardanza del rinforzo mandato per la surpresa di Cremona***.

(3) SIMONETTA, BIONDO, CORIO, S. ANTONINO, SABELLICO, MURATORI, SISMONDI, LOMONACO, ecc.

(4) POGGIO, AMMIRATO, ecc.

(5) C. BARTOLI, SPINO; FRA CELESTINO dice non aver egli dato l'aiuto « non potendo più essere suo l'onore della città conquistata. »

(6) MANZONI, MACCHI, ecc.

cupare tranquillamente per sorpresa (1): per i secondi è un atto di perfidia combinato d'intesa col duca; e se per gli uni egli è un generale sfortunato ma non traditore, dagli altri ha la taccia di timido, lento, negligente e perfido (2).

Certo è che dopo quattro mesi d'ozio il perdere una occasione come questa doveva far sorgere diffidenze e crescere i malumori contro di lui. Se non ci fu tradimento, cosa che non possiamo affermare mancandoci prove positive, fu un errore (3) e ben più grave degli altri: era la seconda volta ch'egli arrivava troppo tardi, il che per un generale supremo è imperdonabile, per quante attenuanti si voglian allegare. Errore nel quale non si può non intravederci un po' di cattiva volontà, non sapendosi trovare un ragionevole motivo per spiegare l'abbandono d'un'impresa già bene avviata e favorita da un cumulo di propizie circostanze, senza aver prima esaurito ogni possa. La scarsità delle sue forze non lo giustifica, ma lo accusa maggiormente, perocchè se avesse obbedito agli ordini del Senato e non mandate ai quartieri le sue genti, ne avrebbe avute anco troppe per conseguire quello scopo. Quanto al timore d'agguati, non era il caso di sospettarli dopo che il Cavalcabò era riuscito nel suo colpo; perciò forse fu ritenuto simulato tale timore e non senza ragione (4). Non voglio dire ch'egli avesse patteggiato col nemico il proprio non intervento in questo fatto speciale, ma devo affermare di non scorgere in esso il solo caso o la sola trista fortuna d'un generale di fronte al nemico. Per me cotesto non è che un nuovo passo sur una via già bell'e tracciata, un nuovo momento nell'attuazione

(1) Non occorre rilevare l'inverosimiglianza e l'ingenuità di tale giustificazione: certo il Carmagnola non poteva supporre d'aver Cremona a bocca baciata.

(2) Fra Celestino, Spino, Morelli: Op. citate, ecc.

(3) Così fra gli altri crede anche il Galibert: Op. cit.

(4) S. Antonino, Biondo: Op. cit.

d'un disegno segreto, delineato soltanto nella orditura generale e nello scopo ultimo e che le circostanze e l'astuzia abilissima di lui avevan saputo mascherare colle apparenze d'un'occasione mancata non ostante la buona volontà di profittarne. Nè basta a scusarlo, come vorrebbe il Manzoni, il non aver i nemici ricevuto alcun vantaggio da questo presunto tradimento, in quanto che l'avere essi conservata Cremona era bene un vantaggio grande quanto insperato (1). Infatti ai Cremonesi che stavan celebrando feste e processioni solenni, reputando un vero miracolo *dovuto alle prechi de S. Lucha benedetto* l'esserne usciti salvi (2), lo Sforza a nome del duca scriveva da Cusago una lettera encomiando il valore da loro dimostrato nella ricuperazione della rocchetta ritolta ai nemici dopo averneli cacciati con ignominia e vergogna (3).

E col fatto di Cremona si può dire che termina per quell'anno la guerra in Lombardia, guerra svogliata, strascicata, dispendiosa per la Repubblica e certamente ingloriosa per il suo capitano generale. Il 30 maggio egli era uscito in campagna con un fiorito esercito, nell'ottobre rientrava nei quartieri senza aver osata una battaglia, senza avere espugnata una fortezza, senza aver aggiunto un palmo di terra alle conquiste del 1426-1428. Il nemico con forze inferiori alle sue s'era invece mostrato audace, più volte aveva sventati i suoi disegni, aveva vendicato Maclodio e, benchè diviso, era riuscito vittorioso sui varî teatri della guerra. I confronti sono odiosi, ma tuttavia Venezia non poteva non farli, e l'amarezza del disinganno doveva di necessità riflettersi su colui che volente o nolente ne appariva principale autore.

(1) Renier-Michiel: Op. cit.

(2) Cron. crem. cit.

(3) *Bibl. his. it.* I. — E l'Equicola scrive: « *Summa laus et commendatio virtutis civium cremonensium pro recuperata ab hostibus arcu S. Lucae.* »

VIII.

Seguitava intanto la guerra lungo la riviera ligure fra i Genovesi e i fuorusciti, seguitava nel Monferrato dove, commettendo mille orrori, il Piccinino, tolto al marchese quasi l'intiero stato, l'aveva costretto a ricorrere, per tentare un accomodamento, ad Amedeo VIII di Savoia (1), e seguitava in Toscana dove Alberico da Cunio, capitano dei ducali dopo la partenza del Piccinino per la Lombardia, era vinto dai Fiorentini non senza infamia di perfidia ch'egli così avesse voluto, opinione che fu confermata quando poi egli passò ad essi (2).

Un'altra buona ventura per la lega era stata l'elezione a pontefice di Eugenio IV inclinato ad essa quasi quanto il suo antecessore era stato propenso al Visconti (3), e n'è prova il fatto che avendo egli in capo a due mesi preso a guerreggiare contro i Colonna nel Lazio, i Veneziani e i Fiorentini gli inviarono milizie ausiliarie alla testa delle quali c'era il Tolentino, che egli assoldò (4).

Ma ecco a levante sorgere un nuovo pericolo per Venezia. Sul finire d'ottobre gli Ungheri erano calati in Friuli facendo i loro soliti guasti, e il giorno 30 avevano già avuto a patti i castelli di Manzano e di Trusso e l'abbazia di Rosazzo (5), donde in numero di 1500

(1) Benvenuto da S. Giorgio. — *Dichiaraz. di doc. di St. piem.* in *Arch. st. it.* XIII, anno 1847.

(2) Sabellico: Op. cit. X, 2. Altro esempio da non dimenticare.

(3) Martino V era morto il 20 febbraio 1431 ed Eugenio IV era stato eletto il 3 marzo successivo: era gentiluomo veneziano e si chiamava Gabriele Condulmer.

(4) Il 22 settembre i Colonnesi vinti dovettero piegare ad accordi. — (Gregorovius: *St. di Roma nel M. E.* VII, 13).

(5) *Chron. spilimbergense,* c. 16 — è contemporanea ai fatti che ricorda.

cavalli il 2 novembre avevano osato fare una scorreria fin quasi alle porte di Udine [1]. Questa volta l'invasione era più minacciosa che le passate, e nella *Patria* le milizie non erano molte; perciò la Repubblica aveva provveduto a rinforzarle chiamando alcune compagnie dai quartieri di Lombardia. Infatti i primi di novembre già 800 cavalli comandati da Gaspare di Canedulo e da Battista Capiza, passato il Piave entrarono in Friuli e unitisi alle milizie locali per la via di Cividale mossero contro gl'invasori e gl'incalzarono fino a Rosazzo [2]. Non era che l'avanguardia d'un corpo più grosso, poichè il Senato fino dal 2 novembre aveva scritto al Carmagnola di tenersi pronto a partir tosto per il Friuli con 2000 cavalli e 1000 pedoni « volendo la Signoria che quelle genti barbare ed ostili fossero cacciate dalle sue terre con danno e vergogna per modo che non osassero tornare a recar molestia ai suoi sudditi [3]. » Ma il 6 reputando necessarissimo sollecitarlo, deliberò di mandare a lui il podestà di Padova, Giorgio Cornaro, colla commissione di stringerlo a passare in Friuli contro gli Ungheri con la maggior possibile celerità. E poichè la cosa era urgente ed egli conosceva la natura e i costumi del generale, era inutile dargli istruzioni più particolari: tutto si riduceva a far presto. Gli ricordasse tuttavia, e in quanto poteva l'aiutasse, di provvedere, prima di muoversi, alla custodia e sicurezza delle terre bresciane, bergamasche e cremonesi, affinchè non ne andasse di mezzo l'onore e l'integrità dello stato. Siccome poi contro gli Ungheri bisognava operare in modo da romperli o respingerli e per far ciò occorrevano molte

(1) Cron. ven. *D. 468 inf.* dell'Ambrosiana.

(2) Arch. comunale di Cividale: Busta XI, n. 40: *lettera orig.* di Giovanni Contarini luogotenente generale della Patria del Friuli alla magnifica Comunità di Cividale. — Cron. ven. *D. 468 inf.* cit.

(3) Arch. comunale di Cividale: Busta XI, n. 40: lettera cit.; ha la data del 6 novembre 1431, ed è scritta per comunicare ai Cividalesi la buona notizia ...... *ad consolationem vestram.*

forze, così d'accordo con lui e coi rettori di Brescia e di Bergamo cercasse di raccogliere dalle pianure bergamasche e bresciane 2000 cernide valenti e armate [1] e le mandasse senza indugio in Friuli, purchè ciò non ritardasse la partenza di lui. Se per tutto ciò occorrevan danari prendesse a mutuo dal Carmagnola o dai cittadini di Brescia, o prelevasse sulle rendite bresciane la somma necessaria, pur di far presto [2].

Il Carmagnola intanto fino dal giorno 3 novembre aveva informato il Senato che era venuto a lui un famigliare del duca, Damiano da Imola, il quale a nome di costui gli aveva detto che, stando per discendere in Italia l'imperatore, col proposito forse di assoggettarsi la penisola, egli nato italiano, per evitare tale pericolo era contento di fare pace con Venezia e Firenze, e perciò *amore Dei* pregava lui che s'assumesse questa briga, offerendosi pronto a conferirgli pieni poteri e ad obbligarsi a ogni sua decisione. Il Carmagnola soggiungeva poi che insieme col capitano di Brescia aveva data breve risposta a Damiano e l'aveva rimandato. Il Senato il giorno 9 proponeva di ringraziarlo per tale comunicazione e pregarlo volesse scrivere al duca che proposte simili eran da lui state fatte altre volte ma che l'effetto era stato molto diverso dalle parole, e che perciò egli non voleva per decoro proprio intromettersene se il duca prima con scrittura autentica non desse

(1) In secreto gli si raccomandava che queste cernide fossero prese fra quelli *qui tenent partem gibellinam*. — Era una precauzione giusta, poichè rimanendo i paesi poco guerniti di milizie c'era sempre da temere di qualche movimento per opera dei ghibellini, che parteggiavan per il Visconti. Quanto alla secretezza la Repubblica forse non voleva mostrare al Carmagnola nè ad altri che si sentiva tanto quanto preoccupata.

(2) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 34 t.° — la parte fu approvata con 68 voti contro 12 negativi e 3 non sinceri; la proposta che col Carmagnola partisse anche il signor di Faenza, come superflua fu respinta. — Il Cornaro doveva accompagnare il Carmagnola fino a Sacile, poi era libero o di tornarsene a Padova o di fare come credesse.

sicurezza tale da non lasciar più campo a dubbi. In tale caso soltanto egli, Carmagnola, poteva sperar di ritrarre dalla sua mediazione onore e gloria. Tutto questo però non doveva ritardare la sua venuta in Friuli per la quale non bisognava perdesse tempo [1]. La parte non fu approvata: essa però ci dimostra che il Carmagnola ancora non s'era mosso, e ci dà un nuovo saggio della politica viscontea: dopo avere stancate le orecchie dell'imperatore con suppliche e promesse per indurlo a venire in Italia, ora cercava di mettere dei bastoni tra le ruote del cocchio imperiale. Onesta politica che doveva trovare un imitatore circa sessant'anni più tardi in un altro duca di Milano, Lodovico il Moro, riguardo a Carlo VIII di Francia!

Intanto la notizia del prossimo arrivo del Carmagnola *cum maxima comitiva gentium equestrium et pedestrium* era partecipata dal luogotenente generale della Patria al comune di Cividale con lettera del 7 novembre; [2] infatti pochi giorni dopo arrivarono con le loro compagnie Pietro Giampaolo Orsini, Luigi dal Verme, Talian Furlano, Alvise da Sanseverino, il signor di Faenza, Taddeo marchese e altri condottieri; il Carmagnola colle sue genti partì l'ultimo e si fermò a Conegliano, mentre le altre milizie movevano su Rosazzo [3]. Qui gli scrittori non vanno d'accordo. I più dicono che egli stesso spintosi innanzi presso Rosazzo raggiunse i nemici forse già in ritirata, li inseguì, li vinse e ne ammazzò molti e molti ne prese [4], ai quali anzi per rappresaglia di

(1) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 35 t.° — ROMANIN: Op. cit. IV, 6, il quale erroneamente ammette come passata la proposta che fu invece respinta con 81 voti.

(2) Arch. comunale di Civid. Busta XI, n. 77 — *lettera orig.* di Giov. Contar. ecc.

(3) Cronaca di GIOVANNI DA S. VITO, edita dal dott. V. JOPPI col titolo: *Alcuni avvenim. del sec. XV*, pag. 1.

(4) SANUTO; gli *Annal. foroliviens.* (MURAT: *R. It. Scr.* 22); Cron. veneta *D. 468 inf.* dell'Ambros.; O. RAYNALDO: *Annal. eccles.* IX; AG. AGOSTINI:

ciò ch'essi pure avevan fatto ai prigioni veneti, fece tagliar le mani e levare gli occhi (1). Altri invece credono ch'egli arrivasse a faccenda finita, dopo che gli Ungheri erano già stati respinti oltre i confini (2). E che così sia proceduta la cosa afferma chiaramente il *Chronicon spilimbergense* che dopo aver narrata l'invasione degli Ungheri soggiunge come « alla fine per timore della venuta del conte Carmagnola con 3000 armigeri della Repubblica, il venerdì 16 novembre essi col patriarca, fuggendo per la via donde eran venuti, tornarono con alcuni prigioni e colla preda in salvo, abbandonando Rosazzo, Manzano e Trusso » (3). Nè in alcun documento friulano si trova menzione che il Carmagnola si sia in tale occasione avanzato nel Friuli.

Cessato così il pericolo, egli chiese di poter venire a

Op. cit. scrive che il Carmagnola « cavalcò et arrivò in Friuli avanti che fossero totalmente partidi et dettegli driedo ecc. »; Lomonaco, Romanin, Cron. ven. *G. S. VII*, 2 dell'Ambros.; Cron. ven. della Braindense; Macchi Zannetteli e altri.

(1) Tutti gli accennati nella nota antecedente: il Palladio: Op. cit. però dice che furono loro tagliate le sole mani, perchè il Senato vietò il resto, ma attribuisce la cosa al luogotenente Contarini; il Lomonaco vuole anche il naso, altri si contentano d'un occhio solo.

(2) Il Weber: Op. cit. VIII, dice che la campagna contro gli Ungheri rimase senza seguito; il Leo: Op. cit. III, 5, 3, scrive che il Carmagnola venne in Friuli con 4500 cavalieri, ma non incontrò il nemico, perdendo così anche quest'occasione di rifarsi benevoli i Veneziani. Le quali parole suonerebbero biasimo al capitano per la soverchia lentezza. — Il *Chron. eugub.* (Muratori: *R. It. Scr.* 21) scrive che il Carmagnola andò contro gli Ungheri in Trivigiana; il Palladio parla di lui come d'uno che doveva venire, ma che non giunse in tempo per fare qualche cosa (*Istor. del Friuli*, II, 1). Egli poi, la Cron. ven. *G. S. VII*, 2, dell'Ambr., la Cron. ven. della Bibl. civica di Genova, il Sanuto, il Leo e più altri fanno compiere in gran parte o intieramente la impresa del provveditore Fr. Loredano e da altri condottieri. Il Muratori: *Ann.* 1431, parlando di tale fatto non nomina neppure il Carmagnola.

(3) *Chron. spil.* c. 16. Anche il De Renaldis: Op. cit. II parla d'una battaglia avvenuta presso Rosazzo il 14 novembre, dopo di che gli Ungheri vinti, spaventati dalla notizia che s'avanzava un maggior numero di nemici, in fretta si ritirarono: nemmeno lui ricorda il Carmagnola.

Venezia, e il Senato il 23 novembre gli scrisse *nella villa Paderno* sul trevisano, dov'egli si trovava, accordandogliene il permesso (¹). Egli venne ma vi rimase poco tempo, e dopo alcune conferenze colla Signoria, tornò nel bresciano. Di che cosa in quelle conferenze si trattasse non si sa, nota il Romanin; e veramente mancano documenti per saperlo: certamente si sarà cercato di conoscere i suoi disegni sulle operazioni di guerra e lo si sarà spronato a mostrarsi energico e attivo, a tentare il passo dell'Adda e a procurarsi almeno un punto forte per assicurarselo (²). Non è lecito nemmanco il sospetto che vi si accennasse a qualche dubbio sulla sua fede e sulla sua lealtà: i documenti che seguono escludono ciò addirittura.

Ora se la sua perdita o almeno il suo processo fosse già stato risoluto, quale migliore occasione di ritenerlo allora che da sè era venuto a Venezia? Invece come il solito il Senato si consulta con lui, gli significa le proprie intenzioni e gli dà gli ordini necessarî, ed egli come il solito se ne torna tranquillamente ai quartieri di Brescia (³). Nè le circostanze erano tali da sconsigliare il Senato dal cogliere l'occasione: infatti l'imperatore era già disceso in Italia e senz'esercito, di guisa che non c'era più da stare in sospeso nè in timori per la sua venuta; gli Ungheri s'eran ritirati; il Piccinino reduce a Milano (⁴) aveva lasciato il Monferrato in condizioni tali da bramare pace a qualunque costo; la Liguria dopo la rotta di Sestri erasi un po' quietata;

(¹) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 37 t.° — la parte ebbe 122 voti contro 4 negativi.

(²) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 46 t.°, 47, 51 e 51 t.° — Vedi documenti N. XXXVII.

(³) Le varie compagnie, dopo una rivista passata a Cividale, erano pure tornate ai propri alloggiamenti nel bresciano e nel veronese (*Secr. Cons. Rog.* XII, c. 50 t.°, 51, 51 t.°).

(⁴) Osio: Op. cit. III, 45: da questo documento risulta che il Piccinino trovavasi già a Milano il 15 novembre.

Firenze era tutta ingolfata nelle sue contese interne, Bologna fino dal 24 aprile s'era accordata col papa ([1]); in Lombardia, anche per la cattiva stagione, la guerra pareva sopita e a ogni modo bastava far buona guardia; di più eran già cominciate a correre tra i belligeranti pratiche di accomodamento e non c'era quindi indispensabile necessità della presenza del Carmagnola, tant'è vero che s'era creduto non pericoloso richiamarlo per mandarlo in Friuli: in una parola il momento era tranquillo. Eppure non si fa un atto, non dico ostile, ma nemmeno poco rispettoso e riguardoso verso di lui. Come sempre egli è accolto onoratamente e ascoltato con deferenza, e pare anzi che la grande preoccupazione del Senato non sia altra che di scrutarne i più riposti desiderî per maggiormente obbligarselo e animarlo appagandoli.

Indizî di diffidenza nessuno; si potevano forse avere dei dubbî, ma al governo non era lecito tenerne calcolo mancando prove reali. Nei fatti passati non era chiaro quanta parte ci avesse avuta la fortuna avversa e quanta il Carmagnola; e anche ritenendo lui responsabile in una certa misura del cattivo esito di essi, poteva trattarsi di errore, e fosse stata anche colpa, non era tale che non potesse essere riscattata con futuri buoni successi. Se il Senato fosse stato moralmente e materialmente convinto del suo tradimento il Carmagnola più non sarebbe uscito da Venezia ([2]).

Era forse egli appena partito quando il 5 dicembre il Consiglio dei Dieci stabiliva di licenziare, pagandogli dieci ducati per le spese fatte, Micheletto Mudazio il

([1]) Bologna s'era ribellata al papa fino dal 1 agosto 1428 (gli *Ann. foroliv.* in MURATORI *R. It. Scr.* 22, il 1 luglio). — Il SANUTO e il ROMANIN mettono l'accordo nell'agosto 1431.

([2]) L'ipotesi del BUSTELLI: Op. cit. che il Senato non l'abbia allora trattenuto prigioniero « volendo ancora, prima di spezzarli, tentare di riguadagnarsi il suo braccio e la sua spada, » non ha alcun fondamento più solido che una ingenua longanimità del governo veneto.

quale fino dal 10 ottobre aveva ad esso Consiglio proposto d'avvelenare il Visconti. Il partito era stato accettato, ma siccome per i modi tenuti dal Mudazio la pratica erasi *adeo publicata* che non sarebbe potuta riuscire e ne avrebbe avuto danno il governo, così fu troncata (1). Se il Carmagnola conoscesse ufficialmente la cosa non si sa; trattandosi di attribuzioni dei Dieci non crederei probabile. Del rimanente è un fatto che non ha relazione col nostro argomento, e ci volle la prevenzione del Cibrario per trovarcela. Egli scrive che essendosi divulgata la pratica, i Dieci per giustificar se medesimi d'averla tenuta, ebbero interesse di far credere che il duca se l'intendesse col Carmagnola per rovinar la Repubblica (2). Caso veramente straordinario di pudore politico nel secolo XV! (3)

Nulla di notevole fu compiuto nel mese di dicembre, nè forse era possibile che qualche cosa si facesse per la presenza di Sigismondo in Milano e più perchè la stagione era contraria a ogni impresa. Veramente il Piccinino sempre irrequieto voleva recarsi a Cremona e di là passare a impadronirsi di Binanova, ma il duca non glielo permise e gli comandò di restare a Milano finchè l'imperatore non avesse passato il Po o il Ticino (4). Quanto al Carmagnola tornato nel bresciano cogli ordini del governo non potè accingersi ad eseguirli

(1) I documenti riguardanti questa pratica, desunti dai Registri del Consiglio dei Dieci (*Misti*, XI, dal 1430-1437) furono pubblicati dal CIBRARIO: Op. cit. — Vedi anche CAPPELLETTI e ROMANIN: Op. cit.

(2) CIBRARIO: Op. cit. pag. 45.

(3) Quel Micheletto Mudazio quondam Giovanni, candiotto, faceva professione, a quanto pare, d'attossicare le persone incomode, poichè il 24 maggio 1419 aveva fatto a Venezia la proposta d'avvelenare Sigismondo, proposta respinta nel gennaio del 1420 perchè era cosa che non si poteva fare segretamente. (VL. LAMANSKY: *L'assasinat politique a Venise* etc. in *Revue histor.* année VII, tome 20: 1882. — R. FULIN in *Atti dell'Istituto ven.* ser. V, vol. 8°, pag. 133 e 1065. — A. BASCHET: *Les Archives de Venise* etc. — MAS LATRIE: *Extrait des Arch.* etc.).

(4) OSIO: Op. cit. III, 55 (30 novembre 1431).

in causa delle pioggie continue e dei fiumi soverchiamente ingrossati (1). Questa volta almeno la sua inerzia aveva una giustificazione.

Sul finire del mese però parve che il tempo accennasse a rimettersi a buono e il Senato non si lasciò sfuggire il momento per incoraggiare la sua operosità. Infatti il 28 dicembre per eccitarlo maggiormente a condurre a termine felice la guerra, essendosi per molti indizî e congetture compreso chiaramente ch' egli aspirava al dominio di Milano, fu messa ai voti la proposta di scrivere ai rettori di Brescia e incaricarli di trovarsi col Carmagnola e, senza pregiudizio delle operazioni in corso, informarsi bellamente della sua intenzione sulla città di Milano e che cosa sarebbe pronto a fare se la Signoria gliela avesse a dare insieme col suo comitato, ove venisse conquistata. Se egli mostrava di far buon viso alla proposizione e d'essere disposto a operare convenientemente, allora a nome del governo dovessero formalmente dichiarargli che la Repubblica in segno di affetto era pronta a donargli Milano col suo comitato e coi suoi fortilizî di là dall'Adda in libero e proprio dominio per lui e discendenti, qualora avesse potuto impadronirsene. I patti erano ch'egli a datare dal prossimo gennaio servirebbe tre mesi a proprie spese: se in tale spazio si prendesse Milano, sarebbe sua, ma egli rinunzierebbe alla provvisione, a tutte le terre che aveva nel bresciano e a Pavia che altra volta il Senato gli aveva promessa, di più s'obbligherebbe per sè ed eredi a pagare per dieci anni a Venezia 30,000 ducati d'oro annui a titolo di compenso per le spese della guerra. Questo accordo potrebbe prolungarsi a sua volontà ove nei tre mesi Milano non si prendesse; se poi prima che la convenzione spirasse e che si conquistasse Milano si fosse fatta pace col duca, la Repubblica si obbligava a rimborsarlo per tutto il tempo che avesse

(1) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 46 t.°, 47 — Vedi documenti N. XXXVII.

servito a proprie spese, ed egli rimarrebbe agli stipendi di essa e avrebbe vigore la promessa fattagli di Pavia. Da tali pratiche i negoziatori dovevano escludere ogni menzione della flotta del Po, poichè il governo non avea punta intenzione d'allestirla. Se il patto dei tre mesi senza soldo non gli piacesse, gli proponessero invece di servire a mezzo stipendio per un anno, o meno se si fosse ottenuta Milano, restando fermo il rimborso in caso di pace.

Questa proposta non ebbe che 52 voti favorevoli, non già perchè non sembrasse buona, ma perchè la maggior parte dei consiglieri (1) nella speranza che, ristabilendosi il tempo, il Carmagnola secondo gli ordini avuti s'accingerebbe a passare l'Adda, e considerando che il marchese d'Este per volere del Senato aveva scritto al duca toccando l'argomento della pace e che forse tra pochi giorni si sarebbe avuta una qualche risposta, e inoltre per vedere come finirebbero i fatti di Valcamonica; opinò che la proposta fosse differita a quando su codeste faccende si fosse chiariti (2).

Questo documento è molto importante perchè ci fa conoscere parecchie cose e rischiara un pochino il mistero creatore della leggenda del Carmagnola. Esso ci mostra nettamente dove tendesse l'ambizione di questo rinomato venturiero, che, sorto dal nulla, non si contentava di poter ottenere il dominio di Pavia col suo distretto e vescovado, ma mirava niente meno che a Milano, alla sede del suo primo protettore. E tale aspirazione non doveva essere celata con grande gelosia se il Senato potè chiaramente conoscerla per molti indizi e congetture (3) e giovarsene come di potente stimolo per risvegliare la di lui operosità.

(1) Novanta contro sei *contrari* e undici *non sinceri*.

(2) Vedi documenti N. XXXVII. — ROMANIN: Op. cit. IV, 6; CAPPELLETTI. Op. cit. VI, 21, 10. — Pare dal SANUTO che in Valcamonica fossero qua e là scoppiati movimenti a favore del Visconti.

(3) Indizi benchè un po' lontani, possono essere per noi quella clausola

E qui cade opportuna una considerazione. Nel presente documento ricorre la medesima frase che leggemmo in quello del 13 ottobre, quando si trattava in Senato di occuparsi dei fatti del conte Carmagnola [1]. Alcuni per non dire tutti, la interpretarono in significato ostile a lui, come se il Senato sospendesse d'occuparsene bensì, ma come se l'argomento fosse una qualche colpa che bisognasse esemplarmente punire. E in quella sospensione scorsero una minaccia sempre librata in aria, una specie di spada di Damocle a cui non mancava che un'occasione la quale tagliasse il filo. Questo documento del 28 dicembre ci spiega invece il senso di quella espressione e ci persuade non aver essa altro valore che quello che le abbiamo attribuito.

E torniamo al nostro proposito.

Da quanto s'è visto la guerra aveva stancate ambe le parti e le proposte preliminari di accordo partivano quindi dall'una e dall'altra di esse. Da tutto il complesso delle cose infatti apparisce che Venezia aveva esauriti quasi tutti i suoi mezzi finanziari e che l'erario dello stato doveva essere pressochè vuoto. Il medesimo vedremo accadere anche dalla parte del duca. Ecco la causa vera delle pratiche che questi faceva per via dei soliti messaggeri e che Venezia intavolava per mezzo di Niccolò d'Este, pratiche di cui il governo veneto aveva onestamente informato il Carmagnola [2]. Ma non bisogna dare ad esse una soverchia importanza. È vero, il desiderio della pace c'era, ma sempre subordinato a

del suo testamento, rogato fino dal settembre 1429, per cui provvede alla propria tomba e alle proprie esequie in S. Francesco a Milano; (P. Canetta: in *Arch. st. lomb.* anno VIII, fasc. 4°, 1881) — e il pagamento di una certa somma (gennaio 1431) al tesoriere del duomo di Milano per l'acquisto di marmi per la tomba in S. Francesco. (M. Caffi: in *Arch. st. lombar.* anno II, fasc. 2°, 1875).

(1) La frase è: ..... « *quod ista materia que nunc tractatur de factis magnifici Comitis Carmignole pro nunc differatur* ..... »

(2) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 66.

un altro desiderio, a quello cioè di mettersi colle armi vittoriose in grado di dettarne le condizioni e di raggiungere le agognate conquiste. Per questo mentre da un lato si avviano trattative d'accomodamento, dall'altro si continua il giuoco delle astuzie, degli stratagemmi, delle sorprese e si continuano le prove dell'armi. Tanto più che, come altre volte, si diffidava della sincerità e dell'efficacia di cotali trattative.

In conseguenza di ciò il 29 dicembre il Senato in vista delle cose che si dovevano operare in Lombardia giudicando necessarissimo di avere presso il Carmagnola una persona ragguardevole che fosse sempre ivi presente per la buona esecuzione di quello che si doveva fare, anche per secondare il desiderio del generale che ciò aveva richiesto, determinò di mandare come provveditore all'esercito Giorgio Cornaro (1). Infatti il 10 gennaio 1432 gli fu rilasciata la relativa commissione. Egli doveva recarsi tosto in Lombardia, presentarsi al Carmagnola ed esporgli che per ordine del Senato veniva per aiutarlo, com'egli aveva domandato, in tutto ciò di cui potesse abbisognare. Doveva poi dirgli che il governo era pronto a compensare largamente i condottieri purchè di buon animo e con zelo facessero il loro dovere; insistere presso di lui perchè ottenesse un passo sicuro sull'Adda e la bastita di Brivio, e regalare, occorrendo, danari per questo scopo alle genti venete. Siccome poi i rettori di Bergamo avevan scritto che tenevan certe pratiche segrete con Crema e Lecco (2), così il Cornaro doveva informarsi meglio della cosa, e senza che si trascurasse il fatto del passaggio dell'Adda, provvedere a tutto ciò che ad esse pratiche potesse tornare vantaggioso. Il resto della commissione riguardava il modo di aver danaro dai rettori di Brescia, Verona, Vicenza e Padova e il modo di distribuirlo e

(1) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 47 t.° 48 — ROMANIN: Op. cit. IV, 6.
(2) Il ROMANIN Op. cit. IV, 6 erroneamente legge *Lodi*.

di fare le paghe alle genti acquartierate. Lo si avvertiva però di indugiare nel consegnare queste paghe di non darle subito se non a quelle compagnie che avessero avuto ordine d'uscire per prender parte a qualche impresa (1). Questa la commissione del Cornaro: non una parola che suoni sfiducia od offesa verso il Carmagnola, il quale agli occhi del Senato non ha che il torto d'essere lento e svogliato e d'aver quindi bisogno di ripetute sollecitazioni. Quanto all'incarico dato allo stesso Cornaro di vigilare attentamente sulla condotta del Carmagnola, non esiste che nella mente dei sostenitori per progetto della innocenza di lui e nella immaginazione del focoso Cappelletti (2) e degli altri che suppongono la colpa di quel capitano essere partita da lontanissimi inizî.

IX.

Dopo tante supplichevoli invocazioni re Sigismondo finalmente s'era mosso per la via di Bellinzona verso l'Italia, ma con molto scarse milizie siccome quegli che aveva collocato *fundamenta sui transitus* nella potenza e nelle ricchezze di Filippo Maria (3). Il 22 novembre 1431 (4) entrava in Milano accolto con feste solenni e colla dovuta pompa, come il duca aveva ordinato con decreto del 21 (5). Il qual duca però non si mosse da Abbiategrasso nè si lasciò vedere per tutto il tempo

(1) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 50 t.°, 51, 51 t.° Riporto soltanto un de' primi periodi: — « Subsequenter ei dices quod te elegimus et misimus « ad Magnificentiam suam ut ei assistas et te adoperes ac Magnificentiam « suam adiuves in agendis occurrentibus secundum quod ei opus fuerit « pro ut alias requisivit, et ita te paratum offers. »

(2) Op. cit. VI, 21, 10.

(3) Leon. Aretino: Op. cit.

(4) Sanuto e più altri. — La Cron. di Bologna il 23.

(5) Giulini: Op. cit. lib. 82.

ch' egli rimase ne' suoi stati. Molto si disputò su tale strano contegno, ma ch' esso abbia relazione colle accennate proposte fatte per mezzo di Damiano da Imola al Carmagnola di conchiuder lega con Venezia e Firenze contro le ambizioni del re tedesco, non è ammissibile in verun modo.

E invero cotesta condotta del Visconti era da lui stata deliberata ben due mesi prima: in una lettera del 5 ottobre a Giacomino da Iseo, suo legato alla corte imperiale, dichiarava che non sarebbe andato incontro alla Maestà del re perchè la *colera* (disturbi intestinali) « accidente nostro usato, gli dava assai maggiore impazo che una volta », e di più aveva « la persona conditionata et non più prosperosa », e non voleva trovarsi a far cattiva figura [1].

A Milano in S. Ambrogio la notte del 24 novembre Sigismondo cinse la corona ferrea con pomposa cerimonia alla quale assistè anche Niccolò Piccinino [2].

Scontento e sdegnato per non aver potuto nè vedere il duca nè parlargli, sul finir di dicembre [3] passò a Piacenza, dove lo si trova già il 23 [4] e donde invitò tutti gli stati a mandargli ambasciatori per conchiudere una pace generale. Una delle solite utopie che da Arrigo VII in poi questi imperatori germanici credevano o mostravan credere di poter effettuare: utopie che allucinavano gli spiriti deboli, ma che tradivano la poca conoscenza pratica dei tempi e degli umori e un' idea falsa d'una autorità che nessuno più in Italia, se non a parole, temeva e rispettava. E il viaggio di questo mendico sognatore boemo dall'Alpi a Roma e da Roma alle Alpi per prendersi una corona imperiale conferentegli un titolo a cui non rispondeva nessuna realtà e nessun

(1) Osio: Op. cit. III, 35.

(2) Billia, Corio: Op. cit. — Muratori: *Anecdot.* II.

(3) Daverio: Op. cit., scrive erroneamente il 27.

(4) Campi e Poggiali: Op. citate.

preciso concetto giuridico è qualche cosa di così meschinamente ridicolo da indurre a compassione sullo stato a cui era ridotta la sacra potestà di Carlo Magno, di Ottone I, d'Arrigo III e del Barbarossa.

Accompagnato da un seguito di cortigiani e da uno stuolo di 300 cavalli (1), da Piacenza andò a Parma e di qui sul finir del maggio 1432 a Lucca, la quale unitamente a Siena era ancora in guerra coi Fiorentini. Ci rimase sino ai primi di luglio ed ebbe il poco gradito spettacolo di vedere le milizie fiorentine col Tolentino vincitrici del nemico presso Montopoli (2), avanzarsi fino alle porte della città devastando ogni cosa senza che il rispetto della sua cesarea maestà valesse a raffrenarle. Da Lucca si portò a Siena (11 luglio) dove, per le difficoltà che i cavillosi sospetti di papa Eugenio frapponevano alla sua incoronazione e per essere privo di milizie e di danaro, fu costretto a rimanersene dieci mesi con poco piacere dei cittadini che rovinavano l'erario per le enormi spese del *fodro*, e con pochissimo suo cui pareva d'essere una fiera chiusa in un serraglio (3).

Finalmente il 21 maggio 1433 giunse a Roma dove il giorno di Pentecoste (30 maggio) da papa Eugenio IV riceveva la tanto ambita corona imperiale. Nell'agosto prese la via del ritorno: tentò di passar da Firenze, ma non volendolo il popolo accogliere, mutò itinerario e traversata l'Umbria e la Romagna e fatta sosta a Ferrara e a Mantova tornò in Germania (4), dove lo

(1) Sanuto: Op. cit. — Il Cantù scrive 2000 cavalieri ungheresi e tedeschi: ma mi paion troppi per il *nec magnas copias* dell'Aretino. Anche il Poggio: *Hist.* VII, dice 2000 tra cavalieri e fanti, laddove il Muratori: *Ann.* 1432 si contenta di 800 cavalli ungheri e di 600 milanesi.

(2) La battaglia è del 1° giugno *sub Toporio oppido* (L. Aretino: Op. cit.).

(3) Il Bonincontri: *Ann.* 1432, in Muratori: *R. It. Scr.* 21, scrive: « E quand'era a Siena io lo udii spesso dire: *Ego ulciscar de illo perfidissimo Tyranno* (il Visconti) *qui me Senis tanquam belluam collocavit.* »

(4) L. Aretino: Op. cit.

troviamo a Basilea l'11 d'ottobre (1). Ma uscì d'Italia con disposizioni d'animo ben diverse da quando v'era entrato, cioè nemico al duca e amico ai Veneziani e ai Fiorentini (2). E che avesse ragione d'essere in collera col Visconti non occorre dimostrare: egli aveva permesso agli Ungheri d'invadere il Friuli; egli con lettera del 20 aprile 1431 avea ordinato ad Amedeo VIII di non aiutare i nemici del duca, e con lettera del 2 giugno al marchese di Monferrato di staccarsi tosto dall'aderenza ai Veneti (3); egli, secondando la sua preghiera del 19 aprile, aveva eccitato il Pallavicino a separarsi dalla lega e a tornare a lui (4). Il duca invece quando egli scese in Italia non adempì alle promesse fissate nella convenzione del 1° agosto, non gli consegnò nè Asti nè Genova e gli fornì poche milizie (5) e pochi danari.

Questo fu il famoso viaggio di Sigismondo che mostrò una nuova volta l'impotenza e la miseria imperiale (6).

Mentre avveniva quanto abbiamo narrato, il 18 dicembre 1431 in Abbiategrasso il Visconti e Amedeo VIII facevano un accordo contro il marchese Giangiacomo sempre aderente dei Veneti e quindi ribelle agli ordini imperiali (7); per effetto di ciò egli, impotente a sostenersi, dovette intavolare pratiche di accomodamento

(1) GREGOROVIUS: Op. cit. VII, 13.

(2) L. ARETINO: Op. cit. — BONINCONTRI: Op. cit.

(3) LÜNIG: Op. cit. II, pag. 2295 e 2327.

(4) OSIO: Op. cit. III, 14.

(5) Il GIULINI dice 600 cavalli, come il MURATORI. Certo il 29 novembre 1431 gliene aveva promessi un buon numero per accompagnarlo a Roma (OSIO: Op. cit. III, 51).

(6) A Siena infatti, riferisce il CANTÙ, era stato trattenuto per debiti: egli, al dire di Leonardo Aretino, era tanto prodigo che non aveva mai mezzi per intraprendere qualche cosa. Davvero che si poteva dir di lui ciò che il MACHIAVELLI (*Rapporto di cose sulla Magna*) dice d'un suo successore, Massimiliano I *poco danaro*, che cioè « se le fronde degli alberi gli fossero diventate ducati non gli bastavano. »

(7) DU MONT: Op. cit. II, 2, pag. 213.

col savoiardo, pratiche lunghe e difficili ma che portarono infine alla pace del 5 giugno 1432 tra Milano, Savoia e Monferrato (1).

Tali pratiche risaputesi a Venezia nel gennaio spiacquero al Senato che si vedeva così tolto un alleato il quale, se non altro, aveva fin qui cagionata una diversione delle forze milanesi (2). Ma un altro fatto venne ad accrescere il pubblico malumore e ad aggravare le già poco allegre condizioni della Repubblica.

Prima ancora della venuta di Sigismondo in Italia il Visconti, oltre gli incitamenti imperiali a cui era ricorso, aveva segretamente fatto tentare per vie più dirette Orlando Pallavicino. Infatti sino dal 27 aprile 1431 il segretario ducale Fr. Barbavara a nome suo aveva rogato un istrumento di procura col quale si dava facoltà a Moreto di San Nazario e a Conradolo de Stanghis di trattare col marchese. Questi stette molto tempo sospeso aspettando forse, novello Metto Fufezio, da che lato piegasse la fortuna: il duca non si scoraggiò, ma perseverò nella pratica e il 9 dicembre rilasciò due lettere patenti munite del proprio sigillo come guarentigia della sincerità sua e come conferma della validità dei negoziatori (3). E ne venne a capo, perocchè il Pallavicino lusingato dalle grandi promesse che i mediatori ducali gli facevano si risolvette al tradimento (4), e il 5 gennaio 1432 in Busseto conchiuse una convenzione col Visconti, la quale fu ratificata a Milano il 19 (5). La fraudolenta azione non ebbe però compimento che i primi del febbraio, quando il Pallavicino passò apertamente al duca facendo proditoriamente prigionieri due

(1) *Dichiaraz. di docum. di st. piem.* in *Arch. st. it.* XIII, anno 1847: la Savoia a titolo di sicurtà vi guadagnò dieci dei principali castelli monferrini.

(2) Romanin: Op. cit. IV, 6.

(3) Osio: Op. cit. III, 62.

(4) Boselli: Op. cit. lib. 17: egli attinge ai *Monumenta Vermensia.*

(5) Osio: Op. cit. III, 62. — Daverio: Op. cit. — Poggiali: Op. cit. VII.

commissari, uno veneto e l' altro fiorentino, con tre condottieri di gente d'arme che si trovavano negli stati suoi [1]. Di tutto ciò il duca il 9 febbraio ragguagliava il vescovo e gli uffiziali di Piacenza raccomandando dimostrazioni d' allegrezza [2].

Come si vede questo non fu dunque un tradimento improvviso, esso era stato preparato da lunghi negoziati e in gran segreto [3], e soltanto circostanze speciali e il desiderio d'ottenere vantaggi più sicuri e condizioni più larghe ne avevan ritardata l'attuazione. Certamente durante il periodo delle trattative il Pallavicino non poteva mostrarsi molto zelante verso i Veneti [4] e, per quanto gli era possibile senza compromettersi, doveva tenersi neutrale. E forse cotesta sua neutralità fu meno estranea di quel che si crede alla sconfitta subita dai Veneziani sul Po il 22 giugno 1431, secondo quanto altrove osservai.

Il lento tradimento del Pallavicino e il modo con cui fu condotto presentano una singolare analogia con ciò che diremo del Carmagnola. Certamente a Venezia dovette produrre grande impressione, il contraccolpo della quale forse giunse fino al Carmagnola stesso per la cui mediazione quel traditore era entrato nell'aderenza veneziana.

Cotale perfido inganno non interruppe per altro nè i preparativi di guerra nè le pratiche di pace. In co-

(1) POGGIALI: Op. cit. VII; questi prigioni furono tutti condotti a Milano.

(2) BOSELLI: Op. cit. II, 16: «.... capti sunt apud se Comiss. Venetorum et Bernardus Mauroceno ac Petrus del Testa conductores cum plerisque gentibus armigeris equestribus et pedestribus inibi existentibus..... » A questa lettera ducale l'autore aggiunge un passo d'una lettera del Pallavicino a Pietro Visconti, camerario del duca e commissario di Piacenza, confermante il fatto (è dell' 8 febbraio).

(3) Del segreto n'è prova che ancora il 10 gennaio 1432 Venezia considerava e trattava il Pallavicino come amico (*Secr. Cons. Rog.* XII, c. 51 t.°)

(4) Infatti dai documenti veneti l'opera del Pallavicino apparisce essersi ridotta in questi tempi a qualche ragguaglio e a qualche avviso spicciolo di ben poca importanza.

siffatti tiri la diplomazia non ci aveva che vedere, peggio per coloro che non avevan saputo guardarsene. Ma le armi, fosse la stagione o fosse qualche altro motivo si mostravano ben poco operose [1]. Quanto ai maneggi indiretti per la pace continuavano sempre, ma sempre per parte del duca con quella equivoca sincerità ch' era nella sua natura e costituiva un cardine del suo sistema politico. Infatti il 13 luglio 1431 egli aveva mandato a Sigismondo la copia d' una sua lettera a Venezia e a Firenze contenente proposizioni di pace [2]; il 6 agosto un' altra in cui del pari si mostrava disposto a far pace coi collegati, e altre simili l' 8 e il 20 febbraio 1432 [3]; il 24 febbraio dichiara che manderà a Ferrara i suoi legati per le trattative d' accordo coi Veneti e Fiorentini [4], suppergiù il medesimo ripete il 26 e il 6 e il 12 marzo [5]. Contemporaneamente a tali dichiarazioni egli il 16 gennaio 1432, il 12 febbraio e il 14 marzo scrive all' imperatore perchè cerchi di far durare il concilio di Basilea affine d' impedire a papa Eugenio IV di giovare ai Veneziani [6]: e il 22 aprile incaricherà il cardinale Piacentino di domandare a Sigismondo s' egli deve seguitar la guerra contro i Veneti, perchè *nos ad guerram potius vellemus intendere,* nel qual caso domanda aiuti avendo pochi mezzi e la spesa delle genti a piedi e a cavallo ascendendo a oltre 60,000 fiorini il mese [7]. E se tutto questo non basta a mostrare la doppiezza del duca e la nessuna

(1) Il Romanin: Op. cit. IV, 6 scrive che il Senato avrebbe, se non desiderato, permesso che il Carmagnola operasse a favor di Genova, avendo giusto allora Francesco Spinola offerto alla Signoria di sottrar questa città alla dominazione del Visconti (15 gennaio 1432).

(2) Osio: Op. cit. III, 21.

(3) Daverio: Op. cit.

(4) Osio: Op. cit. III, 72.

(5) Daverio: Op. cit.

(6) Daverio: Op. cit.

(7) Osio: Op. cit. III, 92.

lealtà nelle trattative sue, ricorderò una lettera scritta a lui da Ferrara il 1° ottobre 1432 da Niccolò d'Este e da Lodovico marchese di Saluzzo (ai quali era da lui stesso stata data la commissione per accordarsi colla lega) ove, maravigliati del suo contegno e dolenti di dover fare così brutta figura di faccia ai plenipotenziarî degli altri stati, lo pregavano di voler chiarire quale fosse la sua *ultima et finale intentione* (1).

La Repubblica capiva bene che di tutti cotesti negoziati non c'era da fidarsene molto e attendeva però con alacrità agli apparecchi per seguitare la guerra, e a stimolare il Carmagnola ad operare con energia. Ed egli unitamente al Cornaro e agli altri uffiziali veneti mostrava di affaccendarsi e di disporre le cose per tentare un gran colpo e appagare il governo. Perciò richiamava le compagnie dai quartieri e ordinava che in tutta fretta si raccogliessero e ne scriveva in proposito anche al Gonzaga. Il quale rispondendo al Senato che farebbe quanto gli aveva scritto il Carmagnola, pure osservava che l'avviso gli era stato dato assai tardi sia perchè le sue genti erano molto sparpagliate e non si potean radunare presto che con grave danno, e sia perchè poteva darsi che lo Sforza non lontano dalle terre mantovane d'Oltrepò le invadesse con non piccolo nocumento dei paesi rimasti sguarniti (2). E però il

(1) Archivio Gonzaga in Mantova: *Minute:* 1 ottobre 1532 *Copia litere ad ill. d. d. ducem Mediolani* etc. — Noto le frasi: « ..... havemo deliberato scrivervi questa nostra lettera, et pregare et confortare che se vui haveti desiderio de pace, come vui diceti, che perfino aqui li effecti vostri nol mostrano, segondo che dicono questi Ambassadori,.... » e più sopra: «..... et mo vederse prima noi et poi questi m.¹ Ambassadori frustrati de nostra speranza et vederse esser posti quasi ad dubio de perdere el credito, digemo che..... de vui non possemo stare de dolerse. Et bene ce dati materia de stare alquanto sopra de noi..... ».

(2) Archivio Gonzaga di Mantova *Minute* — 20 gennaio 1431, lettera di G. Fr. Gonzaga *Domino Duci-Venetiarum*, datata dalla villa di Marmirolo — « .... Cum reverentia tamen advisans et filialiter loquar uti filius « ad patrem quod advisamentum ipsum fecit multum tarde. Tarde etc-

Gonzaga anche poi procurò di fare delle tregue con quelli della Mirandola e di Correggio per assicurare quanto più fosse possibile i proprî territorî, pur pregando il Senato d' aiutarlo nella conservazione del suo stato (1).

Ma al Senato stava specialmente a cuore il passaggio dell' Adda, unica operazione che potesse offrire dei vantaggi grandi e immediati. Infatti il 28 gennaio considerato ch' essa era il solo mezzo per liberare la Repubblica dalle gravi cure, pericoli e spese in cui era, considerato che si vedevano e conoscevano l' intenzione del Carmagnola e le sue aspirazioni, per eccitarlo a operare in tutti i modi possibili alla distruzione del duca si propose di nuovo in Consiglio di commettere al provveditore Cornaro e ai rettori di Brescia di dire a lui che la Repubblica avea raccolto ogni desiderio e ogni pensiero nel passaggio dell'Adda, unica via per abbattere lo stato ducale; e che per mostrare al mondo che essa non guerreggiava per ambizione di dominio, e per dare a lui una prova del proprio affetto gli prometteva di donargli la città di Milano con tutto il suo comitato fino a mezzo miglio dalla destra dell'Adda, per lui ed eredi, purchè egli ne compisse la conquista entro il venturo luglio. Egli poi rinunzierebbe alla fattagli promessa di Pavia e a tutte le terre e diritti che aveva nel bresciano; sarebbe per l' avvenire amico degli amici della Repubblica e nemico de' suoi nemici, le pagherebbe per dieci anni 30,000 ducati annui e contribuirebbe alle spese della guerra servendo gratuitamente fino al luglio. Siccome poi in cotesta pratica bisognava far presto, così al Cornaro, secondo la

« nim quod homines mei multum sparsi sunt per villas et talem reduc-
« tionem celerem non nisi cum maximo damno facere eis possibile est;
« prefato magnifico comite (Carmagnola) perveniente ad aliquem actum
« ante terminum ..... etc. »

(1) Archivio Gonzaga: lett. del 20 gennaio cit. e lettera del 22 giugno 1431.

proposta, si permetteva di conchiuderla anche sopprimendo le condizioni del servizio gratuito e del pagamento del contributo decennale. Rimanesse però fermo che la Repubblica era libera di fare, se le paresse, pace col duca, nel qual caso essa rimborserebbe il Carmagnola di quanto poteva aver contribuito e manterrebbe la promessa di dargli Pavia e di lasciargli ciò che possedeva nel bresciano.

Questa proposta fu respinta con 95 voti contro 35 favorevoli e 20 non sinceri (1): forse parve poco dignitosa con tali condizioni così scarsamente vantaggiose per il governo, il quale in certo modo mostrandosi tanto remissivo con un suo stipendiato lasciava trasparire una tal quale debolezza e una poco decorosa necessità. Tuttavia quantunque sballottata la parte serve di conferma che si conoscevan le segrete mire del Carmagnola, il quale s'era fissato come meta della propria ambizione il dominio di Milano.

Se della proposta egli abbia avuto sentore nessuno saprebbe dire: certo promesse reali glien'erano state fatte e, oltre a queste, anche altre vaghe, indeterminate di compensi che la Repubblica avrebbe potuto dargli. Credo però che dell'offerta di Milano egli non abbia mai nemmeno indirettamente e per via di indiscrezioni avuto alcun indizio. Comunque sia il 4 febbraio il Senato per lettere del Cornaro seppe che il Carmagnola aveva l'*ottima e fervente intenzione* di eseguire l'impresa che tanto il governo desiderava. Il giorno 7 si rispose al Cornaro che non avrebbe potuto mandare notizia più gradita e che speravasi coll'aiuto di Dio e colla magnanimità e attività del Carmagnola che la cosa dovesse avere felice esito. Nel caso però che non avesse a riuscire pregavansi loro ch'eran sul luogo di vedere che cosa bisognasse fare, e delle tante pratiche avviate a Crema, a Lecco, in Valsassina e a Cremona

(1) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 56.

scegliere quella che paresse più utile e più onorevole, anche per non aver fatto tutto codesto movimento di milizie affatto inutilmente. Le quali milizie si potrebbero alloggiare poi nel bresciano e bergamasco per averle più sotto mano, purchè ciò non recasse danno ai sudditi (1).

Ma l'impresa tanto bramata, per cause che noi ignoriamo, non fu fatta; probabilmente saranno anche sopraggiunte delle nuove difficoltà, ma è certo che non si fece nemmeno un tentativo per superarle e per dare una soddisfazione ai legittimi desideri del governo. Il quale non imponeva già al Carmagnola di vincere, ma soltanto di tentare: forse con un po' di buona volontà, mercè i provvedimenti che senza risparmio di spese erano stati fatti si poteva ottenere un felice successo. Invece nulla: e anzichè studiare qualche altro partito utile allo stato egli pochi giorni dopo scrisse al Senato d'aver ricevuto da Cristoforo Ghilino nuovi messaggi per parte del Visconti. Gli si rispose il 21 febbraio che lette le sue lettere e quella inclusa del Ghilino e considerato quale frutto avesse portato altre volte la venuta di costui e di altri messi, si voleva ch'egli non rispondesse in verun modo nè a questo nè ad altri messaggeri milanesi, essendo cosa certissima che coteste non erano altro che le solite simulazioni e arti del duca (2).

Questo divieto così chiaro ed esplicito non bastò. Infatti il Carmagnola di lì a qualche giorno riscrisse che il Ghilino ripetutamente chiedeva di parlare con lui. Il Senato il 29 febbraio replicò che aveva già su tal proposito manifestata la propria intenzione, e che sia per questo, sia anche perchè a richiesta del duca la lega aveva consentito che si negoziasse di

(1) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 59 t.° — la parte fu approvata con 76 voti.

(2) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 63 — la parte ebbe 130 voti contro un solo. — Romanin: Op. cit. IV, 6.

pace con la mediazione del marchese d'Este e che appunto perciò i legati dovean trovarsi a Ferrara per il 12 marzo, non gli pareva nè utile nè conveniente che cotesta faccenda si avesse a trattare per tante diverse vie. Perciò non occorreva che il detto Cristoforo Ghilino venisse a lui (1). Se questa nuova proibizione sia stata ascoltata i documenti non dicono: stando a quanto scrive Giulio Porro, non parrebbe. Egli infatti racconta di aver letto nell'archivio dei Frari a Venezia le relazioni dei provveditori precedenti agli ultimi fatti e d'averne risentita profonda impressione, poichè vi si riferisce che una notte il Carmagnola ricevette misteriosamente nella propria tenda un messo del Visconti, e che un'altra volta egli stesso andò di là dagli avamposti a conferenza con persone venute dal campo milanese (2). Per mia sfortuna questi documenti così importanti io non li potei rinvenire: ammesso però che il citato autore li abbia non solo avuti fra mano ma saggiamente interpretati, converrebbe dire che il Carmagnola dai creduti errori di negligenza e d'imprevidenza è scivolato nella colpa. Ma anche prescindendo, nel dubbio, da tali accuse, per quanto fosse egli investito di ampia autorità per tutto ciò che concerneva la guerra, non solo non gli era lecito scambiare pratiche di conciliazione col nemico, cosa di esclusiva competenza del governo, ma ciò gli era stato chiaramente e iteratamente vietato. E anche in questo il Senato aveva avuta la massima de-

(1) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 66 — la parte fu approvata con 124 voti contro 8.

(2) *Archiv. st. lomb.*, fascic. del 30 settembre 1878: il Porro però non cita nè la data di tali relazioni, nè il nome di chi le fece, nè il luogo speciale dove si trovano, nè il loro numero. E mi pare che per documenti che quasi quasi taglierebbero il nodo della questione sia troppo poco parlarne così vagamente. Certo per quante ricerche io abbia fatte all'Archivio di Venezia sotto tutti gl'Indici di documenti di quel tempo, non ho trovato nulla. Il che m'induce a credere che il Porro abbia alluso al *Secreta Cons. Rogat.* che conosciamo.

ferenza per lui e gli aveva anche addotte le ragioni del divieto.

Già altra volta abbiamo osservata la troppa sollecitudine del duca di rimettersi in lui per stringere accordi con Venezia, la insolita frequenza di tali tentativi, la ostinazione nello scegliere proprio lui, la persona ch'egli doveva credere più ostile e quindi più disadatta per interesse e per passione a condurre a termine siffatte pratiche. A tutto ciò aggiungiamo ora l'insistenza dello stesso Carmagnola nel non rompere mai definitivamente tali maneggi, la lentezza delle operazioni militari, la contravvenzione, più o meno mascherata di pretesti, agli ordini del Senato, e converremo che tutto ciò doveva parere strano specialmente in quei tempi di continui sospetti, quando insidie, raggiri, frodi costituivan la trama della diplomazia e dell' arte di guerra, e quando s' aveva a fare con un principe maestro di così fatti dolosi artifizî. Si potrà obiettare che il Carmagnola partecipava al Senato le proposte ricevute dal nemico e non prendeva da sè nessuna risoluzione. E sta bene: ma chi ci assicura ch' egli così facesse per tutti i messaggi del Visconti e che a costui non mandasse altro che le risposte suggerite o formulate dal governo? Al quale proposito dobbiamo rammentarci che parecchie volte coteste risposte erano e non potevano essere che orali, e ciò anche per volontà del Senato, e altrettanto dicasi per le proposte ducali (1). Mancando gli atti del processo ci manca pur troppo una prova di fatto che ci dia tale assicurazione (2), ma sarebbe davvero ingenuità credere tanto onestamente sinceri il duca e il Carmagnola con quello che conosciamo della loro vita, dei loro intenti e delle loro ambizioni (3).

(1) Vedi documenti N. XX. — *Secr. Cons. Rog.* XI, c. 20, ecc.

(2) Se i fatti riferiti dal Porro fossero veri, la prova sarebbe bella e trovata.

(3) Il solo fatto che il maneggiatore più adoperato in codesti subdoli

X.

Intanto la guerra seguitava, guerra stracca, ingloriosa massime dalla parte dei Veneti tenuti sempre a bada e sull'orlo della speranza dall'irrequieto e vuoto affaccendarsi del Carmagnola. Pareva tutti i momenti che si determinasse a qualche cosa di notevole, scriveva che tutto era pronto e invece o per una ragione o per un'altra la cosa notevole si rimetteva, e tutti i movimenti, i disegni si risolvevano in null'altro che parole e in apprestamenti sconclusionati e infruttuosi. Nè c'era da dire che gli mancasse un esercito relativamente poderoso siccome quello che contava circa 30,000 uomini [1] e bene arredati. Per questo anzi e per tutte le altre spese della guerra la Repubblica aveva esaurito oramai tutte le rendite pubbliche, tantochè il 21 febbraio 1432 fu costretta a convocare i cittadini di Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo e a chieder loro colle più persuadenti ragioni di anticipare le rendite nette di quattro mesi ricevendo in cambio la cessione dell'introito dei dazî di mese in mese fino all'estinzione del debito da parte del governo [2].

negozî, Cristoforo Ghilino, era maestro delle entrate ducali e fattore del Carmagnola, basta, a parer mio, a mettere in apprensione la nostra buona fede.

[1] MURATORI *Ann.* 1432 lo dice formato di 9600 cavalli, 8000 fanti, 800 balestrieri, 6000 cernide e infiniti partigiani — vedemmo altrove su ciò i documenti veneti. — OSIO: Op. cit. III, 109.

[2] *Sec. Cons. Rog.* XII, c. 52 e seg. — ROMANIN: Op. cit. IV, 6. — Probabilmente a tali prestiti concorse anche il Friuli, come risulterebbe da una procura del 31 luglio 1432 del comune di Udine per riscuotere ducati d'oro 1400 prestati alla Signoria: (*Ann. Civit. Utini*, vol. XXV, fol. 233) e da una *Ducale* del 23 febbraio 1436 (more veneto) al luogotenente del Friuli con la quale si ordina la restituzione al comune di Udine del resto d'un prestito da esso fatto alla Signoria nel 1431. (Archivio municip. di Udine: *mss. ducali*).

I ducali invece operavano con le arti e con le armi, e la loro attività rendeva ancora più evidente lo sconclusionato affaccendamento delle genti veneziane. Il Piccinino infatti tornato alla testa dell'esercito di Lombardia s'accampava nel cremonese e quasi sotto gli occhi dei Veneti, senza indugi nè titubanze s'impadroniva di Bordelano, di Torricella (1) e quindi di Casalmaggiore (2), Casalbuttano e altre terre (3). E non solo non trovava alcuna opposizione, ma quanto a Bordelano, al dire del Platina (4), l'otteneva per la defezione degli abitanti istigati a ciò dallo stesso Carmagnola: il che, se vero, è ben diverso dai passati errori e dalle continue lentezze. Contemporaneamente altri condottieri viscontei facevano scorrerie nel territorio di Asola e predavano e incendiavano parecchie ville del bresciano: ed egli, non ostante gli avvisi del Gonzaga che per mezzo di spie era stato prevenuto del disegno di tali tentativi, non se ne dava per inteso e li tacciava di vani timori (5). A questi guai se n'aggiunse uno nuovo: il provveditore di Brescia avuta notizia che a Soncino eran cadute parte delle mura, ne avvertì tosto il Carmagnola suggerendogli d'andare a vedere; infatti se la cosa era vera l'acquisto di quella rocca non doveva essere più molto difficile: ma egli disse che non voleva far nulla

(1) Morosini: Op. cit. XX; Tentori: Op. cit. VII; Sabellico: Op. cit.; Poggio: *Hist.* VI; ecc. ecc. — Il Cappelletti: Op. cit. VI, 21, 6 con manifesto errore pone la presa di questi due luoghi prima del 15 ottobre 1431.

(2) Romani: *Storia di Casalmagg.* III.

(3) A. Campo: Op. cit.

(4) Platina: *Hist. mant.* V, c. 811 in Murat. *R. It. Scr.* 20: « .... *quod oppidum, petente Carmignola, ad hostes defecerat.* »

(5) Possevino: Op. cit. V. — In questa guerra il Gonzaga ebbe veramente pochissima parte, il che lo punse un poco. Venezia però cercò di tenerselo amico, e il 7 giugno 1431 con apposita ducale gli concesse tutte quelle terre e castella del bresciano e cremonese ch'erano state in potere di lui non meno che di suo padre ..... *propter infinitam affectionem et diligentiam quam in nostrum statum habetis.* (Volta: Op. cit. II, 7. — *Raccolta di privil. ducali* ecc. Brescia 1732).

laddove ***non in questa honestade l'havaria possuto far*** (1). Era una nuova occasione perduta di procurare alle armi venete un facile trionfo e di contentare il Senato al quale, come sappiamo, stava tanto a cuore l'occupazione di Soncino, castello ***bellissimo, ricco, e assai importante per la sua posizione*** (2). Ed era del pari un altro fatto che veniva ad accrescere il malcontento pubblico e il grave cumulo degli indizî a carico del Carmagnola. S'ha un bel dire, ma la buona fede non poteva non essere scossa da un seguito di cose così tristamente equivoche (3). La lunga aspettazione delusa, l'esaurimento di tutti i mezzi eccitatori, le cattive condizioni della guerra, le finanze ogni dì più sbilanciantisi e il pericolo ognor crescente per lo stato dovevano avere spinto all'estremo limite la longanime pazienza della Repubblica. Nessun altro governo n'avrebbe avuta altrettanta: non parlo del Visconti del cui sistema spiccio in materia di sospetti fanno fede le pene sterminatrici comminate a più riprese (4).

Eppure il Senato veneto seguitava nella solita via degli incitamenti, de' suggerimenti, senza risolversi a qualche cosa di più energico: certamente gli mancavano delle ragioni perentorie, delle prove decisive.

Quand'ecco ogni indecisione cessa d'un tratto, e senza mezzi termini, senza esitanze nè reticenze, con una

(1) Vedi appendice: N. V. — Il BONFADINI fa una citazione non esatta a questo proposito (Op. cit. I, 5).

(2) Così lo qualifica lo stesso Visconti in una lettera a Sigismondo del 4 agosto 1432 (OSIO: Op. cit., III, 109).

(3) Dello scontento pubblico parlano il VERDIZZOTTI e altri storici veneziani, e con essi il BONFADINI ecc.

(4) OSIO: Op. cit., II, 82, 99 — PERTILE: *Stor. del diritto ital.* V. — Conosciamo già la relegazione dello Sforza e il pericolo da lui corso a Mortara per semplice diffidenza del duca. Un secondo fatto è quello di Bart. Colleoni *nescio qua suspicione levissima* rinchiuso nei forni di Monza (1446), donde uscì salvo soltanto in grazia della morte del Visconti (SIMONETTA; CRISTOFORO DA SOLDO in MURAT: *R. It. Scr.* 21; ROSCIO ORTENSIO: *Elog. milit.*).

fretta e una risolutezza che rivelano la gravità della circostanza, il 27 marzo 1432, per ciò che prima d'allora e che allora s'era letto nel Consiglio dei Dieci essendo necessario per il bene dello stato fare dei provvedimenti riguardo al Carmagnola, si propone di ordinarne ai rettori di Brescia l'immediato arresto e di prendere tosto le disposizioni opportune in relazione a quest'atto (1). Essendo o parendo forse troppo subitanea, pericolosa e difficile la cosa, la proposta fu respinta con 15 voti contro 14 e 5 non sinceri. Ma il domani lo stesso Consiglio dei Dieci senza perdere tempo, per ciò che aveva saputo dei fatti del conte giudicando indispensabile provvedere *cum bona et matura deliberatione*, determina senz'altro di chiedere al Senato un'aggiunta di venti consiglieri da prendersi per elezione tra quelli che allora si trovavano presenti nella sala del Consiglio dei Pregadi, essendo urgente far presto in cosa tanto importante (2). Veramente la proposta era di aggregarsi una giunta di quaranta nobili, il che serve vieppiù a dimostrare la gravità della cosa; ma tale proposta non ebbe su nove votanti che sei voti, mentre quella che limitava il numero a venti fu approvata all'unanimità (3). È questa un'altra prova che se così si operava si dovevano avere delle prove ben convincenti e determinate. Come si vede questa del 28 marzo era una proposta molto diversa dalle altre anteriormente accennate: in quelle il Consiglio dei Pregadi parlava della necessità d'occuparsi del Carmagnola per trovar modo d'uscire da uno stato di penosa e dispendiosa incertezza; in questa si vota addirittura una forma di procedimento, e chi la vota è il Consiglio dei Dieci, il primo corpo

(1) Vedi documenti N. XXXVIII.

(2) Non citerò che i documenti che non furono pubblicati dal CIBRARIO nell'Op. cit., desunti dai *Misti del Cons. dei Dieci*, R. XI, dal 1430-1437.

(3) Nei casi gravi infatti s'aveva per costume di domandare una giunta di *20* o' *25* membri: se si domandava di *40* vuol dire che il caso si considerava gravissimo.

politico dello stato, quello a cui è riservata la trattazione degli affari di più grave momento e di carattere più segreto e criminoso.

Conforme a tale deliberazione il tribunale è immediatamente formato, essendosi tosto eletti i venti consiglieri domandati (1); il qual tribunale così tra i Dieci, i venti aggiunti, il doge e i suoi sei consiglieri veniva ad avere trentasette membri. Fra i venti sortiti eravi anche Giorgio Cornaro, ma essendo allora provveditore a Brescia, fu eletto in sua vece il 10 aprile Lorenzo Donato il maggiore e con lui due altri in luogo di due che per differenti cause non poteano far parte della giunta (2). Di questi venti nessuno era stato provveditore al campo col Carmagnola nè aveva quindi avuti per questo riguardo intimi rapporti di verun genere con lui. Nello stesso giorno 28 marzo per maggiore segretezza con 18 voti favorevoli il tribunale deliberò che si dovesse licenziare il Consiglio dei Pregadi, ma ordinare a tutti *sub pena haveris et persone* di serbare il più rigoroso silenzio sulle lettere ricevute e lette nel detto Consiglio, sulla convocazione di esso e sul fatto della giunta (3). Per eccesso di scrupolo poi, siccome nella votazione accadde una irregolarità, la proposta fu ripresentata e votata di nuovo.

Il Romanin osserva giustamente come in questa faccenda del procedere contro il Carmagnola la Repubblica si accinse solo costretta dalla necessità; come in vista dell'importanza della cosa il Consiglio dei Dieci non si credè abbastanza competente e non volle assumersi solo così grande responsabilità; e come la procedura fu

(1) I documenti editi dal Cibrario ne riportano anche i nomi, che si trovano ripetuti tutti in un documento del 5 maggio 1432, (*Misti Cons.* X, Reg. XI, c. 39 t.°) in parecchie cronache e nella *Istor. ven.* di Ag. Agostini.

(2) *Misti Cons.* X, Reg. XI, c. 37 t.°

(3) I tre capi del Consiglio avevan chiesto che i Pregadi dovessero rimanere convocati finchè si fosse posto fine *his que tractari debent*: ma la proposta avendo ottenuto solo 16 voti fu respinta.

affatto regolare e secondo il *Rito* ordinario dello stesso Consiglio (1). Aggiungiamo anzi che anche nei minimi particolari e nelle più piccole formalità esso fu scrupoloso e procedè veramente co' piedi di piombo. Si direbbe quasi che quel savio consesso prevedesse che il suo giudizio, qualunque fosse, passerebbe nella storia, e operasse in modo da potersi presentare sereno e sicuro all'appello de' contemporanei e dei posteri e sfidare sotto lo scudo della coscienza tranquilla le accuse, le calunnie, le maldicenze, le insinuazioni che l'ignoranza dei fatti, gli odî politici, le passioni partigiane dovevano accumulare contro di lui.

Ora è lecito che ci domandiamo quale causa determinò tutto codesto. Senza dubbio, come dagli stessi documenti citati apparisce, informazioni gravi e recentissime avute per mezzo di lettere che portate e lette in Consiglio lo avevano tosto costretto a deliberare con quella urgenza che era richiesta dall'*importantia rei*. Ma tali ragguagli chi li aveva mandati, codeste lettere chi le aveva scritte? Eccolo il mistero.

Il Possevino scrive che il Gonzaga irritato per la negligenza del Carmagnola se ne lagnò per lettera col Senato (2); la Cronaca Corner afferma che il fatto esposto del non aver voluto il conte muovere contro Soncino, riferito al governo, fu causa che si iniziasse il processo (3); il Benvènuti sulla fede di Pietro Terni dice che il Carmagnola nel campo era vigilato e spiato e che perciò si riuscì a ottenere prove ch'egli aveva avuto sempre col duca segreta corrispondenza e avea avvertiti i nemici d'ogni movimento dei Veneti (4).

Ma le lagnanze del Gonzaga, anco se vere, non erano

(1) Romanin: Op. cit. IV, 6 — sul *Rito* vedi Id. Op. cit., IV, nota 2, pag. 150.

(2) Possevino: Op. cit. V.

(3) Bonfadini: Op. cit., I, 5. — Vedi appendice N. V.

(4) Benvenuti: *Crema e i Crem.* — E come lui dissero altri parecchi tra cui A. Quadri: *Compend. di Stor. ven.*

nè le prime che egli faceva nè gran fatto importanti; per quanto vergognosa la faccenda di Soncino non aveva per sè nulla di più grave di tutti gli altri fatti addebitati al Carmagnola per l'innanzi e non offriva certo prove indiscutibili di tradimento, tutt'al più era una nuova goccia che cadeva nel vaso. Quanto alla vigilanza era naturale che ci dovesse essere e non poteva dirsi un fatto nuovo: rettori e provveditori erano obbligati a ragguagliare il Senato di tutto quanto potesse accadere. Può ben darsi quindi che da loro esso abbia avute in buona parte le accennate informazioni, e anzi possiamo ammettere ciò addirittura: così facendo non commettevano nulla d'ingiusto, d'illecito, di disonesto, ma disimpegnavano il proprio dovere di cittadini e di uffiziali governativi (1). Se non che di ciò si fece una colpa alla Repubblica e una prova dell'innocenza del Carmagnola. Perocchè si scrisse che tutte le accuse mossegli dai provveditori altro non erano che una tarda vendetta di rancori, di astî, di odî a lungo soffocati, di offese dovute inghiottire in silenzio e che ora un cumulo di circostanze a lui sfavorevoli dava agio a sfogare. L'impazienza d'avere continuamente ai fianchi due importuni tutori, i quali gli toglievano ogni indipendenza e ogni audacia (2) e tutti i momenti lo rimproveravano (3) e tutti i momenti si lagnavano e gli davan consigli che parevan ordini, dovette più volte

(1) E che i provveditori, fra cui il Cornaro, e i rettori abbian cooperato a raccogliere e mandare i ragguagli che, con altre e più gravi prove, servirono al processo, è opinione della massima parte degli scrittori. In certo modo ciò è confermato da un documento del Consiglio dei X del 7 maggio 1432, dove si dice: — «..... Et similiter ser Tome Maripetro « per informationem cujus capti fuerunt cancellarius et famuli prefati « Carmignole, concedatur licentia armorum cum duobus apud se ». (*Misti Cons.* X, Reg. XI, c. 40 t.°).

(2) Cibrario: Op. cit. — Macchi: Op. cit., II, 9. — Vedi appendice N. I.

(3) E dopo Maclodio, e dopo Soncino, e dopo la rotta del Po, e dopo la perdita di Fontanella (Benvenuti: Op. cit.) e così via, come si è nei singoli casi veduto.

strappargli altere e disdegnose parole dimostranti la poca stima ch'egli faceva dei signori veneziani (1): e più volte egli li sgridò e ne punse villanamente l'amor proprio (2) non sapendo sempre, intemperante di lingua com'era, tener celati i suoi disegni che non dovevano certo esser troppo favorevoli alla grandezza veneziana (3).

Senza dire che quest'ultima osservazione non è certo un elogio per il Carmagnola, noteremo che i povveditori al campo non furono creati proprio per lui, ma erano istituzione più vecchia (4), e che quindi erra anche il Berlan quando dice che dipendeva da lui l'accettarli o no (5). Inoltre se ciò poteva avere degl'inconvenienti aveva anche dei vantaggi, e n'è prova il fatto che l'8 luglio 1426 lo stesso Carmagnola chiese d'avere con sè il Malipiero (6). Tuttavia in caso di dissensi su cose della guerra vedemmo che il Senato favoriva il generale a preferenza dei proprî uffiziali. Siccome pertanto questi non eran cosa nuova (7), e perciò meno incresciosa, così si può per quanto li riguarda invocare l'uso a giustificazione della Repubblica, come s'invoca l'uso a scusare la supposta liberazione dei prigioni di Maclodio. Che degli screzî possano esser nati nessuno nega, i documenti però salvo la volta accennata non ne parlano: d'altronde il Senato veneto era troppo savio da non provvedere nel caso a toglier via persone che avessero

(1) Cronaca edita dal Porro; Pigna: Op. cit. VI; Poggio: *Hist. de Variet. fort.* III.

(2) Vedi appendice N. I. — Egnazio: Op. cit. — Manzoni: Op. cit.

(3) Cavalcanti: Op. cit. I, lib. 7°, 49, nota del postillatore (F. L. Polidori).

(4) Mi contento di addurre due soli esempi. Nel 1411 contro gli Ungheri condotti da Pippo Spano in Friuli la Repubblica mandò Carlo Malatesta dandogli come provveditori Santo Venier e Niccolò Zorzi. Nella guerra del 1417-1420 in Trivigiana e in Friuli andarono provveditori coll'Arcelli Fantino Michiel e Marco Caravello.

(5) Berlan: Op. cit. XVI.

(6) Berlan: Op. cit. XXXV.

(7) C'erano anche sulle flotte; e li usavano anche i Fiorentini (*Cambi*, in *Deliz. degli erud. tosc.* 20. — *Commis. di Rin. degli Albizzi*, II).

creato un dualismo pericoloso e dannoso al proseguimento della campagna. Tant'è vero che al semplice sospetto ch'essi potessero con qualche parola aver offeso il Carmagnola, li rimproverò gravemente e li obbligò a cercare qualche onesto modo di scusarsene presso di lui [1]. Inoltre tutti i documenti da noi via via esaminati, anche le commissioni e le lettere ai provveditori, non contengono nulla che non significhi deferenza per lui; e sì che queste erano d'indole riservata e il governo avrebbe potuto parlare franco senza tema che a lui ne trapelasse qualche cosa.

Del resto provveditori così fastidiosamente uggiosi e provocanti non esistono che nella immaginazione di scrittori i quali non avendo un giusto concetto dei magistrati veneti se li foggiano come credono meglio. E la critica non può nè deve spendere più parole per abbattere cotali fantastiche creazioni [2]. Non posso tuttavia tralasciar d'osservare che per iscusare il Carmagnola si ricorre troppo volentieri a cosiffatti argomenti morali generali e senza prove *ad hominem* si accusano d'invidia e di calunnia e di vendetta persone che in tutta la loro vita storicamente nota non offrono nè una macchia nè un appiglio a censura. Non esiste nemmeno un documento che attesti il disgusto del Carmagnola per i provveditori e il suo fastidio per la loro presenza e per il loro contegno: tutte le cose che si dicono sono supposizioni piuttosto che fatti irrefragabili e provano in ogni caso ch'eran forse più a disagio essi con lui ch'egli non fosse con loro. Eppoi per non esser titolati malevoli calunniatori dovevan forse star zitti e venir meno al proprio uffizio? Del rimanente le loro relazioni,

[1] Il 6 ottobre 1427, come s'è visto.

[2] Potrei anche notare che in fondo in fondo cotali accuse contro i provveditori sono in parte attenuate da quella che tutti fanno al Carmagnola di orgoglio eccessivo, da cui si dice anzi sia proceduto ogni suo guaio, avendogli esso fatto prima perdere la grazia del duca e da ultimo la vita. (MURATORI: *Annali*).

a parer mio, non dovetterò essere nè le sole nè le più gravi, e forse più che costituire l'accusa vennero a compierla e a convalidarla. In un campo dove cozzavano insieme tante invidie, tante ambizioni, tanti interessi astiosi ed egoistici non doveva essere difficile trovare chi stesse ad occhi aperti e od a vantaggio proprio o per vendetta o per propria sicurezza, avute prove reali del tradimento, le mandasse al Senato (¹). Comunque sia non conviene prendersela con alcuno, ma esaminare se ciò che si qualifica di calunnia non sia invece una brutta verità.

XI.

Il 29 marzo il tribunale costituito propose se si avesse a far venire a Venezia il Carmagnola con la forza: la proposta sopra 34 votanti fu respinta con 15 voti contrari e 5 dubbi. Si propose allora d'attirarlo coll'astuzia e il partito fu accettato con 19 voti contro 11 sfavorevoli e 4 non sinceri.

Come dice il compianto Fulin la questione dunque era se si dovesse usar la forza o l'inganno; quanto all'averlo nelle mani eran tutti d'accordo, tant'è vero che non fu proposto nessuno *scontro* (emendamento) (²). Si stabilì quindi di mandare a Brescia il segretario (*notarius*) Giovanni de Imperiis con lettere credenziali e con la commissione (³) di trovare il conte e d'invitarlo a nome del Senato a recarsi il più presto possibile a Venezia, dove avrebbe trovato anche il signore di Mantova al quale pure s'era scritto in proposito,

(¹) Quanto al Cornaro in particolare abbiamo la sua dichiarazione ch'egli non accusò il Carmagnola nè conosce chi l'abbia accusato; di che diremo in seguito.

(²) *Atti del R. Istit. veneto*, tomo I, serie V, 1875 pag. 1061.

(³) Oltre che nel Cibrario questa e gli atti successivi si trovano compendiati o riprodotti dal Romanin e dal Cappelletti: Op. citate.

perchè si dovevan discutere ed esaminare le cose della guerra e prendere conseguentemente un più ponderato e utile partito per la futura campagna. Se ricusava, il de Imperiis doveva in segreto accontarsi col podestà e capitano di Brescia e col provveditore Francesco de Garzoni (1) per arrestarlo e trattenerlo a nome del Consiglio dei Dieci nei modi che paressero più opportuni e con la massima sollecitudine, e procurare che il fatto non suscitasse turbamenti. « Preso, sia ben custodito nel castello superiore di Brescia: prima però, essendo questo un atto di grandissima importanza per molti rispetti, badino e provvedano alla buona custodia e conservazione di Brescia e dei luoghi del bresciano e perciò si confidino pure con Pietro degli Avogadri e altri fedelissimi sudditi della Repubblica (2) ». Arrestato il conte si doveva *eo instanti*, pena la persona e gli averi, arrestare anche la moglie e sequestrare tutte le lettere e scritture sue, danari e beni, fare di ogni cosa un ordinato inventario e conservar tutto diligentemente fino a nuovo ordine. Si stabilì pure di lasciare al capitanato di Brescia Marco Dandolo, benchè

(1) Era stato eletto a surrogare il Cornaro fin dal 23 febbraio.

(2) Questo Avogadro lo vedemmo nel 1426 amico del Carmagnola, ora lo ritroviamo non certo tale: il mutamento o può essere derivato da dissensi sorti tra loro, o dalla colpa del Carmagnola di cui l'altrò avrà voluto non solo non essere complice, ma impedire i tristi effetti per Venezia e specialmente per le città da questa ultimamente acquistate (massime Brescia sua patria), e ciò anche per interesse proprio. Ora possiamo ben supporre che a questo Avogrado nativo di quei luoghi e ricco di molteplici relazioni sia pervenuta notizia o prova della colpa del conte, e che n'abbia, o solo o con altri, informata la Signoria. — Noto anche che questo Pietro Avogrado nel 1437 fu ascritto al Maggior Consiglio lui e discendenti. — In un documento in cui, dietro prova, il governo paga 100 ducati per risarcimento di danni e per saldo di credito verso il Carmagnola al cancelliere di lui Domenico de Blanzate c'è una frase: *considerata etiam fideli'ate sua erga nostrum dominium*, la quale, a parer mio, indicherebbe che alcune delle rivelazioni o testimonianze assai gravi e compromettenti dovettero esser fatte da costui. (*Misti Cons.* X, Reg. XI, c. 50 t.° e 51).

fosse spirato il tempo della sua carica; di scrivere al Gonzaga che venisse a Venezia conforme a quanto s'era fatto dire al Carmagnola; di ritenere costui senz'altra deliberazione, quando fosse arrivato a Venezia, a richiesta del Consiglio.

Il 30 marzo per prevenire il caso ch'egli, pentitosi d'esser partito da Brescia per le voci che poteva sentire per via, cercasse fuggire, a unanimità si deliberò che il de Imperiis passando nell'andata consegnasse a tutti i rettori e capitani delle varie città lettere ordinanti di aiutarlo a ogni sua richiesta, sotto pena degli averi e della persona, per trattenere e custodire fino a nuovi ordini il Carmagnola [1]: si decise di scrivere ai varî condottieri per giustificare *iura nostra* nel suo arresto e di proibire a chi che sia, pena gli averi e la persona, di parlare in qualsiasi modo o di dare il minimo indizio di questa *materia* a qualcuno, nemmeno a persone dello stesso Consiglio. Inoltre si scrisse al podestà e al capitano di Brescia e al provveditore Fr. de Garzoni che mostrassero ai soldati della condotta del Carmagnola, qualora questi fosse arrestato a Brescia, una lettera patente del doge nella quale si dichiarava che s'era così operato per certe importantissime e giustissime cause concernenti l'onore e la salute dello stato e che non si sarebbe potuto fare diversamente; e li incoraggiassero a star di buon animo e a servire fedelmente la Repubblica della quale veramente erano stipendiarî e la quale li avrebbe tenuti per suoi raccomandati. Se egli spontaneamente poi fosse partito per Venezia questa lettera patente non la dovean mostrare; avuto però l'avviso dell'arresto del conte dovevano

(1) La *litera patens universis et singulis nobilibus et sapientibus viris Potestatibus, Capitaneis et rectoribus civitatum nostrarum Verone, Vincentie et Padue aliarumque terrarum et locorum nostrorum* per far quanto ordinasse loro il de Imperiis, si trova nei *Misti Cons.* X, Reg. XI, c. 34 in data del 30 marzo. Qualora abbiano arrestato il Carmagnola si ordina loro di avvisarne tosto i rettori di Brescia.

eseguire quanto ordinava la commissione data al de Imperiis (1).

Lo stesso giorno quindi si mandò al Gonzaga preghiera di venire quanto più presto potesse per conferire insieme col Carmagnola su cosa importante. E si scrisse anche a costui per avvertirlo dell'invio del de Imperiis e pregarlo di prestargli ogni fede. Da ultimo si spedì una specie di lettera circolare a Luigi da S. Severino, Luigi dal Verme e ad altri quindici fra i principali condottieri delle milizie venete per informarli che la guerra sarebbesi continuata con più fervore, per eccitarli a operare fortemente a vantaggio dello stato e ammonirli che per intanto dovessero obbedire ai rettori e al provveditore di Brescia e non maravigliarsi di quanto s'era fatto verso il Carmagnola, poichè a ciò il Senato era stato spinto da certe importantissime cause riguardanti l'onore e la sicurezza della Repubblica, non potendo fare altrimenti per la salute dello stato.

Gli atti fin qui esaminati mostrano che il governo operava bensì con circospezione, ma allo stesso tempo con energia e con sollecitudine: nulla si dimentica, nulla si trascura, la cosa è troppo grave e un piccolo errore può essere fatale; il Consiglio quindi pondera bene, prevede tutto e sempre con un' ammirabile serenità di mente e freddezza di spirito. Si tratta *dell'onore e della sicurezza dello stato* e non bisogna transigere nè perder tempo.

Non deve passare inosservato il fatto che si presero diligentissime precauzioni per il caso che il Carmagnola avesse tentato di fuggire durante il viaggio. Ora l'avere soltanto supposto in lui che, ingannato, veniva a Venezia senza alcuna prevenzione nè coercizione la possibilità d'un pensiero o d'un tentativo di fuga, mostra a parer mio la ferma convinzione nei giudici ch'egli doveva sentirsi reo tanto da prevedere che, ove la colpa

(1) *Misti Cons.* X, Reg. XI, c. 33 e 33 t.º

fosse stata scoperta, ne sarebbe stato gravemente punito. Se l'avessero ritenuto innocente non poteva in loro nascere l'idea ch'egli pensasse a fuggire [1].

Ed eccoci all'oziosa questione sul modo fraudolento di cui il Consiglio si valse per impadronirsi di lui, e del quale si fa alla Repubblica una grave imputazione. È un'accusa tutta moderna; Sismondi, Daru, Cibrario, Manzoni e altri sono loro [2] che maggiormente c'insistono: gli antichi invece e quelli più vicini ad essi dicono bensì che fu fatto venire a Venezia coll'inganno, ma ne fanno parola come di cosa naturalissima e regolarissima, e il Manzoni stesso anzi osserva che sembra raccontino con un sentimento di compiacenza l'agguato teso al conte [3]. Basterebbe ciò a persuaderci che di tali espedienti non si doveva allora scandolizzare nessuno e che tutti se ne servivano al bisogno senza che ci si trovasse a ridire. Certo a giudicare astrattamente secondo le idee d'una morale assoluta quel modo ancor ci offende, e per quanto si voglia dire e fare così considerato sarà sempre riprovevole. Ma in relazione al tempo e in mezzo a quelle circostanze di fatto la cosa cambia aspetto. Non voglio ripetere tutto ciò che è stato detto sull'opportunità e sulla necessità per Venezia d'operar quella frode [4]; sono giustificazioni incompiute, interessate che spiegano una colpa ma non la lavano. Voglio soltanto far notare che quella proposta ottenne in Consiglio la maggioranza, e che cosiffatti

[1] Narra il Simonetta che Fr. Sforza, avendo il duca determinato di ucciderlo (1433), informato di ciò non fuggì, ma fidando nella propria innocenza venne a Milano dove potè giustificarsi e dissipare ogni sospetto.

[2] E con loro anche il De Rosmini, il Balbo, il Pezzana, il Gallenga, il Macchi, il Polidori, il Galibert, il Ricotti, lo Zeller, G. Ferrari, ecc. ecc.

[3] Il Cavriolo lo chiama *honesto modo*. — Il Giovio: *Vita Ph. M. Vicecom.* chiama *felice astuzia* quella con cui fu tradito Gabrino Fondulo.

[4] Vedi ciò che ne dice D. Tiepolo: Op. cit. Rettif. III. — Il Sagredo dichiara che quell'astuzia corrisponde alla civiltà dei tempi; e il Leo: Op. cit. scrive che si ricorse ad essa non essendoci altro mezzo.

espedienti erano mezzi di governo permessi, tollerati, o meglio ancora approvati e suggeriti, lasciamo andare dalla pubblica opinione, ma bensì dai trattatisti, dai politici [1], e che così continuò per oltre due secoli ancora. Sarà stato il frutto d' una deplorevole corruzione morale o d'un falso ed esagerato concetto della ragione di stato, tutto quel che volete, ma l'ambiente storico era quello e noi non lo possiamo mutare.

L'imperatore Sigismondo viola il salvocondotto di Giovanni Huss e lo manda al rogo (6 luglio 1415); Carlo VII delfino di Francia invita ad amichevole convegno al ponte di Montereau Giovanni Senza paura e lo fa sgozzare (10 settembre 1419); Ferdinando di Napoli spergiurando l'ospitalità fa prendere e strangolare Jacopo Piccinino a lui venuto come amico con un salvocondotto dello Sforza (24 giugno 1465) [2]: in questo brutto mazzo mettiamo la frode di Venezia verso il Carmagnola e la vedremo al suo vero posto e cesserà la nostra maraviglia e la pretensione di volere che un tempo formato come quello pensi, giudichi e operi come noi oltre quattro secoli dopo, e applichi con restrizioni che neppure ai nostri giorni sono sempre osservate [3] la celebre formula: « *Salus reipublicae suprema lex esto.* »

Il de Imperiis pertanto eseguì appuntino gli ordini ricevuti e seppe persuaduere il Carmagnola a venire a

[1] Vedi ad esempio le opere del Bellarmino, di Juan de Mariana, ecc. per non citare il noto Machiavelli, il de Commines ed altri.

[2] Non parlo di fatti simili di cui è ricca in Inghilterra la guerra delle Due rose, nè di quelli commessi da Filippo Maria.

[3] Vedi l'esempio del duca d'Enghien fucilato il 20 marzo 1804. — Anche sul modo dell'inganno di cui si servirono i Veneti col Bussone c'è qualche differenza d'opinione. Alcune cronache (la *G. S. VII, 2* — la *14* dell'Ambrosiana) dicono ad esempio che fu fatto venire *per bona raxon;* il Nassino e il Navagero col pretesto di conferire con lui sulla pace da farsi col Visconti; il Bucci poi perchè tenesse a battesimo un bambino del Foscari.

Venezia. Partì egli da Brescia la mattina del 6 aprile [1] e a titolo d'onore i rettori della città « lo feceno accompagnare fino a tanto che trovarono quelli che mandavano li Rectori de Verona, et cussì fu fatto de loco in loco. » [2]. In tutte le città per le quali passò, Verona, Vicenza, Padova, ebbe onorevoli accoglienze, i rappresentanti del governo dovunque gli mossero incontro, lo festeggiarono, l'onorarono: così a Vicenza Moisè Grimani, e così specialmente a Padova Federico Contarini che l'ospitò la notte nel proprio palazzo e il domani l'accompagnò sino al confine delle lagune [3]. Arrivato a Venezia il 7 aprile vi fu accolto da otto nobili a ciò deputati e condotto subito al palazzo ducale. Licenziata quindi la sua scorta gli fu detto che il doge, indisposto, non poteva conferire con lui quella sera: egli allora si mosse per uscire, ma quando fu nel portico che metteva alle prigioni gliene fu indicato l'ingresso; i carcerieri ve lo sospinsero dentro senza sua opposizione mentre esclamava: Vedo bene ch'io son morto! [4].

Non mi trattengo sulle minute particolarità dell'arresto perchè note già a tutti e tanto variamente narrate da costituire un vero episodio romanzesco. Il Sanuto, da cui in gran parte attinsero gli altri cronisti e scrittori, ci racconta che il Carmagnola per tre giorni non

[1] Il solo AGOSTINI: *Ist. venez.*, racconta che il Carmagnola partì « ancor che uno suo gli dicesse che non dovesse venir per niente, ma trovasse scusa perchè el si pentiria. Lui non apprezò queste parole, ma volse venir. »

[2] Cron. del NASSINO citata dall'ODORICI: Op. cit. VIII, 1, e dallo ZAMBONI: Op. cit. III, note. — *Istor. ven.* di AG. AGOSTINI.

[3] SANUTO: Op. cit. — Codice del sec. 15.° nell'Ambrosiana spigolato da A. CERUTI (*Arch. veneto*, tomo X, anno 1875, parte 2). — Codice Trivulziano 964 del sec. 15.° (Bibliot. Trivulz. in Milano).

[4] Codice dell'Ambros. e Codice Trivulziano citati. — Cron. ven. della Bibliot. civica di Genova, c. 154 t.° e 155. — Cron. ven. *G. S. VII, 2* dell'Ambrosiana. — *Cron. di Bologna* in MURATORI: *R. Ist. Scr.* 18. — *Istoria ven.* di AG. AGOSTINI.

volle mangiare (1), altri parlano dei *pozzi,* del *ponte dei sospiri,* di carceri spaventose, di sgherri che incatenarono la vittima e via di seguito (2): il mistero in cui la cosa erasi compiuta stimolava la fantasia e le lasciava libero il freno.

Fino dal 6 aprile intanto s'era riscritto ai rettori di Brescia, al Dandolo e al de Garzoni per raccomandar loro la più diligente custodia di Brescia e di altre terre bresciane; per invitarli a esortare i condottieri a stare fedeli e di buon animo e a tener le genti pronte ed unite; per ordinar loro di arrestare immediatamente la contessa Carmagnola, *sine strepitu tamen,* sequestrare tutte le lettere, scritture, danari e altri beni del conte e far su ciò un'accurata inquisizione (3).

Lo stesso giorno s'era anche scritto ai rettori di Verona, di Bergamo e di Padova per dir loro di non maravigliarsi dell'arresto del Carmagnola dovuto a cause giustissime e importantissime, e per raccomandare di provvedere efficacemente alla custodia dei luoghi loro affidati. A quelli di Padova inoltre si ordinava di badare che per tre giorni non potessero passare per la provincia diretti in Lombardia altri fuorchè i messi del governo (4).

Arrestato il Carmagnola se ne dette subito avviso al podestà e capitano di Brescia e ai provveditori Marco Dandolo e Francesco de Garzoni, ai quali per la natura e importanza della cosa s'era pure scritto quello stesso giorno, e di nuovo si raccomandò loro d'aver somma cura per la conservazione della

(1) Così fra le altre anche la Cron. ven. della Bibl. civica di Genova e la *Ist. ven.* dell'Agostini.

(2) T. Dandolo: *Lettere su Venezia*, lett. 16.ª, fa venire a Venezia il Carmagnola, lo fa accogliere con onore e sedere alla destra del doge e solo il dì seguente arrestare. — Il Lomonaco: Op. cit. III, descrive una scena violenta dopo la quale il Carmagnola esaurito si rende agli sgherri esclamando: cedo alla forza!

(3) *Misti Cons.* X, Reg. XI, c. 35.

(4) *Misti Cons.* X, Reg. XI, c. 35.

città e dell'altre terre bresciane. E ancora in quel giorno [1] si mandò la notizia dell'arresto eseguito al procuratore Fantino Michiel e a Paolo Correr ambasciatori veneti a Ferrara per trattare della pace. In questa lettera si diceva che il Senato vedendo come andavan le cose aveva da parecchio tempo per molte congetture e differentissimi indizî concepito non piccolo sospetto sul conto del Carmagnola, ma che aveva dissimulato finchè *res ipsas clare videremus*, riuscendogli difficile credere a tanta malvagità. Quando però quelli che erano semplici sospetti divennero cose certe e si ebbe *chiarissima certezza* della mala intenzione e delle cattive opere di lui, di modo che lasciando correre ancora la Repubblica per opera sua sarebbe stata evidentissimamente tratta al precipizio *paulatim sub spe boni magnis artibus*, allora finalmente fu chiamato a Venezia e fatto incarcerare. Per il che il Senato sperava che col divino aiuto lo stato sarebbe libero da futuri pericoli [2]. Della cosa dovevano poi qualche ora dopo ricevuta questa lettera dar notizia agli oratori fiorentini e al marchese Niccolò, il quale certamente avrebbe lodata moltissimo la presa deliberazione.

La medesima lettera fu spedita al podestà e al capitano di Treviso, di Vicenza, agli oratori della Repubblica a Reggio, al luogotenente della patria del Friuli, i quali ne dettero tosto partecipazione agli uffiziali da loro dipendenti [3]. In tutto lo stato furono ordinate processioni come ringraziamento a Dio per uno scam-

[1] ROMANIN: Op. cit., per errore scrive l'11 aprile.

[2] Se la colpa del Carmagnola era un'invenzione del Consiglio, che necessità c'era di scrivere così ai due oratori in Ferrara: forse per ingannare anche loro?

[3] Così ad esempio, Leonardo Giustiniano luogotenente del Friuli la comunicava agli *egregiis Provisoribus Consilio ac Cumunitati Civitatis Austrie* (Arch. municip. di Cividale del Friuli, Busta XI, n. 55; orig. in carta, sul rovescio della quale è scritto in caratteri sincroni: *Notificat capticitatem Comitis Carmignole 1432*.

pato pericolo (1): il che è pure nuovo argomento che ne attesta la gravità della cosa e la profonda convinzione della colpa del Carmagnola.

Lo stesso dì, all'ora 17.a, si scrisse ancora ai rettori di Brescia, al Dandolo e al de Garzoni per ordinare al Dandolo che tenesse in ordine le genti per tutti i casi possibili, al Garzoni che si recasse a Chiari e quindi a Clusane e a Roccafranca per ricevere la consegna e l'obbedienza di quelle terre, il che certo si sarebbe fatto senza resistenza nè difficoltà. A tutti poi si prescriveva di prendere dalle genti della condotta del Carmagnola il giuramento di fedeltà e d'obbedienza. A questa lettera ne seguì un'altra agli stessi, colla medesima data, in cui si raccomandava di nuovo la custodia di Brescia e degli altri luoghi bresciani, si ripeteva il comando di tener le milizie apparecchiate e sull'armi e di andar a prendere in consegna Chiari e sue dipendenze; si chiedeva loro di trovar modo per poter avere nelle mani il nipote del Carmagnola però senza scandalo o moti pericolosi; infine si pregavano volessero dire al dal Verme che non s'era potuto fare altrimenti contro il suo suocero, e ch'egli stesso, se avesse conosciuto quanto era noto al governo, avrebbe fatto il medesimo colle proprie mani; che quindi non badasse alla lieve parentela ma al proprio onore e rimanesse fedele alla Repubblica (2).

E in un'altra lettera pure del 7 aprile si raccomandava ai rettori di Padova di aver cura dei cavalli del Carmagnola ivi rimasti che non venissero condotti via dai servi; a quelli di Verona di custodire la città e le

(1) ..... « *Volumus quod....... et processiones die veneris proxima* (11 aprile) *per illam Civitatem faciatis sicut hic* (a Udine)....... *ad honorem Omnipotentis Dei ac protectoris nostri Evangeliste Marci* ». (Lettera orig. del Giustiniano sopra citata).

(2) *Misti Cons. X, Reg. XI*, c. 36 e 36 t.° — Di quanto avvenisse o facessero dovevan dare poi notizia al governo.

fortezze, e suppergiù il medesimo a quelli di Bergamo [1].

L'8 aprile si scrisse anche a Ermolao Donato, oratore a Firenze, perchè n'avvertisse quella Signoria dicendo che, com'era noto non solo ad essa ma a tutto il mondo, a nulla era valso finora *bono tempore* mantenere con gravissimi dispendî una grande quantità di genti a piedi e a cavallo, perocchè il capitano generale della lega nè fece nè volle si facesse nulla contro il duca, i suoi sudditi e le sue terre, ma ebbe anzi intelligenza coi nemici conducendo *sub simulationem* la cosa in lungo e cercando di sovvertire lo stato, come chiaramente s'è scoperto [2]. Che la guerra si sarebbe tuttavia continuata e che procurasse d'assoldare Michele di Cotignola.

Lo stesso giorno si mandavano al campo Marco Dandolo e Giorgio Cornaro come provveditori con pieni poteri e coll'obbligo di intendersi col Gonzaga.

Quanto fin qui abbiamo esposto palesa che non si trattava di semplici accuse, ma di fatti evidenti e che il Consiglio operava con somma cautela perchè così la faccenda richiedeva, ma che non aveva alcun timore della pubblicità dal momento che comunicava ufficialmente la notizia a tutti i suoi rappresentanti nelle varie città e alle città stesse, a tutti i suoi ambasciatori, ai principi e ai governi esteri e ai più ragguardevoli suoi condottieri. Non avrebbero certo operato a questo modo gli altri stati d'Italia o anzi d'Europa e per un fatto non di carattere internazionale, ma di politica interna: nè occorrono esempi quando si pensi che dovunque l'arbitrio o il capriccio del sovrano eran legge indiscutibile.

[1] *Misti Cons. X, Reg. XI*, c. 35 t.
[2] Questo documento manca nel CIBRARIO: c'è in ROMANIN: Op. cit. IV.

XII.

Il processo cominciò il giorno 9 aprile, e siccome la causa era della massima importanza e richiedeva che si operasse con *buona e matura deliberazione* per l'onore e la fama dello stato, si stabilì con 18 voti favorevoli di nominare un apposito *collegio* per compilarlo, doppio per numero di quanto il *Rito* prescriveva (1), e che questo collegio potesse procedere anche se qualche suo membro mancasse, purchè ci fosse la maggioranza e vi fossero rappresentate tutte le quattro categorie. Il processo fu quindi formato e l'11 aprile con 21 voti favorevoli fu data al nuovo collegio pienissima libertà di esaminare e torturare il Carmagnola e il suo cancelliere Giovanni de Moris, di arrestare, trattenere, esaminare e torturare chiunque altro sembrasse colpevole di aver operato, trattato e praticato in qualsivoglia modo e con chi che sia contro l'onore e la sicurezza dello stato e di prendere tutti quei provvedimenti che reputava necessari *pro veniendo in lucem et veritatem* di tutte quelle cose *que habentur* contro il conte Carmagnola (2). Il detto collegio poi doveva provvedere al vitto e alla custodia di costui con facoltà di spendere quanto gli pareva (3).

Intanto oltre il de Moris, che era venuto a Venezia forse col Carmagnola, eran stati arrestati a Brescia,

(1) Il *collegio* ordinariamente era formato di un capo del Consiglio, d'un inquisitore, d'un avogadore e d'un consigliere ducale. (ROMANIN: Op. cit. IV, 6, nota 2.a) — L'emendamento proposto da Bartolomeo Morosini di formare il collegio col solito numero, non fu accettato. — Certo per una svista il ROMANIN nomina *10* membri di questo collegio, mentre erano 8; due furono eletti in sostituzione di due altri.

(2) Bartolomeo Morosini proponeva invece di esaminare e torturare prima il de Moris e riferirne al Consiglio, poi di esaminare, ma senza tortura *pro nunc* il Carmagnola: ma tale proposta non ebbe che 13 voti.

(3) Fin qui ci avevan provveduto i capi del Consiglio dei X. (*Misti Cons. X*, Reg. XI, c. 37).

dove allora si trovavano, la contessa, una donna chiamata *la Bella* che ne frequentava la casa, i familiari tra cui Pietro da Carmagnola, Barberio, Antonio de Canobio, Bernardo Roseto (1), e tutti sotto buona custodia fatti venire a Verona, donde la mattina dell'11 imbarcati al ponte delle Navi, per l'Adige si mandarono a Venezia (2). Triste destino! circa un mese prima l'infelice contessa in lieta compagnia di nobili rivieraschi traversava per diletto il Benaco da Salò a Lazise, contribuendo il comune salodiense alla spesa della gioconda escursione (3).

Non è chiaro se ella sia stata incarcerata (4), a ogni modo custodita diligentemente fu certo (5). Furono pure da Brescia recate a Venezia tutte le lettere, carte e scritture sequestrate per servire al processo. Il quale senza interruzione seguitò fino alla settimana santa: l'11 aprile (6) il Carmagnola subì la corda che però non gli

(1) Quanto alle tre figlie i documenti non dicono nulla. — Cavriolo, Zamboni ed altri, parlan di due figlie: il Manzoni e altri, nel dubbio, stanno per una. — Vedi appendice, N. IV. — L'arresto del dal Verme è una flaba. — Il 10 aprile si scrive ai rettori e provveditori di Brescia raccomandando loro di badare con ogni cura a raccogliere lettere e scritture del Carmagnola e attingere tutte le possibili informazioni, e di arrestare ed esaminare la *Bella* e chiunque altro da cui si possa venir in chiaro di qualche cosa. (*Misti* id. c. 38). — Per i famigli vedi *Misti* id. c. 41.

(2) Così avea ordinato il Consiglio con lettera del 10 aprile ai rettori di Brescia (*Misti* id. c. 37 t.). — Dalla Corte *Hist. di Verona*, III, 14. — Moscardo: Op. cit. X.

(3) « Item datum infrascriptis qui fuerunt in ganzariam Lazezum ad sociandam dominam Comitis Carmagnole. » (Arch. com. di Salò: *Liber Expensar. com. Salod*). — Bettoni: Op. cit. II.

(4) Nell'*Arch. st. lomb.* fasc. IV, 1881, P. Canetta col testamento del Carmagnola pubblicò anche un *pro memoria* della vedova di lui nel quale si legge questa frase.... « quando era ad Venetia in presone.... »: che non può riferirsi che a lei. Il che è confermato dall'atto 11 aprile. (*Misti Cons.* X, *Reg.* XI, c. 38.

(5) Così opina anche il Romanin.

(6) Non il domani dell'arresto, come scrivono il Sismondi e altri.

si potè dare per l'offesa d'un braccio; fu perciò sottoposto alla prova del fuoco ai piedi e allora confessò tutto *di subito* (1), e tutto fu messo in scrittura ordinatamente (2) e poi fatto leggere a lui stesso (3).

Passata la Pasqua il 23 aprile il processo fu ripreso, e per compensare il tempo perduto e porre fine alla causa, si deliberò che il collegio a ciò deputato dovesse raccogliersi giorno e notte, attendervi con ogni diligenza e sollecitudine sino alla fine e presentare poi le sue opinioni formulate al Consiglio (4). Furono esaminate lettere e scritture, ascoltate le deposizioni dei testimonî, letta e messa in confronto la sua confessione. Quanto alle prime si trattava probabilmente di messaggi intercettati e di carte compromettenti sequestrate al momento dell'arresto o avute per qualche altra via (5): e che tali lettere sue o portanti il suo nome o il suo sigillo fossero tra le prove di fatto, oltre che gli atti del processo, lo dicono il Sanuto, il cronista edito dal Porro, S. Antonino, il Biondo, il Platina, il Poggio, il Bergomense, fra Celestino e moltissimi altri (6).

Riguardo ai testimonî fu certamente ascoltata la moglie (7), la *Bella*, i famigliari, il capitano Moccino da

(1) SANUTO: Op. cit. è quasi tutti gli storici specialmente veneziani, la Cron. del NASSINO, la Cron. ven. della Bibl. civ. di Genova, le Cron. venete dell'Ambrosiana e così via. — Anche questo fu convertito in argomento di commiserazione e si disse che quel braccio era stato ferito nel combattere per quella Repubblica che lo dava in mano ai carnefici! (SISMONDI, DARU) — il DARU poi per accrescere l'orrore pone la tortura nella notte, mentre ebbe luogo la sera (Cron. del NASSINO; e Cron. mss. della imp. Bibliot. di Vienna in *Arch. st. it.* tomo V, 1843; F. GAR, ecc.).

(2) Cron. di Vienna sopracit. — Cron. ven. *D. 468 inf.* dell'Ambros. — *Ist. ven.* di A. AGOSTINI.

(3) Cron. ven. *G. S. VII, 2* dell'Ambrosiana.

(4) La parte ebbe 31 voti contro 2 e 1 non sincero.

(5) L'EGNAZIO parla di *certis nunciis et Carminiolae ipsius litteris*..... e di *litteris interceptis*.

(6) L'avere arrestato e inquisito il de Moris *suo cancelliere* è pure una prova indiretta della esistenza di coteste lettere.

(7) La Cron. *D. 468 inf.* dell'Ambros. dice: ...... « e fatto legger la

Lugo [1]; di più non si può dire: e le loro testimonianze dovettero essere gravi e compiere la prova delle lettere.

Infine quanto alla confessione del Carmagnola [2] che valore abbia potuto avere i documenti non dicono: di fronte alle altre prove ben più positive e sicure questa, strappata con la tortura, per quel savio tribunale dovè forse avere semplicemente un valore morale ed essere considerata come una formalità necessaria per la regolarità della procedura e per togliere sotto tale riguardo gli ultimi scrupoli.

Non occorre qui difendere l'uso della infamissima [3] tortura: sarebbe da maravigliarsi se nella prima metà del secolo XV codesto barbaro mezzo non si fosse adoperato, mentre doveva durare, per non parlare che dell'Italia, fino al cadere del XVIII come istituzione giudiziaria. Su tale proposito anzi ciò che si deve dire è che gli ordini criminali della Repubblica veneta sono veramente ammirabili per la fin troppa scrupolosità nel prevenire abusi, errori, ingiustizie: basta quanto ne scrissero il Romanin e il Fulin, per tacer d'altri, a farcene pienamente persuasi. A Venezia la tortura non

confessione e testimonianza del Carmagnola e specialmente di sua mogliere...... » — così dice anche la cron. spigolata dal CERUTI. Indirettamente prova ciò il documento che si trova nel *Reg. Misti*, XI, c. 40, di cui diremo a suo tempo.

(1) È lecito crederlo dal momento ch'eran stati arrestati e trasportati a Venezia. — Gli scrittori (S. ANTONINO, SABELLICO, ecc., ecc.) parlano pure di *domesticis testibus*. Fra CELESTINO e lo SPINO: Op. cit., fra i testimoni ricordano questo Moccino.

(2) Il CIBRARIO: Op. cit. pag. 43 dal non trovar ricordata dal Consiglio la confessione è indotto a supporre che il Carmagnola non abbia confessato nulla. Ma il silenzio non è una prova, meno poi quando, come qui, c'è testimonianze che la confessione fu fatta, scritta e letta (vedi la Cron. *D. 468 inf.* dell'Ambros., la Cron. cit. del CERUTI, la *Istor. ven.* dell'AGOSTINI e quasi tutte le altre cron. e P. MOROSINI: Op. cit. XIX). A rigore, siccome in Consiglio il collegio riferì e *lesse* quanto concerneva il processo, non si può escludere che tra le cose lette ci fosse la confessione.

(3) Così la chiama il MANZONI.

doveva mai essere tale che le risposte dell' imputato potessero credersi evidentemente strappate dall' atrocità del dolore (1). Del resto il Carmagnola, secondo tutte le testimonianze, l' avrebbe subita una volta sola (2), nè essa sarebbe stata lunga nè forse atroce, se si può dubitare di essa e se egli *di subito* fece la sua confessione. Ma a una confessione così ottenuta i sostenitori dell' innocenza del Carmagnola non dànno il minimo valore e alcuni anzi ne fanno un nuovo carico alla Repubblica d' aver così voluto ipocritamente legalizzare un assassinio. Pure se una confessione fu fatta, perchè non si deve credere che a strapparla più che il tormento abbia contribuito l' opposizione di prove irrefragabili a distruggere le quali nulla sarebbe valso il più eroico silenzio (3)?

Nè fa d' uopo rilevare l' appunto fatto al collegio d' aver udita la deposizione della moglie contro il marito (4). Si trattava d' un delitto di stato, non faremo

(1) *Atti del R. Istit. ven.* tomo I, serie V, 1875, pag. 1035.

(2) La sera del venerdì 11 aprile. — Ma fu realmente torturato? Le cronache e il SANUTO l'attestano e io lo credo; ma certo i documenti non ricordano la tortura come usata nel fatto, ma solo come permessa (GIA. DANDOLO: Op. cit.); e il SANDI: Op. cit. II, parte 2ª. 7, scrive che egli confessò la propria fellonia *alla vista del tormento minacciato del fuoco.* — In un codice cart. mss. in folio della Biblioteca Universit. di Padova, n. 2219, citato dal MUSATTI (Op. cit. 13) si dice: ..... « e poi li fu dato il fuoco (ai piedi) così terribile che confessò ogni cosa del tradimento ch' era d' accordo con il duca de Milan..... » — ma nessun' altra buona testimonianza convalida ciò.

(3) Nel dicembre di quello stesso anno 1432, come vedremo, il duca di Milano fece torturare ripetutamente e in ben più barbaro modo il Cornaro suo prigioniero nei forni di Monza per strappargli la confessione degli accusatori del Carmagnola. Come va pertanto che il Carmagnola confessa la colpa e il Cornaro non rivela nulla? E sì che il primo era più giovane, più indurato alle fatiche e ai pericoli e che fu torturato soltanto una volta e in maniera relativamente mite.

(4) *Arch. venet.* tomo X, parte 2ª, anno 1875: CERUTI: *Bibliogr. stor.* ecc., scrive: ..... « forse in benemerenza di ciò la Serenissima le assegnò una conveniente pensione vitalizia..... » Secondo lui la condanna si fondò *precipuamente* sulle rivelazioni della moglie. — Non parlo

dunque torto a quell'alto tribunale d'aver usufruito d'una facoltà che gli stessi codici di procedura penale odierni, benchè restringendola al solo titolo di schiarimento, accordano.

A tutte le accennate prove dobbiamo pure aggiungere gli indizî ossia quelle circostanze di fatto che indirettamente confermano la colpa per via di un nesso esistente tra il fatto provato e il fatto non provato.

Compiuta la compilazione del processo, il 5 maggio il collegio lo portò in Consiglio insieme con le proprie conclusioni. Quivi secondo le norme del *Rito* solito [1] furono riferite e lette tutte le risultanze, quindi *propter ea que dicta et lecta sunt* i tre capi dei Dieci proposero se si doveva procedere contro il conte Francesco detto Carmagnola *olim* capitano generale delle genti venete, per ciò che fece e trattò a danno e pregiudizio dello stato e contro l'onore e la sicurezza di esso quale pubblico traditore del dominio veneziano, come dalle testimonianze e scritture lette in Consiglio limpidamente risultava. La proposta fu approvata con 26 voti contro 1 negativo e 9 non sinceri: il che vuol dire che su 36 votanti uno solo non era ancora convinto della reità, poichè i *nove* dubbî significavano tutt'al più che avrebbero desiderato qualche altro schiarimento o qualche altra formalità. Conforme a questa votazione fu quindi pronunziata la sentenza per la quale il conte Francesco Carmagnola pubblico traditore dello stato quel dì stesso *post nonam hora consueta* con una spranga in bocca e colle mani legate *de retro* secondo il solito, tra le due colonne in piazza di S. Marco *ad locum justitie consuetum* doveva essere decapitato. Il doge e i tre consiglieri Luca Mocenigo, Francesco Barbarigo e Daniele Vitturi proposero invece della morte il carcere forte a

di quelli che insieme col Cibrario si maravigliano come al Carmagnola non si siano conceduti avvocati difensori.

[1] Vedi ROMANIN: Op. cit. III, 3, pag. 64.

vita, ma tale proposta ebbe solo 8 voti favorevoli e 9 dubbî, laddove la prima ne ottenne 19 in favore. Sopra 36 votanti dunque non 19 ma 27 lo ritennero colpevole e meritevole di pena, soltanto che otto di questi stavano per il carcere forte a vita, il che è ben diverso dal reputarlo innocente o solo leggermente reo; come pure non in tale senso devono essere interpretati i nove voti non sinceri, poichè nel caso avessero creduto all' innocenza sarebbero stati negativi in ambe le votazioni. La stessa sentenza stabilì che la moglie vita durante avesse il pro di 10,000 ducati d' *imprestidi* a condizione assoluta d' abitare in Treviso e di perdere il benefizio allontanandosi (1): che le due figlie non maritate al loro matrimonio avessero dei beni paterni 5,000 ducati d' oro ciascuna, sui quali per intanto la camera dei prestiti passerebbe loro il necessario per il vitto e vestito; dovessero però dimorare nel territorio della Repubblica e maritarsi con licenza del Consiglio dei Dieci; morendo nubili avessero facoltà di disporre per mille ducati ciascuna: stabilì inoltre che una terza figlia, allora fidanzata al Malatesta, non avvenendo il matrimonio, fosse alla condizione delle sorelle, e che il resto dell' intiera facoltà del conte fosse confiscato a vantaggio del comune di Venezia.

La sentenza notificata tosto da tre membri del collegio al condannato, prima del vespero, come era stato fissato, fu eseguita (2). E il Carmagnola vestito « con calze di

(1) È un atto di pietosa e prudente clemenza usato in riguardo alla condizione e alla parentela di lei, che in questo processo è piuttosto rea che testimone. Anche nel processo d' avvelenamento del Carmagnola, come vedemmo, la Valentina Allprandi Visconti fu risparmiata. Si potrebbe poi notare che la confessione importante della contessa ottenuta senza tortura dovè rendere ancora più superflua quella del marito.

(2) La cron. venet della Braidense a carte 547 dice: « . . . . . . e havendo letto quello che haveva adoperado contro la Signoria de Venezia e contro Dio e raxon e contro il suo sagramento siando mal cognoscente de tanto honor in el qual la Signoria l' haveva exaltato siando el principal capitanio d' Italia e avendoli dadi assai doni, fu sentenziado. . . . . . »

scarlatto, berretta di velluto alla carmagnola, giuppone di cremesino e veste di scarlatto con maniche », accompagnato al palco con la croce dalla congregazione di S. Maria formosa, fu con tre colpi decapitato (1). Il cadavere coll'accompagnamento di ventiquattro doppieri fu portato a S. Francesco della Vigna (2), ma mentre lo stavano seppellendo il frate Jacomo Dolfin che aveva confessato il Carmagnola in carcere, venne a dire che egli voleva esser sepolto alla *Cha granda* (cioè a S. Maria gloriosa dei Frari): quivi dunque fu subito trasportato e seppellito dentro dal primo chiostro, *arente el muro della gexia, in terra sotto al portego* (3). Il che è confermato da un documento, edito dal Cibrario, del 14 maggio 1432 col quale i Dieci ordinano di dare ai frati di S. Francesco *domus maioris*, dove il corpo del Carmagnola è sepolto, una pala d'altare ch'egli avea fatto fare, e così pure le vesti che portava in dosso quando fu giustiziato, come aveva ordinato egli stesso, donando in cambio 10 ducati al *capitaneo carceris* cui esse per consuetudine spettavano. Ai frati di S. Francesco della Vigna tre anni dopo con speciale decreto del 9

(1) Sanuto: Op. cit. — Vedi appendice, N. IV. — Non mette conto accennare alla diversità delle date nei diversi scrittori. Ad esempio: il *Chron. Eugub*. mette l'esecuzione il 6 maggio; la *Cron. di Cremon.* cit.: .... « a dì 10 d'aprile sapemo che Venetiani avea destrutto Crimignola. » — il *Diario ferrar*., la *Cron. Y, 23 p. sup*. dell'Ambrosiana, la *Cronica authentica de Venetiani* segnata *O, 166 sup*., mss. dell'Ambros., la Cron. ven. mss. *G. S. VII, 15* dell'Ambros., la Cron. *D. 468 inf.* dell'Ambros., la Cron. del Nassino, la *Cron. di Bologna* (Murat: *R. It. Scr.* 18) il 5 maggio — fra Celestino, il Cavitelli, Codagli, Calvi il 22 aprile — il Comparoni l'8 aprile — e nell'aprile la *Cron. di Fermo* e il Poggio, il Morelli, l'Ammirato, il Gori (*R. It. Scr.* App. I) nel 1431 — una Cron. dell'Ambros. il Moscardo, ecc., nel 1433 — il Muratori dice poi che lo stesso dì 8 aprile fu deliberato di torgli comando e vita.

(2) Sanuto; Cr. del Nassino; Ag. Agostini, ecc.

(3) Cron. del Ceruti all'Ambros. e altre cron. — La cron. *O. 166 sup.* dell'Ambros. dice che fu sepolto a S. Zaccaria. — Vedi Cicogna: *Del preteso sepolcro del Carmagnola*, ecc., in *Rivista contemp.* II, anno 2°, Torino 1854.

giugno 1435 fu dato il *pennone di zendado* del Carmagnola, privo però dell'immagine di lui che fu prima distrutta ([1]).

Ma nemmeno in quel *portego* il cadavere del Bussone ebbe requie, poichè più tardi, forse a intercessione della vedova ([2]), certo col permesso del governo ([3]) fu trasportato a Milano nella chiesa di S. Francesco dove egli fino dal 1431 avea fatto costruire per sè e famiglia una tomba marmorea nella cappella della Concezione da lui eretta a propria cappella gentilizia, e dove aveva provveduto a una dotazione di 30 fiorini annui per una messa quotidiana in suo suffragio ([4]).

Anche quest'ultimo tumulo però, essendo stata la chiesa di S. Francesco nel 1798 soppressa e nel 1813 demolita, andò travolto ([5]), e le ossa di lui e della moglie ivi accanto sepolta andarono disperse. Un'epigrafe e le lapidi contenenti le iscrizioni funerarie ([6]) passarono per

([1]) ROMANIN: Op. cit. — Di questo paliotto e di questo pennone non si trova più ricordo nè traccia: per il secondo si può ammettere sia andato distrutto o sia stato trafugato, per l'altro basterà dire che nessuno dei dipinti che si conservano ai Frari corrisponde per l'età a questo che apparterebbe alla prima metà del 15° secolo.

([2]) MUONI: *L'ant. stato di Romano in Lombard.*, senza citarne le prove, dice 25 anni dopo la morte. — Il CICOGNA: Op. cit. avea già osservato che era stato sepolto nel chiostro *a mo' di provvisione.*

([3]) Così dicono anche il CAPPELLETTI: Op. cit., e il CAFFI (*Arch. st. lomb.* anno II, fasc. 2, 1875).

([4]) GIULINI: Op. cit. lib. 82. — CAFFI: Op. cit. — CANETTA in *Arch. st. lomb.* anno 8°, fasc. IV, 1881.

([5]) CAVAGNA-SANGIULIANI: *Studi stor.* pag. 167 e seg.

([6]) Ecco l'epigrafe:

MILITIAE PRINCEPS BELLORUM MAXIME RECTOR
FRANCISCE ARMIPOTENS SI FATA EXTREMA TULISTI
IMPIA, LAETETUR ANIMUS BENE CONSCIUS ACTI
IMPERII: QUOD FATA IUBENT ID FERRE NECESSE EST.
EPITAPHIUM INVICTISSIMI IMPERATORIS
BELLORUM COMITIS FRANCISCI CARMAGNOLE
VICECOMITIS QUI OBIIT IN VENETIIS
DIE QUINTO MENSIS MAII MCCCCXXXII.

Ed ecco le iscrizioni: « Istud sepulchrum est magnifici domini Fran-

diverse vicende, e oggi non rimane che quella e una di queste murate in un angolo del cortile dell' Ambrosiana.

Fino dall' 8 settembre 1429 il Carmagnola a Chiari aveva fatto testamento, rogato dal notaio Martino Gavazzo. Per esso lasciava i beni in Carmagnola al fratello Giacomo; 1,000 ducati, oltre la dote, alla figlia naturale Giovannina maritata a Riccardolo Anguissola; alle tre figlie nubili 5,000 ducati di dote e 2,000 di spillatico ciascuna, da prelevarsi sugli imprestidi di Venezia e sui Monti di Firenze; se premorivano le altre, compresa Luchina già maritata al dal Verme, altri 1,000 ducati; alla moglie quasi tutte le gioie, un assegno vitalizio di 300 fiorini e l' usufrutto di quasi tutta la sostanza: erede generale doveva poi essere il nipote Matteo figlio di Giacomo. C' erano inoltre altre minori disposizioni, tra le quali un assegno di 300 ducati dodecennali per la rinnovazione delle insegne al proprio sepolcro e tre assegni annui di 50 fiorini per dotare tre ragazze povere. Destinava poi 4,000 ducati per pompose esequie qualora fosse morto sotto i Veneziani, e dai 1,500 ai 2,000 per altre esequie da celebrarsi a Milano (1).

A norma della sentenza i beni del Carmagnola esistenti nel dominio veneto furono confiscati: gli immobili o tenuti dallo stato o venduti, i mobili messi all' asta e il ricavato assegnato al fisco. Così il palazzo di Venezia fu nel 1433 venduto ai Vitturi e passò poi per varie mani finchè fu abbattuto (2), quello di Brescia l'ebbe il comune che vi trasferì tosto la sede delle sue adunanze (3); le

« cisci dicti Carmagnolae de Vicecomitibus comitis Castrinovi ac Claris. » —' « Istud sepulchrum est M. D. Antoniae de Vicecomitibus consortis prae« fati domini Comitis. » (Vedi Giulini: Op. cit. 82; Tenivelli; De Rosmini; De Crescenzi: *Anfit. rom.*; Yriarte: *Un cond. au 15e siècle*, chap. V, in nota; ecc.)

(1) Canetta in *Arch. st. lomb.* anno 8°, fasc. IV, 1881 pubblicò, con altri minori documenti questo testamento.

(2) Tassini: *Curiosità venez.* II.

(3) Zamboni: Op. cit., cita un docum. donde risulta che il 29 giugno 1432 il

suppellettili furono poste all'incanto (1). Anche i crediti furono devoluti al governo, com'era giusto dal momento che ne aveva pure assunti i debiti: esso badò poi ad esigere i primi e a estinguere i secondi (2).

Ai Chiaresi, i quali nel timore forse che un riflesso del delitto si proiettasse fin su loro, s'erano affrettati a dichiarare umilmente al Senato la loro fedeltà e a chiedergli che fosser loro conservati i privilegi e gli statuti che avevano, la Repubblica, giudicando indegno estendere la pena a quelli ch'eran lontani anche dal sospetto della colpa, diede intiera soddisfazione (3). A certo Giovanni Carmagnola, ai domestici del conte e al suo trombettiere Bertolino concesse il libero possesso dei mobili che avevano a Chiari e a Brescia (4).

Consiglio s'adunava già nelle case *que fuerunt q. Comitis Carmagnole*.— Questa casa comperata fin dal 1430 egli l'avea abbellita con parecchi lavori e restauri. (*Delib. miste*, Reg. 57, c. 233).

(1) Cavriolo: Op. cit. IX. — C'è una serie di atti dei Dieci riguardanti la vendita di questi beni mobili, la ricuperazione di parte di essi stati strafurati, il riconoscimento dei crediti e dei debiti del Carmagnola, il modo di esigere quelli e di pagar questi, ecc., ecc. (*Misti Cons.* X, *Reg.* XI, c. 40 t°, 41 t°, 42, 42 t°, 43 t°, 44, 45, 47, 48, 50, 51, 51 t°. 52 t°, ecc., maggio-novembre). Fra essi uno per esigere da T. Malipiero circa 95 lire ch'egli doveva al Carmagnola, assicurate su danari che quegli aveva all'uffizio del Sale.

(2) Una ducale del 13 giugno 1432 non accorda ai Chiaresi l'estinzione dei debiti per danari avuti a mutuo dal Carmagnola (Rota: Op. cit. docum. 24°). — Il 26 settembre da certi uomini di Gottolengo si riscossero 353 ducati appartenenti a un deposito del Carmagnola. (*Misti* id. c. 50 t°). — Il 17 dicembre si esigono dal comune di Chiari lire 631, soldi 17, piccoli 1 *seu planetarum* (moneta bresciana) *pro resto census* dovuto al Carmagnola.

(3) Ducale cit. del 13 giugno 1432. — Rho: Op. cit. — Nella ducale è nominato senz'altro quattro volte il Carmagnola.

(4) Pergamena orig. nell'Arch. com. di Chiari citata dal Rota.

XIII.

La contessa Carmagnola seppe il 7 maggio la triste notizia della morte del marito e la parte della sentenza che riguardava lei e le figlie. Gliela recarono un capo dei Dieci e un avogadore, i quali nel medesimo tempo dovevano da essa che teneva le chiavi, investigare *il numero e la quantità* dei danari *et de omnibus bonis arnesiis et havere* del conte, promettendole in cambio della verità migliori provvedimenti non ostante quant'ella avea commesso ([1]). Il che prova che nella colpa c'era entrata ella pure e che il governo aveva saputo e voluto risparmiarla ([2]). Il 23 luglio poi si decretò che *pro certo bono respectu,* essendo utile che seguitasse a dimorare ancora un po' a Venezia, potesse, come bramava, ritirarsi nel monastero delle Vergini, al quale il 7 agosto per secondare il desiderio di lei e delle monache fu concesso un panno di broccato d'oro di circa sei braccia e mezzo ([3]). Il 27 agosto 1433 però dietro sua domanda ella ottenne di poter uscire dalla città e di stabilirsi con le figliuole a piacer suo nei territorî di Treviso, Vicenza, Padova fino a Sanguinetto, feudo del suo genero Luigi dal Verme ([4]).

([1]) Romanin: Op. cit. IV, 6. — *Misti Cons.* X, *Reg.* XI, c. 40: ..... « quod « si dicet veritatem de omnibus suprascriptis, nostra dominatio *non* « *obstantibus his que per ipsam commissa fuerunt* providebit ample sibi « et filiabus suis ita quod poterit rationabiliter contentari. » — Le quali parole sono, per me, una gran prova contro il Carmagnola.

([2]) La sua parentela conferma la possibilità della di lei complicità.

([3]) Il panno apparteneva al Carmagnola che era solito prestarlo alle chiese di Brescia per le loro solennità. (*Misti Cons.* X, *Reg.* XI, c. 47 t° — parte presa a unanimità). — Per il ritiro della contessa nel monastero delle Vergini vedi *Misti* id. c. 45 t°. In quest'atto è ripetuto che allontanandosi ella da Venezia senza licenza avrebbe perduto il benefizio dell'assegno: delle figlie nulla. — Sulle vicende del monastero vedi Tassini: Op. cit. II.

([4]) Tassini: Op. cit. — Le varie cronache non dicono che *in Trevisana.*

Gli altri arrestati furono via via rilasciati dopo d'essere stati messi in una prigione migliorè fin dal 7 maggio. ([1]). Pare che ultimi uscissero di carcere il de Moris e Antonio de Canobio mandati liberi il 22 ottobre 1432 per la mediazione del Gonzaga, non essendo stati trovati colpevoli ([2]).

Ma il 14 aprile 1434 la contessa colle figlie, persuasa da alcune donne venute di Lombadia, era già fuggita nascostamente dal territorio veneto in quello di Milano ([3]). I beni suoi furono tosto confiscati e fu, conforme alla sentenza, sospesa la pensione ([4]). Il Visconti però, benchè fosse in piena pace allora con Venezia, accolse le fuggitive con grande dimostrazione d'affetto e d'onore, ed esse molto bene provvedute da lui andarono ad abitare nel loro palazzo del Broletto. Quivi la contessa vedova morì in età avanzata dopo esser vissuta gli ultimi anni in una malinconica rassegnazione ([5]) e dopo aver maritato onoratamente, in grazia del favore ducale, tutte le figliuole.

Figli maschi il Carmagnola non ebbe, ma ebbe cinque femmine, una delle quali, Giovannina, illegittima. Le

([1]) Il documento ci è dato dal CIBRARIO.

([2]) ROMANIN: Op. cit. IV, 6. — *Misti Cons.* X, Reg. XI, c. 51 t°. — Il primo liberato fu Barberio (*Misti*, id. Reg. XI, c. 41). — Pietro da Carmagnola fu rilasciato il 15 ottobre per intercessione del marchese di Saluzzo, non essendo stato trovato *in aliquo culpabilis*. (*Misti*, id. c. 51).

([3]) Così il SANUTO e seguaci. — La cron. del NASSINO scrive che « il 7 dicembre la contessa Crimignola se lassò levar da alcune donne et usci dal monistero delle Vergini cum le filiole, andò a Milano et subito lo duca li dette provision di vivere et persono quella di Venetia ». — Chi sa che il governo prudente per evitar brighe e fastidi non abbia volentieri chiuso un occhio su questa fuga.

([4]) SANUTO: Op. cit. — ROMANIN: Op. cit. IV, 6 e vari altri. — *Misti Cons.* X, Reg. XI, 41.

([5]) Questo si può desumere dal *promemoria* pubblicato dal CANETTA: Op. cit. — CAVAGNA-SANGIULIANI: Op. cit. — MONGERI: *L'Arte in Milano*. — Il CANETTA pubblica pure un documento del 29 marzo 1468, a cui il CAVAGNA dà la data del 19 marzo 1464, in cui comparisce anche la vedova del Carmagnola.

altre nel testamento paterno son nominate Antonia, Margarita, Maddalena e Luchina; ma alcuni ([1]) di Margherita e Maddalena fanno una sola persona e come quarta figlia nominano una Elisabetta. Comunque sia, Antonia si maritò al dottor di leggi e consigliere ducale Guarnerio Castiglione ([2]), Margarita a Barnabò Sanseverino signore di Nardò, Elisabetta a Francesco Visconti consigliere ducale e consignore di Somma ([3]), Luchina al capitano Luigi dal Verme ([4]).

A proposito di costei Alemannio Fino e il Benvenuti, attingendo dagli *Annali* del Terni, riferiscono che Venturino Benzoni rifugiatosi a Venezia, frequentando la casa del Carmagnola prese a corteggiare questa sua figliuola. Il conte lo fece invitare di dargliela per donna, ma i Benzoni rifiutarono il parentado stimando troppo vile per sangue il Carmagnola. Questi ne concepì tale dispetto che *haveria fatto et faceva ogni cosa per ruinarli.* Ora avvenne che il figlio del castellano della rocca del Serio (una delle rocche di Crema) facesse segretamente intendere a Giorgio Benzoni (padre di Venturino) che gli darebbe in mano la rocca. Il Benzoni ne parlò ai provveditori i quali vollero udire il parere del capitano generale, e questi che se l'intendeva col duca lo prevenne tosto della trama, sicchè quel castellano fu imprigionato e tormentato e Crema rafforzata ([5]).

([1]) De Rosmini: *St. di Milano,* II; Cavagna-Sangiuliani: Op. cit; De Crescenzi: Op. cit.

([2]) Beffa-Negrini: *Elogi histor. di alc. pers. della fam. Castigl.*, elog. 52°: erroneamente la fa maritata fin da quando il Carmagnola era generale del duca. Loda le virtù di lei e dice che rimase vedova con quattro figli nel 1460. Il De Rosmini pone tali nozze al 1436.

([3]) Il De Rosmini cita due docum. dell'arch. di casa Castiglioni in cui queste due sorelle appariscono già maritate nel 1438.

([4]) Le nozze di questa eran certo state celebrate prima del settembre 1429, essendo il dal Verme nel testamento del Carm. detto *maritus*. A lui il C. il 27 novembre 1430 sborsò a Brescia 5000 ducati d'oro a titolo di dote. (Boselli: Op. cit., lib. 16).

([5]) A. Fino: *St. di Crema,* I, 3. — Benvenuti: Op. cit. — L. von Simonyi:

Vedemmo il fatto della presa e della perdita di Fontanella nel luglio 1431: ebbene, il Terni scrive che il Carmagnola operò a quel modo nella speranza che Venturino vi perisse o fosse preso, e che quando l'odiato giovane fu fatto prigione dai ducali eccitò in segreto il Visconti a disfarsene [1].

Il primo di questi episodî può anche essere vero, ma conviene certamente resecarne quanto riguarda il tradimento del Carmagnola nel fallito colpo di Crema e considerarlo soltanto come fatto d'indole privata.

Luchina pertanto sposò il dal Verme [2]. Ma anche un'altra figlia del Bussone [3], come risulta dalla sentenza, prima della morte del padre s'era fidanzata a Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini ancora quindicenne. Il conte aveva accompagnata l'offerta della figliuola col dono di un corsiero e d'un ricco elmetto e, fissato il parentado, rimessa anticipatamente in mano allo sposo una parte della dote (seconda metà di febbraio 1432). Ma di lì a

Op. cit., pag. 94 in nota dice, senza addurre alcuna prova, che la corrispondenza del Carmagnola col duca riguardo al Benzoni dev'essere stata il pretesto per la diffidente signoria di Venezia di farlo imprigionare e decapitare.

(1) Il primo fatto sarebbe accaduto nel 1427, essendo provveditori al campo Fantino Michiel e Pietro Loredano e podestà di Crema Niccolino Barbavara (A. Fino: Op. cit.).

(2) Luigi dal Verme il 14 marzo 1436 lusingato dal Visconti, o temendo per il rinnovarsi della guerra di soffrir danni ne' suoi beni di Lombardia, passò al servizio di lui che gli diè in feudo Bobbio, Castel S. Giovanni e Voghera *pro benemeritis et pro damnis sopportatis et sopportandis*: e i Veneti allora gli confiscarono il feudo di Sanguinetto che dettero poi a Gentile di Leonessa. « Qualche storico, nota il Litta: Op. cit., gli fa l'onore di crederlo disgustato dai Veneziani per la morte del suocero; ma eran già quattr'anni che il Carm. era stato decapitato, e l'aver tanto indugiato a mostrare il suo disgusto prova che non bisogna fargli tale onore. » (Vedi Poggiali: Op. cit. VII; Boselli: Op. cit.; Muoni: Op. cit.; Cavagna-Sangiuliani e Mongeri: Op. cit., Sansovino: *Orig. e fatti delle famigl. ill. d'It.*) Morì nel 1449.

(3) Il Litta erra dicendo la stessa Luchina; non è ben chiaro però quale realmente fosse.

nòn molto, lui decapitato, il Malatesta ricusò di compiere il matrimonio pretestando di non volersi accasare con la figlia d'un giustiziato: colla scusa però che costui appunto avea spogliato Pandolfo suo padre dello stato di Brescia, si tenne la parte di dote ricevuta. Un anno dopo si fidanzava a Ferrara con Ginevra d'Este (1).

Delle figlie del Carmagnola si trova poi menzione in documenti privati posteriori riguardanti l'eredità, e in sentenze arbitramentali specialmente concernenti il *magnificum palatium* del Broletto. In uno di questi atti il valore delle gioie provenienti dall'eredità paterna è agguagliato a 4697 ducati, e il palazzo a 19,000 (2).

Quanto al legatario universale, il nipote Matteo, apparisce come ancora vivente in un atto del maggio 1464 (3) e come già morto in un altro del 23 aprile 1490. In quest' ultimo si tratta d'una divisione di terre *in finibus Carmagnoliae* fra le tre figlie ed eredi di lui Franceschina maritata col nobile uomo Matteo Provana, Antonia col dottor di legge, Giacomo da Corte, cittadino pavese, Luchina col nobile Pietro Antonio Sacchi di Pavia. Nel documento figura come ancora viva la madre loro Margarita, e il defunto padre vi è indicato come nobile Matteo di Carmagnola, alias Bussoni (4).

(1) Clementini: *Racc. ist. di Rimini*, II, 8. — Tonini: *St. di Rimini*, V. — Litta: Op. cit., *I Malatesta*, tav. 12ª. — Ch. Yriarte: *Un Condottiere au 15e siècle*, chap. V. — Alcuni scrittori asserirono che il Malatesta sposasse la figlia del Carmagnola e di lì a non molto la uccidesse, e che poi uccidesse del pari anche Ginevra e così una terza moglie, Polissena Sforza, sposata il 20 aprile 1442. (Cibrario: *La morte del Carm.;* Tenivelli: Op. cit.; L. della Chiesa: *Ist. di Piemonte,* III; M. Staglieno: *Atti nuziali,* ecc.). Il Litta però con eccellenti ragioni esclude tali uxoricidi. Il Malatesta poi morì nel 1468.

(2) Canetta: Op. cit. — Cavagna-Sangiuliani: Op. cit.

(3) Cavagna-Sangiuliani: Op. cit.

(4) Questo documento in pergamena, un po' guasto dal tempo, rogato dal notaio Matteo Mileto da Carmagnola, mi fu favorito dall'egregio cav. C. Brambilla, che ne è il possessore. È importante perchè indica le località dei terreni e indirettamente la loro estimazione. — Vedi appendice, N. VII.

È l'ultima volta che l'umile casato originario comparisce [1]: sorto col conte si estingueva entro un secolo [2], e i vasti beni accumulati passavano per via di donne in mani infinite. Era destino che la roba acquistata con le armi, con la violenza e colle spogliazioni si disperdesse insensibilmente, come senza lasciar traccia si dileguava la famiglia di colui che avrebbe nella sua orgogliosa ambizione bramato di farsi capostipite d'una dinastia principesca. Del villano di Carmagnola, cui la fortuna avea concesso lo splendore d'un giorno, nel turbinio di quel tempo nessuno compianse la caduta: per un eroe che tramontava ne sorgevan dieci altri ad attirarsi l'attenzione di quel mondo [3].

Il ricordo delle sue vicende e la sua fama però si perpetuarono per l'opera di cronisti e storici, di artisti e poeti, ed egli giunse fino a noi con due aspetti come il re Giano. Tener dietro a quanti in bene o in male rinfrescarono la memoria di lui sarebbe anche noioso oltre che inutile. Contentiamoci di brevi cenni restringenti in sè quanto si può raccogliere di più, se non importante, curioso.

In un dialogo che Cola Montano riporta nella sua *Confessione* come avvenuto a Roma nel 1480 tra lui e il

(1) Non è chiaro se il conte avesse, oltre Matteo, altri nipoti maschi: certo è che di nessuno si ha notizie e che la famiglia Bussoni da moltissimo tempo non esiste più a Carmagnola.

(2) Per i cronisti veneti che consideravano il Carmagnola come nobile veneziano la *caxada* sua venne a mancare con lui. (Vedi le varie Cron. venet. cit. dell'Ambrosiana e Marciana).

(3) In documenti ufficiali, oltre i citati, poco, e quel poco indirettamente, è nominato il Carmagnola. Una volta è ricordato dal duca Fr. Sforza in una sua lettera del 2 novembre 1452 da Calvisano ai comandanti dell'esercito veneto (*Arch. ven.*, tomo 13°, part. I, 1877). Una seconda in una ducale dell'11 giugno 1454 e quindi in un decreto del 16 agosto 1454 per unire Castenedolo, già sua proprietà, a Lonato. (*Raccolta di priv.*, ecc., Brescia, 1732). Poi in una carta del 19 agosto 1459 (mss. dell'Arch. com. di Chiari), e infine, per quanto a me consta, in una lettera del 2 settembre 1473 d'un segretario di Galeazzo Maria Sforza al castellano di Pavia riguardante un privilegio concesso al Carm. (*Bibliofilo*, 1887).

nipote di Sisto IV, Girolamo Riario, a una osservazione del primo sui Veneti il conte rispose che essi non tradirono mai. « — Che cosa fecero dunque al Carmagnola? » chiede il Montano. E il Riario: « — Il Carmagnola li aveva ingannati e meritatamente ne pagò la pena (1). » Per il tempo e per la persona questa testimonianza ha certamente un valore.

Il Cicogna riporta in una sua lettera le parole di certo Antonio Zanon di Udine, del 1766, in cui si ricorda il Carmagnola come *il ribello generale della Serenissima:* il che mostra che la persuasione della sua colpa dopo tre secoli e mezzo circa durava ancora per tradizione non interrotta tale e quale anche fuori di Venezia (2).

Girolamo Serra scrive che infino al suo tempo a Genova seguitava a chiamarsi *via Carmagnola* una strada ch'ei fece probabilmente aprire mentre era governatore, il che attesterebbe la buona memoria che di lui si conservò (3).

Il Morcelli, preposto di Chiari, compose sul principio di questo secolo un'iscrizione per erigere nel palazzo *pretorio* di questa città un monumento a sì grand'uomo; ne lodava egli in essa tra le altre virtù la immutabile fede; l'iscrizione però non passò mai dalla carta al marmo (4).

(1) *Cola Montano* di G. Lorenzi, pag. 65. La confessione ha la data del 13 marzo 1481: un anno dopo Cola era impiccato *a le finestre del Barisello* a Firenze.

(2) Cicogna: *Del pret. sepolcr.*, ecc., in *Riv. contemp.*, di Torino, II, 2, 1854.

(3) G. Serra: *St. dell'ant. Lig. e di Genova*, III, 6, 5. — Esiste infatti anche oggi un *Vico* e una *Scaletta Carmagnola*, ma forse tali denominazioni vennero date dalla famiglia senatoriale di questo nome, di cui altrove dicemmo.

(4) Rho: Op. cit. — Ecco l'iscrizione:

MEMORIAE
FRANCISCI BUSONI DOMO CARMAGNOLA
MILITARIUM EXPEDITIONUM GLORIA
PRAESTANTIS
QUEM CLARENSES AB ANNO MCCCCXXVII
COMITEM HABUERE
VENETIQUE PROCERES VISCONTIORUM IMPERIO
POSTHABITO DUCTOREM ORDINUM
SIBI LEGERUNT
CONSILIO ARMIS IMMOBILI FIDE
PRO RE PUBLICA BELLIGERANTEM

Un' altra iscrizione sta sotto un trofeo a sinistra sulla facciata della chiesa di S. Agostino a Carmagnola, è in parte cancellata dalle intemperie ed è dedicata a lui come a oblatore per la ricostruzione della chiesa stessa (1).

A Venezia, salvo il dipinto del Bassano nel V spartimento laterale a destra nel soffitto della sala del Maggior Consiglio (2), e i due dell' Aliense sulle pareti di sinistra e di destra nella sala della *Bussola* del Consiglio dei Dieci (3), null'altro c'è che lo rammemori. Si credette di scorgere un'allusione alla sua tragica fine in una decorazione sul basamento del campanile di S. Polo (4), ma è una diceria o una credenza erronea, essendo stato eretto quel campanile cinquantasett' anni prima della sua condanna. Corse anche l'opinione che in una cassa di legno collocata sulla porta laterale che mette nel chiostro della chiesa di S. M. gloriosa dei Frari fosse rinchiusa la salma o la sola testa (5) di lui; ma il Cicogna dimostrò la falsità di tale supposizione (6).

Ultimamente poi il Carmagnola ricevette un onore che nessuno avrebbe mai immaginato, di essere inscritto cioè, per proposta della commissione municipale, nella *Tavola 1, zona superiore, parete B* del *braccio a tramontana*

(1) Eccola:

DEO EXERCITUUM ET D. AUGUST.
MANUBUS FRANC. BUSSONE CARMAG.
ORDO POPULUSQUE RE CON.....

(il resto è cancellato).

(2) Rappresenta i Veneti guidati dal Carm. alla battaglia di Maclodio, ed è accompagnato, come vedemmo, da un'epigrafe di L. GRADENIGO.

(3) Rappresentano la resa di Brescia e quella di Bergamo.

(4) G. RENIER-MICHIEL: Op. cit., V. — QUADRI: *Huit jours à Venise*. — Il TASSINI: Op. cit. — P. RENIER: *Il conte di Carmagnola*, tragedia, ecc., con *Particolarità sul Processo*, ecc. e altri, la dicono riferibile a Marin Faliero. — SELVATICO: *Guida di Venezia*, ecc.

(5) SORAVIA: *Le Chiese di Venezia*.

(6) CICOGNA: Op. cit. — SELVATICO: Op. cit. — Quella cassa conteneva i resti di un Luigi della Torre.

nel nuovo *Famedio* milanese come cittadino benemerito e illustre (1).

Infine anche l'arte volle portare il suo tributo alla memoria del famoso capitano. Non parlo della tragedia del Manzoni nota a tutto il mondo: ma oltre ad essa ce n'è tre altre in italiano, una in versi di Paolo Renier, un'altra pure in versi di Pasquale Negri, la terza in prosa di Carlo Azzi che la dedicò al municipio di Carmagnola (2). La prima ha delle velleità storiche, ma le buone intenzioni della prefazione sono sommerse nell'onda fragorosa di cinque atti di endecassillabi: della seconda basterà dire chè è una vera birbonata; dell'ultima che anzichè servire, come vorrebbe l'autore, a onorare la memoria del più illustre fra i capitani di ventura, serve a dimostrare che la storia di Venezia, delle sue costumanze, del suo governo egli la conosce a orecchio, tanto che mutando a quei così detti personaggi il nome, nessuno s'accorgerebbe che si tratta del Carmagnola e d'un episodio di storia veneta del secolo XV°. Codesto non toglie però che rappresentata a Firenze e altrove abbia ricevuto applausi e che l'autore abbia avuto dal municipio di Carmagnola ringraziamenti per l'opera generosa di cotale riabilitazione storica (3).

Fra gli stranieri s'occuparono del Carmagnola il sig. Molé-Gentilhomme in un suo romanzo del quale ha detto abbastanza il Berlan nella prefazione alla sua nota memoria. Inoltre una diecina d'anni fa il Naudé Mau-

(1) Il suo nome *Francesco Carmagnola*, senz'altro, sta tra quelli di Alberico da Barbiano e di Niccolò Piccinino.

(2) La prima fu stampata a Venezia nel 1836, la seconda pure a Venezia nel 1849, la terza a Firenze nel 1874. Questa è preceduta da una prefazione dove l'autore ribadisce le vecchie accuse e rifrigge la solita roba stantia racimolata qua e là. Alla quale servon di contorno certe sentenze critiche magniloquenti, di quelle che fanno qualche impressione sulle platee e sui lubbioni.

(3) Nell'Arch. com. di Carmagnola c'è un carteggio per codesta faccenda della tragedia.

rice (1) e più recentemente la signora Juliette Lambert ne fecero l'argomento di nuovi drammi, che non hanno però storicamente il minimo valore. In Inghilterra nel 1856 uscì alla luce un racconto poetico sul Carmagnola: per quante ricerche abbia fatte non riuscii ad averlo; è lecito però dal titolo e dall'anno argomentare la sua poca o punta importanza storica (2).

Passando dalla poesia alla pittura, oltre i ritratti a stampa, poco belli veramente (3), abbiamo il celebre quadro ispirato dal Manzoni all'Hayez, rappresentante la separazione ultima del Carmagnola dalla sua famiglia. Al municipio di Carmagnola poi esistono quattro lettere di offerte di quadri o ritratti del gran capitano, offerte che fortunatamente la deficenza di somme disponibili vietò d'accettare (4).

Parlammo dell'immagine cancellata per ordine dei Dieci dal suo pennone di zendado (5); d'una sua effigie esistente ancora al suo tempo discorre pure Andrea Morosini (6), e di tre ritratti fa menzione il Tenivelli, un de'quali in tela che il chiarissimo Carlo Denina nel 1780 giudicò contemporaneo del conte. H. Brown infine parla

(1) NAUDÉ MAURICE: *Une époque. Carmagnole ou les Aventuriers, scènes dramatiques.*

(2) *Carmagnola, a Poetical Italian Tale of the 15th Century,* post. 8° 55.

(3) Si possono vedere nelle opere cit. del GIOVIO, del RICOTTI e di qualche altro biografo, e così pure fra i *Ritratti et elogi di capit. ill.* del TOTTI. Però è quasi sempre la riproduzione d'una medesima stampa.

(4) Il carteggio sta nell'Arch. com. di Carmagnola. La prima offerta è del febbraio 1768 e qualifica il ritratto come opera del Tiziano; la seconda dell'ottobre 1863, e parla d'una tela ove a grandezza naturale è dipinto il teschio del Carmagnola appena spiccato dal busto, collocato su d'un pannilino colla leggenda: « — Generale C..... tra..... » — la terza riguarda un ritratto fatto dal prof. Calamai, ed è del 1878; la quarta del gennaio 1882, tratta d'un quadro del pittore Morocco: *l'ultimo colloquio del Carmagnola colla sua famiglia nelle carceri senatorie,* quadro esposto già al concorso di Parma del 1853.

(5) Reg. *Misti*, X, c. 11.

(6) *De rebus gestis*, ecc.; codice Cicogna nel museo Correr a Venezia.

d'un ritratto del Carmagnola dipinto come capitano generale di S. Marco, e del quale il prof. Villari gli fece vedere una fotografia (1).

Era impossibile che la musica non s'impadronisse ella pure d'un tale soggetto: anch'egli nel suo tempo felice, a ciò che il Lomonaco vuol farci credere, s'era occupato di essa « surrogando all'antica sfibrata musica militare una musica virile, robusta, elevata (2). » E infatti sopra un cattivo libretto dello Scribe il maestro Ambrogio Thomas scrisse la musica; ma quest' opéra, *Carmagnola,* in due atti, rappresentata all'Opera di Parigi la sera del 19 aprile 1841, cadde per non rilevarsi mai più (3).

Queste le più spiccate vicende della fama di Francesco Bussone nel corso di quattro secoli e mezzo, questi i ricordi più notevoli. Di lui guerriero vittorioso, capitano potente e glorioso signore, di lui negli ozî della pace e tra i pericoli della guerra sognante la celsitudine d'un trono, nè poesia nè arte s'occuparono; s'occuparono invece d'un Carmagnola romanzesco, fantastico, lagrimoso: e i posteri rabbrividendo piansero sulla morte d'un uomo di cui molti non conobbero o conobbero stortamente la vita.

(1) Horatio Brown: Op. cit. p. 157.
(2) Lomonaco: Op. cit., III.
(3) Quanto al libretto è un certo intruglio che è meglio non discorrerne.

PARTE QUARTA

I.

Prima di metterci per il cammino alto e silvestro delle considerazioni critiche e delle polemiche riferentisi alla tragica fine del conte Carmagnola, credo opportuno in brevi cenni seguitare il racconto della guerra lombardo-veneta fino al suo termine. In questo scampolo di campagna succedono certi fatti che non si possono trascurare ove si voglia procedere imparziali e illuminati nell'esame che dovremo imprendere e portare intorno all'accennata catastrofe un giudizio, per quanto sarà possibile, storicamente esatto, sicuro e sereno.

Come abbiamo veduto, il Gonzaga con lettera del 30 marzo 1432 era stato dal Consiglio dei Dieci invitato a venire sollecitamente a Venezia per intendersi col Carmagnola e deliberare *super certa bona causa et importanti*. Non era la prima volta che la venuta del signor di Mantova a Venezia coincidesse con quella del capitano generale (1), non doveva dunque parergli straordinario l'invito e perciò si dette premura per secondarlo. E venne (2). Quanto vi sia rimasto e che cosa abbia fatto

(1) *Secr. Cons. Rogat.* XI, c. 91, 91 t.° 92 (marzo 1430).—Arch. Gonzaga di Mantova: *Minute* — lettera di Gian Francesco a Francesco de Catabenis, suo agente in Roma, datata da Venezia, 10 marzo 1430: «.... Se retrovemo qui a Vinetia unda siemo stati parechi dì per li fatti nostri.... »

(2) Vedi documenti, N° XXXIX. — Di tale venuta del Gonzaga nè il SANUTO nè le varie cronache nè i più degli storici veneti, tra cui il CAP-

s'ignora: certamente pochissimo tempo, tanto appena d'accettare, benchè poco volentieri, di supplire al campo il Carmagnola. A ogni modo ciò che il Manzoni e prima di lui una cronaca mss. della biblioteca Trivulziana [1] esposero riguardo a un commovente addio del conte alla famiglia e ai pietosi conforti del Gonzaga, storicamente non ha fondamanto.

Accettato dopo qualche renitenza il comando supremo, quantunque in via provvisoria, il Gonzaga si portò a Brescia [2]. La guerra dunque seguitò benchè a Ferrara si continuasse a trattare per la pace fra i varî plenipotenziarî. E il Gonzaga a capo delle milizie venete passato l'Oglio, dal maggio al luglio ricuperava sul Piccinino Bordelano, Soresina, Paterno, Treviolo, Marengo, Capella, Pumenengo, Romanengo, Fontanella; in una parola, quanti luoghi assalì altrettanti prese [3]. Infine, si portò sotto Soncino e dopo quindici giorni circa riuscì ad averla, nella seconda metà d'agosto [4].

PELLETTI e il ROMANIN, parlano. Il PLATINA narra ch'egli di presenza chiedesse grazia per il Carmagnola. Il SISMONDI, l'EQUICOLA, il MACCHI e altri scrittori, specialmenti moderni, affermarono la sua venuta.

(1) *Zibaldone, N° 964;* cod. cart. in 8° del sec. XV°. In esso è notato l'arresto del Carmagnola, la visita fattagli in carcere dalla moglie e il suo supplizio.

(2) Vedi documenti N° XXXIX; NAVAGERO: Op. cit. — Il POSSEVINO dice che il Senato mandò lettere al Gonzaga perchè assumesse il comando e che egli accettò dopo molte preghiere, essendo ancora offeso perchè *semel posthabitus erat*, e si pose d'accordo coi provveditori. — Parecchi autori col SANUTO e quasi tutte le cronache venete aggiungono che la bandiera del capitanato gliela portò a Mantova Luigi dal Verme; il NAVAGERO fa far ciò dai provveditori e a Brescia. Il VOLTA scrive che il capitanato di lui fu confermato con ducale del 13 marzo 1434. Il CUSANI: *Stor. di Mil.*, I, dice che abbandonò i Veneti e si unì al Visconti dopo ch'essi ebbero ucciso il suo amico Fr. Carmagnola. È noto che la diserzione del Gonzaga non avvenne che nel luglio 1438 e che fu motivata dalla lusinga d'acquistare Verona e Vicenza coll'aiuto del duca. (VOLTA: Op. cit. II, 7).

(3) OSIO: Op. cit., III, 109.

(4) OSIO: Op. cit. III, 109 e 111 (lettere ducali del 4 e 24 agosto 1432. — Il Foscari poi con ducale del 6 settembre confermò a Soncino i suoi statuti (GALANTINO: Op. cit. III, docum. 74°).

Questa operosità che tanto contrastava con la trascuratezza del Carmagnola impaurì il duca il quale, essendosi il Gonzaga dopo le prime vittorie recato momentaneamente a Mantova, sperava coi soccorsi imperiali di vincere i Veneti privi di capitano generale (1). Ma perduta Soncino comprendendo che i nemici potevano scorrazzare dappertutto e con facilità passar l'Adda (2), riscrisse supplichevole a Sigismondo esponendogli le proprie tristi condizioni (3).

Il Senato intanto che fino dal 29 novembre 1431 aveva compensato il Cavalcabò col donargli Casteldidone nel cremonese (4), e che il 2 aprile 1432 oltre che accrescere da 40 a 120 il numero dei cavalli al Colleoni gli aveva dato in feudo nobile e gentile alcune terre nel territorio di Bottanuco (bergamasco), confiscate ai Suardi (5); il 18 maggio accoglieva con straordinarie dimostrazioni d'affetto e di onore il marchese di Monferrato e l'ospitava per tutto il lungo periodo del suo soggiorno a Venezia nel palazzo stato già del Carmagnola (6).

Avuta Soncino, il marchese (7) Gonzaga tornò a Mantova e di là passò a Ferrara per le pratiche della pace, mentre l'esercito veneto diviso in due parti sotto il comando dei provveditori attese a proseguire la guerra. E il Cornaro sul finir di settembre, per frenare certi

(1) Osio: Op. cit., III, 109.

(2) Osio: Op. cit. III, 111.

(3) Osio: Op. cit. III, 111. — Galantino: Op. cit. III. (lettera del 27 agosto).

(4) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 30.

(5) D. Calvi: *Effem. sacr. prof.* — D. Calvi: *Campid. dei guerr.* — G. Rosa: *B. Colleoni* in *Arch. st. it.*, serie 3ª, tom. IV, p. I, 1886.

(6) Benvenuto da San Giorgio: Op. cit. in Murat. *R. It. Scr.*, 23. — Cron. ven. *D. 468 inf.* — e Cron. ven., *G. S. VII, 2*, dell'Ambrosiana.

(7) Era stato nominato tale da Sigismondo con diploma del 6 maggio 1432 datato da Parma. (Du Mont: Op. cit., II, 2, pag. 251); il titolo gli era costato però 12,000 fiorini d'oro; un po' troppo veramente per un onore che nell'aprile 1426 il Visconti aveva rifiutato perchè *marchionatus dignitas nimis communis est: mundus sibi marchionibus plenus videtur*. (Osio. Op. cit. II, 113).

moti di ribellione e riacquistare alcuni luoghi perduti entrò in Valtellina, e l'altro provveditore cercò di ricondurre all'obbedienza la Valcamonica (1).

Anche il duca, diviso l'esercito in due corpi, ne mandò uno verso il Po, l'altro col Piccinino e col Torelli in Valtellina. Questo aiutato da quei valligiani (2) riuscì il 19 novembre a sconfiggere presso Delebio i Veneti facendo loro prigioniera la maggior parte dell'esercito con parecchi capi, fra cui lo stesso Giorgio Cornaro (3), i quali furono mandati a Milano.

Si può dire che fu questo l'ultimo fatto d'armi di quella guerra, perocchè intanto i negoziati che da sì lungo tempo s'erano intrapresi a Ferrara, dopo lunghi ondeggiamenti e tempestose consulte, mercè gli sforzi del marchese Niccolò d'Este e del marchese Lodovico di Saluzzo condussero a un generale accordo tra Milano, Venezia e Firenze firmato il 26 aprile 1433 (4). Fra i patti della pace v'era la reciproca restituzione dei prigionieri che fu eseguita da ambe le parti. Però il Visconti ritenne il Cornaro, già incarcerato nei forni di Monza, al quale anzi, sparsa voce che fosse morto, fece anche i funerali (5): infatti il Senato che il 16 giugno e il 12 luglio mandava ambasciate per richiederne la liberazione n'avea in risposta esser egli morto e seppellito (6).

(1) SANUTO: Op. cit.

(2) « ..... E a questo modo i fono assassinadi dai gebelini de la ditta valle. » *Cron. Zangarola*, II, alla Marciana). Il Cornaro avea 800 cavalli e molti fanti e a stento si salvarono 300. Pare si trattasse d'un inganno ordito tra il Piccinino, fin allora soccombente, e *quelli de la ditta valle*. (Cron. id.). La stessa Cron. dice che il 17 novembre l'altro esercito ducale entrò in Brescello « senza colpo de spada ne algun contrasto, siando quello luogo mal provisto. »

(3) *Cron. Zangorola.* — OSIO: Op. cit. III, 116, 117 (lettere del 20 novembre 1432).

(4) DU MONT: Op. cit. II, 2, pag. 258. — OSIO: Op. cit. III, 122 (lettera ducale dei 29 aprile 1433).

(5) GIULINI: Op. cit., 82. — SIMONETTA: *Vita Ph. M. Vic.*, c. 42. — FRISI: *Mem. st. di Monza.*

(6) *Secr. Cons. Rog.* XII, c. 181 e 188. — SANUTO: Op. cit.

Era vivo invece, ed essendo più tardi riuscito a far conoscere ciò al proprio figlio Andrea, questi ne avvisò il Senato il quale tanto insistè che ottenne finalmente fosse liberato, e il 16 giugno 1439 accordò il cambio tra lui e Niccolò Guerrieri, allora prigioniero a Venezia. Così il Cornaro sul finir di settembre (1) potè tornare in patria dove, affranto dalla prigionia di quasi sette anni e dalle patite sevizie, morì il 4 dicembre ed ebbe universale compianto e solenni esequie con grande concorso di popolo (2).

Questo fatto prova che dopo sett'anni e mezzo dalla morte del Carmagnola governo e popolo amavano, stimavano e ammiravano ancora colui che, secondo molti scrittori, sarebbe stato co' suoi rancori e colle sue accuse la causa principale di quella morte: l'opinione pubblica non s'era dunque ancora ricreduta.

Ma perchè il Visconti aveva trattenuto il Cornaro? La cronaca Zangarola che narra (3) tutta questa faccenda, dice perchè il Cornaro non gli volle manifestare i segreti della Signoria, il Decembrio invece, perchè non seppe tener bene in freno la propria lingua. Tra due opinioni così opposte lo stesso Cornaro ci lasciò scritta la verità in una sua relazione sulla propria prigionia (4).

Il Visconti voleva anzitutto conoscere chi avesse accusato il Carmagnola d'intendersela con lui; il Cornaro rispose non sapere che alcuno l'avesse fatta quest'accusa. Allora da commissarî mandati apposta fu più volte sottoposto per strappargli di bocca quella desiderata risposta a tali crudeli torture da mettere il ribrezzo al solo pensarci. Egli replicò ancora che nessuno aveva

(1) Il Bossio dice il 16, il Sanuto il 23 settembre; il Romanin il 1° ottobre; il Decembrio nel 1441.

(2) Romanin: Op. cit. IV, 6. — Musatti: *Venezia e le sue conq.*, 13.

(3) Vol. II, c. 642 e segg.

(4) Romanin e il Musatti: Op. cit. ne riportano una parte, tutt'e due la medesima, sufficente per darci una ben chiara idea di cotesto losco episodio. — Vedi appendice, N° V.

mosse accuse, e fosse stato anche suo figliuolo l'accusatore, lo manifesterebbe avanti che voler più martirio; che i sospetti nacquero dal vedere il poco frutto che otteneva nella guerra e dal non aver voluto tentare l'assalto di Soncino, benchè questo non offrisse difficoltà per esserne rovinate in parte le mura, come si scrisse al Senato da Brescia: e che questa era la verità e che altro egli non sapeva, e chiedeva di confessarsi e comunicarsi, sentendosi morire, *acciocchè il nostro Signor Dio abbia misericordia di questa povera anima.* I tormenti e le inquisizioni seguitarono, ma sul conto del Carmagnola il povero martire non potè o non volle dare altra risposta.

Agli altri argomenti per la reità del Bussoni aggiungiamo o meglio premettiamo questo, indiretto sì, ma d'un assai grande valore morale. L'interesse per lui mostrato dal duca, nota giustamente il Romanin, conferma pur troppo il sospetto del buon accordo tra loro a danno della Repubblica. Il duca nemico del Carmagnola e non connivente con lui avrebbe dovuto rallegrarsi della sua morte piuttosto che sentirne un cruccio feroce e impotente. Che gli doveva importare di conoscere gli accusatori del conte se questi fosse stato per lui ancora il più acerrimo nemico? E perchè insistere per conoscere gli accusatori se di accusatori nel processo nessuno aveva parlato? E supposto che ci fossero stati, come la sua insistenza implicitamente deve far ritenere ch'egli credesse, che cosa voleva farne? Forse vendicarsene? ma perchè?

A parer mio codesto modo di procedere del duca rivela un risentimento per la mal riuscita trama, indica ch'essa era stata ordita con tanta cautela e tanta astuzia che senza qualche spia a nessuno ne sarebbe trapelato nulla. E questa spia che aveva distrutta un' impresa alla vigilia della sua attuazione, che aveva dissipato un disegno di rivincita reputato sicuro e tolto al duca l'uomo che solo doveva e poteva effettuarla, l'uomo

che in seguito avrebbe per la seconda volta ristorata la potenza viscontea, questa spia bisognava bene scovarla e punirla. E occasione migliore non poteva esserci della prigionia del provveditore Giorgio Cornaro, personaggio autorevolissimo che aveva avuta grande parte in quella guerra, anche negli ultimi tempi, che apparteneva a famiglia ducale [1] e che doveva conoscere tutti gli affari e i segreti dello stato. Se il Visconti avesse creduta l'accusa partita o dal Cornaro o dagli altri provveditori, avrebbe ucciso il primo, tanto più che già passava per morto, e o non avrebbe fatta tale inquisizione o con delle suggestioni avrebbe lasciato trasparire siffatta sua opinione nelle domande all'infelice torturato. Invece niente di tutto ciò.

Ma egli non riuscì a nulla; le risposte del Cornaro tra quei tormenti dei quali credette morirne, come infatti più tardi ne morì, delusero la sua brama. Esse però nel medesimo tempo ci porsero una nuova prova che nella faccenda del Carmagnola non si trattò di false accuse di provveditori nè di calunnie, ma di una colpa reale venuta a conoscenza del governo.

II.

Ora incomincian le dolenti note, ora ci si apre davanti un ginepraio inestricabile nel quale l'uffizio nostro ci costringe pur troppo ad entrare. Per quanto la cosa è possibile procuriamo dunque d'avanzarci con ordine e con cautela.

Con la scorta dei documenti abbiamo rifatto il processo del Carmagnola e ne abbiamo seguito tutti gli stadî dalla cattura all'esecuzione della sentenza capitale. Eppure anche intorno a ciò la credulità, la fantasia o la parzialità appassionata degli scrittori farneticarono

[1] Era nipote del doge Marco Cornaro (1365-1368).

bene e meglio e sempre con più o meno pregiudizio alla fama della Repubblica. Non mette conto di rilevare le accuse assurde di torture atroci per le quali gli si aprirono le ferite e ne uscì gran sangue (1), di discolpe non udite (2), di scuse non accettate o non permesse (3), di condanna senza processo (4) o con processo sommario senza prove e senza confessione (5), del decreto di morte reso l'8 aprile dal Consiglio dei Dieci dopo l'arringa di Paolo Tron (6), e custodito con grandissima segretezza, di esecuzione notturna e di strozzamento in carcere (7) e della sbarra messagli in bocca per impedirgli di parlare alla moltitudine (8).

I documenti hanno dimostrato che ormai sarebbe errore o malignità imperdonabile credere che la morte del Carmagnola fosse stata decisa anticipatamente e che egli, come dice il Cibrario, preso dovesse per l'indole del Consiglio dei Dieci tenersi condannato. Basta esaminare le carte dell'Archivio di Venezia per sapere che non una sola volta in seguito al processo gl'imputati uscirono assolti e liberi (9).

(1) T. Dandolo: Op. cit. 16.

(2) Frèzet: Op. cit. II, 8 — *Campid. veneto*, mss. della Marciana. — Cusani: Op. cit.

(3) Corio: Op. cit. IV. — Bracelli: Op. cit. II — Morigi: Op. cit. IV, 5 — Sismondi: Op. cit., ecc. Vedi documenti N. I.

(4) Cavalcanti: Op. cit. I, 7, 19. — Serra: Op. cit. III, 6, 5.

(5) Daverio: Op. cit. — F. Bertolini: *St. del Med. Evo.* — Cantù: *St. minori*, I. — A. de L. nelle *Nouvelle biograph.* pubbl. da Firmin Didot nel 1877.

(6) Sandi: Op. cit. II, 2, 7. — Questo personaggio non comparisce mai nei documenti del processo. — D. Calvi: *Effem. ecc.*, scrive Niccolò Tron.

(7) Fornelli: *St. del Med. Evo.*

(8) Cron. edito dal Porro. — Poggio — Manzoni — Sismondi — Pigna — Calcocondila — Spirito Lorenzo — Giovio — Bonincontri: *Ann.* — Navagero — Cron. mss. della bibl. Concina a S. Daniele del Friuli, Bucci e molti altri. Il Celestino almeno dice che ciò fu fatto non per crudele precauzione « ma in contumelia forse et nota et a ludibrioso castigo della sua perfida lingua. »

(9) Fulin in *Atti del R. Ist. venet.* tomo I, ser. V, 1875.

Nè vale la pena di rettificare o di distruggere dicerie e asserzioni false intorno ad alcuni particolari del lugubre avvenimento. Così ad esempio si raccontò dell'ultimo straziante abbraccio alla moglie e alla figliuola (1), delle sue « honorables obsèques dans la grande eglise des Cordeliers » (2), di pena di morte comminata alla vedova e alle figlie qualora rompessero il confine (3), del Carmagnola che sul palco alzò gli occhi al cielo per attestare la propria innocenza (4): laddove invece si tacque dai più d'una guardia di tre uomini concessa a ciascuno dei giudici e del permesso di portar arme a quelli fra loro che non lo avevano (5). Sono tutte minuzie di scarsa importanza e che fanno fare pochi o punti passi alla questione. Veniamo a qualche cosa di più notevole, ad accuse più fondate e che devono essere ribattute.

Una fra le prime è quella che si fa a Venezia della fatale sua protervia nel non aver voluto dirci il vero e ultimo delitto del Carmagnola nè le sue confessioni (6) nè produrre alcuna prova agli occhi dell'Italia cui egli apparteneva (7); di quel mistero in cui la cosa fu

(1) Lomonaco: Op. cit. III.

(2) Amelot de là Houssaie: Op. cit. II.

(3) Navagero: Op. cit. — Cron. del Nassino, c. 25 t.°

(4) L. Galibert: Op. cit.

(5) Tale parte, presa il 5 maggio a voti unanimi, stabiliva che non solo i 36 giudici, ma anche il capo della Quarantia che ebbe ingerenza nel processo, il de Imperiis, gli ufficiali di notte e i quattro patroni di nave che custodirono il Carmagnola in carcere avessero licenza d'armi *cum tribus apud se*. (*Misti Cons*. X, *Reg*. XI, c. 39 t.°) La stessa licenza fu pure data a Tomaso Malipiero, per le sue informazioni (Id. id. 7 maggio). — P. Morosini: Op. cit. 19: Ag. Agostini: Op. cit., Sandi: Op. cit. — La Cron. Dolfin in cod. 794 cl. VII it.; la Cron. Augustini in cod. 1 cl. VII it. — Anche il 20 gennaio 1406, in seguito all'esecuzione dei Carraresi, s'era fatta una provvisione che ciascuno dei Dieci e due dei Signori di notte potessero portar armi insieme con due loro fidati per propria sicurezza. (Romanin: Op. cit.).

(6) Polidori in *Arch. st. it.* nuova serie, tomo XIII p. 2.

(7) Galibert: Op. cit.

avvolta [1], di quel segreto calunniatore che è il peggio nelle persecuzioni dei tiranni [2], di non aver pubblicato gli atti del processo [3] o d'averli anzi distrutti [4].

Basterebbe considerare il tempo a cui il fatto rimonta per vedere la poca ragionevolezza di siffatta accusa, tant'è vero che nessuno degli scrittori più antichi accenna, nemmeno lontanamente, a tali pretensioni [5] di ragguagli o comunicazioni ufficiali. Del resto il non averli messi in luce non esclude che gli atti del processo non siano stati colla solita diligenza riposti negli archivi. Perchè a quale scopo il Consiglio dei Dieci li avrebbe annientati? Nessuno estraneo al governo avrebbe mai potuto leggerli, c'eran troppe cautele, troppo ordine perchè bisognasse ricorrere al ripiego inutile della distruzione. Pur troppo il tempo s'incaricò lui di distruggerli, e non quelli soltanto, poichè nei ripetuti incendî del palazzo ducale andarono bruciati tutti i processi anteriori al secolo XVI [6]. Al Consiglio profondamente convinto della reità del Carmagnola e della giustizia della pena inflittagli non occorreva il rimedio di far sparire quelle carte; esso inoltre non aveva obbligo di dare giustificazioni a nessuno nè di porgere dilucidazioni: eppoi perchè non fare il buio compiuto e distruggere anche gli atti che conosciamo?

Dov'è dunque tutto il mistero voluto espressamente? La notizia dell'arresto e del processo con una sommaria indicazione della colpa fu partecipata a tutto il mondo; la condanna per delitto di tradimento fu del

[1] MANZONI: Op. cit.

[2] BALBO: *Sommario*, VI, 28.

[3] SISMONDI: Op. cit.

[4] CIBRARIO: Op. cit. pag. 34-35.

[5] Salvo forse il Cron. edito del PORRO.

[6] Ricorderò soltanto gli incendi del 1479, del 1483, del 1514, e i due più vicini al processo dell'11 maggio 1474 e del 20 dicembre 1477, che distrussero gli archivi. — Vedi BASCHET: Op. cit. — FULIN, in *Atti del R. Ist. ven.* tomo I, serie V, 1875.

pari notificata ed eseguita pubblicamente e in pieno giorno; il tribunale fu ampliato di venti membri e di tutto si tenne scrupolosamente nota: non è lecito domandare altro a questo tribunale nè accusarlo di cupo mistero in un tempo in cui un altro tribunale, quello della Santa Vehma, avvolgeva i suoi procedimenti e le sue esecuzioni d'un segreto ben più tenebroso e spaventoso.

Il mistero pertanto riguarderebbe solo la formazione del processo di cui si sarebbe desiderata una relazione minuta e particolareggiata. Ma poteva pubblicarla un governo nel secolo XV, se in casi di delitti di stato non si pubblica sempre nemmeno oggi? Tale pubblicazione che nessuno chiedeva, oltre che pericolosa forse e indecorosa, sarebbe stata inconcepibile coll'idea del diritto e della procedura penale di quei tempi e in ogni caso accusatrice piuttosto che giustificatrice. Il Carmagnola era stato un traditore, la sua colpa era risultata evidente dopo uno scrupoloso, lungo e regolare processo e la Repubblica lo puniva: era il suo diritto e nessuno ci aveva che vedere. Ma e le prove della reità perchè non le fece note? e si può domandare: o perchè doveva farle note? Essa fece anche troppo, annunziò ufficialmente al mondo che il conte la tradiva e la conduceva in rovina e che perciò lo sottoponeva a procedimento. La condanna era l'atto finale di esso e non c'era da dir altro: la parola del governo doveva bastare a convincere tutti e ad acquietare qualsiasi dubbio o sospetto potesse essersi formato [1].

Ma era il governo sinceramente convinto della colpa del Carmagnola? Lasciamo stare i documenti e cerchiamo qualche altra prova. Per giudicare della sincerità d'una convinzione non c'è argomento migliore che il trovare che per volger di tempi e mutare di casi e

[1] Del resto l'accusa di mistero volontario è relativamente moderna: i più vicini al fatto non ne parlano.

di circostanze si persevera in essa tenacemente senza ricredersi d'una linea.

Il 22 dicembre 1433 si mitiga la pena a N. Trevisan e a Fr. Cocco e si permette loro di rientrare negli stati veneziani, parendo ciò giusto e conveniente; il che si sarebbe fatto prima se si fosse potuta avere un' esatta informazione sulla rotta del Po, come la s' ebbe dopo il caso del conte Carmagnola .... *quod satis liquide constat* (1).

Il 14 aprile 1434 la contessa Carmagnola e le figlie, fuggono, come vedemmo, dal territorio della Repubblica e questa eseguisce a lettera le disposizioni fissate da una sentenza pronunziata due anni prima, senza cambiarla o addolcirla come che sia; e sì che da un anno la pace col Visconti era stata ristabilita.

Il 9 giugno 1435 i Dieci con un decreto ordinano di cancellare l'effigie del Carmagnola dal suo pennone prima ch' esso sia consegnato ai frati di S. Francesco.

Negli atti altrove citati del giugno e agosto 1454 non c'è una sola parola che alluda a riabilitazione, e sono già trascorsi oltre ventidue anni. Il governo era dunque convinto d'aver fatta giustizia, perocchè nel caso che o nuovi documenti o altri indizî fossero venuti in luce più tardi, non avrebbe mancato di confessare il proprio errore e di ristorare nel mondo la fama del capitano vittima d'un fatale sbaglio giudiziario. Il fatto del Foscarini giustiziato il 21 aprile 1622 e riabilitato solennemente in faccia a tutta l'Europa con decreto del 16 gennaio 1623 comunicato a tutti i governi esteri, è sufficente a mostrarci che la Repubblica non si vergognava di ricredersi quando la giustizia l'avesse richiesto (2).

(1) Registro del Maggior Consiglio segnato *Ursa*, c. 97. — ROMANIN. Op. cit. IV.

(2) Tutti conoscono l'esempio consimile del celebre Fornaretto condannato a morte per disgraziato errore della Quarantia criminale.

Ora la profonda convinzione della Repubblica s' accordava o no con la così detta pubblica opinione?

Lasciamo pure da parte gli storici veneziani che, volendo vivere e scrivere tranquilli [1], possono essere sospetti di parzialità. Guardiamo gli altri. Il Muratori dice che il fatto del Carmagnola fece incredibile strepito in tutta Italia e che grandi furono le dicerie che se ne fecero [2]; il Tenivelli e il Comparoni ripetono lo stesso, il Cibrario scrive che alla morte del Bussone si alzò per l' Italia un grido che ne pubblicava l' innocenza del quale fanno fede varî scrittori contemporanei [3]; il de Rosmini e il Campiglio affermano che l' esecuzione sollevò strepito in tutta Europa, il Giovio che quel supplizio atroce e inaspettato commosse gli animi degli spettatori fino alle lagrime, e così Roscio Ortino e lo Astolfi e il Volpi, laddove il Torre si contenta di far piangere Milano [4] e Spirito Lorenzo anzi il solo suo eroe, il Piccinino, come colui *che vede el Conte aver avuto la morte a torto* [5].

Che il tragico fatto abbia commosso qualcuno e abbia fornito materia di ciarle per un certo tempo io non voglio negare; voglio anzi credere col Comparoni che « quanti erano i sistemi e i cervelli altrettanti furono

(1) Sono parole del Manzoni.

(2) Mutatori: *Ann.* 1432 — questa frase ricorre più volte ne' suoi annali: vedi ad esempio *Ann.* 1409 ecc. — Egli poi non dice che genere di dicerie fossero.

(3) Cibrario: Op. cit. pag 44.

(4) Torre: *Il ritratto di Milano.*

(5) Spir. Lor.: *Altro Marte,* II, 46. — Il Macchi afferma che tutta Italia condannò il governo d' ingiustizia e ingratitudine; il Cantù (*St. univ. XII,* 17) che innanzi a tale spettacolo il popolo tremò e applaudì; il Muoni che questo atto grande di giustizia e di politica fece fremere l' Italia e macchiò di sangue il manto della regina delle lagune; il Lomonaco che fu eseguito in mezzo ad una calca di popolo gridante: sventurato, sventurato! — Il Giustiniano (*Hist. ven.* VII) che fu lodata per tutta Italia la severità eroica del Senato veneziano. — E chi più n' ha più ne metta in cotesto bell' accordo.

diversi i discorsi e i vani concetti » ([1]). Ma ch' esso abbia poi destato tutta quella grande commozione è cosa che non fu mai dimostrata. Forse tale opinione nacque dal trovarlo registrato in moltissimi autori di cronache e di storie, ma certo essa manca del valido sostegno di testimonianze ufficiali contemporanee. Il Cibrario e il Manzoni si fecero forti di quelle del cronista di Bologna, del Poggio e di quella del Corio alquanto posteriore ([2]). Di quest' ultima discorreremo poi; quanto all' altre due non hanno che un valore personale. Il cronista bolognese non esprime che un dubbio se il fatto possa tornare o no di utilità a Venezia, il Poggio l' opinione di *certuni* sulla causa di esso: ma nelle loro parole la conferma solenne d'una maraviglia o indignazione generale, l' accenno a un qualche fatto che la riveli, un motto che dia indizio d' una riprovazione da parte di uno stato, d' una città, d' un corpo politico purchessia, non si trovano davvero.

A quella degli autori citati dal Cibrario e dal Manzoni voglio aggiungere una nuova testimonianza ancora per così dire più contemporanea. Certo ser Gerardini (de Fulgineo) il 15 maggio 1432 scriveva da Firenze al magnifico signor marchese Niccolò d'Este: « — ..... Et « la prexa et la morte del Carmagnola è ogni dì più « vituperata et biasemata qui. Et dicese largo che « questo acto oltra la vergogna è la desfactione de la « liga ..... » — ([3]).

È questa, a parer mio, l' unica testimonianza che abbia qualche valore, eppure non basta per cavarne una prova irrefragabile che l' opinione pubblica fosse convinta dell' innocenza del Carmagnola. È vero, a Firenze

([1]) Comparoni: Op. cit. V.

([2]) *Cron. di Bologna* in Muratori: *R. It. Scr.* 18. — Poggio: *Hist.* VI — Corio: Op. cit. p. IV.

([3]) Archivio Gonzaga di Mantova: *Minute* — da una *copia litere* del Gerardini al M. D. March. Esten. — Non ripeto la testimonianza del conte Riario.

si diceva chiaro e tondo che Venezia avea compiuto un atto vergognoso e svantaggioso: ma chi lo diceva? l'espressione è un po' vaga; inoltre la lucertola s'è nascosta, ma ha lasciato fuori la coda, poichè tra quelle parole è facile scorgere che cagione del vitupero e del biasimo è l'interesse, è la paura che la lega veneto-toscana abbia a risentirne danno e disfarsi con pochissimo piacere di Firenze (1).

Tolte queste testimonianze tutte le altre si riducono, bene considerate, a semplici annunzî del fatto come di un qualsiasi avvenimento e all'espressione della personale opinione dell'autore talvolta presa da autori antecedenti, tal'altra affibbiata a un *certuni* troppo indeterminato e irresponsabile (2).

La morte del Carmagnola pertanto nonchè non fare straordinario rumore in Europa o in Italia, non provocò nè allora nè poi il minimo tumulto, la minima protesta, il minimo movimento nemmanco tra i suoi compagni d'arme, tra i suoi soldati (3): nessuno, neppure il suo genero Luigi dal Verme, abbandonò il servizio della Repubblica nè die' segno di volerlo abbandonare, e la guerra seguitò come prima, anzi molto meglio di prima.

(1) Tanto più se Firenze era in debito verso Venezia d'una buona somma anticipata da questa per le spese della guerra comune contro il Visconti. Così almeno dice P. MOROSINI (non lo storico pubblico) vissuto dal 1406 al 1482 in una sua *Memoria storica intorno alla Repubblica di Venezia*, al cap. 15. — Giovanni Cornaro racconta poi che nella pace del 1499 tra Venezia e Firenze, i Veneziani condonarono ai Fiorentini le spese di guerra, purchè si disponessero a pagare i 600,000 ducati d'oro dei quali erano debitori per altri antichi concordati sottoscritti nella guerra coi Visconti. (MOROSINI e CORNARO: *Memor. stor.* ecc. trad. da A. G. BONICELLI — Venezia 1796). — Altri scrittori fiorentini, come ad esempio il MORELLI e l'AMMIRATO, nulla dicono di tali biasimi.

(2) Osserverò che se anche in qualche parte d'Italia si fosse ritenuto il Carmagnola innocente e ingiusta la condanna, ciò non costituirebbe mai nè storicamente nè giuridicamente una prova diretta, seria e indiscutibile contro la sua reità.

(3) GIUSTINIANO: Op. cit. VII, scrive che « non si fece pur un minimo motto nel castigo di tanto grand'uomo. »

Gli stessi Chiaresi, che pure di lui non potevano lagnarsi, non dettero, a quanto consta, il più piccolo indizio di commozione pubblica, come pure non levarono una sola parola di querela o d'indignazione per iscolpare almeno in parte la vittima, nè la vedova nè le figlie nè i suoi famigliari, benchè volendo l'avrebbero potuto fare per essere essi liberi e fuori del territorio veneto. Nè quella morte portò conseguenze di sorte. Il cronista di Bologna scrive che « pare che per questo fatto la Signoria abbia molto diminuito la sua possanza e esaltata quella del duca »; il Muratori asserisce che se ne dovette rallegrare il duca per vedere tolto a sè un sì pericoloso nemico e a Veneziani un capitano sì prode; il Gerardini dice che avrebbe prodotto la *desfactione de la liga.* Il seguito della guerra e i patti della pace dell'aprile 1433 mostrano l'erroneità di tali apprezzamenti (¹).

Infatti chi avrebbe dovuto sorprendersi, formalizzarsi o interessarsi per cotesto avvenimento? Non il Visconti che aveva con ben altro modo di processo ammazzati il Fondulo e la propria consorte Beatrice e che nel 1446 doveva per sospetti far recidere il capo al suo condottiero Jacopo di Gaibana: non il Gonzaga il cui padre il 7 febbraio 1391 aveva fatta decapitare la moglie Agnese Visconti: non il marchese d'Este che il 27 maggio 1409 nel fraudolento convegno di Valverde presso Rubiera si faceva complice dello Sforza da Cotignola nell'assassinio d'Ottobon Terzi, e che il 21 maggio 1425 avea fatti giustiziare Ugo e Parisina: non i Fiorentini che il 16 maggio 1435 mozzavano il capo a Bastiano Capponi perchè indiziato d'essere a parte d'una congiura per avvelenare il papa e dar la città al Visconti (²): non la curia romana che aveva veduto

(¹) Se fossero veri, come piacerebbe ai sostenitori della innocenza del Carmagnola, sarebbe una nuova prova in favore di Venezia che sfidava un manifesto pericolo per compiere un atto di doverosa giustizia.

(²) MORELLI: Op. cit.

il cardinale legato Baldassare Cossa (eletto nel 1410 papa col nome di Giovanni XXIII) per frivoli pretesti far decapitare nel giugno 1405 il condottiero Cecco da Sanseverino e nel novembre il signor di Faenza, Astorre Manfredi, dopo d'averli attirati a sè coll'inganno; e avea veduto ancora papa Martino V, nel gennaio del 1422 cooperare con lo Sforza all'assassinio del Tartaglia (1), e doveva vedere il 1.º agosto 1446 il legato pontificio decollare ad Arcevia per semplice sospetto il suo generale Talian Furlano (2). E potrei moltiplicare gli esempî frugando per le varie cronache di quel secolo se non mi paresse inopportuno opprimere la mente del lettore con una valanga di prove e rattristargli lo spirito con la esposizione della poco scrupolosa morale di quel buono antico tempo.

III.

Taluni per avventura potranno obbiettare essere Carmagnola personaggio più noto assai di quasi tutti sopra nominati. Nè io vorrò negare; ma che perciò? Sotto questo rispetto spesso e volentieri si trasmoda un poco e si confonde la sua celebrità presso i contempo-

(1) Così narrano il COLLENUCCIO e il GIOVIO.

(2) Aggiungerò qualche altro esempio. Lo Sforza il 30 novembre 1444 fece impiccare a Girifalco per sospetti il suo condottiero Ciarpellone e nel 1453 per la stessa causa il cremasco Giovanni della Noce: il Piccinino il 26 agosto 1435 fece avvelenare il Tolentino (MORELLI: Op. cit.): i Sanesi nel 1455 buttaron giù dalle finestre del Senato il loro condottiere Giberto da Correggio: i Bolognesi nel 1401 avean visto cader sul patibolo per meri sospetti la testa del capitano Giovanni da Barbiano: i cittadini di Fermo il 16 ottobre 1428 dopo un sommario procedimento aveano impiccato un loro capitano Marinuccio Mostaccio con tre compagni: i Perugini il 18 dicembre 1428 avean tagliato il capo per soli indizî di tradimento a quattro persone: i Forlivesi videro nel 1432 il loro governatore pontificio far decapitare tre cittadini accusati di voler dare la città ad Antonio Ordelaffi. E basterà di questo poco edificante accordo.

ranei con quella di cui circondarono il suo nome e la sua memoria i posteri. Per i primi in fine di conto egli non era che uno dei tanti condottieri di milizie mercenarie com'erano stati Giovanni Acuto, Alberico da Barbiano, Facino Cane, Braccio da Montone, e com'erano il Pergola, il Caldora, il Tolentino, il Torelli, il Piccinino e cento altri. Il Redusio infatti dice appunto che il Carmagnola non fu dissimile dagli altri capitani che dal principio del secolo fino allora avevan guerreggiato in Italia, e che se non li superò non fu neppure da loro superato (1).

Tutti costoro s'eran fatto un nome per imprese operate e suppergiù si trovano negli scrittori ricordati tutti alla stessa maniera con lodi, se non uguali, equivalenti (2). Non parlo di Francesco Sforza poi perciocchè il potere e il titolo che acquistò spiegano perchè occupò nelle cronache e nelle storie un posto superiore a quello dei suoi commilitoni.

Ma il Carmagnola non compì azioni straordinarie tali che lo ponessero molto di sopra agli altri condottieri. La fortuna ebbe una gran parte anche nella sua vita: dapprima riuscì a ricuperare al Visconti lo stato, ma in ciò molto gli valsero l'oro e l'astuzia, di più non eran certo nemici nè compatti nè potenti molti di quelli che egli debellò. In seguito due furono le guerre veramente notevoli a cui si trovò, quella contro gli Svizzeri e quella tra Venezia e il Visconti. Parlai già della prima e dissi che procurò a lui gran fama, ma osservo

(1) Redusio: Op. cit. in Muratori: *R. It. Scr.* 19.

(2) Per N. Piccinino basterebbe leggere le sue biografie del Poggio e di Spirito Lorenzo e l'orazione funebre per la sua morte del Decembrio. Il Torelli fu sopra nominato il grande, e dal Filelfo fu detto *vir bellicis laudibus celeber*. Lo stesso Filelfo (*Orat. nupt. J. Marutiae*, ecc.) dice del Tolentino che il suo illustre nome *nullus unquam delebit interitus*. Per tutti poi vedi gli elogi del Giovio, dell'Ortino, del Totti e quelli posteriori del Frèzet, del Lomonaco, ecc. E vedremo che la medesima bilancia serve a pesarli tutti senza oscillare più o meno per alcuno.

che quasi altrettanta ne procurò al Pergola (1). Quanto alla seconda i fatti segnalati sono due: la presa di Brescia e la battaglia di Maclodio; nè qui occorre aggiungere altro a quello che ho scritto.

Del resto presso i contemporanei la vittoria navale sul Po, il cui merito è dello Sforza e del Piccinino, ha forse più importanza e rinomanza: e non molto dipoi ne avrà indubbiamente di più la battaglia di Caravaggio, (15 settembre 1448) che il Muratori chiama una delle più memorabili di quel secolo, vinta da Fr. Sforza sui Veneti. Un cumulo pertanto di speciali circostanze concorsero a rendere singolarmente celebre il Carmagnola, la cui fama come condottiero pareggia suppergiù quella di tanti altri illustri capitani di que' tempi e con essa si confonde sotto una linea comune, pur tratto tratto sollevandosi egli fra gli altri, come a lor volta ciascuno di questi con alterna e continua vicenda: simile a una onda marina che nella sterminata estensione delle acque s' alza e s' abbassa col medesimo moto dell' altre.

Non esageriamo dunque facendo del Carmagnola un personaggio eccezionale, un eroe da poema: lasciamogli i suoi meriti ma non ne facciamo l'apoteosi per così dire, poichè lo storico non è un panegirista come Guarino veronese. I posteri invece s'impadronirono della sua memoria, l'abbellirono e variamente l'ingrandirono, contribuendo a ciò la rapida salita di lui, le vicende fortunose della sua vita, la caduta repentina, il modo della sua morte tanto più spiccante in quanto che Venezia non si reggeva a capriccio d'un tiranno, e infine la passione politica che spinse avversarî e difensori ad accusare e a reagire con violenza, con esagerazione,

(1) Parecchi autori anzi attribuiscono a questo capitano il merito e la gloria maggiore, e alcuni perfino lasciano affatto in disparte il Carmagnola e neppure lo nominano. (*Cronaca* di Rufus di Lubecca ultimata nel 1430 — il *Chronicon* Hermani Corneri *scriptum anno 1435*, in Liebenau: Op. cit. N. 7-8. — Bart. Facii: *De vir. illustr.* — Pii secundi: *Comment.* II).

con caparbietà. La poesia e il romanzo poi fecero il resto e coronarono l'opera.

Quanti personaggi e quanti fatti non ha la storia ben altrimenti ragguardevoli e importanti i quali per non essere usciti dalla loro cornice conservarono le naturali proporzioni e non furono gonfiati artificiosamente come questo del Carmagnola? Al suo tempo erano personaggi relativamente non rari, eran fatti di tutti i giorni [1]: la commozione e la sorpresa in mezzo a così fatto ambiente devono quindi essere state, molto differenti da quanto alcuni vorrebbero farci credere.

Comunque sia sul fato estremo del Carmagnola s'è creata una doppia corrente nell'opinione degli scrittori e l'atto della Repubblica veneta fu in diverso modo giudicato. Tale varietà di giudizio sopra un fatto reale è derivata da molteplici cause. La prima fu la imperfatta conoscenza della cosa stessa e quello che impropriamente fu chiamato il mistero di cui essa sarebbe stata avvolta per opera di quelli che la compirono.

Negli autori più antichi invero è appunto la monca o inesatta cognizione del fatto che entra come elemento nel loro giudizio, e a convincerne basta la diversità nelle date, nel racconto e ne' suoi mille particolari. Senza dubbio nelle linee generali tutti s'accordano, ma poi quando la certezza storica manca ciascuno supplisce con notizie raccolte dai rumori pubblici, notizie anonime, senza fondamento, nate Dio sa come, Dio sa dove, Dio sa perchè, e con supposizioni campate in aria e poco logiche procedendo *ab ignoto*. Evidentemente poi il giudizio si risente del modo con cui il fatto è conosciuto e raccontato; coloro che più tardi a queste fonti attingono, anche supposto che non ci ricamino nulla, natu-

(1) E non parlo degli altri stati d'Europa. La guerra dei Cent'anni, le battaglie epiche degli Slavi e degli Ungheresi contro Murad II, la lotta dei Castigliani contro i Mori di Granata confermerebbero bene questa opinione.

ralmente svolgendo o interpretando la cosa accrescono l'errore e del fatto e del giudizio. Al quale un altro elemento lo fornirono l'interesse politico, lo spirito di parte, la boria di campanile, certi odî, certi astî, certi ripicchi meschini, certi preconcetti inesplicabili come le simpatie e le antipatie, e certi abbagli causati da ricerche incompiute o affrettate, da criterî troppo assoluti, da ideali splendidi ma storicamente fuori di posto.

Per ragioni varie che qui non è il luogo di esporre Venezia e negli stati d'Italia e fuori suscitò gelosie e invidie che il tempo soltanto doveva spegnere, e cotesto fu insieme causa ed effetto di accuse calunniose e di giudizî pronunziati con mala fede e accolti e diffusi con zelo interessato e ostile. Basterà l'esempio dell'arringa che Luigi Eliano ambasciatore di Francia recitò nel 1510 alla presenza dell'imperatore Massimiliano I, ove tra le *méchancetés* e le *fourberies insignes* di cui accusava i Veneziani, pone la morte del Carmagnola ucciso per *un mot de raillerie qui lui étoit échapé* (1): e l'arringa ebbe il più lusinghiero successo.

Rispetto all'influenza esercitata da un patriottismo puerile citerò un altro esempio riferito dal Bembo (2).

S'era appena stretta in gran segreto la famosa lega di Cambrai, quando certo G. G. Caroldo, segretario del Senato veneto, residente a Milano, seppe da un piemontese, Carlo Gioffredo *consiliariorum mediolanensium magister,* però *involucro verborum,* che contro Venezia si era conchiusa quella fatale colleganza; e siccome tra i due s'era più volte conteso sulla giustizia dell'infelice destino del Carmagnola, così il Gioffredo aveva sog-

(1) *Harangue de Loüis Hélian ambass.* etc. — Un altro delitto specificato di Venezia è l'avvelenamento del Colleoni perchè divenuto troppo ricco.

(2) P. Bembo: *Hist. venet.* VII — lo stesso esempio è narrato dal Sandi: Op. cit. I, 3, 9 — dalla *Stor. della lega di Cambrai,* I — dal Denina: *Delle rivoluz. d'Italia* XX, 4 — dal Teniveli, dal Cibrario, dalla Renier-Michiel e dal Berlan: Op. cit. Prefaz.

giunto sperar finalmente ora di veder vendicato il proprio compatriotta fatto ingiustamente morire [1].

Infine per ciò che concerne la fretta nelle ricerche o l'impossibilità di farle compiute ed esatte l'esempio del Cibrario è sufficente. E dire che anche dopo le pubblicazioni del Cappelletti, del Romanin, del Berlan c'è chi seguita a chiamar aureo l'opuscoletto dell'illustre storico piemontese e a prestargli la più cieca fede [2]. A lui come ad altri mancando una precisa conoscenza degli ordinamenti giudiziari di Venezia, il fatto, con la scorta dei soli documenti riguardanti il processo, parve molto oscuro e censurabile, ed egli ne pronunziò quella sentenza parziale che tutti sappiamo.

Quanto al Manzoni che scrisse nel 1820 non ebbe elementi per dare un giudizio storicamente giusto. Inoltre, dirò forse un paradosso, egli animo mite e gentile, poeta e romanziere, ideò il tipo d'un Carmagnola secondo una sua concezione, poi nelle cronache o storie raccolse particolari di necessità monchi o inesatti che dettero corpo al suo eroe senza guastare quell'ideale ch'egli se n'era fatto [3]. E ne venne quella prefazione alla tragedia che non ne è che un commento giustificativo, bella dal lato letterario e artistico, ma sotto l'aspetto

[1] Marin Sanuto nei *Diarii*, vol. VII e VIII parla più volte del segretario Caroldo che sul finir d'agosto 1508 andò a Milano a sostituire il segretario N. Stella, e dice anche (vol. VII) che il 26 gennaio 1509 mandò un dispaccio a Venezia in cui accenna a dicerie di guerra contro di essa e nomina anche un *Carlo Zufrè*. Questo Gioffredo è quell'amico e collega di Girolamo Morone, nominato poi da Luigi XII presidente del Delfinato. (*Lett. ed oraz. latine di G. Morone* in *Miscell. di Stor. it.*, II). Dell'aneddoto però nulla; e nulla si trova nella bellissima *Stor. di Carlo V* del diligentissimo De Leva. È noto che della lega stretta a Cambrai il 10 dicembre 1508 il primo avviso Venezia l'ebbe il 14 febbraio 1509 da lettere scritte il 7 da Blois dall'ambasciatore veneto di Francia Antonio Condulmer.

[2] Caffi in *Arch. stor. lomb.* II, 2, 1875.

[3] Anche il Bustelli scrive che il Manzoni « studiò l'argomento leggermente e con occhio e cuore da grande lirico più che da freddo critico. » — Vedi in proposito anche il Foscolo: Op. cit.

storico nemmeno discutibile. Per il Manzoni il tipo del Carmagnola è un tipo affatto ideale come l'Adelchi, l'Ermengarda e altri; ma se col genio del poeta si possono intuire i caratteri umani, le passioni e penetrare bene addentro nelle anime, non si possono intuire i personaggi storici quando intorno a loro s'addensa l'ombra dell'ignoranza e del preconcetto, non si può indovinare la storia nè prevenire i documenti; e perciò si accarezza la propria idea e si foggiano persone e fatti come la bontà dell'animo, la nobiltà del sentimento l'altezza della mente hanno fatto concepire. Oggi, dirò anch'io col Dandolo (1), forse il Manzoni non ripeterebbe le sue accuse contro Venezia e, dal lato storico, sul conto del Carmagnola onestamente si ricrederebbe.

E ora che ne discorremmo le cause principali esaminiamola un po' questa doppia corrente nella opinione degli scrittori sulla condanna del Carmagnola, e distinguiamo questi in sostenitori (2) della sua innocenza e in difensori della giustizia della Repubblica veneta (3).

(1) G. Dandolo: Op. cit.

(2) Cito così a fascio: Cibrario, Tenivelli, De Rosmini, Daru, Galibert, Torre, Caffi, Cagnola, il Cronista edito dal Porro, Corio, Cavalcanti, Muratori, Sismondi, Machiavelli, Daverio, Filelfo, Bracelli, Manzoni, Gallenga, Bertolini, Giovio, Cusani, Amelot, Morigi, T. Dandolo, Cantù, Della Chiesa, Bonincontri, Spirito Lorenzo, P. Negri, C. Azzi, Imhof, A. De L...., Pezzana, gli autori dell'*Hist. universelle*, Frèzet, Lomonaco, Zeller, Weber, Leo, C. Muletti, Vismara, Zannetteli, Macchi, Rho, Ortino, Girol. Serra, G. Bucci e la Cron. ven. *O. 166 sup.* dell'Ambr., ecc. ecc.

(3) I principali tra questi sono: G. Renier-Michiel, Tarcagnota, Verri, G. Porro, Cipolla, Fulin, Romanin, Cappelletti, Berlan, G. Dandolo, Odorici, Cicogna, L. Carrer, Musatti, C. Bartoli, Loschi, Denina, Calcocondila, Sabellico, Diedo, Fr. Zanotto, Egnazio, P. Marcello, P. Morosini, A. Morosini, P. Giustiniano, V. Sandi, Agnelli-Maffei, Possevino, Tentori, Tassini, Zamboni, De Mailly, Botta, Spino, fra Celestino, Cavriolo, Platina, Bonifaccio, Moscardo, Tiepolo, Vianoli, Comparoni, Magenta, Rosa, Fino, Biondo, D. Bossio, G. B. Vero, Muoni, Bettoni, Verdizzotti, Valier, Litta, A. Barili, Campiglio, Codagli, Ronchetti, Calvi, Benvenuti, Sanuto, Agostini, Bonfadini, Rota, Greg. da Valcamonica, Bergomense, S. Antonino, Morelli, Navagero, Sagredo, Laugier, Sansovino, la cron. di Fermo, G. B. Contarini, Bustelli

Certamente anche in queste due grandi categorie si riscontrano delle gradazioni; di più non sempre il giudizio si trova esplicito e formulato, ma talvolta trasparisce dalla narrazione complessiva, dall'intonazione generale, da certe parole o da certi sottintesi caratteristici che rivelano appunto quello che per varie ragioni non è recisamente affermato. A queste due classi, per essere più precisi, ne dobbiamo aggiungere una terza comprendente dirò così i neutri, vogli quelli che narrano semplicemente il fatto o lo annunziano senza giudicarlo, vogli quelli che riferiscono soltanto gli opposti giudizi altrui, non esprimendo il proprio o esprimendolo in termini molto incerti e dubbiosi, vogli ancora quelli prudenti che dichiarano di non sapere risolvere la questione [1]. Tra costoro veramente si possono collocare anche alcuni nei quali si potrebbe indovinare una tendenza in favore di Venezia [2] o del Carmagnola [3] se fosse lecito penetrare nelle intenzioni di chi non credette opportuno chiarirle maggiormente.

Finalmente bisogna avvertire che parecchi scrittori, massime dei favorevoli a lui, si occupano della sua reità solo in via secondaria ed esaminano e giudicano non tanto il fatto quanto il modo come avvenne.

Tutti quasi gli storici, scrive l'Yriarte [4], condannano le forme del processo e se non tutti certo di molti. Il

e quasi tutte le cronache venete dell'Ambrosiane, Marciana, Braidense, civica di Genova ecc. ecc.

(1) Ecco i più importanti: Ricotti, Giulini, Astolfi, Ripamonti, l'autore dei *Ritratti ed Elogi* ecc., Facio, l'*Encyclop. britan.*, Ammirato, Pigna, Galantino, Cavitelli, De Angeli, Bugati, Equicola, Decembrio, Simonti, la *Nuova Enciclop.*, Volta, Robolotti, Malavolti, G. Ferrari, Scarabelli, Yriarte, De Michelis, Della Corte, Fornelli, il *Campid. veneto*, la Cron. di Cremona, la Cronichetta di Lodi, il Diario ferrar., gli Ann. foroliv., il Chron. eugub., gli Ann. de Raimo, la Cron. mss. della bibl. Concina di S. Daniele del Friuli, ecc. ecc.

(2) Poggio, B. Accolti, Volpi, Brown.

(3) Balbo, Simonetta, Fabretti, Polidori, il Cron. di Bologna.

(4) Op. cit. V, in nota.

Botta dice che il Carmagnola fu giudicato a dovere comunque non con tutte le forme tutelanti l'innocenza [1]. Il Ricotti anche lui osserva che l'uccisione anche se giusta fu iniqua pel modo [2], e il Polidori dopo aver biasimato i Veneziani d'essere stati verso il Carmagnola sempre poco circospetti e troppo corrivi e di averlo carezzato, lusingato quasi per incoraggiarlo a peccare e aver poi l'infame contento di condannarlo, dichiara che in cotesto fatto la parte più ponderosa e inescusabile è nel rito o metodo della procedura [3].

È inutile ribattere oramai siffatte asserzioni; chi ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui avrà potuto coi fatti persuadersi, per dire col Rosa, come il processo sia stato condotto con la massima cautela e prudenza, con tutta la regolarità d'un governo regolare, giusto, civile [4]. Sulle istituzioni e sugli ordinamenti del quale potrei riferire l'ampio elogio d'un contemporaneo del Carmagnola, Benedetto Accolti [5]; ma meglio mi piace riportare quanto dice il Saint-Didier, che cioè « m'ont « paru si rares et si singulières, que je ne les crois « pas moins différentes de tout ce qu'on voit dans le « reste de l'Europe, que la Chine l'est de la France [6] ».

IV.

Classificati gli scrittori esaminiamo un po' le loro ragioni.

È facile capire come in cotesta analisi bisogni procedere per via di riassunto, prima perchè sarebbe impossibile considerare separatamente le singole opinioni, poi

(1) *Stor. dei pop. it.* III, 5.
(2) Op. cit. III.
(3) *Arch. st. it.* nuova serie, tomo XIII, p. 2ª.
(4) G. Rosa, in *Arch. st. it.* serie 3ª, tomo IV, p. 1ª.
(5) *De praestant. vir. sui aevi.*
(6) *Hist.* nell'*Avertissement* — (ediz. di Parigi, 1680).

perchè non solo tra esse ci sono moltissimi punti comuni, ma parecchie non sono altro che la ripetizione compendiata o diluita di altre.

In quasi tutti gli scrittori le cause principali per cui si cominciò a sospettare del Carmagnola sono il licenziamento arbitrario dei prigioni dopo Maclodio, la cattiva riuscita del tentativo sopra Soncino, l'aver lasciato sconfiggere la flotta sul Po, il non aver soccorso il Cavalcabò sotto Cremona, l'essersi mostrato freddo e trascurato durante la seconda guerra. Non per tutti però il medesimo fatto apre la via ai sospetti del Senato: e invero per alcuni essi nascono il domani di Maclodio (1), per altri dopo l'agguato di Soncino (2), per altri dopo la rotta del Po (3), per altri ancora dopo il fatto del Cavalcabò (4), per altri infine dopo la constatata negligenza, non parendo alla Signoria che l'anno prima si fosse fatto contro il duca di Milano quanto le sembrava si potesse fare (5).

Questi fatti o parte di essi al tempo stesso sono i capi d'accusa a lui apposti e per i quali fu processato e condannato (6). Ma la diversità grande sta nella loro interpretazione. Poichè i difensori della Repubblica ammettendoli ne dànno come causa efficente nel Carmagnola la volontà determinata di tradire Venezia e di passare al Visconti con cui aveva segreta intelligenza,

(1) Navagero, Bracelli, Cronaca edita dal Porro, Sabellico, Cavalcanti, Moscardo, Giustiniano, Balbo, Galibert, Tentori, Sismondi, Cibrario, Manzoni, Zeller, S. Antonino, Laugier e più altri.

(2) Morelli, l'*Ist. di Chiusi* (Murat: *R. It. Scr.* Append. I), ecc.

(3) Simonetta, Giovio, Filelfo, Volpi, Galantino, Ripamonti, Corio, Cagnola.

(4) Muratori: *Ann.* 1431, fra Celestino, P. Spino.

(5) *Chron. eugub.* — *Cronachetta Corner* in Cod. 794 cl. VII it. alla Marciana. Vedi appendice, N. V.

(6) Il fatto del non aver voluto tentar Soncino le cui mura eran rovinate non c'è che nella Cron. Corner cit, e nel Romanin e Bonfadini che da quella lo presero: quello dell'aver istigato Bordelano a darsi al duca, non lo ricorda che il Platina (ma dopo la morte del Carmagnola) da cui l'attinse il Bustelli.

come risultò dal suo processo, ciò che assolve quindi pienamente il Consiglio giudicante: i campioni del Carmagnola invece cercano d'infirmare quei capi d'accusa e, senza negare i fatti, si sforzano d'attenuarli, di giustificarli, di ridurli a semplici errori, a debolezze umane, ad accidenti di fortuna ([1]) nei quali non esiste alcuna intenzione criminosa salvo per chi per occulto scopo politico ha interesse a vedercela.

Per costoro quindi quelli saranno meri pretesti mentre le vere cause della condanna sono l'astio e la vendetta privata dei provveditori ([2]), i sospetti dei senatori e il bisogno di trasfondere la convinzione che la Repubblica non s'ingannava nè perdonava mai ([3]); la naturale sospettosità e inclemenza dei Veneti ([4]) e l'indole del loro governo sempre disposto a immaginare il male ([5]); l'ingratitudine guidata dall'interesse e dalla tirannia, l'invidia, la calunnia e la vanità di loro che affermano doversi governare gli uomini con le tre *F* ([6]); il desiderio del Senato di vendicarsi su di lui dei capricci della fortuna ([7]) costituenti allora a Venezia una specie di reato ([8]), o di punire in uno la malvagità d'una intiera classe ([9]) e divulgare il terrore fra i capi delle genti assoldate dando così un ammonimento che dei loro atti dovevan rendere ragione ([10]); la necessità di ammaz-

([1]) Daru, Weber: Op. cit. quest'ultimo scrive che « ciò che si appose a carico del Carmagnola apparteneva in quel tempo sleale alle solite apparenze del giorno. »

([2]) Cron. edito dal Porro, Manzoni, Zeller e molti altri.

([3]) Daru: Op. cit.

([4]) Giovio, Cagnola.

([5]) Cibrario.

([6]) Lomonaco, Cusani, Vismara: *Glorie milit.*, Torre: Op. cit.

([7]) Sismondi, A. De L.....

([8]) Muratori: *Ann.* 1432.

([9]) Leo: Op. cit. III, 5.

([10]) Weber, Sandi, G. Capponi: Op. cit. — Incidentalmente si può osservare che perchè tale ammonimento fosse efficace bisognava si fondasse sulla verità e giustizia del fatto da cui scaturiva.

zarlo non potendo nè volendo licenziarlo senza danno dello stato, certi di non più vincere con lui (1); il timore della sua potenza accresciuto dalla vicinanza dell'imperatore (2); la sua qualità di condottiere (3) e il non esserci più bisogno di lui dal momento che re Sigismondo attendeva a conchiudere la pace (4); la ragion di stato come per i Carraresi (5); l'avidità d'impadronirsi del suo pingue patrimonio (6) e de' suoi crediti (7); l'oro di Filippo Maria che sparso a piene mani nel Senato corruppe i giudici (8); certe parole malignamente interpretate o un frizzo contro i provveditori (9), e, pare impossibile! perfino le mene del Foscari cupido di vendicarsi delle ripulse della contessa Carmagnola di cui era innamorato (10). Alcuni più miti o guardinghi nel loro giudizio dicono che il Visconti o i nemici di Venezia o gli antichi emuli del Carmagnola potenti ancora alla corte viscontea cercarono di svegliare nel Senato il sospetto di tradimento, che codesto entrava forse nel loro disegno di guerra, e che tali accuse furono facilmente credute per quella appassionata agitazione che è prodotta sempre da una guerra tra genti d'un medesimo paese (11).

(1) Machiavelli: *Princ.* 12, Amelot de la Houssaie.

(2) Rho, Macchi, Muratori, Manzoni, Cibrario, Caffi, Cavalcanti.

(3) Bertolini: Op. cit.

(4) Zannetteli: Op. cit.

(5) Pezzana: Op. cit.

(6) Corio, Giovio, Zannetteli, Spirito Lorenzo, la Cron. ven. *O. 166 sup.* dell'Ambrosiana e più altri.

(7) Laugier: Op. cit. VI, 21 — egli però riprova tale malignità.

(8) *Hist. univers. trad. de l'anglois:* tome *36: Stor. di Mil.*, lib. 24, cap. 8.

(9) Cavalcanti, L. Eliano, Frèzet, Zeller: il frizzo, secondo il Frèzet e altri sarebbe ..... « qu'ils (i nobili veneti) étaient aussi orgueilleux dans la paix, que lâches dans la guerre. »

(10) P. Negri: Op. cit.

(11) *Hist. univers.* cit. — Brown: Op. cit. — Weber: *Allg. Weltgesch.* VIII, 4. — Leo: Op. cit. III, 5. — Vedi appendice N. 1. — Il Weber e il

Da questo complesso di cause rampollarono le note accuse contro Venezia di politica tenebrosa, di tradimento infame, d'ingratitudine, slealtà, crudeltà calcolatrice, avarizia, di prevaricazione e ingiustizia, di diffidenza sistematica e di tanti altri vizî e malanni che non importa ricordare.

Via via durante la narrazione noi abbiamo già esaminati i capi d'accusa generali e abbastanza per non doverci tornar sopra. Una sola osservazione aggiungerò, ed è che per iscusare del tutto il Carmagnola della sua equivoca e inerte condotta durante la seconda guerra si ricorse volentieri a due argomenti veramente più speciosi che solidi, e sono l'aver avuto egli sotto di sè troppo poca gente da opporre al Piccinino [1], e la mancanza del giudizio d'un contemporaneo competente in materia, non essendo certamente tali i suoi giudici per quanto riguarda cose di guerra [2].

Rispetto all'inferiorità delle sue forze, oltre ciò che altrove s'è visto, riferirò quello che il duca scriveva in proposito all'imperatore il 4 agosto 1432: « Il mio esercito, serenissimo principe, non uguaglia quel dei nemici nè può resistere ad esso più potente e più forte e meglio provveduto. Perocchè le mie genti non sono fornite come dovrebbero essere mancando i danari per fare gli opportuni provvedimenti [3]. »

Aggiungerò anche che se l'inazione è scusabile per un certo tempo, non è per tutta la sua durata, potendo nel periodo di nove mesi (luglio 1431 — marzo 1432) le condizioni essersi mutate. Infatti è certo che o per necessità imprescindibile o forse perchè credesse di

Leo accennano anche all'influenza d'un partito ostile al Foscari, fautore del Carmagnola, capitanato dai Loredano.

[1] Lomonaco: Op. cit. III.

[2] Cibrario: Op. cit.

[3] Osio: Op. cit. III, 109 — nella stessa lettera più su aveva detto « .... *nec possum ego resistere, cum ipsi* (hostes) *meis potentiores et fortiores existant.* »

poterlo fare senza pericolo, il duca sui primi del 1432 diminuì il suo esercito di Lombardia staccandone lo Sforza e la sua compagnia per mandarlo a campo fra Parma e Piacenza quasi a tener d'occhio l'imperatore, e staccandone Leone Sforza *con li suoi* che andò ad accamparsi *a Rezano* (1). Qualche cosa dunque si sarebbe potuta fare o almeno tentare se non altro per migliorare la posizione dei Veneti che ancora non avevano una linea di difesa sicura su tutti i punti, e per ottenere ad essi migliori condizioni nella pace che si stava formando a Ferrara (2). Il nemico non era formidabile, pratiche segrete s'erano ordite in Crema, Lecco, Cremona, perchè dunque non provarsi a passar l'Adda o non arrischiare un colpo su Soncino, imprese che riuscite avrebbero di molto modificate le condizioni dei due combattenti? (3). Si sa bene un atto audace nella guerra sovente ne determina l'esito; di più, tentandolo il Carmagnola aveva una grande scusa, ove non fosse riuscito, nella responsabilità del governo che glielo aveva suggerito, consigliato, ordinato fino alla sazietà. Invece quel suo equivoco sistema di Fabio temporeggiatore stancava la pazienza della Repubblica e consumava vanamente le forze di essa anzichè quelle del nemico. La continuazione della guerra sotto il comando del Gonzaga ci mostra che volendo si poteva fare qualche cosa, come lo mostra del pari la condotta del Carmagnola stesso nella prima guerra.

E veniamo al secondo degli argomenti. Che manchi

(1) Osio: Op. cit. III, 84, 87 (Lett. ducali del 30 marzo e del 6 aprile 1432). — Poco dopo notificava a Sigismondo di aver messo a sua disposizione 3485 cavalli coi relativi condottieri per il suo passaggio in Toscana. (Id. III, 90 e 91 — lettere del 16 aprile 1432).

(2) In essa infatti Venezia non ottenne nulla di più di quanto aveva avuto con quella del 1428; e anche ciò si può dire in grazia delle ultime vittorie del Gonzaga.

(3) Che Soncino non fosse inespugnabile lo prova il fatto che in quindici giorni il Gonzaga potè prenderla, e col medesimo esercito.

il giudizio d'un contemporaneo competente pur troppo è da lamentare. Ma se intorno a tale competenza non abbiamo documenti ufficiali, ne abbiamo di indiretti di cui bisogna pure tener conto. Quanto a uomini di guerra vedemmo come l'Orsini, il Colleoni biasimassero la condotta del Carmagnola, come, sia pure per interesse personale, la biasimasse il marchese di Monferrato, e il Gonzaga più d'una volta avesse motivo di lagnarsi di lui che *tempus, occasiones, opportunitates negligebat* (1), e infine come contro di lui testimoniasse un suo uffiziale, Moccino da Lugo.

Riguardo ai provveditori il chiamarli incompetenti e dire che non sapevano l'arte di guerra mentre pur volevano impicciarsene (2), non è giusto dal momento che si sa ch'eglino potevan essere stati prima o esser poi generali o ammiragli, e che tra gli uffici del provveditorato c'era pur quello di comandare interinalmente l'esercito, di votare ne' consigli di guerra, di compiere operazioni militari, sia pure in via subordinata, di vivere al campo e di essere sempre bene informati di ogni cosa (3). Non erano dunque persone affatto estranee alla milizia e potevano con coscienza quindi dar pareri e giudizi sulle azioni del Carmagnola come capitano (4). Del resto il governo che aveva in essi piena fiducia s'era anche riservato nei capitoli d'assoldamento il diritto

(1) Possevino: Op. cit. V.

(2) Cavalcanti: Op. cit. I, 7.

(3) Del Cornaro non occorre parlare: Fr. Barbaro lo si trova comandante dell'eroica difesa di Brescia nel 1438-40; Pietro Loredano vincitore dei Genovesi a Rapallo, e prima, il 24 agosto 1412 vincitore, insieme col Malatesta, degli Ungheri al passo della Livenza; Sante Venier lo troviamo contribuire nel febbraio 1431 all'acquisto di alcune terre sulla destra dell'Oglio; P. Loredano e Nic. Malipiero nell'aprile 1428 muovere contro il nemico; Fr. Loredano marciare nel novembre 1431 contro gli Ungheri in Friuli; Federico Contarini nel 1432 guerreggiare in Valcamonica: Paolo Correr discutere col Carmagnola sui modi di seguitar la campagna del 1431.

(4) Vedi anche Berlan: Op. cit. XLI, e Bustelli: Op. cit. pag. 115.

di ordinare le imprese, imponendo al generale l'obbligo di cavalcare *simul et divisim* in ogni luogo e parte dove fosse opportuno e come a esso governo piacesse.

Ed eccoci così alle supposte cause vere della morte del Carmagnola, quelle cause che per quanto mi fu possibile ho tentato di compendiare.

Lasciamo da parte quelle che muovono il riso per la loro stolidità e quelle che mancano d'un fondamento storico purchessia o che sono troppo indeterminate e generali, e fermiamoci un momento su alcune altre più precise, più serie e che fecero maggiore impressione ed ebbero più credito.

Il Machiavelli coerente al suo principio che i grandi non s'hanno a toccare o tocchi a spegnere, scrisse che Venezia non potendo nè volendo licenziare il Carmagnola si trovò nella necessità d'ammazzarlo, il che è quanto dire che la sua condanna fu imposta, come per i Carraresi, (benchè con circostanze mutate) dalla fredda ragione di stato. Ora che nelle condizioni in cui era Venezia nè potesse nè volesse congedare il suo capitano possiamo anche ammettere, tanto più che la sua riferma non scadeva che il 31 marzo del 1433 (1) e che la guerra non era ancora cessata: ma da ciò non consegue che senza colpa o sul semplice sospetto di essa si trovasse nella necessità di ucciderlo. Questo del Machiavelli del rima-

(1) Il periodo di servizio effettivo era scaduto il 31 marzo 1431, e al 31 marzo 1432 finiva il primo dei due anni di rispetto; nè due mesi prima che spirassero gli anni del servizio effettivo alcuna delle parti aveva notificata la disdetta della riferma, conforme ai capitoli d'assoldamento. Stando così le cose la Repubblica poteva levargli il comando, non dargli il congedo, avendo egli diritto a un altro anno di rispetto; e violare questo genere di contratti era alienarsi i condottieri ed esporsi al rischio di vederli sfuggire il suo servizio. E qui calza la domanda. Se i sospetti di Venezia sul Carmagnola datavano da sì lungo tempo, perchè riassoldarlo nel 1428 o non disdir la riferma il 31 gennaio 1431? Secondo i patti per altri due anni egli restava a beneplacito della Signoria nè poteva accettar servizio altrove. E capitani da sostituirgli non sarebbero mancati.

nente è un argomento che non serve nè a provar l'innocenza del Carmagnola nè a condannar Venezia; anzi secondo il suo tipo di politica potrebbe prendersi come argomento giustificativo e assolutamente come tale quando sia provato che ciò che i Veneti sospettavano era vero. Poichè egli non guarda se abbian fatto bene o male, se la condanna sia o no meritata; poste quelle circostanze non si poteva fare che così, sicchè il Carmagnola per lui non è che uno dei tanti esempi che gli servono per confermare le sue teoriche e gli fa lo stesso ufficio che altrove Numa Pompilio, i tre Orazi, Menenio Agrippa e così via. Paragonare poi il fatto del Carmagnola a quello dei Carraresi per essere stati ambidue causati dalla ragion di stato è troppo e troppo poco, a seconda dell'interpretazione che si dà a questa espressione: di più i due fatti sono in tutto il resto tanto differenti che mancano vere basi per un confronto logico, e bisogna contentarsi di dire che la Repubblica nell'uno e nell'altro caso punì coloro che abusavano delle proprie forze, del proprio grado, del proprio credito a' danni di essa.

E appunto la paura della crescente potenza del Carmagnola sarebbe stata per alcuni la causa della sua rovina. Si potrebbe osservare che per ciò che riguarda l'interno questa paura non era il caso l'avesse una Repubblica le cui istituzioni eran tanto ordinate e tanto salde che quasi un secolo prima non erano bastati a sovvertirle il nome e l'autorità di Marin Faliero. Quanto all'esterno il temuto predominio del Carmagnola su chi si sarebbe esercitato? No certo sul papa veneziano e amico di Venezia, non sul Gonzaga, sull'Estense o sul Paleologo aderenti di essa, nè su Firenze sua alleata, nè sul duca di Savoia lontano e neutrale. Sul Visconti: ma che importava s'egli era già nemico? Eppoi se il governo aveva dei sospetti non era naturale che avesse dei timori? I quali si fecero più gravi per cause ben diverse che non fosse la vicinanza dell'imperatore, di

questo povero imperatore tutto occupato allora a Piacenza a combinare una chimerica pace generale. Di un principe così intenzionato e così impotente che cosa aveva a temere Venezia? Se qualche timore l'avesse avuto, in quattro mesi da lui consumati miseramente doveva essere sfumato, non certo cresciuto. Nè è lecito supporre che su Sigismondo il Carmagnola potesse far valere il proprio credito a pregiudizio di Venezia. Nessun atto imperiale ci permette di credere ciò, e come smentita sta anzi il fatto che, non ostante la decapitazione del conte, Sigismondo sceso in Italia nemico dei Veneti se ne partì amico (1).

Ma ben più grave di queste è l'accusa che si è fatta a Venezia d'aver ucciso il Carmagnola per avidità delle sue ricchezze. Certamente egli poteva dirsi molto ricco: oltre i molti beni immobili nel saluzzese e in Lombardia, oltre il palazzo a Venezia, i gioielli della famiglia e le suppellettili di valore, al momento della morte possedeva il valsente di circa 308,000 ducati d'oro *in capsis sive cofanis* (2), più i capitali che erano impiegati alla Camera degli imprestiti a Venezia e sui Monti di Firenze (3).

Trattandosi di delitto di stato allora come sempre, a Venezia come dappertutto, la pena portava con sè la confisca dei beni, e quanto fu possibile trovare fu dunque

(1) Se il Carmagnola era stato vittima di queste paure e se così si credeva anche fuori di Venezia, come osserva l'annotatore del Cavalcanti, perchè il duca nelle sue lettere a Sigismondo non muove anche questa accusa a Venezia, lui sempre pronto per interesse proprio alle accuse?

(2) *Misti Cons.* X, *Reg.* XI, c. 40 (26 aprile). — Anche su ciò la solita diversità. Il Giovio scrive *supra ducenta millia aureorum nummum*; il Saraceni 200,000 ducati; il *Campidoglio veneto* 1300 m. ducati; il Corio 300,000, e così anche la Cron, ven. *O. 166 sup.* dell'Ambros.; l'Ortino *immensa auri vis*.

(3) Canetta: Op. cit., *test. del Carmagnola..... « super denarios quos dictus testator habet in Imprestitis Venetorum aut in Montibus Communitatis Florentie..... »*

devoluto al fisco. Però su tale confisca si prelevarono le spese. del processo, 25,000 ducati che furono assegnati alla vedova e alle tre figlie e si pagarono i debiti lasciati dal conte ([1]). Ora è credibile che un governo che spendeva oltre 60,000 fiorini il mese per la guerra, che retribuiva puntualmente le milizie, un governo che nei casi di bisogno estremo sapeva di poter fare pieno assegnamento sulla generosità e sull'amor patrio dei cittadini, e che, per quanto gli bastavan le forze, pagava i debiti contratti, è credibile che abbia commesso un assassinio mascherato di legalità per rubare a un suo stipendiato alcune centinaia di migliaia di ducati? Il Carmagnola stesso mostrò di avere nella lealtà e solvibilità del governo veneto una fiducia ben diversa che i suoi sostenitori dal momento che buona parte de' suoi capitali li investì in cedole degli Imprestiti. Infatti fino dal 1420 per mezzo del dottor Antonio Gentili, oratore milanese a Venezia, egli aveva domandato di acquistare una certa quantità di tali cedole ([2]). Per concedere ciò a uno straniero occorreva uno speciale decreto del Maggior consiglio, e questo per allora decise di non

([1]) *Misti Cons.* X, *Reg.* XI (14 maggio 1432). — Notiamo anche che una parte dei capitali essendo impiegati a Firenze non sono compresi nella confisca. — Una parte fu spesa per il mantenimento del de Moris e degli altri famigliari del Carmagnola finchè rimasero in carcere (*Misti Cons.* X, *Reg.* XI, c. 46, 23 luglio 1432). — 37 ducati e mezzo furon pagati alla cancelleria della quale il Carmagnola era debitore; (*Misti* id. id. c. 44, 17 giugno). — 800 al nobile Pancrazio Giustiniano per rate da lui pagate al Carmagnola e non rimborsate, (*Misti* id. id. c. 42, 27 maggio). — 100 al suo cancelliere Domenico de Blanzate, (*Misti* id. id. c. 51, 15 ottobre) e molti altri debiti di 500 ducati, e anche alcuni di maggior somma, furono pure soddisfatti, (*Misti* id. id. c. 41, t° 42). — Di più *per modum declarationis* si era proposto che il Consiglio potesse, volendo, proporre di dispensare dei beni del Carmagnola 2,000 ducati *amore dei*, ma la parte non passò (*Misti*, id. id. c. 40 t.).

([2]) Lo moveva oltre la sicurezza dell'investimento anche l'interesse che la Camera pagava, che era del cinque per cento. Vedi per maggiori ragguagli A. Sagredo: *St. civ. e polit. di Venezia*, I, 1.

rispondere. Il 18 marzo 1421 il Carmagnola rinnovò quindi con maggiore istanza la domanda e il 29 maggio, considerata la condizione di lui e il suo grande potere sul duca di Milano, gli fu data risposta favorevole, però con alcune condizioni, tra le quali che la somma da investire non superasse i 30,000 ducati (1).

Più tardi inoltre egli sovvenne di somme Venezia (2), al pari degli altri sudditi, e come quelli avrà ricevute delle guarentigie sulla sicurezza dei prestiti fatti. Se poi nel suo testamento c'è una frase dubitativa che prevede il caso che i suoi crediti verso Venezia non si potessero riscattare, in essa non si deve volerci scorgere un lontano sospetto che ciò avesse a succedere per frode. È semplicemente previsto un caso di impossibilità temporanea che poteva avvenire per strettezze finanziarie in cui tutti gli stati talvolta accade che si trovino (3).

Dopo tutto questa dell'avidità è una vecchia accusa di rifugio, e la troviamo fatta anche al Visconti quando, con minor diritto di Venezia, confiscò pure ogni cosa al Carmagnola uscente dal suo servizio (4). Nè più fondamento di questa ha l'altra che chiamerei di politica egoisticamente opportunistica, per cui Venezia si

(1) Romanin: Op. cit. IV, 4, — Berlan: Op. cit. V.

(2) Canetta: Op. cit., *test. del Carmagnola.*

(3) Il Cibrario: Op. cit., pag. 25, dice che i Dieci prima ancora che il Carmagnola fosse giudicato si giovarono dei suoi tesori per dar le paghe ai soldati e togliere in quei difficili momenti ogni causa di malcontento. — C'è infatti una parte approvata con 31 voti contro 2 negativi e 1 non sincero, il 26 aprile 1432, dove si ordina ai rettori e provveditori di Brescia *quod secreto et cauto modo omnes dictas pecunias accipiant et dispensent secundum quod sibi mandabitur*, tenendo nota esatta di tutto, essendo quel danaro stato sequestrato a richiesta del Consiglio dei Dieci. Non altro: e ciò è un po' diverso da quanto scrive con ispirito di prevenzione il Cibrario. (*Misti Cons.* X, Reg. XI, c. 40).

(4) Denina: Op. cit.; Boselli: Op. cit., II, 16; Cantù: *St. univ.* XII. — A Venezia la si mosse anche per la morte del Colleoni, che finì tranquillo i suoi dì a Malpaga, lasciando alla Repubblica per testamento 200,000 ducati (4 novembre 1475).

sarebbe disfatta del Bussone, non avendo più bisogno di lui giacchè si stava combinando la pace. Già per codesta pace doveva passare ancora un anno, inoltre la Repubblica stessa dichiarava ai proprî condottieri che avrebbe perseverato nella guerra con maggior ardore e scriveva a Firenze per assoldare un capitano sostituendo intanto al Carmagnola il marchese di Mantova.

Ho lasciato per ultimi i motivi di carattere più generale e più indeterminato, che Venezia cioè volesse mostrare che non s'ingannava nè perdonava mai, che volesse dare con un atto di terrorismo politico una lezione per l'avvenire ai condottieri e fare espiare ad uno la malvagità della intiera classe « alla quale non si faceva mai abbastanza intendere con mezzi crudeli ch'essa era di troppo nel mondo se le leggi devono signoreggiare (¹) ».

Che Venezia perdonasse, s'ingannasse e sapesse anche ricredersi dissi già altrove: quanto agli altri due motivi ci si sente la mente d'un tedesco il quale più che storia vuol fare filosofia della storia e nei fatti trovare sempre l'applicazione di principî e di leggi generali. Quale efficacia abbia avuto quell'ammonimento, che non è poi nè il primo nè l'unico nella storia dei venturieri, lo prova il fatto che anche dopo l'uccisione del Carmagnola Venezia ebbe sempre sotto le proprie insegne i migliori capitani i quali non temettero punto d'inscriversi al suo servizio (²). E quanto per quell'esempio si correggesse la malvagità dei condottieri dimostrano il dal Verme che nel marzo 1436 disertò al Visconti, il Gonzaga che due anni dopo fece lo stesso, il Colleoni

(¹) Leo: Op. cit. III, 5.

(²) Denina: *Rivoluz. d'Ital.* XX, 4 — scrive: « .... del cui (Carmagnola) torto convien dire che i Veneziani abbiamo saputo persuadere il mondo, poichè la punizione d'un tanto generale, eseguita con qualche sospetto di tradimento, non ritenne gli altri dall'andare al soldo di Venezia ».

che sui primi del 1451 tratta segretamente col duca Fr. Sforza per lasciar la Repubblica, e più tardi Malatesta Baglioni, il traditore di Firenze.

V.

Abbiamo esaminate le principali ragioni alle quali da molti scrittori si suole attribuire la disgraziata fine del Carmagnola e abbiamo veduto come alcune siano addirittura insussistenti, altre vacillanti e tali da non bastare a persuaderci che il governo veneto si sia potuto da esse lasciar indurre a compiere un atto così grave. Abbiamo anche indicati i fatti più importanti che avrebbero suscitato i sospetti nel Senato e che nel processo sarebbero diventati i capi d'accusa su cui s'appoggiò la condanna. E anche qui abbiamo trovato che, per quanto ci possa essere una parte di vero, c'è pur sempre o erroneità d'interpretazione o insufficenza di motivazione o arbitrio d'ipotesi non giustificate da documenti.

Non i prigioni liberati, non una sorpresa fallita, non una battaglia perduta furono le cause della morte del Carmagnola; perocchè di quelli nulla si può provare, di queste è assurdo dire che a Venezia costituissero una colpa. Quivi i capitani vinti non si punivano sistematicamente come a Cartagine: e Stefano Contarini che, perduta Casalmaggiore (1427), ritiene ancora il grado di *capitaneus generalis armate Padi* (1); il Cornaro che vinto in Valtellina non è soggetto al minimo cenno di biasimo; Michele Attendolo, alla cui imprudenza si doveva la grande sconfitta di Caravaggio, che, spogliato soltanto del comando, è confinato con una pensione annua di 1,000 ducati nel feudo di Conegliano largitogli dalla Repubblica, infor-

(1) ROMANIN: Op. cit., IV, 5, ne cita il documento.

mino (1). Se al Trevisan e al Cocco s' era inflitto l' esilio era per la loro viltà e perchè in gran parte la rotta si ascriveva alla loro negligenza e disobbedienza (2). Certo qualche esempio, come nelle storie d' ogni tempo e d' ogni paese, si potrà trovare che confermi la suaccennata asserzione, ma si vedrà che è prodotto dal primo scoppio d' indignazione e di dolore dopo una grave sconfitta, e che sbollito quell' impeto inconsiderato e tornata la calma si ripara al malfatto con giustizia e con franchezza: e lo provano Vittor Pisani (1379), il Peloponnesiaco (1670) e, per quel che dicemmo, lo stesso Niccolò Trevisan (3).

La colpà che condusse il Carmagnola sul palco fu il tradimento. Gli altri fatti, e non tutti, non sono che indizî di maggiore o minor valore e che, almeno specificatamente, ad eccezione della rovinosa inerzia e negligenza, non sono mai ricordati negli atti del processo. Essi, dal momento che tutti i nodi vengono al pettine, possono essere stati coordinati a uno scopo finale e aver avuta un' interpretazione sfavorevole in causa della colpa vera, non mai però avere in modo esclusivo esercitata influenza determinante sulla condannna.

Nel processo del Carmagnola si tratta di *cattiva intenzione* e di *atti colpevoli* che avrebbero condotto in rovina lo stato se non si provvedeva tosto; si tratta di prove reali venute a portare una *chiarissima certezza* dove prima c' era il dubbio, di prove nuove che rivelavano tutto

(1) Un altro esempio è quello della battaglia di Vailate (14 maggio 1509), dopo la quale l'Alviano e il Pitigliano, generali sconfitti, non solo non furono puniti, ma conservarono grado e stipendio. — Noto poi che l'unico capitano veneto che sia stato giustiziato fu il Carmagnola, e che quindi ci devono essere state delle forti ragioni per una tale eccezione.

(2) Il Sandi: Op. cit., scrive anzi perchè reo (il Trevisan) di omissioni nell' officio.

(3) Girolamo Zeno dopo la infelice campagna del 1570 fu pure condannato al carcere: ma la condotta fiacca e la imperizia da lui mostrate in quella circostanza e che furono precipue cause del nessun esito della campagna, giustificano in parte tale condanna.

un disegno ben determinato nel suo scopo, quello cioè di *sovvertire lo stato* col condurre le cose in lungo per via di simulazione *magnis artibus* in guisa da raggiungere *paulatim* l'intento, e tutto questo d'accordo col nemico (1). Così dicono i documenti del processo e così confermano parecchi autori contemporanei. Ricorderò il Bossio (2) che scrive: « Trattando egli in segreto di ritornarsene al duca di Milano, sorprese le sue trame dai Veneti, è condannato nel capo ». E il Bergomense (3): « Avendo egli ordito contro i Veneti stessi molte pratiche contrarie ai doveri di leale capitano per rientrar nella grazia di Filippo Maria, fu giustiziato. » E il Morelli: « Feciono i Veneziani tagliare il capo al conte Carmagnola per tradimenti fatti o promessi fare (4) ». S. Antonino dice che la voce pubblica parlava di molte sue perfide trame state scoperte (5): le cronache di Fermo asseriscono che fu preso e decapitato per suoi demeriti e tradimenti (6): la cronaca Augustini che « aveva intelligenza col duca de Milan di far perder l'esercito della Signoria et ricuperargli tutte le sue terre (7) »: una cronaca veneta dell'Ambrosiana scrive pure che *per esser traditor intendandosi con el predito duca loi fo taià la testa* (8), e press'a poco il medesimo ripetono altre due cronache (9).

(1) *Imo cum eis* (i nemici) *intelligentiam habuit.*

(2) D. Bossio: Op. cit. ad ann. 1432.

(3) Jac. Phil. berg.: *Supplim. chron.* lib. 15.

(4) Morelli: *Ricordi*, ecc., in *Delizie degli erud. tosc.* 19. — Press'a poco il medesimo dicono il Sanuto e il Navagero.

(5) S. Antonino: *Chron.* III.

(6) *Cron. di Fermo*, in *Doc. di stor. it.* tomo IV.

(7) Cron. Augustini, codice 1, classe 7. it. alla Marciana.

(8) Cron. venet. *G. S. VII. 15.* cit.

(9) Cron. ven. *Y. 23. p. sup.* e Cron. ven. segnata *14* dall'Ambrosiana. — Vedemmo come il suo quasi contemporaneo Gir. Riario lo ritenesse traditore, e mezzo secolo dopo la sua morte. — Aggiungerò l'Egnazio che dice: *Cogitare caepit de Venetis deserendis Philippoque principi inserviendo...*

Il Cibrario comincia coll'osservare che è assurdo supporre un tradimento *paulatim*, come sarebbe quello di cui s'incolpa il Carmagnola: ma il fatto del Baglioni, posteriore d'un secolo, durante l'assedio di Firenze, mostra che un tradimento così fatto è, od era, tutt'altro che impossibile (1). Quel *paulatim* senza ammettere, come fa il Carrer (2) che derivi da moderazione dei Dieci o da una loro ingenuità d'espressione, non va interpretato così assolutamente, ma posto in relazione col *magnis artibus:* lo scopo era d'indebolire Venezia e condurla al precipizio e questo non si poteva fare d'un tratto nè potendo era prudente, nè l'esito sicuro; lo stesso Cibrario anzi tra gli argomenti a favore del Carmagnola mette la difficoltà d'eseguire il tradimento.

La lentezza del quale oltre che da cautela poteva dipendere da incertezza e titubanza causata non da rimorso o da poca volontà, ma dalla difficoltà di scegliere i mezzi e di rinvenire occasioni favorevoli. Non si trattava di disertare al nemico magari con parte della propria gente d'armi: gli esempi del Piccinino,

e più su lo chiama *proditorem de tota re veneta Philippo*. Il Calcocondila (*Hist.* IV) dice che voleva *regionem prodere et colludere cum Mediolani duce...... impensius faventem rebus ducis Mediolani*; e nel lib. VI attesta che fu *in ipso opere deprehensus*. Il Torre, suo paladino, ammette pure che possa essersi lasciato trasportare da « troppa affezione in voler accrescere il dominio del duca. » Il Litta: Op. cit., i *Visconti* tav. VI scrive che la storia fa conoscere il Carmagnola devoto al duca anche quando comandava le squadre nemiche; e ch'egli perdette la testa appunto perchè incapace di celare l'affezione pel suo antico padrone. — E così più altri autori, come Sansovino, Codagli, ecc., ecc.

(1) Benchè leggendari gli esempi di Zopiro a Babilonia, di Firuz in Persia, di Lalitaditia nel Cashmir, di Sesto Tarquinio a Gabii hanno pure un certo valore.

(2) L. Carrer: *Poesie edite e inedite*, appendice al cap. V, dove si legge anche questa giusta osservazione: — « Trattandosi di delitti di stato si deve usar coi giudici maggiore indulgenza ch'essi non ne usassero coi rei ».

del Tolentino e d'altri capitani testimoniano che cotesta era cosa facile e spiccia. Si trattava invece di rientrare nella grazia del Visconti al quale egli aveva recato danni molto grandi, di riparare al male fatto facendogli riacquistare quello che aveva perduto. La cosa non poteva farsi dall'oggi al domani, poichè i provveditori e il Senato tenevan gli occhi aperti; poichè non tutti gli uffiziali subalterni eran disposti a secondare il disegno, e parecchi anzi, per ragioni personali sia pure, l'avrebbero certamente avversato; poichè infine il Gonzaga vegliava anco lui, benchè non tanto per amor di Venezia quanto per interesse proprio. Aggiungiamo la vigilanza dei rettori delle varie terre, la ombrosa e paurosa suscettibilità dei nuovi sudditi veneti fautori zelanti della Repubblica per i quali una restaurazione viscontea sarebbe stata l'ultima rovina. Per aggirarsi fra tanti scogli e celarsi allo sguardo di tanti occhi occorreva prudenza e pazienza (*magnis artibus* e *paulatim*), e finchè le cose non eran mature conveniva condursi barcamenando in guisa da fare al duca il minor male possibile senza svegliare sospetti: operando diversamente si sarebbe allontanato sempre più e reso difficile il raggiungimento dello scopo, senza contare il rischio terribile cui si sarebbe andati incontro. Già il Pallavicino meno di due mesi prima aveva dato l'esempio [1], e con pregiudizio dei Veneti, di tale politica un po' per necessità, un po' per arte, indugiatrice, il Carmagnola non doveva che imitarlo; e se per effettuare il tradimento eran voluti al primo oltre otto mesi di tentennamenti, di preliminari, di trattative, bisogna ben concedere anche all'altro un certo spazio di tempo, tanto più che per lui la cosa era più importante, la questione più imbrogliata, gli interessi più gravi e le difficoltà più spinose. Ecco la spiegazione della fiacchezza, della negli-

[1] Se nel tradimento del Pallavicino più o meno ci sia entrato il Carmagnola mancano documenti per affermarlo.

genza, dell'inerzia; ecco perchè egli non preferì una pronta fuga a una sì lunga ed esiziale simulazione (1), ecco la interpretazione logica del *paulatim*.

Ma se l'attuazione del tradimento avvenne così lentamente e quasi per gradi, dove ritroveremo noi le prime origini di esso? Rispondere in modo preciso a questa domanda non è possibile poichè trattasi d'un fatto che ne' suoi primordî sfugge a ogni indagine, dovendo esso per un periodo indeterminabile essere rimasto allo stato, mi si permetta la parola, d'incubazione morale: e storicamente non è giusto discutere di fatti che si svolgono nel segreto dominio della coscienza, finchè non abbiamo avuto una qualsivoglia estrinsecazione.

Se noi stiamo a quel che dicono parecchi autori, fin da quando il Carmagnola profugo venne nel territorio veneziano ci furono delle diffidenze sul conto suo (2), le quali però svanirono dopo il tentativo d'avvelenamento in Treviso. Secondo poi quanto altri lasciano intravedere tali sia pur leggeri sospetti seguitarono a esistere, almeno in alcuni, anche dopo, e ciò forse non in causa di fatti o indizî particolari riguardanti esclusivamente la sua persona, ma piuttosto in causa delle circostanze sue e di quel tempo e del genere della sua professione. Infatti egli, per quanto celebre, era pur sempre un avventuriero e per di più, o a torto o a ragione, aveva dovuto fuggire dal duca Filippo Maria (3). Nè c'è da maravigliarsi se non ci si fidava compiuta-

(1) É una domanda che fa il Polidori: la fuga non entrava nel suo disegno.

(2) Ammirato: Op. cit. 19. — Machiavelli: *Ist. fior.* IV, 13. — Sabellico: Op. cit. II, 9. — Billia: Op. cit. — Verdizzotti: Op. cit. 18. — P. Morosini: Op. cit. 19. — Sandi: Op. cit. II, 2, 7 — ecc., ecc.

(3) Sandi: Op. cit., II, 2, 7. — Sagredo: Op. cit., I, 1, 10. — Botta: Op. cit., III, 5. — Possevino: Op. cit., V, fa al Gonzaga rimproverare l'imprudenza dei senatori veneti « *quod fidei desertoris ac profugi credidissent.* » — Vianoli: *Hist. ven.* 18, scrive che « si dubitava che chi era stato reo una volta non avesse da continuare ad esserlo. »

mente delle milizie mercenarie e dei loro condottieri e se i governi tutti, per quanto forse non mostrassero, cercavano di stare in guardia finchè era possibile.

Il Berlan ([1]) sino dalla metà del 1426 nei tentativi del Senato per sconsigliare il Carmagnola dal recarsi ai bagni, in quel mostrargli la necessità di accingersi ad altre imprese più importanti, nel fargli capire che *non honorabiliter* le sue milizie stavano in ozio, che si conoscevano le sue ambizioni e si avevano a cuore i suoi interessi, nelle promesse di formargli uno stato, nel non ricusare la sua mediazione per la pace; in tutte queste cose il Berlan vorrebbe scorgere tante nuvolette di cattivo augurio e un indizio che « qualche leggero dubbio, qualche sottile sospetto dovette insinuarsi nell'animo dei Padri. » A parer mio questa è una vera figura d'anticipazione: chi considera un fatto nel suo complesso non sempre può liberarsi nel giudicarlo e nell'esaminarlo analiticamente da quella speciale influenza che l'esito di esso e le sue conseguenze esercitano sul proprio animo di scrittore. Per quanto si faccia è difficile spogliarsi da ogni prevenzione e far sì ch'essa, qualunque sia, non si rifletta sui fatti antecedenti alla catastrofe: e sotto tale aspetto la filosofia della storia nella ricerca delle cause lontane è meno indipendente che non si creda.

Certo quel sospetto in nube del quale parlai seguitò a durare, ma ciò non vieta di ritenere che il Carmagnola durante tutta la prima guerra fu lealmente fedele alla Repubblica: ne vale ripeterne le prove. Dall'aprile 1428 al finire del 1430 guerra dichiarata non ci fu, almeno per i Veneti, e a questo periodo appartiene la sua domanda di congedo non accolta dal governo e il suo riassoldamento. Accordo col duca quindi ancora non se ne intravede, almeno nei fatti; se nella mente del Carmagnola cominciasse a germogliarne l'idea nes-

([1]) Op. cit., XXXII.

suno sa nè saprà, nè qui è il caso d'abbandonarsi a fantastiche divinazioni o a meticolose sofisticherie.

Dopo quel periodo le pratiche tra il Carmagnola e il Visconti nell'intento di toglier via differenze, di consolidare la buona concordia fra Milano e Venezia e di eliminare malintesi si fanno più frequenti e più frequente è lo scambio di messi e di messaggi tra loro, non ostante la poca persuasione del Senato. È probabile che cotali pratiche non fossero sempre intieramente innocenti e che il duca, maestro di frode [1] e allora un po' svigorito di forze e di potenza, cominciasse a insinuare qualche lontana lusinga nell'animo del Carmagnola, a far balenare qualche speranza davanti alla sua nota ambizione, a tentare così alla larga un riavvicinamento da lui meditato e desiderato, a disporre in una parola le primissime sottili fila della trama.

So bene che queste non sono altro che induzioni: di preciso, di determinato forse ancora non c'era nulla.

Riapertasi la guerra nel 1431, i maneggi del duca continuano e con una certa insistenza. Nel marzo succede l'imboscata di Soncino, e alcuni, come ad esempio il contemporaneo Morelli, sospettarono fosse faccenda combinata prima [2]; il che a me non pare ammissibile, poichè così si sarebbe trattato non di far riuscire a male una impresa dov'egli non avesse parte diretta, ma di mettere a rischio la propria reputazione militare e per un fatto che dopo tutto lasciava le cose com'erano e non faceva fare un passo alla trama. Di più non è supponibile che tra lui e il duca si fosse stabilito un contratto a così lunga scadenza e con delle condizioni vergognosamente onerose per una sola delle parti. Ancora

[1] MURATORI: *Ann.* 1438, dice del Visconti: — « ...... principe possessore d'una strana politica, che prometteva oggi per mancar domani, vendicativo e ambizioso e al quale erano famigliari le cabale e le finzioni. »

[2] MORELLI: Op. cit., in data del 25 marzo 1431 scrive su tale fatto: « ..... et temesi ne fosse (il Carmagnola) consenziente. » — Anche il MOSCARDO, fra gli altri (Op. cit., lib. X), dubita sulla casualità del fatto.

dunque nel fatto, non dico nella intenzione, il tradimento non apparisce.

Gli indizî sospetti cominciano a far capolino soltanto verso il giugno, poi grado grado si fanno più gravi e più numerosi, e le ombre piglian corpo e i dubbî consistenza. Sui primi del novembre il Senato gli comanda di recarsi in Friuli contro gli Ungheri. Ma costoro avevano altre volte invaso il Friuli ed eran sempre stati vinti o respinti da altri capitani della Signoria. Allora invece si manda il Carmagnola: non si potrebbe forse in ciò scorgere un tantativo del Senato per rimuoverlo da quel suo lungo ozio, per allontanarlo dalla Lombardia, almeno per un po' di tempo, per strapparlo da quella rete d'intrighi e di pratiche sospette nella loro insistenza? Certamente prove sicure di colpabilità non se ne aveva, ma non si era nè tranquilli nè contenti a suo riguardo; la sua condotta da parecchio tempo avea dato luogo a congetture giustamente sfavorevoli, e si stava in guardia, dissimulando per necessità, sospesi tra l'incredulità e il timore. Ma le file della trama nel gennaio o febbraio 1432 dovevano oramai essere intieramente ordite e all'opera di perfidia lentamente proseguita non doveva mancar più che un'occasione per mandarla a compimento.

VI.

Il sospetto non concede tregua, tanto meno quando non solo nulla interviene ad attutirlo o a dissiparlo, ma anzi nuovi indizî e fatti sopravvengono a rinfocolarlo. E l'oculatezza del governo acuita da esso e dalla paura la vinse finalmente sull'astuzia del Carmagnola troppo fiducioso di sè e del buon esito che la trama aveva avuto fin qui per temere che il caso forse potesse sconcertarla alla vigilia dell'attuazione [1]. Ma è vecchio proverbio

[1] Il Goethe: Op. cit. scrive che il Carmagnola abile e astuto soltanto in guerra non seppe prendere l'andamento conveniente per raggiungere

che il diavolo fa la pentola, non il coperchio. E la Repubblica indecisa per tanto tempo, quand'ebbe le prove evidenti, irrefragabili del tradimento, colpì senza titubanze.

Mi si potrà opporre che tutte queste sono semplici supposizioni, e io potrei rispondere che tali sono pure quelle dei sostenitori dell'innocenza del Carmagnola; ma la cosa sentirebbe troppo della scusa perchè costituisse una buona prova. Veniamo perciò ad argomenti più persuasivi.

Il Cornaro ci raccontò il fatto di Soncino che avrebbe avuta un'influenza predominante per l'arresto del Carmagnola; ma forse questo fatto, che in fondo era una vera colpa esso solo, non fece che compiere e aggravare altri indizî e diventò decisivo perchè nel medesimo tempo si ebbero in mano novelle prove che procurarono al governo una *chiarissima certezza* sul delitto. Fra le quali forse quella capitalissima d'aver procurata la defezione di Bordelano, che sola basterebbe a giustificare il rigore della pena.

Il Possevino [1] scrive: « *Testatus pecunia ac promissis recipiendae Brixiae diu Vicecomitem fovisse.* » Il Bossi nel citato *Diario* nota: « Alli 5 maggio il conte Crimignola volia dar Briscia al conte e duca, e fu fatto morire [2]. »

Ora nella commissione al de Imperiis gli si ordina di raccomandare ai rettori di Brescia e al provveditore Fr. de Garzoni di badare e provvedere alla buona cu-

il proprio scopo politico. — H. Brown: Op. cit., dice pure ch'egli era destinato a fallire per povertà di intelligenza, poichè egli ebbe « the misfortune to be stupid and to have Venice for a mistress. »

[1] Op. cit., V. Aggiunge poi che il Gonzaga colla sua vigilanza, benchè ignaro, sventò la cosa.

[2] Gir. Bossi: *Diario* mss. esist. nella Bibliot. universit. di Pavia — il conte e duca è Filippo Maria duca di Milano e conte di Pavia. — Il *Diario* è desunto da atti dell'archivio comunale e da varie cronache contemporanée ai fatti ricordati. In margine al passo citato è scritto come indicazione della fonte *B. V. cron. Brix.*, p. 24 (forse biblioteca vaticana, cronaca di Brescia). Per quante ricerche abbia fatte alla Vaticana, con una indicazione così vaga non mi riuscì di trovar nulla.

stodia e conservazione della città e delle altre terre bresciane, specialmente Orcinuovi, Montechiari, Palazzolo; di ordinare quindi a Orsino Orsini che non si levi co' suoi da Orcinuovi, e di avvertire Marco Longo che vigili e faccia buona guardia; inoltre a Marco Dandolo, capitano di Brescia, s'impone di restare al suo posto benchè abbia finito il suo tempo. Il 6 aprile si riscrive ai medesimi rettori e provveditori che *cum omni studio et diligentia* veglino alla buona e necessaria sicurezza e conservazione di Brescia e degli altri sopra indicati luoghi e s'ingiunge loro con caldissima istanza di custodir bene le porte e le fortezze di quelle terre specialmente: e due volte si rifà la medesima raccomandazione, e altre due volte la si ripete in due nuove lettere del 7 aprile (¹).

Tutte queste pertanto sono in certo modo prove che il pericolo maggiore era per Brescia e pel bresciano e che qui stava il nodo della cosa: si trattava dunque di far ricuperare Brescia al Visconti (²). Ecco il fatto positivo, determinato, ultimo: se così non fosse non si troverebbe una ragione sufficente di scrivere e riscrivere ai rettori del bresciano che prendessero tanti solleciti provvedimenti, anche dopo l'arresto del conte. So bene che certe cautele potrebbero spiegarsi col timore che le milizie avessero a tumultuare e a suscitare peggiori brighe e pericoli allo stato. Ma in nessuno dei dispacci citati si accenna a tale timore, in nessuno s'intravede il dubbio d'un possibile ammutinamento e meno ancora d'una insurrezione militare. In quella insistenza di raccomandazioni si scorge piuttosto la preoccupazione d'un pericolo esterno, tanto è vero che si comanda ripetutamente di vegliare alla custodia dei luoghi forti più prossimi al confine. Nè

(¹) I documenti li citai altrove. — Raccomandazioni simili il 6 e 7 aprile si fanno anche ai rettori di Verona e di Bergamo, ma con termini meno calorosi e più generali. (*Misti Cons.* X, Reg. XI, c. 35 e 36 t.°).

(²) Dalle parole del POSSEVINO potrebbesi intendere anche che Brescia poi sarebbe dal duca costituita in feudo al Carmagnola.

questo timore può dirsi originato dalla supposizione che i nemici profittassero della mancanza del Carmagnola per avanzarsi e avvantaggiarsi: in tal caso si sarebbero prese precauzioni anche per le varie terre, ben più esposte, del cremonese e del bergamasco, e in ogni modo si sarebbe ritardato l'arresto di lui se la paura dei guai e dei pericoli che questo fatto poteva cagionare avesse superato quella della rovina che avrebbe recato alla Repubblica il lasciarlo ancora libero.

Il pericolo imminente era dunque per il bresciano; qui il Carmagnola aveva posto la meta del suo disegno, qui segnato l'ultimo stadio della sua opera e con accortezza degna di quel valente uomo di guerra ch'egli era.

Infatti Brescia era la più importante di tutte le recenti conquiste venete, essa colle terre forti di Palazzolo, Montechiari e Orcinuovi era strategicamente la chiave della Lombardia orientale, e noi sappiamo quanto sforzo l'impadronirsene costasse prima (1419-21) al Visconti e poi alla Repubblica (1426), non ostante il tradimento e i patti. Occupato il bresciano, il bergamasco restava tagliato fuori ed era impossibile difenderlo; quanto alle terre del cremonese, prive d'un forte centro di collegamento, con poca fatica si sarebbero avute, potendo anche l'armata ducale del Po, superba per la non lontana vittoria e per l'appoggio del Pallavicino, cooperare validamente all'impresa. L'esercito veneto era acquartierato, conquiste recenti non se n'era fatte anzi se n'era perdute, la flotta distrutta nel giugno non era stata rifatta; sul Po, a Fontanella, a Cremona, a Soncino i Veneti o eran stati vinti o avean perduta l'occasione di rifarsi; così lentamente, senza parere le loro forze s'eran logorate e infiacchite e durante quest'inazione s'erano disposte le ultime fila della trama. La perdita di Brescia doveva essere l'atto finale di quell'azione lenta ma continua che aveva avuto per atti preparatori tutti quei fatti dannosi a Venezia e sui quali il Senato, pur sospettando, non era riuscito a fare la luce.

Era un disegno bene architettato, e se Venezia non avesse potuto provvedere in tempo se ne sarebbe certamente veduta e in breve l'attuazione. Perocchè a Brescia e nel bresciano, per quanto abbattuto, il partito ghibellino o visconteo viveva sempre, e il Carmagnola vi aveva numerosi aderenti, e se nel marzo 1426 pochi guelfi aiutati da lui avean tolta la città al Visconti, ora col medesimo aiuto potevano i ghibellini toglierla a Venezia, specialmente essendo state con lunga preparazione tutte le cose ben disposte a questo scopo.

Ecco dunque il fatto che colmò la misura, che dette ragione ai sospetti, che chiarì i dubbî e le congetture e che venuto a conoscenza del governo nè determinò quell'azione subitanea, rapida, risoluta ([1]).

Comprendo bene che gli atti del processo mancano, ma i documenti desunti da tali atti esistono, e non abbiamo nessuna ragione di dubitare della sincerità e dell'onestà d'un tribunale composto di trentasette membri delle più illustri famiglie veneziane, d'un tribunale che opera alla luce del giorno, che non si vergogna de' suoi atti, che procede colla diligenza più minuziosa e tiene esatto registro d'ogni cosa e che mai per tutti i ben tre secoli e mezzo che la Repubblica doveva ancora durare fu smentito da alcuno, quantunque per ragioni che qui non importa indagare, tre volte fosse posta in discussione l'esistenza del Consiglio dei Dieci e si fossero perciò esaminate accuratamente tutte le sue carte più segrete per trovare appigli a combatterlo ([2]).

Or bene, questo tribunale proclama ripetutamente che si tratta della salute dello stato, ch' esso fu mosso da importantissime e giustissime cause, che da testimonianze

([1]) « Dove autentiche prove e unanimità di testimoni mancano, le circostanze reali intimamente connesse o accessorie a un avvenimento spargono assai più lume che non le probabilità suggerite da congetture. » (Foscolo: Op. cit., IV).

([2]) Questo avvenne negli anni 1582, 1628, 1762 — e tutte le tre volte il Consiglio uscì da questa prova vittorioso e senza macchia.

e lettere la colpa di tradimento e d'intelligenza col nemico apparisce senza dubbio evidentissima, che ogni cosa venne in chiarissima luce e che un gravissimo pericolo era imminente alla Repubblica, e condanna solennemente il reo come pubblico traditore. Perchè vorremo dubitare d'una dichiarazione così piena e così franca dei giudici quando non abbiamo alcuna prova per sostenere l'innocenza dell'imputato? Poichè in fine quali sono queste prove? Di due ritenute quali capisaldi per la difesa, cioè l'impossibilità d'un tradimento *paulatim* e il mistero in cui si abbuiò tutta la faccenda, abbiamo già discorso. A queste, il Cibrario ne aggiunge un'altra ch'egli chiama massimo indizio della innocenza del Carmagnola, ed è la prontezza con cui pieno di fede venne a Venezia [1].

A prima vista, non si può negare, codesto argomento fa una certa impressione. Ma osserviamo intanto che prima di tutto esso ci attesta che il disegno del Consiglio dei Dieci fu bene combinato e bene eseguito per parte di tutti; in secondo luogo che il Carmagnola era stato a Venezia quattro mesi prima e v'aveva avute le consuete onorevoli accoglienze e che fin quasi alla vigilia del suo arresto avea seguitato a ricevere dispacci del Senato riguardanti le faccende della guerra. Egli dunque non poteva sospettare che la congiura fosse stata scoperta; perciò obbedire con precauzioni [2], d'altra parte tanto inutili quanto difficili a prendersi, o non obbedire sarebbe stato un destare dubbî, non essendoci cause legittime che potessero giustificare la disobbedienza a un invito così pressante, e un pregiudicare la trama proprio

[1] Cibrario: Op. cit., pag. 42. — Prima di lui Spirito Lorenzo: Op. cit. II, 46, aveva suppergiù detto il medesimo: ..... « E il glorioso ingegno venne non conoscendosi degno di morte..... » — La cit. *St. di Milano* (*Hist. univers.*, 36, lib. 24 8) spingendo la cosa agli estremi arriva a raccontarci che il Carmagnola un dì fu maravigliato di vedersi preso e processato. — È davvero il colmo della ingenuità.

[2] Manzoni: Op. cit.

nel punto in cui ad attuarla non mancava che un'occasione opportuna. Abbastanza prudente per non scoprirsi intempestivamente con un passo falso e sicuro che nessuno sapeva nulla, di positivo almeno, audace com'era s'arrese all'invito e venne a Venezia. Fors'anco immaginò che un atto di sicurezza così sfacciatamente ardito avrebbe dissipate certe nubi che offuscavano il suo nome. A ogni modo tra un pericolo molto incerto e uno certissimo preferì andare incontro al primo. Oltre a ciò conviene anche notare che quei capitani a cotali tradimenti, che erano cosa frequente e che nella maggior parte dei casi riuscivan bene, non davano, salve le debite cautele, il peso morale che diamo noi e non sentivano quindi tutti quei mille scrupoli che ingrandiscono le propric paure e ingigantiscono i proprî sospetti (1).

I congiurati della Magione che ben conoscevano il duca Valentino e avean cento ragioni di paura e di diffidenza, pure senza difficoltà risposero al suo invito di recarsi a Senigallia ove il 31 dicembre 1502 furono strangolati.

Non fa d'uopo parlare ancora intorno a un altro argomento di discolpa messo avanti dal Manzoni, quello cioè della mancanza di dirette testimonianze storiche sulla reità del Carmagnola; quanto altrove s'è detto ce ne dispensa.

Così che dunque, tirata la somma, le prove della innocenza del Bussone (per la quale si può asserire ben più giustamente che manca ogni documento indiscutibile e ogni testimonianza storica diretta) si riducono a ipotesi, a deduzioni, a generalità astratte, ad argomenti negativi e tutt'altro che speciali per questa persona e per questa causa.

Del resto se il Carmagnola era innocente, di tanti se-

(1) Non occorre accettare la spiegazione del Verdizzotti: Op. cit., secondo cui il Carmagnola, perduto il lume dell'onore, perdè anche quello della ragione e venne a Venezia.

natori e consiglieri ch'erano a parte di quanto a Venezia lo attendeva, perchè nessuno lo avvertì, magari con lettera cieca come impunemente potevasi fare [1]? eppure ve n'erano di amici suoi e di quelli poveri che anche per cavarne un vantaggio gliel'avrebbero destramente potuto susurrare [2]. O meglio perchè non si ricorse a un assassinio come si tentava più volte [3]? perchè si preferì sfidare il giudizio del mondo e contro ragione e giustizia [4]? Se *la mise à mort clandestine par le fer ou par le poison* era *la sanction la plus habituelle des décisions du Conseil de Dix contre tout agent infidèle ou tout individu suspect* [5], perchè non la si adoperò anche in questa circostanza? Se negli atti con una fredda ma onesta ingenuità si notavano le commissioni di avvelenamenti a cui si ricorreva nei casi difficili, si sarebbe registrata anche questa; la cosa doveva parer facile da eseguire, era più sicura, meno odiosa e meno impicciosa per il governo.

Invece si fa un processo in tutta regola, un processo che dura dal 9 aprile al 5 maggio salvo una breve interruzione. Che ragione c'era di far tutto ciò? La convinzione della colpa, il sentimento della giustizia, lo zelo del proprio decoro per cui si vuole che tutto proceda con buona e matura deliberazione *pro honore et fama nostri dominii;* io non so davvero trovarne nè immaginarne altre. Vent'anni prima (1412) era stato impiccato come traditore un Francesco Balduino reo di aver tramato di *destruzer il campo della Signoria et i zentilhomeni* [6]: il

(1) TARCAGNOTA: Op. cit. — AMELOT DE LA HOUSSAIE: Op. cit. e altri.

(2) Così dice il SABELLICO: «..... *quum multi senatores..... coniuncti illi essent hospitio et familiaritate ac quidam etiam rei domesticæ inopia laborarent.* »

(3) Se i giudici erano iniqui potevano farlo assassinare: così scrive il SAGREDO: Op. cit., I, 4, 10. — Così anche altri autori.

(4) SAGREDO: Id., ibid.

(5) MAS LATRIE: Op. cit., pag. 661. — GALIBERT: Op. cit.

(6) *Cron. Dolfin*, in Cod. 794, cl. VII, it. alla Marciana. — FULIN: Op. cit.

16 luglio 1417 per l'identica causa di maneggi riconosciuti e provati *contra honorem nostri dominii ac destructionem, ruinam et subversionem status nostri* era stato tratto al supplizio fra le due colonne Giorgio Bragadino già uffiziale del Sale [1]. Ciò che s'era fatto con due cittadini, si ripeteva ora con un forestiero per una colpa consimile e con la medesima imparziale e incorrotta giustizia, certi di adempiere il proprio dovere.

Ma l'asserzione dei giudici non prova la reità della vittima, scrive il Macchi, i quali giudici non si calunniano credendoli falsarî e prevaricatori poichè si avvolgono entro un infame mistero [2]. Quando però di questa asserzione si potea farne a meno, quando questo mistero non esiste bisognerà bene crederli leali osservatori della legalità cotesti giudici.

Il Daru e altri dicono che bastava in pena licenziarlo, correggerlo colla lealtà [3], essere insomma più miti [4] con lui che aveva tanti meriti verso la Repubblica. Ma qui conviene considerare che si era in tempo di guerra e d'una guerra insidiosa, ch'egli era stato compensato, beneficato, onorato, che verso di lui s'era raggiunto l'estremo limite della pazienza, che il suo delitto era il massimo che possa commettere un generale supremo e che le conseguenze di esso sarebbero state irreparabili; che a ciò s'aggiungeva il delitto di fellonìa, essendo egli vassallo di Venezia, che infine in uno stato bene ordinato i demeriti con i meriti non si compensano [5]. Oggi in circostanze simili, dopo tanto rifiorimento di civiltà, dopo tanto progresso di legislazione e di procedura non si sarebbe applicata altra pena che la morte [6]. Due secoli dopo quel fatto (febbraio 1634)

(1) Fulin: in *Atti del R. Ist. ven.* serie V, vol. VIII.
(2) Sismondi: Op. cit. — Galibert: Op. cit.
(3) Lomonaco: Op. cit.
(4) Polidori: Op. cit.
(5) Machiavelli: *Discorsi sulla I Deca* ecc., lib. I, 22.
(6) Lo stesso Beccaria conserva la pena di morte per i gravi delitti di

l'imperatore Ferdinando II si condusse ben altrimenti riguardo al celebre Alberto di Waldstein e per colpe molto meno sicure di quelle addebitate al Carmagnola: gli esempi altrove addotti ci fanno persuasi che allora nessun governo avrebbe operato diversamente, perocchè nessuno aveva ordini migliori di Venezia, la quale ben meritava sotto tutti gli aspetti la lode che Gregorio VII fino dal 1077 ne scriveva al doge Domenico Selvo, ammirando la libertà e il vero spirito dell'antica Roma, che presso di essa sopravviveva in tutto il suo vigore.

VII.

Il Manzoni assevera che il tradimento era contrario all'indole e all'interesse dell'uomo cui fu imputato (1), uomo la cui generosità non diedesi mai a far lega col tradimento (2), non essendo, un eroe quale egli era, capace d'una perfidia sì nera e sì vile (3).

Ma chi era il Carmagnola?

Il Carmagnola era uno dei tanti capitani di ventura che per la sua valentìa e per la fama che aveva saputo acquistarsi, era reputato allora per un de' migliori. Ora questi capitani in tempo di guerra, secondo gli ordinamenti militari di que' tempi e di quegli stati, tenevano la sorte delle dinastie e dei regni in loro mano e si servivano di tale possanza per il proprio interesse personale (4).

stato. — Ricordo poi che la proposta d'una pena non saprei veramente quanto più mite, quella del carcere forte a vita, fu pure messa in discussione e ai voti. E ricordo ancora che a Firenze, proprio in que' tempi, i generali non già traditori, ma soltanto disertori, li impiccavano in effigie non potendo impiccarli per davvero.

(1) Opinione gratuita e facile a dimostrarsi per mal fondata, nota giustamente il Foscolo. Op. cit., IV.

(2) Torre: Op. cit.

(3) Daverio: Op. cit.

(4) Il doge Tomaso Mocenigo morente (aprile 1423) in un discorso ri-

Uomini potenti e prepotenti, circondati da uno stato maggiore di uffiziali e di segretarî latini per tenere la loro corrispondenza (1), uomini non aventi fede che nel danaro nè altra meta che l'appagamento delle proprie ambizioni, essi miravano a conquistarsi un trono e tramutavano la nobiltà delle armi in una speculazione di fortuna (2).

E il Carmagnola è figlio del suo tempo ed è nè più nè meno degli altri per quante doti personali egli possa avere. « Nei tempi dei padri nostri Francesco Sforza, per poter vivere onorevolmente ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi, de' quali era soldato, ma tolse loro la libertà e divenne loro principe. Simili a costui sono stati tutti gli altri soldati d' Italia, che hanno usata la milizia per loro particolare arte, e se non sono, mediante le loro malignitadi, diventati duchi di Milano, tanto più meritano d'essere biasimati, perchè senza tanto utile, hanno tutti, se si vedesse la vita loro, i medesimi carichi » (3). E ci servono d'esempio Attendolo Sforza che « in un subito abbandonò la regina Giovanna, lasciandola disarmata in mezzo ai suoi nemici, solo per sfogare l'ambizione sua o di taglieggiarla o di torle il regno: » e Braccio da Montone che « con le medesime industrie cercò d'occupare il regno di Napoli: e se non era rotto e morto all' Aquila, gli riusciva (4). » Gli era riuscito però fin dal 1416 di farsi signore di Perugia e di buona parte dell'Umbria.

Di Facino Cane non occorre parlare nè di tanti altri capitani di Gian Galeazzo Visconti che alla sua morte.

portato anche dal ROMANIN (Op. cit. IV, 4) diceva: « ..... se vivrete in guerra,..... dove siete capi sarete vassalli delle fanterie e degli uomini d'arme e dei capitani...... » — WEBER: Op. cit., VIII, 4. — SAGREDO: Op. cit., I, 1.

(1) RAWDON-BROWN: *L'Arch. di Venezia.*

(2) MACHIAVELLI: *Dell'arte della guerra.*

(3) Vedi GOETHE: Op. cit. e H. BROWN: Op. cit.

(4) MACHIAVELLI: Op. cit., ibid.

novelli diadochi, se ne spartirono il dominio (1). Il Carmagnola aveva le medesime tendenze. Toccammo delle sue probabili aspirazioni al ducato di Milano prima del 1425 o almeno a una parte d'esso; vedemmo come, se si deve credere al Bucci, caduto in disgrazia, tentasse d'avere la contea di Carmagnola e come, passato al servizio veneto, seguitasse ad ambire il possesso di Milano (2).

Ma uomo di guerra e di politica sperimentato com'egli era, capì che la cosa era di assai difficile attuazione e che, come scrive il Bonfadini, in tutti i casi era meglio aver Milano per successione e per accordo colla famiglia ducale (3). Il duca era malaticcio, prole maschile non ne aveva nè c'era probabilità che ne potesse avere; Bianca Maria, illegittima, non aveva ancora otto anni e soltanto il 23 febbraio 1432 era stata solennemente promessa a Francesco Sforza (4); prima però che il matrimonio si effettuasse, potevan succedere mille accidenti e mandarlo a vuoto. Quanto a lui, Carmagnola, era parente del duca, per via della moglie era più vicino

(1) Niccolò Piccinino aveva già adocchiata Novara per formarsene un dominio, e l'avrebbe ottenuta se il duca, aperti gli occhi, non si fosse riaffezionato lo Sforza coll'effettuare il matrimonio di lui con Bianca Maria. (MORBIO: *Stor. di Novara*). — Sappiamo poi dal SIMONETTA come il medesimo Piccinino pretendesse Piacenza col suo territorio (anno 1441). — Suo figlio Jacopo aspirava pure alla signoria d'uno stato, come se n'ha prova nelle condizioni della pace tra i Veneziani e Alfonso di Napoli, trattata per mediazione del papa, nella quale si propose, accordandosi ai Veneziani tutto il territorio di là dal Po e dall'Adda, di concedere al Piccinino la città di Piacenza con tutto il suo distretto e vescovado (*Secr. Cons. Rog.* XVIII, c. 181 e seg.). — Vedi in proposito un bel paragone del BUSTELLI (pag. 78, ecc.) tra Fr. Sforza e il Carmagnola.

(2) Il GALLENGA: Op. cit. I, 7 dice pure che il Carmagnola « non avea che ad aver meno scrupolo e avrebbe potuto anticipar l'opera del fortunato Fr. Sforza e occupare lo splendido retaggio del Visconti. »

(3) Certo poteva parere più spiccio e più probabile. In tal caso è inutile supporre, come fa il BUSTELLI, che l'offerta fattagli da Venezia sia forse arrivata troppo tardi.

(4) OSIO: Op. cit. III, 71.

d'ogni altro al trono di Lombardia (1), portava da diciott'anni il cognome e lo stemma dei Visconti che non dimise mai neppure nei momenti dell'odio più forte; i suoi nemici eran morti o screditati, gli altri generali milanesi non potevano competere con lui per tanti rispetti, e il duca lo conosceva bene siccome quello a cui doveva il riacquisto del ducato e le recenti perdite. S'egli riusciva a tornare a lui ogni male si sarebbe riparato. Repugnanze assolute non esistevano: egli non era mai stato proprio affatto alieno da una riconciliazione (2); fatti suscitati dall'inasprimento degli animi l'avevano, inciprignendo la piaga, impedita fino allora, ma siccome piuttosto che un odio profondo li avevano divisi puntigli, malintesi, questioni d'interessi, macchinazioni altrui, così si poteva bene passar sopra a codesti ostacoli in vista d'un tornaconto comune così notevole; a que' tempi si passava sopra a ben altro, e odî, rotture, conciliazioni, accomodamenti si succedevano con la medesima rapida vicenda del nuvolo e del sereno in una giornata di maggio (3).

Nel tradimento il Carmagnola dunque un interesse ce l'aveva; e chi sa se non fossero corse promesse dal duca a lui di cedergli il dominio di Brescia, come lascierebbero argomentare le parole del Possevino. A ogni modo la speranza d'avverare in un avvenire non lontano un sogno tanto vagheggiato di avere cioè una signoria, è prova che c'era un tornaconto che lo consigliava a mutar proditoriamente bandiera (4).

Quanto all'indole s'è detto tutto col dire ch'egli era un condottiere e che quindi non poteva avere nè

(1) Ricotti.: Op. cit.

(2) Billia: Op. cit. — Verri: Op. cit. vol. II.

(3) E nella vita del Visconti di tali mutamenti d'animo, anco repentini, ce n'è più d'un esempio.

(4) L'interesse che aveva divisi il duca e il Carmagnola ora li univa: non c'è nulla di strano in codesto modo d'interpretare il loro riavvicinamento.

amore di patria nè coerenza politica nè integrità di carattere nè scrupoli di coscienza che regolassero le sue azioni, che gli additassero la diritta via. Lo stesso sentimento dell'onore per lui, come per tutti i suoi pari, era diverso da quanto noi ora ci possiamo figurare. « Nulla si potrebbe paragonare alla noncurante indifferenza con la quale i condottieri cangiavano di signori » (1); e la storia di quei tempi è infatti una continua fantasmagoria, un continuo apparire su tutti i campi dei medesimi capitani, un vero rincorrersi e incrociarsi delle stesse persone in tutte le battaglie, sempre al soldo di differenti signori, oggi di Milano, domani di Napoli o di Venezia, poi di Firenze o di Siena o del papa. Nè alcuno si sorprendeva o si scandolezzava per cotali consueti passaggi riguardati piuttosto come una necessità del mestiere: certo se si potevan prevenire lo si faceva, ma soltanto in vista del danno possibile non come protesta morale contro il tradimento. E tutti que' capitani che di tali diserzioni e voltafaccia ne contavano a decine non si credevano perciò minimamente offesi nell'onore e nella reputazione. Eran soldati di ventura e seguitavan quindi la ventura, tutto il resto era nulla. Abbrancati alla chioma della fortuna ne seguivano anelanti il corso cieco fiduciosi di giungere a una meta alta e gloriosa intraveduta ne' loro sogni d'ambizione. E ogni espediente era buono e ci giocavan la vita, e a volte perdevan la posta, a volte guadagnavano un trono. La stessa fortuna che li aveva aiutati a conseguire lo scopo cingeva poscia d'una aureola di gloria il loro nome; se al contrario timidi, sfiaccolati, impotenti cascavano a mezza via, essa abbandonandoli ricopriva quel nome di obblio. Così altri perirono sul patibolo o ammazzati a tradimento, altri

(1) Rawdon-Brown: Op. cit. — Lo stesso Daru (Op. cit. II, 13) osserva che l'abitudine di mutar partito aveva reso il tradimento meno disonorante, e che l'avarizia lo rendeva più frequente.

arrivarono fino a noi circonfusi d'un nimbo abbagliante che tolse quasi di scorgere i mezzi con cui avevan raggiunto l'intento. E il Carmagnola a cotesto giuoco s' arrischiò anco lui; perdette e ci rimise la testa.

Ora in tutto questo non si deve trovare nulla, proprio nulla che non sia in piena armonia co' suoi tempi, e quindi nel suo tradimento e nella conseguente condanna non bisogna vederci qualche cosa di straordinario, di anormale [1]; non bisogna a questo avvenimento, tragico sia pure e commovente, dare proporzioni che non ebbe nè poteva allora avere, non esagerarne l'importanza, ma calcolarlo quale è uno dei mille episodi di cui è ricca la storia dei capitani di ventura, storia intessuta di perfidie, di arbitrî, d' infamie d'ogni genere, di delitti impuniti e di colpe, vere o presunte, espiate colla vita o fatte dimenticare con una corona. Ecco il quadro in cui va collocato il nostro soggetto, e tra quei fatti, tra quei personaggi, in quell' ambiente storicamente e moralmente così formato esso sarà guardato, esaminato e giudicato con giustezza di criterî. Capita la cosa a questa maniera e ridotte le dimensioni del quadro, comprenderemo anche la semi indifferenza dei contemporanei, ai quali quel fatto di politica interna riguardante Venezia nelle sue relazioni con un suo vassallo e stipendiato pareva non dovesse preoccupare l' opinione generale siccome quello che non portava alterazioni nei rapporti internazionali, che non violava alcun principio, non urtava alcuna legge profondamente radicata negli

[1] E non bisogna quindi nella condotta del Carmagnola durante gli stipendî veneti, sorprenderci di vedere fra la prima e la seconda guerra una differenza notevolissima e un passaggio brusco e repentino, contrario quasi alla legge d'una lenta e graduata evoluzione del pensiero e del sentimento umano. In cosiffatta gente suprema regola dell'operare essendo l'interesse, mutabile, se non per sè, nel modo di soddisfarlo, non si può trovare che una relativa coerenza nelle azioni, e non si devono perciò dare ad esse origini remote e immaginarne una genesi che sarà esatta secondo le teoriche psicologiche, ma che nel caso nostro è poco logica.

animi nè rompeva bruscamente consuetudini generalmente invalse.

E se una felice riuscita ammantava d' una gloria obbliosa quei venturieri che non si credevan macchiati nell'onore da azioni per noi obbrobriose, la non riuscita non addensava sul nome loro quel cumulo d' infamia che si potrebbe credere. Questa mancanza di profonda esecrazione pubblica cooperava appunto a rendere frequenti così fatte azioni e a determinare la stregua per giudicarle. Frughiamo pure la storia di quel tempo ma non troveremo mai un segno di pubblico vitupero contro i traditori che si avvicini neppure lontanamente alla maledizione che dal 1709 si rinnova in tutte le cattedrali ortodosse la prima domenica di quaresima contro Ivan Stepanovitch (Mazepa).

C' è poi per il Carmagnola un' altra ragione particolare per la quale giunse a noi meno brutto di vergogna e d' obbrobrio di quanto abbia meritato. Non intendo parlare della pietosa opera di riabilitazione morale tentata da tanti in favor suo : intendo dire della non riuscita del suo tradimento. Pur troppo è così, un delitto non perpetrato non pare un vero delitto e punendolo sembra quasi che si punisca un' intenzione anzichè un fatto : e di qui presso i molti che guardan le cose per quanto appaiono non per ciò che veramente sono il colpevole piglia sembianza di vittima, i giudici di aguzzini. E cotesta vittima per il suffragio d' una commiserazione che chiamerei volentieri morbosa sale nella storia alla cerchia di quegli spiriti magni che o un' ingiustizia sociale o una vendetta politica o la malvagità umana o un crudele destino oppressero in questo basso mondo.

Giudichiamo da ciò quale penoso lavoro debba compiere la critica per mutare il corso d' una opinione quasi generalmente invalsa, e non per ridonare la fama o la gloria a chi ne fu defraudato, ma per toglierla a chi ne fu ingiustamente rivestito.

VIII.

Non mi resta ora altro compito che di raccogliere quelle poche notizie che si riferiscono al Carmagnola come uomo privato e come capitano e che riguardano la fama ch' egli ebbe tra i contemporanei.

« Era egli uomo di giusta statura e quadrata, assai forte, di carnagione rubiconda, di capelli ed occhi castagnicci (1); » dai ritratti apparisce privo di baffi e di barba conforme l' usanza del suo tempo. L' umile nascita e il mestiere nel quale era cresciuto non dovettero certo conferire gentilezza al suo animo nè urbanità a' suoi modi. E infatti quasi tutti gli scrittori ricordano la sua alterigia, la ruvidezza del suo tratto, la grossolanità del suo linguaggio e quella sua aria fiera ad un tempo e sprezzante (2).

Sembra ch' egli fosse anche temperante e frugale, benchè amasse una tal quale sontuosità nelle esteriori manifestazioni della vita. Non uscì mai *attillato dai serragli delle donne* (3), non fu dedito ai piaceri (4), allontanò dalle sue insegne gli scandalosi, i giocatori, gli

(1) *Ritratti et elog. di cap. ill.* pag. 63.

(2) A. Morosini: Op. cit., forse esagerando le tinte ce lo dipinge con occhi torvi e di aspetto sgradito rivelante un animo assai fiero e un carattere testardo; poi aggiunge che aveva *duratum militia corpus, ingens animus, incerta mens, dubia fides.* — Espressioni poco dissimili adopera anche il Giovio: Op. cit. — H. Brown: Op. cit. così lo descrive: (traduco a lettera) — « ...... una faccia grave con larghe e floscie guance, grassa e paffuta; ruvide e grosse labbra ed occhi dallo sguardo tra il furbo e l'impudico; un naso cascante e senza alcuno spiccato contrassegno. Insomma un viso volgare, informe e ignobile posto sopra un collo enorme e grinzoso, un'aria d'uomo pigro, indulgente per sè, di appetiti triviali e crudeli e di mediocrissima intelligenza. » — Per un ritratto mi pare che non ci sia male!

(3) Lomonaco: Op. cit., III.

(4) Vedi appendice N. VI.

oziosi, abbominò i mangioni e i beoni (1). Era però splendido in tutto ciò che concerneva la pubblica rappresentanza e che poteva servire a imprimere di sè un alto concetto. Nelle sue relazioni domestiche convien dire ch' egli ci apparisce sotto una luce favorevole. Quand'ebbe moglie e figlie usciva rade volte di casa (2); e per esse dispose equamente nel suo testamento, come pure per gli altri parenti della sua famiglia. Cercò quindi di accasare le figliuole e di provvedere ai nipoti, benchè in ciò una parte la dobbiamo dare alla sua ambizione e alla quasi necessità di unirsi con case principesche per nobilitare l'origine propria e avvicinarsi sempre più al suo scopo. A ogni modo non si può dire in via assoluta ch'egli non avesse ombra di rettitudine e di nobili sentimenti (3), nè col Verri che non conoscesse i vincoli sacri della famiglia; la buona memoria che la sua vedova serbava di lui nei tardi anni della vecchiaia (4) è sicura testimonianza contro di ciò. Osservava quanto prometteva (5) e non lasciava che gli amici da alcuno fossero ingiuriati nè forzati (6). E per quanto il suo rude mestiere comportava, nonostante quella sua scorza ruvida splendeva in lui tratto tratto un lampo di carità e di sentimento: vedemmo infatti come nel testamento lasciasse assegni dotali per ragazze povere, come concorresse all'erezione d'una chiesa a Carmagnola e come cooperasse al lustro delle ceremonie religiose. Il Bucci soggiunge che quando potè *suis benefacere studuit* (7), tra i quali a quel Giacomo Teseo da Carmagnola dottor di leggi, di cui parla anche il Romanin,

(1) Lomonaco: Op. cit., III.
(2) Lomonaco: Op. cit., III.
(3) Benvenuti: Op. cit., pag. 137.
(4) *Promemoria* pubblicato dal Canetta, in Op. cit.
(5) Muratori: *Ann.* — Bracelli: Op. cit., II. — Comparoni: Op. cit., IV.
(6) Corio: Op. cit., IV.
(7) Vedi appendice N. I.

e che fu legato a Venezia nel marzo del 1416 (1). Egli inoltre prestò danari alla sua città natale, ne prestò a Venezia e talvolta anticipò del suo le paghe ai soldati (2). Del resto fu buon economo e badò sempre accuratamente alle proprie rendite senza però mostrarsi mai nè inesorabile nè fiscale co' suoi debitori e coi suoi fittaiuoli (3).

Parecchi lo accusano di crudeltà (4), e narrai alcuni atti crudeli a lui attribuiti, ai quali il Cavalcanti ne aggiunge un altro, ch' egli cioè una volta fece per pena ferrare un *maliscalco* (il quale ne morì) perchè aveva lasciato senza ferri il cavallo d' un armigero (5). Coi suoi dipendenti si mostrò giusto e mite: vedemmo già la sua buona amministrazione come governatore di Genova (6); altrettanto buona fu quella sua particolare di Chiari dov' egli da piccolo sovrano procurò sempre d' ottenere via via nuovi privilegi per i propri vassalli (7).

Ma se ebbe merito di esperto e prudente nelle arti della pace (8), merito ben più grande nè da alcuno

(1) Id. ibid. — ROMANIN: Op. cit., IV, 3, che sospetta giustamente possa essere un parente del conte.

(2) LOMONACO: Op. dit., III. — Prima di muovere contro il Migliorati avrebbe dato ai soldati, che da tempo non ricevevan paghe, 9,000 scudi di suo.

(3) *Misti Cons.* X, *Reg.* XI, c. 51 t.° (22 ottobre 1432). — *Misti Cons.* X, Reg. XI, c. 52 t.° (28 ottobre 1432).

(4) *Ann. foroliv.* in MURATORI: *R. It. Scr.* 22. — OD. RAYNALDO: *Ann. eccles.* IX. — TENIVELLI: Op. cit., III. — BONFADINI: Op. cit., I, 5. — G. NASALLI: *Fil. e Bart. Arcelli* in *Strenna piacentina*, anno X, 1884, pag. 21-50.

(5) CAVALCANTI: Op. cit., lib. IV, 10.

(6) Oltre i documenti citati più volte c' è il BERGOMENSE che lo chiama *praeclarus in omnibus rebus et iustus*; e l'EGNAZIO che dice: « *Nec a pacis studiis abhorrens, Genuae cum summa sua laude praefuit* ».

(7) G. B. ROTA: Op. cit. — RHO: Op. cit. — *Privilegia Clararum*. Brix. 1595.

(8) POGGIO: *Hist. de variet. fort.*, III, lo dice *vir bello paceque praestantissimus*. Il GUARINO terribile in guerra e benigno in pace. (Orat. cit).

contrastato ottenne come capitano. Nato e fatto per l'armi a queste principalmente attese, trascurando lettere e studî di cui anzi fu tanto ignorante da non conoscere nemmanco i segni dell'alfabeto (1). E di soldato ebbe tutte le qualità, tolleranza della fame e della sete tanto da resistere anco tre giorni al digiuno (2), operosità, risolutezza, coraggio a tutta prova, acutezza di mente e quella intuizione da discernere di primo sguardo le condizioni e le circostanze del momento e trovare tosto l'espediente più opportuno (3).

Riferire gli elogi di tutti è impossibile. Fu paragonato a Caio Mario, a Santippo, a Milziade, a Temistocle; il Bracelli lo dice tanto eccellente nell'arte militare da poterlo appellare arbitro delle guerre e da giustificare la credenza che dov' egli andasse lo seguitasse la fortuna. Il Facio scrive che fu reputato valentissimo *in obsidendis oppugnandisque urbibus*; il Redusio lo chiama uomo d'alta prestanza e gloria militare; il Platina afferma che nessuno a quel tempo poteva paragonarsi a lui per la severità e perizia nelle cose militari in cui era veramente insigne; il Bizaro gli dà il vanto di celeberrimo per il guerresco valore e per le imprese operate. Tutti poi oltre le virtù di soldato audace, pronto, valoroso gli riconoscono quelle di generale destro e prudente e a lui dànno il merito, raro in quei giorni, di aver corretta la disciplina delle milizie mercenarie colla maggiore severità, di aver frenato o impedito gli eccessi d'ogni genere a cui quelle si abbandonavano massime contro le città espugnate, e d' aver negli accampamenti introdotto l' ordine e l' obbedienza. L' Accolti scrive ch' egli *maximos exercitus summa disciplina, praeclaro*

(1) Bracelli: Op. cit. ..... « *ita prorsus ignarus ut primas figuras (literarum) non cognosceret* ».—Lomonaco e Guarino: Op. citate. — Cron. ven. *G. S. VII, 45* dell'Ambrosiana.

(2) Lomonaco: Op. cit., III.

(3) Vedi, fra gli altri, appendice, N. I.

ordine, magna cum justitia regebat; nec quisquam adeo magnus erat qui non ejus, nedum jussis, sed nutibus oboedientissime pareret (¹). Il Poggio dopo d'averlo lodato come capitano sagacissimo, aggiunge che fu uomo giusto, severo e massimamente abborritore dei latrocinî e della militare licenza. Il Pontano asserisce ch'egli a buon diritto *militem ab oboedientia probabat* e che *patrum nostrorum memoria militarem disciplinam restituit* (²). A questo proposito si racconta che per la resa di Orcinuovi avendo egli imposta una taglia di 25,000 ducati, 100 carri di buon vino e 500 *forme* di frumento, parendo codesto poco all'ingordigia insaziabile dei soldati, due uffiziali, senza saputa di lui, trattennero molti degli ostaggi orceani finchè ebbero pagati grossissimi e disonesti riscatti, e che venuto egli a cognizione della cosa comandò tosto con severissime pene che s'astenessero dal violentare alcuno nè ardissero di offendere o battere qualsifosse dei terrazzani (³).

Anche il cronista edito dal Porro scrive che il Carmagnola « per propria virtù venne in grandissima reputazione e in tanta fama e gloria che senza dubbio nell'arte militare si può mettere nel numero di quelli eccellentissimi capitani romani. Fu cupido assai d'onore, grandissimo nemico dei ladri e rubatori di strada, e in modo refrenò questa licenza moderna delli huomeni d'arme de poter rubare lecitamente, che con grandissimo supplizio di molti per ogni tempo se poteva securamente andare nei suoi campi, nel mezzo delle genti d'arme, come se fossino iti in una città. E senza dubbio tiene il principato fra tutti gli altri ai tempi suoi. » Nè per la sua severità perdette l'affetto e l'ammirazione dei soldati ch'egli sapeva guadagnarsi in modo da essere quasi venerato e da ottener da loro qualunque cosa

(¹) B. Accolti: Op. cit.
(²) Pontano: *De Oboedientia*, V.
(³) Codagli: Op. cit., II.

volesse (1). Non devesi credere però ch' egli fosse intieramente riuscito nel suo intento riformatore, nè devesi dare a questo intento proporzioni che non ebbe. Tale riforma va intesa in un senso molto relativo. E a tale restrizione m' induce un' orazione d' un suo contemporaneo diretta a F. M. Visconti in favore dei Veronesi (2). Si riferisce al tempo in cui il Carmagnola assediava Brescia tenuta da Pandolfo Malatesta (settembre 1420). Era corsa voce che in aiuto degli assediati un grande numero di milizie guidate dal Migliorati dovesse irrompere nel veronese, e ciò appunto teneva angustiati quegli abitanti nel presagio di prossime irreparabili stragi e devastazioni. L'oratore perciò eccita il duca a voler reprimere colla sua autorità *praefectorum ac commilitonum tuorum incontinentiam, libidinem, avaritiam* (3).

Uno dei maggiori pregi del Carmagnola era la risolutezza nell' operare, la vigoria dell' animo e una maravigliosa prontezza di consiglio (4), era la rapidità nella quale consisteva gran parte del suo merito e che era inseparabile dalle sue imprese tanto che queste per la brevità del tempo in cui erano compiute parevan miracolo (5). E invero il Sabellico lo dice *desidiae impatiens*, il Muratori infaticabile, il Sismondi esalta la rapidità delle sue mosse, il Lomonaco la pompa di pazienza negli assedî, di ardire nelle battaglie, di celerità negli

(1) Vedi appendice N. I e N. VI.

(2) Gaspar. Barzizza illustre umanista bergamasco (1370 ? — 1431).

(3) Il De Rosmini: *Vita e disc. del Guarino*, pag. 143, cita un' orazione del Guarino *ad Ludov. Firmanorum principem ad deprecandam veronensis agri depopulationem*, e la riferisce al 1439 quando cioè lo Sforza militava per i Veneti e aveva sotto di sè il Migliorati, e veniva contro il Piccinino il quale bloccava Brescia. Ho un forte sospetto che questa orazione sia invece contemporanea a quella del Barzizza e scritta per la medesima occasione. Poichè non si capirebbe perchè fosse diretta a un uffiziale subalterno e non al generale supremo. Di più il Migliorati di Fermo, come già dissi, era morto fino dal 1428.

(4) Bracelli: Op. cit., II.

(5) Corio: Op. cit., IV. — Lancetti: Op. cit., I, 11.

altri militari uffizî, il Saraceni lo chiama uomo di veloce discorso e risoluto.

Era inoltre abile negli stratagemmi di guerra e sapeva negli accidenti nuovi pigliare nuovi partiti (¹). Quanto a scienza militare ne' suoi primi tempi era solito fare assegnamento specialmente su piccole colonne di cavalieri bene esercitati e bene armati; ma siccome questi non potevano resistere a lungo in battaglie ove, più che a colpire il nemico, si badava a fare dei prigionieri, così abbandonò questo sistema (²). E poichè, come osserva il Ricotti, l'arte della milizia non s'imparava a scuola ma colla pratica propria, egli così tenne un po' del metodo di Braccio e un po' di quello di Attendolo Sforza, accrescendo come il primo il numero degli uffiziali per rendere più rapide e agevoli le evoluzioni, e imitando il secondo nel combattere con grandi masse piuttosto che con drappelli separati. L'esperienza poi lo rese cauto nelle marce e nel porre gli accampamenti e nell'assicurarli.

Del suo valore personale è testimonio tutta la sua vita e le sue molte e gloriose ferite ricordate dal Guarino in mezzo alle tante lodi colle quali lo onora nella sua orazione. Potrei riferire dell'altre testimonianze, ma in generale non sono che copie delle già riportate, le quali per essere di scrittori contemporanei o quasi sono le più attendibili ed importanti (³).

(¹) Machiavelli: *Deche*, II, 17. — Nelle *Istor. fior.* IV, 13 lo dice uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo.

(²) Liebenau: Op. cit., N. 3-4.

(³) Fra queste citerò anche quelle del Biondo che lo chiama *vir fortissimus et excellentissimus rei bellicae ductor* — di S. Antonino: *vir bello praeclarus* — dello Stella: *maximus magister armigerorum, vir potens rerumque satis expertus et praecipue bellicarum* — del Simonetta: *vir ingentis spiritus reique militaris scientissimus* — del Billia: *ingens cunctis honoribus superandis animus* — del Decembrio che scrive che molti lo ricordano fra i più dotti ed esperti capitani e lo dice *vir armis inclitus* — del Cagnola che lo qualifica uomo del pari (che Matteo Tedesco) eccel-

IX.

Abbiamo assistito a una specie di plebiscito veramente lusinghiero e onorevole per il Carmagnola, il quale, anche fatta per così dire la tara agli elogi che gli tributarono tutti quegli scrittori e anche considerato che di moltissimi altri capitani essi ripetono press'a poco il medesimo, pure non isfigura fra que' tanti che in quel secolo di guerre seppero per la fama dell'armi uscire dalla volgare schiera.

Ma questi suoi valenti commilitoni, ora amici ora avversari, che opinione ebbero di lui e come giudicarono i fatti suoi? [1].

lente e de tanto animo e sapere che mentre fu con Filippo sempre vinse — dell'ALEARDI (MURATORI: *R. It. Scr.* 25): *clarissimus imperator sed tam parum gratus quam, ut postea exitus docuit, infelix* — del MARCELLO: grande uomo di guerra — dell'IMHOF: *clarissimus et felicissimus bellator* — del BERGOMENSE: *excellentissimus imperator* — del DELLA CHIESA: *maximus illius aetatis copiarum ductor*. La *Cronaca di Berna* redatta da B. TSCHACHTLAN e da E. TITTLINGER (1470) lo chiama *ein notvest ufsetzig man* (uomo valoroso, pronto all'azione) — la *Cronaca bernese* di D. SCHILLING (1482) lo dice *ein türermann* (uomo costoso per i nemici). — Una cronaca del capitano G. BROGLIO vissuto verso il 1483, parlando dei condottieri del suo tempo discesi dalla scuola del Broglio da Torino, annovera F. Cane e *il feroce conte Carmagnola suo aderente* (la cron. si conserva inedita nella Gambal. di Rimini — vedi TONINI: Op. cit., V, e EROLI: *Erasmo Gattamelata* I in nota) — le Cron. venete *O. 166 sup.* — *Y. 23 p. sup.* — *G. S. VII, 2* dell'Ambrosiana e la citata della Braidense c. 518 dicono semplicemente che fu *uomo molto nobile in fatti d'arme*. — Lascio da parte le ripetizioni dei moderni.

[1] Non dànno alcun giudizio sulle sue doti militari il BOSSIO, PIO II, l'ARETINO, il *Chron. di Gubbio*, i *Commentarî* di N. CAPPONI, BENV. DA S. GIORGIO, la *Cron. di Bologna*, il *De laud. Mediol.*, la *Cron. di Lodi*, ELIS. DELLA MANNA, gli *Annal. bologn.*, il *Diario ferrar.* la *Storia sanese* del TOMASIO, la *Stor. di Chiusi* del GORI, la *Cron. di Perugia* del GRAZIANI, il *Memor. hist.* del GRIFFONI, gli *Ann. de Raimo* che pure tutti poco o molto parlan de' fatti suoi.

Una tale ricerca, se devo dir franca l'opinione mia, mi pare tanto difficile da rasentare l'impossibile, quantunque parecchi di quei capitani, sopra tutti lo Sforza, siano per ragioni varie riusciti a diventare famosi. Cerchiamo tuttavia di raccogliere que' pochi trucioli che ancora rimangono, grati alla fortuna che ce li volle serbare.

Francesco Barbaro, illustre letterato e capitano, in una lettera a Gentile da Leonessa del 16 giugno 1452, nomina il Carmagnola fra i grandi condottieri antichi e contemporanei (1).

Facino Cane disse di lui che ove fosse giunto agli onori non se ne sarebbe mai saziato (2), e pure lodandolo lo giudicò tanto superbo da non sopportare, qualora avesse tentata la fortuna, nè compagni nè uguali (3).

La cronaca Savina in un discorso attribuito al doge Fr. Foscari per indurre il governo alla lega con Firenze, dopo aver accennato alle informazioni date dal Carmagnola sul conto del duca e delle sue forze, dice di lui: « Capitano esperto nella guerra non ha in tutta Italia ugual a sti tempi de gagliardia e disciplina delle milizie (4) ».

Il 15 luglio 1415 Gabrino Fondulo scrive al suo alleato Pandolfo Malatesta, gli esprime i propri timori per la crescente potenza di F. M. Visconti, e tra le altre cose gli parla « di quell'ardito avventuriero, cui non può negarsi il titolo di prode, di quel Bosone ch'ei chiama il Carmagnola e della cui mano si vale nelle più importanti occasioni ». E aggiunge: « Tu devi saper quanto vaglia essendo lo scorso anno accampato contro di te. Non ti pare ch'egli tenda a quella gran-

(1) Fr. Barbari: *Epistolae*, lett. 158.

(2) Billia: Op. cit.

(3) Biondo: Op. cit., III, 1. — Vedi appendice, N. VI.

(4) Codice 135 cl. VII it., c. 259 alla Marciana. — Il Romanin che riporta questo discorso fa osservare ch'esso ha carattere d'autenticità.

dezza cui giunse pocanzi Facino Cane suo compatriotto? (1) ».

Infine Carlo Malatesta duce dei Milanesi, prima della battaglia di Maclodio, incuorando i suoi, dimostrava loro come il Carmagnola fosse « un vile villanello cui il duca privilegiò conte, benefizio sprecato perchè chi villano serve a Dio fa onta o, come dicono i popolari, chi lava il capo all' asino perde il sapone (2) ». E il Tolentino in un discorso da lui fatto al Carmagnola dichiara di riconoscere la sua grande valentia e il merito d'aver data tanta amplietà alla ducal signoria del Visconti (3). Questo è tutto, e tutto, come si vede, per via di testimonianze indirette. Infatti la maggior parte di quei capitani valentissimi nelle armi e nella politica erano ignorantissimi nel resto e non sapevano scrivere. Avevano, è vero, i propri segretarî, ma di questi si servivano per il disbrigo degli affari, per le lettere, per le comunicazioni più o meno ufficiali, nelle quali certo o non parlavano delle virtù del nemico o del collega e de' fatti suoi, o ne parlavano con quelle formole convenzionali che hanno un valore molto relativo e non sono davvero l'espressione d'un preciso giudizio. Il quale per conseguenza non poteva ridursi che a frasi volanti, il cui fuggevole significato era raccolto più o meno esattamente da amici intimi o da altri che per motivi diversi adesso o poi si fossero trovati nel ristretto circolo di chi le pronunziava. D'altronde in un tempo in cui di condottieri ce n'era anco troppi e tutti valenti quasi del pari, e in cui press' a poco tutti seguivano le stesse arti di guerra, tenendo bensì conto delle riforme portate da Braccio e dallo Sforza, ma regolandosi poi

(1) Lancetti: Op. cit., II, 10.
(2) Cavalcanti: Op. cit., lib. IV, 17.
(3) Cavalcanti: Id. ibid. — Ho esaminato molte lettere di Fr. Sforza nella speranza di trovare qualche cosa in proposito, ma pur troppo nè in quelle già pubblicate nè in quelle ancora inedite dell'Ambrosiana potei rinvenire nulla.

a seconda delle circostanze e dei bisogni speciali e della propria esperienza; in un tempo in cui tutti nei loro vari assoldamenti contavano vittorie e sconfitte, poco decisive in generale, e che per essere quasi continua la guerra non producevano nè impressione, nè gloria, nè vergogna straordinarie e durevoli, è naturale che l'un dell'altro poco si preoccupassero e che, passato il momento del fatto, non ci pensassero nemmeno alle cose altrui. Le quali per di più in causa delle mutabilissime condizioni e relazioni reciproche, variavano tutti i momenti nel loro aspetto soggettivamente e offrivano così materia a giudizi arruffati, contradditori, tutt'altro che imparziali, tutt'altro che accettabili. Certo fra loro quei venturieri, anche stimandosi a vicenda, non erano esenti da gare nè da invidie, e da ciò saranno bene uscite censure, accuse, biasimi per screditare l'emulo, per sfrondare la sua rinomanza. Ma non sono questi i giudizi più coscienziosi, e fossero anche, non si saprebbe come raccoglierli.

Bisogna quindi rinunziare a tale ricerca e contentarsi di veder riflessi tali giudizi nei vari cronisti i quali talvolta possono appunto considerarsi entro un certo limite come i rappresentanti della pubblica opinione, i raccattatori delle voci che correvano, alle quali poi avranno dato quell' espressione e quella preferenza che meglio si convenivano al loro spirito di parte e ai loro preconcetti. Badiamo di non credere però in modo assoluto ch'essi riflettano sempre nelle loro parole il pensiero dei contemporanei: ciascuno sa già che in quei tempi una vera opinione pubblica come l'intendiamo noi oggi non poteva esserci per parecchie ragioni morali e politiche. E a persuaderci quanto l'elemento puramente personale predomini in quei giudizi basta considerare che si trovano apprezzamenti opposti in autori dello stesso tempo e dello stesso paese. Non parlo dell'altro fatto frequentissimo d'un plagio tra loro.

E dunque inutile pretendere o sperare qualche cosa

di più, qualche cosa specialmente che possa tagliar netto la questione e permetterci di pronunziare una sentenza in ultima istanza.

Rimane ancora da dire qualche cosa sull'epitafio scolpito sopra la tomba del Carmagnola a Milano nella abbattuta chiesa di S. Francesco. In alcune parole di esso taluni vollero trovare una testimonianza contemporanea affermante l'innocenza di colui che giaceva sotto quella funerea pietra ([1]). Non si può disconoscere che quelle parole un tale significato lo possano avere: ma, senza ricorrere al noto adagio che qualifica di pietosamente menzognere le iscrizioni sepolcrali, dirò che questa non è certo contemporanea al defunto. Nessuno infatti degli antichi cronisti la riporta e i primi a riferirla sono Paolo Morigi, C. Torre e il de Crescenzi ([2]): di più non è neppure degli stessi caratteri della lapide sepolcrale della contessa, (la sola che ancora si conservi) ove, del pari che in quella del conte, non c'è la più lieve allusione a un giudizio intorno alla sua reità ([3]). Probabilmente quell'epitafio fu dettato dalla memore pietà di qualcuno della nobile casa dei Castiglioni nell'intento di onorare la memoria d'un parente della famiglia: si sa infatti che la cappella apparteneva per eredità a questa casata, la quale conta fra i suoi membri parecchi illustri dottori di legge e letterati ([4]).

Aggiungerò infine a titolo di curiosità, se non altro, che il Carmagnola, il quale sotto il Visconti portò i titoli di *marescalus et consiliarius*, sotto i Veneti s'intitolò *Fr. dictus*

([1]) Le parole sarebbero: .... « Si fata extrema tulisti impia, laetetur animus bene conscius acti imperii. »

([2]) Il Morigi visse dal 1525 al 1604, gli altri due sono di poco posteriori.

([3]) La stessa collocazione dell'epitafio sul muro presso la tomba attesta essere esso opera posteriore al tempo cui fu assegnata.

([4]) De Rosmini: *St. di Milano*, lib. IX. — Caffi: Op. cit. — E rimase sempre sotto il patrocinio di questa famiglia. Demolita la chiesa le lapidi andarono divise tra i Castiglioni e i dal Verme.

Carmagnola de Vicecomitibus comes Castrinovi, e più tardi, *ac Clari, et omnium gentium armigerarum ill.mi ducalis domin. Venetiarum capitaneus generalis.* Il suo sigillo (e ne aveva due, uno maggiore, l'altro minore) portava il biscione visconteo (1). Quanto a stemmi n' ebbe successivamente tre sul proprio stendardo (2): dapprima era solito portare l' *arma degli scaglioni,* ossia una banda merlata d' argento in campo vermiglio (3), carica d'alcuni scaglioni d' argento e vermigli: poi, avendone avuta la concessione dal duca, adottò l' *arma viperina* e, come il Visconti, la portò in due forme; un serpe turchino o nero con dalla bocca uscente un bambino vermiglio in campo d' argento, oppure lo *stendardo a quartieri* (4), cioè un' insegna inquartata dello stemma antecedente e dell' aquila nera in campo d' oro (5). In certe cronache infatti (6) si possono vedere questi stemmi che sono identici a quelli che si trovano effigiati sulle monete di Filippo Maria (7).

Quanto ai famigliari del Carmagnola conosciamo già i suoi cancellieri Giovanni de Moris, Domenico de Torrino de Blanzate vercellese, Alberto de Marinis o de Martis, l' amministratore Cristoforo Ghilino (8), e i dome-

(1) Nell' Archiv. di stato a Parma fra le carte dei Certosini si trovano due salvocondotti accordati dal Carmagnola aventi questi due sigilli.

(2) *Chron. eugub.* in Muratori: *R. It. Scr.* 19. — *Campidoglio veneto,* mss. alla Marciana. — Cron. ven. *G. S. VII, 15.* — *Y. 23, p. sup.* — *G. S. VII, 2* dell' Ambrosiana.

(3) Il bianco e il rosso, secondo il Giulini, erano i colori dei Visconti.

(4) *Chron. eugub.* cit.

(5) È noto come l' imperatore Venceslao, il 30 maggio 1397, avesse accordato al duca Gian Galeazzo, parte e sostegno del sacro romano impero, il diritto di inquartare coll' arma di famiglia nel suo stemma l' aquila imperiale. (Palacky: *Formelbücher* II, 39).

(6) Le citate dell' Ambrosiana.

(7) F. ed E. Gnecchi: *Le monete di Milano.* — Anche i duchi Sforza portarono poi questi due stemmi. — Vedi *Tavola cromolit.*

(8) Nel testamento del Carmagnola come esecutore testamentario è nominato un *Carpoforo Ghilino civis Alexandriae*: non potrebbe essere

stici Pietro da Carmagnola, Antonio de Canobio, Bernardo Roseto, Barberio. Aggiungeremo a questi un Simone da Carmignola [1] *armiger magnifici Capitanei generalis*, e l'altrove nominato Bertolino suo trombettiere. Se ne potrebbe trovar qualche altro, ma sarebbe fatica inutile non sapendosi, oltre il detto, nulla neppure dei sopra nominati. Nè altro che riguardi il Carmagnola si può raccogliere dai documenti e dalle memorie del tempo.

Eccoci così giunti al termine del nostro lungo lavoro. Abbiamo cercato di ricostruire coll' aiuto dei materiali più autentici una delle tante figure storiche del secolo XV, uno dei tanti condottieri che illustrarono le armi italiane di quel tempo battagliero continuando la buona tradizione militare di Alberico da Barbiano. E abbiamo seguito questo conte Carmagnola dalla sua nascita via via per i diversi stadî della vita fino alla immatura sua morte, ne abbiamo vedute le varie vicende, procurando sempre di tenerci quali osservatori e giudici imparziali e di rappresentarci i fatti come verosimilmente sono accaduti.

Certo una sentenza ultima e assoluta non s'è potuta pronunziare mancando di quei documenti su cui avrebbe dovuto essere fondata; pure tenendo conto di tutti i fatti, di tutti gl'indizî, di tutto ciò che legittimamente i documenti che si hanno lasciano travedere o indovinare, siamo arrivati a una conclusione che, se non paresse vanto soverchio, vorrei ritenere relativamente definitiva.

l'identica persona del Cristoforo, ed essere incorso un piccolo errore nella trascrizione del nome?

(1) Carta del 19 agosto 1459 esistente nell'Archiv. com. di Chieri.

Comprendo bene che la soddisfazione dei lettori e mia non possa essere intieramente appagata. Mi servirà tuttavia di conforto il riflettere che non sempre l'ingegno e la sorte sorridono benigni così allo studioso da condurlo al raggiungimento d'una meta insuperabile, e che perciò è opera lodevole anche il recare alla intelligenza d'un dato argomento quel tributo qualsiasi di studî e di ricerche che giovano a correggere errori, a rettificare inesattezze, a riunire cose disperse e frastagliate e ad invogliare altri a entrare e a correre con migliore fortuna nell'aperta palestra. Per ciò che stava in me mi sono ingegnato di sfrondare quanto la leggenda pietosa aveva intessuto di peneri e di frange e di orpelli intorno al Carmagnola.

Il quale non dev'essere considerato nè un Baiardo senza macchia e senza paura, nè un martire innocente e nemmeno come un perfido abbominevole. Per non crederlo mondo da ogni colpa non bisogna poi cadere nell'eccesso opposto e farne un vero tipo di scellerato. Egli è un avventuriero desideroso di far fortuna, per farla non ha scrupoli riguardo ai mezzi, come allora nessuno ne aveva; il tradimento è uno di questi mezzi, e dei più usati, ed egli lo tenta come n'avrebbe tentato un altro se gli fosse parso più proficuo. Quanto al resto, vorrei dire, è un galantuomo, e le sue buone qualità, referibilmente a que' tempi, non sono ecclissate dall' atto infame con cui si chiude la sua vita.

Per noi che giudichiamo le azioni umane da un punto di vista morale più complesso e più elevato, tali distinzioni sono impossibili: allora era tutt'altro. E supposto che il Carmagnola, senza poter compiere il tradimento, fosse pure in qualche modo riuscito a sfuggire al suo triste destino, lo si sarebbe visto agli stipendî di altri principi, e più tardi magari di Venezia stessa, glorioso, rispettato e temuto come prima e come prima col pensiero irrequieto dietro ambizioni insaziate e disegni tanto splendidi quanto pericolosi e, a giudizio nostro, delittuosi.

Ecco il Carmagnola della storia, come pare a me abbia ad essere vissuto.

Se mi sono ingannato invocherò dai pazienti lettori compatimento, soddisfatto se almeno crederanno di poter ripetere per me le parole di Apuleio che cioè ho lavorato *majore scilicet voluntate quam facultate.*

FINE.

DOCUMENTI

I. *(Inedito).*

Mutuo passivo di 70 $^1/_2$ Genovesini d'oro contratto per un anno con Francesco Bussone detto il Carmagnola (1).

In nomine sancte et individue trinitatis patris filii et sanctus spus Amen. Anno ejusdem Domi mllo quatcentesimo duodecimo Inditione quta die decimo mss decembris loco iuris Carmagnollie pretibus Bnardo Turbiglo et Petrino Pecho ambobus de dicto loco testibus ad infrascripta vocatis et rogatis. In quorum presentia et mei notarii infrascripti Jacobus Cazullus et Philippus Gamena sindicis comunitatis Carmagnollie predicte; ac Bonifacius Gatus racionator dicte comunitatis simul cum Johanne Texio notario, omnibus de dicto loco: Confessi et contenti fuerunt habuisse et recepisse ac eisdem tam dictos et numeratos fuisse ab Oddino Graneto de dicto loco procuratorio nomine Francissi Bussone dicti Carmagnollia quoque de dicto loco, tam boni et veri mutui Januinos septuaginta cum dimidio boni auri justique ponderis et lige legallis ac de cunio et stampa Janue, Venetiar. Florencie et Bononie. Quos quidem Januinos sive dicte pecunie quantitatem predicti Jacobum Philippum (?) et Bonifacius nomine et vice dicte comunitatis a dicto Oddino procuratorio nomine quo s (2) mutuo ut supro (?) assumpserunt. Et eosdem Januinos cum dimidio dicto Oddino procuratorio nomine quo s ac mei (?) notario stipulanti et recipienti infrascripto nomine et vice dicti Francissi reddere restituere consignare dare et renumerare promiserunt in bonis denariis numeratis tantum sine aliquibus aut rebus exstimatam (?) in pace et sine placito et molestia, ad hec sese firma extipulatione obbligando per sese eorumque heredes nomine et vice dicte comunitatis hunc ad unum annum proximum venientem promittentes se facturos et curaturos predicti Jacobum Philippum (?) et Bonifacius cum effectu quoque dictus Johannes Texius nomine et vice dicte comunitatis suprascripti (3)

(1) Il documento è in pergamena, e si trova nell'Archivio comunale di Carmagnola alla rubrica: Passività patrimoniali. — Mutui. — 10 dicembre 1412.

(2) Per *supra.*

(3) Forse per *suprascriptis.*

omnibus ac infrascripti (1) se obligabit et quoque omnia et singula suprascripta omologabit aprobabit et ratificabit aut quoque de bonis dicte comunitatis premissa observabit et ipsi quoque . . . . (2).

Ego Manuellus Curtius de Drag. (3) notarius publicus, imperialli auctoritate et clavarius curie Carmagnollie hanc cartam vocatus et rogatus scripsi et me subscripsi cum interpositione signi mei ussitati in robur et testimonium premissorum.

II. *(Inedito)*

1415 — 8 Dicembre (4).

Traditio terre Salarum in feudum facta per Illustrissimum Dominum Dominum Ducem Magnifico comiti Carmagnole.

In nomine sancte et individue Trinitatis feliciter Amen. Anno a nativitate ejusdem domini Milesimo quatricentesimo quintodecimo nona indictione die dominicha octava mensis decembris hora nona. In castro magno etc. . . . . in camera cubiculari infrascripti Ill.^{mi} dom.^{i} D.^{i} Ducis respondente versus zardinum dicti castri extra civitatem, ibique cum hoc sit quod Illustrissimus princeps et excellentissimus dominus dominus Filippus Maria Anglus dux Mediolani etc. Papie Anglerieque comes, filius quondam alte et numquam delende memorie illustrissimi principis et excelsi D.^{i} D.^{i} Johannis Galeaz Vicecomitis primi ducis Mediolani etc. die undecima mensis novembris anni proximi preteriti ejus proprio motu maturo fidelissimorum et devotorum suo accedente consilio virum magnanimum et strenue probitatis fama decoratum Franciscum de Buxonibus dictum Carmagnolam filium condam spectabilis viri domini Jacobi suarum inmitatione virtutum potissime integritatis fidei, que experientia teste in prefatum dominum ducem firma et sincera permansit et evidenter claruit in recuperatione presertim civitatis Mediolani et multarum aliarum terrarum castrorum et locorum, circha que fideliter idem Magnificus Franciscus insudavit, et auctoritate eidem domino duci per sacratissimam imperatoriam maiestatem concessa comitem terre Castri novi site prope Terdonam et pertinenciarum ipsius fecerit, creaverit et erexerit pro se et filiis ipsius comitis Francisci masculis ab eo legittime descendentibus perpetuis temporibus dictam quoque terram cum ejus districtu et comitatu, et cum terra et castro et pertinentiis Caxelarum cum omnibus earum iuri-

(1) Probabilmente per *infrascriptis*.

(2) Ometto il resto, poichè non riguarda che le modalità, cautele, pene concernenti il mutuo.

(3) Probabilmente *de Dragonis*.

(4) R. Archivio di Stato di Milano. — *Registri ducali G. — Feudi e Investiture — Duca Filippo Maria*. R.° *G alias K*. — 1414 al 1422, carte 63-66.

bus, iurisdictionibus, pertinentiis mero et *mixto* (1) imperio et omnimoda cladii potestate per ensis et vexili traditionem eidem comiti Francischo pro se et descendentibus suis predictis, in feudum nobile et gentile contulerit, dictasque terras Castri novi et Caxelarum a iurisdictione Papie, de ejus absoluta potestate sutraxerit; pro ejus feudi recognitione idem comes Franciscbus tunc prefacto domino suo domino duci falconem unam *peregrinam* (2) singulo anno in ipso die dare promisit prout hec et alia lacius constat per patentes litteras prefati Illustrissimi Domini Domini Ducis ejus sigilo pendenti in cerea alba munitas, quarum tenor sequitur in hac forma.

Filippus Maria Anglus Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque comes Principatus omnis secularisque potestas quia a superna et celesti maiestate dependent eo firmius roborantur in terris quo post dei reverentiam cultumque justitie ampliori virorum fortium ac magnanime probitatis cetu et frequentia circumdantur. Non enim possent principes qui preter dignitatis gradum, que divinum munus extat plusquam ceteri homines nichil habent his que principantibus multipliciter incumbunt expedienter providere nisi a spectate probitatis et fidei viris manu valida ac fideli et maturo conscilio iuvarentur. Hec igitur in archano mentis nostre sepius revolventes, nec minus eventus rerum dubios qui perversitate mortalium hac tempestate in deterius facile pervertuntur, deliberavimus, maturo fidelissimorum et devotorum nostrorum accedente consilio, probitate iam fidei, et strenue probitatis viris et latus et sedem nostram divina favente clementia communire eosque condignis honoribus sublimare et primis sublevare, et eorum freti consilio atque subsidio principatus noster felicius gubernetur et in dies gloriosum suscipiat incrementum; proindeque ad virum *magnanimum* (3) et strenue probitatis fama decoratum Francischum de Bussonibus dictum Cramagnolam suarum imitatione virtutum potissime integritatis fidei que experientia teste in nos firma et sincera permansit et evidenter claruit in recuperatione presertim civitatis nostre Mediolani ac multarum aliarum terrarum et locorum nostrorum circha quod feliciter insudavit, mentis nostre occulos dirrigentes eundem Francischum quem militaria facta eousque perduxerunt ut inter viros strenuitate conspicuos numeretur, non ad ejus petitionis instantiam sed motu proprio ex auctoritate et plenitudine potestatis nobis in hac parte concesse per sacratissimam imperatoriam maiestatem omnique alia auctoritate modo et forma quibus melius possumus hodie in nomine salvatoris nostri comitem terre nostre Castri novi site prope Terdonam et pertinentiarum ipsius fecimus et creavimus et erreximus, facimus creamus et errigimus, ac virtute presentium decoramus in ipsiusque comitatibus in signibus

(1) Il documento ha *iusto*.
(2) Il documento ha qui *persignam*.
(3) Il documento originale ha *magna mutum*.

ipsum errigimus, et honore sublimamus, decernentes quod ipse Franciscbus filiique sui maschuli tantum ab eo legittime descendentes et descendentium descendentes comites Castri novi perpetuis in antea temporibus omni dignitate, nobilitate, iure, potestate, libertate, honore et consuetudine frui et gaudere debeant ac quibus alii comites attenus freti sunt et frui posse noscuntur dictam quoque terram Castri novi ejusque districtum et comitatum cum omnibus et singulis suis sibique spectantibus villis, aquis aquarumve decursibus, iuribus, iurisdictionibus et regalibus, et cum terra et castro ac pertinentiis Caxelarum diocesis Papie, earumque iuribus, territoriis, castris, villis, opidis, districtibus, montibus, planis et colibus omnibusque fluviis rubetis et pratis aquisque aquarumve decursibus, pasturiis . . . . tolloneis mudis . . . . (1) judititis et bannis sive inhibitionibus venationum et pennis inde sequentibus de consuetudine vel de iure feudis, feudatariis, vasalis, vasaligiis, militibus, clientibus, iudicibus civibus *nobilibus* (2) et plebeis et immunitatibus predictis terris et comitatui quomodocumque spectantibus tam de consuetudine quam de iure, in verum comitatum creavimus et ereximus et tenore presentium creamus et errigimus necnon cum iurisdictione mero et mixto imperio et omnimoda gladii potestate eidem Francischo de benignitate nostra per ensis et vexilli traditionem iustitie et victorie signa in feudum nobile et honorabile atque gentile conferimus pleno jure subtraentes de nostre ducalis plenitudine potestatis dictam terram Caxellarum a quacumque subiectione civitatis Papie et ab ipsius iurisdictione omnimoda. Decernentes etiam ex concessa nobis plenitudine potestatis, quod ipse Francischus et filii masculi ab eo legittime descendentes et descendentium descendentes perpetuo comites Castri novi sint, censeri et nominari debeant et tamquam veri comites teneri et honorari omnique iure, privilegio, gratia et dignitate absque impedimento perfrui quibus clari comitatus dotati appareant et quomodolibet insigniti, ita tamen quod ipse Francischus comes talli honore sublimatus descendentesque sui et descendentium descendentes ut prefertur nos et in principatus nostri dignitate sucessores in superiores et veros dominos tanquam a sacro romanorum imperio dependentes honore et preheminentiis debitis recognoscant, nobisque et dictis nostris successoribus prestare teneantur et prestent fidelitatis vassalligii obedientie et subiectionis debite corporalia iuramenta. Ita et taliter quod alicui persone mundi que vivere et mori possit et etiam que de vice exceptata intelligeretur ratione fidelitatis, vassaligii et homagii non possit nec debeat obligatus esse aut se aliqualiter obligare ulla ratione vel causa, quibus omnibus per presentes ipse idem comes renuntiat et renuntiare teneatur ac annuatim in presenti die falchionem unum peregrinam pro feudo et in recognitionem vassalligii et concessionis predictorum

(1) Lacune nel testo originale.
(2) Il documento ha qui *exibilibus*.

nobis ubicumque fuerimus presentare et tradere teneatur. Et si ipsa falchio forsitan (*non*) (1) prestaretur, vel exiberetur per ipsum comitem nec ejus descendentes nec descendentium descendentes die et loco predictis, non propterea intelligatur eundem comitem nec descendentes ut supra cecidisse (2) comissum nec possit eisdem nec alteri ipsorum aliquod preiuditium generari seu in dampnum redundari, sed semper et quandocumque possit et valeat per ipsum comitem et eius descendentes de quibus supra semel et pluries, ad eorum beneplacitum mora purgari, supplentes quoque omnem deffectum, si quis obscuritate sententiarum dubia interpretatione verborum seu cuiusvis alterius solemnitatis omissum compertus fuerit quolibet in premissis; et mandantes per presentes comunitatibus dictarum terrarum et hominibus Castri novi et Caxellarum pertinentiarumque suarum et ceteris a quibuscumque cedentibus in presenti concessione presentibus et futuris quatenus in manibus dicti comitis Francisci fidelitatem et obedientiam prestent et iurent, sibique tamquam eorum vero domino in omnibus pareant et obediant, salvis semper iure superioritatis et fidelitatis forma.

Et attendentes dictam terram Castri novi fuisse ex primis terris que in partibus *ultrapadinis* (3) sub dominio predecessorum nostrorum pervenerunt, volumus et intendimus eam et predicta concessa ut perpetua remaneant in domo Vicecomitum ullo modo et tempore transire aut transferri non posse in alium seu alios quam in dictum novum comitem et eius filios legittimos et masculos tantum et ipsorum descendentium descendentes tantum ut prefertur, quem comitem Franciscum hoc respectu ex nunc creamus presentium serie de vera domo Vicecomitum, ita quod-a-modo ipse ejusque filii et descendentes ut prefertur perpetuis temporibus de Vicecomitibus nuncupentur, concedentes insuper prefato domino comiti Francischo suisque filiis maschulis et ab eo legittime descendentibus, quod pro arma dicti comitatus defferre possint, tam domi quam etiam militie in vexillis quomodocumque et aliter, nostrum solitum arma vipere in forma propria uti per nos et alios de vera domo Vicecomitum defferri ac deffertur quem-ad-modum ex eius vipere effigie ac pictura tamquam certissimo signo hic lucidius ostenditur. Quam ideo in medio velut in corpore litterarum huius nostre concessionis poni inserique volumus ut magis firmissima nostre dispositionis intentio, et mentis efficaciter mostrarentur. De honore igitur collato letetur comes spectabilis et insignis et quam nostra benignitate concedente per gradus probitatis est adeptus dignitatem, conetur iustitie et fidei meritis conservare et semper cumulatione virtutum in melius et amplius adaugere. In quorum testimonium presentes fieri jussimus et registrari nostrique sigilli munimine roborari.

(1) Questo *non* manca nel documento originale.
(2) Qui forse ci manca un *in*.
(3) Il testo ha *ultra padnis*.

Datae Mediolani die undecimo novembris Millesimo quadringentesimo quartodecimo, Indictione octava.

Et pro quibus terris et in feudum datis idem comes Franc:schus in manibus prefati domini ducis. pro se et descendentibus suis predictis fidelitatis debitum prestitit iuramentum secundum formam veteris atque nove fidelitatis, ut latius constat publico instrumento ipsius fidelitatis tradito per me Johannem Francishum Galinam notarium infrascriptum dicta die undecima mensis novembris anni proxime preteriti.

Verum crescentibus cum benimeritis et multiplicatis serviciis subditorum principum munifficentiam crescit et multiplicare debeat, ut presertim fideles subditi solertiores et promtiores reddantur ad fidelitatis augumentum et status principum deffensionem pro tanto prefatus Illustrissimus princeps et excelsus Dominus dominus dux Mediolani ut plurimum occulo intuens evidenter et archano mentis non modicum revolvens quam solicite fideliter et fidelissime a dicta concessione citra idem comes Francischus se habuerit circha conservationem et augumentationem persone status et honoris ipsius domini domini ducis et quantis idem comes Francischus se subiecerit periculis et quanta multiplicata servicia et benemerita idem comes eidem domino domino duci contulerit, et non minus considerans idem dominus dux quanta *comoda* (1) sit tam comprobatum Magnificentie et militie virum strenuum comitem antedictum eidem domino duci et ejus statui allaturum et ob tantorum benemeritorum consideratione volens eidem comiti aliqualiter retribuere, ut etiam ad predictam et allia utillia prefato domino duci fervencior efficiatur, motu proprio omnibus jure, modo, via, causa et forma quibus melius et validius potuit et potest cum interventu quarumcumque solempnitatum in talibus et similibus tam a jure quam a consuetudine requisitarum sponte et ex certa scientia nulloque juris et facti errore nec metu ductus admisit, adiungit, adidit et addet cessioni et traditioni predictis in feudum et nomine feudi ut supra de dictis terris et castro Caxellarum factis cum earum pertinentiis dicto comiti Francischo ac adendo ut supra contulit et per ensis evaginati traditionem in feudum et nomine feudi perpetui nobilis et gentilis dicto magniffico et strenuo comiti Francischo ibi presenti flexiis genibus reverenter recipienti pro se et descendentibus suis antedictis terram et castrum Salarum cum ejus omnibus et singulis spectantiis aqyis aquarumve *decursibus* (2), iuribus, iurisdictionibus et regalibus ejusque territoriis, districtibus, montibus, planis et colibus, paschuis, pischinis, tholoneis in dictis et superindictis banitis sive inhibitionibus venationum et pennis inde sequentibus de consuetudine vel de jure feudis feudatariis, vassalis, vassaligiis, militibus, clientibus, iudicibus civibus *nobilibus* (3) et plebeis cum jurisdictionis mero et *mixto* (4)

(1) Il testo ha *quomoda*.
(2) Il documento ha *decurtbus*.
(3) Il documento ha *nobilis*.
(4) Il documento ha *tusto*.

imperio et omnimoda gladii potestate ac cum illis sutractione iurisdictionis civitatis Papie et sub illa eadem census et prestatione et cum illis modis promissionibus, obligationibus, conventionibus, suppletionibus deffectuum et solempnitatum et ejus modo et forma cum quibus et quibus et in omnibus et per omnia sicut prefatus dominus dominus dux per dictas ejus litteras contulit dicto comiti Francischo dictas terras Castri novi et Caxelarum et ita et taliter quod dictus comes Francischus ejusque descendentes predicti de dictis terra et castro Salarum faciant et facere possint et de eis disponant prout disponere et facere possunt de dictis terris Castri novi et Caxelarum ac altera seu utraque earum, vigore predictarum literarum, ac mandavit et mandat idem dominus dux per presentes comuni et hominibus dicte terre Salarum quatenus in manibus prefati Magnifici Comitis Cramagnole fidelitatem et obedientiam prestent et iurent sibique in omnibus pareant et obediant abinde tamquam eorum domino, salvo semper iure superioritatis et fidelitatis, ad quas idem comes tenetur pro predictis prelibato Illustrissimo domino duci et in omnibus et per omnia prout mandavit prefatus Illustrissimus dominus dux comunitatibus et hominibus Castri novi et Caxellarum per formam dictarum litterarum.

Et versa vice prefatus comes Francischus pro dicta terra et castro Salarum et eius pertinetiis promisionem et fidelitatem juravit et iurat in manibus prefati domini ducis in omnibus et per omnia prout promisit et iuravit pro dictis terris Castri novi et Caxelarum ut latius in dictis litteris et instrumento continetur, eo tamen intellecto quod pro censu et recognitione dictarum trium terrarum idem comes non teneatur nisi ad *unius falconis* (1) prestationem singulo anno. Et si quidem ipsa falchio forsitam non prestaretur vel exhiberetur per prefatum magnificum comitem vel ejus descendentes et descendentium descendentes, non propterea intelligatur prelibatum comitem nec descendentes ut supra cecidisse in aliquod comissum neque possit eisdem vel alteri ipsorum aliquod preiuditium generari seu in dampnum responderi, sed semper et quomodocumque possit et valleat per ipsum magnificum comitem et ejus descendentes de quibus supra semel et *pluries* (2) ad eorum beneplacitum mora purgari, renuntiando prefatus dominus dominus dux exceptioni non facte presentis aditionis et concessionis et predictorum non sic actorum et gestorum. Et idem comes renuntiavit et renuntiat exceptioni non facte dicte fidelitatis et non prestiti dicti juramenti, et renuntiaverunt et renuntiant dicte partes vicissim omnibus probationibus et productionibus testium iuris et instrumentorum contra predicta. Et inde prefatus Illustrissimus dominus dominus dux mandavit et prefatus magnificus comes Francischus rogavit et jussit per me Johannem Francischum notarium infrascriptum de predictis omnibus et singulis publicum confici debere instrumentum unum et plura si opus

(1) Il testo ha *unus falconus*.
(2) Il testo ha *plures*.

fuerit, presentibus spectabilibus viris dominis Sperono de Petrasancta filio condam domini Antonii, Leonardo de Vicecomitibus filio condam magnifici viri domini Sagramori, Johanne de Corvinis de Arrezio filio condam domini Grigori, secretario prefati illustrissimi domini domini, et Nicolao de etc. . . . .

(Omissis ceteris).

III. *(Inedito).*

Die XXVIII novembris (1).

In camera suprascripta in suprascripto consilio, more solito, convocato et congregato, in quo fuerunt infrascripti.

Dominus Potestas.

Dominus Referendarius.

. . . . (2)

Facta posita super eo quod istud comune habet multa peragere apud illustrissimum dominum nostrum ducem, que obtineri non possent sine consencia Magnifici comitis Carmagnole quia est totum *contendens* (3) comes ipse. Et magni domini flecti non possunt solum precando; ideo bonum et salubre videtur donare dictum comitem infrascriptis rebus: primo brandonis quatuor cere librarum 11 $^1/_2$ pro quolibet; item libris octo candellarum cere a mensa; item scatolis quattuor dulciferarum confectionum de libris sex; item quattuor faxanis; item perdricibus octo; item centum pomis pipinis. Et ideo providerunt quod fiat bulleta restitutionis Roxayno Sacho pro denaris exborsatis per eum pro emendo predictas res donandas parte hujus comunitatis, et... (4) in summa de florenis undecim cum dimidio per Blaxinum de Ottonibus et Matteo de Oltrana oratores, ita ut ire cogantur ad prelibatum magnificum comitem: quique (? fiat bulleta mutui pro quinque diebus et tribus equis de florenis decem de denariis . . . . (5).

(1) L'originale esiste nell'Archivio municipale di Pavia: *Consil. et Provis. e Recollect.* — L'anno non è indicato: ma il documento è unito con altri del 141[illegible].

(2) Ometto i nomi di dieci consiglieri.

(3) O *continens:* questa parola abbreviata è illeggibile.

(4) Parola quasi cancellata e indecifrabile: forse *solvendo.*

(5) C'è qui un'altra parola indecifrabile con cui termina il documento.

IV. *(Inedito).*

Notizie politiche, militari ed economiche di Carmagnola e altri documenti dal 1203 al 1588 dell'avv. Fr. Ant. Pelleri. (1).

Libro I (pag. 11 e segg.).

Nell'anno 1419 si leggono le patenti del Duca a favor di Francesco Carmagnola, le quali se quivi non s'inserissero, si toglierebbe molto di fregio alla patria, e tutta la gloria ad un eroe sì degno (2).

L'anno del Signore 1420, 3 aprile, il ragguardevole dottor di leggi Giacomo Teseo di Carmagnola, vicario del duca di Milano, lesse le lettere ducali che così dicono: « — Abbiamo costituito e creato il ragguardevole consiglier nostro diletto Francesco detto Carmagnola di casa Visconti conte di Castelnovo, cittadino di questa nostra città di Milano e stabilito che lui, i discendenti e i discendenti dei discendenti siano immuni ed esenti da qualunque gravezza nella stessa maniera che gli altri di nostra famiglia. Data a Milano 21 febbraio 1420. »

« Filippo Maria ecc. . . . . riandando sempre e tenendo alla memoria come si conviene le molte e grandi imprese fatte in breve giro di tempo con prodigioso calore di fedeltà e valore in grandissima reintegrazione del nostro stato già lungamente conquassato e distrutto, per il ragguardevole e già rinomato sino all'ultime parti del mondo, consigliere nostro diletto Francesco Carmagnola de' Visconti conte di Castelnuovo, della di cui probità avendo già fatto buon concetto sino sul bel principio et indi sendo succeduto come s'era sperato, l'abbiamo onorato della generosissima nostra prosapia de' Visconti con averli anche concesso la nostra arma gentilizia viperina, et attendendo a quelle gesta più alte e più notabili alle quali il suo animo invitto e la sua innata perizia nelle condotte di guerra incessantemente aspirano, ci rallegriamo d'aver sempre ai nostri fianchi un tale e sì degno eroe a noi sopra tutti gratissimo e desideratissimo; acciò dunque con altrettanto piacere noi incontriamo il genio a vicenda di chi si diede totalmente a noi, e perciò per quanto ci

(1) Il manoscritto di questo avvocato carmagnolese è del 1713, e si conserva all'archivio comunale di Carmagnola alla rubrica indicata.

(2) Le patenti originali si conservano nell'Archivio comunale di Carmagnola in una bella pergamena larga 52 centimetri e alta 40, guasta però da due buchi. Sono 46 linee di scrittura fitta, lunghe ciascuna circa 41 centimetro. Le lettere sono una di seguito all'altra e firmate *Conradinus*, *Jacobus* (segretari ducali) e l'ultima *Ambrosinus Samaruga notarius offitio provisionum communis Mediolani*. — Ho preferito dare la traduzione del Pelleri, da me riscontrata col testo e trovata fedelmente letterale. Omisi però certi brani inutili al mio scopo e affatto simili ad altri del documento N. II.

resta possibile meritò tutti gli onori e favori di nostra munificenza . . .
lo creiamo lui e discendenti in infinito cittadini di Milano con tutti i privilegi, diritti, onori, patti, grazie, esenzioni, immunità, prerogative di cui ponno gioire gli altri nostri cittadini veri, legittimi e originarii. Milano, 1 ottobre 1419. »

« Filippo Maria ecc. . . . . . . concediamo a Francesco Carmagnola de' Visconti ecc. . . . ., al quale conosciamo di restargli molto e più che molto obbligati, che egli e discendenti siano trattati come si trattano gli altri di nostra agnazione de' Visconti, quali hanno esenzioni per sè, suoi beni, robbe, massarie, affittavoli e massari . . . .
Milano, 1 ottobre 1419. »

« . . . . riguardando principalmente la tanto desiderata e sicura abitazione e permanenza dei cittadini nel ducato di Milano, di cui per tanti anni scorsi ne rimasero privi, et che finalmente in breve tempo di guerra impiegato con favor del cielo nel viril combattimento et abbattimento dei Ribelli et emoli del prelibato signore e signor nostro, è stata ristabilita, per lo che pensarono di restar debitori essi e la loro Comunità di molte maggiori prerogative al detto signor Conte meritissimo, per tenore delle presenti . . . . per obbedire alle lettere ducali lo hanno aggregato lui e discendenti al consorzio dei cittadini di Milano . . . . in fede di che abbiamo fatto fare e registrar le presenti con l'apposizione del gran sigillo del nostro Comune di Milano. Milano, 1 ottobre 1419 . . . . » —

Se uno storico geniale avesse voluto tessere un panegirico ad un eroe, oppure una patria benemerita ergere un colosso ad un suo patrizio, si lascia al discreto lettore a decidere se avrebbe potuto valersi di termini più grandiosi di quelli siasi servito, per encomiar il merito di Francesco Carmagnola, un duca e una città di Milano, testimoni ambi estranei e per conseguenza d'ogni eccezione maggiori.

V.

Lettera del Carmagnola agli Svizzeri (1).

« Egregii amici carissimi.

« Dixi vobis proximis his diebus, quando ad me fuistis, quod mitteremus ad notificandum Ill.mo domino nostro Duci ea, que michi parte Communitatum, que vos miserant, retulistis. Quamobrem vos aviso, quod idem Dominus meus dux per Cancellarium meum, quem ad eum misi, respon-

(1) Questo documento è l'unico che riguardo al celebre condottiero si trovi nell'Archivio di Stato di Lucerna (*Missive*). Fu già pubblicato dal D.r Anton

sum michi tradidit, qualiter informatus, quod illustrissimus, celebris memorie dominus genitor suus bene et amicabiliter, quod in humanis fuit, vixit et vicinavit cum omnibus de liga vestra, nisi ex parte vestra defectus intervenerit. Ita etiam ipse cum eis bene et amicabiliter vivere et vicinare disponit; sed quod, cum nihil a vobis requirat, nisi quod paternum et per avitum continuo fuit, quodammodo miratur, quod in relaxatione seu restitutione eorum, que sua sunt, ullam debeant vestri facere difficultatem. Hec autem sunt in summa que ab ipso domino meo duce habui, super quibus avisare potestis et prout vobis videbitur providere.

« Datam Berinzone die XXII Aprilis MCCCCXXII

« Franciscus dictus Carmagnola de Vicecomitibus, Comes Castrinovi. »

VI. *(Inedito).*

Bailia Ill.mi domini Gubernatoris MCCCCXXII die VII decembris (1).

Magnificus dominus Franciscus dictus Carmagnola de Vicecomitibus comes Castrinovi et Januensis gubernator pro Illustrissimo Domino nostro Duce Mediolani etc.

In presentia spectabilis consilii dominorum Antianorum, officiorum provisionis et Monete et magni numeri Civium ad hoc vocatorum jussit legi et recitari litteras Bailie sue tenoris infrascripti.

Philipus Maria Anglus Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque Comes ac Janue dominus. Et si postquam a summo omnium bonorum largitore nobis attributa fuit dominandi potestas: studuerimus subditas nobis urbes earumque nobiles et ignobiles, ac populos toto iusticie cultu favore, sub quo regna dominiaque stabiliri noscuntur et diutius perdurare, hoc tamen studium nostrum innatamque nobis curam hanc longe tenacius insidet menti nostre, in regimen conservationem et augmentum nostre civitatis Janue eo vehementius extendere quo urbs ipsa mondo celebris, diutino civili concussa dissidio, celerioris et grandioris reformationis ampliationisque medelam atque fomentum exposcit. Digna itaque meditatione pensantes huic famose urbi personam magnificam et prestantem preficere cuius preclara virtus nostram portendens presentiam sciat possit et velit civitatem eamdem et circum adiacentes civitates terras et loca sua et etiam dicte civitati quomodocumque pertinentes pro statu nostro rei quoque publice

Philipp Segesser — Luzern, 1865, nei: *Die Eidgenössischen Abschiede aus dem Zeitraume von 1421 bis 1477* — pag. 14. Io credetti opportuno riportarlo essendo l'unica lettera che, a mia cognizione, si possiede col nome del Carmagnola, ed essendo assai poco nota in Italia la nominata pubblicazione.

(1) Archivio di Stato in Genova *Diversorum* 1422-23 N. 112/507 a pagina XII, verso. (Archivio segreto).

incremento salubriter regere, mature gubernare, diligenter conservare, avisare dirigere et totis viribus ac ingeniis ampliare, quo civitas ipsa in pristino flore venerabili utique et tremendo revirescere veniat et in stabili pace et quietudine solidari: Urbi eidem ac civitatibus, terris, locis, ripparіis et castris tam citra quam ultra mare que subsunt aut solite sûnt subesse ipsi civitati Janue vel eidem quolibet pertinere, nostro nunc dominio deditis earumque incolis et subditis preficiendum duximus et preficimus per presentes in nostrum Gubernatorem Magnificum consiliarium nostrum dilectissimum Franciscum dictum Carmagnolam de Vicecomitibus Comitem Castrinovi de cuius scientia et prestanti in cunctis signanter in discipline exercitio militaris probitate sic multiplicium et notabilium benegestorum suorum celebritate vigente mira in *occidrentibus* (?) (1) providentia, industri et solertissima in omnibus cura, solida et inflexibili a recto et honesto circumspectione et integerrima ad nos et statuum nostruum devotione et fide omni ex parte concipimus, confidimus et speramus. Concedentes eidem omnimodam autoritatem potestatem et bailiam regendi, gubernandi et regulandi dictam nostram civitatem Janue ac civitates, terras, loca et castra tam ultra quam citra mare que subsunt aut subesse solent et pertinere quovis modo ipsi civitati Janue, ac earum cives subditos et incolas cum mero et mixto imperio et omnimoda jurisdictione et cum illaeadem potestate quam habemus et qua uti possemus si ibidem nos essemus quamque eidem tenore presentium concedimus, totales vices nostras eidem in predictis comittentes ac etiam plenum arbitrium, autoritatem, bailiam et omnimodam potestatem possendi quecumque agenda dicte nostre civitatis, necnon civitatum, terrarum, locorum, ripparіarum et castrorum predictorum et earum incolarum et subditorum peragere, dirigere, disponere, regere et omnimode gubernare pro statu ipso nostro et reipublice incremento et secundum occidentiam casuum prout eidem etc. Gubernatori nostro quo in facto erit pro condicionum qualitate et temporum exigentia melius videbitur et prout nos ipsi facere posse censemur etiam si quid tale foret, quod nostri deliberationem et provisionem requireret, et quod in generali concessione non intelligeretur et necesse foret de eo hic fieri mencionem specialem.

Mandantes omnibus et singulis nostris ibi tam Castellanis quam aliis officialibus presentibus et futuris nec non venerabili Ancianorum Consilio, officio provisionis civibusque et universo populo ac ceteris subditis nostris dicte civitatis et aliis quibuscumque Castellanis, officialibus et subditis aliarum civitatum, terrarum, locorum, ripparіarum et castrorum predictorum presentibus et futuris quatenus prenominatum Gubernatorem nostrum ibidem reverentes, eidem ad omnia et singula nostrum concernentia honorem et statum ac bonum etiam civitatis predicte pertinentiarumque suarum assistant favoribus directionibus ac juvaminibus quibuslibet, ac eidem

(1) Forse *occurrentibus* od *occidentibus*.

obediant fideliter tamquam nobis, presentibus nostris litteris usque ad nostri beneplacitum firmiter valituris.

In quorum testimonium presentes fieri et registrari iussimus nostrique sigilli munimine roborari. Data Cusaghi die nono Novembris Millesimo quadringentesimo vigesimo secundo, prima Indictione (1).

(*C.*) ZANINUS.

VII. *(Inedito)*.

MCCCCXXIIII die Jovis quinta ottobris in vesperis (2).

Venerabiles et Egregii Domini Octo protectores et procuratores comperarum Sancti Georgii comunis Janue. Omnes octo congregati in Aula domus Nobilis domini Luciani Spinula pro agendis diversis eorum Officii. Bono respectu moti nolentes immemores esse favorum et obsequiorum ad probationem dictarum comperarum collactorum per Illustrem dominum dominum Franciscum de Vicecomitibus Comitem Castrinovi dictum Carmagnolam Gubernatorem ducalem Januensem qui hodie (3) se transferendo Lombardiam a civitate et regimine abiit deo duce inde icturus ad Regnum et partes Appuliarum. Omni via, iure, causa, modo et forma quibus melius et validius fieri potuit et potest Auctoritate presentium deliberaverunt et decreverunt quod ipse prefatus dominus comes transferendo se ad dictas partes Regni Appuliarum sit immunis exentus et franchus a quibuscumque daciis, toltis et gabellis eorum officio et comperis Sancti Georgii *asignatus* (?) (4) desuper omnibus et singulis Rebus, Armaturis, *celis* (5) equorum, pannis tam sericorum quam lanarum peliparie et aliis quibuscumque sibi pro suo usu et consumatione et sue familie domus tantum conducendis et

(1) I due volumi dei *Diversorum 1422-23 e 1424* sono pieni di vari atti amministrativi fatti col suo intervento e con quello degli Anziani. Egli però non vi è quasi mai indicato col suo nome, bensì col titolo della sua carica di *Locumtenens* e di *ducalis Gubernator Janue*. Altrettanto dicasi della grossa filza dei *Diversorum Comunis Janue 1420-1424, N. 2/3022*, gran parte dei quali atti sono firmati dal cancelliere comunale Jacopo Bracelli. Nel Registro *Litterarum* 1427-1431 N. 3/1779 egli è due volte ricordato (il 27 settembre 1427 in una lettera degli Anziani al duca; e il 3 aprile 1430 in una del governatore di Genova a Nicolao de Tertiis Guerrerio) ma sempre incidentalmente.

(2) Archivio di Stato in Genova: *Diversorum Cancellerie 1421 in 1425. Officii Sancti Georgii*, pagina 99. — (Archivio di San Giorgio).

(3) Nello stesso Archivio di Stato in Genova (Archivio segreto) nel *Diversorum* 1424, N. 13/508 (la carta non ha numero proprio) si legge la seguente nota: — *Die V^a octobris.*

Discessit Illustris dominus Comes Carmagnola. Remansit magnificus dominus Urbanus ducalis commissarius.

(4) Forse *assignatis*.

(5) Forse per *sellis*.

deferendis a quacumque mundi parte tam per terram quam per mare etiam in civitate Janue quovis titulo acquirendis causa et occasione de dicta civitate sive Janue districtu deinde extraendi pro ipsis rebus armaturis et aliis quibuscumque sibi ut supra necessariis pro suo ac dicte sue domus familie usu et consumatione portandis et defferendis sive portari et conduci ejus nomine faciendo ad dictas partes et loca Regni Appuliarum. Non obstantibus aliquibus clausulis generalibus vel specialibus quarumvis dictarum cabellarum et daciorum dictis comperis asignatis.

Que immunitas locum habeat ipso illustri domino comite stante et perseverante in dicto regno et locis usque ad beneplacitum ipsorum Officii, de quibus omnibus mandaverunt fieri per me Notarium infrascriptum presentem publicam scripturam divulgandam in consilio generali tempore subastacionis future introitum comunis Janue.

VIII. *(Inedito).*

MCCCCXXIIII die XIIII octobris (1).

Magnificus dominus Urbanus de Sancto Alosio ducalis Commissarius in Janua et Spectabile consilium dominorum Antianorum in legitimo numero congregatum in quo eorum qui interfuerunt nomina sunt hec.

Vincentius Clavarius prior.
D. Damianus Pillavicinus legum doctor.
Odoardus Cigalla.
Pelegrus Cataneus.
Carolus Lomellinus.
Xristoforus de Caneto de Bisamne.
Detegoardo de Lavania Notarius.
Lucianus Spinula et
Bricius Adurnus.
(Pro Magnifico Domino Comite Carmagnola).

Scientes per Spectabili officium Sancti Georgii cuius cure magna ex parte commendate sunt cabelle civitatis Janue et Officium Egregiorum dominorum protectorum capituli cui etiam multarum cabellarum procuratio commissa est, decretum fuisse quod illustris dominus Franciscus de Vicecomitibus comes Castri novi nunc nuper a gubernatione hujus civitatis discedens, si contingat illi transferre se in Regnum Apulie ut rumor est (2),

(1) Archivio di Stato in Genova: *Diversorum anno* 1424 N. 13[508 (Archivio segreto).

Il signor Marcello Staglieno nel suo opuscolo: *Atti nuziali d'una figlia del Carmagnola*, accennando a quest'atto, gli dà per una svista la data del 18 ottobre.

(2) Alle altrove addotte testimonianze aggiungasi questa risposta che il legato

sit immunis et exemptus de et pro illis mercibus suppellectilibus et rebus sub forma et ad terminum de quibus in deliberatione ipsius officii Sancti Georgii scripta manu Baptiste de Roca Notarii die V* mensis instantis et deliberatione ipsorum protectorum capituli scripta manu Petri Mazurri Notari die X* mensis instantis, (1) ad quas se referunt latissime continetur. Revolventes animo sinceram affectionem et caritatem quam idem dominus Comes erga hanc civitatem et totam Januensem nationem operum exhibitione monstravit, meritaque et multiplices ejus virtutes quibus in regimine huius civitatis claruit. Omni via, modo, iure, forma et bailia quibus melius et validius fieri potest dictas deliberationes ipsorum protectorum comperarum Sancti Georgii et capituli ratificantes et approbantes, decreverunt, statuerunt et voluerunt quod si contingat ipsum illustrem dominum Comitem accedere ad loca dicti regni Apulie ipse sit et tractetur ac esse et tractari debeat immunis, francus et exemptus ab omnibus introitibus, dritibus, daciis, pedagiis et cabellis civitatis Janue de et pro omnibus et singulis armaturis, sellis, frenis, pannis sericis ac laneis, pelliparils ac ceteris suppellectilibus mercibus et rebus ad usum suum et familie domus sue tantummodo expedientibus et necessariis et per eum ac familiam domus sue dumtaxat consumendis deferendis a quacumque mundi parte per terram vel mare ad civitatem et quamcumque partem districtus Janue ac etiam in civitate seu districtu Janue quovis titulo acquirendis transmittendis deinde et que transmitti deberent ad dicta loca regni Apulie ad usum ipsius domini Comitis et familie domus sue ut dictum est, itaque pro rebus ipsis ad loca dicti regni mittendis ut expressum est nichil prorsus solvere habeat — nec pro introitu nec pro exitu.

Quam quidem imunitatem et exemptionem locum habere voluerunt et mandaverunt ac servari debere ipso domino Comite stante et perseverante in ipso regno Apulie ad beneplacitum tamen ipsorum dominorum protectorum sancti Georgii et capituli. Non obstantibus aliquibus clausulis generalibus vel specialibus aliquarum cabellarum introitum dritum seu daciorum comunis Janue in contrarium facientibus, quibus voluerunt autoritate presentis deliberationis fore expresse et specialiter derogatum in quantum presenti imunitati et exemptioni obstare viderentur Mandantes de ea fieri debere noticiam in generali consilio subastationis cabellarum.

pontificio a Bologna diede a una *persona degna di fede*, risposta che i X di Balia (di Firenze) trasmettono a Neri di Gino Capponi il 18 ottobre 1424. — «.... però che 'l Conte Carmignola presto sarà nel Reame, con gran quantità di gente d'arme, a favore del re Luigi.... » (*Commiss.* di R. DEGLI ALBIZZI, II, Commiss. 46.).

(1) Quest' atto non lo potei rintracciare mancando nei *Diversorum* 1424 il Registro del Cancelliere P. Mazurro.

IX. *(Inedito)* (1).

MCCCCXXV die secundo Martij.

Cum Magnificus comes Carmignola sicut est notum venerit Venetias et per coloquia que habuit cum Nobile viro ser Andrea Contareno ipse videatur dispositus recedere et obtulerit se ad beneplacita nostri dominii. Et dictus Comes habeat familiares armigeros circa octuaginta, qui secum sunt: Et bonum sit multis respectibus quos omnes considerare possunt dictum Comitem habere apud nos pro casibus qui occurrere possent. Vadit pars quod collegium habeat libertatem conducendi dictum Comitem Carmignolam cum equis octuaginta usque centum cum stipendio ducatorum quingentorum in mense ad beneplacitum nostri dominii.

De parte 78 De non 40 Non sincere 24 (2).

X. (*Inedito*).

Die IX Martii (1425) (3).

Capta.

Cum per ea que comprehendi possunt de intentione Magnifici Comitis Carmignole idem Comes magis contentaretur de conducta gentium armigerarum usque lanceas ducentas propter causas per eum allegatas et consideratis terminis et conditionibus presentis temporis necessarium sit super hoc facere provvisionem. Vadit pars quod dominium dicere debeat dicto Comiti Carmignole quod considerata benivolentia quam erga personam suam habemus eidem obtulimus stipendium nostrum sicut sibi notum est. Sed habentes informationem quod sua magnitudo potius contentaretur de conducta gentium armigerarum usque ad numerum lancearum ducentarum. Et facentes amplam fidem de magnifica persona sua, eidem dicimus quod sumus contenti quod conducat usque lanceas ducentas de tempore in tempus prout melius poterit pro conducendo illas bonas et sufficientes. Et donec dictas lanceas conduxerit sumus contenti quod habeat soldum ducatorum quingentorum in mense per nos sue magnificentie oblatum.

Et cum conduxerit dictas lanceas, tunc cesset soldum predictum declarando quod equi octuaginta usque centum quos tenere debet vigore

(1) Alcuni dei seguenti documenti sono stati riassunti, altri semplicemente citati, dal Berlan, dal Romanin e dal Cappelletti. Nessuno dato per intero, parecchi interpretati incompiutamente ed erroneamente.

(2) Regio Archivio di Stato in Venezia. — *Secreta Consilii Rogatorum* R.° IX, carta 1.

(3) Ibidem, carta 1.

stipendii ducatorum quingentorum in mense scribantur in dictis lanceis ducentis quando sibi videbitur non habendo pro ipsis stipendium lancearum donec habebit soldum ducatorum quingentorum in mense. Dicte autem ducente lancee computari debeant in numero lancearum conducendarum secundum formam partis capte in isto consilio

De parte 70, 76, 84.

De Non 62, 63, 62.

Non sincere 22, 16, 10.

XI. *(Inedito)*.

Die VIII aprilis (1425) (1).

Quod scribatur circumspecto viro Francisco de la Siega notario nostro apud Mediolanum.

Francisce . . . .
. . . . (2)

Subsequenter volumus, quod sue excellentie (3) dicere debeas quod per te ad plenum fuimus informati de turbatione quam videtur habere excellentia sua, quia asseruit persensisse quod per conductores nostros, gentes sue armigere deviantur et addere quod sua excellentia potest esse certissima quod numquam fuit, nec est intentio nostri dominii gentes suas facere deviare, et multum nobis displicuit, et displicet talia audire. Sed sicut excellentia sua considerare potest, et ita est rei veritas, quando conducimus gentes nostras, solum praticamus cum principalibus conductoribus et unde et per quem modum dicti conductores solicitent adimplere conductas suas, et gentes reperire nostro dominio ignotum est, nec cum aliquo eorum super tali materia numquam aliquid praticavimus, nec praticari fecimus, quia eis dimittimus onus adimplendi conductas suas. Et si conduxerimus ad stipendia nostra magnificum Comitem Carmignolam et Jacobum de Persegello, qui fuerunt ad stipendia sua, hoc certe fecimus, quia vidimus predictos bonam licentiam habuisse a celsitudine sua, et etiam quia concurrimus in oppinione cum celsitudine sua de stando bene fulciter gentibus ob respectum domini Regis Romanorum comunis inimici sui et nostri ob apparatus gentium que divulgantur fieri in partibus superioribus . . . .
. . . .

Sed quia tangis in literis tuis predictis dictum dominum ducem Mediolani

(1) Ibidem, carta 8 t. e 9.

(2) Di questo documento non riferisco che la parte che maggiormente serve a dilucidare quanto dissi nel testo.

(3) Il duca di Milano.

asseruisse talem deviationem gentium suarum procedere a magnifico Comite Carmignola quia conabitur ponere rubiginem et divisionem inter excellentiam suam et nostrum dominium causis in dictis tuis literis declaratis. Volumus quod dicto domino duci dicere debeas quod sua excellentia potest esse certissima quod nostra dominatio dicto Comiti Carmignole, nec alicui alteri persone et sit quis esse velit, non preberet aures in casu quo nostro dominio aliqua dicere volet, que possent inter suam celsitudinem et nostrum dominium aliquam rubiginem vel divisionem generare quia sumus dispositi fraternum amorem et benivolentiam inter celsitudinem suam et nostrum dominum existentem intrinsice conservare, tenentes excellentiam suam pari modo ad hoc esse dispositam.

XII. *(Inedito).*

Die XIV aprilis (1425) (1).

Cum magnificus Comes Carmignola dixerit nostro dominio ex parte Illustris domini ducis Sabaudie quod dictus dominus dux eidem Comiti commiserat, ut ejus parte nobis diceret quod ipse dominus dux libenter se interponeret ad ponendum pacem inter dominum Regem Romanorum et nostrum dominium et intelligendum se cum nostro dominio etc. Et ipse magnificus Comes requisiverit et solicitaverit habere responsionem nostram, ut valeat illam prefato domino duci denotare. Nam ad eum venit quidam nuntius prefati domini ducis pro habendo responsionem nostram in predictis. Vadit pars quod fiat dici dicto Comiti Carmignole quod audivimus et intelleximus ea que nobis ex parte dicti Illustris domini ducis Sabaudie fratris nostri carissimi sapienter retulit. Et ei respondemus quod potest nuntio dicti domini ducis respondere, quod nostra dominatio de predicta eius oblatione quam clare cognoscimus procedere ex sincera caritate fraternitate et amore qui iamdudum inter olim illustres suos progenitores et excellentiam suam et nos viguit et viget eidem fraterne et amicabiliter regratiatur offerens se ad cuncta excellentie sue grata promptos et paratos. Et dicimus quod quotienscumque excellentia sua aliquem ex suis mitet ad presentiam nostram illum ipsius contemplatione videbimus et audiemus alacriter et libenter et ad ea que nobis dicet ex parte dicti domini ducis faciemus illam responsionem que nobis videbitur justa et rationabilis.

Da parte 58,63, 65, 66, 64, 63.

De Non 4.

Non sincere 13, 10, 9, 8, 9 12.

(1) Ibidem, carta 9 t.

XIII. *(Inedito)*.

1425. Die XVI Augusti (1).

Cum venerit Tarvisium quidam Gerardus de Ruberia, familiaris domini ducis Mediolani, et dum potestas et capitaneus Tarvisii et nobilis vir ser Nicolaus de Priolis, adventum dicti Gerardi non sine suspicione significasset dominio per literas suas lectas isti consilio, et dominium hortatum fuerit potestatem et capitaneum Tarvisii ut faceret et exerceret officium suum contra dictum familiarem secundum quod jus et iustitia requirebant, et dictus potestas et capitaneus Tarvisii retineri fecerit et examinaverit dictum Gerardum secundum quod per literas suas lectas isti consilio apparet, et dictus Gerardus sit valde suspectus, et bonum sit habere veritatem a dicto Gerardo de causa propter quam venit Tarvisium: vadit pars quod scribatur potestati et Capitaneo nostro Tarvisii in hac forma:

Potestati et Capitaneo Tarvisii.

Recepimus literas vestras continentes examinationem per vos factam et illud quod habuistis ab illo Gerardo familiare domini ducis Mediolani. Et quia dictus Gerardus videtur nobis valde suspectus, cum nostris consiliis rogatorum et addictionis fidelitati vestre scribimus et mandamus quatenus vivaciter et cum tortura solicitetis habere veritatem a dicto Gerardo et ab aliis qui vobis viderentur culpabiles de causa propter quam idem Gerardus venit Tarvisium faciendo in hoc illud quod jus et iustitia requirunt et scribendo nostro dominio totum et quicquid habebitis pro informatione nostri dominii.

Insuper volumus quod subito recepto presenti nostro mandato debeatis ire ad presentiam magnifici Comitis Carmignole et eidem donotare, quod nostra dominatio sentiens quemdam familiarem domini ducis Mediolani venisse Tarvisium, et dubitans per ea que audiverat de adventu dicti familiaris ne venerit pro auferendo eidem Comiti vitam et habens hoc molestissimum respectu sue persone vobis stricte mandavit ut eundem familiarem retineretis et examinaretis quia videretur veritas si venit causa offendendi personam suam. Et si inveniretis quod venerit ista causa quod procedatis erga eum sicut justicia requirit. Si vero non venerit ista de causa tamen retentio sua fuerit causa auferendi materiam aliis male dispositis non veniendi, nec audatiam habendi velle similia committere, et hoc de mandato nostri dominii sue magnificentie pro sua informatione si-

(1) Ibidem, carta 33 t.

gnificatis ut dictus Comes habeat advertentiam ad bonam custodiam sue persone.

De parte 96.
De Non 17.
Non sincere 26.

XIV. *(Inedito)*

Die XVIII Augusti (1425) (1).

Quod scribatur potestati et capitaneo Tarvisii in hac forma.

Recepimus literas vestras continentes processum factum contra Gerardum de Ruberia et Johanem de Aliprandis, et omnia in dictis literis et processu contenta diligenter notavimus et per continentiam dicti processus videbimus indicia que habentur contra dictos Gerardum et Johanem non esse ad plenum purgata, et propterea fidelitati vestre scribimus et mandamus cum nostris consiliis rogatorum et additionis quatenus iterato et de novo debeatis predictos cum tortura diligenter et severe examinare super generalibus et instare illis verbis et experientiis torture que fuerint necessaria habere a predictis, super generalibus id quod habere poteritis. Et si ab eis super generalibus non haberetis declarationes infrascriptas, eosdem super infrascriptis debeatis examinare, et primo quid Joanes de Aliprandis intendebat notificare domino duci Mediolani quando scripsit in quadragesima elapsa fratri suo ut diceret domino duci quod ei mitteret unam personam cui posset aliqua dicere etc. et quid tractatum fuit per medium magistri Laurentii cum dicto domino duce pro parte dicti Johanis Aliprandi, et qua de causa ipse accepit terminum ad respondendum dicto Gerardo, antequam recederet et quid continebant litere tam domini ducis quam fratris sui, quas asserit lacerasse. Item interrogare et examinare dictos Gerardum et Johannem super omnibus contentis in litera scripta per magistrum Laurentium et de circumstantiis ipsius et quare lacerata fuit subscriptio dicte litere. Item examinare si sciunt ad quid venerint Tarvisium illi duo quos alias detineri fecistis, qui ibant querendo canes. Et quia ser Nicolaus de Priolis nobis dixit dictum Gerardum dixisse quod erant duodecim sibi similes qui vadunt faciendo facta dicti domini ducis, qui sunt illi duodecim quomodo vocantur, et cujus conditionis sunt. Insuper examinare quomodo dictus Johanes scivit et a quo quod Comes Carmignola querebat se aptare cum nostro dominio ut procuraret quod rompperemus guerram dicto domino duci. Et similiter eosdem examinare de omnibus aliis que videbitis fore examinanda circa istas particularitates et circa omne aliud quod habere poteritis, Et similiter ultra predictos

(1) Ibidem, carte 34 e 34 t.°

examinare debeatis tam cum tortura quam aliter quoscumque videritis et cognosceritis per ea que examinabitis esse culpabiles facti predicti, et si habebitis dominum Simonem esse culpabilem observetis contra eum et cum tortura et sine per modum quod iusticia habeat locum suum et omnem examinationem quam feceritis presto et sine mora debeatis nostro dominio denotare.

De parte 111
De Non 10
Non sincere 1

XV. *(Inedito)*

Die XX Augusti (1425) (1).

Quod scribatur potestati et Capitaneo Tarvisii in hac forma.

Recepimus literas vestras continentes examinationem per vos factam et confessionem habitam a Gerardo de Ruberia a Johanne de Aliprandis et a Glavarino et omnia in dictis literis et processu contenta diligenter intelleximus et cum nostris consiliis rogatorum et addictionis respondentes vobis scribimus et mandamus quatenus contra dictum Gerardum sicarium contra Johanem de Aliprandis et contra dictum Glavarinum vivaciter procedere debeatis prout iusticia postulat et requirit. Verum in publicatione processus non debeatis nominare, nisi quod talis venerat pro tractando mortem Comitis Carmignole cum illis quos condemnabitis non nominando ducem Mediolani nec nomina aliquorum aliorum (2).

De parte 58
De non 10
Non sincere 36

(1) Ibidem, carta 34 t.º

(2) A maggiore dilucidazione, aggiungo il seguente documento:

1425. die 29 Augusti.

« Quod scribatur potestati et Capitaneo Tarvisii in hac forma videlicet.

« Recepimus literas vestras quibus nostro dominio supplicastis ut revidere dignemur scripturas domine Valentine, domini Simonis de Teramo et famuli quondam Gerardi de Ruberia, et considerare quid important eorum locutiones, et de ipsis providere et mandare ad libitum etc. Quibus intellectis Vobis respondemus cum nostris consiliis rogatorum et additionis, quod relinquimus in libertate vestra secundum quod vobis dabit conscientia vestra, visis et examinatis eorum dictis et scripturis, terminare et diffinire de eis et similiter de Francisco de Vicecomitibus, prout secundum deum et iustitiam, ac honorem nostri dominii vobis videbitur convenire. Verum si per ea que habertis vobis videretur baniendi de locis nostris eorum aliquem, vobis damus libertatem auctoritate consilii predicti hoc facere possendi. »

XVI. *(Inedito)*

Die XXIIII Augusti (1425) (1).

Quod scribatur potestati et Capitaneo Tarvisii in hac forma.

Recepimus literas vestras heri datas et omnia in dictis literis contenta diligenter intelleximus et bene notavimus et notanter illam partem continentem dubium fore apud vos, si magnificus Comes Carmignola sit persona publica, et de militantibus ad latus dominii nostri, vel non, vel si sit persona privata etc. Ad quas vobis respondemus cum nostris consiliis rogatorum et addictionis, quod dictum Comitem Carmignolam non reputamus nec tenemus pro privata persona, nec per mondum reputatur persona privata, ymo ipsum Comitem Carmignolam reputamus apud nos, pro persona publica et ad latus nostri dominii multum grata et accepta, et habet de provisione a nostro dominio ducatos quingentos in mense. Et per capitula que dictus Comes habet cum nostro dominio debet ministrare in civilibus jus omnibus gentibus suis. Reducimus etiam vobis ad memoriam quod velitis bene examinare processum Johanis Aliprandi, qui ultra tractatum mortis dicti Comitis Carmignole tractabat etiam contra statum nostri dominii.

Da parte 50
De Non 18
Non sincere 28

XVII. *(Inedito)*

1425. die IX februarii m. v. (2).

Quia sicut omnes intelligunt, res valde stringuntur et sicut videtur Dux Mediolani fecit et quotidie facit multas provisiones in mittendo gentes suas ad fronterias, et multis aliis modis querit facere se fortem ad confinia nostra et Recommendatorum nostrorum, Ex quo facit pro honore et utilitate nostra et status nostri etiam a parte nostra facere provisiones utiles ad hec facta, Et licet miserimus multas ex gentibus nostris ad fronterias. Tamen non habentibus illis aliud regimen nec aliam gubernationem de facili possint occurrere aliqua que absque ordine debito producere possent aliquod inconveniens cum prejudicio et incomodo honoris et status nostri. Et ideo vadit pars, quod mitti debeat per magnificum

(3) Ibidem, carta 35.
(4) Ibidem, carta 75 t.° — (*more veneto*).

Comitem Carmignolam cui dici debeat per illustrissimum dominum Ducem cum illis bonis verbis et modis qui ejus summe sapientie videbuntur, quod considerantes terminos rerum presentialiter occurrentium, et volentes per experientiam ostendere amorem, fidem et spem quam ad personam sue magnificentie gerimus, Deliberavimus in nomine Jesu Christi ac beate virginis et protectoris nostri Sancti Marci Evangeliste, quod ipse Comes Carmignola sit et esse debeat noster Capitaneus generalis omnium gentium nostrarum equestrium et pedestrium presentium et futurarum, cum ista conditione, quod quando erit in campo habere debeat ducatos Mille auri in mense et ratione mensis, sicut ad presens habet ducatos quingentos et cum reliquis preeminentiis prerogativis utilitatibus et honorificentiis quas soliti sunt habere alii Capitanei nostri generales. Et quoniam consideramus conditionem persone sue et optamus facere omnia possibilia ad comoditatem et alleviationem suam in rebus gerendis et ut etiam negotia que possent occurrere habere possint meliorem executionem iuxta intentionem nostri dominii et suam que tendit ad unum finem, deliberavimus sibi dare duos nostros nobiles solemnes provisores qui esse debeant cum ejus magnificentia in rebus que occurrent et qui circa executione rerum gerendarum pro comodo et aleviatione persone sue se in omnibus possibilibus exercebunt quia certissimi sumus quod magnificentia sua bene cognoscit, quod ubi persona sua esse non poterit dicti nostri nobiles provisores habebuntur in majori reverentia et obedientia quam aliqui ex conductoribus nostris, que omnia voluimus cum sua magnificentia de qua fidem facimus sicut de nobis ipsis domestice et caritative conferre. Et habita responsione prefati Comitis Carmignole postea venietur ad istud consilium et fient ille provisiones que fuerint opportune.

De parte 94
De Non 5
Non sincere 6

XVIII. *(Inedito).*

MCCCCXXVI (1).

Quod considerata fideli et sincera intentione Magnifici viri Francisci dicti Carmignole Comitis Castrinovi Capitanei Generalis gentium nostrarum ac considerata optima voluntate sua ad honorem et augumentum status nostri ut ferventius animetur ad omnia concernentia commodum honorem et statum nostrum cum in manibus suis sit tota potentia nostra terrestris. Fiat eidem gratia quod sit de nostro maiori consilio et de numero nostrorum nobilium cum suis filiis et heredibus legitime de suo corpore descendentibus.

Die VII maij capta per sex consiliarios et tria capita.

(1) Archivio di Stato di Venezia. — *Grazie:* libro XXII, c. 70 t.

XIX. *(Inedito)*

1426. XI Maii in C. (1).

Cum manifeste cognosci possit bona et perfecta intentio Magnifici Comitis Carmignole Capitanei generalis gentium nostrarum ad honores et exaltationem status nostri et bonum et utile sit erga Magnificentiam suam ostendere quod opera sua grata et fidelia habeamus, et ei porrigere verba per qua comprehendere possit nostram bonam intentionem erga eum et quod sub spe verborum nostrorum ferventius animetur ad omnia concernentia comodum et augmentum status nostri. Vadit pars quod serenissimus dominus Dux dicere debeat dicto magnifico Comiti et Capitaneo nostro hec verba. Quod nostra dominatio clare videt et cognoscit perfectam et optimam dispositionem et voluntatem suam in serviendo et fideliter et viriliter nostro dominio. Et volentes erga magnificentiam suam gratitudinem et bonam voluntatem nostram ostendere ei dicimus, quod favente domino quod negotia nostra prospere succedant in acquirendo sumus dispositi providere sue magnificentie de tali nido de citra vel ultra Abduam in quo honorifice et bene possit stare per modum quod poterit merito contentari et amplissime cognoscet quantum suam magnificentiam comodum et honorem suum diligimus.

De parte 86
De Non 3
De sincere 1

XX. *(Inedito)*

1426. die XXIX Maii in C. (2).

Quod scribatur Magnifico Comiti Carmignole nostro Capitaneo Generali in hac forma.

Literas magnificentie vestre recepimus datas die XXV presentis hora XVII^a^ per quas videbimus ea que vobis retulerunt illi duo armigeri vestri, ac Furlanus socius Lionelli alias capti et ducti ad presentiam ducis Mediolani et nunc relaxati habuisse a dicto duce Mediolani qui in effectu eis dixit quod contentus est ponere in manibus vestris tractatum pacis inter eum ac nostrum dominium et florentinos et quod illam concludere possitis etc. Ad quas respondemus quod licet alias per multos vias et modos idem dux vobis dici fecerit similia verba et licet credamus quod ficte loquatur et quod animus suus non sit ita dispositus sicut dicit tamen

(1) Ibidem, carta 118.
(2) Ibidem, carta 122.

volentes sicut semper consuevimus in omnibus factis nostris sequi viam honestatis ut totus mundus intelligat quod nos optamus pacem et quod pro nobis non deficit. Et ut magnificentia vestra de qua in omnibus factis nostris facimus illam fidem quam facimus de nobis ipsis, sit certissima quod potius vellemus quod res ista haberet effectum per manus vestras quam alicujus alterius persone de hoc mundo. Ex nunc dicimus quod contenti sumus et placet nobis quod per illas honestas et habiles vias et modos qui vestre magnificentie videbuntur notificari et responderi faciatis prefato Duci Mediolani. Quod si est dispositus sicut pluries vobis dici fecit venire ad pacem cum nostro dominio et florentinis et ponere hanc pacem et tractatum ejus in manibus vestris vos estis contentus et paratus summere hunc laborem quia estis certissimus quod dominatio nostra de hoc erit contenta. Et si erit contentus de hoc placebit nobis quod procuretis scire ab eo de intentione sua de modo et loco ac qualiter hoc factum tractari debet, ut de omnibus possitis nos clare postmodum informare et ut nos secundum facti exigentiam providere possimus. Unum tamen licet expediens non putemus ad avisamentum magnificentie vestre recolimus quod habeatis et habere faciatis bonam advertentiam ut idem Dux sub isto colore non querat facere facta sua et nocere nostris et magnifice vestre persone, quoniam nos etiam juxta persuasiones et consilium vestre magnificentie dispositi non sumus propter hoc, vel sub ista spe desistere ab inceptis, ymo ferventius et potentius prosequi impresiam nostram et vires nostras continue augere et quot quot gentes armigeros equestres et pedestres habere poterimus conducemus omnesque alias provisiones possibiles faciemus ad oppressionem et ruinam status emuli nostri et ut res nostre cum prosperitate et victoria ad optatum exitum deducantur. Insuper hortamur magnificentiam vestram quod suprascripta responsio, quam fieri facietis duci Mediolani fiat oretenus non per literas quando et sicut vobis melius videbitur, et quod factum istud secretum habeatur sicut conditio ejus requirit.

. . . . (1)

XXI. (*Inedito*)

MCCCCXXVI die VII Januari in Centum (2).

Nos Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum etc. Committimus vobis nobilibus viris Paulo Truno et Nicolao Contareno juris utriusque doctori, quod quanto celerius possibile sit vadatis ad partes Brixie nostri

(1) Ometto poche linee perchè inutili al nostro argomento.

(2) Archivio di Stato in Venezia. — *Secreta Consilii Rogatorum*. Reg. X, carte 4 t.°, 5 e 5 t.° *(more veneto)*.

honorabiles provisores, ubi cum fueritis visitabitis magnificum Comitem Carmignolam nostrum Capitaneum generalem et eum salutabitis et hortabimini nostri parte sibique dicetis causas propter quas vos misimus sicut inferius continetur.

. . . .
. . . . (1)

Ceterum dicere Magnifico Capitaneo generali suprascripto quod per reditum Prudentis viri Jacomini de Nicuola, notarii nostri, inter cetera audivimus quod sua magnificentia vellet declarari a nobis: In casu quo haberet mittere aliquem ex suis Mediolanensem pro uxore et filiabus suis que debent relaxari ex forma pacis per ducem Mediolani si debet sibi committere quod recommittat suam magnificentiam Duci Mediolani cum oblationibus generalibus secundum quod in similibus solitum est fieri. Et insuper si idem dux mitteret ad requirendum ab eo vel equos vel canes quia delectatur de talibus, an debeat sibi mittere de dictis equis et canibus etc. Quod consideratis astuciis et artibus cum quibus vivit idem dux Mediolani et presertim habentes considerationem ad securitatem et conservationem persone sue magnificentie nobis videretur et sic sibi consulimus quod si casus dabit quod habeat mittere aliquem ex suis pro uxore et filiabus suis, nullo modo utatur illis verbis recommendationis versus ducem Mediolani sed sequatur et faciat factum quod facere habebit et dicet solum causam pro qua ibit si habebit esse ad conspectum Ducis. Simili modo dicimus de equis et canibus quod si dux requiret de illis se excuset. Et in genere se abstineat et lutanet ab omnibus comerciis cum Duce Mediolani tam opere quam literis et aliis rebus et caveat ab astuciis dicti ducis. Et cum his et aliis similibus et convenientibus verbis suadeatis et efficaciter consulatis parte nostra sue magnificentie quod non det aures dicto duci nec attendat ad verba et blandicies suas.

De parte 72
De Non 4
Non sincere 0

XXII. (*Inedito*)

MCCCCXXVI die XXX Januarii in C. (2).

Quod scribatur viro nobili ser Andree Mauroceno oratori nostro ad summum Pontificem ut infra.

. . . .
. . . . (3)

(1) Ometto gran parte di questo lunghissimo documento, avendone già nel testo dato il riassunto.

(2) Ibidem, carte 12 t.o, e 13 — *(more veneto)*.

(3) Riporto dell'intiero documento, già riassunto, la parte che più strettamente concerne il nostro soggetto.

Et exinde datis ordinibus opportunis ad traditionem et consignationem fortiliciorum et locorum que debebant per ducem nostro dominio relaxari; idem dominus Cardinalis (1) Brixiam se transtulit et exinde die statuto idem dominus Cardinalis et nostri ad id negotium deputati, simul ad loca ordinata se reduxerunt. Ad que Oldradus de Lampugnano etiam nomine ducis advenit dicens se paratum ad ipsa fortilicia consignanda. Sed conclusive loquendo idem dux immemor honoris et fidei sue contemptis promissionibus suis et forma pacis contemptoque honore sue Beatitudinis et Reverendissimi domini Cardinalis dicta loca et fortilicia assignare et tradere recusavit et pacis federa penitus violavit ac sub pretextu volendi illa loca et fortilicia consignare suis solitis astuciis et duplicitatibus fretus credens, quod magnificus Comes Carmignola noster Capitaneus Generalis et alii nostri principaliores conductores et Capitanei gentium nostrarum armigerarum ad recipiendam consignationem dictorum locorum personaliter ire deberent paraverat eis insidias ut illos ac gentes nostras que secum ivissent uno tempore capere posset, sed sue inique et prave cogitationes evanuerunt. . . . .

. . . .

De parte 102 — De Non 1 — Non sincere 0

XXIII. (*Inedito*)

MCCCCXXVII die XX Junii in Centum (2).

Quod respondeatur Magnif.° Capitaneo Generali exercitus ad literas suas XVI presentis mensis in hac forma videlicet.

Recepimus literas Magnificentie Vestre datas XVI hujus mensis per quas nobis distincte scripsistis casum occursum in die Ascensionis inter nostrum exercitum et gentes inimicas et damnum quod habuerunt vestre brigate ipsa die, pro equis ammissis quibus omnibus diligenter intellectis et consideratis, Respondemus Magnif.ᵉ Vestre, quod provisores nostri nobis scripserunt de ista materia, super qua deliberavimus dare responsum. Unde modo auditis literis vestris predictis significamus M.ᵉ V.ᵉ qualiter bene fuimus informati quam notabiliter et cum quanta probitate animositate ac virilitate Magnifica Persona Vestra et vestre brigate ipsa die se gesserunt in factis armorum ad honorem nostri dominii, quod manifeste cognoscimus processisse ex magnitudine animi vestri, et ex ardentissimo amore, ac ferventi desiderio quod habetis in faciendo omnia que cedant ad bonum comodum et exaltationem nostri status. Ad id autem quod scribitis de reficiendis damnis brigatis vestris pro equis quos amiserunt,

(3) Nicolò Albergati, cardinale di Santa Croce.

(4) Ibidem, carta 55.

licet consideramus hanc esse novam consuetudinem que si deberet sequi et continuari esset cum magna expensa nostri dominii; tamen auditis hortaminibus vestris deliberavimus donare magnificentie vestre ducatos mille auri, ut illos distribuat et dispenset inter suas brigatas per illum modum qui ei videbitur et placebit, non dicendo alicui quod nostrum dominium det et solvat aliquid de istis pecuniis, nec nominando nos inter nostras gentes armigeras. Sed M.ª V.ª potest divulgare quod istud donum quod exibet suis brigatis ipsa dat de suis propriis pecuniis, et non de denariis nostri dominii. Provideat insuper V.ª M.ª quod illi quibus dabitis de dictis pecuniis remittant de ipsis pecuniis equos loco illorum quos amiserunt.

De parte 71
De Non 19
Non sincere 1

XXIV. *(Inedito)*

1427. Die 28 septembris in Centum (1).

Quod scribatur Magnifico Capitaneo Generali in hac forma videlicet.

Ex literis provisorum nostrorum in exercitu existentium, audivimus progressus magnificentie vestre et exercitus a loco Bine, de loco in loco usque Iseum, et ea que ibi contra Iseum facta fuerunt et causas, quare vestra magnificentia ab inde cum exercitu se levavit et demum adventum vestrum ad obsidionem Montisclari, que omnia nobis placuerunt et videmus facta esse cum magna prudentia. Et licet non sit expediens solicitare Magnif. vestram que in rebus omnibus est sollicitissima, tamen considerantes situm qualitatem et conditionem illius loci Montisclari qui turbat et inquietat totum territorium Brixiensem ac partes istas circavicinas, summe desideramus quod reducatur ad subiectionem et obedientiam nostram. Et ideo vestre Magnif.ª suademus quod ad hoc ponat omnes ejus spiritus et faciat omnia possibilia ut presto ad optatum exitum deducatur sicut de Magnif. Vestra speramus. Et quoniam inter cetera ab ipsis nostris provisoribus intelleximus quod Vestra Magnificentia tamquam sapientissima etiam antequam poneretur campus contra Montemclarum, cogitans ea que poterant occurrere et que fieri posse per gentes hostiles iam cogitaverat provisiones fiendas in omni casu. Et quod modo ultimate habita noticia quod dicte gentes hostiles iverant ad ponendum campum contra Maclo, et quod si ipsum locum habere poterunt postea ire volunt ad ponendum campum contra Minerbium. Et quod si istud occurret Vestra Magnificentia deliberavit relictis aliquibus gentibus armigeris et peditibus ac cernedis ad obsidionem Montisclari, cum residuo exercitus ire ad inveniendum exercitum inimicorum, unde habita consideratione super ista

(1) Ibidem, carta 87 t.

materia et cognoscentes quid est dividere hunc exercitum et ita longe ire ad reperiendum exercitum hostium et videntes quod in hoc consistit ferme totus status lige et clare intelligentes quod nil melius est ad statum et facta lige quam hunc exercitum conservare nobis videtur quod nullo modo eundum sit ad reperiendum exercitum hostium ut prefertur et ponendum res et statum lige in tanto discrimine. Sed nobis videtur et Vestre Magnificentie suademus quod omnibus ingeniis et viribus attendatur cum toto exercitu ad habendum et subiugandum locum illum et fortilicia Montisclari quoniam habito loco illo non facimus dubium aliquod etiam si loca Maclo et Minerbii perderentur, ipsa loca et alia reaquirerentur ita de facili sicut perdita forent.

* Sed tamen si non totus exercitus, sed pars gentium ducis Mediolani iret contra loca nostra predicta, ita quod vestra Magnif. cognosceret partitum clarum. Relinquimus ad arbitrium et deliberationem Vestre Magnificentie in hoc casu providendi sicut cognoscet esse honoris et status lige, sed super omnia conservationem exercitus vestre Magnif. suademus.

De parte 30, 35, 34, 33, 33, 33, 33, 33, 35, 34, 34, 33, 34, 34, 28.

Ser Georgius Cornario sapiens Consilii.

Federicus Contareno } sap. terrarum etc.
Johannes Navaiero }

Volunt partem suprascriptam usque * Et postea cum ista additione videlicet.

Suprascripta dicimus et Vestre Magnificentie memoramus pro opinione nostra credentes dicere res utiles et securas ad facta lige.

Nichilominus quia estis super factis ac de hujusmodi rebus habuistis longam experientiam confidentes de sapientia vestra, in arbitrio et libertate vestra relinquimus circa hec et alia similia facta armorum providendi et procedendi sicut sapientie vestre videbitur secundum qualitatem et conditionem rerum et temporum. Certissimos nos reddentes quod in omni casu eligetis illa partita que erunt utiliora et tutiora ad honorem et statum nostrum et lige.

Da parte 28, 27, 27, 28, 28, 30, 30, 29, 30, 28, 30, 29, 29, 29, 30, 31.

De Non 6.

Non sincere 8, 11, 11, 11, 10, 10, 10, 10, 10, 10, 9, 10, 10, 12, 14.

XXV. *(Inedito).*

MCCCCXXVII die VII Novembris in Centum (1).

Quod scribatur Magnifico Capitaneo Generali in hac forma videlicet.

. . . .

. . . .

(1) Ibidem, carta 101 t. — la parte anteriore la do riassunta nel testo.

Et propterea cognoscentes optimam voluntatem vestram ad omnia concernentia honorem et augumentum nostrum licet videamus apud Vestram Magnif. hoc non esse necessarium, eamdem tamen hortamur et quantum possumus inducimus ad tenendum dictas nostras gentes in campo quantum plus teneri poterunt et infra istud tempus quod altissimus sua gratia habile et aptum nobis concessit, attendere sicut scimus esse vestre intentionis ad damna, ruinam et exterminium inimici. Verum quia illam fidem facimus de magnificentia vestra quam facimus de anima nostra propria quia bene vidimus et videmus cum quanta fide virilitate et solicitudine negotia nostra fecistis et facitis; si videretis aliquod periculum posse occurrere gentibus nostris pro stando in campo, vel dictas gentes nostras non posse in campo tenere; relinquimus in libertate vestra deliberandi et terminandi de dictis gentibus sicut vestre magnificentie videbitur, que reddimur certissimi quod illam terminationem facietis de gentibus predictis quam nos metipsi faceremus, si ibi essemus.

De parte 59.

De Non 12.

Non sincere 1.

XXVI. *(Inedito).*

MCCCCXXVIII die XIII Aprilis in C. (1)

Cum Magnificus Comes Carmignola Capitaneus noster Generalis dici fecerit nostro dominio quod nullo modo intendit esse obligatus Duci Mediolani, quia non intendit recognoscere aliquem dominum in dominium suum nisi nostrum dominium sub quo intendit vivere et mori et quod pro veniendo ad conclusionem pacis nostra dominatio non habeat aliquem respectum ad bona sua, que habet sub dominio Ducis Mediolani, de quibus nostra dominatio disponat pro ut nobis placet: Et debitum et honor nostri dominii sit ostendere erga dictum Comitem Carmignolam gratitudinem nostram propter fidelia opera sua et optimam dispositionem et voluntatem suam: Vadit pars quod dicto Comiti Carmignole provideri debeat per illum modum qui videbitur isti consilio, si istud consilium erit, et si istud consilium non erit provideri debeat pro ut videbitur consilio Rogatorum.

De parte 66.

Ser Hermolaus Valaresso consil.

Ser Silvester Mauroceno sapiens terrarum etc.

Volunt, quia per ea que dicta sunt et allegata isti Consilio ista pars Comitis Carmignole est magne importantie; vadit pars, quod dicta pars quam possunt sapientes consilii de providendo dicto Comiti prout vide-

(1) Ibidem, carta 143 t.

bitur isti Consilio, vel pro ut videbitur consilio rogatorum supersederi debeat pro nunc.

De parte 55.

De non 0.

Don sincere 1.

XXVII. *(Inedito)*.

MCCCCVIII die XXVIII Januarii in Rogatis (1).

Quoniam per multa indicia satis clare cognosci potest intentio Ducis Mediolani de quo non est capienda confidentia et credendum est, quod si sibi videret habilitatem ostenderet per effectum qualem animum habet, et quoniam etiam non est a modo valde sperandum, quod Magnificus Comes Carmignola noster Capitaneus Generalis remaneat ad nostra servicia propter excessivas petitiones quas facit, qui respectu presertim Ducis Mediolani stando ad nostra servicia reddebat maximam securitatem factis nostris. Ac quoniam multis aliis respectibus principaliter vigilandum est facere illas provisiones que assecurare possint nos et statum nostrum ab ipso Duce Mediolani. Et si bene consideratur nulla sit prestantior provisio nec utilius remedium quam habere colligationem et intelligentiam cum summo Pontifice . . . .
. . . . (2)

XXVIII. *(Inedito)*.

MCCCCXXVIII die XXII febbr. in Rogatis (3).

Cum magnificus Comes Carmignola noster Capitaneus generalis optet et petat a nostro dominio fieri Comes Clarii et recognoscere hanc dignitatem et titulum Comitatus a nostro dominio; et faciat pro nobis tam ad honorem quam propter multos alios respectus complacere sibi quoniam per hanc dignitatem et recognitionem erit strictius obligatus nostro dominio: Vadit pars quod auctoritate hujus consilii prefatus magnificus Comes Carmignola creari debeat Comes Clarii cum filiis et descendentibus suis maschulis legitimis da legitimo matrimonio procreatis, per manus Illustrissimi domini Ducis ac per nostrum dominium cum solemnitatibus

(1) Ibidem, carta 230 — (*More veneto*).

(2) Ometto il resto perchè superfluo al nostro argomento. La parte fu approvata con 60 voti.

(3) Ibidem, carta 237 (*More veneto*).

cerimoniis modis et formis que in hujusmodi actibus observari consueverunt. Recipiendo etiam ab ipso omagium et juramentum fidelitatis in debita et expedienti forma fatiendoque fieri infrascripta instrumenta et scripturas super his omnibus in solemni forma cum clausulis articulis modis et conditionibus que in talibus casibus requiruntur, ac sicut ordinat forma juris.

De parte 101.
De non 37.
Non sincere 18.

XXIX. *(Inedito).*

MCCCCXXX die XXIII Aprilis in Rogatis (1).

Quod fiat commissio nobili viro ser Danieli Victuri ituro ad Magnificum Capitaneum Generalem.

. . . .
. . . . (2)

Ostendes etiam sibi (3) copiam cedule quam dari fecit dux ipse Mediolani oratoribus lige, in qua palam dicit quod id (4) proponi fecit credens quod acceptare non deberemus ad finem indignandi animum sue Magnitudinis adversus nostrum dominium si denegavissemus ac inducendi suspitionem et odium inter suam Magnificentiam et nos sicut dudum continueque quesivit variis modis et viis indirectis, et ad finem honestandi se et dehonestandi nos apud omnes sicut illa cedula clare loquitur. Insuper qualis sit ejus intentio et quam recte procedat in his rebus aperte videtur

. . . .
. . . . (5)

(1) Archivio di Stato in Venezia — *Secreta Consilii Rogatorum* R. XI carte 98 t. 99 e 99 t.

(2) Di questo lunghissimo documento credo opportuno riportare solo quella parte che maggiormente concerne il Carmagnola.

(3) Al Carmagnola.

(4) Cioè il pieno arbitrato nel Carmagnola senza alcuna eccezione.

(5) La parte fu approvata all'unanimità, eccettuato un voto solo non sincero. La stessa cosa è ripetuta in un atto senza data, che segue ad uno del 13 aprile 1431, Reg. XI, carte 181, 182 e 182 t.

XXX. *(Inedito)*.

MCCCCXXX. die VI Julii (1).

Capta.

Cum magnificus Capitaneus noster generalis, Comes Carmignola fecerit nostro dominio exponi quod de novo emit in Civitate nostra Brixie unam domum quam facit de novo fabricare et intendit illam facere magnificam et pulcram ad ornamentum Civitatis Brixie petens pro inde quod per nostrum dominium fiat civis Civitatis Brixie quam Civitatem recognoscere vult a nostro dominio. Et pro qua domo iam empta, et pro aliis quas emet in Brixia sit exemptus ipse, filii, nepotes et eorum descendentes masculi ab omnibus angariis mixtis, ordinariis et extraordinariis Comunis Brixie. Vadit pars quod autoritate huius Consilii ipse noster Capitaneus generalis sit Civis Civitatis Brixie et cum exemptione pro dictis posset sicut petit et superius continetur.

De parte alii omnes.
De non 17.
Non sincere 4.

XXXI. *(Inedito)*.

MCCCCXXX die XV decembris in Rogatis (2).

Quod litera alias facta magnifico Comiti Carmignola nostro Capitaneo generali sub die XI septembris elapsi reformetur ac sibi detur in forma infrascripta videlicet.

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum etc. Magnifico Nobili civi nostro dilecto Francisco de Vicecomitibus dicto Carmignole Comiti Clarii et Castrinovi omnium gentium nostrarum armigerarum Capitaneo Generali salutem et sincere dilectionis affectum. Ut per continuam rerum experientiam vestre Magnificentie omnibusque clarissime notum sit quantum vos sincere diligimus quantumque fides vestra vestreque operationes sint apud nostrum dominium acceptissime que ad augumentum honoris et comodi vestri nos continue faciunt promptiores; harum serie cum deliberatione nostri consilii Vestre Magnificentie pollicemur. Quod si casus advenerit quo veniamus ad guerram cum illustri domino duce Mediolani, quodque sub Capitaneatu vestro sequatur destructio status ipsius domini

(1) Id. id. — Deliberazioni Miste *(Secreta)* Reg. 57. c. 233.
(2) Ibidem, carta 153 t.

ducis, ita quod perdat dominium Mediolani et aliorum locorum que tenet ad presens seu majoris partis ipsorum, dominatio nostra vobis dabit et vestris heredibus ac successoribus ac nepotibus vestris eorumque heredibus unam ex civitatibus que ultra Abduam acquirentur cum toto suo Comitatu et districtu ac Episcopatu quantum videlicet comprehendit ipse districtus et Comitatus ad iurisdictionem temporalem; illam videlicet que magis magnificentie vestre placebit excepta civitate Mediolani; et si sub vestro Capitaneatu datum esset principium destructioni status prefati domini ducis et ante quam totalis ejus destructio sequeretur nostra dominatio vos cassaret nichilominus suprascripta nostra promissio executionem habere debeat et effectum. Insuper etiam si acquirentur illa castra et loca territorii Vercellensis que dux ipse Mediolani in se retinuit et reservavit quando dedit Civitatem Vercellarum illustri domino duci Sabaudie; contentamur atque promittimus ipsa castra et loca que prefatus Dux Mediolani in se ut predicitur reservavit magnificentie vestre dare vestrisque heredibus et successoribus ac nepotibus vestris eorumque heredibus. Declarantes expresse quod prelibatus dux Mediolani intelligatur perdidisse statum suum quantum respectu executionis harum nostrarum promissionum et locum habere debeant et habeant iste nostre promissiones quando dominatio nostra acquisiverit civitatem Mediolani et duas partes aliarum civitatum quas idem dominus dux Mediolani tenet ad presens. Que quidem promissiones nostre locum habere debeant ubi magnificentia vestra usque ad huiusmodi destructionem ut predicitur declaratam status ducis Mediolani prefati cum nostro dominio stare velit, stando videlicet in illo gradu et conditione in quo vel qua vos reperietis finita refirma vestra si vestre magnificentie tunc stare libuerit, quod in arbitrio vestro sit. Preterea si ut prefertur venietur ad guerram cum prefato duce Mediolani in qua perdat partem status sui et postmodum ad pacem secum venire deliberabimus antequam acquirantur terre, loca et possessiones que fuerunt vestre magnificentie seu tenebatis tempore quo cum ipso duce residebatis, que alias vobis dare promisimus si acquirentur, eo casu omnia nobis possibilia faciemus quod in conditionibus pacis sive concordie Dux ipse Mediolani omnino et expresse promittat restituere et cum effectu restituat et relaxet libere et absque aliqua obligatione vobis ac heredibus et successoribus vestris ac nepotibus vestris et eorum heredibus terras, loca et possessiones predictas. Sed si forte istud obtineri non posset, in hoc casu providebimus vobis vestrisque heredibus et successoribus ac nepotibus vestris et eorum heredibus de concambio de aliquibus aliis locis ex illis que acquirentur sicut nobis videbitur conveniens et honestum; ita quod Magnificentia Vestra poterit rationabiliter contentari.

Volumus quoque atque contenti sumus habere et tenere vos vestrosque heredes et nepotes vestros ac illorum heredes cum terris et locis quas et que vobis et illis dabimus ut prefertur sub recommendatione et protectione nostri dominii quemadmodum habemus et tenemus alios recommendatos

nostros, facientibus et observantibus viceversa vobis dictisque vestris nepotibus ac heredibus vestris et suis versus nostrum dominium ea omnia que veri et recti Recommendati facere et observare tenentur.

Date in nostro ducali palatio die XV decembris Indictione nona, millesimo quadringentesimo trigesimo.

Da parte 139.
De Non 19.
Non sincere 3.

XXXII. *(Inedito).*

MCCCCXXXI die XVIIII Martii in Rogatis. (1).

Quod magnifico Capitaneo generali scribatur in forma infrascripta.

Intelleximus per litteras Rectorum nostrorum Brixie nuper habitas casum occursum vestre magnificentie apud Soncinum. Et quia consideramus atque consideravimus quod isti sunt de casibus qui solent occurrere guerrizantibus et quos est solitus dare mundus, non fuimus ullatenus territi ymo sumus illius boni et virilis animi cuius primo eramus et melioris si melioris esse possumus et dispositi ad faciendum omnia statum et honorem nostrum concernentia, sicque hortamur quantum possumus Magnificentiam vestram quod omni virilitate et magnanimitate faciat et sit constantissimi animi ac provideat cum aliis gentibus nostris que sunt in Brixiense et in aliis terris nostris ad securitatem et conservationem terrarum et locorum ac subditorum nostrorum, quoniam bene veniet et presto, favente domino, tempus quo in castra exibitis, ad quod exequendum et faciendum dirreximus omnes spiritus et vires nostras ita quod poteritis facere et facietis vindictam de iniuriis nobis illatis.

De parte 145.
De Non 3.
Non sincere 1.

XXXIII. *(Inedito).*

MCCCCXXXI die XIII Aprilis in Rogatis (2).

Nos Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum etc.

Committimus tibi nobili viro Fantino Michael procuratori sancti Marci dilecto et honorabili civi nostro, quod vadas Brixiam ad Magnificum

(1) Ibidem, carta 173 t.
(2) Ibidem, carte 178 e 178 t.

Comitem Carmignolam nostrum Capitaneum generalem quem sub nostris literis credentialibus salutabis et hortaberis parte nostra cum verbis que tue sapientie videbuntur (1).

. . . .

. . . .

Sicut scis habuimus pridem literas a Rectoribus nostris Brixie per quas scribunt prefatum magnificum Capitaneum fecisse gravem querelam de aliquibus verbis que dicit sensisse per quosdam Cives nostros ex maioribus fuisse prolata in diminutionem honoris et fame sue, propter que videtur esse valde turbatus etc.

Volumus quod quando tibi tempus videbitur dicere debeas sue Magnificentie qualiter dicti nostri Rectores scripserunt ea que a sua Magnif. habuerunt et quod sumpsimus maximam displicentiam et profecto majorem quam ipsemet de talibus verbis, quibus non est adhibenda fides, nam sunt verba vulgaria que unusquisque fingit sicut sibi placet. Et quod illi qui reportant talia verba non sont amici neque benivoli nostri dominii neque sue Magnif. sed potius seminatores scandalorum. Et cum illis verbis rationibus et persuasionibus que tue prudentie videbuntur placare et reconciliare debeas mentem suam et inducere eum ad faciendum viriliter et solicite honorem nostrum et suum, et quod in futurum non det aures nec figat mentem suam ad similia verba que ei forte reportarentur, sed consideret solum verba et facta que a dominatione nostra procedunt . .

. . . .

De parte omnes.

XXXIV. *(Inedito).*

MCCCCXXXI die XXVI Maij in Rogatis (2).

Cum in alia guerra preterita contra Ducem Mediolani data fuerit libertas Magnifico Capitaneo nostro generali quod pro habendo de terris et locis ducis Mediolani sub nostro dominio ac pro confusione et excidio Ducis Mediolani et status sui posset tractare, praticare et concludere ac facere illas promissiones que sue Magnificentie viderentur: Et quod quicquid promitteret pro causis suprascriptis esset validum et nos faceremus ad integrum observari: et sit non solum utile imo necessarium etiam presenti tempore providere, ut in casibus qui poterunt occurrere absque perditione temporis dari possit conclusio partitis que haberentur. Vadit pars quod illa libertas que sicut prefertur alias data fuit dicto Magnifico Capitaneo, nunc etiam sibi detur per literas nostras pro habendo de terris et locis

(1) Tralascio le parti meno importanti del documento.

(2) Ibidem, carta 194.

Ducis Mediolani et pro ruina et confusione status sui; et promissiones quas faciet pro his casibus valide et firme et effectualiter observentur.

De parte 112.

De Non 35.

Non sincere 2.

XXXV. (*Inedito*)

I. domino nostro (1).

Illustrissime princeps, domine noster verendissime. Exultavit hec civitas non secus quam par fuit, accepto nuntio felicis victorie qua fluvialis hostium classis dono Dei expugnata est. Auxit letitiam nostram quod scimus eam classem maritimis turmis instructam fuisse, illis scilicet quibus triremes ac magnas naves armare Venetus consuevit. Hi captivi si vincti retineantur, pars magna venetarum virium captiva est: si liberentur brevi Venetias convolabunt et hi iidem rursus in mare bellum gerent. Ex quo statuimus Celsitudini vestre supplicare ut ad omnes casus incertos iubeat hos captivos asservari. Ex quorum numero si excellentia vestra ad nos mittat quingentos ex prestantioribus, erunt hi nobis magno usui et multis in rebus utiles. Ceterum, princeps inclite, non cessant quotidie apud nos querule petitiones Senensium, promissum equitatum postulantes. Precamur ideo Celsitudinem vestram ut si absque illarum rerum incomodo Nicolaus Guerrerius mitti posset in Tusciam, id fiat in preservatione honoris nostri et promissorum observantiam, Benignitati vestre nos princeps, humiliter commendantes.

Data XXVI Junii (1431)

Officiales balie. (2)

XXXVI. (*Inedito*)

1431. die X Septembris in Rogatis.

Quod Magnifico Capitaneo Generali scribatur in forma infrascripta (3).

Sperabamus per ea que nobis retulit nobilis vir Andreas Mocenigo dilectus civis noster a presentia vestra reversus quod Vestra Magnificentia

(1) R.° Archivio di Stato in Genova: *R.° Literarum* (scritte da JAC. DE BRACELLIS), N. $\frac{8\ 5}{1781}$ dall'anno 1431 al 1434, carte 14 t°. (Archiv. segreto.)

(2) Qui il Governo di Genova, riguardo al rilasciare i prigionieri, fa al duca la medesima osservaziane che tanti fecero al Carmagnola per la liberazione di quelli di Maclodio. Il documento a ogni modo conferma l'opinione da me espressa che i prigionieri si liberavano quando pareva e piaceva, non secondo la norma di un uso rigorosamente osservato.

(3) *Secreta Cons. Rogatorum*, Reg. XII, carte 14 e 14 t°.

cum nostro exercitu facere deberet aliquod notabile factum. Sed per ea que novissime habuimus videtur quod animus vester potius inclinetur ad reducendum gentes nostras ad allogiamenta, que res nobis ultra modum molestissima foret essetque contra nostram intentionem et contra mandatum quod vobis dedimus, et vos ipse considerare debetis si de tali opinione merito dolere debemus. Nam si gentes nostre ad allogiamenta redirent daretur habilitas et comoditas Duci Mediolani providendi ad facta Janue et Riperiarum que sunt in magna fluctuatione propter conflictum datum per armatam nostram marittimam armate Januensium, sicut nostis, et confirmandi statum suum in illa civitate, multaque alia comoda pararentur ad statum ipsius Ducis, et e contra multa preiudicia et incommoda factis lige per varios modos sicut et vos intelligitis ac sicut pridem fecimus vobis exponi ut itaque hec mala et inconvenientia evitentur. Intentio nostra est, vobisque expresse mandamus sicut et pridem fecimus, quod nullo modo reducatis gentes nostras ad allogiamenta absque speciali nostro mandato, sed illas teneatis unitas in campo ultra flumen Olei in illis locis et partibus ubi vobis videbitur melius posse stare ac hostibus nostris et locis suis inferre posse majora damna. Nam audimus quod sunt aliqua loca proxima locis hostium in quibus multe herbe reperiuntur ex quibus equi nostri exercitus plurimis diebus vivere poterunt; sed quomodocumque sit certissimi reddimur quod ad executionem huius nostre intentionis et mandati taliter vos geretis quod merito poterimus contentari; provideatisque et omnino mandetis quod omnes gentes tam equestres quam pedestres que sunt sane et omnes equi utiles qui de campo quomodolibet recesserunt de presenti ad exercitum revertantur.

Et quoniam judicio nostro omnibus bene consideratis ad honorem nostrum et vestrum et ad facta nostra non sufficit tenere gentes nostras in campo absque alio fructu, et quoniam etiam est laudabile ac summa prudentia scire sequi prosperitates, intelligentes quod Dux Mediolani removit de exercitu suo Nicolaum Pizeninum cum quibusdam ex gentibus suis armigeris ut eum mittat ad partes Janue ac similiter plurimos pedites ex suis, unde comprehendimus quod vires exercitus sui esse debeant non modicum diminute : Credimus et a certo tenemus quod tute et absque aliqua dubitatione poteritis firmare campum contra Soncinum ac ibi stare donec obtinebitur. Nam propter habilitatem fluminis Olei super quo pontem firmare poteritis habebitis tam a civitate Brixie quam a reliquis locis Brixiensibus talia comoda omnium rerum ad victum equorum et hominum necessaria quod comode stare poteritis et ipsum locum cum Dei presidio obtinere. Et ideo si non haberetis modum faciendi aliud quod majus et notabilius esset, volumus et mandamus vobis quod vadatis ad ponendum campum contra Soncinum ipsumque locum taliter stringere procuretis quod ad manus nostras deveniat. Et ut exercitus noster tutior sit et potentior provideatis et omnino mandetis sicut predicitur quod omnes gentes et equi sani et utiles qui de campo quomodolibet recesserunt,

revertantur ut unitis his omnibus gentibus nostris citius et habilius exequi possitis nostram intentionem; poteritis quoque augere et fortificare ipsum nostrum exercitum gentibus cernedarum ut tutius et potentius fieri possint ea que fuerint facienda.

De parte 135
De non 1
Non sincere 4

XXXVII. (*Inedito*)

1431. die XXVIII decembris in Rogatis (1).

Cum per multa indicia et coniecturas satis clare intelligatur quod magnificus Comes Carmignola noster Capitaneus Generalis aspirat ad dominium Mediolani et proinde credendum sit quod si speraret posse venire ad hanç ejus intentionem multo ferventius vigilaret ad excidium status Ducis Mediolani et cum multo majori solicitudine laboraret atque induceret alios ad faciendum contra ipsum ducem: et faciat pro factis nostris abreviare hanc guerram quanto magis possibile sit tam respectu magnorum sumptuum in quibus sumus, quam respectu periculorum ac malorum que ut plurimum evenire solent ex diuturnitate bellorum, ac insuper ut omnes videant et intelligant quod non voluntarie nec ambitione dominii moti sumus ad guerram sed irritati et coacti pro salute et conservatione honoris et status nostri ac libertatis italice. Vadit pars quod scribatur Rectoribus nostris Brixie in hac forma videlicet.

Habentes assiduam considerationem ad ea omnia que producere possint illum effectum et honorabilem ac celerem finem huius nostre impresie quem desideramus, arbitrati sumus nullam utiliorem provisionem fieri posse ad consequendam intentionem et desiderium nostrum quam ut magnifico Capitaneo nostro generali, qui ut scimus ad dominium Civitatis Mediolani admodum aspirare videtur, fiat oblatio et promissio de eadem civitate in casu quo acquiratur; et proinde confidentes de sapientia vestra ac reddentes nos certissimos quod infrascriptam nostram intentionem ad bonum et conclusionem ducetis, deliberavimus aperire vobis mentem nostram in hac materia ac quo modo in ea procedi debeat.

Volumus igitur et cum nostro consilio rogatorum et additionis vobis mandamus quatenus captato tempore condecenti et opportuno sic quod vobis videatur posse hanc rem promovere per modum quo negotia que de presenti tractantur sive aliud partitum quod pre manibus haberetur non retardentur aut aliqualiter impediantur, detis operam reperiendi vos cum prefato Magnifico Capitaneo aut ambo simul vel alter vestrum prout

(1) *Secret. Cons. Rogat.* Reg. XII, carte 46 t° e 47.

vobis melius videbitur ostendendo velle esse secum sub specie et colore alicuius alterius rei et non pro infrascripta causa, cum quo in colloquiis que habebitis ad invicem cum illis bonis modis et verbis que ad propositum videbuntur, intrare debeatis et ratiocinari circa facta Mediolani et tentare ac diligenter perscrutari elliciendi ab eo qualis esset eius intentio et dispositio circa id quod contribuere vellet volentibus nobis contentari et assentire ad dandum sibi Civitatem predictam cum ejus comitatu, in casu quo acquireretur, procuretisque trahere ab eo quicquid poteritis de finali sua intentione ac de modis et conditionibus cum quibus ad istud factum venire et attendere vellet sicut pro vestra prudentia bene facere scietis. Et si per ea que de mente et intentione sua ellicere poteritis comprehendetis eum ad rem istam attendere ac ex parte sua facere velle de rebus convenientibus et honestis sic quod vobis videretur ipsum adherere et conformari voluntati nostre infrascripte; volumus in hoc casu quod elargetis vos et secum nomine nostro ad hanc praticam intretis, declarando sibi quod nos moti ex sincerissima dispositione et affectione quam habemus ad magnificam personam suam et ad ejus comoda et honores, et ut aperte cognoscatur quod non propter ambitionem dominii hoc bellum cum duce Mediolani accepimus, nos contenti sumus et offerimus, in quantum dominus Deus noster pro eius gratia concedat quod Mediolanum acquiratur, dare sibi ipsam Civitatem Mediolani et facere eum liberum dominum ipsius civitatis ac fortiliciorom et Comitatus sui ultra Abduam pro descendentibus et heredibus suis cum modis et conditionibus infrascriptis videlicet.

Primo quod per tres menses continuos, incipiendo de mense proximo Januarii, idem Magnificus Comes servire teneatur cum persona, familia et conducta sua, omnibus suis expensis; et si hoc spatio temporis dicta Civitas acquiretur ipsam habeat sicut superius dictum est. Et eo casu habita possessione Civitatis Mediolani cesset promissio, quam alias sibi fecimus de civitate Papie cum ejus districtu, Comitatu et Episcopatu, cessetque provisio et conducta quam habet a nostro dominio. Teneaturque insuper renuntiare omnibus juribus que habet in locis omnibus sibi per nos datis in territorio Brixiensi ac ipsa loca et fortilicia omnia libere et expedite in manibus nostri dominii resignare. Teneatur quoque a die habite possessionis Civitatis Mediolani usque ad annos decem ex tunc proxime secuturos per se ac heredes et descendentes suos dare et solvere singulo anno nostro dominio ducatos triginta mille boni auri et justi ponderis pro aliquali recompensatione expensarum per nos factarum in hac guerra pro acquisitione Mediolani. Et si forte in spatio temporis infrascripti mensium trium quo durare debet ista conventio sive promissio non acquireretur dicta Civitas Mediolani et idem Magnificus Comes vellet quod ista conventio prolungaretur et duraret per majus tempus, sit in eius electione et potestate elongandi eam per id longius tempus quod volet.

Et si durante ista conventione antequam acquireretur Mediolanum fortasse veniretur ad pacem cum Duce Mediolani seu eius heredibus et successoribus ita quod per ipsam pacem idem Comes habere non posset Mediolanum, in hoc casu dominatio nostra teneatur sibi solvere provisionem et stipendium persone, familie et conducte sue pro toto tempore quo serviverit suis expensis.

Si vero in spatio temporis huius compositionis non obtineretur Mediolanum, eo casu idem magnificus Comes remaneat ad nostra stipendia cum provisione, stipendio, conducta, modis et conditionibus quibus est ad presens per totum tempus refirme sue. Et in hoc casu remaneat etiam firma promissio Papie et aliorum locorum sibi promissorum et cesset promissio suprascripta Mediolani. Et si in his praticis faceret mentionem de armata Padi declaretis sibi quod intentio nostra non est facere dictam armatam in Pado.

Quando autem idem magnificus Comes non contentaretur de conditionibus suprascriptis et vos comprehenderetis quod differentia caderet propter tempus quo volumus eum cum sua conducta debere servire ad suas expensas, eo casu contenti sumus quod porrigatis sibi istud aliud partitum videlicet quod teneatur servire cum tota sua conducta pro medietate provisionis et stipendii quod et quam habet ad presens per spatium unius anni proximi futuri, vel tanto minus quanto Deus concederet quod dicta Civitas Mediolani acquireretur. Et tamen si interim sequeretur pax inter ligam et Ducem Mediolani, non obtenta Civitate Mediolani, restituemus et dabimus sibi aliam medietatem provisionis et stipendii pro tempore quo ad medium stipendium servivisset.

De parte 52

Quoniam sperandum est modo cum tempus sit firmatum quod acque fluminum decrescent quodque per consequens dabitur aliqua bona executio ordinibus per nos datis circa transitum Abdue et circa alia: et quoniam etiam illustris dominus Marchio Estensis scripsit de nostra voluntate duci Mediolani tangendo aliquid de materia pacis, unde verisimiliter est credendum quod usque ad aliquos non longos dies habebitur aliqua responsio de intentione Ducis; et interim etiam videbitur quem finem habebunt facta vallis Camonice; et pro inde bonum sit aliquanto differre et videatur qualiter re exibunt ista negotia: vadit pars quod ista materia que nunc tractatur de factis Magnifici Comitis Carmignole differatur pro nunc donec habebitur declaratio de predictis.

De parte 90

De non 6

Non sincere 11

XXXVIIII. (*Inedito*)

MCCCCXXXII die XXVII Martii (1).

Cum per preterita et presentia lecta ad istud consilium necessarium sit pro bono status nostri providere super factis Comitis Carmignole Capitanei nostri; vadit pars quod auctoritaté hujus consilii scribatur et mandetur rectoribus nostris Brixie, ser Francisco de Garzonibus provisori nostro, quod insimul habita bona et matura consideratione de modo servando circha hoc debeant retinere personaliter dictum capitaneum nostrum et illum ponere in loco sicuro, et sub bona et fida custodia, et hoc facere debeant quantum celerius facere poterunt, et cum quam maiori securitate poterunt notificando nobis subito capturam dicti Comitis ut possimus providere sicut videbitur isti Consilio. Et capta presenti parte providebitur ante recessum istius Consilii circa ea que videbuntur necessaria pro bono agendorum nostrorum et ad securitatem status nostri sicut videbitur fore necesse. Et capta presenti parte ante recessum istius Consilii providebitur tam de gentibus conducte sue ut habeant causam remanendi contente, quam circa alia necessaria pro bono status nostri prout videbitur fore necesse.

De parte 14 — 14 De Non 15 — 15 Non sincere 5 — 5.

XXXIX. (*Inedito*)

Domino Cardinali Sancte ✠ (2)

. . . .

. . . . preterea adviso R. d. Vestram quod prefata Illustrissima ducalis dominatio his devolutis diebus scripsit michi et etiam Comiti Carmagnole ut ad eam nos conferre vellemus, ad quam ipse Comes et ego nos contulimus, non simul tamen; qui Comes per prefatam ducalem dominationem ea die qua Venetiis applicuit detentus fuit, post cujus detentionem me in suum generalem capitaneum ellegererunt quod acceptare recusavi pluribus legittimis causis, que longum esset narrare, quas gratariter admisit et acceptavit dominatio ipsa. Sed volens eidem demonstrare sinceritatem et affectionem quam ad Celsitudinem suam semper gessi et gero, duxi servire eidem de persona mea per aliquos dies ut posset isto in tempore providere, et sic me contuli huc ubi me reperio in multis anxietatibus. Et in presenti habeo equitare ad Urceos novos, cum hostiles gentes venerint Bradolanum et supra flumen Olii pontem fecerint, ad obviandum ne gentes ipse transeant . . . .

Brixie die ult.° Aprilis 1432.

(1) *Misti del Cons. dei Dieci*, Reg, XI, c. 31 to.

(2) Archivio Gonzaga in Mantova. — *Minute*. — La prima parte non interessa il nostro argomento, e perciò la tralascio.

APPENDICE

I. *(Inedito)*

Incipit *memoriale* fratris GABRIELIS BUCI de Carmagnolia, ordinis Fratrum Heremitarum S. Augustini (1).

CAP. VIII.

. . . .

quo (Facino Cane) moriente, Franciscus Bussonus exercitus factus est dux.

CAP. IX.

. . . . Nullus tamen par esse potuit Francischo Bussono, qui postea comes Carmagnola est appellatus. Hic enim sub Facino de Canibus militando, dum esset viribus validus, astu callidus, consilio providus, in bello fortunatus, operosus, bellicosus atque victoriosus: tantam omnium militum gratiam conquisivit ut eum non secus venerarentur quam exercitus ducem. Adeoque si quidpiam dictitasset, utpote excursionem, aut hostium aggressionem, sequebantur illum milites catervatim, nihil formidantes, ac si certi fuissent de praeda vel de victoria.

Hujus igitur animi magnitudinem atque fortunam prospectans idem magnificus Facinus, dum morti esset proximus, illustrem Philippum Mariam tunc Papiae dumtaxat comitem, cujus stipendium captabat, evocatum ad se vehementer hortatus est consulendo ut, se mortuo, assumpta suo in conjugio uxore sua domina Beatrisia, cui magnam relinquebat pecuniae summam, pro exercitu conducendo, simul acciperet pro capitaneo cui

(1) Il mss. originale si conserva a Torino nella Biblioteca del Re: una copia mss., esatta fatta dal sig. FR. PAOLO CARENA carmagnolese, si trova nell'archivio di Carmagnola, sezione: *Storia patria*. — Il Memoriale va dalle origini della città all'ottobre del 1497, ed è diviso in due parti, la prima delle quali tratta in generale di tutti gli avvenimenti, la seconda delle cose riguardanti la religione e l'ordine degli Agostiniani. Tutte e due sono poi suddivise in capitoli.

GABRIELE BUCCI carmagnolese, fu vicario degli Eremitani di S. Agostino, teologo e predicatore insigne per quei tempi. Nel maggio 1475 fece l'orazione funebre del marchese di Saluzzo Lodovico I. Visse circa dal 1440 al 1520. (Vedi anche MULETTI: *Memor. st. dip. di Saluzzo.*).

bellandi summam decerneret strenuum militem Fr. Bussonem de Carmagnolia. Praedixit enim illum super omnes maxime idoneum fore ad exequendum ea quae suo volutabat in animo, cum in eo cerneret suae futurae probitatis et prosperitatis indicia. Igitur post hujus interitum illustris Philippus Maria experti consiliis adhaerens, dominam Beatrisiam uxorem duxit, et praefatum militem in capitaneum conduxit.

Sed functus utriusque praesidio, uxoris et militis, utrumque perdidit. Nam in castello Benasci uxorem decollari jussit; et capitaneum per quem Mediolanum quamprimum obtinuit, Emiliamque cum Liguria subiugavit, Januam quoque parere coëgit, in fugam convertit. Cujus gesta eleganti stylo descripsit angelicus doctor frater Andreas de Billis de Mediolano, quae reperiuntur in libraria S. Marci Mediolani cum ejusdem oratione funebri.

CAP. X.

. . . .
. . . . (1)
et nunc quidem apud ducem obtinuit quaecumque voluit.

Ubi ergo plurima posse prospexit, ipse suis benefacere studuit: et tunc quidem amore patriae dominum Jacobum Tesium (2), juris consultum Mediolani attraxit, et praeceptorem (?) institutionum factus est (3) . . . . Interea dum Mediolani apud Ducem magnus esset et clarus, dumque justitiae vehementer faveret, cujus cultor maximus fuerat sustinendo innocentes ac debiles, favorem populi non parvum attraxit, quod suae ruinae initium dedit. Nam invidentes illi quidam Drachus de Lampugnano et alii eum Duci suspectum reddiderunt pro tanto favore contracto, adeoque nisi propere aufugisset utique male contigisset illi. Sed quamquam captivitatem devicerit, tamen inimicorum insidias vitare non potuit. Nam idem illi aemuli in posterum etiam senatui veneto suspectum eum reddiderunt, quia vero non obesset quantum potuisset Duci Mediolani.

(1) Enumera in breve le imprese del Carmagnola per il duca, il quale perciò lo fece conte di Castelnuovo tortonese, e lo elevò assai in alto nella sua grazia.

(2) Questo Giacomo Teseo, a quanto pare, era parente del Carmagnola. Infatti, nel *Registro Panigarola C*, fol. 24, nel R. Archivio di Stato di Milano, in un documento del 28 luglio 1423 egli comparisce quale *Vicario* all'*Ufficio di Provvisioni* di Milano come: *Egregius legum doctor dominus Jacobus Teseus de Buxonibus de Carmagnola*.

(3) Ciò avvenne forse nel 1415. E invero la prima ordinazione in cui comparisce questo *Jacopo Teseo*, quale Vicario di Provvisioni a Milano è del 24 novembre 1415, come risulta dal *Registro Provvisioni 1406-1415*, fol. 173 t.° dell'Archivio di S. Carpoforo in Milano.

Egli tenne quell' uffizio fino al 16 maggio 1425, nel qual giorno fu revocato e gli fu sostituito Giovanni da Pontecurone. (*Reg. Panigarola C.*, fol. 50.) La disgrazia del Carmagnola si ripercosse, come si vede. anche su questo suo parente e protetto.

Venit autem Carmagnolium, ubi honorifice susceptus est in Castello. Sic enim placuit inclito domino Marchioni. Per id temporis se obtulit praefato domino nostro, pollicendo se illi infra menses quattuor restituturum omnia quae patri et avo vi fuerant occupata vel fraude; insuper et totum principatum, dummodo Carmagnoliam ex qua gloriosum nomen attraxerat, illi donaret. At princeps pacificus recusavit, quoniam praestat pauca sine timore quam multa cum timore tenere.

Interea confluebant ad eum Ambasiatores multorum instanter ipsum requirentes. Inter quos etiam affuit Nuntius magni Teuchri, patris s. (1) istius qui Constantinopolim occupavit, verum anno Domini 1453 et novissime (2) Rhodum obsedit et in Italiam descendit et Idrontinensem urbem accepit . . . .

. . . . Sed, omnibus reiectis, ad Venetos properavit. Proinde sine mora, magno exercitu congregato, contra Philippum Mediolani Ducem aciem direxit. Cui et Pergamum et Brisiam abstulit et subinde Cremonam contendit; qua obsessa, factus Venetis suspectus, ut habitum est, interveniente quoque provisorum criminatione, quibus erat factus exosus, propterque cum intelligeret illos in se non confidere — nam non sinebant illum ultro bellare — eos turpiter increpabat. Venetias revocatus et quidem dolose: finxit enim Dux ipse d. Franciscus Foscari quia vocabat eum ut ejus prolem de baptismatis fonte levaret: cum tamen compr (*ehensus?*) esset ut applicuit, nulla obiecta causa, nullaque defensione concessa, quin imo subtracto pro hiatum (?) usu loquendi, eum inter medias columnas decapitari jusserunt. Cujus reliquum est apud Minores sepultum (3). . . . .

. . . .

Quia moriens certum documentum praebuit omnem benivolentiam jusque naturae criminationibus cedere; nullamque optimarum rerum affectionem tantum valere ut invidiae perpetuo possit obsistere.

Pars II, Cap. II.

Invictissimus armorum dux Fr. Bussonus comes Carmagnola denominatus, informatus de moribus atque virtutibus fratris Urbani nobilium de Montealto . . . . eum vehementer dilexit subque sua protectione suscepit. Cumque vir venerabilis aedificari faceret cellam quae in cimiterio sita est, praefatus vir magnificus qui in hunc locum secesserat gratia declinandi, quorumdam aemulorum iniquia studia atque perversa, quae apud ill.^{um} Ducem Mediolani

(1) *Scilicet.* — Murad II.
(2) Maggio-agosto 1480.
(3) In S. Francesco di Milano; ciò prova che verso il 1480 i resti mortali del Carmagnola erano certamente già stati trasportati da Venezia.

Philippum Mariam contra se machinabantur; dissuasit illud exile aedificium fieri, ultroque promisit se non cessare donec ad episcopatum illum produceret; quod et fecisset, nisi fata vitam praeclusissent. . . . . (1).

II. *(Inedito)*

Cronaca di Bartolomeo Morone (2).

Cap. XL.

(Ottobre 1423). . . . . (il duca di Milano) tenet et habet tres magnos exercitus in diversis partibus, nam paravit in Janua unam armatam navium XII grossissimarum et galearum XXII, de cujus simili non extat memoria, nam in eis sunt homines a guerra XV millia et nescitur quo tendere vellint, cujus armatae capitaneus seu amiragius est magnificus comes Francischus de Vicecomitibus dictus Carmagnola. . . . (3).

Cap. XLI.

MCCCCXXIII die septimo decembris recessit dicta armata de portu Januae, et nescitur quo tendat, tamen ejus timore gentes illlustrissimi regis Aragonum quae occupaverant civitatem Marsiliae, quae est regis Ludovici, ipsam civitatem prius tamen spoliatam deseruerunt; et licet in dicta armata diceretur capitaneum fore praefatum magnificum comitem Francischum, tamen de paucis diebus antequam recederet ipsa armata, missus fuit a Mediolano Januam strenuus vir Guido Torelus, et ipse ivit pro capitaneo praedictae armatae, antedictus autem magnificus comes Francischus dictus Carmagnola remansit in Janua pro locumtenente illustrissimi et excellentissimi domini domini Ducis Mediolani, prout antea erat (4).

III. *(Inedito)*

Istoria Veneziana di Agostino Agostini (5).

. . . .

. . . . A dì 16 d'agosto 1426 fu descoperto a Treviso, che uno Zuane Aliprandi Milanese voleva ad instantia di Filippo Duca di Mi-

(1) Frate Urbano fu poi eletto a proprio confessore dalla marchesa di Monferrato, *quum tanti comitis spes fuisset extincta.*

(2) Questo Morone, avo del celebre cancelliere di Francesco II Sforza, era contemporaneo del Carmagnola. La Cronaca è posseduta dal chiaris. prof. Zanino Volta, che la trovò e trascrisse, e al quale sono grato di questa comunicazione.

(3) Il secondo esercito è in Romagna, il terzo a Bellinzona.

(4) Nè più nella Cronaca si nomina il Carmagnola. Devesi avvertire però che nel mss. mancano i fogli comprendenti i fatti dal 1425 al 1428.

(5) Questa storia mss., quasi contemporanea al Carmagnola, si conserva alla Biblioteca comunale di Treviso, e porta il num. 833.

lano far attosegar, ovvero ammazzar il conte Fr.[co] Carmignola, il quale allhora era in Treviso, et cusì lui confessò. Et a dì 25 Agosto in Treviso, gli fu tagliata la testa, li altri complici di tal cosa, furono appicadi per la gola.

IV. *(Inedito)*

Raccolta Scoti. — Documenti trivigiani (1).

. . . . Galeoni 38 per plures dies ante iverant in Padum contra ducem Mediolani, quorum Capitaneus fuerat Dominus Nicolaus Trivisano filius Domini Jacobi Trivisani, qui die Veneris 12 januari (?) (2) infra Cremonam per galeonos 53 Ducis Mediolani debellatus est in Pado, et naufragatus in quadam navicula ipse et Provisor cum septem galeonis, caeteris praedictis cum hominibus quorum major pars caesa est, exercitu terrestri equitum 14 m. et peditum 7000 stante super Cremona per V miliaria, in quo erat Capitaneus generalis Magn. Comes Carmignola.

Qui comes Carmignola, post multa male tractata, et in superbiam erectus quemadmodum de Coelo Lucifer, ita de exercitibus, et potentia in profundum illaqueatus carceribus Communis Venetiarum emancipatus die Lunae VII aprilis 1432 intrusus est, et apud Brixiam in castro Magno carcerata est Comitissa uxor illius cum tribus filiabus; et statim post Alysius a Verme ejusdem Carmignolae gener cum fili (?) dicti Comitis. . . . .

Ad conclusionem praemissorum supradicti Francisci Carmignolae Comitis, suis exigentibus demeritis, homo cum in honore esset non intelligens, comparatus jumentis insipientibus, die 15 Maii 1432 in Consilio Decemvirali in Venetiis, et in platea S. Marci inter duas columnas magnas capite obtruncatus est, vestitus veste nuptiali rubea, cingulo argenteo, bireta carmignola, caligis rubea et alba, ore inverso . . . . . pavimento.

V. (*Inedito*)

Cronachetta Corner (3).

. . . .

Questi sono li capitoli porti a mi Zorzi Corner adì X decembrio 1432 per misser Gasparo de Grossis doctor, et per Lunardo de Lunardi, Com-

(1) Nella Biblioteca comunale di Treviso, mss. num. 957 — tratta da un *Liber Memorabilium* della Cancelleria del Comune, carta 6 — carta 273 della *Raccolta*.

(2) Forse è un errore di trascrizione invece di *21 junii*.

(3) Di questa Cronaca il Romanin e il Musatti ne pubblicarono una parte; di

missarii de lo Ill. signor Duca de Millan Philippo Maria, li quali havessino a esser dichiarati da me.

1° che el vol saper da mi chi fu quello che accusasse alla Sig.ia el conte Carmignola chel se intendesse cum el duca. ecc, ecc.

Queste sono le risposte ch'io feci ali Capitoli notadi.

Al primo capitolo del conte Crimignola, io rispondo che non so che per alcuna persona el fusse fatta accusa alla Sig.ia chel se intendesse cum el duca, ma el ne era il sospetto grande in la mazor parte de quelli de Venexia vedendo el poco frutto che hanno fatto l'anno passado.

Audendo questa mia risposta me disse qual fu la cagion che i lo intrometessi et haverli fatto tagliar la testa.

Io risposi che la cagion de la intromission fu una lettera, la quale scrisse el provedador de la Sig.ia el qual era a bressa. Dicendo come lui habiando sentito come una parte de le mure de Soncin si erano cazude e che l era mandado dal conte digandoli che li pareva chel seria bon chel dovesse andar a veder questo fatto per poter deliberar quel che fussi da dover far a questo luogo et che ditte queste parole al conte, el disse chel no voleva far alcuna cosa, et non in questa honestade l havaria posuto far.

Audendo quelli de Venexia questo tra se turbarono molto, osservando come el se haveva portado, et quando fo rotta l armada de po, et come el se haveva portado, qui digo del tractado de cremona, et aparendoli el no volesse far alcuna cosa che li fusse utile et de honor, deliberarono mandar lui et saper da lui qual era la caxon chel moveria a servirli a questo modo, et così i mandò. Et zonto chel fu a Venetia lo fecero metter in preson, et messo che l hanno, quello i sapesseno da lui io non lo so, perchè el me convenne de comandamento della Sig.ia venir provedador a bressa, et questo et quanto io so di questa caxon, et molte altre parole fu per loro dictomi et per me fatoli risposta, le quali ciò mi pareno da notar. Non li parse questa mia risposta satisfarli quanto i me hanno domandado volendo da mi saper più avanti, come el processo del mio dir . . . . .

più il ROMANIN per sommi capi compendiandola, ne dette un'idea del contenuto generale. La parte che io qui trascrivo è ancora inedita. — Essa trovasi nel Codice 794, clas. VIII ital. *Cronachetta* CORNER, entro la *Cronaca* DOLFIN, alla Marciana, carte 2, 3 e 4.

VI. *(Inedita).*

ORATIO ad excellentissimum Virum ac magnificum Ductorem Franciscum de Vicecomitibus cognomento Carmagnolam insignem comitem Castrinovi (1).

PLERIQUE sunt, Comes insignis ductorque magnifice, qui res et facta veterum singulari admiratione prosequantur et praecipuis laudibus in coelum efferant: et recte sane. Dignissimum enim est eos suis non fraudare praeconiis qui vitam inventas per artes excoluere, aut praeclara edidere facinora. Verum enimvero iidem adeo asperi vel fastidiosi potius rerum aestimatores sunt, ut aetatem nostram aspernentur ac damnent; quae tamen permultos divino ingenio, excellenti doctrina et imperatoriis artibus nobis instructos ornatosque produxerit. Ex quibus alii quidem alio

(1) Questa orazione di Guarino veronese è tolta dal Codice Vaticano 5126, carte 161-175.

Il Codice è del secolo XV e conta 179 fogli numerati e scritti, divisi in tanti quinterni: contiene un'altra orazione di Guarino, alcune sue lettere e lettere di varii a lui, parecchie di Gasparino da Bergamo e qualche altra cosa.

Di questa orazione lo stesso autore parla in una lettera a Battista Bevilacqua in data del 1428, esistente nel Codice 360 della Capitolare di Verona: — « Nuper « edidi quamdam oratiunculam in insignis Ductoris Comitis Carmignolae laudem, « quam cuperem multas ob causas tuas ad manus obrepsisse si forte Brixiam « hoc tempore visere tibi contigisset. » — Anche nella *Diatriba praeliminaris* che precede le *Epistolae Fr. Barbari* (Brixiae, 1741. vol. I, pag. 221) è detto che il Guarino veronese *oratione prosequutus est laudes Carmaniolae*, come ne fanno fede le ultime lettere del Guarino stesso che si trovano nel Codice Musselliano in Verona.

Un' altra copia di essa si trova nella Comunale di Ferrara, e una terza nella Marciana di Venezia. Con questa io collazionai la copia tratta dal Codice Vaticano, la cui lezione in parecchi punti era oscura ed errata. Questa terza copia, essa pure scorretta, è contenuta nel Codice 127, classe XI: *Orationes varii generis, pleraque in laudem Venetorum*, al N. 25 e va da carte 152 a 164. — Il Giuliari (*Letterat. veron. del secolo XV*) parlando delle opere inedite del Guarino, fra le orazioni onorarie cita anche questa per il Carmagnola. E C. de Rosmini (*Vita e discipl. di Guarino veron.* vol. II, lib. 3.) parla della disputa che fece sorgere questa orazione tra il Guarino stesso e Giorgio Trapezunzio che gliel' avea censurata acremente. Il Trapezunzio infatti *(Rhetoric. lib. quinque* — Venet. 1523 — lib. V, pag. 68) aveva cominciato col lodarla, poi ne aveva rifatti due periodi per mostrare che si poteva dire *hoc ipsum commodius et robustius atque expeditius*, e finito col dire che tralasciava *cetera sermonis ejus vitia*, *quae tot tantaque sunt, ut vix capi possint;* dichiarando anche ch'egli dicea ciò *ut et ipse in posterum se corrigat, et caeteri eum imitandum non putent.* La contesa s'inasprì, e i due umanisti si trattarono a vicenda con poca umanità, finchè dopo parecchi anni si riconciliarono.

Pare che questa orazione sia stata letta pubblicamente in Verona al Carmagnola dopo la pace dell'aprile 1428. (Giuliari: Op. cit. pag. 290).

loco, tu vero in praesentia mihi collaudandus es non pro magnitudine et virtutis praestantia quae eruditissimum scriptorem aut magnum quemdam poëtam efflagitant; sed pro imbecillitate mea et animi gratitudine. Nam cum pro fortis ac sapientissimi ductoris officio adversariorum speculeris insidias, et tui pene corporis oppositu hostilem propulses impetum, unde cum caeteris tutelam, tum vero studiis literarum et Musis otium tranquillitatemve compares; ingratus profecto sim nisi tuo nomini atque splendori aliquas perinde ac studiorum primitias reddidero. Ideo libentius mea tenuitas aggreditur quod tua laus veneti et nominis et imperii gloriae coniuncta est, cui nullus honos nisi meritus referri potest. Hanc igitur suscipies oratiunculam tibi fortasse non ingratam, in qua te ipsum recognoscens, praemium aliquod tuae excellentiae si non satis magnum at debitum accipies. Sicut enim immortales dei nectare et ambrosia, ut poëtae dicerent, sic et principes tuique similes viri alendi sunt gloria. Eam quoque italicae iuventuti praesentibusque ac posteris jocundam fore confido, cum inter legendum admoniti ad quantum dignitatis fastigium tua te prudentia, integritas, fortitudo extulerit, te ipsum speculum et exemplum intuentes, ad se componendos et ad colendam virtutem excitari, animari ac accendi poterunt. Nam, ut a sapientissimis hominibus dictum est, honor alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloriâ.

Tuis de rebus dicere cogitanti, ductor magnifice, duo velut ex amplissimo quodam acervo explicanda se offerunt: vita scilicet ac virtus, quas ut brevibus hoc tempore perstringam patere me obsecro. Etenim futurorum ipse vaticinor ut aliquis alio tempore tuas res praeclarissime gestas copiose praedicet.

Primam itaque partem absolventi mihi et de vita exponenti excellentissimum de te illud occurrit quod in laude totus ex te ipso pendes, cumque nulla aliunde mutueris insignia, universus ex te splendor et dignitas elucescit. Ut primum enim per aetatem sapere coepisti, studuisti ut quo plurimi aliena ope et suorum maiorum titulis irrumpunt, eo tuis sudoribus, vigiliis, laboribus et capitis periculis ascenderes: et certe si diligenter vereque rem ipsam expendere ac perspicere voluerimus, ea certissima laus est quae nostro ingenio, industria, virtute cogitata suscepta et perfecta sit.

Si quis equum fortem, bellatorem et qui vincat olympia comparaturus est, non habenas, non phaleras, non parentis victorias et reportata cursibus ab avo praemia audisse contentus est, nisi et propriae celebritatis testimonia et primos per stadia cursus eius acceperit. Quod si quispiam opibus glorietur, si genus iactet, aut fortunae beneficium aut aliena probitas praedicanda est. Miserum est alienae incumbere famae, ut satirus inquit; sicut posteris praeluxisse et nascentis nominis ac dignitatis initium attulisse praeclarissimum censeri debet. Tua non tuorum insignia facta, tui ipsius nomen nulla aetate concidet praesertim si ope fulta fuerint literarum, quae una custos fidelis memoriae rerum gestarum est. C. Marium septies

consulem creatum accipimus non generis claritate, non avitis opibus sed suapte praestantia ac armorum peritia quam in Jugurtham regem, in Teutonicorum et Cimbrorum terrores ostendit. Si Romanos quisquam rogasset quid secuti Ciceronem consulem in Catilinae furores fecissent, non prosapiae vetustatem, non facultatum magnitudinem, sed sapientiam et amplissimarum rerum scientiam respondissent. Cum romanas legiones, ductu M. Crassi et nobilis et locupletissimi hominis, ad internecionem exercitus Parthorum delevisset, M. Perpenna ex humili artificio consul factus tantae cladis fortis ultor extitit. Dies deficiet si singulos enumerare voluero qui ex inferiore loco, quod fortunae crimen erat, ad sublimem maiestatis gradum sua opera, quod virtutis erat officium, conscenderunt.

Ut igitur redeat unde digressa est oratio, cum duae viae sint quae mortales in amplissimo dignitatis gradu locare possint, una quidem artis imperatoriae, altera vero facultatis literariae, unam minime contemnis, alteram spe adeo et cogitatione complexus es ut ad eam adipiscendam omnem curam, studium, operam adhibueris, et ita adhibueris ut inde nulla te unquam voluptas avocarit, labor interruperit, discrimen retractarit. Et ut ex certis vitae tuae testibus edidici, si quod ex praeliis tibi praemium aut emolumentum in manus obvenisset, ipsum in nullam ut caeteri voluptatem convertebas, sed ad equos et arma et reliquam ut ita dicam militae supellectilem et ornamenta conferebas.

Nullum itaque de te turpe conviviorum genus, non amoris levitas, non comissationis iactantia, non immodestus sumptus auditur. Cumque intelligeres quot mala homininus, regibus, nationibus ex otio et desidia obvenire soleant, corpus assiduis exercitationibus habile reddidisti et ad tollerandos labores oboediens consuefecisti. Quas ob res et praecipuam apud commilitones laudem, benevolentiam et admirationem vindicasti. Postremo cum sub forti viro et imperatore sapientissimo Facino Cane militares, ita iuvenilem cum dignitate et decore aetatem duxisti, ut strenui militis, probi hominis, prudentis et cauti ductoris nomen assequereris; adeo ut, Facino iam in adversam valetudinem et graviores per senectutem morbos crebrius illabente, universi oculos in te coniicerent et certam in te ipso spem collocarent. Itaque cognitu facile non erat utrum imperator an exercitus maiorem in te amorem caritatemque gererent. Quocirca Facinus alium neminem praeficere solebat si quid fortiter ac strenue gerendum instaret, nec commilito, alio duce, ad capessenda pericula plus audaciae ostentare. Quo facto venit in mentem C. Marius, cui in hac parte maxime conferendus es. Nam cum posterior Africanus in obsidenda Numancia castra haberet, inter coenandum interrogatus est quisnam aeque magnus rei publicae relinqueretur imperator si quid ei obvenisset adversi; digito in Marium porrecto qui supra illum discumbebat: vel hunc, dixit. Is enim ea tempestate sub eo duce equestria merebat stipendia.

Nec commilitones ipsos spes sua decepit aut augurium: quoniam interim Facino diem suum obeunte, faciniani milites tua signa secuti haud egere

poenitentiam, quod te quasi militandi magistro uterentur ***et in te viventem Facinum intuerentur*** (1).

Nam quotiens periculosum aggrediendum quicquam esset, tibi nunquam audaciam defuisse animadverterunt, plurimum consilii inter ipsa discrimina semper adesse, nullis laboribus aut membra fatigari aut animum superari posse cernebant. Testes faciebant honestorum multis in locis praeliorum cicatrices quas toto corpore inspersas veluti victoriarum monumenta habes.

Eo tempore Philippus Maria Liguriae princeps ob seditiones intestinas et Ligurum discordias regno fraterno, paterno et avito spoliatus, (adeo instabilis est humanae felicitatis conditio) abiectus demissusque degebat. Quem cum consilio, ope opibusque iuvisses, pristinam illi dignitatem regnumque restituis. Nec solum reparatae dominationis Mediolani possessio illi, te auctore, firmata est, sed et amplius dilatatum imperium, tua sapientia prius et fortitudine fractis, deiectis, dissipatis dominis, regulis et tyrannis qui eius sedes interceperant. Quorum gratia meritorum in illustrissimam Vicecomitum familiam admissus pudicissimaeque mulieris coniugio et affinitate devinctus, non minus dignitatis et gloriae quam acceperis ei prosapiae reddidisti quae multos magnanimos et virtute insignes edidit principes.

Plura de vita verba non faciam ut et de virtute dicendi locus relinquatur: de qua sane tanta dici possunt ut ad longum usque volumen excrescerent. Ne igitur taedio legentes afficiam, praesertim cum scientibus magis recensere quam ignaris aperire opus sit, (ubique enim tua facta celebrantur) quasdam partes deligere constitui, alias aliis vel aliud in tempus servans.

Et primum de prudentia qua tantum vales ut plurimarum et magnarum rerum notitia et cognitione non unius aetatis homo, sed multarum aetatum multi homines esse videaris. Quam ob rem commoda vel incommoda et futuros rerum eventus quasi in altissima collocatus specula mature et acute praenoscis. Cuius testimonio cum alia permulta tum vero ipse dux Mediolani est, Philippus, inquam, Maria. Nam quamdiu rerum suarum gubernaculo, et bello et pace, consilio, sententia, auctoritate ac manu praesidebas, prospere cuncta cedebant, victores exercitus remeabant, unius hominis arma totam territabant Italiam, ipsius denique res pro suorum dignitate maiorum administrabantur. Postea vero quam saeviens intra regias pestis et comes felicitatis invidia cedere teque ad tutiores portus recipere coëgit, spes eius retro sublapsa referri, vires frangi, copiae profligari et terror in pavorem et discrimen verti coeptus est. Tale etiam nonnullis magnanimis viris obvenisse legimus. Themistocles fortis et providentissimus imperator cum victrices hostium maximorum Athenas et Graeciae principes reddidisset, ingratitudine civium suorum patria eiectus, ad Xersem, Persarum regem, quem antea fusum terga dare coëgerat, supplex confugit;

(1) La frase sottolineata non c'è nel testo del Codice Vaticano.

a quo postea dux in fastidiosos cives creatus, et Athenas et universam Graeciam impendenti ferme ruina involvit.

Quid Marcius Coriolanus maximi vir animi et altissimi consilii, qui pro Romanae reipublicae gloria et amplitudine saepius sui capitis periculum bello et armis adierat? Nonne fugatus ex urbe ad Volscos Romano nomini infestos confugit? apud quos deinde adeptus imperium effecit ut qui victorioso uti cive noluerant, pestiferum experirentur hostem: fusis enim frequenter romanis exercitibus, oppidis permultis amissis, eo trepidationis ventum est ut vix sese tutos moenibus tenerent. Quid, prudentia illa bellica et rei militaris scientia qua et deliberandi consilio et gerendi audacia et perficiendi maturitate sicuti perpaucos tibi pares vidit haec aetas, ita superiorem certe neminem?

Ex ea pauca sat erit exempla hoc tempore subiecisse, reliquis in aliud tempus, si quando tua facta memoriae commendabuntur, intermissis.

Gens Svicerorum est ferox ingeniis, membris pervalida, frigoris et caloris iuxta patiens nec minus inferendae quam bello suscipiendae mortis avidissima, quantumque caeteri ad evitandam necem solliciti sunt et anxii, tantum hi vitae prodigi mortisque contemptores in ferrum vulnusque praecipites. Ii cum in illustrissimum Mediolani ducem et eius regnum coniurassent, ex Germaniae plaga velut saeva tempestas et torrens inundarunt. Erant enim non pauca mortalium millia. Adunatique circa Belencionam (id autem in amborum finibus castellum est) cladem omnibus minabantur et vastationem intendebant: ad *versus* (1) eorum impetum sustinendum ardoresque restinguendos tu cum exercitu profectus, maximi re discriminis intellecta, pro ipsius ducis imperio, incolumitate atque tutela et italici nominis decore vel moriendum vel vincendum esse statuisti. Collatis itaque signis, cum mars utrinque magis magisque crudesceret, nunc adhortatione, nunc stricto gladio, nunc acie struenda, nunc feriendo dubium effecisti plusne sapientis imperatoris artibus an fortis militis opera usus sis, et documentis magis profeceris an exemplo. Id iure quidem ac merito. Nam, ut a gravissimis auctoribus traditum est, cum de dignitate, de gloria, de imperio, de vita denique ac sanguine decertatur, non conferendis manibus, non corpori, non saluti parcat imperator opus est. Quod si exigua expetatur utilitas emolumentumque pertenue nemo prudentiae tam mediocris erit qui ductoris discrimen expetat, praesertim si eius casus cuncta secum in perniciem ruinamque trahit. Quocirca prudentissimus vir imperatorque praestantissimus Iphicrates bene ac scite partiri solebat exercitum, levioris quidem armaturae pedites manibus comparabat, pedibus equitatum, pectori structam aciem, capiti vero imperatorem.

Ut igitur ad propositum redeam, post longam pugnam fusus et fugatus hostis resque feliciter gesta prudentiam pariter ac fortitudinem tuam declaravit, immortalemque tibi gloriam, nisi forsan ingratis collatum est

(1) Questo *versus* si trova in entrambi i codici.

beneficium, peperit. Haec autem victoria, hic triumphus indicio est quanto disciplina bellandi barbaris nationibus, et illis quidem bellacissimis, praestes. Quanto vero italis antecellas gentibus, apud quas pugnandi peritia et quasi Martis officina semper viguit vigetque, cum aliae res permultae, tum vero duae testimonio sunt, quas attingam ne reliquas in numerando sim longior: et de Ludovico primum Firmanorum principe bello quidem et armis claro.

Nam quo tempore eiectum Bergomo magnificum Pandulphum Malatestam, ut etiam Brixiae dominatu spoliares et illustrissimo Mediolani duci recuperares, urbem obsidione cinxeras, Ludovicus magnis copiis et robustissimis viris instructus ad auxilium urbis obsessae veniebat, eidem tantis animorum ardoribus et artibus bellicis occurris ut, commisso circa Montem clarum praelio, impuleris, fuderis, diripueris, ducem ipsum captivum habueris. Quo facto ut caesarianum illud dicas licebit: veni, vidi, vici!

Nec minus tuas bellandi artes illud quod sequitur arduum et memorabile factum testatur quod abs te nuper in campis Macheloticis (1) fortiter susceptum, prudenter administratum, magnifice ac feliciter confectum et gloriam venetam et tuum nomen extollit. Nam cum quarto Idus octobres per eam oram ductares exercitum, hostis adventat conferendi manus avidus, tui quidem contemptor et sui valde amans: nec mirum, quippe qui iuventutis flore, militum robore, ductorum peritia fretus erat. Accedebat quod ex Etruria, ubi ill. Philippus Maria adversus Florentinos belligerabat, nonnullas adepti victoriolas gloriabundi volitabant, ea de se existimatione ducti ut nullo pacto suum expectares incursum. Qua in re vere ac graviter dictum ab Africano maiore, parum accurate secum versasse videntur, qui turpe esse aiebat in re militari dicere: non putaram.

Hi ergo cum intra fossas pontemque et munitiores vias se continerent, hic vero tuas artes et imperatorias calliditates, quas Graeci vocant stratagemata, cernere erat. Nam adumbrata spe hostibus, interdum obiectu, modo simulando nunc dissimulando ita homines elicuisti et more piscium inescasti ut pueros cum grandioribus, mulieres cum viris rem habere cognoscerent, nec ante consilia tua aut versutias sentirent quam a tergo, ab latere, a fronte vallati se damnarent, errasse faterentur et violenti minus verba profunderent. Quid hoc loci tuos admirer, praedicem, extollam commilitones belli socios, claros principes, strenuosque praefectos, qui tuam auctoritatem ac praecepta sequuti in difficillimis casibus non nisi victores evadere posse sperant? Nec scias maiorine admirationi virtus eorum an laudi sit oboedientia. Hostes igitur tuorum non sustinentes impetum effuse fugam capessunt. Capta signa aliquot militaria, impedimenta fere cuncta cum sarcinis. Quid cristatas galeas, omnis generis arma et ornamenta referam? Militum et equorum complura millia in deditionem accepta, ipse exercitus praefectus in potestatem redactus; et nisi nox prae-

(1) Di Maclodio.

lium diremisset deletae fuissent adversariorum copiae. Actum erat de Hectoribus illis, Aiacibus et Enceladis: tuum nomen omnibus locis eo facto maxime celebratum eximii cuiusdam triumphi specimen exhibuit. Nec iniuria: nam si diligenter animadvertimus, non ipsum mediolanensis ducis exercitum sed in eo universos bellorum duces inclitos, quos celebrat et admiratur haec aetas, tuis artibus profligatos esse fatebimur.

Plura sunt tuae prudentiae opera in quibus exponendis longior desideratur oratio. Unum tamen pro eius magnitudine nequaquam omittendum est, quod et prudentiae et fortitudinis singulare tibi et perpetuum testimonium affert.

In captivitate Brixiae, quae ex hostis faucibus vi et armis eruenda erat, ingens et incredibile illud occurrit quod urbs ipsa non semel sed totiens vincenda fuit quot arces habuit castellaque et loco et arte munitissima; cum ne minimus quidem angulus in potestatem redigi nisi ferro, machinamentis et obsidionis viribus impugnatus expugnatusque potuerit. Geminas tam longe lateque fossas sub hostium oculis, inter infesta illorum tela, sub ardentissimo sole circumducens, omnem subsidiorum spem et occasionem ademisti. Tantum effecit et tua et senatus veneti sapientia pariter ac potentia! Ubi illud in primis accurate ac sedulo providisti ut per valida munimenta ab hostili tutus et securus esses impetu, priusque de militum salute quam de adversariorum detrimento a te curatum est: et summa quidem cum ratione vel priscarum auctoritate legum, quae non mediocribus suppliciis eos afficiebant qui inter pugnandum clypeos abiicerent, cum mitius illos castigarent qui telum ensemque deponerent. Qua ex re significabatur antiquiorem principibus et ductoribus curam ac diligentiam suscipi convénire in subditis militibusque tutandis quam in gerendis hosti malis.

Quid fidem tuam, integritatem praedicem et dexteram non minus constantia quam victoriis illustrem? Non possunt hostes et inimici non fateri te fidelissimum esse et ad militiam hoc ornamentum et cumulum sane praeclarum addidisse. Eequitas autem quanta in te sit cum alii tum vero Genua documento est: civitas antiqua, nobilis, dives opum studiisque asperrima belli, quam adeo iuste, adeo integre, adeo fortiter administrasti, rexisti, tenuisti et aequabile ius summis infimisque moderando dixisti, ut omnes non minus bonitatem admirentur quam fortitudinem vereantur. Nam quantum in bello gerendo terribilis es, tantum in pace benignus; quo factum est ut propinqui diligant, longinqui probent, extollant, admirationi habeant. Nihil enim tam populare quodque magis ad amandum alliciat quam bonitas. Haec ego honoribus ac triumphis omnibus antepono, quippe qui ex locorum vastatióne et hominum cruore comparentur; haec autem ex collatis in hominibus beneficiis quibus dei maxime iudicamur.

Harum fama virtutum, horum gloria meritorum cum remotis et exteris iam notus esses et per universam celebrareris Italiam, ex media invidorum conspiratione elapsus Venetias idest libertatis domicilium et iustitiae portum

te recipis, ubi cum nonnulli futuras exilii latebras arbitrarentur, brevi dignitatis sedem, decoris, honoris adeptus es, et quod laudum tuarum cumulus est, ornatissimo patritiorum ordini cooptatus, et quod bonum, faustum, felixque reipublicae totique Italia sit, imperium consecutus. Hoc effecit tuae virtutis amplitudo et perspicax ac subtile iudicium magni hominis, sapientissimi viri ac divini principis Francisci Foscari simulque senatus veneti.

Inter multa solidi iudicii et acutissimi ingenii signa, Comes magnifice, maius illud et maius edidisti quod ex tot principibus, populis, nationibus et ex toto terrarum orbe Venetiarum tibi perfugium et habitaculum delegeris. Animadvertisti quam sancti sint civitatis mores, quam liberalis vita, quam hospitalis virtuti civitas, per quos viros, per quas artes domi forisque conditum, conservatum, terra marique auctum sit imperium. Hinc igitur primum sperare salutem ausus et afflictis melius confidere rebus. Tantum autem in te spei a cunctis auctoritatisque repositum est ut dignus habeare qui huic bello praeficereris ductorque creareris, quo primates veneti et Florentina civitas socia, virtute florens fortunisque magnifica, minas ulciscitur et iniurias, urbes periculis, civitates metu liberant et insidiis ac Italiae pacem comparant. In quo illud tibi singulare vereque honorificentissimum obtigit, quod ex tot principibus, viris nobilissimis atque fortissimis qui te in hoc exercitu veluti stellae solem illustrant, nemo est qui pro sua magnitudine, claritate ac virtute, consilio et auctoritate non libenter *ac libere* (1) pareat: sicuti in eo bello quod adversus Troianos olim Graecia gessit, tot reges, tot viros eximios, quos semideos appellat antiquitas, unius Agamemnonis imperio promptissime obsecutos memoriae proditum est. At enim tua praefectura tuaque et exercitus dignitas eo praestantior et laudabilior est quo illi quidem pro abducta foemina, vos autem pro gloria, pro libertate belligeratis, pro qua viris magnanimis et excelsis omnis est de vita dimicatio subeunda et mors ipsa turpitudini et ignominae anteponenda.

Tuae res et amplitudo, Francisce, Comes ductorque magnifice, longiorem imo vero longissimam deposcit orationem. Haud enim fas est negotia pene infinita breviore sermone circumscribi: sed labori meo ac humeris consulendum fuit. Satis in praesentia videtur impositum ut de vita succincte percurrerim; tum vero de prudentia et fortitudine, quae et caeteris in partibus et in rebus praesertim bellicis cognitae et perspectae sunt cum fortissimorum testimonio praeliorum; quae duae sicut te foris et in armis admirandum efficiunt, ita illarum comites fides, integritas *ac* (2) aequitasque domi et in toga benignum et amabilem.

Perge vero, vir amplissime, et tuo immortali bono fruere, quantumque alios hactenus vincis tantum te ipsum deinceps exsupera. Velim enim

(1) Le parole sottolineate mancano nel testo del Codice Vaticano.
(2) Questo *ac* deve essere un errore di trascrizione.

inventus italica, quod initio dixi, te velut speculum contempletur quo, tantis gloriae ac excellentiae propositis praemiis, te primis ab annis miretur et, cum tua cernere facta didicerit, sub te quasi magistro militiam et grave Martis opus tolerare consuescat. Contempto enim otio et rebus humillimis, huius generis fama illis salutem afferet. Sic novâ quidem in dies rerum gestarum materià ad propagandam tui nominis aeternitatem excitabis.

Unum enim illud tibi, vir magnifice, praeque omnibus unum praedicam et repetens iterum iterumque monebo, ut, Alexandri et Pompeii aliorumque virorum illustrium exemplo, literatis hominibus et scriptoribus faveas. Nulla enim tam ingens, tam clara, tam admirabilis res gesta est quam non vetustas obscuret et oblivio, nisi literarum splendor et scribentium lumen accenderint.

FINIS (1).

(1) Trattandosi di cosa che ha principalmente valore d'un documento storico, credetti inutile accennare le varianti tra i due testi. Nella trascrizione procurai di correggere l'ortografia scorrettissima del testo per maggior chiarezza di esso: altre correzioni, benchè non difficili, non volli fare di mio arbitrio per non scemare valore al documento.

VII.

FAMIGLIA DEL CARMAGNOLA.

INDICE

Parte Terza (1429-1432).

Parte Quarta.

DOCUMENTI.

APPENDICE.